AZIONALE
ONDO
ORIA
II
37
VITT. EMANUELE III

NAZIONAL
FONDO
DORIA
II
87
BIBLIOTECA
NAPOLI

LE TREDICI

PIACEVOLISSIME NOTTI

DI M. GIO. FRANCESCO

STRAPAROLA

da Carauaggio:

Ho DIVISE IN DVE LIBRI:

Nouamente di belliſſime Figure adornate, & appropriate à ciaſcheduna Fauola.

Con la Tauola di tutto quello, che in eſſe ſi contengono.

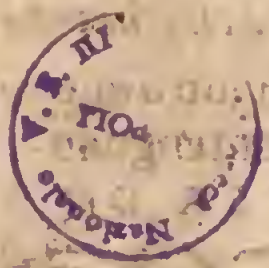
CON LICENTIA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, M. DC. VIII.

Appreſſo Zanetto Zanetti.

961175

FONDO DORIA II, 87



DELLE FAVOLE, ET ENIMMI.

DI M. GIO. FRANCESCO STRAPAROLA da Carauaggio.

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

IN Milano, Città antica, & principal di Lombardia, copiosa di leggiadre donne, ornata di superbi palagi, & abondeuole di tutte quelle cose, che ad vna famosissima città si conuengono. Habitaua Ottauiano Maria Sforza, alquale per debito di heredità (morto Francesco Sforza Du

ca di Milano) l'Imperio dello Stato ragioneuolmente apparteneua. Ma per lo riuolgimento de' maluagi tempi, per gli acerbi odij, per le sanguinolenti battaglie, & per lo continuo mutamento de gli Stati, indi si partì, & a Lodi con la figliuola Lucretia moglie di Gio. Francesco Gó zaga, cugino di Federico Marchese di Mantoua nascosamente se n'andò, iui per alcun tempo dimorando. Ilche hauendo presentito i suoi, non senza suo graue danno la perseguitarono. Il misere!lo vdendo la persecutione de' parenti suoi, & il mal animo contra lui, & la figliuola, che già era rimasa vedoua, prese quelle poche gioie, e danari, che egli si trouaua hauere, & a Vinegia con la figliuola se ne andò, doue trouato il Feriere Beltramo huomo d'alto lignaggio, di natura benigno, amoreuole, e gentile, fu da lui insieme con la figliuola nella propria casa con strette accoglienze honoreuolmente riceuuto. Et perche la troppa, e longa dimoranza nell'altrui case, il più delle volte genera rincrescimento, egli con maturo discorso indi partir si volse, & altro ue trouare proprio alloggiamento. Laonde vn giorno ascese con la figliuola in vna nauicella, & a Murano se n'andò. Et occhiatoui vn palagio di marauigliosa bellezza, che all'hora vuoto si trouaua, in quello entrò, e considerato il dilettenuole sito, la spatiosa corte, la superba loggia, l'ameno giardino, pieno di ridenti fiori, e copioso

di varij frutti, & abondeuole di verdeggianti herbette. Et asceso sopra marmoree scale, vide la magnifica salla, le nobili camere, & vn verrone sopra l'acqua, che tutto'l luogo signoreggiaua. La figliola inuaghita del vago, e piaceuole sito, con dolci, & humane parole tanto'l padre pregò che egli à piacimento di lei il palagio prese a pigione. Di che ella ne sentì grandissima allegrezza, percioche mattina, e sera andaua sopra il verrone, mirando li squamosi pesci, che nelle chiare e maritime acque in frotta a più schiere nuotauano, e vedendogli guizzare hor quinci, hor quindi, sommo diletto ne prendeua. Et perche ella era abandonata da quelle damigelle, che prima la corteggiauano, ne scelse dieci altre non men gratiose, che belle, le cui virtù, e leggiadri gesti sarebbe longo a raccontare, de' quali la prima fu Lodouica, i cui begli occhi risplendenti, come lucide Stelle, a tutti che la guardauano, ammiratione non picciola porgeuano. L'altra fu Vicenza di costumi lodeuoli, bella di forma, & di maniere accorta, il cui, vago, & delicato viso daua grandissimo refrigerio a chiunque la miraua. La terza fu Lionora, laquale auenga, che per la sua natural bellezza alquanto altera paresse, era però tanto gratiosa, e cortese, quanto mai alcun'altra donna fusse. La quarta fu Alteria dalle bionde treccie, laquale con fede, & donnesca pietà di continuo a' seruigi della Signora dimorauà

La quinta Lauretta, vaga di aspetto: ma sdegnosetta alquanto, il cui chiaro, & modesto sguardo incatenaua ciascuna, che fisso la mirauа. La festa fu Erittrea, laquale quantunque picciola fosse, non però si teneua alle altre di bellezza, & di gratia inferiore, nè cosa alcuna in lei si trouaua, che di somma laude degno nõ fosse. La settima fu Cateruzza, per cognome Brunetta chiamata laquale tutta amorosa con le dolci, & affettuose sue parole gli huomini nell'amorose panie inuescaua. L'ottaua fu Arianna, giouane di età di faccia venerabile, di aspetto graue, & di eloquenza ornata, le cui virtù accompagnate da infinite lodi, come Stelle in cielo sparte, riluceuano. La nona fu Isabella molto ingeniosa, laquale con le sue argute, & viue proposte, tutti circostanti ammiratiui rendeua. L'vltima fu Fiordiana, prudente & di alti pensieri adorna, le cui egregie & virtuose opere auanzauano tutte quelle, che in ogni altra donna si vedessero giamai. Queste adunque dieci vaghe dammigelle tutte insieme, & ciasche duna da per se, seruiuano alla generosa Lucretia lor Signora. Laquale insieme con essoloro elesse due altre matrone, di venerando aspetto, di sangue nobili, di età mature, & pregiate molto, accioche con i loro sauij consigli, l'vna alla destra, l'altra alla sinistra sempre li fosse. L'vna delle quali era la Signora Chiara, moglie di Girolamo Guidiccione, gentilhuomo Ferrarese, l'altra

la Signora Veronica, fu già cõsorte di Santo Orbat antico, & nobile di Crema. A questa dolce & honesta compagnia concorsero molti nobili, & dottissimi huomini, tra' quali il Casal Bolognese, ambasciatore del Rè d'Inghilterra, il dotto Pietro Bembo Caualliere del gran Maestro di Rodi, & Vangelista de' Cittadini Milanese, huomo di gran maneggio, il primo luogo appresso la Signora teneuano. Dopò costoro vi erano Bernardo Capello tra gli altri gran versificatore l'amoroso Antonio Bembo, il domestico Benedetto Triuigiano, il facetto Antonio Molino, detto Burchiella, il cerimonioso Ferier Beltramo, & molti altri gentilhuomini, i cui nomi ad vno ad vno, raccontar sarebbe noioso. Questi adunque tutti, ouero la maggior parte di loro, quasi ogni sera a casa della Signora Lucretia si riduceuano, & iui hora con amorose danze, hora con piacevoli ragionamenti, & hora cõ suoni, & canti la interteneuano, & cosi quando in un modo, & quando in vn'altro il volubile & fugace tempo passauano. Di che la gentil Signora con le sauie damigelle sommo diletto n'apprendeua. Furono ancora trà loro souéte proposti alcuni problemi, de i quali la Signora era sola diffinitrice. Et percioche hormai si approssimauano i giorni vltimi di carnesciale dedicati alle piacevolezze, la Signora a tutti comandò, che sotto pena della disgratia sua, a ridutto la seguente sera ritor-

nassero, acciòche diuisar potessero il modo, & l'ordine che hauessero tra loro a tenere: Venute le tenebre della seguente notte, tutti secondo il comandamento a loro fatto vi vennero; & messi si tutti a sedere secondo i gradi loro, la Signora a dire incominciò. Gentilhuomini miei honorati, & voi piacevoli donne, noi siamo quì raunati secondo l'vsato modo, per mettere regola a' dolci, & dilettevoli intertenimenti nostri, acciochè questo carnesciale, di cui hoggimai pochi giorni ci restano, possiamo prēdere alcun piacevole tra stullo. Ciascuno adunque di voi proporrà quel lo, che più gli aggraderà (con quella però maggior honestà, che si puote) & ciò, che alla maggior parte parerà, sia deliberato. Le donne parimente, & gli huomini ad vna voce risposero, che era conveneuole, che ella determinasse il tutto. La Signora vedendo esserle tal carico imposto, riuoltatasi verso la grata compagnia, disse. Dapoi, che così vi piace, ch'io di contentamento vostre determini l'ordine, che si hà a tenere; io per me vorrei ch'ogni sera insin'a tanto, che dura il carnesciale si danzasse. Indi, che cinque damigelle a suo bel grado vna canzoneta cantasse ro; e ciascheduna di cinque damigelle, a cui verrà la sorte debba vna qualche favola raccontare ponendole nel fine vno enimma, da esser tra tutti noi sottilissimamente risolto. Et spediti tai ragionamenti, ciascuno di noi se ne anderà a casa á

ripoſare. Ma ſe in queſto il mio parere, non ui piaceſſe, che diſpoſta io ſono ſeguir il volet voſtro, ciaſcun di voi dirà quello che più gli aggrada. Queſto propònimento fu da tutti commendato molto. Laonde fattoſi portar vn vaſetto di oro, e poſtiui dentro di cinque damigelle il nome. Il primo ch'vſcì del vaſo fu quello della vaga Lauretta, laquale per vergogna tutta arroſſita diuenne come matutina roſa. Indi ſeguendo l'incominciato ordine, il ſecondo ch'uſcì fuori, fu d'Alteria il nome. Il terzo di Cateruzza. Il quarto d'Eritrea. Il quinto d'Arianna. Et appreſſo queſto comandò, che gli ſtromenti veniſſero: & fattaſi recare vna ghirlandetta di uerde lauro, in ſegno di maggioranza, in capo a Lauretta la poſe, comandandole, che nella ſeguente ſera al dolce fauoleggiare deſſe principio. Dopò volſe che M. Antonio Bembò con gli altri inſieme, faceſſe vna danza. Egli preſto alli comandamenti della Signora, preſe per mano Fiordiana, di cui era alquanto inuaghito, & gli altri parimente fecero il ſomigliante. Finita la danza con tardi paſſi, & con amoroſi ragionamanti, i giouani con le damigelle ſi riduſſero in vna camera, doue erano apparecchiati confetti, e vini pretioſi, e le donne, e gli huomini rallegratiſi alquanto, al motteggiare ſi diedero, e finito il motteggiare, preſero licenza dalla generoſa Signora, & tutti con ſua buona gratia ſi partirono. Venuta la ſeguen-

te sera, & tutti raunati all'honestissimo luogo; & fatti alcuni balli nella vsata maniera, la Signora fece cenno alla vaga Lauretta, che desse al cantare, & al fauoleggiare principio. Et ella senza più aspettare, che detto le fosse, leuatosi in piedi, & fatta la debita riuerenza, ascese vn luogo alquanto rileuato, doue era la bella sedia di drappo di seta tutta guarnita, e fattesi uenire le quattro compagne elette, la seguente canzonetta, con leggiadre voci in laude della Signora, tutte in tal maniera cantarono.

Gli atti Donna gentil, modesti, e grati,
Con accoglienze vaghe, e pellegrine,
Salir vi fanno tra l'alme diuine;
Vostro stato real, ch'ogn'altro auanza,
Per cui diuengo dolcemente meno,
E l'ornamento d'ogni laude pieno;
Pascendomi di vostra alma sembianza,
Tengon miei spirti in voi tanto auezzati,
Che se voglio, d'altrui formar parola,
Dir mi conuien di voi, nel mondo sola.

Dapoi, che le cinque Damigelle, tacendo, dimostrarono la sua canzone esser venuta a buon fine, sonarono, & Lauretta, a cui il primo luogo di questa Notte toccaua, diede principio alla sua fauola, cosi dicendo.

SALARDO FIGLIVOLO DI

Rainaldo Scaglia, si parte da Genoa, e và à Monferratto, doue fa contra tre comandamenti del padre, lasciatigli per testamento, & condannato a morte, vien liberato, & alla sua patria ritorna.

FAVOLA. I.

DI tutte le cose, che l'huomo fa, ouero intende di fare, dourebbe sempre considerare maturamente il fine. Laonde douendo dar noi principio ai nostri dolci, & piacenoli ragiona-

gionamenti, assai più caro mi sarebbe stato, se altra donna, che io al fauoleggiare hauesse dato principio. Ma poiche così piace a voi, & emmi dato per sorte, ch'io sia la prima, acciò che'l mio tacere a questa nostra amoreuole compagnia non cagioni disordine alcuno, con quella maniera di dire, che mi sarà concessa, al nostro fauoleggiare darò principio.

Dicoui adunque gratiose donne, che in Genoua città antichissima, & forse così dilettеuole, come ne sia alcun'altra, fu, non è gran tempo, vn gentil'huomo Rainaldo Scaglia per nome chiamato, huomo nel vero non meno abondeuole de' beni della fortuna, che di quelli dell'animo. Egli essendo ricco, & dotto, haueua vn figliuolo nominato Salardo, ilquale amando il padre oltre ogni cosa, lo ammaestraua, & accostumaua, come dee fare vn buon, & benigno padre, nè gli lasciaua mancare cosa, che gli fusse di vtile, & di honore. Auenne che Raindldo, essendo già peruenuto alla vecchiezza, grauemente s'infermò, & vedendo esser giunto il termine della vita sua, chiamò vn Notaio, & fece il suo testamento, nelquale instituì Salardo suo vniuersal herede, & dopò pregollo, come buono padre, che gli volesse tenere a memoria tre precetti, nè mai scostarsi da quelli, de' quali il primo fu, per l'amor grande ch'egli alla moglie portasse, secretto alcuno mai non le palesasse. L'altro, che per maniera alcuna figliuolo da se non generato, non alleuasse come suo figliuolo, & che non lasciasso herede de' suoi beni. Et il terzo, che non si sottoponesse

se

se a Signore, che per la sua testa sola lo suo Stato regesse. Questo detto, & datali la benedittione, riuolse la faccia al parete, & in spatio di vn quarto d'hora spirò. Morto dunque Rainaldo, & rimaso Salardo herede vniuersale, vedendo che egli era giouane, ricco, & di alto legnaggio, in luogo di pensare all'anima del vecchio padre, & alla moltitudine dei maneggi, che come a nuouo possessor de i paterni beni gli occorreuano, determinò di voler prender moglie, & trouarla tale, & di sì fatto padre, che egli di lei ne rimanesse contento. Nè passò l'anno della morte del padre, che Salardo si maritò, & tolse per moglie Theodora figliuola di messer Odescalco Doria, gentilhuomo Genouese, delli primi della città. Et perciochè ella era bella, & accostumata, ancorchè sdegnosetta fosse, era tanto amata da Salardo suo marito, che egli non pur la notte: ma anche il giorno non si scostaua da lei. Essendo amendui più anni dimorati insieme, nè potendo per auentura hauer figliuoli, parue a Salardo, contra gli vltimi paterni ricordi, di consenso della moglie, addottarne vno, & alleuarlo come suo legittimo, & naturàl figliuolo, & al fine lasciarlo herede del tutto. Et si come nell'animo suo baueua proposto, così senza indugio essequì, & prese per adottiuo figliuolo vn fanciullo di vna pouera vedoua. Posthumio chiamato, ilquale da loro più vezzosamente, che non se li conueniua nodrito, & alleuato. Passato certo tempo, parue a Salardo di partirsi di Genoua

ua, & andar ad habitar altroue, non già che la città non fosse bella, & honoreuole; ma mosso da vn certo non sò che appetito, che'l più delle volte trahe coloro, che senza gouerno d'alcun superiore viuono. Presa adunque grandissima quantità di danari, & gran quantità di gioie bellissime, & messe in assetto tutte le caualcature, & cariaggi, con Theodora sua diletta moglie, & con Postumio suo addottiuo figliuolo, di Genoua si partì, & andatosene verso Piamonte, a Monferrato se n'andò. Doue assettatosi, adagiatamente cominciò prendere amicitia con questo, & con quel cittadino, andando con esso loro alla caccia, & prendendo molti altri piaceri, de i quali egli molto si dilettaua. Et era tanta la magnificenza sua verso ciascuno, che non pure amato; ma anche honorato era sommamente da tutti. Già era peruenuto alle orecchie del Marchese, la noua di questa gran liberalità di Salardo, e vedendolo che era vn bellissimo giouenone, & ben formato, ricco, nobile, sauio, & benissimo accostumato, & atto ad ogn'impresa, gli prese tanto amore, che non sapeua stare vn giorno, che egli non lo hauesse con essolui. Et tanto era Salardo con il Marchese in amistà congiunto che a chiunque voleua dal Signore gratia alcuna, era bisogno in tutte le maniere, & vie ch'egli andasse per le sue mani, altrimenti non conseguiua gratia ad alcuno. Laonde vedendosi Salardo dal Marchese in tant'altezza posto, s'andaua ingegnando con ogni studio, & arte di compiacerli di

tutte

tutte quelle cose, che giudicaua potessero essergli grate. Il Marchese, che parimente era giouane, e molto d'andar a sparauiere si dilettaua, & haueua nella sua corte molti vccelli, bracchi, & altri animali, si come ad vn' Illustre Signore si conuiene, mai pur vna sol volta sarebbe andato alla caccia, o ad vccellare, se Salardo seco stato non fosse. A penna, che ritrouandosi questo Salardo vn giorno nella sua camera solo, cominciò tra se stesso a pensare al gran d'honore, che gli faceua il Marchese, dopò si riduceua a mente le maniere accorte, i gratiosi gesti, & gli honesti costumi di Postumio suo figliuolo, & come egli era obediente, & così stando in questi pensieri, diceua. Deh quanto il padre mio s'ingannaua, certo io dubito, ch'egli teneua del scemo, come alcuni insensati vecchi fanno. Io non sò qual frenesia, anzi sciocchezza lo inducesse, a comandarmi espressamente di non douere alleuar figliuolo da me non generato, nè sottopormi alla testa d'vn Signore, che solo signoreggiasse. Io hora vedo gli suoi precetti essere molto dalla verità lontani; percioche Postumio è mio figliuolo adottiuo, nè mai lo generai, & egli è pur buono, sauio, gentile, & accostumato, & a me molto obediente. E chi mi potrebbe più accarezzare, & honorare di ciò, che fa il Marchese? Egli è pur testa sola, nè ha superiore. Nondimeno tanto è l'amore, ch'egli mi porta, e tanto mi honora, che bastarebbe se io gli fosse superiore, e che egli temesse di me. Di che tanto mi marauiglio, che

io non

io non sò che mi dire. Sono certamente alcuni vecchi insensati, iquali non ricordandosi di quello, che hanno fatto nella loro giouentù, voglion dar leggi, & ordini alli loro figliuoli, imponendogli carichi, ch'essi col dito non toccherebbono. E in ciò fanno non per amore che gli portino; ma mossi da vna simplicità, acciochè longamente stiano in qualche trauaglio. Hora io di due delle grauezze impostemi da mio padre, sono oltre di speranza riuscito a lieto fine, e proposto voglio fare della terza ancora larga esperienza, & tengo per certo, che la cara, & dolce mia consorte mi confermerà molto più nel suo cordiale, & benfondato amore. Et ella che io amo più, che la luce de gli occhi miei ampiamente scoprirà quanta, & quale sia la simplicità, anzi pazzia della misera vecchiaia la quale allhora molto più si gode, quando s'empie il suo testamento di biasimeuoli conditioni. Conosco benhora che'l mio padre quando testaua era di memoria priuo. In chi potrei io più sicuramente fidarmi, che nella propria moglie, laquale hauendo abbandonato il padre suo, la madre, i fratelli, le sorelle, e la propria casa, s'è fatta meco vna cosa istessa, & vn'istesso cuore? Laonde rendomi sicuro, che io le posso aprire ogni mio secretto, quantunque quello importantissimo sia. Farò dunque isperienza della sua fede non già per me, che io son certo, che mi ama più, che se medesima, ma solo tentarola, ad essempio de gli semplici giouani, i quali sciocamente credono essere peccato irremissibile, il contra-

re

fare a i ricordi de' vecchi padri. Dileggiando dunque Salardo tra se stesso in tal maniera i saggi, & ben regolati comandamenti paterni, deliberò si di contrauenire al terzo. Onde vscito di camera, & sceso giù delle scale, senza metterui indugio alcuno, se n'andò al palagio del Marchese, & appressatosi ad vna stanza, doue erano molti falconi, ne prese vno, che era il migliore, & al Marchese più caro, & senza che egli fosse da alcuno veduto, via lo portò, & chetamente andatosene a casa di vn suo amico nomato Fransoe, glielo appresentò, pregandolo per l'amor grande ch'era tra loro, che custodire lo douesse, fino a tanto, ch'egli intendesse il voler suo, & ritornatosene a casa, prese vn de' suoi, & secretamente senza che alcuno lo vedesse, lo vccise, & portollo alla moglie così dicendo. Theodora moglie mia diletta, io (come tu puoi ben sapere) non posso con questo nostro Marchese hauer mai pur vn'hora di riposo, perciochè egli hora cacciando, hora vccellando, hora armeggiando, & hora facendo altre cose, mi tiene in sì continuo essercitio, che io non sò alle volte, se io sia morto, o viuo. Ma per rimouerlo dall'andare tutto il dì alla caccia, io gli hò fatto vna beffa, ch'egli si vederà poco contento, & forse egli per alquanti giorni riposerà, lasciandone ancor noi altri posare. A cui disse la moglie. E che gli hauete fatto voi? A cui rispose Salardo. Io gli ho vccisо il miglior falcone, e il più caro, che egli habbia, & penso quando egli non lo troui quasi da rabbia egli non muoia. Et apertissi li drappi

dinãzi, cauò fuori il falcone vccisо, e dielo alla moglie imponendole, che lo faceſſe cucinare, che a cena per amor del Marcheſe lo mangiarebbe. La moglie hauendo vdite le parole del marito, e vedendo il falcone vcciſo, molto ſi ramaricò, & voltataſi contra lui lo cominciò a rimprouerar, caricandolo fortemente dell'errore commeſſo. Io non sò come voi hauete mai potuto commettere ſi graue eccеſſo. oltraggiando il S. Marcheſe, che tanto cordialmente v'ama; egli vi compiace di tutto ciò, che voi addimandate, & appreſſo queſto voi tenete il primo luogo appo la perſona ſua. Ohime Salardo mio voi vi hauete tirata vna gran ruina adoſſo. Se per auentura il Sig. veniſſe a ſaperlo, che ſarebbe di voi? Certo voi incorrereſte in pericolo di morte. Diſſe Salardo, e come voi tu, che egli l'intenda? Niuno sà queſto ſe non tu, & io. Ma ben ti prego per quell'amore, che m'hai portato, & porti, che queſto ſecreto appaleſar non vogli; percioche manifeſtandolo, ne ſareſti, & della tua, & della mia total rouina cagione. A cui la moglie riſpoſe. Non dubitate punto, ch'io più toſto ſoffrirei di morire, che mai tal ſecreto riuelare. Cotto adunque, & ben concio il falcone, Salardo, & Theodora ſi poſero a ſedere a menſa, non volendo ella mangiare del falcone: ma attendere alle parole del marito che a mangiarne dolcemẽte la eſſortaua. Salardo alzò la mano, & ſopra'l viſo li diede sì fatta guanciata, che le fece la guancia deſtra tutta vermiglia. Il perche ella ſi miſe a piangere & dolerſi che egli battuta l'haueua, & leuataſi da

menſa,

mensa, tuttauia borbottando, lo minacciò, che di tal atto in vita sua si ricorderebbe, & a tempo, & luogo si vendicarebbe; & venuta la mattina, molto per tempo si leuò di letto, & senza porre indugio alla cosa, andossene al Marchese, & puntalmente li raccontò tutta la morte del falcone. Ilche intendendo il Marchese, si accese di tanto sdegno, & ira, che lo fece prendere, & senza vdir ragione, & difesa alcuna, commandò, che in quell'instante fosse impiccato per la gola, & che tutti gli suoi beni fussero diuisi in tre parti, de' quali l'vna data fosse alla moglie, che accusato l'haueua, l'altra al figliuolo, & la terza fosse assignata a colui, che lo impiccasse. Posthumio, che era ben formato della persona, & aitante della vita, intesa la sentenza fatta contra il lui padre, & la diuisione de' beni, con molta prestezza corse alla madre, & dissele. O madre, non sarebbe meglio, che io sospendessi il padre mio, & ch'io guadagnassi il terzo di suoi beni, che alcun'altra strana persona? A cui rispose la madre. Veramente figliuolo mio tu hai ben discorso; percioche facendolo, la facultà di tuo padre rimarrà integramente a noi. Et senza mettergli interuallo di tempo, il figliuolo se n'andò al Marchese, & chiesegli gratia di sospendere il padre, acciò che della terza parte de' suoi beni, come carnefice, successore rimanesse. La dimanda, a Posthumio, dal Marchese fu gratiosamete concessa. Haueua Salardo pregato Fransoe suo fedele amico, a cui aperto haueua il suo secreto, che quando la fami-

glia del Marcheſe lo conduceſſe per dargli la morte che egli fuſſe preſto ad andare al Marcheſe, pregandolo, che Salardo li fuſſe menato dinanzi, e prima che foſſe giuſtitiato, benignamente lo aſcoltaſſe. Et egli ſi come impoſto gli fù, coſi fece. Dimorando l'infelice Salardo co' cepi a' piedi nella dura prigione, & aſpettando di hora in hora di eſſer condotto al patibulo della ignominioſa morte, tra ſe duramente piangendo a dire incominciò. Hora conoſco, e chiaramente piangendo il mio vecchio padre, con la ſua longa iſperienza hauer prouiſto alla ſalute mia. Egli prudente, & ſauio mi diede il conſiglio, & io ribaldo, & inſenſato lo ſprezzai. Egli per ſaluarmi mi comandò, che io fuggiſſi queſti miei domeſtichi nemici, & io, acciò mi uccideſſino, e poi di mia morte ne godeſſino, me li ſono dato in preda. Egli conoſcendo la natura de' molti Principi, che in vn'hora amano, & diſamano, eſſaltano, & abbaſſano, mi conſortò ſtare da quelli lontano; io per perder la robba, l'honore, & la vita, incautamente il ricercai. O Dio voleſſe che io mai eſperimentata non haueſſe l'infida mia moglie. O Salardo, quanto meglio ti ſarebbe, ſe ſeguitato haueſti la paterna traccia, laſciando ad altri il corteggiare Prencipi, & Signori Hora io veggio a che condotto mi ha il troppo fidarmi di me ſteſſo, di mia moglie, & del ſcelerato figliuolo, & ſopra tutto il troppo creder all'ingrato Marcheſe. Hor ſono chiaro, quanto egli mi amaſſe. Et che peggio poteuami egli fare? certamen-

te

te nulla, perciochè, & nella robba, & nell'honore, & nella uita ad un tratto mi offende. O quanto presto l'amor suo è in crudo, & acerbo odio riuolto. O misero Salardo, à che sei venuto? dou'è hora la tua nobiltà? doue sono i cari parenti tuoi? doue sono le ampie ricchezze? dou'è hora la tua lealtà, integrità, & amoreuolezza? O padre mio, io credo, che tu riguardando (così morto come sei) nel chiaro specchio dell'eterna bontà, mi vedi quà condotto per esser sospeso, non per altra cagione se non per nõ hauer creduto, nè ubidito a tuoi saui, & amoreuoli precetti, & credo, che con quella tenerezza di cuore, che già mi amasti, ancora adesso mi ami, & prieghi il sommo Iddio, che habbia compassione de' sciocchi miei giouenili errori, & io come ingrato tuo figliuolo, & disobediente a commandamenti tuoi pregoti mi perdoni. Mentre, che in tal modo tra se stesso Salardo se medesimo riprendeua, Posthumio suo figliuolo, come ben ammaestrato carnefice se n'andò con la sbiraglia alla prigione, & arrogantemente appresentatosi innanzi al padre, disse tal parole. Padre mio, poi che per sentenza del Sig. Marchese, voi senza dubbio douete esser sospeso, & douendosi dar la terza parte de' nostri beni a colui che farà l'officio d'impiccarui, & conoscendo l'amore, che mi portate, io sò, che uoi non hauerete a sdegno, se io farò cotal officio, perciochè facendolo, i beni vostri non anderanno nelle altrui mani: ma ci resteranno in casa come prima, & di ciò voi ne rimarrete contento. Salardo, che attentamen-

te ascoltate haueua le parole del figliuolo, rispose. Iddio ti benedica figliuolo mio, tu hai pensato ciò, che molto mi piace, & se prima moriua scontento, hora intese le tue parole, me ne morrò contento, fa adunque figliuol mio l'officio tuo, e non tardare. Postumio prima li domandò perdono, & basciollo, & poi preso il capestro, glielo pose al collo, essortandolo, che patientemente sopportasse tal morte. Salardo vedendo il mutamento delle cose, attonito, & stupefatto rimaso, & vscito della prigione con le mani dietro legate, e col capestro rauolto al collo, accompagnato dal carnefice, & dalla sbirraglia, s'inuiò con frettoloso passo verso il luogo della giustitia, & giontoui, riuolse le spalle alla scala, che era appoggiata alla forca, & in tal modo di scalgione in scaglione quell'ascese, & con intrepido, e costante animo peruenuto al deputato termine della scala guardò d'intorno al popolo, e raccontogli à pieno la causa, per laquale gli era condotto alla forca, dopò con dolci, & amoreuoli parole d'ogni oltraggio humilmẽte dimandò perdono, essortando i figliuoli ad esser vbidienti a' loro vecchi padri. Vdita che hebbe il popolo la causa della cõdannatione di Salardo, nõ vi fu niuno, che dirottamente nõ piãgesse la sciagura del sfuenturato giouane, e che non desideraße la sua liberatione. Mẽtre che le sopradette cose si faceuano, Frãsoe se n'era andato al palagio, al Marche se tai parole dicendo. Illustrißimo Sig. se mai fauilla di pietà fu accesa nel petto di giusto Sig. rendomi certo quella raddoppiarse in uoi se con la solita clemen-

za considerarete l'innocentia dell'amico, all'estremo di morte già condotto, per errore non conosciuto. Qual causa, Signor mio v'indusse a sententiare à morte Salardo, che tanto cordialmente uoi amauate? egli non vi ha mai offeso, nè pur pensato di offenderui. Ma se uoi benignissimo Signore, commetterete il fedelissimo amico uostro esser quì alla presenza, vostra condotto, innanzi, che egli muoia, farouui apertamente conoscere la innocentia sua. Il Marchese con gl'occhi per ira affocati, senza altra risposta al l'amico Fransoe rendere, voleualo al tutto da se scacciare, quando egli gittatosi a terra, & abbracciatogli le ginocchia tuttauia piangendo, cominciò gridare: Mercè Sig. giusto, mercè Signor benigno, non muoia pregoti per tua cagione lo innocente Salardo. Cessi la perturbatione tua, & io manifesteroti l'innocentia sua. Cessa per un'hora Signore per amor della conseruata sempre da' tuoi vecchi, & da te giustitia. Non sia detto di te Signore, che sì strabucheuolmente senza causa facci morire i tuoi amici. Il Marchese tutto sdegnoso contra Fransoe, disse. Vedo, che tu attendi d'esser compagno di Salardo, & se poco più accendi il foco di mia ira, a mano a mano te gli meterò appresso, disse Fransoe. Signore, io sono contento, che la longa mia seruitù habbia questo ricompenso, che tu faccia impiccarmi insieme con Salardo, se non lo troui innocente. Il Marchese considerata la grandezza dell'amico Fransoe, fra se stesso pensò, che senza certezza della innocẽtia sua egli non si obligarebbe

rebbe ad eßere ſoſpeſo cõ Salardo, & perciò diſſe, che era contento, che ſi ſopraſteßе per vn'hora, & nõ prouando Franſoe lui eßer innocente, s'apparecchiaße a riceuere la morte con eſſo lui, & fattoſi chiamare vna ſeruente, gli ordinò, che andaſſe al luoco della giuſtitia, imponendo per nome ſuo a' miniſtri, che più oltre non procedeſſero, & che Salardo coſi legato, & col capeſtro al collo, dal carneſice accompagnato, alla preſenza ſua fuſſe condotto. Gionto Salardo alla preſenza del Marcheſe, & veggendolo ancora nella faccia infiammato, fermò il ſuo altiero animo, & con aſciuto viſo, & aperto, ne da parte alcuna turbato coſi li diſſe. Signor mio, la ſeruitù mia verſo te, e l'amore, ch'io ti porto, non haueua meritato oltraggio & la vergogna, che m'hai fatta, condannandomi a uitupereuole, & ignominioſa morte. Et quantunque il ſdegno preſo per la mia grauſolia (ſe folia dir ſi deue) voglia, che tu contra tua natura in me incrudeliſca, uon però doueui ſenza vdir la ragione ſi frettoloſamente condannarmi a morte. Il falcone, per la cui penſata morte ſei contra me focoſamente adirato, viue, & è in quel ſtato, che era prima, ne io'l preſi per vccider lo, ne per oltragiarti: ma per far più certa iſperienza d'vn mio celato oggetto, il quale, hor hora ti ſia manifeſto, & chiamato Eranſoe, che iui era preſente, lo pregò, che il falcone portaſſe, e al caro, e dolce ſuo padrone lo rendeſſe, e da principio ſino alla fine li raccontò gli amoreuoli commandamenti del padre, e la contrafattione loro. Il Marcheſe vdite le

paro-

parole di Salardo, che vsciuano dalle infime parti del cuore, & veduto il suo Falcone grasso, & bello più che prima, quasi muto diuenne. Ma poscia che alquanto in se medesimo riuenne, & considerò l'error suo in hauer inauedutamente condannato lo innocente amico a morte, alzò gli occhi, quasi di lagrime pregni, & guardando fisso nel volto di Salardo, così li disse. Salardo, se hora tu potesti penetrare con gli occhi la parte di dentro del mio cuore, apertamente conosceresti, che la fune, che ti ha fin'hora tenuto legate le mani, & il capestro, che ti a circondato il collo, non hanno portato a te tanto dolore, quanto a me affanno, nè tanta pena a te, quanto a me doglia, nè penso mai più viuer lieto, e contento poiche in tal maniera hò offeso, te, che con tanta sincera fede mi amaui, e seruiui. Et se possibil fosse, che quello è già fatto si potesse annullare, per me lo annullarei. Ma essendo ciò impossibile, sforzerommi con ogni mia possa di restaurare in tal guisa la riceuuta offesa, che di me rimarrai contento. Ciò detto, il Marchese con le proprie mani gli trasse il capestro dal collo, & le mani gli sciolse, abbracciãdolo con somma amorenolezza, & più fiate basciãdolo, & presolo con la destra mano lo fece appresso se sedere, & uolendo il Marchese, che'l laccio fosse posto al collo di Posthumio, per i suoi maluagi portamenti, & impiccato, Salardo nol permesse, ma fattolo venire a se innanzi, disse gli tai parole. Posthumio da me per Dio, da fanciullo insino à cotesta età alleuato, io di te, sallo Iddio, non sò che

fare.

fare. Dall'vna parte mi tira l'amore, che io fin'hora ti ho portato, dall'altra parte mi trahe lo sdegno contra te per gli tuoi mali gesti conceputo. L'vno vuole, che come buon padre ti perdoni, l'altro mi esborta, che contra te rigidamente m'incrudelisca. Che debbo dunque far io? Se io te perdono, sarò mostrato a dito; se farò la giusta vendetta, farò contra il diuino precetto. Ma acciò che io non sij detto troppo pio, nè troppo crudele, terrò la via di mezo, & da me non sarai corporalmente punito, nè anco ti fia da me al tutto perdonato. Prendi adunque questo capestro, che tu mi haueui auinchiato al collo, & in ricompensa de' miei beni, che tu desideraui hauere, lo porterai teco, ricordandoti sempre di me, & del tuo graue errore; stando da me sì lontano, che mai non possi più sentir nuoua di te, e così detto lo scacciò da se, e mandollo in sua mal'hora, nè più di lui si intese nouella alcuna. Ma Theodora, alle cui orecchie era già peruenuta la noua della liberation di Salardo, se ne fuggì, & andata sene in vn certo luoco di donne, dolorosamente finì la vita sua. Indi Salardo presentita la morte di Theodora sua moglie, chiese buona licenza dal Marchese, e da Monferrato si partì, & à Genoua ritornò, doue lietamente lungo tempo visse, & dispensò la maggior parte de' suoi beni, ritenendone tanti, quanti fossero basteuoli al viuer suo. Hauendo la fauola, Lauretta raccontata, più volte mosse le compagne a lagrimare: ma poi che intesero Salardo esser liberato dalla forca, e Posthumio

mio

mio vituperevolmente, scacciato, & Theodora miseramente morta si rallegrarono molto, & che da morte l'haueа campata. La Signora comandò a Lauretta che'l suo enimma proponesse, acciò che l'ordine dato nella precedente sera si osseruasse, & ella presta à suoi commandamenti con lieto viso cosi disse.

Nacqui tra due serragli incarcerata,
E di me nacque dopo un tristo figlio,
Grande come sarebbe (ohime mal nata)
Vn picciol grano di minuto miglio;
Da cui per fame fui poi dinorata
Senza riguardo alcun, senza consiglio:
O trista sorte mia dura, e proterua,
Di madre non poter restar pur serua,

La uaga Lauretta vedendo il suo enimma irresolubile rimanere, sorridendo disse. Lo enimma per me proposto altro non significa, se non la faua secca, laquale essendo nata, giace chiusa tra due serragli, cioè due scorze, dopò nasce di lei a guisa d'vn granello di miglio vn uermicello, ilquale sì fieramente la rode, & consumma, che di madre, serua non puo rimanere. Piacque la isposition di Lauretta, & Alteria, laquale appresso Lauretta sedeua: & a cui il secondo luogo di fauoleggiare toccaua, desideroſa più di dire, che di ascoltare, non aspettando altro commandamento dalla Signora in tal maniera a dire incominciò.

CAS.

CASSANDRINO FAMOSISSIMO *ladro, & amico del Pretore di Perugia, li fura il letto, & vn suo cauallo Leardo, indi diuenta huomo da bene, e di gran maneggio.*

FAVOLA II.

VAloroſe donne, ſi alta, & ſuegliata è la virtù dell'intelletto humano, che nõ è coſa in queſto mondo sì graue, & sì malageuole, che rapreſentata di nanzi all'huomo non gli paia lieue, & facile, & cõſpatio di tẽpo non la manda a perfettione. Laonde tra la gente minuta communemente dir ſi ſuole, che l'huomo faciò,

fa ciò, che egli vuole, il qual proverbio mi dà materia di raccontarui vna fauola, laquale, auenga che ridicolosa non sia, sarà però piaceuole, & di diletto, ammaestrandoui ad ageuolmẽte conoscere l'astutia di coloro, che di continuo inuolano i beni, & le facultà d'altrui.

In Perugia, antica, & nobile città della Romagna, celeberrima di studi, & abondantissima del viuere, dimoraua (non già grã tempo) vn giouane giotto, & della vita ben disposto, quanto alcun'altro fusse giamai, & da tutti era Cassandrino chiamato. Costui, sì per la sua fama, e per suoi ladronezzi, era quasi noto a ciascuno del popolo Perugino. Molti cittadini, e plebei eransi andati a richiamare al Pretore, facẽdo cõtra lui graui, e longhe querele per cagione de beni, ch'egli inuolati gli hauea. Ma egli dal Pretore non fù mai castigato, quantunque da lui con minaccie, fusse agramente ripreso; & auuenga, che Cassandrino fusse per i ladronezzi, e per altre giottonarie infame, e di perduta speranza, nientedimeno egli hauea in se vna laudeuole virtù, che essercitaua il latrocinio non già per auaritia: ma per poter a tempo, e luogo vsare la liberalità, e magnificenza verso coloro, che gli erano benigni, e fauoreuoli, e perciochè egli era affabile, piaceuole, e faceto, il Pretore sì cordialmente l'amaua, che non poteua star vn giorno, che seco non l'hauesse. Perseuerando adunque Cassandrino in questa parte biasimeuole, & parte lodeuole vita, e considerando'l Pretore le giuste querele, che di giorno in giorno contra lui erano porte, e per l'amor grande,

de, che gli portaua, non potendolo punire, lo chiamò a se, e ridottolo in vn secreto camerino, lo cominciò caritatiuamente ad ammonire, essortandolo volesse lasciar cotesta cattiua vita, & accostarsi alla virtù, fuggendo i traboccheuoli pericoli, ne i quali egli per li suoi pessimi portamenti incorreua. Cassandrino, che attentamente raccolte hauea le parole del Pretore, rispose. Sig. mio, io ho vdite, e chiaramente intese l'amoreuoli ammonitioni, che per vostra cortesia fatte mi hauete, e quelle conosca vscire dal viuo, e chiaro fonte di quell'amore, che voi mi portate, di che vi ringratio molto: ma ben mi doglio, che certi insensati inuidiosi de gli altrui beni, di continuo cercano seminar scandali, e tuor con sue velenose parole l'altrui honore, e fama. Meglio farebbono questi tali, che ciò vi dicono, tenere la velenifera lingua tra' denti, che improperar altrui. Il Preside, che di poca leuatura hauea bisogno, diede piena fede alle parole di Cassandrino, o poco delle querele contra di lui date curandosi; perciochè l'amore, che'l Pretore gli portaua, haueuali si abbarbagliari gl'occhi, che più oltre non vedeua. Auenne, che trouandosi vn giorno Cassandrino col Pretore alla mensa, & ragionando con esso lui di varie cose, che erano di piacere, & diletto, tra l'altre li raccontò d'vn giouane, ch'era di tanta astutia dalla natura dottato, che non vi era cosa alcuna sì nascosa, & diligentemente custodita, che ei con sue arti furtiuamente non la prendesse. Il che intendendo il Pretore disse. Questo giouane non può esser altro,

che

che tu, che sei huomo accorto, malitioso, & astuto, Ma quando ti bastasse l'animo in questa notte furarmi il letto nell acamera, doue io dormo, ti prometto sopra la mia fede donarti fiorini cento d'oro. Vdendo Cassandrino la proposta del Pretore assai si turbò, & in tal maniera li rispose. Signor, a quel, che mi posso auedere voi mi tenete vn ladro, ma io non son ladro, ne anche figliuolo di ladro; & perciochè io della propria industria, & de' proprij sudori me ne viuo, e così passo la vita mia. Ma pur, se v'è in piacere di farmi per tal causa morire, io per l'amore, che vi ho sempre portato, & hora porto, farouui questo, & ogn'altro piacere, & poi me ne morrò contento. Desideroso adunque Cassandrino di compiacere al Pretore senza aspettare da lui altra risposta si partì, & tutto il giorno freneticando n'andò, come gli potesse rubar il letto, ch'egli non s'auedesse; & stando in questa frene sia gli venne questo pensiero. Era il giorno, che questa imaginatione li venne, morto in Perugia vn Medico il qual era stato sotterrato in vn'auello, pochi giorni innanzi. Laonde lui vna notte su'l primo sonno andò la, doue era il Medico sepolto, & leggiermento lo auello aperse, & preso il corpo morto per li piedi, fuor della sepoltura lo trasse, e spogliatolo nudo, lo riuestì de' propri panni, iquali li stauano così ben indosso, che non il Medico: ma Cassandrino chiunque l'hauesse veduto, giudicato l'haurebbe, & leuatoselo su le spalle meglio ch'ei puote, verso il palaggio se n'andò, e giontoui col Medico in spalla, montò

sù p vna scala, che seco recata hauea, e su'l tetto del palagio salì, e chetamente cominciò scoprire il coperto del palagio, e con li suoi stromenti di ferro sì fattamente perforò le traui, e le tauole, che fece vn gran ptugio sopra la camera, doue il Pretor dormia. Il Preside, che nel letto giacea, e nõ dormiua, sentiua chiaramente tutto quello, che faceua Cassandrino, e quantunque ne sentisse dãno per lo romore del coperto, pur ne prendeua piacere, aspettãdo di pũto in punto, ch'egli venisse a furargli'l letto di sotto, e tra se stesso diceua. Fà pur Cassãdrino il peggio, che tu sai, ch'in questa notte il letto mio non hauerai. Stando dunque il Pretore con gli occhi aperti, e cõ le orecchie attẽte, & aspettando, che'l letto li fusse inuolato, ecco, che Cassandrino mandò giù per lo pertugio il Medico morto, il qual nella camera del Preside diede sì fatta botta in terra, che lo fece tutto smarrire. Onde leuatosi di letto, e preso il lume, vide il corpo che in terra tutto franto, e pisto giaceua, & credendo veramente, che'l corpo caduto fosse. Cassandrino perciochè era vestito de' suoi panni, fra se stesso assai dolẽdosi disse. Ohime misero, guata, dolente me, come per adempir vn mio fanciulesco appetito, della costui morte son stato cagione. Che si dirà di me quãdo si saperà che egli mi sia morto in casa. O quanto cauti, & aueduti gli huomini esser denno. Stando il Pretore in q̃sti lamenti, picchiò all'vscio della camera di vn suo leale, & fido seruente, & destatolo, gli raccõtò'l misero caso interuenuto, pregãdolo, facesse vna fossa nel giardino, & dẽtro il corpo morto ponesse, acciochè

ciochè tal vituperio fatto ad alcun tẽpo non veniſſe in luce. Mẽtre il Pretore, & loſeruẽte diedero ſepoltura al corpo morto, Caſſandrino, che di ſopra cheto ſi ſtaua, & ogni coſa vedeua, nõ vdẽdo, nè vedẽdo perſona alcuna nella camera, primamente ſi calò giù p vna fune, e fatto vn viluppo del letto, con molto ſuo agio uia lo portò. Sepolto il corpo morto, & ritornato il Pretore nella camera per poſare, vide, che il letto gli mancaua. Di che tutto ſoſpeſo rimaſe, & ſe egli volſe dormire, forza gli fu prẽdere altro partito, penſando tuttauia alla ſagacità, & aſtutia del ſottiliſſimo ladro. Venuto il giorno, Caſſandrino ſecondo che egli ſoleua ſe n'andò al palagio, & appreſentatoſi al Pretore, ilquale veggendolo, diſſe. Veramente Caſſandrino tu ſei vn famoſiſſimo ladro: Chi mai ſi ſarebbe immaginato d'inuolare il letto con tant'aſtutia, ſe non tu? Caſſandrino nulla riſpondeua: ma ſi come il fatto ſuo non foſſe, ammiratiuo ciſtaua. Tu me ne hai fatta vna delle beffe (diceua il Pretore): ma voglio, che tu me ne faci vn'altra, & allhora conoſcerò io quanto'l tuo ingegno uaglia. Se nella ſeguente notte mi rubberai il cauallo Leardo, che tanto mi piace, e tengo caro, io ti prometto oltre i cento fiorini, ch'io ti promiſi, dartene altri cento. Caſſandrino vdita la dimanda del Pretore, fece ſembiante di eßer molto turbato, & doleaſi, che ei haueſſe di lui coſi ſiniſtra opinione, pregando tuttauia, che della ſua rouina non voleſſe eſſer cagione. Il Pretore vedendo Caſſandrino rifiutare ciò, che gli addimandaua ſi ſdegnò, & diſſegli. Quan-

do non farai questo, non aspettare altro da me; se non esser appiccato col capestro ad vna delle morse delle mura di questa città. Cassandrino, che vedeua la cosa esser molto pericolosa, & importare altro che finocchi, disse al Pretore. Io farò ogni mio sforzo di contentarui, a ben che intrauenga ciò che si voglia, ancor che a tal cosa atto non mi troui, & presa licenza si partì. Il Pretore, che cercaua isperimẽtare l'ingegno sottile di Cassandrino, chiamò a se vn suo seruente, & dissegli. Và alla stalla, e metti in punto il mio cauallo Leardo, & montali sù, & fa che in questa notte, tu nõ smonti giù: ma guata bene, & habbi cura, che'l cauallo non ti sia tolto, & ad vn'altro comandò, che fesse star chiuse tutte le porte del palaggio con fortissime chiaui. Venuta la buia notte Cassandrino prese i suoi stromenti, & andatosene all'vscio del palagio, trouò che'l guardiano dolcemente dormiua, & perciochè egli ottimamente sapeua tutti i luoghi secreti del palagio, lasciatolo dormire, & presa vn'altra strada, entrò nella corte, & andò alla stalla, e trouolla chiusa tanto con i ferri chetamẽte operò che l'vscio aperse, e veduto il seruente sopra il cauallo con la briglia in mano, alquãto si smarrì, & appressatosi pianamente a lui, vide ch'ancor lui fieramente dormiua. Lo astuto, & trincato ladro vedendo il seruo, che a guisa d'vna marmota profondamente dormiua, trouò la più bella malitia, che huomo viuente si potesse imaginare, imperoche egli tolse la misura dell'altezza del cauallo, dandole però tanto auantaggio, ch'all'opera sua cõ

ue-

ueniua, & partitosi, & gitosene nel giardino, prese quattro gran pali, che sostenenano le viti, d'vn pergolato, & fateli l'acuta pũta, alla stalla ritornò, & veduto il seruo ancora dirottamẽte dormire, astutamente tagliò le redine della briglia, che il buon seruẽte teniua in mano, dopò tagliò il pettorale, la cingia, la groppiera, & ogn'altra cosa, che pareua li fusse impedimento; & fitto in terra vn palo sotto l'vno de' cantoni della sella, quella alquanto chetamente sollieuò dal cauallo, e posela su'l palo; indi postane vn'altro sotto l'altro cantone, fece il somigliante, e fatto il simile ne gli altri due cantoni, leuò la sella tutta di netto della schiena del cauallo, & tuttauia il seruo sopra la sella dormendo, sopra i quattro pali in terra fitti la pose, e preso il capestro, e messolo a capo del cauallo, quello via cõdusse. Il Pretore leuatosi di letto la mattina per tempo, et andatosene alla stalla, credendo trouare il cauallo, trouò il seruente, che profondamente dormiua sopra la sella, dai quattro pali sostentata, & destatolo le disse la maggior viliania, che si dicesse ad huomo del mondo, & tutto sopra di se rimanendo, di stalla si partì. Venuto il giorno, Cassandrino, secondo l'vso suo se n'andò al palaggio; & appresentatosi al Preside con lieto viso salutandolo, a cui disse il Preside: Veramente Cassandrino tu porti il vanto di tutti i ladri, anzi io ti posso chimare Rè, e Prencipe de' ladri: Maggiori sono gli effetti delli tuoi ladronezzi, che non è la fama per la terra sparsa. Però prẽdi quattrocento fiorini d'oro da me a te promessi,

SCARPAFICO DA TRE *malandrini vna fol volta gabbato, tre fiate gabba loro, finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane.*

FAVOLA. III.

PResso Imola, città vendicheuole, & a' tempi nostri dalle parti quasi ridotta all' vltimo estermi-nio, trouasi in vna villa chiamata Postema, ne i tempi passati vn certo nominato Scarpafico, huomo nel vero ricco: ma oltre modo misero, & auaro. Costui

per

per suo gouerno teneua vna femina scaltrita, & assai sagace, Nina chiamata, & era sì auueduta, che huomo nõ si trouaua, ch'ella nõ ardisse di dirli ciò che bisognaua. E perche ella era fedele, & prudentemente gouernaua le cose sue, la teneua molto cara. Il buon Scarpafico, mentre fu giouane, fu vno di quelli gagliardi huomini, che nel territorio Imolese si trouasse: ma giunto all'estrema vecchiezza non poteua più sopportar la fatica del caminar à piedi. La onde la buona femina più volte lo persuase, che vn cauallo comperar douesse, acciochè nell'andar tanto a piedi, la vita sua innanzi hora non terminasse. Scarpafico vinto dalle preghiere, & dalle persuasioni della sua fante, se n'andò un giorno al mercato, & adocchiato vn muletto, che à i bisogni suoi pareuali conueneuole, per sette fiorini d'oro lo comprò. Auenne, che a quel mercato erano tre buoni compagni i quali più dell'altrui, che del suo (si come anche a' moderni tempi si usa) si dilettauano viuere, & veduto c'hebbero Scarpafico hauere il muletto comperato disse vno di loro. Compagni miei, voglio che quel muletto sia nostro, e come dissero gli altri? Voglio che noi andiamo alla strada, doue egli ha à passare, & che l'vno stia lontano dall'altro vn quarto di miglio, & ciascheduno di noi separatamente li dirà, il muletto da lui comperato esser vno asino, & se noi staremo fermi in questo detto, il muletto ageuolmente sarà nostro. Partitisi di commune accordo, s'acconciarono su la strada, si come tra loro hauean de-

glia del Marcheſe lo conduceſſe per dargli la morte che egli fuſſe preſto ad andare al Marcheſe, pregandolo, che Salardo li fuſſe menato dinanzi, e prima che foſſe giuſtitiato, benignamente lo aſcoltaſſe. Et egli ſi come impoſto gli fù, coſi fece. Dimorando l'infelice Salardo co' cepi a' piedi nella dura prigione, & aſpettando di hora in hora di eſſer condotto al patibulo della ignominioſa morte, tra ſe duramente piangendo a dire incominciò. Hora conoſco, e chiaramente piangendo il mio vecchio padre, con la ſua longa iſperienza hauer prouiſto alla ſalute mia. Egli prudente, & ſauio mi diede il conſiglio, & io ribaldo, & inſenſato lo ſprezzai. Egli per ſaluarmi mi comandò, che io fuggiſſi queſti miei domeſtichi nemici, & io, acciò mi uccideſſino, e poi di mia morte ne godeſſino, me li ſono dato in preda. Egli conoſcendo la natura de' molti Principi, che in vn'hora amano, & diſamano, eſſaltano, & abbaſſano, mi conſoriò ſtare da quelli lontano; io per perder la robba, l'honore, & la vita, incautamente il ricercai. O Dio voleſſe che io mai eſperimentata non haueſſe l'infida mia moglie. O Salardo, quanto meglio ti ſarebbe, ſe ſeguitato haueſti la paterna traccia, laſciando ad altri il corteggiare Prencipi, & Signori Hora io veggio a che condotto mi ha il troppo fidarmi di me ſteſſo, di mia moglie, & del ſcelerato figliuolo, & ſopra tutto il troppo creder all'ingrato Marcheſe. Horſono chiaro, quanto egli mi amaſſe. Et che peggio poteuami egli fare? certamen-

te

te nulla, percioche, & nella robba, & nell'honore, & nella uita ad un tratto mi offende. O quanto presto l'amor suo è in crudo, & acerbo odio riuolto. O misero Salardo, à che sei venuto? dou'è hora la tua nobiltà? doue sono i cari parenti tuoi? doue sono le ampie ricchezze? dou'è hora la tua lealtà, integrità, & amoreuolezza? O padre mio, io credo, che tu riguardando (cosi morto come sei) nel chiaro specchio dell'eterna bontà, mi vedi quà condotto per esser sospeso, non per altra cagione se non per nõ hauer creduto, nè ubidito a tuoi saui, & amoreuoli precetti, & credo, che con quella tenerezza di cuore, che già mi amasti, ancora adesso mi ami, & prieghi il sommo Iddio, che habbia compassione de' sciocchi miei giouenili errori, & io come ingrato tuo figliuolo, & disobediente a commandamenti tuoi pregoti mi perdoni. Mentre, che in tal modo tra se stesso Salardo se medesimo riprendeua, Posthumio suo figliuolo, come ben ammaestrato carnefice se n'andò con la sbiraglia alla prigione, & arrogantemente appresentatosi innanzi al padre, disse tal parole. Padre mio, poi che per sentenza del Sig. Marchese, voi senza dubbio douete esser sospeso, & douendosi dar la terza parte de' nostri beni a colui che farà l'officio d'impiccarui, & conoscendo l'amore, che mi portate, io sò, che uoi non hauerete asdegno, se io farò cotal officio, percioche facendolo, i beni vostri non anderanno nelle altrui mani: ma ci resteranno in casa come prima, & di ciò voi ne rimarrete contento. Salardo, che attentamen-

te ascoltate haueua le parole del figliuolo, rispose. Iddio ti benedica figliuolo mio, tu hai pensato ciò, che molto mi piace, & se prima moriua scontento, hora intese le tue parole, me ne morrò contento, fa adunque figliuol mio l'officio tuo, e non tardare. Poslumio prima li domandò perdono, & basciollo, & poi preso il capestro, glielo pose al collo, e essortandolo, che patientemente sopportasse tal morte. Salardo vedendo il mutamento delle cose, attonito, & stupefatto rimaso, & vscito della prigione con le mani dietro legate, e col capestro rauolto al collo, accompagnato dal carnefice, & dalla sbirraglia, s'inuiò con frettoloso passo verso il luogo della giustitia, & giontoui, riuolse le spalle alla scala, che era appoggiata alla forca, & in tal modo di scalgione in scaglione quell'ascese, & con intrepido, e costante animo peruenuto al deputato termine della scala guardò d'intorno al popolo, e raccontogli à pieno la causa, per laquale gli era condotto alla forca, dopò con dolci, & amoreuoli parole d'ogni oltraggio humilmẽte dimandò perdono, essortando i figliuoli ad esser vbidienti a' loro vecchi padri. Vdita che hebbe il popolo la causa della cõdannatione di Salardo, nõ vi fu niuno, che dirottamente nõ piãgesse la sciagura del sfuenturato giouane, e che non desideraße la sua liberatione. Mẽtre che le sopradette cose si faceuano, Frãsoe se n'era andato al palagio, al Marche se tai parole dicendo. Illustrissimo Sig. se mai fauilla di pietà fu accesa nel petto di giusto Sig. rendomi certo quella raddoppiarse in uoi se con la solita clemen-

za considerarete l'innocentia dell'amico, all'estremo di morte già condotto, per errore non conosciuto. Qual causa, Signor mio v'indusse a sententiare a morte Salardo, che tanto cordialmente uoi amauate? egli non vi ha mai offeso, nè pur pensato di offenderui. Ma se uoi benignissimo Signore, commetterete il fedelissimo amico uostro esser quì alla presenza, vostra condotto, innanzi, che egli muoia, farouui apertamente conoscere la innocentia sua. Il Marchese con gl'occhi per ira affocati, senza altra risposta al l'amico Fransoe rendere, voleualo al tutto da se scacciare, quando egli gittatosi a terra, & abbracciatogli le ginocchia tuttauia piangendo, cominciò gridare: Mercè Sig. giusto, mercè Signor benigno, non muoia pregoti per tua cagione lo innocente Salardo. Cessi la perturbatione tua, & io manifesteroti l'innocentia sua. Cessa per un'hora Signore per amor della conseruata sempre da' tuoi vecchi, & da te giustitia. Non sia detto di te Signore, che sì strabucheuolmente senza causa facci morire i tuoi amici. Il Marchese tutto sdegnoso contra Fransoe, disse. Vedo, che tu attendi d'esser compagno di Salardo, & se poco più accendi il foco di mia ira, a mano a mano te gli meterò appresso, disse Fransoe. Signore, io sono contento, che la longa mia seruitù habbia questo ricompenso, che tu faccia impiccarmi insieme con Salardo, se non lo troui innocente. Il Marchese considerata la grandezza dell'amico Fransoe, fra se stesso pensò, che senza certezza della innocentia sua egli non si obligarebbe

rebbe ad eßere ſoſpeſo cõ Salardo, & perciò diſſe, che era contento, che ſi ſopraſteßе per vn'hora, & nõ prouando Franſoe lui eßer innocente, s'apparecchiaße a riceuere la morte con eſſo lui, & fattoſi chiamare vna ſeruente, gli ordinò, che andaſſe al luoco della giuſtitia, imponendo per nome ſuo a' miniſtri, che più oltre non procedeſſero, & che Salardo coſi legato, & col capeſtro al collo, dal carnefice accompagnato, alla preſenza ſua fuſſe condotto. Gionto Salardo alla preſenza del Marcheſe, & veggendolo ancora nella faccia infiammato, fermò il ſuo altiero animo, & con aſciuto viſo, & aperto, ne da parte alcuna turbato coſi li diſſe. Signor mio, la ſeruitù mia verſo te, e l'amore, ch'io ti porto, non haueua meritato oltraggio & la vergogna, che m'hai fatta, condannandomi a uituperеuole, & ignominioſa morte. Et quantunque il ſdegno preſo per la mia granfolia (ſe folia dir ſi deue) voglia, che tu contra tua natura in me incrudeliſca, uon però doueui ſenza vdir la ragione ſi frettoloſamente condannarmi a morte. Il falcone, per la cui penſata morte ſei contra me focoſamente adirato, viue, & è in quel ſtato, che era prima, ne io'l preſi per vccider lo, ne per oltragiarti: ma per far più certa iſperienza d'vn mio celato oggetto, ilquale, hor hora ti ſia manifeſto, & chiamato Franſoe, che iui era preſente, lo pregò, che il falcone portaſſe, e al caro, e dolce ſuo padrone lo rendeſſe, e da principio ſino alla fine li raccontò gli amoreuoli commandamenti del padre, e la contrafattione loro. Il Marcheſe vdite le

paro-

parole di Salardo, che vsciuano dalle infime parti del cuore, & veduto il suo Falcone grasso, & bello più che prima, quasi muto diuenne. Ma poscia che alquanto in se medesimo riuenne, & considerò l'error suo in hauer inauedutamente condannato lo innocente amico a morte, alzò gli occhi, quasi di lagrime pregni, & guardando fisso nel volto di Salardo, così li disse. Salardo, se hora tu potesti penetrare con gli occhi la parte di dentro del mio cuore, apertamente conosceresti, che la fune, che ti ha fin'hora tenuto legate le mani, & il capestro, che ti a circondato il collo, non hanno portato a te tanto dolore, quanto a me affanno, nè tanta pena a te, quanto a me doglia, nè penso mai più viuer lieto, e contento poiche in tal maniera hò offeso, te, che con tanta sincera fede mi amaui, e seruiui. Et se possibil fosse, che quello è già fatto si potesse annullare, per me lo annullarei. Ma essendo ciò impossibile, sforzerommi con ogni mia possa di restaurare in tal guisa la riceuuta offesa, che di me rimarrai contento. Ciò detto, il Marchese con le proprie mani gli trasse il capestro dal collo, & le mani gli sciolse, abbracciãdolo con somma amorenolezza, & più fiate basciãdolo, & presolo con la destra mano lo fece appresso se sedere, & uolendo il Marchese, che'l laccio fosse posto al collo di Posthumio, per i suoi maluagi portamenti, & impiccato, Salardo nol permesse, ma fattolo venire a se innanzi, disse gli tai parole. Posthumio da me per Dio, da fanciullo insino à cotesta età alleuato, io di te, sallo Iddio, non sò che

fare.

fare. Dall'vna parte mi tira l'amore, che io fin'hora ti ho portato, dall'altra parte mi trahe lo sdegno contra te per gli tuoi mali gesti conceputo. L'vno vuole, che come buon padre ti perdoni, l'altro mi essorta, che contra te rigidamente m'incrudelisca. Che debbo dunque far io? Se io te perdono, sarò mostrato a dito; se farò la giusta vendetta, farò contra il diuino precetto. Ma acciò che io non sij detto troppo pio, nè troppo crudele, terrò la via di mezo, & da me non sarai corporalmente punito, nè anco ti fia da me al tutto perdonato. Prendi adunque questo capestro, che tu mi haueui auinchiato al collo, & in ricompensa de' miei beni, che tu desideraui hauere, lo porterai teco, ricordandoti sempre di me, & del tuo graue errore; stando da me sì lontano, che mai non possi più sentir nuoua di te, e così detto lo scacciò da se, e mandollo in sua mal'hora, nè più di lui si intese nouella alcuna. Ma Theodora, alle cui orecchie era già peruenuta la noua della liberation di Salardo, se ne fuggì, & andata sene in vn certo luoco di donne, dolorosamente finì la vita sua. Indi Salardo presentita la morte di Theodora sua moglie, chiese buona licenza dal Marchese, e da Monferrato si partì, & à Genoua ritornò, doue lietamente lungo tempo visse, & dispensò la maggior parte de' suoi beni, ritenendone tanti, quanti fossero basteuoli al viuer suo. Hauendo la fauola, Lauretta raccontata, più volte mosse le compagne a lagrimare: ma poi che intesero Salardo esser liberato dalla forca, e Posthumio

nio vitupereuolmente, scacciato, & Theodora miseramente morta si rallegrarono molto, & che da morte l'haueà campata. La Signora comandò a Lauretta che'l suo enimma proponesse, acciò che l'ordine dato nella precedente sera si osseruasse, & ella presta à suoi commandamenti con lieto viso cosi disse.

Nacqui tra due serragli incarcerata,
E di me nacque dopo un tristo figlio,
Grande come sarebbe (ohime mal nata)
Vn picciol grano di minuto miglio;
Da cui per fame fui poi diuorata
Senza riguardo alcun, senza consiglio:
O trista sorte mia dura, e proterua,
Di madre non poter restar pur serua,

La uaga Lauretta vèdendo il suo enimma irresolubile rimanere, sorridendo disse. Lo enimma per me proposto altro non significa, se non la faua secca, laquale essendo nata, giace chiusa tra due serragli, cioè due scorze, dopò nasce di lei a guisa d'vn granello di miglio vn uermicello, ilquale sì fieramente la rode, & consumma, che di madre, serua non puo rimanere. Piacque la isposition di Lauretta, & Alteria, laquale appresso Lauretta sedeua: & a cui il secondo luogo di fauoleggiare toccaua, desideroſa più di dire, che di ascoltare, non aspettando altro commandamento dalla Signora in tal maniera a dire incominciò.

CAS-

CASSANDRINO FAMOSISSIMO *ladro, & amico del Pretore di Perugia, li fura il letto, & vn suo cauallo Leardo, indi diuenta huomo da bene, e di gran maneggio.*

FAVOLA II.

VAlorose donne, si alta, & sueglіata è la virtù dell'intelletto humano, che nõ è cosa in questo mondo sì graue, & sì malageuole, che rapresentata di nanzi all'huomo non gli paia lieue, & facile, & cõspatio di tẽpo non la manda a perfettione. Laonde tra la gente minuta communemente dir si suole, che l'huomo faciò,

fa ciò, che egli vuole, il qual prouerbio mi dà materia di raccontarui vna fauola, laquale, auengache ridicolosa non sia, sarà però piaceuole, & di diletto, ammaestrandoui ad ageuolmẽte conoscere l'astutia di coloro, che di continuo inuolano i beni, & le facultà d'altrui.

In Perugia, antica, & nobile città della Romagna, celeberrima di studi, & abondantissima del viuere, dimorauа (non già grã tempo) vn giouane giotto, & della vita ben disposto, quanto alcun'altro fusse giamai, & da tutti era Cassandrino chiamato. Costui, sì per la sua fama, e per suoi ladronezzi, era quasi noto a ciascuno del popolo Perugino. Molti cittadini, e plebei eransi andati a richiamare al Pretore, facẽdo cõtra lui graui, e longhe querele per cagione de beni, ch'egli inuolati gli hauea. Ma egli dal Pretore non fù mai castigato, quantunque da lui con minaccie, fusse agramente ripreso; & auuenga, che Cassandrino fusse per i ladronezzi, e per altre giottonarie infame, e di perduta speranza, nientedimeno egli hauea in se vna laudeuole virtù, che essercitaua il latrocinio non già per auaritia: ma per poter a tempo, e luogo vsare la liberalità, e magnificenza verso coloro, che gli erano benigni, e fauoreuoli, e perciochè egli era affabile, piaceuole, e faceto, il Pretore sì cordialmente l'amaua, che non poteua star vn giorno, che seco non l'haueſſe. Perseuerando adunque Cassandrino in questa parte biasimeuole, & parte lodeuole vita, e considerando'l Pretore le giuste querele, che di giorno in giorno contra lui erano porte, e per l'amor grande,

de, che gli portaua, non potendolo punire, lo chiamò a se, e ridottolo in vn secreto camerino, lo cominciò caritatiuamente ad ammonire, essortandolo volesse lasciar cotesta cattiua vita, & accostarsi alla virtù, fuggendo i traboccheuoli pericoli, ne i quali egli per li suoi pessimi portamenti incorreua. Cassandrino, che attentamente raccolte hauea le parole del Pretore, rispose, Sig. mio, io ho vdite, e chiaramente intese l'amoreuoli ammonitioni, che per vostra cortesia fatte mi hauete, e quelle conosca vscire dal viuo, e chiaro fonte di quell'amore, che voi mi portate, di che vi ringratio molto: ma ben mi doglio, che certi insensati inuidiosi de gli altrui beni, di continuo cercano seminar scandali, e tuor con sue velenose parole l'altrui honore, e fama. Meglio farebbono questi tali, che ciò vi dicono, tenere la velenifera lingua tra' denti, che improperar altrui. Il Preside, che di poca leuatura hauea bisogno, diede piena fede alle parole di Cassandrino, o poco delle querele contra di lui date curandosi; perciocche l'amore, che'l Pretore gli portaua, haueuali si abbarbagliari gl'occhi, che più oltre non vedeua. Auenne, che trouandosi vn giorno Cassandrino col Pretore alla mensa, & ragionando con esso lui di varie cose, che erano di piacere, & diletto, tra l'altre li raccontò d'vn giouane, ch'era di tanta astutia dalla natura dottato, che non vi era cosa alcuna sì nascosa, & diligentemente custodita, che ei con sue arti furtiuamente non la prendesse. Il che intendendo il Pretore disse. Questo giouane non può esser altro,

che

che tu, che sei huomo accorto, malitioso, & astuto, Ma quando ti bastasse l'animo in questa notte furarmi il letto nell acamera, doue io dormo, ti prometto sopra la mia fede donarti fiorini cento d'oro. Vdendo Cassandrino la proposta del Pretore assai si turbò, & in tal maniera li rispose. Signor, a quel, che mi posso auedere voi mi tenete vn ladro, ma io non son ladro, nè anche figliuolo di ladro; & perciochè io della propria industria, & de' proprij sudori me ne viuo, e così passo la vita mia. Ma pur, se v'è in piacere di farmi per tal causa morire, io per l'amore, che vi ho sempre portato, & hora porto, farouui questo, & ogn'altro piacere, & poi me ne morrò contento. Desideroso adunque Cassandrino di compiacere al Pretore senza aspettare da lui altra risposta si partì, & tutto il giorno freneticando n'andò, come gli potesse rubar il letto, ch'egli non s'auedesse; & stando in questa frene sia gli venne questo pensiero. Era il giorno, che questa imaginatione li venne, morto in Perugia vn Medico il qual era stato sotterrato in vn'auello, pochi giorni innanzi. Laonde lui vna notte su'l primo sonno andò la, doue era il Medico sepolto, & leggiermento lo auello aperse, & preso il corpo morto per li piedi, fuor della sepoltura lo trasse, e spogliatolo nudo, lo riuestì de' propri panni, iquali li stauano così ben indosso, che non il Medico: ma Cassandrino chiunque l'hauesse veduto, giudicato l'haurebbe, & leuatoselo su le spalle meglio ch'ei puote, verso il palaggio se n'andò, e giontoui col Medico in spalla, montò

sù

sù p vna scala, che seco recata hauea, e sù'l tetto del palagio salì, e chetamente cominciò scoprire il coperto del palagio, e con li suoi stromenti di ferro sì fattamente perforò le traui, e le tauole, che fece vn gran ptugio sopra la camera, doue il Pretor dormia. Il Preside, che nel letto giacea, e nõ dormiua, sentiua chiaramente tutto quello, che faceua Cassandrino, e quantunque ne sentisse dãno per lo romore del coperto, pur ne prendeua piacere, aspettãdo di pũto in punto, ch'egli venisse a furargli'l letto di sotto, e tra se stesso diceua. Fà pur Cassãdrino il peggio, che tu sai, ch'in questa notte il letto mio non hauerai. Stando dunque il Pretore con gli occhi aperti, e cõ le orecchie attẽte, & aspettando, che'l letto li fusse inuolato, ecco, che Cassandrino mandò giù per lo pertugio il Medico morto, il qual nella camera del Preside diede sì fatta botta in terra, che lo fece tutto smarrire. Onde leuatosi di letto, e preso il lume, vide il corpo che in terra tutto franto, e pisto giaceua, & credendo veramente, che'l corpo caduto fosse. Cassandrino perciochè era vestito de' suoi panni, fra se stesso assai dolẽdosi disse. Ohimè misero, guata, dolente me, come per adempir vn mio fanciulesco appetito, della costui morte son stato cagione. Che si dirà di me quãdo si saperà che egli mi sia morto in casa. O quanto cauti, & aueduti gli huomini esser denno. Stando il Pretore in q̃sti lamenti, picchiò all'vscio della camera di vn suo leale, & fido seruente, & destatolo, gli racõtò'l misero caso interuenuto, pregãdolo, facesse vna fossa nel giardino, & dẽtro il corpo morto ponesse, ac-

ciochè

riocheta l vituperio fatto ad alcun tẽpo non veniſse in luce. Mẽtre il Pretore, & loſeruẽte diedero ſepoltura al corpo morto, Caſſandrino, che di ſopra cheto ſi ſtaua, & ogni coſa vedeua, nõ vdẽdo, nè vedẽdo perſona alcuna nella camera, primamente ſi calò giù p vna fune, e fatto vn viluppo del letto, con molto ſuo agio uia to portò. Sepolto il corpo morto, & ritornato il Pretore nella camera per poſare, vide, che il letto gli mancaua. Di che tutto ſoſpeſo rimaſe, & ſe egli volſe dormire forza gli fu prẽdere altro partito, penſando tuttauia alla ſagacità, & aſtutia del ſottiliſſimo ladro. Venuto il giorno, Caſſandrino ſecondo che egli ſoleua ſe n'andò al palagio, & appreſentatoſi al Pretore, ilquale veggendolo, diſſe. Veramente Caſſandrino tu ſei vn famoſiſſimo ladro: Chi mai ſi ſarebbe immaginato d'inuolare il letto con tant'aſtutia, ſe non tu? Caſſandrino nulla riſpondeua: ma ſi come il fatto ſuo non foſſe, ammiratiuo ciſtaua. Tu me ne hai fatta vna delle beffe (diceua il Pretore): ma voglio, che tu me ne faci vn'altra, & allhora conoſcerò io quanto'l tuo ingegno uaglia. Se nella ſeguente notte mi rubberai il cauallo Leardo, che tanto mi piace, e tengo caro, io ti prometto oltre i cento fiorini, ch'io ti promiſi, dartene oltri cento. Caſſandrino vdita la dimanda del Prettore, fece ſembiante di eſſer molto turbato, & doleaſi, che ei haueſſe di lui coſi ſiniſtra opinione, pregando tuttauia, che della ſua rouina non voleſſe eſſer cagione. Il Pretore vedendo Caſſandrino rifiutare ciò, che gli addimandaua ſi ſdegnò, & diſſegli. Quan-

do non farai questo, non aspettare altro da me; se non esser appiccato col capestro ad vna delle morse delle mura di questa città. Cassandrino, che vedeua la cosa esser molto pericolosa, & importare altro che finocchi, disse al Pretore. Io farò ogni mio sforzo di contentarui, a ben che intrauenga ciò che si voglia, ancor che a tal cosa atto non mi troui, & presa licenza si partì. Il Pretore, che cercaua isperimẽtare l'ingegno sottile di Cassandrino, chiamò a se vn suo seruente, & disse gli. Và alla stalla, e metti in punto il mio cauallo Leardo, & montali sù, & fa che in questa notte, tu nõ smonti giù: ma guata bene, & habbi cura, che'l cauallo non ti sia tolto, & ad vn'altro comandò, che fesse star chiuse tutte le porte del palaggio con fortissime chiaui. Venuta la buia notte Cassandrino prese i suoi stromenti, & andatosene all'vscio del palagio, trouò che'l guardiano dolcemente dormiua, & percioche egli ottimamente sapeua tutti i luoghi secreti del palagio, lasciatolo dormire, & presa vn'altra strada, entrò nella corte, & andò alla stalla, e trouolla chiusa tanto con i ferri chetamẽte operò che l'vscio aperse, e veduto il seruente sopra il cauallo con la briglia in mano, alquãto si smarrì, & appressatosi pianamente a lui, vide ch'ancor lui fieramente dormiua. Lo astuto, & trincato ladro vedendo il seruo, che a guisa d'vna marmota profondamente dormiua, trouò la più bella malitia, che huomo viuente si potesse imaginare, imperoche egli tolse la misura dell'altezza del cauallo, dandole però tanto auantaggio, ch'all'opera sua cõ

ue-

uenina, & partitosi, & gitosene nel giardino, prese quattro gran pali, che sostenenano le viti, d'vn pergolato, & fateli l'acuta pũta, alla stalla ritornò, & veduto il seruo ancora dirottamẽte dormire, astutamente tagliò le redine della briglia, che il buon seruẽte teniua in mano, dopò tagliò il pettorale, la cingia, la groppiera, & ogn'altra cosa, che pareua li fusse impedimento; & fitto in terra vn palo sotto l'vno de' cantoni della sella, quella alquanto chetamente sollenò dal cauallo, e posela su'l palo; indi postane vn'altro sotto l'altro cantone, fece il somigliante, e fatto il simile ne gli altri due cantoni, leuò la sella tutta di netto della schiena del cauallo, & tuttauia il seruo sopra la sella dormendo, sopra i quattro pali in terra fitti la pose, e preso il capestro, e messolo a capo del cauallo, quello via cõdusse. Il Pretore leuatosi di letto la mattina per tempo, et andatosene alla stalla, credendo trouare il cauallo, trouò il seruente, che profondamente dormiua sopra la sella, dai quattro pali sostentata, & destatolo le disse la maggior viliania, che si dicesse ad huomo del mondo, & tutto sopra di se rimanendo, di stalla si partì. Venuto il giorno, Cassandrino, secondo l'vso suo se n'andò al palaggio, & appresentatosi al Preside con lieto viso salutandolo, a cui disse il Preside: Veramente Cassandrino tu porti il vanto di tutti i ladri, anzi io ti posso chimare Rè, e Prencipe de' ladri: Maggiori sono gli effetti delli tuoi ladronezzi, che non è la fama per la terra sparsa. Però prẽdi quattrocento fiorini d'oro da me a te promessi,

pertioche honoratissimamente guadagnati gli hai. Mà fà, che nell'auenire attendi a viuer più modestamente di ciò, che per lo adietro hai fatto; pertioche se di te più mi verrà alle orecchie querela alcuna, io ti prometto senza remissione di farti impiccar per le canne della gola. Cassandrino presi li quattrocento fiorini d'oro, & rese le debite gratie al Pretore si partì, e messosi al mercatantare diuenne huomo saggio, è di gran maneggio. Piacque a tutta la compagnia la fauola d'Alteria raccontata, e quella sommamente commendarono tutti. La Signora comandò che Alteria col suo enimma seguisse, laquale così disse.

Sù, e giù scorrendo a passo lento, e tardo
Vno scoperse, che guardaua in giù;
Alletto al letto homai messer Bernardo
Gridando forte andar, non state più.
Duo discalcin, quattro di riguardo
Chiudan le porte, & otto stian di sù,
Mentre ch'io feci vn tale fitto affetto,
L'vno scoperto si fuggì di netto.

Alteria vedendo, che si perdeua il tempo, nè ci era alcuno, che aggiũgesse al segno, leuatasi in piedi disse. Vn gentilhuomo era andato in contado con la sua famiglia, & haueua messo nel suo palagio vna vecchiarella per guardia, laquale come prudente, & accorta ogni sera discorreua per tutto, se scoprir poteua alcuno, che inuolar volesse. Vna sera la sagace vecchia

andan-

andando per casa, e fingendo di fare alcune sue bisogne, vide un ladro, che era sopra vn palco, e guatava per vn pertugio quello, che la donna faceua. La buona donna non volse gridare: ma saggiamente fingendo il padrone esser in casa con molti seruenti disse Andate al letto homai messer Bernardo, e duo seruenti lo vadino a scalzare, e quattro chiudano l'vscio, e le finestre, e otto stiano di sopra a far buona guardia Mentre, che la vecchiarella fece cotal officio, il ladro dubitando esser scoperto, se ne fuggì, & così la casa salua rimase. Finito, e risoluto il dotto enimma d'Alteria raccontato, Caterizza, che le sedeua appresso, conobbe che a lei toccaua il terzo arringo della prima notte. Onde con viso allegro in tal maniera a dire incominciò.

SCARPAFICO DA TRE malandrini vna sol volta gabbato, tre fiate gabba loro, finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane.

FAVOLA. III.

PResso Imola, città vendicheuole, & a' tempi nostri dalle parti quasi ridotta all' vltimo esterminio, trouasi in vna villa chiamata Postema, ne i tempi passati vn certo nominato Scarpafico, huomo nel vero ricco: ma oltre modo misero, & auaro. Costui

per

per suo gouerno teneua vna femina scaltrita, & assai sagace, Nina chiamata, & era sì auueduta, che huomo nõ si trouaua, ch'ella nõ ardisse di dirli ciò che bisognaua. E perche ella era fedele, & prudentemente gouernaua le cose sue, la teneua molto cara. Il buon Scarpafico, mentre fu giouane, fu vno di quelli gagliardi huomini, che nel territorio Imolese si trouasse: ma giunto all'estrema vecchiezza non poteua più sopportar la fatica del caminar à piedi. La onde la buona femina più volte lo persuase, che vn cauallo comperar douesse, acciochè nell'andar tanto a piedi, la vita sua innanzi hora non terminasse. Scarpafico vinto dalle preghiere, & dalle persuasioni della sua fante, se n'andò un giorno al mercato, & adocchiato vn muletto, che à i bisogni suoi pareuali conueneuole, per sette fiorini d'oro lo comprò. Auenne, che a quel mercato erano tre buoni compagni i quali più dell'altrui, che del suo (si come anche a' moderni tempi si usa) si dilettauano viuere, & veduto c'hebbero Scarpafico hauere il muletto comperato disse vno di loro. Compagni miei, voglio che quel muletto sia nostro, e come dissero gli altri? Voglio che noi andiamo alla strada, doue egli ha à passare, & che l'vno stia lontano dall'altro vn quarto di miglio, & ciascheduno di noi separatamente li dirà, il muletto da lui comperato esser vno asino, & se noi staremo fermi in questo detto, il muletto ageuolmente sarà nostro. Partitisi di commune accordo, s'acconciarono su la strada, si come tra loro hauean de-

liberato; & passando Scarpafico l'vno de' Masnadieri fingendo d'altroue, che dal mercato venir li disse. Iddio vi salui messere. A cui rispose Scarpafico, ben venga il mio fratello, & di doue venite voi? disse il masnadiero. Dal mercato, rispose Scarpafico, & che hauete voi di bello comperato? disse'l compagnone. Questo muletto, rispose Scarpafico. Qual muletto? disse il masnadiero. Questo c'hora caualco, rispose Scarpafico. Dite voi da douero, ouero burlate meco? e perche? disse Scarpafico, perciochè, non vn muletto; ma vn'asino mi pare, come? disse Scarpafico, e senza altro dire, frettolosamente seguì il suo camino. Nè appena caualcato hauea due tratti d'arco, che se li fe incontro l'altro compagno, & disseli. Buon giorno messere, di doue venite voi? Dal mercato, rispose Scarpafico. Vi è bel mercato disse il compagno. Si bene rispose Scarpafico. Hauete fatta uoi alcuna buona spesa? disse il cõpagnone. Sì rispose Scarpafico, ho comperato questo muletto, c'hora tu vedi. Dite il vero? li disse il buon compagno, hauetelo voi comperato per vn mulo? Sì rispose Scarpafico. Ma in verità egli è vn'asino disse Scarpafico. Se più alcuno me lo dice, voglio dessogli vn presente, & seguẽdo il suo camino s'incontrò nel terzo compagno, il qual li disse. Ben venga il mio messere, douete per auentura venir dal mercato voi? Sì rispose Scarpafico. Ma che hauete comperato voi di bello? disse il buon compagno. Ho fatto spesa di questo muletto, che tu vedi. Come muletto? disse il compagnone,

dite da douero, ouer burlate voi? Io dico da douero & non burlo, rispose il buon Scarpafico: O pouero huomo (disse il mosnadiero) non ci vedete, che egli è vn'asino, & non muletto? O ghiotti, come bene gabbati vi hanno. Il che intendendo Scarpafico, disse. Ancor due altri poco fa me l'hanno detto, & io nol credeuo, & sfeso del muletto disse piglialo, che di lui io ti fo vn presente. Il compagno presolo, e ringratiatolo della cortesia, a i cõpagni se ne tornò lasciãdo Scarpafico andar âlla pedona. Scarpafico giunto, che fu a casa disse alla Nina, come haueua comperato vna caualcatura, & credendosi hauer comperato vn muletto, haueа comperato vn'asino, & perche per strada molti ciò detto gli haueano, all'vltimo n'haueua fatto lor vn presente. Disse la Nina. Christianello non vi auedete, che elli vi hanno fatto vna beffa? Io mi pẽsauo, che voi foste più scaltrito di quello, che voi sete. Alla mafè, che elli non mi haurebbono ingannata. Disse allhora Scarpafico: Non ti affannare di questo, che se egli me ne hanno fatta vna, io gliene farò due, e nõ dubitare, perciochè essi, che ingannato mi hanno, non si contenteranno di questo, anzi con nuoua astutia verrãno a vedere se potranno cauarmi alcuna cosa dalle mani. Era nella villa vn contadino non molto lontano dalla casa di Scarpafico, & haueua tra l'altre due capre, che si somigliauano sì, che l'vna dall'altra ageuolmente conoscer non si poteua. Egli fece di quelle due mercato, & à contanti le comperò. Et venuto il giorno seguente, ordinò alla

Nina,

Nina, che apparecchiasse vn bel desinare, perciochè uoleua che alcuni suoi amici uenissero a mangiar con esso lui, & l'impose, ch'ella togliesse certa carne di uitello, e la lessasse, & i polli, & il lombo arrostisse. Dopò le sporse alcune specie, & ordinolle, che le facesse vn saporetto, & vna torta, secondo il modo che era solito a fare. Poscia, egli prese una delle capre, & legolla ad vna siepe nel cortile, dandole da mangiare, & l'altra legolla con vn capestro, & con essa lei al mercato se n'andò. Nè fu sì tosto giunto al mercato, che i tre compagni dell'asino l'hebbero veduto, & accostatosi a lui dissero. Ben vẽga il nostro Scarpafico, & che andate uoi facendo? uolete voi comperare alcuna cosa di bello? a cui rispose. Io me ne sono uenuto costì per spendere, perciochè alcuni miei amici verranno a desinare hoggi meco, e quando ui fosse a grado di venire ancora voi, mi fareste piacere. I buoni compagni molto volontieri accettorono l'inuito. Scarpafico fatta la spesa che bisognaua, mise tutte quelle robbe comperate sopra il dorso della capra, & in presenza de i tre compagni disse alla capra. Và a casa, & di alla Nina, che lessi questo uitello, & lombo, & i polli arrostisca; & dille, che con queste specie la faccia vna buona torta, & alcun saporetto, secondo l'vsanza nostra. Hai tu ben inteso, hor uattene in pace. La capra carica di quelle robbe, e lasciata in libertà, si partì, alle cui mani capitasse, non si sà. Ma Scarpafico, & i tre compagni, & alcuni altri suoi amici intorniorno il mercato, & parendoli l'ho-

ra,

ra, se n'andorono a casa di Scarpafico, & entrati nella torre, subito i compagni balcorono la capra legata alla siepe, che l'herbe pasciute, ruminaua, e credettero che fusse quella, che Scarpafico con le robbe haueua mandata a casa: & molto si merauigliorono, & entrati tutti insieme in casa di Scarpafico, egli disse alla Nina. Nina, hai tu fatto quello, ch'io ti mandai a dire per la capra? & ella accorta, intendendo questo, voleua egli dire, messersi, tosto sarà arrostito il lombo, & i polli, & lessata la carne di uitello. Appresso questo, ho fatta la torta, & il saporetto con delle spetie per dentro, si come mi disse la capra. Stà bene disse egli. I tre compagni vedendo il rosto, il lesso, & la torta al fuoco, & hauendo vdite le parole della Nina, molto più che prima si merauigliarono, & tra loro cominciarono a pensare sopra la capra, come hauere la potessino. Venuto il fine del disinare, & hauendo molto pensato di furar la capra, & di gabbar Scarpafico & vedendo non poter riuscire, dissero. Messere, noi vogliamo, che voi ne vendiate quella capra. A cui rispose il buon Scarpafico, non volerla vendere, perche non vi erano danari, che la pagassino, e pur quando elli la volessero, cinquanta fiorini d'oro l'apprezzaua. I buoni compagni credendosi hauer robbati panni Franceschi, subito gli annouerarono cinquanta fiorini d'oro. Ma auuertite, disse Scarpafico, che non vi dogliate poi di me, perciochè la capra non conoscendoui in questi primi giorni, per non esser assuefatta con esso voi, forse non farà l'effetto,

to, che fare dourebbe. Ma i compagni senz'altra risposta dargli, con somma allegrezza conduſsero la capra a caſa, & diſsero alle loro mogli; di mani non apparecchiarete altro da deſinare, fin'à tanto che noi non lo mandiamo a caſa. Et andatiſene in piazza, comperorno polli, & altre coſe, che faceuano biſogno al loro mangiare, & poſtele ſopra il dorſo della capra, che ſeco condotta haueano, l'ammaeſtrarono di tutto quello, che lor noleano, che la faceſse, e alle loro mogli diceſse. La capra carica di vettouaglia eſsendo in libertà ſi partì, & andoſsene in tanta buon'hora che mai più la uidero. Venuta l'hora del deſinare i buoni compagni ritornarono a caſa, & addimandarono alle loro mogli, ſe la capra era uenuta con la vettouaglia a caſa, e ſe fatto haueа quello, che ella detto gli haueua. Riſpoſero le donne? o ſciocchi, e priui d'intelletto, voi ui perſuaderete, che una beſtia debba far i ſeruigi voſtri? certo ne reſtate ingannati, percioche uoi uolete ogni giorno gabbare altrui, & alla fine voi rimanete gabbati. I compagni vedendoſi deriſi da Scarpafico, & hauer tratti i cinquanta fiorini d'oro, s'accеſero di tãto furore, che al tutto lo voleuano per huomo morto, e preſe le ſue armi, a trouarlo ſe n'andarono. Ma lo ſagace Scarpafico, che non ſtaua ſenza ſoſpetto della ſua vita, & haueua ſempre i compagni innanzi gli occhi, che non li faceſsero alcuno diſpiacere, diſse alla ſua fante. Nina, piglia queſta veſſica piena di ſangue, & ponila ſotto il guarnello, percioche uenendo queſti malandrini darotti la colpa del tutto, e

fingendo

fingendo di esser teco adirato, tirerotti con questo coltello un colpo nella vessica, e tu non altrimenti, che se morta fosti, a terra caderai: e poi lascia il carico à me. Ne appena Scarpafico haueua finite le parole con la fante, che sopragiunsero i malandrini, i quali corsero adosso a Scarpafico p vccciderlo. Ma egli disse: Fratello, nõ sò la cagione perche voi mi vogliate offendere. Forse questa mia fante vi debb'hauer fatto alcuno dispiacere, ch'io non sò; & voltatosi contra lei, mise mano al coltello, e tirolle di punta, & ferilla nella vessica, che era di sangue piena; & ella fingendo di esser morta, in terra caddè, & il sangue come vn ruscello d'ogni parte correa. Poscia egli veggendo il caso strano finse di esser pentito, & ad alta voce cominciò a gridare. O misero, & infelice me, che ho fatt'io? io come scioccamente ho vccisa costei, che era il gouerno della vecchiezza mia? come potrò io più vivier senza lei? è presa vna piua fatta al modo suo, tanto per quella soffiò, che la Nina riuenne, & sana, & salua saltò in piedi. Il che vedendo i malandrini, restarono attoniti, & messo da canto ogni furore, comprarono la piua per fiorini ducento, & lieti a casa ritornarono. Auenne che vn giorno vn de' malandrini fece parole con la sua moglie, & in quel sdegno le ficco il coltello nel petto, per la cui botta ella sen morì. Il marito prese la piua cõperata da Scarpafico & soffiò, come Scarpafico fatto hauea, sperando che ritornasse viua: ma in vano s'affaticaua, perciochè la misera alma era partita di q̃sta vita, & se n'era ita all'altra.

tra. L'altro cõpagno vedẽdo q̃sto disse. O sciocco, tu nõ hai saputo ben fare, lascia vn poco fare a me, e presa la moglie per li capelli; con vn rasoio le tagliò le canne della gola; dopò tolto la piuma le soffiò nel martino: ma p questo la meschina nõ resuscitò. Et cosi fece il terzo & tutti tre rimasero priui delle lor mogli. La onde sdegnati andarono a cosa di Scarpafico, non volsero più vdire sue folle; ma lo presero, e lo posero in vn sacco cõ animo di affocarlo nel vicino fiume; e mẽtre che lo portauano per attuffarlo, sopragiunse non so che animalandrini, onde li fù forza metter giù Scarpafico, che era nel sacco secretamente legato, & fugirsene. Era tanto, che Scarpafico stana chiuso nel sacco per auentura indi passò vn pecoraio col suo greggè, la minuta herba pascendo: e cosi pascolando vdì vna lamentieuol voce che dicea. I me la vogliono pur dare, & io non la voglio, ch'io impotente sono, nè prendere la posso. Il pecoraio tutto sbigottito rimase; perciochè non sapeua donde venisse quella voce tante volte, e voltatosi hor quinci, hor quindi; finalmente vide il sacco nel qual era Scãrpafico legato, & accostatosi al sacco tuttauia Scarpafico vociferando forte, lo sciolse, & dimandatolo per qual causa fosse nel sacco chiuso, ei cosi forte gridando le rispose, che'l Signor della città le voleua dar per moglie vna sua figliuola: ma che egli non la voleua, sì per essere attempato, sì ancu, perche di ragione hauere non la poteua, essendo impotente. Il pastore, che pienamente dana fede alle finte parole sue disse. Credete voi

messe-

mestere, che il Signore a me la desse? Io credo di sì, rispose Scarpafico. Quando iù fosti in questo sacco, come io sono legato. Et messo il pastorello nel sacco egli strettamente lo legò, e con le pecore da quel luogo si allontanò. Non era anchor passato vn'hora, che li tre matandrini ritornorono al luogo doue haueuano lasciato Scarpafico nel sacco, & senza guatarui dentro, presero il sacco, e nel fiume lo gettorono, e così il pastorello, in vece di Scarpafico, la sua vita miseramente finì. Partitisi i malandrini, presero il camino verso la lor casa, & ragionando insieme, videro le pecore, che non molto lontano pasceuano. Onde deliberarono di rubbare vn paro di agnelli, & accostatisi al grege videro Scarpafico, ch'era di loro pastore, e molto si marauigliarono, perche pensauano che nel fiume annegato si fusse. Onde l'addimandarono, come fatto haueua ad vscir del fiume. A i quai rispose egli. O pazzi, voi non sapete nulla. Se più sotto m'affocauate, con dieci volte tante pecore, di sopra me ne veniuo. Ilche vdendo i tre compagni dissero. O Scarpafico volete voi farne questo beneficio? voi ne porrete ne' sacchi, & ne gettarete nel fiume, e di massadieri, custodi di pecore diuerremmo. Disse Scarpafico. Io son apparecchiato a fare tutto quello, che vi aggrada, e non è cosa in questo mondo, che volontieri per voi non facessi. Et trouati tre buoni sacconi di ferma, & fissa canouazza li pose dentro sì strettamente che vscir non potessero, & nel fiume gli auuentò, e così infelicemente se n'andarono loro a i luoghi bui,

& Scarpafico ricco di danari, & di pecore ritornò a casa, & con la sua Nina ancora alquanti anni allegramente visse. La fauola da Cateruzza raccontata a tutta la compagnia molto piacque, & sommamente tutti la commendarono: ma vie più la sagacità, & astutia dell'ingenioso Scarpafico, il quale per hauer donato vn muletto, acquistò molti danari, & pecore. Et acciochè non si sconciasse l'incominciato ordine in questa guisa il suo enimma propose.

Staua ad vn desco vn fabro, e la mogliera,
Con vn sol pane intiero, e mezo appena;
Con la sorella il fante in sù la sera;
Quattro si ritrouaro a quella cena;
Tre parte fer del pane, e più non v'era,
E tutti quattro con faccia serena;
Godendo la lor parte sur contenti,
Non sò tu, che m'ascolti, quel che senti.

L'enimma da Cateruzza raccontato, altro non è, che trouandosi vn fabro hauer per moglie la sorella d'vn fante, & essendo ambidue posti alla mensa per cenare, sopragiunse il fante, & così erano quattro, cioè la moglie con il fabro suo marito, & la moglie del fabro col fante, che le era fratello. Et auuenga, che paressero quattro, nondimeno erano se non tre, & ciascuno di loro prese mezo vn pane, e tutti tre contenti rimasero. Dopo, che Cateruzza pose fine al suo arguto enimma, la Signora fece cenno ad Eritrea, che l'ordine seguisse, laqual tutta festeuole, & ridente, così disse.

THEBALDO PRINCIPE DI Salerno, vuole Doralice vnica sua figliuola per moglie, laquale perseguitata dal padre, capita in Inghilterra, e Genese la piglia per moglie, e con lei ha duoi figliuoli, che da Thebaldo furono vccisi, di che Genese Rè si vendicò.

FAVOLA. IIII.

QVanta sia la potenza d'Amore, quanto li stimoli della corrottibile carne, penso, che non

sia alcuna di voi, che per isperienza prouato non l'habbia. Egli come potente Signore, regge, & gouerna senza spada ad vn solo cenno l'Imperio suo, come per la presente fauola, che raccontarui intendo, potrete comprendere.

Thebaldo Principe di Salerno, amoreuoli donne (si come più fiate vdì da i nostri maggiori ragionare) hebbe per moglie vna prudente, & accorta donna, e non di basso lignaggio, e di lei generò vna figliuola, che di bellezza, e di costumi, tutte l'altre Salernitane trapassaua. Ma molto meglio Thebaldo sarebbe stato, se quella hauuto non hauesse, perciochè auenuto non li sarebbe quello, che gli auenne. La moglie giouane di anni: ma vecchia di senno, venendo a morte, pregò il marito, che cordialissimamente amaua, che altra dõna per moglie prendere nõ douesse, se l'anello, che nel dito portaua, non stesse bene nel dito di colei, che per seconda moglie prẽdere intendeua. Il Principe, che non meno amaua la moglie, che la moglie lui, giurò sopra la sua testa di osseruare quanto gli hauea commesso. Morta la bella donna, & honoreuolmente sepolta, uenne in animo a Thebaldo di prẽdere moglie: ma rimembrandosi della promissione fatta alla morta moglie, lo suo ordine in maniera alcuna pretermettere non volse. Già era diuulgato d'ogni intorno, come Thebaldo Prencipe di Salerno volea rimaritarsi, & la fama peruenne alle orecchie di molte polcelle, lequali è di stato, e di virtù a Thebaldo non erano inferiori. Ma egli desideroso di adempire la volontà della morta

moglie

moglie, e a tutte quelle polcelle, che per moglie offerte gli erano, volse primieramente prouare, se l'anello della prima moglie le conuenina, e non trouandone alcuna, a cui l'anello conueniſſe, percioche ad vna era troppo largo, a l'altra troppo ſtretto, e tutte a fatto diede repulſa. Hora auenne, che la figliuola di Thebaldo, Doralice per nome chiamata, deſinando vn giorno col padre, & hauèndo veduto ſopra la menſa l'anello della morta madre, queſto nel dito ſi miſe, & voltataſi al padre diſſe. Vedete padre mio come lo anello della madre mia mi ſi conuiene al dito. Ilchè vedendo il padre lo confermò. Ma non ſtette molto tempo, che vn ſtrano, e diabolico penſiero entrò nel cuore di Thebaldo, di hauere Doralice ſua figliuola per moglie, e lungamente dimorò tra'l sì, e'l nò. Pur vinto dal diabolico proponimento, & acceſo della ſua bellezza, vn giorno à ſe la richiamò, e le diſſe. Doralice figliuola mia, viuendo tua madre, & eſſendo nello eſtremo della vita ſua caldamente mi pregò, che niun'altra per moglie prẽder doueſſi, ſe nõ tolei, a cui conueniſſe lo anello, che tua madre viuendo in dito portaua, & io ſopra il capo mio con giuramento le promiſi di far quanto era il ſuo volere. La onde hauendo io ſperimentate molto polcelle, nè trouandone alcuna, a cui lo anello materno meglio conuẽga, che a te, deliberai nella mẽte mia al tutto di hauerti per moglie; percioche coſi facẽdo, io adempirò il voler mio, e non ſarò mancheuole a tua madre della promeſſa fede. La figliuola, che era nõ mẽ honeſta, che bella, intrſa la ma-

la intentione del peruerso padre, trase stessa forte si turbò, e considerato il maluagio suo proponimento, per nõ contaminarlo, & addurlo a sdegno, nulla allhora li volse rispondere: ma dimostrandosi allegra nello aspetto, da lui si partì. Nè hauendo alcuno di cui meglio si fidasse, che della sua balia, a lei, come a fontana di ogni sua salute, per consiglio liberamente ricorse. La quale inteso il fellone animo del padre, & conosciuta la costante, e forte intentione della giouanetta; atta più tosto a sostenere ogni gran pena, chè mai consentire al furor del padre, la racconsolò, promettendole aiuto, acciochè la sua virginità con disbonore violata non fosse. La balia tutta pensosa a ritrouare il rimedio, che alla figliuola di salute fusse, saltaua hora in vn pensiero, hora nell'altro, nè trouaua modo, col quale assicurar la potesse; perciochè fuggire, & allontanarsi dal padre molto le aggradiua: ma la temenza dell'astutia sua, & il timore, che non la agiungesse, & vccidesse, forte la perturbaua. Hora andando la fè del balia freneticando nella mẽte sua, entroui vn nuouo pensiero nell'animo, che è questo che intenderete. Era nella camera della morta madre vno armaio bellissimo, e sottilissimamente lauorato, nel quale la figliuola le sue ricche vestimenta, e care gioie teneua, nè vi era alcuno ch'aprire lo sapesse, se non la sauia balia. Costei nascosamente trasse le robbe, e gioie, che vi erano dentro, e posele altroue, e mise nell'armaio vn liquore di tanta virtù, che chiunque ne prendeua vn cucchiaro (ancor che piccolo),

molto tempo, senza altro cibo, viuea, & chiamata la figliuola dentro la chiuse, essortandola, che là entro dimorasse, fin tanto che Dio le porgesse migliore, & più lieta vita, & che il padre dal fiero proponimento si rimouesse. La figliuola vbidiente alla cara balia, fece quanto da lei imposto le fù. Il padre non rafrenando il cõcupiscibile appetito, nè rimouendosi dalla sfrenata voglia più volte della figliuola addimandò, & non trouandola, nè sapendo doue ella fusse, s'accese di tanto furore, che la minacciò di farla morire. Non erano ancora passati molti giorni, che Thebaldo vna mattina nell'apparir del Sole, entrò nella camera, doue l'armaio posto era, & vedendoselo innanzi gli occhi, nè potendo sofferire di vederlo, & comandò, che d'indi leuato fusse, & altroue portato, & venduto accioche da gli occhi leuar si potesse questa seccaggine. I seruenti molto presti a' commandamenti del lor Signore presolo sopra le spalle, & in piazza lo portorono. Auenne, che in quel punto, giunse in piazza vn ricco mercante Genouese, ilquale hauendo adocchiato l'armaio bello, & riccamente lauorato, di quello fortemente s'innamorò, deliberato tra se stesso di non lasciarlo per danari, ancorche ingordo pretio dimandato li fusse. Accostatosi adunque il Genouese al seruo, che dell'armaio cura haueua, e conuenutosi del precio con esso lui lo comperò, e messolo in spalla ad un bastaso alla naue lo conduse. La balia, che ogni cosa vedeua, questo molto li piacque, quãtunque della perduta figliuola tra se medesima si dolesse molto, ma

pur si racconsolaua alquanto; perciochè, quando dui grã mali cõcorrono, il maggiore sempre si deue fuggire. Il mercante, leuato di Salerno con la naue carica di precioſe merci, peruenne all'Isola di Britannia hoggidì chiamata Inghilterra, e fatta scala ad vn luogo, dõue era vn'ampia pianura, vide Geneſe, già poco tempo sacrato Rè, il quale velocissimamente correndo per la spiagga dell'Isola seguitaua una bellissima cerua che per timore già s'hauea gitata nelle marittime onde. Il Rè già stanco, & affannato, per hauer lungamente corso, si riposaua, e ueduta c'hebbe la naue, al patrone dimandò da bere, il qual fingendo di non conoscer il Rè, amoreuolmente l'accettò, facendoli quelle accoglienze, che se gli conueniuano, e con ingegno & arte tanto, operò, che lo fece salire in naue. Il Rè, che già veduto hauea il bello, e ben lauorato armaio, accrebbe tanto desiderio di esso, che vn'hora mille le parea di hauerlo. Onde addimandò il patrone della naue, quanto l'estimaua, rispoſo gli fu, assai pretio valere. Il Rè inuaghito molto di sì pretiosa cosa, non si partì di là, che col mercante si conuenne del precio & fattosi recare il danaro, & sodisfatto il mercante pienamente del tutto, e preso da lui cõbiato, al palazzo lo fece portare, e nella sua camera porre. Geneſe per esser troppo giouane non haueua ancora preso moglie, & ogni giorno la mattina per tempo a caccia andar molto si dilettaua. Doralice, figlia di Tebaldo, che nascosa si stauanell'armaio, che nella camera di Geneſe posto era, e vdiua, & intẽdeua ciò che nella ca

mera del Rè si faceua, & pensando a passati pericoli, cominciò di qualche buona sorte sperare. Et tantosto, che il Rè era della sua camera partito, & alla caccia andato, secondo il costume suo la giouanetta vsciua dell'armario, & con grandissimo magistero apparecchiaua la camera, e scopandola distendẽdo il letto acconciando i capoletti, e ponendoli sopra vna coltra lauorata a certi cõpassi di perle grossissime con dui guanzali ornati a marauiglia. Appresso questo, la bella giouane pose sopra il uago letto rose, viole, & altri odori feri fiori mescolati insieme, con uccelletti, cipriani, & altri odori, che piaceuolmente oliuano, & al celebro molto erano confortatiui. La giouane piu, e piu volte senza, che mai da alcuno fusse veduta, questo ordine tenne. Il che da Genese Rè era di sommo contento, percioche quando egli veniua dalla caccia, & entraua nella camera, li pareua esser tra tutte le spetiarie, che mai nacquero in Oriente. Volse vn giorno il Rè dalla madre, & dalle damigielle sapere, chi era colei sì gentilesca, e di sì alto animo, che sì ornata, & odorificamente gli apparecchiaua la camera. A cui risposto fu che non sapeano cosa alcuna, percioche quando ad acconciare il letto andauano, tutto di rose, e di viole coperto, & di soaui odori perfumicato lo trouaua. Il Rè intendendo, deliberò al tutto di sapere onde procedeua la causa, e finse d'andare vna mattina per tempo ad uno castello, dieci miglia discosto dalla città, e chetamente nella camera si nascose, mirãdo fisso per vna fissura, & aspettando ciò ch'auenir potesse. E non stet

te molto, che Doralice più bella, che'l Sole dell'armaio vscì, e messasi a scopare la camera a drizzare li tapeti, & ad apparecchiare il letto, ogni cosa, si come ella era solita di fare, diligentemente acconciò. Hauendo dunque la gentil donzella già à pieno compiuto il degno, & lodeuole officio, volse nell'armaio entrare, ma il Rè, che intentamente hauea veduto il tutto, le fu presto alle spalle, e presala per mano, e vedutala bella, & fresca come vn giglio, le dimandò chi ella era. La giouine tutta tremante disse, ch'era vnica figliuola di vn Prencipe, il cui nome non sapeua per esser già molto tempo nell'armaio nascosa: ma la cagione di ciò dir le non volse. Il Rè inteso il tutto con applauso della madre in moglie la prese, e conessa lei generò dui figliuoli. Thebaldo cõtinuando nel suo maluagio, & perfido volere non trouando la figliuola, che più di cercata, & ricercata hauea, si imaginò che nello armaio vẽduto nascosta si fusse, & vscitane fuori, andar pel mondo errando. La onde vinto dell'ira deliberò prouar sua ventura, se in luogo alcuno trouar la potesse. E vestitosi da mercante, & prese molte gioie, & lauorieri tutti d'oro a marauiglia lauorati, da Salerno sconosciuto si partì, & scorrendo per diuersi paesi, s'abbattè in colui, che prima l'armaio comperato haueua, e dimandollo se di quello era riuscito in bene, & alle mani di chi era peruenuto: a cui il mercante rispose hauerlo venduto al Rè d'Inghilterra, & hauerne guadagnato altrettanto di quello, che gli era costo. Il che intendendo Thebaldo, si rallegrò, e verso Inghil-

terra

terra, prese il camino, & giunto, & entrato nella città regale, pose per ordine alle mura del palagio le gioie, & lauorieri, tra quai erano fusi, e rocche, & a gridare incominciò. Fusi, e rocche donne. Ilche vedendo vna delle damigelle, alla finestra si pose, veduto ch'ella hebbe il mercante con le robbe, corse alla Regina, e dissele, che per strada era vn mercante con rocche, & fusi d'oro più belli, & i più ricchi, che si vedessero gia mai. La Regina comandò, che su in palaggio venir lo facesse, & egli asceso sopra le scale, & venuto in sala dalla Regina, non fu conosciuto, percioche ella del padre più non si pensaua: ma ben il mercante conobbe la figliuola. La Regina adunque veduti i fusi, & le rocche di marauigliosa bellezza, addimandato al mercãte quanto ciascuna di esse appreciaua. Et egli molto rispose. Ma quando fusse à grado à vostra altezza, ch'io dormissi vna notte nella camera de i figliuoli vostri io in rincompensamento le darei tutte queste mercin dono. La Signora semplicetta, & pura, non hauendo del mercante alcuno sinistro pensiero, a persuasione delle sue donzelle li consentì. Ma prima, che messo fusse dalle seruenti a riposare, le donzelle con la Regina determinarono di darli vna beuanda di alloppiato vino. Venuta la notte, & fingendo il mercante di esser stanco, vna delle damigelle, lo menò nella camera de i figli del Rè, dou'era apparecchiato vn bellissimo letto, & innanzi che lo ponesse a riposare, disse la donzella. Padre mio hauete voi sete? A cui rispose. Sì figliuola mia, e preso vn bi-

chiere, che d'argento pareua, li porse l'alloppiato vino, ma il mercãte malitioso, & astuto prese il bichiere, e fingendo bere, tutto il vino sopra le vestimenta sparse, & andossene a riposare. Era nella camera de' fanciulli vn' vsciolo, per loquale nella stanza della Regina entrar si poteua. Il mercãte nella mezza notte, parendoli ogni cosa cheta, tacitamente nella camera della Regina entrò, & accostatosi al letto, le tolse vn coltelino, che per l'adietro adocchiato haueà, che la Regina a lato portaua, e gitosene alla culla dou'erano i fanciulli, ambiduo vccise, & subito il coltellino, così sanguinoso, nella vagina ripose, & aperta vna finestra si calò giù con vna fune, e la mattina nell'aurora andatosene ad vna barberia si fece rader la lunga barba, acciò conosciuto non fusse, e vestitosi di nuoui panni, caminò per la città. Le balie sonnagliose, all'hora solita destatesi per allatar i bambini: postesi su le culle, trouorno i fanciulli vccisi. Onde cominciarono a gridar forte, e dirottamente piangere, squarciare i capelli, e stracciarsi i panni dinanzi, mostrando il petto. Venne subito la trista nuoua al Rè & alla Regina, quali stalzi, in camiscia corsero all'oscuro spettacolo, è vedẽdo i figliuoli morti amaramente pianserõ. Già per tutta la città era sparsa la fama dell'uccisione de i dui bambini, e come era gionto nella città vn famoso astrologo, ilquale secõdo i uarij corsi delle stelle sapeua le cose passate. Et essendo alle orecchie del Rè peruenuta la fama sua, lo fè chiamare, & venuto al palaggio si appresentò à sua Maestà. E dimandato

dal

dal Rè, s'egli sapprebbe dirli, chi i fanciulli uccisi hauesse. Iui rispose saperlo. Et accostatosi all'orecchie del Rè secretamente li disse. Sacra Maestà, fà che tutti gli huomini, e tutte le donne, che coltello a lato portano è sono nella tua corte, si appresentino al tuo cospetto, e a chi troverai il coltello nella vagina di sangue macchiato, quello sarà di tuoi figliuoli stato il vero homicida. Onde per comandamento del Rè tutti i cortigiani comparsero dinanzi alui, ilquale con le proprie mani ad uno ad uno cercar volse, guatando con diligentia, se i lor coltelli erano cruentati, nè trouandone alcuno che di sangue bruttato fusse, ritornò allo astrologo, e raccontolli tutto quello, che fatto hauea, nè alcuno restar, che ricercato non fusse, sol la vecchia madre, & la Regina. A cui l'astrologo disse. Sacra Maestà cercate bene, nè di niuna habiate rispetto, percioche senza dubbio il malfattore troverete: Il Rè cercata la madre, e nulla trouandole, chiamò la Regina, e presa la vagina, che a lato ella teneua, trouò il coltellino tutto bruttato di sangue. Il Rè d'ira, e di furore acceso, veduto l'apertissimo argomento, contra la Regina si volse, & disse le. Ahi maluagia, & spietata femina, nemica delle proprie carni. Ahi traditrice de i proprij figliuoli, come hai potuto mai sofferir di bruttar le mani nell'innocentissimo sangue di questi bambini? Io giuro, che ne patirai la penitenza di tanta sceleraggine commessa. E quantunque il Rè fosse infiammato di sdegno, e desideroso allhora di vendicarsi con vituperosa, e disbonesta morte, nondimeno

drita con queste poppe è innocentissima del peccato p loqual fu da te a cruda morte miseramente dannati. Et quando minutamente inteso hauerai, e tocco cõ mani chi fu lo empio homicida, e la cagione per cui egli si mosse ad vccidere i tuoi figliuoli, rendomi certa, che tu mosso a pietà subito da sì crudi, e acerbi tormenti la libererai. Et se in ciò sarò bugiarda, mi offero di sofrire quella istessa pena, c'hora la misera Regina patisce. Et cominciando da capo fino al fine gli raccontò a punto tutto quello, ch'era auenuto. Il Rè intesa intieramente la cosa, diede fede alle parole sue, & immantinente fece la Regina, ch'era più morta, che viua, della sepoltura trarre, & fattala con diligenza medicare, e ottimamente ricouerare, in breue tempo si ribebbe. Il Rè dopò fece vno apparecchiamẽto grande per tutto il suo Regno, & raunò vn potentissimo essercito, & gli mandò a Salerno, doue non stette molto tempo, che fece della città conquisto, e Thebaldo con torte fune i piedi, & le mani strettamente legate in Inghilterra fu prigione condotto. Et volẽdo il Re hauer maggior certezza del già commesso fallo, se ueramẽte contra lui proceße, & messolo al martorio. Ma egli senza eßere più collato, il tutto ordinatamẽte confessò, & il giorno seguẽte con quattro caualli sopra vn carro p tutta la città menato, e con tanaglie affocate tanagliato, come Gano di Magãza lo fè squartare, dando le sue carni a rabiosi cani. Et cosi il tristo, & scelerato Thebaldo miseramente finì la vita sua, & il Rè, e la Regina Doralice per molti anni felicemente

temẽte si goderono insieme, lasciando figliuoli dapò la morte loro. Stette ciascuno non men pietoso, che attonito ad ascoltar la compassioneuol fauola; laqual finita, Eritrea senza altro comandamento della Signora aspettare il suo enimma in tal maniera propose.

Nasce tra gli altri vn'animal sì vile,
Che inuidia, & odio porta al proprio seme;
Tien per natura vn sì maluagio stile,
Che ueggendo i figliuoli grassi geme;
Et con il rostro con modo sottile,
La teneretta carne pugne, e preme;
Tal, che sol ui rimàn l'ossa, e la piuma,
Tanto d'inuidia, & odio si consuma.

Varie furono le opinioni de gli huomini, & delle dõne, & chi una cosa, & chi un'altra diceuano, nè poteuãsi persuadere, che animale alcuno si trouasse sfrenato, & sì crudo, che oltre il natural corso contra la propria prole per inuidia s'incrudelisca; ma la vaga Eritrea con dolci parole sorridendo disse. Signori non ui marauigliate di questo, perciochè si trouano padri che portano inuidia a' figliuoli, si come fa lo rapace nibio, il qual essendo magro, & indutto, & veggendoli ingrassarsi, gli porta inuidia, & odio, & con il duro rostro le tenere carni gli percuote sì, che per magrezza s'assottigliano. La risolution dell'arguto enimma a tutti sommamente piacque, e non fù ueruno, che degnamente non lo commendasse. Ma ella humilmente leuatasi in piedi, & fatto a tutti il debito honore, al suõ loco si pose a sedere. La Signora fece cenno ad

Arian-

Arianna, che l'ordine seguitasse, laquale leuatasi dal suo scanno, così la fauola cominciò.

DIMITRIO BAZZARIOTTO

postosi nome Gramotiueggio, scopre Polissena sua moglie con vn giouine, & a i fratelli di lei la manda, da i quali essendo ella vccisa, Dimitrio la fante prende per moglie.

FAVOLA V.

VEdesi il più delle volte amorose donne, che nello amore, e grandissima disaguaglianza, percioche

che se l'huomo ama la donna, la dõna disama lui, ò pel contrario, se la donna ama l'huomo, l'huomo sommamente ha in odio lei. Quinci nasce la rabbia della subita gelosia, fugatrice d'ogni nostro bene, & insidiatrice d'ogni honesto viuere. Quinci nascono i disbonori, & ignominiose morti non senza grandissima vergogna, & vituperio di noi altre donne. Taccio i strabocchevoli pericoli, taccio gli innumerabili mali, ne i quali gli huomini, & le donne, disauedutamente incorrono per cagion di questa maluagia gelosia. I quali se io ad vno ad vno raccontare volessi, io vi sarei più tosto di noia, che di diletto. Ma acciò che io dia fine in questa sera a i nostri piacevoli ragionamenti, io intendo di raccontarui vna fauola di Gramotineggio, per l'adietro non più vdita, per laquale io penso che voi ne prenderete non men piacere, che ammaestramento.

VINEGIA Città per l'ordine delli suoi Magistrati nobilissima, & abõdevole di varie maniere di genti, & felicissima per le sue sante leggi, siede nell'estremo seno del mare Adriatico, & è chiamata Reina di tutte le altre città, refugio de i miseri, reccettacolo de l'oppressi, & ha il mare per mura, & il Cielo per tetto. Et quantunque cosa alcuna non vi nasca, nondimeno, e copiosissima di ciò, che ad vna città si cõuiene. In questa adũque nobile, & generosa città trouuasi a i passati tempi vn mercatante Bazzariotto, Dimitrio per nome chiamato, homo leale, & di buona, & di santa vita: ma di picciola conditione. Costui desideroso di hauer figliuoli prese per moglie vna vaga, & leggia-

dra

dra giouane nominata Polissena, laqual era sì caldamente amata da lui, che non fu mai huomo, che tanto amasse donna, quanto egli amaua lui. Ella vestiua sì põposamente, che non vi era alcuna (fuori nobili) che di vestimẽta, e di gioie, e di grossissime perle l'auanzasse. Appresso questo hauea abondanza di cibi delicatissimi, i quali perche alla bassa sua conditione non conueniuano, la faceua più morbida, e più delicata di quello, che stata sarebbe. Auenne, che Dimitrio, che per lo adietro fatto hauea molti viaggi p mare, deliberò di andarsene con le sue merci in Cipro, & apparecchiata & pienamẽte fornita la casa di vettouaglia, & di ciò, che ad vna casa si appartiene, lasciò Polissena sua diletta moglie con la fante giouane, & ritõdetta, & partitosi da Vinegia andossene al suo viaggio. Polissena, che lautamente viueua, & alle delicatezze si dauа, sẽtendosi della persona aitante, & non potendo più soffe rire gli acuti dardi d'amore, adocchiò vn giouane della sua cõtrada, & di q̃llo caldamente s'accese. Il quale essendo giouane, & nõ men leggiadro, che bello, vn giorno s'auide, che Polissena con la coda dell'occhio lo baleстraua. Et veggendola vaga di aspetto, leggiadra della persona, & hauer tutte quelle qualità di bellezza che ad vna bella donna si conuengono, la cominciò con molta solicitudine celatamente a vagheggiare. Et i loro animi sì fidi, d'vn reciproco amore diuennero, che non passò molto tempo, che Polissena senza essere da alcuno veduta, condusse il Giouine in casa a farei suoi piaceri. Et cosi molti mesi furtinamẽte

continuarono il loro amore, & più volte gli stretti abbracciamenti, e dolci baci iterarono, lasciando il sciocco marito a' pericoli del gonfiato mare. Dimitrio essẽdo stato per alcun tempo in Cipro, et hauẽdo delle sue mercantie assai ragioneuolmente guadagnato, a Vinegia ritornò, & smontato giù di naue, & andatosene a casa, ritrouò la sua cara moglie, che dirottamente piangea, & addimandatale la causa, che sì fortemente piangesse, rispose, sì per le cattiue noue vdite, sì anco per la souerchia allegrezza, ch'io sento della venuta vostra. Imperoche hauendo io vdito ragionar da molti le Cipriane naui esser nel mare somerse, temeua sommamente, che alcun sinistro caso non vi fusse auenuto. Ma hora per la Iddio mercè vedendoui saluo, & sano a casa ritornato per la soprabondante letitia, nõ posso dalle lagrime astenermi. Il catiuello, che di Cipro a Vinegia era ritornato per ristaurare il tempo che per la sua lunga assenza la moglie, haueua perduto, pensaua che le lagrime, & le parole di Polissena procedessino da caldo, & ben fondato amore, che ella gli portasse: ma non considerò il miserello, ch'ella tra se medesima dicea; o volesse Iddio che egli nelle minacciose onde affocato fusse, perciochè io più sicuramente, & con maggior contento mi darei piacere, & diletto col mio amante, che cotanto mi ama. Non passò il mese, che Dimitrio al suo viaggio fece ritorno. Del che Polissena ne hebbe quella allegrezza, che hauere si potesse la maggiore, nè stette gran pezza in farlo intendere allo amante suo, ilquale non meno,

ch'el-

ch'ella vigilãte staua; & venuta l'hora conueneuole, & determinata, a lei secretamente se n'andò. Ma lo andare del giouine non puote esser sì occulto che da Manusso, c'habitaua a dirimpetto alla casa di Dimitrio suo compare, non fusse veduto. Il perche Manusso, che molto amaua Dimitrio, per esser huomo conuersevole, & seruigiale, hauendo non picciolo sospetto dalla comare più, e più volte le pose a mente. Veduto adunque chiaramente, che il Giouine, a certo segno, & a certa hora, per aperto vscio, egli entraua in casa, & men cautamente, che non si conueniua, con la comare scherzaua, deliberò di star cheto, acciochè il fatto, che era nascosto, non si palesasse, & ne seguisse scandolo: ma volse aspettare Dimitrio, che ritornasse dal suo viagio, acciochè egli più maturamente prouedesse ai casi suoi. Venuto il tempo di ripatriare, Dimitrio ascese in naue, & con prospereuole vento a Vinegia ritornò, & smontato di naue à casa se ne gì, & picchiato all'vscio, la fante andò alla finestra a vedere, & conosciutolo, corse giù, & quasi piangendo per l'allegrezza l'aperse. Polissena inteса la venuta del marito discese giù per la scala, e con le braccia aperte abbracciollo, e basciollo, facendogli le maggior carezze del mondo. Et perche egli era stanchetto & tutto rotto dal mare, senza altra cena se n'andò a dormire, & sì fisso s'addormentò, che senza l'vltime dilettationi d'amore conoscere, venne giorno. Passata adunque la buia notte, & ritornato il chiaro giorno, Dimitrio si destò, & leuatosi di letto senza di vn

sol baſcio compiacerle, andò ad vna caſſettina, della qual traſſe fuori certe coſette di non picciolo valore, e ritornato al letto, l'appreſentò alla moglie, la quale (perciochè altro hauea in capo) di tai doni nulla, o poco ſtima ſi fece. Venne l'occaſione à Dimitrio di nauigar in Puglia per oglio, & altre coſe, & raccontatolo alla moglie, ſi miſe in ordine per partirſi. Ma l'aſtuta moglie fingendo della ſua partenza hauer dolore, il carezzaua, pregãdolo ch'egli voleſſe alcun giorno dimorare cõ eſſa lei: ma nel core, vn giorno le pareua mille che s'allõtanaſſe da gl'occhi, acciochè nelle braccia del ſuo amatore più ſicuramente, metter ſi poteſſe. E Manuſſo, che veduto hauea il giouine più volte vagheggiare la comare, & anche far coſe, che dir non ſi conuiene, parue far ingiuria al compare, ſe non gli ſcopriua quello, c'hauea veduto far alla moglie. La onde deliberò (auenga, che ſi voglia) di raccontargli il tutto. Et inuitatolo vn dì cõ lui a deſinare, & poſtiſi a menſa diſſe Manuſſo a Dimitrio; compare mio, voi ſapete (ſe nõ m'inganno) ch'io ſempre vi amai, & amerò fin che lo ſpirito reggerà queſte oſſa, nè è coſa, quantunque ella difficile foſſe, che per voſtro amore io non faceſſi, & quando voleſte, io vi raccontarei coſe, che vi darebbono più toſto noia, che diletto. Ma non ardiſco dirle, acciochè non contamini la voſtra ben diſpoſta mente. Ma ſe voi ſarete, come io penſo ſaggio, & prudente, raffrenarete il furore, che non laſcia l'huomo in maniera alcuna conoſcer il vero. Diſſe Dimitrio: non ſapete voi, che potete meco communicar il tutto? Ha-

uete uoi per sorte ucciso alcuno? ditelo, e non dubitate. Io, disse Manusso, non ho ucciso alcuno; ma ben uiddi io altrui uccidere l'honore, & la fama uostra. Parlami chiaro, disse Dimitrio, & non mi tenere à bada con cotesto ragionare oscuro. Volete che io ve lo dica palesamente, disse Manusso, ascoltate, & portate in pace, quello che hora vi dirò. Polissena, che cotanto amate, & cara tenete, mẽtre che voi sete altroue, ogni notte giace cõ vn giouane, e cõ esso lui dassi buon tẽpo. Deh come è possibil q̃sto, disse Dimitrio concioßia che ella teneramente mi ama, nè mai quinci mi parto, che ella non empi il seno di lagrime, e l'aria di sospiri, & se io lo uedesse con gli occhi, à pena lo crederei. Se uoi sarete disse Manusso, huomo, come io penso di ragione, & nõ chiuderete gl'occhi, come sogliono molti sciocchi fare, faroui cõ gl'occhi il tutto uedere, & cõ le mani toccare. Io son contento disse Dimitrio, di far tanto quanto uoi mi comandarete, pur che mi facciate vedere quello, che promesso mi hauete. Disse allhora Manusso se uoi farete quello, che io vi dirò, del tutto certificarete. Ma fate, che uoi siate secreto, mostrãdole allegra ciera, & benigno, viso, altrimẽti si guasterebbe la coda alfasano. Dopò nel dì che ui uorrete partire, fingerete d'ascẽder in naue, e più celatamente che potrete, verrete a casa mia, che senza dubbio ui farò il tutto vedere. Venuto dunque il dì, che Dimitrio si douea partire, egli fece grandissime carezze alla moglie e raccomandatole la casa, & presa licẽza, finse di andare in naue, ma ascosamente a casa di Manusso si ri-

duſse. Volſe la ſorte, che non paſſarono due hore, chè ſi leuò vn nembo con tanta pioggia, che parea voleſse rouinare il cielo, ne mai quella notte reſtò di piouere Il giouane, che già inteſa hauea la partita di Dimitrio, non temendo: nè pioggia, nè vento aſpettò l'hora ſolita di andare al ſuo caro bene, & datò il ſegno, ſubito gli fu aperto l'vſcio, et entratoui dentro, le diede vn dolce baſcio. Il che vedendo Dimitrio, che ad vn pertugio naſcoſo ſi ſtaua, & non potendo contradire a ciò, che'l compare gli hauena detto, ſtette tutto attonito; & poſcia per lo giuſto dolore diede gli occhi al pianto Diſse all'hora il compare a Dimitrio. Hor, che vi pare, hauete mo veduto, quello, che mai non penſauate? ma ſtate cheto, & non vi ſgomentate, perche ſe mi aſcoltarete, facēdo ciò ch'io ui diro, vederete di meglio. Andate, & ponete giù coteſti ueſtimēti, & prendete gli ſtraci di vn pouero huomo; & metteuegli indoſſo; & impiaſtrateui di fango le mani, & il viſo, & contrafatte la uoce andateuene a caſa, & fingete di eſser vn mendico, che dimādi per quella ſera albergo: La fante forſe vedendo il crudo tēpo ſi mouerà à pietà, & darauui alloggiamento, & coſi ageuolmente potrete vedere ciò, che voi non vorreſte vedere. Dimitrio, come inteſa la coſa, ſi ſpogliò de' ſuoi panni, & ſi veſtì di ſtraccio d'vn mēdico, ch'era all'hora entrato ī caſa per alloggiare, e tuttauia fortemēte piouendo; ſe n'andò all'vſcio della ſua caſa, e tre volte picchiò alla porta fieramente gemendo. La fante fattaſi alla fineſtra diſse. chi picchia la giù? & egli con voce interrotà

le

le rispose. Io sono vn pouero vecchio mendico dalla pioggia quasi annegato, & dimando per questa notte albergo. La fante, ch'era non men compassioneuole a' poueri, che la patrona al giouane, corse alla patrona, e dimandolle di gratia, ch'ella contentasse vn pouero mendico tutto dalla pioggia molle, e bagnato, albergo in casa fin'a tanto ch'egli si scaldasse, e rasciugasse. Et disse potrà portar sù l'acqua, menar lo schidone, e far foco, acciochè i polli più presto si arrostiscano. Et in questo mezzo porrò al fuoco la pentola, & apparecchiarò le scudelle, & farò gli altri seruigi di cucina. La patrona accõtentò, & la fante aperto l'vsso, e chiamatolo dentro lo fece sedere presso al fuoco, & mentre il pouero menaua lo schidone, il giouane, & la patrona in camera si solazzauano. Auenne, che amendue tenendosi la mano andarono in cucina, & il pouero salutandolo vedendolo sì impiastracciato lo berteggiauano. Et accostatosi la patrona a lui lo dimandò come era il nome suo: A cui rispose. Gramotiueggio madonna mi chiamo. Il che vedendo la patrona cominciò a riderssi, che se le haurebbe potuto cauare i denti. Et abbracciato il giouane disse. Deh anima mia dolce lasciamiti basciare, & vedendo tuttauia il mendico strettamente lo abbracciaua, e basciaua. Lascioui pensare di che animo si trouaua il marito veggẽdo la moglie esser abbracciata, & basciata dal giouane. Venuta l'hora di cena, la fante pose gli amanti a mensa, & ritornata in cucina s'accostò al vecchiarello, e disse gli. Padrizzhol mio, la mia patrona, ha marito, & cosi

huomo da bene quãto ogn'altro, nè gli lascia mancare cosa veruna, & Iddio lo sà, doue il miserello con questo maluagio tempo hora si troua, & ella ingrata, non hauendo pensiero di lui, & meno del suo honore, si ha lasciata cecare dal lasciuo amore, accarrezzandolo amante suo, e chiudendo ad ogni altro l'uscio, fuor che a lui. Ma di gratia andiancene chetamente a l'vscio della camera, & vediamo quello che fanno, e come mangiano. Andatisene adunque a l'vscio videro, che l'vno, & l'altro si imboccauano, dimorando in amorosi ragionamenti. Venuta l'hora di posare, ambedue andarono al letto, & scherzando insieme, & solazzando, cominciarono à minacciare a raccolta, & così fortemente soffiauano, che il pouerello del mendico che nell'altra camera vicina alla sua giaceua, ageuolmente il tutto potea comprendere. Il miser pouerello non chiuse mai gli occhi in quella notte, ma fatto giorno subito si leuò di letto, e ringratiata la fante della buona compagnia, ch'ella fatta gli hauea, si partì, & senza essere da alcuno veduto, se ne andò a casa di Manusso suo compare, il quale sorridendo disse. Compare come và l'arte? hauerete voi per caso trouato quello, che non voleuate trouare? sì per certo, disse Dimitrio, e non l'haurei mai creduto, se con i propri occhi non lo hauessi veduto, ma patientia così vuole la mia disgratia. Manusso c'hauea alquanto del giotto, compare io voglio, che fate quello che io vi dirò. Lauateui molto bene, & prendete i vostri panni, & poneteuegli indosso, e senza perder niente di tempo, andateuene a casa

fingen-

fingendo di nõ hauerui potuto partire per la gran fortuna, e state attẽto, che il giouane non fugga, perciochè essendo uoi in casa, egli si nasconderà in qualche luogo, & indi nõ si partirà fino a tanto, che'l non habbia agio di partirsi, & voi in questo mezzo manderete per li parenti della moglie, che vengano a desinare cõ esso uoi, & trouato il giouane in casa, farete quello che vorrete. Piacque molto a Dimitrio il consiglio di Manusso suo compare, & spogliatosi de i drappi, e uestitosi de i proprij vestimenti, se ne andò alla sua casa picchiando all'vscio. La fante ueggẽdo, ch'era il messere subito corse alla camera della patrona, che ancora col giouane in letto giaceua, & disse le. Madonna, messer è ritornato. Ilche intendendo la dõna, si smarrì, & leuatasi di letto: quanto più tosto puote, nascose il giouane, che era in camiscia in una cassa, doue le sue più pomposse vesti teneua. Et corse giù con la pelliccia in collo, scalza lo aperse, & disse gli. O marito mio siate il ben venuto, io per amor uostro non ho mai chiusi gli occhi, pensando sempre a questa gran fortuna: ma lodato sia Iddio, che sete ritornato à saluamento. Entrato dunque Dimitrio in camera disse alla moglie. Polissena io in questa notte per il mal tempo non ho mai dormito, però vorrei alquanto riposare, ma fin tanto ch'io riposerò, la fante se n'anderà da i tuoi fratelli, a inuitargli, che vogliano stamane venir a desinare cõ esso noi. A cui Polissena disse. Non hoggi: ma vn'altro giorno i potrete inuitare, pcioche hora piue, & la fante è occupata ĩ lissiare le nostre camiscie,

le

le linzuola, & gli altri panni di lino. Dimane forse sarà miglior tempo, disse Dimitrio, & mi conuerrà partire disse Polissena, voi vi potreste andare, & non volendoui andare per essere stăco, chiamate Manusso nostro compare quì vicino, che vi farà questo seruigio. Tu dici bene, disse Dimitrio, Manusso chiamato venne, e fece quanto commesso gli fù. Vennero dunque li fratelli di Polissena a Dimitrio, & allegramẽte desinarono insieme. Leuata la mẽsa disse Dimitrio. Cognati miei, io non vi ho mostrata la casa, nè anche le vestimenta ch'io feci a Polissena uostra sorella, & mia moglie, e però sarete contenti di veder come da me è ben trattata. Leuati sù Polissena da sedere, & dimostriamo un poco la casa a' tuoi fratelli, & leuatasi, Dimitrio gli dimostraua i magazzini pieni di legna, di formento, & d'oglio, & di mercantia, & appresso questo le botti piene di maluasia, di greco, & d'altri pretiosi, & trabocchenoli vini: Indi disse alla moglie, mostrali il tuo pendente, & le grossissime perle, che sono di molta bianchezza. Caua fuori di quella cassettina i smeraldi, i diamanti, & le pretiose gioie. Hor che ui pare cognati? non è ben trattata la sorella vostra? A cui risposero tutti. Non lo sapeuamo, & se non hauessimo intesa la buona vita, & condition vostra, non vi haueressimo data nostra sorella in moglie. Et non contento di questo, le dimandò, che le casse aprir douesse, & le mostrasse le sue belle, vestimenta di più sorti. Ma Polissena quasi tutta tremante disse. Che fa bisogno d'aprir casse,

se, e mostrarli le vestimenta mie? Non sanno, che voi mi hauete honoreuolmente vestita, e più di ciò, che richiede la condition vostra, ma Dimitrio quasi adirato disse. Apri questa cassa, apri quest'altra, & mostrauale le vestimenta. Hora restaua una sol cassa, che fosse aperta, & di essa non si trouaua la chiaue; per ciocche ui era il giouane nascoso dentro. Laonde Dimitrio, vedendo, che non si poteua hauer le chiaui; tolse vn martello, e tanto martellò, che ruppe la serratura, & aperse la cassa. Il giouane tutto di paura tremaua, nè si seppe sì occultare, che non fosse da tutti conosciuto. I fratelli di Polissena questo veggendo, fieramente si turbarono, e tanto d'ira, e furore s'accesero, che poco mancò, che lui con la coltella, che à lato haueano, amendue non vccidessero; ma Dimitrio non uolse, che vccisi fossero, perciochè vilissima cosa estimaua l'uccider uno, che fosse in camiscia, quantunque huomo robusto fusse. Mà uoltatosi verso i cognati disse. Che ui pare di questo? Merito io da lei tal honore? Ahi misera, & infelice te, chi mi tiene, ch'io non ti seghi le vene? La meschina non potendosi altrimenti scusare taceua, perciochè il marito in faccia le diceua ciò, ch'egli haueua veduto la precedente notte, in tanto, ch'ella denegar non lo poteua. E uoltatosi al giouane, che staua col capo chino disse. Prendi i panni tuoi, e leuati tosto di quà, e vattene in malhora, che mai più non ti vegga, perciochè per una rea femina nel tuo sangue le mani imbrattar non intendo. Leuati tosto, che stai tu à fare? Il giouane senz'aprir

la

la bocca si partì pensando tuttauia d'hauere Dimitrio, & i cognati, con le lor coltella alle spalle. Dopò voltatosi Dimitrio a' cognati disse. Menate la sorella vostra douunque ui piace, perciochè io non voglio, che più mi stia dinanzi agli occhi. I fratelli pieni di furore non andorono prima a casa, che la vccisero. Ilche inteso da Dimitrio, e considerata la sua fante, ch'era bellissima, e ricordatosi della compassione di lei, verso lui dimostrata, in moglie diletta la prese. Finita c'hebbe Arianna la sua fauola, tutti ad vna voce dissero, la virtù, e la costanza del vergognato Dimitrio essere stata grandissima: ma minore non fu la paura del giouane, ilquale essendo in camiscia, & vedendosi il marito: & i fratelli addosso, non altrimenti, che foglia conquassata dal vento tremaua. La Signora vdendo i molti, e vari ragionamenti, che si faceuano, impose silentio, & comandò ad Arianna, che il suo enimma proponesse, laquale con chiaro viso, & maniere accorte così disse.

Stauano ad vna mensa di presente,
Vniti insieme tre buon compagnoni,
Mai fù ueduta la più bella gente,
E uà cercando sempre i buon bocconi:
Giunse con un piatel vn lor seruente,
Et soura il desco pone tre pizzoni:
Ciascun allegramente mangia il suo,
Et soura il desco ne restaro duo.

Questa

Questo enimma parue ossai difficile alla brigata, & quasi impossibile tutti lo giudicarono, non potendosi persuadere, che essendosi i tre pizzoni mangiati, due ne rimanessero intieri sopra il desco. Ma non considerauano, che l'angue era sotto l'herba nascosto. Vedendo adunque Arianna il suo enimma non esser inteso, e consequentemente irresolubile rimanere; voltatasi col vago, e delicato viso verso la Signora disse. Auenga madonna mia, che lo enimma per me proposto, a tutti paia douer esser irresolubile, non però è sì oscuro, che non si possa con ageuolezza risoluere. La risolutione adunque è questa. Erano tre compagni, de' quali vno per nome, Ciascun, si chiamaua; & essendo tutti tre ad vna mensa, & hauendo empiuto il ventre a guisa di animali brutti, venne vn seruente, & sopra la mensa pose tre colombini arrosti, assignandone vno a ciascun di loro. Ma colui che si chiamaua, Ciascun, mangiò il suo, & gli altri, che erano già satolli, lasciorono gli altri duo sopra la mensa, e si partirono. Non senza grandissime risa, la risolution dell'oscuro enimma fu commendato da tutti, nè fu niuno, ch'imaginare l'hauesse potuto. Era già l'vltima fatica del fauoleggiare della presente notte gionta al fine, quando la Signora impose a ciascuno, che se n'andasse alle loro case a riposare. Laonde accesi i torchi, che neue pareuano, i Signori sino alla riua furono accompagnati.

NOT-

HAVENDO già Febo tuffate le dorate rote nelle salse onde dell'Indiano mare, i suoi raggi non dauano più splendore alla terra, e la sua cornuta sorella l'oscure tenebre, con la sua chiara luce signoreggiauano per tutto, e le vaghe, & scintillanti Stelle haueuano già il Cielo del suo lume dipinto, quando l'honesta, & honoreuole compagnia al luogo solito a fauoleggiare si ridusse. Et messesi tutti, secondo i gradi loro a sedere, la Signora Lucretia comandò, che l'ordine nella precedente, sera tenuto, in questo osseruarsi douesse. Et perciò, che cinque delle damigelle restauano a nouellare, la Signora impose al Triuigiano, che i lor nomi scriuesse, e nel vasetto d'oro li ponesse, trahendoli del vaso ad vno ad vno, si come fu fatto nella prima sera. Il Triuigiano obediente alla Signora, fece il suo comandamento. E per, sorte il primo che vscì del vaso, fu d'Isabella il nome, il secondo di Fiordiana, il terzo di Lionora, il quarto di Lodouica, & il quinto di Vicenza. Poscia al suono di flauti cominciarono a carolare, menando il Molino, e Lionora la danza. Di che le donne, e parimente gli huomini fecero sì gran risa, che ancora ridono. Finito il ballo tondo, tutti si posero a sedere.

GALEOTTO RE D'ANGLIA HA *vn figliuolo nato porco, il quale tre volte si marita, & posto giù la pelle porcina, & diuenuto vn bellissimo giouane, fu chiamato Rè Porco.*

FAVOLA I.

QVanto l'huomo, gratioſe donne, ſia tenuto al ſuo Creatore, che egli huomo, e non animale brutto l'habbia al mondo creato, non è lingua, ch'in mille anni a baſtanza lo poteſſe eſprimere. Però mi ſouiene vna fauola d'vn, che nacque porco, e poſcia diuenuto

belliſ-

bellissimo giouane da tutti, Rè porco è chiamato.

Douete dunque saper donne mie care, che Galeotto fu Re d'Anglia, huomo ricco di beni di fortuna, & hauea p. moglie la figliuola di Mattias Rè d'Ongheria, Ersilia per nome chiamata, laquale di bellezza, auanzaua ogn'altra matrona, che à suoi tempi si trouasse. Et sì prudentemente Galeotto reggeua il suo Regno, che non v'era alcuno, che di lui lamentar si potesse. Essendo dunque stati longamente ambedue insieme, occorse ch' Ersilia mai nõ s'ingrauidò; ilche all'vno, & all'altro dispiaceua molto. Auenne ch' Ersilia passeggiãdo per lo suo giardino, & essendo già alquãto lassa, adocchiò vn luogo pieno di verde herbette, & accosta tasi a quello si pose a sedere, & incitata dal sõno, e da gli vccelli, che per li verdi rami dolcemẽte cãtauano, s'adormentò. Allhora per sua buona vẽtura passarono per l'aria tre altiere Fate, lequali veggendo l'adormentata giouane, si fermarono, e considerata la lei bellezza, si consigliarono insieme di farla inuiolabile, & affatata. Rimasero dunque le Fate tutte tre d'accordo. La prima disse. Io voglio, che costei inuiolabil sia; e la prima notte che giacerà col suo marito, s'ingrauidi, e di lei nasca vn figliuolo, che di bellezza non habbia al mondo pari. L'altra disse. Et io voglio, che niuno offender la possi, e che'l figliuolo, che nascerà di lei, sia dotato di tutte quelle virtù, che si possino imaginare. La terza disse. Et io voglio, che ella sia la più sauia donna, che si troui: ma che'l figliuolo ch'ella cõciperà, nasca tutto coperto di pelle di porco,

& i gesti, e le maniere, ch'egli farà, siano tutte di porco; nè mai possi di tal stato vscire, se prima non saranno da lui tre mogli prese. Partite, che furono le tre Fate, Ersilia si desto, & incõtanente leuatasi da sedere. prese i fiori, che raccolti haueua, & al palagio se ne tornò. Non passarono molti giorni, che Ersilia s'ingrauidò, & aggiunta al desiderato parto, partorì vn figliuolo, le cui membra non erano humane: ma porcine. Il che andato all'orecchie del Rè, et della Regina, inestimabil dolor ne sentirono. Et acciochè tal parto non ridondasse in vituperio della Reina, che buona, e sauia era, il Rè più fiate hebbe animo di farlo vccidere, e gittarlo nel mare. Ma pur riuolgendo nell'animo, & discretamente pensando, che'l figliuolo qual che fusse, era generato da lui, & era il sangue suo, deposto giù ogni fiero proponimento, che prima nell'animo haueа & abbracciata la pietà mista con dolore, volse che al tutto, non come bestia: ma come animal rationale alleuato, e nodrito fosse. Il bambino dunque diligentemente nodrito, souẽte veniua alla madre, e leuatosi in piedi li poneua il grugnetto, e le zampette in grembo. Et la pietosa madre all'incontro lo accarezzaua, e ponendoli le mani sopra la pelosa schena, abbracciaualo, & basciaualo non altrimenti, che creatura humana si fosse. Et il bambino auinchiauasi la coda, e con euidentissimi segni le materne carezze esserli molto grate le dimostraua. Il porcelletto essendo alquanto cresciuto, cominciò humanamente a parlare, & andarsene per la città, doue erano l'immondicie, e le

lordure come fanno i porci, dentro vi si cacciaua. Dopò così lordo, e puzzolente si ritrouaua a casa, & accostauasi al padre, & alla madre, e fregandosi intorno alle vestimenta loro, tutte da letame gliele imbrattaua, e perche egli era vnico figliuolo, ogni cosa pazientemente soffriuano. Tragli altri vn giorno a casa venne il porchetto, e messosi così lordo, e sporco, come era sopra le vestimenta della madre grognendo le disse: Io madre mia, vorrei maritarmi, ilche vdendo la madre rispose. O pazzo che tu sei, chi vuoi tu, che per marito ti prenda? Tu sei puzzolente, e sporco, e tu vuoi, che vn Barone, o Caualiere sua figliuola ti dia? A cui rispose grugnendo, che al tutto moglie voleua. La Regina non sapendo in ciò gouernarsi, disse al Re, che dobbiam noi fare? Voi vedete a che conditione noi si troui amo. Il figliuol nostro vuol moglie, nè fia alcuna, che in marito prender lo voglia. Ritornato il porchetto alla madre, altamente grognendo diceua. Io voglio moglie, nè mai cessarò insino a tanto, che io non habbia quella giouane, che hoggi ho veduta, perciochè molto mi piace. Costei era figliuola d'vna pouerella, c'haueua tre figliuole, e ciascheduna di loro era bellissima. Questo intendendo la Reina, subito mandò a chiamare la pouerella, con la figliuola maggiore, & dissele. Madre mia diletta, voi sete pouera, e carica di figliuole, se voi consentirete, tosto ve ne verrete ricca. Io ho questo figliuolo porco, & lo vorrei maritare in questa vostra figliuola maggiore. Non vogliate hauer rispetto a lui che è porco: ma al Re, & a me

che

che al fin di tutto'l Regno nostro ella sarà possedutrice. La figliuola queste parole vdendo molto si turbò, & venuta rossa, come matutina rosa, disse, che per modo alcuno a tal cosa consentir non volea. Ma pur se dolci furono le parole della pouerella, che la figliuola contentò. Ritornato il porco tutto lordo a casa, corse alla madre, laquale le disse. Figliuol mio, noi ti habbiamo trouata moglie, e di tua sodisfattione. Et fatta venire la sposa vestita di honoreuolissime vestimenta regali, al porco la presentò; ilquale veggendola bella, & gratiosa, tutto gioiua, & cosi puzzolente, & sporco la intorniana, facendole con il grugno, & con le zampe le maggior carezze, che mai porco facesse. Et ella perciochè tutte le vestimenta le bruttaua, indietro lo spingeua. Ma il porco diceuale, perche tu indietro mi spingi? non ti ho io fatto coteste vestimenta? A cui ella superba altramente disse. Nè tu, nè il tuo Reame de porci mai me le facesti. Et venuto l'hora di andare a riposare, disse la giouane, che voglio io fare di questa puzzolente bestia? questa notte, com'egli sarà in su'l primo sonno, io l'vccciderò. Il porco, che non era molto lontano, vdì le parole, & altro non disse. Andatosene dunque a l'hora debita il porco, tutto di letame, & carogne impiastracciato al pomposo letto, con il grugno, & con le zampe leuò le sottilissime lenzuola, & imbrattato ogni cosa di fettente sterco, appresso la sua sposa si coricò, laquale non stette molto che s'addormentò. Ma il porco fingendo di dormire con le acute sanne sì fortemente nel petto la se-

rì, che incontanente morta rimase. Et leuatosi la mattina per tempo, se n'andò secondo il suo costume a pascersi, & inlordarsi. Parue alla Regina di andare a visitare la nuora, & andatosene, e trouatala dal porco vccisa, nè sentì grandissimo dolore. Et ritornato il porco a casa, & agramẽte ripreso dalla Regina, le rispose, lui hauer fatto a lei quello, ch'ella voleua far a lui, & sdegnato si partì. Non passarono molti giorni, che'l porco da capo stimolò la madre di volersi rimaritare nelle altre sorelle, & quantunque per la Regina li fosse contradetto molto, nõdimeno egli ostinato al tutto la voleua (minacciando di porre ogni cosa in ruina) quando egli non la hauesse. Vdendo questo la Regina, andò al Rè, & raccontogli il tutto, & egli le disse, che manco male sarebbe farlo morire, che qualche gran male egli nella città facesse. Ma la Regina, che madre gli era, & che gli portaua grande amore, non poteua patire di rimanere priua di lui, ancorche porco fosse. Et chiamata la pouerella con l'altra figliuola ragionò longamente con esso loro, & poi c'hebbero molto ragionato insieme di maritaggio, la seconda accontentò di accettare il porco per suo sposo. Ma la cosa non andò ad effetto, si come ella desideraua; percioche il porco la vccise, come la prima, & di casa prestamente si partì. Et ritornato all'hora debita al palagio con tanta lordura, e letame, che per lo puzzore non se gli poteua auicinare, & fu dal Rè, e dalla Reina per l'eccesso comesso, villaneggiato molto. Ma il porco arditamente le rispose, lui hauer fat-

to a lei quello ch'ella intendeua di fare a lui. Nè stette molto che messer lo porco ancor tentò la Regina di volersi rimaritare, & prendere la terza sorella, ch'era via più bella, che la prima, & la seconda. Et essendoli la domanda al tutto negata, egli di hauerla maggiormente sollecitaua, minacciando con spauenteuoli, & villane parole di morte alla Regina, se per sposa non la haueua. La Regina vdendo le vitupereuoli parole, sentiua nel cuore sì fatto tormento che quasi n'era per impazzire. Et messo da canto ogni altro suo pensiero, fece venir a se la pouerella: & la terza sua figliuola, Meldina chiamata, & dissele. Meldiua figliuola mia, voglio, che tu prendi messer lo porco per tuo sposo nè hauere rispetto a lui, ma al padre suo, & a me che se tu saperai ben esser con esso lui, sarai la più felice donna, che si troui. A cui Meldina, con sereno viso rispose, che era molto contenta, ringratiandola assai, che si degnasse di hauerla per nuora. Sentendo la Reina l'amoreuole risposta, non puote per dolcezza gli occhi dalle lagrime astenere. Ma pur temeua non auueniße a lei, come alle altre due era auuenuto: Vestitasi la nuoua sposa di ricche vestimenta, e pretiose gioie, aspettò il suo caro sposo, che fu messer lo porco più lordo, e sporco, che mai fosse, e la sposa benignamente lo riceuette, distendendo la sua pretiosa veste per terra, pregandolo, che si coricasse appresso lei. La Reina le diceua, che lo spingesse da parte, ma ella ricusaua di spingerlo, & tai parole alla Reina disse.

Tre cose ho già sentite raccontare,
Sacra corona veneranda, e pia;
L'vna quel ch'è impossibile a trouare;
Andar cercando è troppo gran pazzia,
L'altra, a quel tutto, fede non prestare;
Che'n se non ha ragion, nè dritta via;
La terza, il dono prezioso, e raro,
C'hai nelle mani fa che'l tenghi caro.

Messer lo porco, che non dormia, ma il tutto chiaramente intendea, leuatosi in piedi le lingieua il viso, la gotta, il petto, le spalle, & ella all'incontro l'accarezzaua, e basciaua, si che egli tutto d'amore si accendeua; Venuta l'hora di posare andossene la sposa in letto, aspettando che'l sposo tutto lordo, e puzzolente se ne venisse, & lui andò al letto. Et ella leuata la coltra, se lo fece venire appresso, e sopra il guanciale li conciò la testa, coprendolo bene, e chiudendo le cortine, acciochè freddo non patisse. Messer lo porco venuto il giorno, & hauendo lasciato il materazzo pieno di sterco, se n'andò alla pastura: La Regina, la mattina andossene alla camera de la sposa, & credendosi vedere ciò, che già delle altre due veduto haueua, trouò la nuora allegra, e contenta ancor, che'l letto di lordura, & carogne imbrattato fusse. Et ringratiò il sommo Iddio di cosi fatto dono, che suo figliuolo haueua trouata moglie di suo contento. Non stette gran spatio di tempo, che meßer lo porco, essendo con la sua donna in piacenoli ragionamenti

le

le disse. Meldina moglie mia diletta, quando io mi credessi, che tu non palesassi ad alcuno l'alto mio secreto, io non senza grandissima tua allegrezza ti scoprirei vna cosa, che fin hora ho tenuta nascosa: ma perche io ti conosco prudête, e sauia, e veggio, chê m'ami di perfetto amore, vorrei di ciò farti partetipe. Sicuramente scopritemi ogni vostro secreto, disse Meldina, chè io vi prometto di non manifestarlo, senza il vostro volere ad alcuno. Sicurato adunque messer lo porco dalla moglie, si trasse la puzzolente, e sporca pelle, e vn vago, e bellissimo giouane rimase, e tutta quella notte cõ la sua Meldina strettamente giacque. Et impostale, che altutto douesse tacere (perciothe era fra poco tempo per vscir di si fatta miseria) si leuò di letto, & presa la sua spoglia porcina, alle immonditie, si come per l'adietro fatto haueua, si diede. Lascio à ciascuno pensare, quanto, & qual fusse l'allegrezza di Meldina, vedendosi accompagnata con si leggiadro, & si polito giouane. Non stette molto, che la giouane si ingrauidò, & venuta al termine del suo parto, partorì un bellissimo figliuolo. Ilche al Rè, & alla Reina fu di grandissimo contento, & massimamente, che non di bestia: ma di creatura humana teneua la forma. Parue a Meldina esserle molto carico tener celato si alta, & marauigliosa cosa, & andatasene alla suocera disse: Prudentissima Reina, io mi credeuo esser accõpagnata cõn vna bestia: ma voi mi hauete dato per marito il più bello, il più virtuoso, & il più accostumato giouane, che mai la natura creasse. Digli,

quando viene in camera per coricarsi presso di me, si spoglia la puzzolente scorza, & in terra quella deposta vn'attillato, e leggiadro giouane rimane. Ilche niuno potrebbe credere, se con gli occhi proprij non lo vedesse. La Regina pensaua, che la nuora burlasse, ma pur diceua da douero. Et addimandatala, come ciò potesse veder, rispose la nuora. Verrete questa notte sù'l primo sonno alla camera mia, che trouarete aperto l'vscio, e vederete ciò, ch'io vi dico, esser il vero. Venuta la notte, & aspettata l'hora, che tutti erano andati a riposare, la Regina fece accendere i torchi, e con il Rè se n'andò alla camera del figliuolo, & entratani dentro trouò la porcina pelle, che dall'vn lato della camera era posta giù in terra, & accostatasi la madre al letto, vidde il suo figliuolo esser un bellissimo giouane. Meldina suo moglie in braccio strettamente lo teneua. Ilche vedendo il Rè, & la Regina, molto si rallegrarono, & ordinò il Rè, auanti che alcuno si partisse, la pelle fusse tutta minutamente stracciata, e tanto fu l'allegrezza del Rè, e della Reina per lo ritrouato figliuolo, che poco mancò, che nõ se ne morissero. Il Rè Galeotto vedẽdo hauer sì fatto figliuolo, & di lui figliuoli, depose la corona, & il manto reale, & in suo luogo con grandissimo trionfo fu coronato il figliuolo il quale chiamato Rè porco, con molto sodisfacimento di tutto il popolo resse il Regno, e con Meldina sua diletta moglie, lungo tempo felicissimamente visse. Era già ridotta al suo termine la fauola, da Isabella raccontata, quando gli huomini, e le donne sommamente

te si rideuano di messer porco tutto inlordato che accarezzaua la sua diletta moglie, e cosi impiastracciato di fango con lei giaceua. Ma poniamo, disse la Sig. Lucretia homai il rider da parte, acioche Isabella proponendo il suo enimma, l'ordine seguisca, laquale con allegro viso, cosi disse.

Vorrei, che tu mi desti, o mio Signore,
Quel, che non hai, nè sei per hauer mai;
S'hauesti andar al mondo con tuo honore,
Mill'anni, e piu di uita ancor assai,
E se tu'l pensi hauer, viui in errore,
E come cieco per la strada vai:
Ma se (come mi mostri) il mio ben vuoi,
Dame'l non tardar piu che dar me'l puoi.

Raccontato, che fu da Isabella l'ingenioso enimma tutti stupefatti rimasero, nè poteansi persuadere, che vno douesse dare quello, che egli non hauea, nè era per hauere, ma la prudente Isabella vedendo i loro animi tutti sospesi disse. Non vi marauigliate Signori miei perciochè l'huomo può dare alla donna quello ch'egli non hà, nè è per hauere, cioè l'huomo non ha marito, nè mai è per hauerlo, ma ben può l'huomo dare alla donna marito. Piacque molto ad ogn'vno la risolutione dell'enimma, & comandato il silentio a tutti, si leuò Fiordiana, che presso Isabella sedeua, & con lieto, & festeuole viso disse. Signora mia, & voi honorandissimi Signori, mi parrebbe conueneuole, che'l nostro

Molino, con vna sua facetia rallegrasse questa nostra dolce compagnia. Et questo io dico, non già, che io scampi la fatica, (perciochè ne ho molte per le mani,) ma perchè la fauola raccontata da lui con la sua buona gratia vi sarà di maggior piacere, & contento. Egli si come voi sapete è ingenioso, & faceto, & hà tutte quelle buone parti, che ad vna gentilissima persona si conuengono. Et a noi semplici donne, starebbe meglio l'ago in mano, che'l raccontar fauole: A tutti piacque il parlare della prudente Fiordiana, & sommamente la laudarono, & la Signora gettati gli occhi adosso al Molino, disse. Signor Antonio, hora con vna leggiadra fauola ne rallegrarete tutti, & comandolli, che incominciasse. Il Molino, che non pensaua di fauoleggiare, ringratiò prima Fiordiana delle lodi, che ella date gli hauea, dopò, vbidientissimo alla Signora, in tal guisa alla fauola diede principio.

FILENIO SISTERNA SCOLARE

in Bologna, vien da tre belle donne beffato, & egli con vna finta festa, di ciascheduna si vendica.

FAVOLA. II.

IO non haurei mai creduto valorose donne, nè pur imaginato, che la Signora mia hauesse dato carico di douer fauoleggiare, & massimamente toccando la volta alla Signora Fiordiana, auenutale per sorte. Ma poscia che a sua altezza cosi piace, & di contento di tutti, io mi sforzerò di raccontare cosa, che ui sia di so-

dis-

disfattione, & se per auentura il mio ragionare (che Iddio non voglia) vi fosse noioso, o che passasse di hone stà il termine, m'haurete per scuso, & incolparete la Sig. Fiordiana, laquale di tal cosa n'è stata cagione.

In Bologna nobilissima città di Lombardia, madre degli studi, & accommodata di tutte le cose, che si cõuengono, ritrouarsi vn Scolare gentil'huomo, Cretense, il cui nome era Filenio Sisterna, giouane leggiadro & amoreuole. Auenne, che in Bologna, si fece vna bella, & magnifica festa, allaquale furono inuitate molte donne della città, & delle più belle, & vi concorsero molti gẽtilhuomini Bolognesi, & Scolari, tra' quali vi era Filenio. Costui, si come è vsanza de' giouani vagheggiando hor l'vna, hor l'altra donna, & tutte molto piacendogli, dispose al tutto di voler carolar cõ vna di esso loro. Et accostatosi ad vna, che Emerentiana si chiamaua, moglie di messer Lamberto Bentiuogli, la chiese in ballo. Et ella, th'era gentile, & non men attdita, che bella, non lo rifiutò. Filenio dunque con lento passo menando il ballo, & alle volte stringendole la mano, con bassa voce, cosi le disse. Valorosa donna, tanta è la belezza vostra, che senz'alcun fallo quella trapassa ogn'altra, che vedessi giamai. E non vi è donna a cui tanto amore io porti quanto alla vostra altezza, laquale se mi corrisponderà nell'amore, terrommi il più contento, & più felice huomo, che si troui al mondo ma altrimenti facendo, tosto vederammi di vita priuo, & ella ne sarà stata della mia morte cagione amandoui dunque io Signora, mia com'io so, & è il

debito

debito mio, voi mi prenderete per vostro seruo, disponendoui di me, & delle cose mie (quantunque picciole fieno) come delle vostre proprie, & gratia maggiore dal cielo riceuere non potrei, che di venir soggetto a tanta dõna, laquale come vccello m'ha preso nell'amorosa pania. Emerentiana, che attentamente ascoltate haueua le dolci, e gratiose parole, come persona prudente, finse di non hauer orecchie, & nulla rispose. Finito il ballo, & andatasi Emerentiana a sedere, il giouane Filenio prese vn'altra matrona per mano, & con essa lei cominciò a ballare, nè a pena egli haueua principiato la danza, che con lei si mise in tal maniera a parlare. Certo non fa mestieri gentilissima madonna, che io con parole vi dimostri, quãto, & quale sia il feruido amore, che vi porto, et vi porterè, fin che questo spirito vitale reggerà queste deboli membra, & infelici ossa. Et felice mi terrei allhora, quando vi haueßi per mia patrona, anzi singolar Signora. Amandoui dunque io, si come io vi amo, & essendo io vostro, si come voi ageuolmente potrete intendere, non harrete a sdegno di riceuermi per vostro humilissimo seruitore, perciochè ogni mio bene, & ogni mia vita da voi, & non d'altronde dipende. La giouane donna, che Panthemia si chiamaua, quantunque intendesse il tutto, non però li rispose: ma la danza honestamente seguì, & finito il ballo, sorridendo alquanto si pose con le altre a sedere. Non stette molto, che l'innamorato Filenio prese la terza per mano, la più gentile, la più aggratiata, & la più bella donna, che in Bologna allho-

ra si trouasse, & con essalei cominciò menare vna danza, facendosi far calle a coloro, che s'appressauano per rimirarla, & innanzi, che si terminasse il ballo, egli le disse tai parole. Honestissima madonna, forse io parerò nõ poco profontuoso scoprendoui hora il celato amore, che io vi portai, & hora porto: ma non incolpate me: ma la vostra bellezza, laquale a ciascun'altra vi fa superiore, e me come vostro mancipio, tiene; taccio hora i vostri laudeuoli costumi, taccio l'egregie, & ammirabili vostre virtù, lequali sono tãte, e tali, che hãno forza di far innamorar ogn'vno. Se dunque la vostra bellezza accolta per natura, & non per arte, aggradisce tanto, non è marauiglia, se quella mi stringe ad amarui, & tenerui chiusa nelle viscere del mio cuore. Pregoui dunque gentil Signora mia, vnico refrigerio della mia vita, che habbiate caro colui, che per voi mille volte al giorno muore. Sche facendõ, io riputerò hauer la uita per uoi, alla cui gratia mi raccomando. La bella donna, che Sinforosia s'appellaua, hauendo intese le care, e dolci parole, che dal focoso cuore di Filenio vsciuano, non puotè alcuno sospireto nascondere: ma pur considerando l'honor suo, & che era maritata, niuna risposta gli diede: ma finito il ballo, se n'andò al suo luogo a sedere. Essendo tutte tre vna appresso l'altra quasi in cerchio a sedere, Emerentiana moglie de M. Lamberto, non già a fine di male; ma burlando, disse alle due compagne. Donne mie care, nõ vi ho io da raccontare vna piaceuolezza, che mi è auenuta hoggi. Et che dissero le compagne,

Io

Io (disse Emerentiana) mi ho trouato, carolando vno innamorato, il più bello, il più leggiadro, & il più gentile, che si possa trouare, llquale disse esser sì acceso di me, per la mia bellezza, che nè giorno, nè notte troua riposo, & puntalmente le raccontò tutto quello che egli detto haueua. Ilche intendendo Panthemia, e Sinforosia, dissero quel medesimo esser auuenuto a loro, & della festa non si partirono, che ageuolmẽte conobbero vn'istesso esser stato colui, che con tutte tre haueua fatto l'amore. Il perche chiaramente compresero, che quelle parole dell'innamorato non da fede amorosa: ma da folle, & fittitio amore procedeuano, & a sue parole prestarono quella credenza, che prestare si suole a'sogni de gl'infermi, o a fole di Romanci. Et indi non si partirono, che tutte tre concordi si dierono la fede di operare sì, che ciascheduna di loro da per se gli farebbe vna beffa, & di tal sorte, che l'innamorato si ricorderebbe sempre, che anche le donne sanno beffare. Continuando Filenio in far l'amore quã do con vna, quando con l'altra, & vedẽdo, che ciascheduna di loro faceua sembiante di volerli bene, si mise in cuore (se possibil era) di ottenere da ciascheduna di loro l'vltimo frutto di amore: ma non li venne fatto, si come era il desiderio suo; percioche fu perturbato ogni suo disegno. Emerentiana, che non poteua soffe rire il fittitio amor del sciocco scolar, chiamò vna sua fanticella assai piacenoletta, & bella, & le impose, che ella douesse con bel modo parlare con Filenio, & isponerli l'amore, che sua modonna gli portaua; & quando

do ti fosse a piacere, ella vna notte vorrebbe esser con esso lui nella propria casa. Il che intendendo Filenio si allegrò, & disse alla fante, và, & ritorna a casa, & raccomandami a tua madonna, & digli da parte mia, che q̃sta sera la mi aspetti, già che'l marito suo non albergain casa. In questo mezzo Emerentiana fece raccogliere molti fascioli di pungenti spine, e posegli sotto la lettiera, doue la notte giaceua, e stette ad aspettare, che l'amante venisse. Venuta la notte Filenio prese la spada, & soletto se ne andò alla casa della sua nemica; & datole il segno, fu tostamente aperto. E dopò c'hebbero insieme ragionato alquanto, e lautamente cenato, ambedua andarono in camera per riposare. Filenio a pena si haueua spogliato per girsene al letto, che sopragiunse messer Lamberto suo marito. Il che intendēdo la donna, finse di smarirsi, & non sapendo doue l'amāte nascondere, gli ordinò, che sotto il letto se n'andasse. Filenio veggēdo il pericolo suo, & della donna, senza mettersi alcun vestimento indosso (ma solo con la camiscia) corse sotto la lettiera, & cosi fieramente si punse, che non era parte veruna del suo corpo, cominciando da capo insino a piedi, che non gettasse sangue. E quanto piu egli in quel scuro voleua diffendersi dalle spine, tanto maggiormente si pungeua, & non ardiua gridare, acciochè messer Lamberto non lo vdisse, & vccidesse. Io lascio considerar a voi, a che termine quella notte si ritrouasse il miserello, ilquale poco mancō, che senza coda non restasse, si come era rimasto senza fauella. Venuto il giorno, & partitosi il marito

rito di casa, il povero Scolare meglio, che egli puote si riuestì, & così sanguinoso a casa se ne tornò, & stette con spauento di morte. Ma curato diligentemente dal Medico si ribebbe, & ricuperò la pristina salute. Non passarono molti giorni, che Filenio seguì il suo innamoramento, facendo l'amore con le altre due, cioè Panthemia, & Sinforosia, e tanto fece, che vna sera parlò con Panthemia, alla quale raccontò i suoi longhi affanni, & tormẽti, et pregolla, che di lui pietà hauer douesse. L'astuta Panthemia, fingendo hauerli compassione, s'iscusaua di non hauer il modo di poterlo contentare: ma pur al fine vinta da suoi dolci preghi, & cocenti sospiri, lo introdusse in casa. Essendo già spogliato per andarsene a letto con essa lei, Panthemia gli comandò, che andasse nel camerino iui vicino, ou'ella teneua le sue acque nanfe, & profumate, & che prima bene si profumasse, & poi se n'andasse al letto. Il Scolare non si auedẽdo dell'astutie della maluagia donna entrò nel camerino, & posto li piedi sopra vna tauola disfitta dal trauicello, che la sosteneua, senza potersi ritenere, insieme con la tauola cadè giù in vn magazino, nelquale alcuni mercanti teneuano bombagie, & lane. Et quantunque da alto cadesse, niun male però si fece nella caduta. Ritrouandosi dunque lo Scolare in quell'oscuro luogo, cominciò a brancolare, se scala, o vscio trouasse: ma nulla trouando, malediceua l'hora e'l punto, che Panthemia conosciuta haueua. Venuta l'aurora, & tardi accortosi il miserello dell'inganno della donna, vidde in vna parte del magazzino certe

fissure nella mura, che alquanto rendeuano di luce, & per essere antiche, & gramose di fastidiosa muffa, egli cominciò cõ marauigliosa forza a cauar le pietre, oue men forti pareuano, & tanto cauò, ch'egli fece vn pertugio sì grande, che per quello fuori se ne vscì. Et trouandosi vna calle non molto lõtana dalla publica strada, così scalzo, & in camiscia prese il camino verso il suo albergo, & senza essere da alcuno veduto entrò in casa. Sinforosia, che già hauea intesa l'vna, & l'altra beffa fatta a Filenio, s'ingegnò di farli la terza, non minore delle due. Et cominciollo con la coda dell'occhio quando ella lo vedeua a guatare, dimostrandogli, che ella si consumaua per lui. Lo scolare, già domenticato delle passate ingiurie, cominciò a passeggiare dinanzi la casa di costei, facendo il passionato. Sinforosia, vedendo lui esser già del suo amore oltra misura acceso, gli mandò per vna vecchiarella vna lettera, per laquale gli dimostrò, che egli con la sua bellezza, & gentil costumi l'hauea sì fieramente presa, & legata, che ella non trouaua riposo ne dì, ne notte, & perciò quando a lui fosse a grado, ella desideraua più, che ogni altra cosa, di poter con esso lui fauellare. Filenio presa la lettera, & inteso il tenore, & non considerato l'inganno, & dismenticatosi delle passate ingiurie, fu il più lieto, & consolato huomo, che mai si trouasse. Et presa la carta, & la penna, gli rispose, che se ella lo amaua, & sentiua per lui tormento, che egli il medesimo sentiua, & che di gran lunga amaua più lei, che ella lui; & ad ogni hora, che a lei parësse,

resse, egli era a' suoi seruigi, & comandi. Letta la risposta, & trouata la opportunità del tempo, Sinforosia lo fece venire a casa, & dopò molti finti sospiri gli disse: Filenio mio, non sò qual altro, che tu mi hauesse mai condotta a questo passo, alquale condotta mi hai. Imperciochè la tua bellezza, la tua leggiadria, & il tuò parlare, mi ha posto tal fuoco nell'anima, che come secco legno, mi sento abbruściare. Ilche sentendo lo Scolare teneua per certo, ch'ella tutta si struggesse per suo amore. Dimorando adunque il cattiuello con Sinforosia in dolci, & dilettenoli ragionamenti, e parendogli hormai l'hora di andarsene a letto, e coricarsi a lato a lei, disse Sinforosia innanzi che noi andiamo a letto, mi pare conueneuole cosa, che noi si riconfortiamo alquanto; & presolo per la mano, lo conduśe in vn camerino iui vicino, doue era vna tauola apparecchiata con preciośi confetti, & ottimi vini. Haueua la sagace donna alloppiato il vino per fare ch'egli s'addormentasse fino a certo tempo. Filenio prese il bicchiere, & lo empi di quel vino; & non auuedendosi dell'inganno, intieramente lo beuè. Restaurati gli spiriti, & bagnatosi con acqua nanfa, & ben profumatosi, se n'andò a letto. Non fette guarì, che'l liquore operò la sua virtù, & il giouane si profondamẽte s'addormentò, che'l graue tuono delle artiglierie malageuolmente destato l'haurebbe. Laonde Sinforosia vdendo, ch'egli dirottamente dormia, & il liquore la sua operatione ottimamente dimostraua, si partì, & chiamò vna sua fante giouane, & gagliarda

che del fatto era consapeuole, & amendue per le mani, & per li piedi presero lo Scolare, & cheta mente aperto l'uscio, lo misero sopra la strada, tanto lunghi da casa, quanto sarebbe vn buon tratto di pietra. Era circa vna hora innanzi, che spuntasse l'aurora, quando il liquore perdè la sua virtù, & il miserello si destò, & credẽdo egli esser a lato di Sinforosia, si trouò scalzo, & in camscia, mezo morto di freddo giacere sopra la nuda terra. Il pouerello quasi perduto delle braccie, et delle gambe a pena si puote leuar in piedi; ma pur con grã malageuolezza leuarsi, non potẽdo quasi fermarsi in piedi, meglio ch'egli puote, & seppe, senza esser da alcuno veduto al suo albergo ritornò, & alla sua salute prouedè. Et se non fusse stata la giouanezza, che l'aiutò, certamente egli sarebbe rimaso attratò de' nerui. Filenio ritornato sano; & nell'esser che era prima chiuse dẽtro del petto le passate ingiurie, & senza mostrarsi crucciato, & di portarle odio finse, ch'egli era di tutte tre vie più innamorato, che prima; & quando l'vna, & quando l'altra vagheggiaua. Et elle non auedendosi del mal'animo, ch'egli haueua contra loro, ne prendeuano trastullo, facendoli quel viso allegro, & quella benigna, e gratiosa ciera, che ad vn vero innamorato far si suole. I giouane pẽsò più volte di giocar di mano, & segnarle la faccia: ma come sauio considerò la grandezza delle donne, & che vergognosa cosa li sarebbe stata a percuotere tre feminelle, & raffrenossi. Pensana adunque, & ripensaua il giouane, qual via in vendicarsi tener douesse, & non souue-

nendo-

rendogliene alcuna, molto fra se stesso si ramaricaua. Auenne dopò molto spatio di tempo, che'l giouane s'imaginò di far cosa, che al suo desiderio ageuolmente sodisfar potesse, & si come gli uenne nell'animo, così la essequì. Haueua Filenio in Bologna a pigione, vn bellissimo palagio, ilquale era ornato d'vna ampia, sala, & di polite camere. Egli determinò di far vna superba, & honorata festa, & inuitare assai donne tra quali vi fussero anche Emerentiana, Panthamia, & Sinforosia. Fatto l'inuito, & accetato, e uenuto il dì della honoreuol festa, tutte tre le donne poco sauie, senza pensar più oltre, se n'andarono. Essendo l'hora di rinfrescar le donne con recenti vini, & pretiosi confetti, l'astuto giouane prese le tre innamorate per mano, & con molta piaceuolezza le menò in una camera, pregandole che si rinfrescassero alquanto. Venute adunque le pazze, & sciocche tre donne in camera, il giouane chiuse l'vscio della camera, & andatosene à loro disse. Hora maluagie femine è venuto il tempo, ch'io mi vendicherò di voi, e farouui portar la pēna dell'ingiuria fattami pel mio grand'amore. Laonde vdendo queste parole rimasero più morte, che uiue, e cominciarono a ramaricarsi molto d'hauer altrui offeso, & appresso questo malediceano loro medesime, che troppo si haueano fidate di colui, che odiare doueuano. Lo Scolare con turbato, & minaceuole viso comandò, che per quanto caro haueuano la vita loro, tutte tre ignude si spogliassino. Intendendo ciò le ghiottoncelle, si guataro-

no l'vna con l'altra, & dirottamente cominciarono a piangere, pregandolo non già per l'amore, ma per sua cortesia, & innata humanità che l'honor suo riseruato le fusse. Il giouane, che dentro tutto godeua, in ciò le fu molto cortese, non volse però che nel suo conspetto vestite rimanesse. Le donne gettatesi a piedi del scolare, con pietose lagrime humilmente lo pregarono, che licentiare le douesse, & che di sì graue scorno non fosse cagione. Ma egli, che già fatto hauea di diamante il cuore, disse, questo non essere di biasmo, ma di vendetta degno. Spogliatesi adunque le donne, & rimase come nacquero, erano così belle ignude, come vestite. Il giouane scolare cominciò tra se a sentire alquanta compassione, ma nella memoria ritornandogli le riceuute ingiurie, & il pericolo di morte, scacciò da se ogni pietà, & nel suo fiero, & duro proponimento rimase. Presso questo l'astuto giouane tolse tutte le vestimenta loro, & altre robbe, che indosso portate haueuano, & in vno camerino iui vicino le pose, & con parole assai spiacevoli le ordinò che tutte tre, l'vna allato dell'altra nel letto si coricassero. Le donne tutte sgomentate, & tremanti da terrore dissero, O insensate noi, che diranno i mariti, che diranno i parenti nostri, come si saprà che noi siamo quini state ignude trouate uccise? Meglio sarebbe, che noi fussimo morte infascie, ch'esser con tal vituperoso scorno manifestate. Lo scolare vedendole coricate l'vna preso l'altra come fanno marito, e moglie, prese vno lenzuolo bianchissimo, ma non mol

to sottile, acciochè non trasparessero le carni, e fussero conosciute, & tutte tre coperse da capo a piedi, & vsciti si di camera, & chiuso l'vscio, trouò i mariti loro, che in sala danzauano, & finito il ballo; menolli nella camera, doue le dõne in letto giaceuano, e disse loro. Signori miei, io vi ho quiui condotti per darui vn poco di solazzo, & per mostrarui la più bella cosa, che a i tempi vostri vedeste giamai, & approssimatosi al letto con vn torchietto in mano, leggiermente cominciò a leuar il lenzuolo, da i piedi, & inuituparlo, & discoperse le donne sino alle ginocchia, & i suoi mariti videro marauigliosa cosa a riguardare. Indi discopersele sino al petto. Dopò scoprendole anco più in sù, li mostrò medesimamente gli loro petti. Di che i mariti ne prendeuano quel trastullo, e contento, che imaginar si puote. Lascio pensar a voi, à che termine si trouauano le misere, & infelici donne quando vdiuano i mariti suoi prendere di loro trastullo. Elle stauano chete, & non osauano citire, acciochè conosciute non fussero. I mariti tentauano lo Scolare, che le discopriſse il volto, ma egli più prudente nell'altrui male, che nel suo, consentire non lo uolse. Non contento di questo, il giouane prese le vestimenta di tutte tre le donne, e mostrole a i mariti loro, i quali vedendole, rimasero cõ una certa stupefattione, che le rodeua il cuore. Dopò con grandissima marauiglia più intentamente riguardandole, diceuano tra se. Non è questo il vestimento, che io feci alla mia donna? Non è questa la scuffia, che io le comprai? Non è questo il pen-

to assai, prese gli suoi panni, & datiglieli gli ordinò che subito si riuestissero, & riuestite che furono, per vn'vscio secreto fuori di casa le mandò, & alle lor case ritornarono. Spogliatesi le lor vestimenta, che indosso, haueuano, le posero nelli lor forcieri, & astutamente senza andar a letto si misero a lauorare. Finita la cena, i mariti ringratiarono lo Scolare del buon accetto, che fatto gli haueua, & molto più del piacere, che haueuano hauuto in vedere i delicati corpi, che di bellezza auanzauano il Sole, e preso da lei commiato si partirono, & alli loro alberghi ritornarono. Ritornati dunque i mariti a casa, ritrouarono le loro mogli che nelle loro camere presso il fuoco sedèuano, & cuciuano. Et perche i panni, l'annella, & le gioie da mariti vedute nella camera di Filenio, li dauan alquãta sospitione, acciochè niuno sospetto li rimanesse, ciascun di lor addimandò alla sua donna, doue era stata quella sera, e doue erano le sue vestimenta. A i quali ciascheduna di loro arditamente rispose, che di casa quella notte vscita non era, & presala chiaue della cassa doue erano le robbe, li mostrò le vestimenta l'annella, e ciò, che i loro mariti fatto gli haueuano. Ilche vedendo i mariti, e non sapendosi che dire, rimasero cheti, raccontando minutamente alle loro donne tutto quello, che gli era quella notte auenuto. Ilche intendendo le mogli fecero sembiante di non saper nulla, e dopò ch'hebbero alquanto riso, si spogliarono, & s'andarono a riposare. Non passarono molti giorni, che Filenio più volte per strada s'incontrò nelle sue

care

care madonne, & disse. Qual di noi hebbe maggior spauento? qual di noi fu peggio trattato? ma elle tenendo gli occhi chini a terra, nulla rispondeuano. Et in tal guisa lo Scolare meglio, che gli seppe, & puote, senza battitura alcuna virilmente si vendicò delle riceuute ingiurie. Finita la fauola dal Molino raccontata, partue alla Signora, & alle damigelle, che la vēdetta delle riceuute ingiurie, fatta per lo Scolare contra delle tre donne, fosse stata non men spiaceuole, che dishonesta ma poscia, che elle considerauano l'aspra pena; che lo Scolare sofferse per li pungenti spini, & il pericolo grande, in cui egli incorse per lo cadere d'alto a basso: & il freddo grande, che egli patì trouandosi nella strada publica in camiscia, sopra la nuda terra addormentato, giudicarono giustissima essere stata la vendetta. Ma perche Fiordiana si era scaricata di raccontare la fauola, la Signora le impose, che almeno ella dicesse vno enimma, che non hauesse disuguaglianza dalla materia dello Scolare. Laquale desiderosa di vbidire disse. Signora mia, auuenga che lo enimma, che da me sia raccontato, non sia di graue, & noiosa vendetta, si come è stata la fauola, del nostro ingenioso M. Antonio recitata, nondimeno sarà di materia, che appartiene ad ogni studioso giouane, & senza indugio, & altra risposta, aspettare, lo suo enimma proposse.

Vn viuo, con duo morti vn viuo fece,
Dal qual hebbe la vita vn morto poi.
Quel ch'era estinto, dopò si rifece,
Vita prendendo sì, ch'erano doi:
L'vno dell'altro il premio sodisfece,
Tal che ciascuno attese a' fatti suoi:
Il primo viuo per lo viui, & morti,
A parlar poi si pose, con i morti.

Fù il sottil enimma da Fiordiana diuersamente interpretato: ma nõ fu alcuno, che aggiungesse al segno. E vedendo la compagnia, che Fiordiana crollaua la testa sorridendo alquanto disse il Bembo. Signora Fiordiana, à me par sciocchezza grande, à perder il tempo in questo, dite voi quel, che ui pare, che del dir vostro tutti ci contentaremo. Poiche così piace, disse Fiordiana à questa honoreuole compagnia, ch'io delle mie cose sia interpretatrice farollo molto uolõtieri, non ch'io sia a questa cosa basteuole ma per sodisfare à tutti uoi a' quali per molte cause mi ueggio tenuta. Altro vezzose donne, il nostro enimma nõ significa, se nõ to Scolare, che si leua di letto la mattina per tempo a studiare, il quale essendo uiuo, fa viua la esca con duo morti, cioè con l'acciaio, & con la pietra. Dalqual viuo, cioè dalla esca viuificata, poi vn morto, che è il lume, riceue la vita. Dopo il primo viuo, che è lo Scolare, per virtù de' duoi viui, & morti sopradetti, si pone a ragionare con i morti, che sono i libri da huomini dotti già gran tempo composti. Piacque sommamente a tut-

ti

ti la espositione del sottilissimo enimma, da Fiordiana raccontato la Signora ordinò, che Lionora alla sua fauola desse principio.

CARLO DA RIMINO AMA THEODOSIA, & ella non ama lui, perciochè haueua determinato di uiuere in stato di virginità. et credendosi con uiolenza abbracciarla, in uece di lei abbraccia pentole caldaie, schidoni, & scouigli, & tutto di nero tinto, da propri serui uien fieramente battuto.

FAVOLA. II.

DOnne mie care, la fauola dal Molino artificiosamente raccontata, mi ha fatto rimouere da quella,

quella, che mi era nell'animo di dire, & vn'altra raccontar vi voglio, laquale (se non m'inganno) non sarà di minor piacere alle donne, che fusse la sua a gli huomini. E quanto più la sua fu lunga, & alquanto sconueneuole, tanto più la mia sarà breue, & honesta.

Dicoui adunque piaceuoli donne, che Carlo da Rimino (si come io penso alcuna di voi sapete) fu huomo guerreggieuole, homicida, bestiale, & dedito ad ogni specie di effeminata lussuria. Et tanta fu la malignità di lui, & tali, & tanti vitij dell'animo, che non haueua pari. Costui essendo giouane leggiadro, & riguardeuole, fortemente s'accese dell'amore d'vna giouane, figliuola d'vna povera vedoua, laquale, ancor che hauesse bisogno, & con la figliuola in gran necessità viuesse, era però di tal conditione, che più tosto si harebbe lasciata morire di fame, che consentire che la figliuola peccasse. La giouane, che Theodosia si chiamaua oltre ch'era bella, & piaceuole, era anche honesta, & accostumata, & di canuti pensieri dotata, & sì era intenta al diuino culto, & alle orationi, che nell'animo suo le temporali cose al tutto sprezzaua. Carlo adunque infiammato di lasciuo amore, di dì in dì la sollecitaua, & il dì ch'egli non la vedea, da doglia si sentiua morire. Più volte gli tentò con lusinghe, con doni, & con ambasciate ridurla a suoi piaceri: ma egli nel vero s'affaticaua in vano, percioche come giouane prudente, & sauia, ogni cosa rifiutaua, & cotidianamẽte pregaua Iddio, che lo rimouesse di tali dishonesti pensieri. Non potendo il giouane far più resisten

za all'ardente amore, anzi bestial furore, rammaricandosi d'esser rifiutato da colei, che più che la vita sua amaua, propose nell'animo (intrauenga che si voglia) rapirla, & contentare il suo concupiscibile appetito. Ma pur temeua far tumulto, che l popolo che l'vdiua, non l'vccideße. Ma vinto dalla sfrenata voglia, & diuenuto come rabbioso, conduße cõ duo serui suoi, huomini audaciſſimi di volerla a fatto rapire. Laonde vn giorno, nell'oscurar della sera, egli prese le sue arme, & con duo seruenti, se n'andò alla casa della giouane, e trouato l'vscio aperto prima che entraße, dentro comandò a serui, che faceßero buona guardia, nè per quanto cara haueuano la vita sua, lasciaßero alcuno entrare in casa, o vscir fuori, fino a tanto ch'egli non ritornaße a loro. I serui lieti, rißposero al padrone, che ßteße pur con l'animo quieto, che volentieri farebbero quanto egli era stato da lui impoßto. Hauendo dunque Theodosia (con qual mezo, non sò) la venũta di Carlo presentita, dentro d'vna piccola cucina subito soletta si rinchiuse. Salito allhora Carlo la scala della picciola casa, trouò la vecchia madre; la quale fuori d'ogni sospitione d'essere in tal guisa assalita, a filare si staua, e dimãdolla della figliuola sua da lui sì desiata. L'honesta donna, veduto, e hebbe il giouane lasciuo armato, più tosto al malfare, che al bene inchineuole, molto si smarrì, & nel viso come morta pallida diuenne, & più volte volse gridare: ma pensando; che nulla farebbe, preße partito di tacere, & metter l'honor suo nelle mani d'Iddio, in cui molto si fida

ua.

ua. Et preso alquanto d'ardire, voltatasi a Carlo gli disse, Carlo, non sò con qual'animo, & con qual arroganza tu sij quì venuto a contaminar la mente di colei, c'honestamente viuere desidera. Se tu sei venuto per bene, Iddio ti dia ogni giusto, & honesto contento ma quando altrimenti fusse (che Dio no'l voglia) tu faresti gran male, voler con vituperio conseguire quello, che non sei mai per hauere. Spezza adunque, & rompi cotesta sfrenata uoglia, nè voler torre alla figliuola mia quello, che tu render non le puoi giamai, cioè l'honor del corpo suo. Et quanto più tu se di lei innamorato, tãto ella maggior odio ti porta, essendo tutta data alla virginità. Carlo vdite le compassioneuoli parole della vecchiarella, assai si turbò, nè per questo si mosse dal suo fiero proponimento: ma come pazzo, si mise per ogni parte della casa a ricercarla, & non la ritrouando, al luogo della picciola cucina se ne gì, & trouatala rinchiusa, pensò che ella dentro vi fusse rinchiusa, & guardando molto bene con ogni diligenza per una fissura della porta, vide subito la bella Theodosia, che in oratione si staua, & con dolcissime parole la cominciò a pregar, che aprire lo volesse, così dicendo. Theodosia vita della mia uitã, sappi, ch'io nõ sono quì venuta per maculare l'honor tuo, che più che me stesso amo, & lo reputo mio: ma per acquistarti per propria moglie, & io vorrei esser homicida di chi l'honor tuo, tor ti volesse. Theodosia, che attentamente ascoltaua le parole di Carlo, senza altro indugio gli rispose, & disse. Carlo rimouti da cotesto pertinace volere,

lere, percioche per moglie mai nõ sei per hauermi, perche voglio viuer in stato di virginità. Et se a mio malgrado, con violenza il corpo mio macchiasti, non però la mente disposta mente, contaminar potresti. Iddio ti diede libero arbitrio, acciò tu conoscesti il bene, & il male; & operasti anco quello, che più ti aggrada. Segui adunque il bene, che sarai detto virtuoso, & lascia il contrario, che è detto vitioso. Carlo vedendo nulla giouare le sue lusinghe, & sentendosi rifiutare, nè potendo più far resistenza alla fiamma, che gli abbrusciaua il cuore, come più furibondo che prima, lasciate le parole da canto, l'vscio, che poco forte, nè molto sicuro era, con poca difficultà à suo piacer l'aperse. Entrato dũque Carlo nella picciolетta cuccina, & veggendo la damigella piena di gratia, & d'incomprensibil bellezza, dell'amor suo più che prima infiammato pensò ogni suo disordinato appetito allhora del tutto adempire; & se le auentò addosso; come volonteroso, & affamato veltro alla timideta lepre. Ma la misera Theodosia, hauẽdo li biondi capelli sparsi dopò le spalle, & essendo tenuta stretta nel collo, diuennè pallida, & debole di modo, che quasi più mouere non si poteua: ma in vn subito poi li fu leuata dalle mani, & a Carlo sì fortemente gli restò sbarbagliato il lume dell'intelletto, che più cosa buona non conosceua, & credendo egli toccar la damigella, abbracciarla, & basciarla, & in sua balia hauerla, altro non stringeua, altro non abbracciaua, nè basciaua, se non pentole, caldaie, scbidoni, scouigli, & altre simili cose, che erano

per

per la cucina. Hauendo già Carlo satiata la sua sfrenata voglia, & il suo vulnerato petto da capo mouersi sentendo, corse ancora ad abbracciar le caldaie, non altrimenti, che se le membra di Teodosia fussero. Et così fattamente il volto, & le mani delle caldaie, tinte rimasero, che non Carlo: ma il Demonio pareua. In questa guisa adunque hauendo Carlo satiato il suo appetito, & parendogli hoggimai tempo di partirsi, così di nero tinto, scese giù della scala. Ma i duo serui, che presso l'vscio faceuano la guardia, che niuno entrasse, o vscisse, veggendolo così contrafatto, & diuisato in viso, che più di bestia, che di humana creatura la sembianza teneua, imaginandosi; che'l Demonio, o qualche fantasma egli fosse, volsero come da cosa mostruosa fuggire. Ma fattisi con miglior animo all'incontro, & guatatolo sottilissimamente nel volto, & vedutolo così difforme, & brutto, di molte bastonate lo caricarono, & con le pugna, che di ferro pareuano; tutto il viso, & le spalle gli ruppero, nè gli lasciarono in capo capello, che bene gli volesse, nè contenti di ciò lo gittorono a terra, stracciandogli i panni da dosso, & dandogli calci, & pugna, quante mai ne puote portare, & tanto spessi eranò i calci, che i serui gli dauano, che mai Carlo non puote aprir la bocca, & intendere la causa, perche così crudelmente lo percuoteuano. Ma pur tanto fece, ch'vscì delle lor mani, e via se ne fuggì, pensando tuttauia hauerli dietro le spalle. Carlo adunque essendo da suoi serui senza pettine oltra modo carminato, & hauendo per lei sì forti, & dure

pugna gli occhi cosi liuidi, & gonfi, che quasi non discerneua, corse verso la piazza gridando, & fortemente rammaricandosi de i serui suoi, che l'haueuano cosi maltrattato. La guardia della piazza vdendo la voce, & il lamento, che egli faceua, gli andò all'incontro, & veggendolo cosi difforme, & col viso tutto impiastracciato, pensò lui esser qualche pazzo. Et non essendo da persona alcuna per Carlo conosciuto, tutti lo cominciorono a dileggiare, & gridare, dalli, dalli, che gli è pazzo, & appresso questo alcuni lo spingeuano, altri gli sputauano nella faccia, & altri prendeuano la minuta polue, & gliel'auuentauano ne gli occhi. Et cosi in grandissimo spatio di tempo lo tennero, insino a tanto, che'l rumor andò alle orecchie del Pretore, che leuatosi di letto, & fatto alla finestra, che guardaua sopra la piazza, dimādò ch'erano intrauenuto, che cosi gran tumulto si faceua. Vno della guardia rispose, ch'era vn pazzo, che mettea la piazza sottosopra. Ilche intendendo il Pretore comandò, che legato gli fusse menato dinanzi. Et cosi fu essequito. Carlo, che per l'adietro era da tutti assai temuto, vedendosi esser legato, & maltrattato, nè sapendo ch'era conosciuto, assai di ciò si marauiglia ua. Et in tanto furore venne, che quasi ruppe il laccio, ch'era legato. Essendo adunque Carlo condotto dinanzi al Pretore, subito'l Pretore lo conobbe, ch'era Carlo da Rimino, nè puote altro imaginare, saluo, che quella lordura, & disformità, procedeua per causa di Theodosia, laqual egli sapeua, che sommamente ama-

ua.

na. Laonde comincio a lusingarlo, & accarezzarlo, promettendogli di punire coloro, che di tal vergogna erano stati cagione. Carlo, che ancor nõ sapeua, ch'egli paresse vno Ethiopo stana, tutto sospeso: ma poscia, che chiaramente conobbe lui esser di bruttura tinto, e che non huomo: ma bestia pareua, pensò quell'istesso, ch'el Pretore imaginato s'haueua. E mosso a sdegno, giurò di vendicarsi, quando'l Pretore non la punisse. Il Rettore venuto il giorno, mandò per Theodosia, giudicando lei hauer fatto per arte. Ma Theodosia, che tra se considerana il tutto, & ottimamente conosceua il pericolo grande, che le poteua auuenire, se ne fugì ad vn luoco di donne di buona vita, doue nascosamente dimorò seruendo a Dio tutto il tẽpo della vita sua, con buon cuore. Carlo dopò fu mandato all'assedio d'vn castello e volendo fare maggiori proue di ciò, che li conueniua fu preso come il topo a trappola, percioche volendo ascẽdedere le mura del castello, & esser primo a metter lo stẽdardo sopra li merli, fu colto da vna grossa pietra, laqual grandemente il fracassò. Et cosi il malua-gio Carlo, come meritato haueua, senza sentir frutto del suo amore, la sua vita miseramẽte finì. Già Lionora era giunta al termine della fauola, da lei breuemente raccõtata, quando le honeste dõne, cominciarono alquanto a ridere della sciocchezza di Carlo, il qual credẽdosi abbracciar la sua diletta Theodosia, abbraccia ua, & dolcemente basciaua le pentole, e caldaie, e non me no risero delle sconcie, e disordinate battiture, che egli hebbe da propri serui, iquali lo trattarono molto

straramente. Ma poscia, c'hebbero riso alquanto, Lionora senz'altro commandamento dalla Signora aspettare, in tal guisa il suo enimma propose.

Una cosa son'io polita, & bella,
E di molta bianchezza ancor non manco;
Hor la madre, hor la figlia mi flagella,
E pur copro d'ogn'vn le spalle, e'l fianco;
Venni da quella madre, che s'apella
Dell'altre madre: nè giamai mi stanco;
Adoprami, chi vuol, posci'a invecchiata,
Io son da l'huomo pesta, & mal trattata.

Fu il dotto enimma molto lodato da tutti, & perciochè non intendeuano il suo soggetto, la pregarono che si degnasse farli partecipi della dichiaratione, la quale sorridendo disse. Poi che così è il desiderio vostro, diroui quello, ch'io sento. Il mio enimma altro non significa, se non la tela bella, & di somma bianchezza, la quale dalle donne con le forfici, & aghi è flagellata, & pesta. Et quantunque ella copra le membra di ciascuno, & tenga dell'antica madre, ch'è la terra, non però venuta vecchia, cessano di mandarla al foco, accioche ben franta, & rotta, carta diuenga. Piacque a tutti la isposition del dotto enimma, & sommamente lo commendarono. La Signora, che già haueua presentito, che a Lodouica, il capo li dolea, voltatasi verso il Triuigiano disse, Signor Benedetto, quantunque il fauoleggiar aspetti a noi donne, pur

 essendo

essendo Lodouica da dolor di capo aggrauata, voi supplirete in questa sera in vece di lei. A cui il Sig. Benedetto in tal maniera diede principio.

MESSER SIMPLICIO DE' ROSSI

s'innamora in Giliola, moglie di Ghirotto Scanferla contadino, e trouato dal marito in casa, viene sconciamente battuto, e pisto, & a casa se ne torna.

FAVOLA. IIII.

VEzzose donne, non si può negare, che amore per sua natura gentil non sia, ma tare volte ci con-

cede buono, e felice fine, si come auenne a M. Simplicio de i Rossi innamorato, ilquale credendosi goder la persona da lui cotanto amata, si partì da lei carico di tante busse, quante mai huomo potesse portare. Ilche faronui apertamẽte noto, se alla mia fauola, che hora raccontarui intendo, audienza mi prestarete.

Nella villa di Santa Eufemia posta sotto Campo San Pietro, territorio della città di Padoa, già gran tempo fa, habitaua Ghirotto Scanferla, huomo per contadino assai ricco, e potente, ma seditioso, e partegiano, & haueua per moglie una giouane Giliola per nome chiamata, laquale per femina di villa, era da tutti bellissima riputata. Di costei caldamente s'innamorò Simplicio de' Rossi cittadino Padoano. Et perche egli haueua la sua casa vicina a quella di Ghirotto, con sua moglie, che era gentile, accostumata, e bella, per diporto in contado souente n'andaua. Et quantunque la moglie hauesse molte conditioni, che la faceuano grande, nondimeno egli poco di lei si curaua. Et tanto era dell'amore di Giliola acceso, che nè di giorno nè di notte non sapea che fusse riposo alcuno. Costui teneua l'amor suo nascosto nel suo cuore, nè osaua scoprirlo, sì per temenza del marito, & per la buona vita di Giliola, sì ancor per non dar scandalo alla prudente moglie. Hauea M. Simplicio appresso à casa sua vna fonte, di cui resorgeuano acque sì chiare et sì saporite, che pur non viui, ma anco i morti inuitauano a bere. Onde, che Giliola, mattina, e sera secondo che le faceua bisogno, alla chiara fonte se n'andaua

& con vna secchia di rame attingeua l'acqua, & a ca sa la portaua. Amor, ch'a niuno perdona, molto M. Simplicio spronaua; ma pur conoscendo la vita, ch'el- la teneua, & la buona fama, che ne risplendeua, nõ ar- diua di farle motto alcuno, ma solo alle volte con il ve derla si nodriua, e consolaua il cuore. Di che ella non sapeua, nè mai di tal fatto accorta s'era, perciochè co- me femina di buõ nome, e di buona vita, al marito, e al la casa sua, & non ad altro attendeua. Hor andando vn dì Giliola alla fonte, si come era sua vsanza, per at tingere l'acque, per auentura in M. Simplicio s'incon trò, alquale ella simplicemente, come femina disse: Buon giorno messere, & egli rispose. Ticco, pensando cõ tal parola douerla e'intertenire, & alquanto dome- sticare, ma ella più oltre non pensando, altro non dice- ua: ma se n'andaua per i fatti suoi. Haueua M. Simpli cio più, e più volte data cotal risposta a Giliola perche ogni volta, che lo vedeua, lo saluta sse: ma ella che della malitia di lui non s'auedeua col capo basso a casa ri- tornaua. Continuando adunque in cotal risposta M. Simplicio, venne in animo a Giliola, di dirlo a Ghirot- to suo marito. Et essendo un giorno in dolcissimi ragio namenti con esso lui disse. O marito mio, io vi voglio dir vna cosa, che voi forse ve ne riderete. Che cosa (dis se Ghirotto?) Ogni uolta (disse Giliola) che io me ne vado alla fonte per attingere dell'acqua, ic trouo M. Simplicio, & gli dò il buon giorno, & egli mi rispon- de, Tico. Io ho più uolte considerato tal parola, nè mai mi ho potuto imaginare, che si voglia dire, Ticco,

& tu disse Ghirotto (che gli hai risposto? Io) disse Giliola) nulla gli ho risposto Ma sa disse Ghirotto, se egli più ti dice, Ticco, che tu gli risponda, Tacco, & vedi, e attendi bene a quello, che egli ti dirà, & non gli rispõder altro, ma vietene secondo l'solito a casa. Giliola; al la solita hora andatesene alla fonte per acqua, trouò M. Simplicio, & diedeli il buon giorno, & egli secõdo l'vso suo, disse, Ticco. Giliola le rispose replicando, si come il suo marito ammaestrata l'haue a, Tacco. Alhora M. Simplicio tutto inuaghito, & pẽsando, che ella dell'amor suo se ne fusse aueduta, & imaginãdosi di hauerla alli suoi comandi, prese alquanto ardire, & disse. Quando vengo? M a Giliola si come il marito imposto le haueua, nulla rispose, & ritonata a casa, & addimandata dal marito; come andata era la cosa, disse, che ella fatto haueua quanto egli le haue a ordinato, e che M. Simplicio detto l'haue a quando uengo, & che ella altro non gli haue a risposto. Ghirotto, che era huomo astuto quantunque contadino fosse, & ageuolmente comprendeua le parole di M. Simplicio, tra se molto si turbò, & imaginossi quelle parole importar altro, che infilzar perle al scuro, disse alla moglie. Se tu ui torni più, & egli ti dica, quando vengo, rispondegli questa sera, e ritornatene a casa, & lascia far a me. Venuto adunque il giorno seguente, Giliola secondo l'vsanza sua andò per cauare l'acqua della fonte, & trouò. M. Simplicio, che cõ sommo desiderio l'aspetta ua, e disse gli. Buon giorno messere. A cui Simplicio rispose: Ticco ella a lui disse, Tacco. Et egli a lei, quando

do uengo, in questa sera, Giliola rispose. Et egli in questa sera sia disse. Ritornata Giliola adunque a casa, disse al marito. Io ho operato, quanto imposto m'hauete. Et che ti ha egli risposto, disse Girotto? in questa sera sia, disse Giliola. Ghirotto, che già hauea carico lo stomaco di altro, che di lasagne, e di macheroni, disse Giliola, andiamo a misurare dodici sacchi di biada, perche io voglio fingere di andare al molino, & venendo M. Simplicio sagli accoglienza, & riceuilo honoratamente. Et fa che tu habbi apparecchiato vn sacco vuoto appresso quelli, che più pieni saranno di biada, e come tu sentirai ch'io sia giunto a casa, fa che egli entri nel sacco apparecchiato, e si nascondi, & poscia lascia l'impaccio à me. E non vi sono in casa tanti sacchi, che sieno al numero, che voi volete, disse Giliola. Disse allhora Ghiroto, manda la Cia, vicina, nostra, da messer Simplicio, & fa ch'egli te ne impresti duo, & fa che egli dica, che io gli voglio per andare questa sera al molino, & tanto fu fatto. Messer Simplicio, che ottimamente considerate haueua le parole della Giliola, & veduto, come ella gli haueua mãdato a richiedere duo sacchi impresti do, credendo veramente, che'l marito se n'andasse al molino, si trouò il più felice, & più contento huomo del mondo, pensando tuttauia, che ancor ella fusse del suo come egli dell lei amore acceso, ma non s'auuedeua il pouerello di quello, che era ordito, & tramato contra di lui, per ciochè forse più cautamente sarebbe proceduto di quello che egli fece. Messer Simplicio, che nel cortile haueua molti buo-

ni

ui capponi, ne, ne preſe duo de gli migliori, & mandolli per lo ſuo valletto a Giliola, commettendole, che li faceſſe cucinare, che verrebbe la ſera a lei ſecondo l'ordine dato. Venuta la buia notte, meſſer Simplicio naſcoſamente di caſa ſi partì, & alla caſa di Ghirotto ſen'andò, & da Giliola fugratioſamente riceuuto. Vedendo allhora meſſer Simplicio i ſacchi pieni della biada, & credendo che'l marito foſſe andato al molino, diſſe a Giliola dou'è Ghiroto. Io credeuo che horamai egli foſſe al molino, ma vedendo i ſacchi anchor quì in caſa, non sò che dir ma. Riſpoſe Giliola, meſſer Simplicio, non vi ramaricate, ne habbiate punto di paura, che'l tutto paſſerà bene. Sappiate, che nell'hora di veſpero venne quì a caſa ſuo cognato, & gli diſſe, come la ſorella ſua era molto grauata da vna cõtinua febre, & ch'ella non vederebbe dimane. Onde egli montato a cauallo, ſene è partito per vederla innanzi, ch'ella muoia. Meſſer Simplicio, che ben ſemplice chiamar ſi poteua, credendo ciò eſſer il vero, ſi acchetò. Mentre, che Giliola s'affaticaua di cuocere i capponi, & apparecchiare la menſa, ecco, che Ghirotto ſuo marito ſopragiunſe nel cortile, & hauendolo Giliola ſentito, & fingendo d'eſſer addolorata, diſſe. Ahi miſeri noi, che ſiamo morti, & ſenza metter indugio, alcuno, ordinò che Meſſer Simplicio entraſſe nel ſacco, che iui vuoto era rimaſo, & entratoui dẽtro quantunque nõ molto volontieri v'intraſſe; accoſtò il ſacco cõ M. Simplicio dietro a gl'altri ſacchi, ch'erano pieni di biada, & aſpettò, che'l marito veniſſe in caſa

Venu-

Venuto Ghiroto in casa, & veduta la mensa apparecchiata, & i capponi che nella pẽtola si cucinauano disse alla moglie. Che vuol dir questa sontuosa cena, che portata mi hai? A cui Giliola rispose. Io pensauo, che voi doueste ritornare stãco, & lasso a casa, ancor, che mezza notte fosse, & acciò voi poteste reficiarui alquanto, & mantenerui nelle fatiche, che di continuo fate, io vi ho voluto apparechiare alcuna cosa di sostãza a cena. Per mia fè (disse Ghirotto) che tu hai fatto gran bene, percioche mal disposto mi trouo, e nõ vedo l'hora di cenare, e andarmene a riposare, acciochè damattina per tempo io possi gire al molino. Ma prima che noi se n'andiamo a cena, io voglio che vediamo, se gli sacchi apparecchiati per andar al molino, sono al peso & giusti. Et accostatosi alli sacchi, gli cominciò prima annouerare, & trouolli tredici; & fingendo di non hauerli bene, annouerati, da capo li tornò a raccõtare, & ritrouandoli pur tredici, disse alla moglie: Giliola, che vuol dire, che gli sacchi sono tredici, & pur n'habbiamo apparecchiati solamente dodeci, & doue viene questo? A cui ella rispose, sì, che quando insaccassimo la biada, gi sacchi erano dodici: ma come sia aggiunto il terzo decimo, io non ve lo sò dire. Messer Simplicio, che nel sacco si stana, & ben sapeua, che erano tredici, che così per lui non fussero stati, stauasi cheto, e malediceua lei, & il suo amore, & fe, che fidato se n'era, e se vscire delle sue mani hauesse potuto, volontieri si sarebbe fuggito; & quasi più temeua lo scorno, che'l danno. Ma Ghirotto, che'l

sacco

sacco ben conosceua, lo prese, e lo strascinò fuori dell'vscio, che astutamente l'haueua fatto lasciare aperto, e questo, perche dandoli delle busse, haesse campo largo di fuggirsi alla buona ventura. Haueua preso Ghirotto vn bastone nodoso, à tal affetto apparecchiato, & lo cominciò si fattamente a pistare, che non gli rimase membro che tutto pisto non fosse, & poco mācò, che morto non rimanesse. Et se non fosse stata la moglie, che (per pietà, o per temenza del marito, che bandito non fosse glielo tolse di mano, facilmente vcciso l'harebbe. Partitosi adunque Ghirotto, & abbandonato l'impresa, meser Simplicio se ne vscì del sacco, & cosi mal trattato a casa se n'andò, parendoli di hauer Ghirotto col bastone sempre alle spalle. Et messosi in letto, stette molti giorni innanzi che rihauer si potesse. Ghirotto fra questo mezzo con la sua Giliola a costo di M. Simplicio hauendo ben cenato se n'andò a riposare. Passati alquanti giorni, la Giliola andando alla fonte, vide M. Simplicio, che passeggiaua nella loggetta della sua casa, con allegro viso lo salutò dicendo. Ticco. M a M. Simplicio che ancor sentiua le battiture per tali parole riceuute, altro non le rispose fuor di questo.

Nè più buon dì, nè più Ticco, ne Tacco
Donna che non m'haurai più nel tuo sacco.

Vedendo ciò Giliola si tacque, & arossita ritornossi à casa, & M. Simplicio cosi malamente trattato mutò pensiero, & alla moglie, che quasi in odio haueua, con maggior cura, & amoreuolezza attese, odiando li altri,

tri, acciò più non li auenisse ciò, che per lo adietro auenuto gli era. Già era finita la fauola da Vicenza raccontata, quãdo le donne ad vna voce dissero: Se il Triuigiano ha mal trattate le donne con la sua fauola, parimente Vicẽza, con la sua peggiormente ha mal trattato gli huomini, lasciando M. Simplicio per le riceute buße tanto franto, & pisto. Et perciochè tutti rideuano, chi vna cosa, & chi vn'altra dicendo, la Signora comandò, che hormai si metteße termine alle tante risa, e che Vicenza con lo enimma l'ordine seguiße. Laquale vedendosi quasi vittoriosa dell'ingiuria fatta dal Triuigiano alle donne, in tal guisa il suo enimma incominciò.

Mi vergogno di dir, qual nome m'habbia
Sì son aspra al toccar, rozza al vedere;
Gran bocca ho senza denti, ho roße labbia,
Negro d'intorno, & più presso al sedere,
L'ardor spesso mi mette entro tal rabbia,
Che fammi gettar spuma à più potere.
Certo son cosa sol da vil fantesca,
Ch'ogn'vn a suo poter dentro vi pesca.

Non si poteuano gli huomini dalle risa astenere, quando videro le donne ponersi il capo in grembo, & sorridere alquanto. Ma la Signora, a cui l'honestà molto più, che la dishonestà aggradiua, guardò con rigido, e turbato viso Vicenza, & disse le. Se io non haueßi rißetto a queßi gentilhuomi, io ti farei

rei conoscere quello, che importa il sozzo, et d'sbonesto dire: ma per questa fiata ti sia perdonato, & fa che nello auuenire tal cosa, o simil più non te intrauenga, perche sentiresti ciò che vale, & puote la mia Signora. Vicenza tutta arrossita, come mattutina rosa, & vedendosi così sciocamente improuerare, prese alquanto d'ardimento, & in tal guisa rispose. Signora mia, s'io hauessi detto parola alcuna, che offendesse le orecchie vostre, & di queste honestissime madonne, io sarei degna di aspro castigo. Ma perche le parole mie sono state semplici non meritano quest'agra riprensione. Lo enimma altro non significa, eccetto, che la pentola, che d'ogni intorno è nera, & del fuoco che così fieramente sono iscaldata bolle, & getta con grandissimo furore da ogni parte la spuma. Ella ha la bocca molto grande, & è anco senza denti; & sappiate, che tutto quello, che dentro vi si pone, sempre lo abbraccia, & medesimamente ogni vil fantesca, quando minestrano le viuande alli patroni, & a tutta la famiglia di casa, non solamente quando desinano: ma anco quando cenano. Intesa l'honesta interpretatione dello enimma, licentiò la brigata, comandando a tutti, che nella sera seguente, sotto pena della disgratia sua, & ogn'vno più per tempo al luogo solito si riducesse.

Il fine della Seconda Notte.

NOT-

LA SORELLA del Sole, già potente nel cielo nelle selue, & negli oscuri abissi con scema rotondità teneua mezzo il cielo, & già l'Occidente, Orizonte hauea coperto il carro di Febo, & le erratrici Stelle ad ogni parte fiammeggiare si vedeuano, & li vaghi augelli lasciati i soauissimi lor canti, & il tra loro guerreggiare, ne i suoi cari nidi sopra i verdi rami chetamente si riposauano, quando le donne, & parimente i giouani la terza sera, nel luogo vsato si raunorono al fauoleggiare. Et essendo tutti secondo il lor ordine posti si a sedere, la Signora Lucretia comandò, che il vaso, come prima portato fosse, & messiui dentro il nome di cinque damigelle, le quali l'vna dopò l'altra fauoleggiasse. La prima adunque, che vscì del vaso fu, Cateruzza. La seconda, Arianna. La terza, Lauretta. La quarta, Alteria. La quinta, Eritrea. Indi la Signora commandò a Cateruzza ch'alle fauole della presente notte desse principio, La qual arrossita alquanto, e poscia sorridendo vn poco, così disse:

PIE-

PIETRO PAZZO PER VIRTV. Di vn pesce chiamato Tonno da lui preso, & da morte campato, diuenne sauio, e piglia Luciana figliuola di Luciano in moglie, che prima per lui era grauida.

FAVOLA I.

SE io trouo amoreuoli donne, sì nelle historie antiche, come nelle moderne, che l'operationi d'vn pazzo, mentre, che egli impazziſſe, o accidentali, che elle siano li riuſciſcono molte volte in bene. Per tanto

mi è

m'è venuto nell'animo di raccontarui vna fauola d'vn pazzo, ilquale mentre; che impazziua per vna sua operatione sauio diuenne, & per moglie hebbe vna figliuola d'vn Rè, si come per lo mio ragionare potrete intendere.

Nell'Isola di Capraia, posta nel mare Ligustico, la quale Luciano Rè signoreggiaua; fu già vna pouera vedouella, Isotta per nome chiamata, costei haueua vn figliuolo pescatore: ma per sua disauentura era matto, & tutti chi lo conosceuano, Pietro pazzo lo chiamauano. Costui ogni dì se n'andaua a pescare: ma tanto egli era disgratiato, che nulla prendeua, & ogni volta, che egli ritornaua a casa, essendo ancora più di mezzo miglio lõtano della stanza, si metteua così fortemente a gridare, che tutti quelli dell'Isola ageuolmẽte vdire lo poteuano, e'l suo gridar era tale. Madre conche, conchette; secchie, secchiette; mastelle, mastellette, che Pietro è carico di pesce. La pouera madre dãdo fede alle parole del figliuolo, e credendo ciò, ch'egli diceua esser il vero, il tutto apparecchiaua: ma giunto ch'egli era alla madre, il pazzo lascherniua, e beffeggiaua, trahendo di bocca la lingua longa più di vn gran sommesso. Haueua questa vedouella la casa sua dirimpeto al palazzo di Luciano, Rè ilquale haueua vna figliuola di dieci anni molto leggiadretta, & bella, allaquale per esser vnica figliuola, gl'impose il nome suo, e Luciana l'addimandaua, Questa tantosto che sentiua Pietro Pazzo dire. Madre, conche, conchette; secchie, secchiette; mastelle, mastellette, che

Pietro ha preso molto pesce, correna alla finestra, & di ciò pigliaua tanto trastullo, e solazzo, che alle volte dalle risa si sentiua morire. Il pazzo, che rider smisuratamente la vedeua, molto si sdegnaua, e con parole non conueneuoli la villaneggiaua. Ma quanto più il pazzo con villane parole oltreggiaua, tanto più ella (come i morbidi fanciulli fanno) ne rideua, & gioco ne prendeua. Continuando dunque Pietro di giorno in giorno la sua pescagione, sciocchamente ripetendo alla madre le sopradette parole, auenne, che'l poueretto vn giorno prese vn grande, e grosso pesce, da noi Tuono per nome chiamato, di che egli ne sentì tanta allegrezza, che se n'andaua saltellando, & gridãdo per lo lito. Cenerò pur con la mia madre. Cenerò pur con la mia madre, & andaua tai parole più volte replicãdo. Vedendosi il Tuono preso, & nõ poter fuggire, disse a Pietro pazzo. Deh fratello mio, pregoti per cortesia che tu mi doni la vita. Come mãgiato mi haurai, qual altro beneficio da me conseguir potrai? Ma se tu da morte mi camperai, forse che vn giorno io ti potrei giouare. Ma il buon Pietro, che haueua più bisogno di mangiare, che di parole, voleua pur al tutto ponerselo in spalla, e portarselo a casa per goderselo allegramente con la madre. Il Tuono non cessaua tuttauia di pregarlo, offerendogli di dargli tanto pesce quanto egli desideraua hauere. Et appresso questo li promise di concedergli ciò, che gli addimanderebbe. Pietro, che quantunque pazzo fusse) non haueua di diamante il cuore, mosso a pietà, si contentò di morte liberarlo.

berarlo. Et tanto, & con i piedi, & con le braccia lo spinse, che lo gettò nel mare. Allhora il Tuono vedendo hauer riceuuto sì gran beneficio, non volendo dimostrarsi ingrato disse a Pietro. Ascendi nella tua nauicella, & col remo, & con la persona pieghela tanto da l'vn de' lati, che l'acqua vi possa entrare. Montato Pietro in naue, & fatta la star pendente da vn lato sopra il mare, & tanta copia di pesci vi entrò, che ella stette in grandissimo pericolo di sommergersi. Ilche vedendo Pietro assai se nè allegrò, & presone tanto, quanto ne poteua portare, & verso casa prese il camino, & essendo non molto lontano dall'habitatione, cominciò, secondo la sua vsanza ad alta voce, gridando, Conche, conchette. Secchie, secchiette, Masielle, Masielette, che Pietro ha pigliato di molto pesce. La madre che pensaua, come prima esser derisa, & beffata, muouere non si voleua. Ma pur il pazzo nel grido più altamente continuaua. La madre temendo, ch'egli non facesse qualche maggior pazzia, se gli vasi preparati non trouasse, ogni cosa apparecchiò. Aggiunto Pietro a casa; & veduto la madre tanta copia di bellissimo pesce, ella tutta si rallegrò, laudando Iddio, ch'egli vna volta haueua pur hauuta buona ventura. La figliuola del Rè hauendo vdito Pietro altamente gridare, era corsa alla finestra, dileggiando, & ridendosi fortemente delle parole sue. Il pouerello non sapendo altro che fare, acceso d'ira, & di furore, corse al lito del mare, & ad alta voce chiamò il Tuono, che aiutare lo douesse. Il Tuono vdita la voce, & cono-

sciutala di cui era, s'appresentò alla riua del mare, & messo il capo fuori della salse onde, l'addimandò, che cosa gli comandaua. A cui il pazzo disse, altro per hora non voglio, se non, che Luciana figliuola di Luciano Rè grauida si troui. Ilche in meno di vn leuar d'occhi fu essequito tanto, quanto egli comandato hauea. Non passarono molti giorni, e mesi, che'l virginal uentre cominciò crescere alla fanciulla, che ancora il duodecimo anno tocco non haueua, & vedeuansi segni euidentissimi di donna grauida. La madre della fanciulla questo vedẽdo, molto addolorata rimase, non potẽdosi persuadere che vna fanciulla di vndici anni, che ancora i segni di donna nõ dimostraua ingrauidar si potesse. Et pẽsando, che più tosto ella fusse (si come suol auenire) in qualche infirmità incurabil caduta, volse, che dalle dõne esperte fusse veduta, lequali cõ secreto modo hauendola considerata, giudicarono indubitatamente la fanciulla esser grauida. La Reina non potendo un tanto ignominioso eccesso soffrire, cõ Luciano Re suo marito lo volse communicare. Ilche inteso dal Re, da cordoglio volse morire. Et fatta la debita inquisitione con ogni honesto, & secreto modo, se'l poteua scoprire chi era stato colui, che, la fanciulla violata haueua, nè potendo cosa alcuna intendere, per non restare cõ sì vituperoso scorno, voleua occultamẽte vccciderla. Ma la madre, che teneramẽte amaua la figliuola pregò il Re che la riserbasse fino a tanto che ella partoriua, & poi facesse quello, che più gli agradiua. Il Re, che pure gli era padre, mosso a compassione della fanciulla, che vni

ta figliuola era, al voler materno s'acchetò. Venuto il tẽpo del parto la fanciulla partorì vn bellissimo bãbino, e perciochè era di somma bellezza, non puote il Rè sofferire, che vcciso fosse: ma comandò alla Reina, che fino all'anno allattare, & ben nudrire lo facesse. Essendo il bambino peruenuto al termine dell'anno: & crescendo in tanta bellezza, che non vi era vn'altro, che se gli potesse agguagliare, parue al Rè di far vna sperienza, se colui, di cui era figliuolo si potesse trouare. La onde il Rè fece fare vn publico bando per tutta la città, che chiunque della sua età il decimo quarto anno passaua, douesse sotto pena di esser il capo spiccato dal busto appresentarsi a sua Maestà, portando nelle mani vn frutto, o vn fiore ouer altra cosa, che potesse dar cãpo al fanciullo di poterui commouere. Secondo il bãdo del Rè tutti uennero al palazzo, portando chi l'vna, e chi l'altra cosa in mano, & passauano dinanzi al Rè, & dopò secõdo il loro ordine sedeuano. Auẽne, che andando vn giouane al palazzo si come gli altri faceuano s'abbatè in Pietro pazzo, & disse gli. Doue vai Pietro? perchè non vai al palazzo come gli altri, & vbidire al commandamẽto del Rè. A cui Pietro rispose, & che vuoi tu che io faccia fra tanta brigata? Non vedi tu, che io sono pouero nudo, nè ho pur vna veste da coprirmi, et tu uoi, che io mi põga fra tanti Signori & cortegiani? Questo non farò già. Disse allhora il giouane burlando. Vieni meco, & io ti darò vna veste & chi sà, che il fanciullo non potesse esser tuo? Andatosene adunque Pietro a casa del giouane, gli fu datà

vna veste, dellaquale vestitosi se ne andò in sua compagnia al palazzo, & acceso sù per le scale, si pose dietro vno vscio di quello. Essendosi adunque tutti appresentati al Rè; & dopò messi a sedere, il Rè comandò, che'l bambino in sala fosse portato, pensando, che iui ritrouandosi il padre, le viscere paterne si commouerebbono. La balia preso il fanciullo in braccio, & in sala lo portò, doue tutti lo accarezzauano, dandoli chi vn frutto, chi un fiore, e chi altra cosa, ma il bambino tutti con mano li ricusaua. La balia, c'hor quinci, hor quindi per la sala passeggiaua, vna volta verso l'vscio del palazzo trascorse, & subito il fanciullo ridendo, con la testa, & con tutta la persona così fieramente si piegò, che quasi vscì fuori delle braccia della balia ma ella non auedendosi di cosa alcuna, scorreua per tutto. Ritornata la balia da capo a l'vscio, il fanciullo faceua maggior festa in quel luogo, sempre ridendo, & dimostrando l'vscio col dito. Il Rè che già si accorgeua de gli atti, che faceua il fanciullo, chiamò la balia, & addimãdola, chi era dietro l'uscio. La balia, che altro non pensaua, rispose esserui vn mendico, onde fattolo chiamare, & venire alla sua presenza conobbe il Rè, ch'egli era Pietro pazzo. Il fanciullo, che gli era vicino, aperte le braccia, se gli auentò al collo, & strettamente lo abbracciò. Il che vedendo il Rè, doglia sopra doglia li crebbe, e data buona licenza a tutta la brigata, deliberò, che Pietro con la figliuola, & con il bambino al tutto morisse. Ma la Regina, che prudentissima era, molto sauiamente considerò, che

se

se costoro nel cospetto del Rè fussero decapitati, & arsi gli sarebbe non picciolo vituperio, e scorno. Et però persuase al Rè, che ordinasse vna botte, la maggior che far si potesse, e tutti tre dentro rinchiusi, la botte nel mare gittasse, lasciandoli (senza che loro tanto affanno sentissino) andare alla buona ventura. Al Rè tale aricordo molto piacque, & ordinata la botte, & messili tutti tre dentro, con vna cesta di pane, & un fiasco di buona vernaccia, e con vna barila di fichi per lo fanciullo nell'alto mare la fece gettare; pensando, che giungendo in qualche scoglio, si douesse rompere, & annegare. Ma la cosa altrimẽti successe di ciò che'l Rè, & la Regina pensato haueano. La vecchiarella madre di Pietro, intendendo il caso strano del figliuolo, tutta addolorata, e della vecchiezza grauata in pochi giorni se ne morì. Essendo dunque la misera Luciana nella botte da procellose onde molto combattuta nè vedendo Sole, nè Luna, dirottamente piangeua la sua sciagura, e non hauendo latte da allattare il fanciullo, che souente piangeua, alle volte gli daua de' fichi, & in tal modo lo adormentaua. Ma Pietro nulla curandosi ad altro non attendeua, se non al pane, & alla vernaccia. Ilche vedẽdo Luciana disse. Pietro hoime, tu vedi come io per te la penna innocentemente patisco, e tu insensato ridi, mangi, e beui, ne punto consideri al commune pericolo. A cui egli rispose. Questo ci è auuenuto non già per colpa mia, ma per cagione tua, che continuamente mi derideui, & berteggiaui. Ma stà di buon animo, disse, che tosto vsciremo d'affanni. Io dis-

se Luciana, mi penso che tu dica il vero, che tosto vsciremmo d'affanni, perciochè la botte si romperà sopra qualche sasso, e noi si annegheremo. Allhora Pietro disse: taci, che io ho vn secreto il quale se tu sapessi molto ti marauigliaresti, & forse ti rallegraresti. Et che secreto hai tu, disse Luciana, che solleuar ci potesse, e di tanto trauaglio mi trahesse. Io ho vn pesce, disse Pietro; il quale fa ciò, ch'io gli comando & non preterirebe cosa alcuna s'egli credesse perder la vita, & fu quel che t'ingrauidò. Questa è buona cosa disse Luciana (se così fosse). Ma come si chiama il pesce (disse Luciana) à cui rispose Pietro, chiamasi Tonno. Ma fà, ch'egli mi dia la tua auttorità (disse Luciana) imponendoli che tanto essequisca, quanto io gli dirò. Sia fatto disse Pietro) il tuo volere. Et subito chiamò il Tonno, e comandogli, che quanto ella gli imponeua, tanto egli facesse. La giouane hauuta potestà sopra il Tonno, gli comandò, ch'egli gitasse la botte sopra vno de' più belli, & più securi scogli, che sotto l'Imperio del padre suo si trouasse. Dopo ch'operasse, sì, che Pietro di sozzo, & pazzo, diuenisse il più bello, et il più saggio huomo, che allhora nel mondo fusse. Et non contenta di ciò, ancora volse che sopra il scoglio fabricasse vn ricchissimo palazzo con loggie, consale, & con camere bellissime, & che di dentro hauesse vn giardino lieto, & riguardeuole, copioso di alberi che prouocano gemme, & pretiose perle in mezo delqual sia una fontana di acque freddissime, & vn'altra di preciosi vini. Il che senza indugio fu largamen-

te essequito. Il Rè, & la Regina ricordandosi essersi miseramente della figliuola, & del bambino priui, & pensando, come lor carni fussero già diuorate da pesci, forte si ramaricauano, nè mai si trouauano allegri nè contenti. Et stando ambidue in questo affanno, determinarono per refrigerare alquanto i passionati lor cuori, di andarsene a spasso, & preparata vna naue, & guarnita di ciò, che le conueniua, montarono in naue, & partirono, & con prospero, e fauoreuole vento nauigarono. Nõ s'erano appena cento miglia scostati dall'Isola Capraia, che videro dalla lunga vn ricco, & superbo palazzo, alquanto riuelato dal piano sopra vn'Isoletta posto. Et perche era molto vago, & al domimio lor sogetto, lo volsero vedere. Et accostatisi all'Isoletta fecero scala, e giù di naue smontarono. Non erano ancora giunti al palazzo, che Pietro pazzo, & Luciana figliuola del Re il conobbero, & scesi giù, delle scale, gli andarono incontra, & con strette accoglienze benignamẽte li riceuettero. Ma il Re, e la Regina, perciochè erano tutti trasformati, non li conobbero. Entrati dunque nel vago palazzo, minutamẽte lo viddero, e molto lo cõmendarono, & scesi giù per vna scaletta secreta, andarono nel giardino, il quale al Re & alla Regina tanto piacque, che giurarono a giorni suoi non hauerne ueduto vn'altro, che più gli pincesse. In mezzo del bel giardino erani vn bellissimo albero, il quale sopra vn ramo hauea tre pomi d'oro, & il guardiano, per espresso commandamẽto di Luciana li custodia, che inuolati non fussero. Ma (non sò come

il

il più bello, non si auedendo il Rè, occultamente nel se no gli fù posto. Et volendosi partire il Rè, disse il guardiano a Luciana. Signora, vno delli tre pomi, & il più bello ci manca, nè posso sapere, chi inuolato l'habbia. Allhora Luciana al guardiano commise, che ad vno ad vno, tutti diligentemente cercasse, perche non era cosa di farsene poco cõto. Il guardiano poi che hebbe ben cercato, & ricercato ogn'vno, à lei ritornò, & disse le, che non si trouaua. Il che intendendo Luciana finse di molto turbarsi, & voltatasi al Rè, disse. Sacra Maestà mi perdonarete, se anchor voi sarete cercato, percioche il pomo d'oro, che ci mãca, è di sommo valore, & molto più l'appreccio, che ogni altra cosa. Il Rè, che non sapeua la trama, pensando, che in lui tal errore non fusse, arditamente le veste si sciolse, & subito il pomo in terra caddè. Il che vedendo il Rè, tutto stupefatto rimase, non sapendo, come in seno venuto gli fusse. Luciana vedendo allhora tal cosa disse. Signor mio. Noi vi habbiamo accarezzato, e honorato molto facendoui quelle accoglienze, & honori, che degnamente meritate, & in guiderdone della accoglienze, senza saputa nostra, ne inuolaste nel giardino i frutti. Molto mi pare, che verso di noi grande ingratitudine mostrate. Il Rè che di ciò era innocente, molto si affaticaua in farle credere, che egli il pomo inuolato non hauesse. Luciana veggendo, che homai era conueneuole tempo di scoprirsi, & dare a conoscere al padre la innocenza sua, con viso lagrimoso, disse. Signor mio sappiate, ch'io sono quella Luciana, laquale infelice-

mente

mente generaste, & con Pietro pazzo, & col fanciullo a morte crudelmente dannaste. Io son q̃lla Luciana vostra vnica figliuola, laquale senza mio consentimento, ma sforzatamente pregna trouaste. Questo, che hora vi appresento, e l'innocente fanciullo da me conceputo. Quest'altro è Pietro pazzo, che per virtù d'vn pesce detto Tonno, sapientissimo è diuenuto, e fabricò l'alto, & superbo palazzo. Costui fu quello, che senza, che voi ve n'auedeste, vi pose il pomo d'oro in seno. Costui fu quello, di cui con incanti grauida diuenni. Et si come voi dell'inuolato pomo d'oro sete innocente, così parimenne della grauidanza, io ne fui innocentissima. Allhora tutti di allegrezza piangendo, si abbracciarono insieme, e gran festa si fecero. Et passati alcuni giorni montarono in naue, & à Capria ritornarono, doue fu fatta grandissima festa, & trionfi. Et il Rè, fece a Pietro Luciana sposare, & come suo genero lo pose in tal stato, ch'egli honoratamente, & in consolatione longo tempo visse. Et il Rè venendo al fine della sua vita, del Regno suo herede lo constituì. La fauola da Caterizza raccontata più, & più volte indusse l'altre donne a lagrimare. Ma poi che conobbero quella hauere hauuto buono, & felice termine tutte sommamente si rallegrarono, rendendo al Signore quelle gratie, che poteuano maggiori. La Signora che già vedeua la fauola esser fornita, à Caterizza impose, che l'ordine seguisse, laquale non stette à bada, ma lietamẽte, & con buon animo il suo enimma così cominciò.

Vn dietro vn tronco stà vestito a rosso;
Et hor s'asconde, hor scopre, & ha vna picca;
Quattro portan correndo vn grande, e grosso,
Et duo pungenti nel gran tronco ficca;
Vn ch'è nascosto, vien fuori d'vn fosso;
E con gran fretta dietro se gli spica;
Dieci l'atteran quel pazzo, e poltrone,
Questo chi lo indouina è gran barone.

Fu non senza grandissimo piacere di tutta la brigata ascoltato l'arguto enimma da Caterùzza gratiosamente raccontato. Et quantunque le donne diuersamente la interpretassino, nè però fu alcuna di loro, che meglio al segno s'appressasse di Lauretta, laquale sorridendo disse. Lo enimma proposto da questa amoreuole sorella, altro non può dimostrare, se non il bue saluatico, il quale ha quattro piedi, che'l porta, e vedendo'l drappo rosso, come pazzo impetuosamente corre a ferirlo, e credendo percuoterlo, ficca i duoi pungenti, che sono le corna nello albero, e indi non le può trarre. Dopo il cacciatore, che stà nascosto dentro il fosso, si scopre, con dieci lo attera, cioè con dieci dita di due mani. Caterùzza per la uera risolutione dello enimma tutta rossa diuenne, percioche ella credeua, che niun'altra si trouasse, che la risoluesse: ma à gran lunga si trouò ingannata, percioche Lauretta non era men saputa di lei, la Signora che vedeua, che le compagne cresceuano in parole, l'impose silentio, e comandò ad Arianna, che ad vna dilettenole fauola desse principio, laqual vergognosamente cosi cominciò.

DAL-

DALFRENO RE DI TVNISI HA due figliuoli l'vno Liſtico, & l'altro Liuoretto chiamato; dapoi per nome detto Porcarollo, e finalmente Beliſſandra figliuola di Attarante Rè di Damaſco in moglie ottene.

FAVOLA II.

POco non fa lo ſaggio Nocchiero, che baleſtrato da inuidioſa, e ſcapigliata fortuna, & fra duri, & acuti ſcogli ſpinto, drizza a ſicuro, & ripoſato porto l'affan-

l'affannata nauicella. Ilche auenne a Liuoretto figliuol del gran Rè di Tunisi, ilquale, dopò molti non pensati, pericoli, e grauosi affanni, e lunghe fatiche, calcata con l'altezza dell'animo suo la miseria della fortuna, a maggior stato peruenne, & il Regno del Cairo in pace gode, come per la presente fauola, ageuolmente intender potrete.

In Tunisi città Regia ne' liti dell' Africa, fu non è gran tempo fa vn famoso, et possente Rè Dalfreno per nome chiamato, ilquale hauendo per moglie vna gratiosa, & accorta donna, di lei hebbe due figliuoli sani, et virtuosi, et ubidiēti al padre, de' quali il maggior Liflico, e il minore Liuoretto si nominaua, questi fratelli per decretto Regale, e approbata vsanza al Regno paterno succedere non poteuano; percioche la successione solamente alle femine di ragione aspettaua. Laonde il Rè veggendosi per sua mala sorte di figliuole priuo, e per l'età di non poterne più hauere, si ramaricaua, & infinita passione sentiua. Et tanto più, perche s'imaginaua, che dopò la morte sua sarebbono mal veduti, & peggio trattati, e cō grādissimo loro scorno del Regno miseramēte scacciati. E dimorando l'infelice Rè in questi dolorosi pēsieri, nè sapendo trouar rimedio, che solleuar le potesse, voltossi alla Regina, che sommamente amaua, e le disse. Madama, che dobbiamo far noi di questi nostri figliuoli, dapoi che ogni potestà di lasciarli del Regno heredi, ne è per la legge, & antica vsanza apertamente tolta? A cui la prudēte Regina all'improuiso rispose. Sacra Maestà à me parrebbe, che essē

do

do voi di molti, & infiniti tesori potête, li mandaste al troue, doue conosciuti non fossero, dandoli quantità di gioie, e di danari grandissima, che forse la gratia d'alcun Signore trouando li siano cari, & in modo alcuno non patiranno. E quãdo pur patissero (ch'Iddio non uoglia) almeno non si saprà di cui sono figliuoli. Sono giouani, vaghi d'aspetto, & atti ad ogni magnanima impresa. Nè v'è Rè, Prẽcipe, nè Signore, che per li priui legi dalla natura a loro cõcessi, nõ gli amino, e tẽghino cari. Piacque molto a Dalfreno la risposta della saggia Reina, & chiamati a se Listico, e Linoretto li disse, figliuoli da noi vostro padre molto diletti, pche dopò la morte nostra è tolta ogni sperãza di questo Regno, nõ già per vitio nostro, nè per dishoneſti cõstumi: ma per che cosi determinano le leggi, e le antiche vsanze, per uoi non femina: ma huomini dalla potente natura, e da noi prodotti. Noi, e la madre vostra per vtile, & commodo dell'vno, e l'altro di voi, habbiamo presa deliberatione di mãdarui altroue cõ gioie, gemme, e danari assai, acciochè venendoui alcuno honoreuole partito, potiate cõ honor vostro la vita sostẽtare. E però ci contentarete di quãto è il desiderio vostro. Il proponimento del Rè, assai piacque a Listico, e a Linoretto, e nõ ui fu di minor contento di quello, che fu al Rè, e alla Reina, pcioche l'vno, & l'altro di loro di veder cose nuoue, sommamente desideraua. La Reina (com'è general costume di donne) che più teneramente il minor, che'l maggior figliuolo amaua, chiamatolo da parte, diegli vn schiumãte, e bellicoso cauallo sparso di macchie, di

picciol

picciol capo, e sguardo animoso, & oltre le belle fatezze, ch'egli hauea, era tutto affatato, e di tal cosa Liuoretto minor figliuolo era consapeuole. Presa adunque la beneditione i figliuoli da' lor parẽti, & tolti i tesori celatamente insieme si partirono. Hauendo più giorni caualcato, nè trouato luogo, che di sua sodisfattione li fosse, si contristarono molto. Onde Liuoretto a Listico disse. Noi fin'hora habbiamo caualcato insieme, nè cosa alcuna di valor degna operato habbiamo; però parmi (quando ancora a te fosse in piatere) che l'vn dall'altro si separassimo, e ciascuno da per se per sua ventura andasse. Ilche piacque ad ambedue, e strettamente abbracciatisi insieme, & basciatisi, tolsero l'vn dall'altro commiato, & Listico, di cui poi nulla si seppe, verso l'Occidente indrizzò il camino, e Liuoretto col suo fatato cauallo, verso l'Oriente prese il camiuo. Hauendo Liuoretto caualcato grãspatio di tempo, e senza vtile alcuno veduto assai del mondo, et già cõsumate le gioie danari, e tesori datigli da l'amoreuole padre, fuor che'l fatato cauallo finalmẽte giunse al Cairo, ilquale allhora signoreggiaua il Soldano, Danebruno chiamato, homo astuto, e potẽte di richezze, e di stato: ma di anni molto carico. Questo quãtunque vecchio fusse, nõdimeno era caldamẽte acceso del amore di Belissandra figliuola di Attarãte Rè di Damasco, e alla città s'era accãpato, e posto le hauea assedio per acquistarla, acciochè, o per amore, o per forza egli l'hauesse per moglie. Ma ella hauẽdo presẽtita la vecchiezza, & bruttezza del Soldano, haueua al

tutto

tutto determinato più tosto se medesima vccider si, che pigliarlo per marito. Liuoretto dunque gionto al Cairo, & entrato nella città, quella tutta circuì, e rimirandola d'ogni parte, molto la comendò, & vedendosi hauer dissipato tutta la sustantia sua, adempiẽdo tutti gli appetiti suoi nell'animo suo propose di non partirsi di là se prima con alcuno per seruitore non era acconcio. Et andatosene verso il palazzo, vidde nella corte del Soldano molti Sanzacchi, Mamalucchi, & Schiaui, alliquali addimandò, se nella corte del Signore era bisogno di seruitor alcuno, ch'egli uolontier gli seruirebbe. Et fugli risposto di nò. Ma ricordandosi vno di loro, che nella corte faceua bisogno d'vno, che attendesse a porci, lo richiamò, & addimandollo, se attenderebbe a' porci. Et egli rispose che sì. Et fatolo scendere giù da cauallo, alla stalla de' porci lo menò. Et addimandatolo, come era il suo nome, gli rispose hauer nome Liuoretto. Ma da tutti fu chiamato il Porcarollo, che cosi nome gli imposero. Acconciossi adunque Liuoretto, hora nominato Porcarollo nella corte del Soldano: ma niun'altra cosa attendeua, che a far diuenire i porci grassi; e tanta era la diligenza sua, che quello, che vn'altro in spatio di sei mesi faceua, egli in termine di duo mesi haueua ispedito. Vedendo gli Sanzacchi, Mamalucchi, e Schiaui in costui tanta sofficienza persuasero al Signore, che altro officio darli doueua, perche la diligenza sua in sì basso, e vil seruigio esser non meritaua. Laonde per ordine del Soldano fulli imposta la cura di attendere a' caualli, e accresciuto li

fu il salario. Di che egli ne hebbe maggior contentezza, percioche attendendo a gli altri meglio poteua governar il suo. Et postosi a tale impresa, con la streggia cosi fattamente gli streggiaua, nettaua, & abbelliua, che i lor manti non altrimenti, che veluto pareuano. Et fra gli altri eraui vn ronzino assai vago giouane, & animoso, & per le sue bellezze diligentemente gli attendeua, & ammaestraua, & in tal maniera l'ammaestrò, che oltre, che si inchinaua, danzaua, e quanto egli era alto si leuaua da terra, distendendo nell'aria calci, che risembrauano saette. I Mamalucchi, & Schiani vedendo le valentigie del caualo, stauano ammiratiui, & cose fuor di natura li pareuano. Onde determinarono di raccontare'l tutto al Soldano, acciochè delle prodezze del Porcarollo alcun di porto prendere ne potesse. Il Soldano, che nella vista era malinconioso, sì per lo souerchio amore, come per l'estrema vecchiezza, nulla, poco di diporto si curaua: ma viuea carico d'amorosi pensieri, che alla diletta amante pensaua. Puri Mamalucchi, e Schiaui, tanto fecero, e dissero, che'l Soldano vna mattina per tempo alla finestra si pose, & vidde tutte quelle prodezze e leggiadrie, che'l Porcarollo col suo cauallo faceua, & vedēdolo di piacevole aspetto, & di persona ben formato, & trouando più di ciò, che vdito hauea, li parue molto mal fatto, che a sì vil officio, come al gouerno di bestie deputato fosse. Onde pensando, & ripensando all'alta, & nascosa virtù dell'attillato giouane, e vedendo nulla mancarli, tra se stesso dispose di rimouerlo

uerlo da sì vil essercitio, & farlo a maggior grado salire, & fattolo chiamare a se, disse gli. Porcarollo per innanzi, non alla stalla, come prima: ma alla mensa mia attenderai, facendomi la credenza di tutto quello, che in mensa appresentato mi sia. Il giouane adunque constituito pincerna del Soldano con tanto magistero, & arte l'officio suo faceua, che non al Soldano; ma anche a tutti ammiratione rendeua. Di che era tra Mamalucchi, & Schiaui nacque tanta inuidia, & odio, che vedere a pena lo poteuano, & se il timor del Signore stato non fosse, già di vita l'harebbono priuo. Ma acciochè il miserello uenisse in disgratia del Signore, e che'l fosse, ò vccisо, o scacciato in eterno esilio, vn stratagemma astutamente s'imaginarono. Perciochè essendo la mattina vno de' schiaui nominato Chebur al seruitio del Soldano, disse. Non ti ho io Signor da dir vna buona nuoua? E che, disse il Soldano? Il Porcarollo, quale Liuoretto per proprio nome si chiama, non si vanta niun'altro che lui esser basteuole di dare la figliuola di Attarante Re di Damasco nella tua balia: com'è possibil questo? disse il Soldano, a cui Chebur, possibil'è Signore. Et se a me nol credi, dimanda à' Mamalucchi, & a gli altri Schiaui, nella cui presenza più d'vna volta di ciò, s'ha dato il uanto, e s'io ti inganno, ageuolmente comprender lo potrai. Il Soldano hauuta prima di questo da tutti piena notitia, chiamò a se Liuoretto, e dimandollo, se uero era quello, che di lui apertamente si diceua. Il giouane, che di tal cosa nulla sapeua, il tutto animosamente negò. Il Soldano

acceſo di ſdegno, diſſe. Và, nè più tardar, e ſe in termine di giorni trẽta non opererai sì, ch'io habbia Beliſãdra figliuola d'Attarante Rè di Damaſco in mio potere, il capo dal buſto ti ſarà diuiſo. Il giouane vdito il fiero proponimento del Sig. tutto dolente, e ſconſolato rimaſe, e partitoſi dalla ſua preſenza, alla ſtalla ritornò. Il cauallo fatato, veduto, c'hebbe il ſuo padrone sì meſto, & che calde lagrime da gli occhi continuamente ſpargeua, voltatoſi a lui diſſe. Padrone, che hai tu, che sì paſſionato, & addolorato ti veggio? Il giouane tuttauia piangendo, e fortemente ſoſpirando li raccõtò dal principio ſino alla fine, ciò che dal Soldano gli era commeſſo: ma il cauallo crollando'l capo, e facendo ſegno di riſa, lo confortò alquãto dicẽdogli, che nulla temeſſe, perciochè ogni coſa gli verrebbe a bene. Indi li diſſe; torna al Soldano, e digli, che ti faccia una patẽte lettera direttiua al ſuo general Capitano, che hora al l'aſſedio di Damaſco ſi troua, cõmettendoli con eſpreſſo comandamẽto, che tãtoſto veduta, e letta che haurà la patẽte, ſigillata del ſuo maggior ſigillo, dall'aſſedio ſi rimoua, dandoti danari, veſtimenta, & arme; percio che alla magnanima impreſa animoſamente andar tu poſſi. Et ſe per auentura nel viaggio perſona, ouer animal alcuno di qualunque conditione eſſer ſi voglia, ti chiedeſſe alcũ ſeruigio, fa che tu lo ſerui, nè per quanto hai cara la vita, coſa che t'adimandi, le negherai. Et ſe huomo alcuno comprar mi voleſſe, dilli che mi venderai, addimandandoli però prezzo ingordo, acciochè da mercato ſi rimoua: ma ſe foſſero donne, che mi voleſſe

vo faralli tutti quelli piaceri, che far si possono lasciã-
doli la libertà di toccarmi il capo, la fronte, gli occhi,
l'orecchie, le groppe, & ciò, che le sarà à grado, perche
sẽza farle oltraggio, e noia alcuna, lasciarõmi maneg-
giare. Il giouanetto tutto allegro ritornò al Soldano,
& chiesegli la patente lettera, e ciò, che'l fatato caual
lo ricordato gli hauea. Et ottenuto il tutto, mòntò so-
pra il detto cauallo, verso Damasco prese il camino,
non senza però grandissima allegrezza de' Mamaluc-
chi, e Schiaui, i quali per l'ardente inuidia, & estremo
odio, che li portauano, teneuano per certo, che egli più
viuo al Cairo tornar non douesse. Hor hauendo più, e
più giorni Liuoretto caualcato giunse ad vn'acqua, &
la sponda dellaquale nell'estremità era vn fetore, che
da non sò che causaua, che quasi approssimar non si po
teua, & in vn pesce mezo morto giaceua. Il pesce ve-
duto, che hebbe il giouanetto li disse. Deh gentil Caual
liere, liberami per cortesia ti prego da questo laccio,
ꝑcioche come tu vedi io son quasi di vita priuo. Il gio
uane ricordeuole di ciò, che'l suo cauallo detto le ha-
uea, giù di q̃llo disceso dal luogo, che sì fortemẽte pa-
tiua, fuori lo trasse, e con le proprie mani lauandolo lo
nettò. Il pesce rese prima le debite gratie al giouanet-
to, e disse. Prẽdi del dorso mio le tre squamme maggio
ri, & tienle appresso te, e quando bisogno harai d'aiu-
to alcuno, poneralle sopra la riua del fiume, ch'io in-
contanente verrò à te, & porgerotti subito soccorso.
Liuoretto prese le squãme, e gittato il pesce nele chia
re acque, rimontò à cauallo, & tanto caualcò, che tro

uò un falcone foreſtiero che dal mezzo in giù era nell'acqua gelato, nè in maniera alcuna leuar ſi poteua, ilqual veduto il giouane diſſe. Deh leggiadro giouanetto, prendi pietà di me, e trami di queſto ghiaccio, in cui auolto mi vedi, che ti prometto, ſe di tãta ſciagura mi ſcampi, di porgerti agiuto ſe a tẽpo alcuno ſoccorſo ti biognaſse. Il giouane vinto da compaſſione, benignamente lo ſoccorſe, & tratto vn coltellino, che nella vagina della ſpada teneua, con la punta il ghiaccio tanto battè, che da ogni parte, lo ſpezzò, & preſo il falcone ſe lo poſe in ſeno, accioche alquãto riſcaldare ſi poteſſe. Il falcone ritornato in ſe, e riuocate le ſmarrite forze, molto il giouane ringratiò, & in premio di tãto beneficio, quanto riceuuto haueua, le diede due penne, che ſotto l'ala ſiniſtra teneua, pregandolo, che per ſuo amore conſeruar le doueſſe, perciochè occorẽdoli biſogno alcuno di aiuto, & pigliando le due penne, & ficcandole nella ſponda del fiume, ſubito gli verrebbe in ſoccorſo, & queſto detto a volo ſeguì. Il giouane cõtinuando il ſuo uiaggio, finalmente all'eſſercito del Soldano giunſe, doue trouato il Capitano, che fieramente la città batteua, a lui ſi auicinò, & la patente lettera gli appreſentò. Il Capitano veduta, & letta la lettera, ſubito dallo aſſedio ſi leuò, & al Cairo con tutto lo eſſercito ritornò. Il giouanetto, veduta la partẽza del Capitano, la mattina ſeguente molto per tẽpo ſoletto entrò nella città di damaſco, & ad vn'hoſteria ſi alloggiò, & ueſtitoſi vn bello, & ricco veſtimento tutto coperto di care, e pretioſe gioie, che faceuano inuidia al

Sole,

Sole, & salito sopra il suo fattato cauallo, in piazza, al Regal palazzo se n'andò, doue con tãta destrezza, & attitudine lo maneggiò, che ciascuno stauasi attonito a riguardarlo. Belissandra figliuola del Rè, laquale lo strepito del tumultuante popolo destata haue a si leuò di letto, & postasi ad vn verrone, che tutta la piazza signoreggiaua, uide il leggiadro giouane, & la bellezza, & prontezza del suo gagliardo, e feroce cauallo, & non altrimenti di quello si accese, che harebbe fatto un giouane d'vna bellissima damigella. Et andatane al padre, sommamente lo pregò, che per lei conperare lo volesse, percioche vedendolo si leggiadro, & bello, era di esso fieramente inuaghita. Il padre per so disfacimento della figliuola, che teneramente amaua, mandò vn de' baroni a dimandare il giouane, se gli aggradiua à contanti uender il cauallo, imponendoli conueneuole pretio, percioche l'unica figliuola del Rè, e di quello fieramente innamorata. Il giouane, li rispose, nè esserui cosa sì pregiata, e degna, che pagare lo potesse, & dimandolli maggior quantità di danari, che non ualeua il paterno Regno. Il Rè inteso l'immoderato pretio, chiamò la figliuola, e dissele. Figliuola mia per vn cauallo, e per contentamento tuo, del Regno priuare non mi voglio, però habbi patientia, & viui allegramente, che di vn'altro più bello, & migliore prouederemo noi. Ma Bellissandra più accendẽdosi dell'amor del cauallo, maggiormente il padre pregaua, che di quello la contentasse, costa, & vaglia ciò che vuole. Dopo molti prieghi, vedendo la figliuola non poter cõ

mouere il padre, che in ciò la compiacesse, partitasi da lui, & andatasi alla madre come disperata, quasi morta nelle braccia della madre caddè. La pietosa madre, ueduta la figliuola di color smarrita, dolcemente la confortò, pregãdola, che rammaricare non si douesse, che partito, che fusse il Rè, ambedue anderebbono al giouanetto, e mercarebbono il cauallo; e dissero, e forse (per essere donne) ne haueremo miglior mercato. La figliuola vdite le dolci parole della diletta madre, alquanto si raddolci, e partito che fu il Rè, la madre per vn messagiero tostamente mandò à dire al giouane, che venisse al palazzo, & insieme menasse il suo cauallo, il quale intesa l'ambasciata, molto si rallegrò, e alla corte se n'andò, & addimandatoli dalla madre, quãto pregiaua il suo cauallo, perciochè la figliuola sua di hauerlo desideraua molto, alla Regina in tal guisa rispose. Madama, se uoi mi donaste ciò che hauete al mõdo, vostra figliuola nõ potrebbe per uia di vendita hauer il mio cauallo, ma in dono sì, quãdo che accettarlo le piacesse. Ma prima, che in dono ella lo prẽdo, voglio che bene lo guata, e maneggia, perciochè è piacenole, e destro, & ageuolmente sopra di se salir si lascia Et scese giù del cauallo, pose la figliuola in sella è tenendo il freno del cauallo, l'adestraua, & reggeua. Non era a pena vn tratto di pietra allontanata la figliuola dalla madre, che'l giouane si pose in groppa del suo cauallo, e tenendogli sproni stretti a'fianchi, tanto lo punse, che vn'uccello che uola per l'aria sembraua nel fuggire. La damigella smarrita cominciò gridare, malin-

maluagio, e traditor, doue mi meni; cane figliuol di cane, ma nulla le giouaua gridare, nè veruno era, che le desse aita, nè con parole la confortasse. Già cragionta la damigella sopra la riua d'vn fiume, quando prese vn bellissimo anello, che nel dito teneua, e quello celatamẽte trasse nell'acqua. Caualcò il giouane molte giornate & al fine giunse al Cairo con la damigella, e giunto, che gli fu, subito la presentò al Soldano, il qual vedendola bella, e leggiadra, molto si rallegrò, e cõ molte accoglienze la riceuette. Già era vicina l'hora del dormire, quando essendo ambedue in vna camera non meno ornata, che bella, disse la damigella al Soldano. Signor, nõ pensate, che mai mi pieghi a gli amorosi desideri vostri, se prima nõ fate, che questo iniquo, e maluagio troui l'anello, che nel fiume mi caddè, e trouato, e resomelo, sarò sempre a vostri piaceri. Il Soldano infiammato dell'amore dell'afflitta damigella, nõ volse contristarla, ma subito comãdò a Liuoretto, che l'anello trouasse, e non trouandolo lo minacciò di dargli la morte. Liuoretto uedendo che il Soldano lo stringeua, & che non bisognaua contradire al suo volere, molto dolente si partì, & andatosene alla stalla, dirottamente piangeua, essendo fuori d'ogni speranza di poterlo trouare. Il cauallo veduto il padrone addolorato, & dirottamente lagrimare, lo addimandò che cosa egli haueua che cosi fieramẽte lagrimaua, & inteso il tutto disse. Ahi poueretto, taci nõ ti souiene ciò, che ti disse il pesce? Apri dunque l'orecchie alle mie parole, & fà quanto io ti dirò, ritorna al Soldano, & chiedi li

dili ciò che ti fa mestieri, & vatene sicuramente, & nō dubitare. Il giouane fece nè più, ne meno, che il suo caualio ordinato gli haueua, & andatosene al fiume in quel luogo, doue uarcò cō la damigella, e pose le tre squame del pesce nella verde riua. Il pesce guizzante per le chiare, & lucidi onde hor quinci, hor quindi saltellando, tutto lieto, e giocondo se gli appresentò, & trattosi di bocca il caro, e precioso anello, in mano glie lo diede, e prese le sue tre squame, nell'onde si attuffò. Il giouane hauuto l'anello, subito il dolore in allegrezza conuerse, & senza indugio alcuno al Soldano ritornò, & fatta la debita riuerenza, nel suo conspetto l'anello alla damigella appresentò. Il Soldano vedendo, che la damigella haueua hauuto il pretioso anello, si com'ella desideraua, & era il voler suo, incominciò a farle tenere, & amorose carezze, & lusingarla, volendo, che quella notte ella giacesse nel letto con essolui. Ma il Soldano s'affaticò in vano, perciochè la damigella disse. Non pensate Signor mio con vostre finte lusinghe, hora ingannarmi, ma giuroui che di me piacer alcuno non prenderete, se prima questo falso ribaldone, che col suo caualio m'ha ingannata l'acqua della vita non mi porta. Il Soldano, disdire all'amata donna non voleua, anzi con ogni suo sforzo la compiaceua, e chiamò Liuoretto, & strettamente sotto pena del capo gli impose, che l'acqua della vita a recar le douesse. Il giouane di tal dimanda molto si dolse, & acceso d'ira dentro, & di fuori ardea, dolendosi forte che il Signor il suo ben seruire, & le sue tante sostenute fatiche non

senza

senza gran pericolo della uita sua, si male guidardonasse, Ma il Soldano tutto infiammato d'amore per sodisfar alla diletta donna, senza mutare altro consiglio, volse che al tutto l'acqua della vita le trouasse, Et partitosi dal Signore, & andatosene secondo il solito alla stalla, malediceua l'empia sua fortuna tuttauia dirottamente piangendo. Il cauallo, vedendo il duro pianto del padrone, & vedendo i graui lamenti, disse. Che hai tu padrone, che si fortemente ti cruci? Ti è sopragiunto cosa alcuna, acquetati, che al tutto si troua rimedio fuor che alla morte. Et intesa la cagione di tal pianto, lo confortò, riducendoli à memoria quello, che già le haueua detto il falcone, ch'egli liberò dal freddo ghiaccio, & l'honorato dono delle due penne il giouane miserello ricordatosi il tutto, montò a cauallo, & preso vn'ampolla di vetro bene auinchiata, & attacossela alla cintura, e caualcò doue il falcone fu liberato, & piantate le due penne nella sponda del fiume; come li fu gia ricordato, subito apparue il falcone, & di mandolli, che gli bisognasse. Rispose Liuoretto, dell'acqua della vita: Allhora disse il falcone. Deh caualiere, egli è cosa impossibile, che tu mai ne prenda, perciochè ella è guardata, & diligẽtemente custodita da due fieri leoni, & altrettãti dragroni, i quali di cõtinuo ruggiano, & miseramente diuorano tutti quelli, che a prẽderne s'auicinano: Ma in cambio del beneficio già da te per me ritenuto, prendi l'ampolla, che dal lato tengo, & annodala sotto la mia alla destra, e non ti partire di quì, fin ch'io non ritorno a te. Et fatto quan-

to per lo falcone gli fu imposto, leuossi da terra con la annodata ampolla, & volò colà dou'era l'acqua della vita, & empiuta nascosamente l'ampolla, al giouane ritornò, & appresentogliela, & prese le sue penne a volo si leuò. Liuoretto tutto gioliuo pel riceuuto liquore, senza far dimoranza alcuna, frettolosamente al Cairo ritornò, & appresentatosi al Soldano, che con Belissandra sua amata donna in dolci ragionamenti si staua, l'acqua della vita a lei con somma letitia diede, laqual poscia che hebbe riceuuto il vital liquore fu dal Soldano ne gli amorosi piaceri solecitata molto, ma ella costante, come forte torre da impetuosi vẽti percossa, non ui volse in alcun modo consentire, se prima a Liuoretto, che fu cagion di sì fatta vergogna con le proprie mani la testa dal busto non gli spiccaua, il Soldano inteso il fiero proponimento della cruda damigella, che compiacer non le voleua, percioche li parea sconueneuole molto, che in premio delle sue tante fatiche il giouane crudelmẽte decapitato fusse. Ma la perfida, & scelerata donna perseuerando nel suo mal volere, prese un coltello ignudo, & cõ intrepido, & ui ril animo, in presenza del Soldano il giouane ferì nella gola, & nõ essendoui alcuno, che hauesse ardire di prestarli aiuto in terra morto caddè. Non cõtenta di q̃sto la maluagia damigiella gli spiccò il capo dal busto, & minuzzate le sue carni, & franti i nerui, rotte le dure ossa, e fatte come minuta poluere, prese vna conca di rame non picciola, & a poco à poco dentro ui gettò la trita, & minuzzata carne, comprendendola insie-

me

me con l'ossa, e nerui, non altrimenti, che sogliono fare le donne vn pastone di fermentata pasta. Impastata che fu la minuzzata carne, ben vnita con le trite ossa, e nerui, la donna fece vna imagine molto superba, & quella con l'ampolla dell'acqua della vita spruzzò & incontanente il giouane da morte a vita resuscitato, più bello, & più leggiadro, che prima diuenne. Il Soldano già inuecchiato, veduta la marauigliosa proua, desidereso molto di ringiouenirsi pregò la damigella, che si come ella fatto haueua al giouane, sì ancora a lui far douesse. La damigella non molto lenta ad obedir il Soldano, prese il coltello, che del giouenil sangue era bagnato ancora, & postali la mano sinistra sopra il cauezzo, & quello forte tenendo, nel petto vn mortal colpo li diede; indi gettatolo in vna fossa del palazzo, & in vece di ringiouanirsi diuentò cibo di cani, e così finì la sua vita. La damigella honorata, e temuta da tutti per opera marauigliosa, & inteso il giouane esser figliolo di Dalfreno Rè di Tunisi, e Liuoretto per nome chiamarsi, scrisse al vecchio padre, dandoli notitia dell'auenuto caso nella persona sua, pregandolo che alle nozze al tutto si douesse trasferire. Dalfreno intesa la felice, & non pensata nuoua del figliuolo, hebbe grandissima allegrezza, & messosi in punto, al Cairo se n'andò, doue da tutta la città honoreuolmẽte fu riceuuto, & fra pochi giorni fu Belissandra da Liuoretto sposata, & legitima sposa diuenuta, con molto trionfo, & fausto, Sig. del Cairo fu constituito, nel qual lungo tempo il Regno in pace gouernò, & tran-

quil-

quillamente godè. Dalfreno fra pochi giorni, tolta buona licenza dal figliuolo, & dalla nuora, a Tunisi sano, & saluo se ne ritornò. Finita c'hebbe Arianna la sua compassioneuole fauola, accioche lo incominciato ordine s'osseruasse, mise mano ad vn enimma, e così disse.

Vn picciol corpo nasce d'vn gran foco,
Et ha la pelle di grossa palude;
L'alma che non dourebbe occupar loco,
E d'vn brodo gentil, ch'entro si chiude:
Questo c'hor vi racconto, vi par gioco:
Ma cose vere son, d'error ignude;
La gonna, che ha di festa, e di bombasio,
Chi ben gli vol, dentro gli dà del naso.

Con grandissima attentione stettero tutti quanti ad ascoltar l'ingenioso enimma di Arianna: ma non fu uno d'ingegno, ch'intender lo potesse. Allhora la vaga Arianna risoluendolo disse. Signori il mio enimma altro non dimostra, se non la zucchetta dall'acqua rosata, laquale ha il corpo di vetro, & dall'ardente fornace viene. Ella ha la pelle di palude, cioè la coperta di paglio, e l'alma, che dentro stassi, e l'acqua rosata la gonna, cioè la veste, con laquale e circondata, e gottone, & chiunque la vede, la prende in mano, & sotto il naso per odorare la pone. Erasi già del suo enimma ispedita Arianna, quando Lauretta, senza altro commandamento aspettare dalla Signora, in tal modo alla sua fauola diede principio.

BIAN-

BIANCABELLA FIGLIVOLA DI Lamberico Marcheſe di Monferrato, viene mandata dalla matrigna di Ferrandino Re di Napoli ad vccidere: ma i ſerui le troncano le mani, & le cauano gli occhi, & per vna biſcia vien reintegrata, & a Ferrandino lieta ritorna.

FAVOLA. III.

LOdeuol coſa, & neceſſaria molto, che la donna di qualunque ſtato, e conditione eſſer ſi voglia, nelle ſue operationi vſi prudenza, ſenza la qual niuna co

ſa

sa ben si gouerna. Et se vna matrigna, della quale hora raccontarui intendo, con modestia vsata l'hauesse, forse altrui credendosi vccidere, non sarebbe stata vccisa da altrui, si come hora intenderete.

Regnaua (già gran tempo fa) in Monferrato vn Marchese potente di stato, & di ricchezze: ma di figliuoli priuo, & Lamberico per nome si chiamaua. Essendo egli desideroso molto d'hauerne, auenne vn giorno, che essendo la Marchesana in vn suo giardino per diporto vinto dal sonno, a piè d'vn'albero s'addormentò, & cosi soauemente dormendo, venne vna biscia piccioletta, & accostatasi a lei, & andatasene sotto i panni suoi, senza ch'ella sentisse cosa alcuna, nella natura gli entrò, & sottilissimamente ascendendo nel ventre della donna, si pose iui chetamente dimorando. Non stette molto tempo, che la Marchesana, con vn picciolo piacere, & allegrezza di tutta la città, s'ingrauidò. & giunta al termine del parto, partorì vna fanciulla con vna biscia, che tre volte l'auinchiaua il collo: Ilche vedendo le comari, che alleuano, si pauentarono molto: ma la biscia senza offesa alcuna dal collo della bambina disnodandosi, & serpendo la terra, & distendendosi nel giardino se n'andò. Netta, & abbellita, che fu la bãbina nel chiaro bagno, & inuolta nelli bianchissimi panniceli, a poco a poco incominciò scoprirsi vna collana d'oro sottilissimamente lauorata, laquale era cosi bella, & si vaga, che tra carne, e pelle non altrimenti traspareua di ciò, che soglion fare le pretiosissime cose fuori d'vn finissimo cristallo. Et

tante

tante volte le circondaua il collo, quante la biscia circondato le haueua. La fanciulla a cui per la bellezza, Biancabella li fu posto il nome, in tanta virtù, e gentilezza cresceua, che nō bella; ma più che bella pareua; Essendo già Biācabella venuta all'età di dieci anni, & essendosi posta al verrone, & hauendo veduto il giardino di rose, & vaghi fiori tutto pieno, si volse verso la balia, che la custodiua, & le dimandò, che cosa era quello, che più per lo adietro veduto non haueua; a cui rispose esser vn luogo della madre chiamato giardino, nelquale alle volte prēdeua diporto. Disse la fanciulla. La più bella cosa io non viddi giamai, volentieri dentro v'andarei. La balia presala a mano, nel giardino la menò, & separatasi alquanto da lei, sotto l'ombra d'vn fronzuto saggio si pose a dormire, lasciando la fanciulla prender piacere per il giardino, Biancabella tutta inuaghita del dilettoso luogo andaua hor quinci, hor quindi raccogliendo fiori, & essendo homai stanca, all'ombra d'vn'albero si pose a sedere. Non si era appena la fanciulla assettata in terra, che sopragiunse vna biscia, & accostossi a lei, laquale Biancabella vedendo, molto si spauentò, & volendo gridare, le disse la biscia. Deh taci, & non ti mouere, nè hauer paura, perciochè ti sono sorella, e teco in un medesimo giorno, & in vno stesso parto nacqui, & Bianca per nome mi chiamo, e se tu sarai vbidiente a miei comandamenti, farotti contenta; ma altrimēti facendo, sarai la più infelice, e più scontenta donna, che nel mondo si troui. Và adunque senza timore alcuno, & di mani fatti

na persona tal cosa scopriſſe, quantunque il padre, o la madre fuſſe. Percioche voleua, che niun'altra donna si trouaſſe, che a lei in bellezza, & in gentilezza aguagliar si poteſſe. Et dotatala finalmente d'infinite virtù da lei si partì. Vscita Biancabella del giardino, ritornò a caſa, & veduta la la madre sì bella, & sì leggiadra, ch'ogn'altra di bellezza, & leggiadria auanzaua, reſtò ſopra di ſe, & non ſapeua che dire. Ma pur le dimandò, come haueua fatto a venire in tanta eſtremità di bellezza. Et ella non ſapere, le riſpondeua. Tolſe all'hora la madre il pettine per pettinarla, & per conciar le bionde treccie, & all'hora perle, & pretioſe gioie le cadeuano dal capo, & lauategli le mani, vſciuano roſe, viole, & ridenti fiori di varij colori con grã diſſima ſoauità d'odori. Ilche vedendo la madre, corſe a Lamberico ſuo marito, & con materna allegrezza le diſſe. Signor mio, noi habbiamo vna figliuola, la più gentile, la più bella, & la più leggiadra, che mai natura faceſſe. Et oltre la gran bellezza, & leggiadria, da li capelli ſuoi eſcono perle, gemme, & altre pretioſiſſime gioie, & dalle candide mani, vengono roſe, viole & ogni ſorte di fiori, che rẽdono a ciaſcuno, che la mira, ſoauiſſimo odore. Il che mai creduto non haurei, ſe con i propri occhi veduto non l'haueſſe, Il marito che per natura era incredulo, & non daua ageuolmente piena fede alle parole della moglie, di ciò, ſe ne riſe, & la berteggiaua, pur fieramente ſtimolato da lei, volſe uedere, che coſa ne riuſciua. Et fattoſi venir la figliuola alla ſua preſenza, trououi più di quello, che la mo-

glie detto gli haueua. Il perche in tanta allegrezza uē ne, che fermamente giudicò non esser al mondo huomo che congiungersi con essalei in matrimonio degno fosse. Era già per tutto, diuulgata la fama della bellezza di Biancabella, & molti Rè, Principi, & Marcheſi da ogni parte correuano, acciochè il lei amor acquistassino, & ī moglie l'hauessino. Ma niun di loro fu di tanta virtù, che hauer la potesse, perche ogn'uno di loro in alcuna cosa era mancheuole. Finalmente sopragiunse Ferrandino Rè di Napoli, la cui prodezza, & chiaro nome risplendeua come il Sole tra le Stelle, & andatosene al Marcheſe gli dimandò la figliuola per moglie. Il Marcheſe vedendolo bello, & potente di stato, & di ricchezze, conchiuse le nozze, & chiamata la figliuola, senza altro interuallo si toccarono la mano, & basciarono. Non fu sì tosto contratto il sponsalitio, che Biancabella si ramentò delle parole, che sua sorella dette le haueua, & discostatasi dal sposo, fingēdo di voler far certi suoi seruigi, in camera se n'andò, & chiusasi dentro, sola per vno vsciolo secretamente entro nel giardino, e cō bassa voce cominciò a chiamare. Ma ella non più, come prima se le appresentaua. Ilche vedendo Biancabella molto si marauigliò, & non trouandola, nè veggendola in luogo alcuno del giardino, assai dolorosa rimase, conoscendo ciò essere auenuto, per non esser lei stata vbidiente alli suoi comandamenti. Onde rammaricandosi tra se stessa, ritornò in camera, & aperto l'vscio si pose a sedere appresso il suo sposo, che longamente aspettata l'haueua.

Hor

Hor finite le nozze, Ferrandino la sua sposa a Napoli trasferì, doue con gran pompa fu da tutta la città honoreuolmente riceuuto. Haueua Ferrandino matrigna con due figliuole sozze, & brutte, & desideraua di copularle in matrimonio. Ma essendole tolta ogni speranza di conseguir tal suo desiderio, si accese cõtra di Biãcabella di tanta, ira, & sdegno, che non pur uedere, ma sentire non voleua, fingendo però tutta via d'amarla, & hauerla molto a cara. Auenne che il Rè di Tunisi fece vn grandissimo apparecchiamento per terra, & per mare per mouer guerra à Ferrandino (non so se questo fosser per causa della presa moglie, ouer per altra cagione) & già col suo potentissimo essercito era penetrato nelli confini del suo Reame. Onde fu dibisogno, che Ferrandino prendesse l'arme per difensione del Regno suo. Onde messosi in punto di ciò, che li faceua mestieri, & raccomandata Biancabella, che grauida era alla matrigna, col suo essercito si partì. Nõ passarono molti giorni, che la maluagia, & proterua matrigna deliberò Biancabella far morire, & chiamati certi suoi fidati serui, li commise, che con essalei andar doue essero ĩ alcun luogo per diporto, & indi nõ si partissero se prima da lor uccisa nõ fosse, e per certezza della morte sua, le recassero qualche segno. I serui pronti al mal fare, furono ubidienti alla Sig. e fingendo di andar ad vn certo luogo per diporto, la condussero in vn bosco, doue già di ucciderla si preparauano, ma uedendola sì bella, e sì gratiosa, li vẽne pietà, & ucciderla non volsero, ma le spicarono ambe le mani, & gli oc-

chi di capo li trassero, portãdoli alla matrigna per manifesta certezza, che vscisa l'haueuano: Ilche vedendo l'empia, e cruda matrigna, paga, e molto lieta rimase. E pensando la scelerata matrigna di mandar ad effetto il suo maligno proponimẽto, seminà, per tutto il Regno, che le due figliuole erano morte, vna di continua febre, l'altra per vna postema vicina al cuore, ch'affogata l'haueа, e che Biancabella, per il dolore della partita del Rè, dispersa haueua un fanciullo, e sopragiũta le era vna terzana febbre, che molto la distruggeua; & che vi era piu tosto speranza di vita che temenza di morte. Mala maluagia, & rea femina in vece di Biãcabella teneа nel letto del Rè vna delle sue figliuole, singẽdo lei, esser Biancabella da febre grauata. Ferrandino, che l'essercito del nemico haueua già scõfitto & disperso, a casa ritornaua con grande trionfo, e credendosi ritrouare la sua diletta Biãcabella, tutta festeuole, & gioconda la trouò, che magra, scolorita, e disforme nel letto giaceua: Et accostatosi bene a lei, & guatatala nel volto, & veduta la sì destrutta, tutto stupefatto rimase, non potendosi in modo alcuno imaginar, ch'ella Biancabella fosse, & fattala pettinare; in vece di gẽme, & preciose gioie, che dalle biõde chiome soleuano cadere, vsciuano grossissimi pedocchi, che ogni hora la diuorauano, & dalle man, che ne vsciuano rose, & odoriferi fiori vscina vna lordura, & vn succidume, che stomacaua chi le staua appresso. Mala scelerata dõna lo confortaua, & gli diceua questa cosa auuenire per la lõghezza della infirmità, che tali effet-

ti produce. La misera adunque Biancabella cõ le mani monche, & cieca d'ambi gli occhi nel luogo solingo, & fuor di mano soletta in tanta afflittione si staua chiamando sempre, & richiamando la sorella che aiutare la douesse, ma niuno ui era, che le rispondesse, se non lo risonante Ecco, che per tutta l'aria si vdiua. Mentre che la infelice donna dimoraua in cotal passione, priua di humano aiuto, ecco entrare nel bosco vn'huomo attempato, molto benigno di aspeto, & compassioneuole assai, ilquale vdita, che hebbe la mesta, & lamenteuole voce, a quelli con le orecchie, & con i piedi auicinatasi, trouò la giouane cieca, & monca delle mani, che della sua disgratia fieramente si ramaricaua. Il buõ vecchio uedutala, non puote sofferire, che tra bronchi, dumi, & spini rimanesse; ma uinto da paterna compassione a casa la conduse, & alla moglie la raccomãdò, imponendole strettissimamente, che di lei cura hauesse. Et voltatosi a tre figliuole, che tre lucidissime Stelle pareuano, caldamente lor comandò, che compagnia tenere li douessino, accarezzãdola a tutt'hore, & non lasciandole cosa veruna mancare. La moglie che più cruda era, che pietosa; accesa di rabiosa ira contra il marito impetuosamente si uolse, & disse. Deh marito, che volete voi, che noi facciamo di questa femina cieca, non già per le sue virtù, ma per guiderdone de i suoi benemeriti. A cui il vecchiarello con sdegno rispose. Fa ciò, che io ti dico, & se altrimenti farai, non mi aspettar a casa. Dimorando adunque la dolorosa Biancabella con la moglie, & le tre figliuole, & ragionãlo

con essoloro di varie cose, & pensando tra se stessa alla sua sciagura pregò vna delle figliuole, che le piacesse pettinarla vn poco. Ilche intendendo la madre molto si sdegnò perciochè non voleua in guisa alcuna, che la figliuola diuenisse come sua seruitrice. Ma la figliuola più che la madre pia, hauendo a mente, ciò che commesso l'haueua il padre, & vedendo non sò che vscire dall'aspetto di Biancabella, che dimostraua segno di grandezza in lei, si scinse il grembiale di bucca ta, che dinanzi teneua, & stesolo in terra, amoreuolmente la pettinaua. Nè à pena cominciato haueua à pettinarla, che dalle bionde trezze scaturiuano perle, rubini, diamanti, & altre pretoise gioie. Ilche vedendo la madre, non senza temenza, tutta stupefatta rimase, & l'odio grande, che prima le portaua, in vero amore conuerse. Et ritornato il vecchiarello a casa, tutte corsero ad abbracciarlo, rallegrandosi molto con esso lui della sopragionta ventura, a tanta sua pouertà. Biancabella si fece recare vna secchia d'acqua fresca, & fecesi lauare il viso, & i munchi, dalli quali (tutti vedendo) rose, viole, & fiori in abondantia scaturiuano. Auenne che Biancabella deliberò di ritornare al luogo, doue fu già dal vecchiarello trouata, ma il vecchiarello, la moglie, & le figliuole, uedendo l'vtile grande, che di lei n'apprendeuano, l'accarezzauano, & instantemente la pregauano, che in modo alcun partire non si douesse, allegandole molte ragioni, acciochè rimouere la potessino. Ma ella salda nel suo uolere, volse al

tutto

tutto partirsi, promettendogli tuttauia di ritornare, Ilche sentendo il vecchio senza indugio alcun al luogo doue trouata l'haueua, la ritornò. Et ella al vecchiarello impose, che si partisse, & la sera ritornasse à lei, che ritornarebbe con esso lui a casa. Partitosi adunque il vecchiarello, la sfenturata Biancabella, cominciò andare per la selua, Bianca chiamando, & le strida, & i lamenti andauano fino al Cielo: ma Bianca quantunque appresso le fosse, ne mai abbandonata l'hauesse, rispondere non le voleua. La miserella vedendosi spargere le parole al vento disse. Che debbo io più fare al mondo, dopò che io sono priua de gli occhi delle mani, & mi manca finalmente ogni soccorso humano? Et accesa da vn furore, che la faceua fuor di speranza della sua salute, come disperata si voleua occidere. Ma non hauendo altro modo di finir la vita sua, prese il camino verso l'acqua, che poco era lontana per attuffarsi, & giunta in su la riua già per entro gettarsi, vdì vna tonante uoce, che dicea. Ahime non fare, nè uolere di te stessa esser homicida, & riserba la tua uita a miglior fine. Allhora Biancabella per tal uoce smarrita, quasi tutti i capegli di addosso si sentì arrizzare. Ma parendole conoscere la uoce, preso alquanto di ardire disse. Chi sei tu, che errando per questi luoghi, & con voce dolce, & più per me ti dimostri? Io sono (rispose la uoce) Bianca tua sorella, laquale tanto instantemente chiami. Ilche vdendo Biancabella con voce mesta da seruidi singulti interrotta li disse. Ah sorella

mia,

mia, aiutami ti prego, & se io dal tuo consiglio scostata mi sono, perdono ti chiedo, perciochè io veramente errai, ti confesso il fallo mio; ma l'error fu per ignoranza, non per malitia. Bianca vdito il compassioneuol lamento, & veduta la così mal trattata, & alquanto la confortò, & raccolte certe herbuccie di marauigliosa virtù, & postele sopra gli occhi, & giungendo due mani alle braccia immantinente la risanò. Poscia Bianca deposta giù la squalida scorza di biscia, vna bellissima, & vaghissima giouanetta rimase. Già il Sole nascondeua gli suoi fulgenti rai, & le tenebre della notte cominciauano ad apparire, quãdo il vecchiarello con frettoloso paßo giunse alla selua, & trouò Biancabella, che con vn'altra Ninfa sedea. Et mirata la nel chiaro viso stupefatto rimase, pensando quasi ch'ella non fusse. Ma poi che conosciuta l'hebbe dissele. Figliola mia voi eravate stamane cieca, & mõda, come sete voi così tosto guarita? Rispose Biancabella, non già, per me, ma per virtù, & corteßia di costei, che meco siede, laquale mi è sorella. Et leuatesi ambedue da sedere con somma allegrezza insieme cõ il vecchio se n'andarono a casa doue dalla moglie, & dalle figliuole furono amoreuolmente riceuute. Erano già passati molti, & molti giorni, quando Biancabella, & il vechiarello con la moglie, & con le tre figliuole andarono alla città di Napoli per iui habitare; & veduto vn luogo vacuo, che era a dirimpetto del palazzo del Rè, iui si posero a sedere, & venuta la buia notte, B. presa vna vergella di lauro in mano, tre volte

te percosse la terra, dicendo certe parole, lequali non furono à pena fornite di dire, che scaturì vn palazzo il più bello, & il più superbo, che si vedesse giamai. Fattosi Ferrandino Re la mattina per tempo alla finestra, vidde il ricco, & marauiglioso palazzo, & tutto attonito, & stupefatto rimase; & chiamata la moglie, & la matrigna lo vennero a vedere. Ma ad essa molto dispiacque, perciochè dubitauano, che alcuna cosa sinistra non le auenisse. Stando Ferrandino alla contemplatione del detto palazzo, et hauēdolo d'ogni parte ben considerato, alzò gli occhi, & vide per la finestra d'vna camera due matrone, che di bellezza faceuano inuidia al Sole. Et tātosto, che l'hebbe vedute, gli venne vna rabbia al cuore, perciochè gli parue vna di loro la sembianza di Biancabella tenere. Et addimandolle, chi fossero, e d'onde venissero. A cui risposto fu, ch'erano due donne fuor vscite, e che veniuano di Persia con il loro hauere, per habitare in questa bellissima città. Et addimādate se grato haurebbono, che da lui, & dalle sue donne visitate fossero, gli risposero, che caro le sarebbe molto: ma, ch'era più conueneuole, & honesto, ch'elle come suddite andassero à loro, che elle, come Signore, e Regine, venissero a visitarle. Ferrandino, fatta chiamare la Regina, & le altre donne, con essoloro (ancor che ricusassino di andare, temendo forte la loro propinqua rouina) se ne girono al palazzo delle due matrone, lequali honoratissimamente le riceuettero, mostrando loro le ampie loggie, e spatiose sale, & ben ornate camere. E fatta chiamare Silueria

le

le comandò, che in honore del Rè cantasse, laquale a dirimpetto suo, con soaue, voce, toccando i ol plettro le sonore corde, ordinatamente le raccontò l'historia di Biancabella, non però nominãdola per nome, & giunta al fine dell'historia, tenossi Biancabella, & addimandò al Rè, qual conueneuole pena, e qual degno supplicio meritarebbe colui, che sì graue eccesso hauesse cõmesso. La matrigna, che pensaua con pronta, & presta risposta il diffetto suo coprire, non aspettò, che'l Rè rispondesse, ma audacemente disse: Vna fornace fortemente accesa sarebbe a costui poca pena a quello, che egli meriterebbe. Allhora Biancabella come bragia di fuoco nel viso auampata, disse. Et tu sei quella rea, e crudel femina, per la cui cagione fu tanto errore commesso. Et tu maluagia, con la propria bocca te stessa, hora dannasti. Et voltatasi Biancabella al Rè, con alle gra faccia gli disse. Questa e la uostra Biãcabella. Questa è la vostra moglie da uoi cotanto amata. Questa è colei, senza laquale uoi non poteuate viuere. Et in segno della uerità comãdò all'altre tre dõzelle figliuole del vecchiarello, che in presenza del Rè le pettinassino i biondi, e crespi capelli, da i quali (come di sopra è detto) ne vsciuano le care, e dilettenoli gioie, & dalle mani scaturiuano matutine rose, & odoriferi fiori. Et per maggior certezza, dimostrò al Rè il candidissimo collo di Biancabella, intorniato da vna catenella di finissimo oro, che tra carne, & pelle naturalmente come cristallo trasparena. Il Rè conosciuto c'hebbe per veri segni lei esser la sua Biancabella, teneramẽte cominciò

a pian-

a piangere, & abbracciarla. Et indi non si partì, che fece accendere vna fornace, et la matrigna, e le figliuole fece metterui dentro, lequali tardi pentite del peccato suo, la loro vita miseramente finirono. Presso questo le tre figliuole del vecchiarello honoreuolmente furono maritate, & Ferrandino Rè, con la sua Biancabella, & Biancabella lungamente vissero, lasciando dopo se heredi legitimi nel Regno. Haueala figliuola di Lauretta, più volte commosse le compagne a lagrimare: ma essendo quella già compita, la Signora le impose, che il cominciato ordine seguisse, & il suo enimma proponesse. Et ella non aspettando altro commandamento dalla Signora; gratiosamente disse.

Passa per mezo d'vn fiorito prato
Vna superba, e cruda damigella.
La coda ha piana, il capo rileuato;
Veloce nell'andar, e molto snella.
Ha l'occhio acuto, e'l tocco poco grato,
Quà, e la moue la lingua, e non fauella;
Lunga, e sottil, e molto berettina,
Ben è saggio colui, che l'indouina.

Attentamente tutti stettero ad ascoltar lo arguto enimma della festeuole Lauretta, laquale, vedẽdo quello rimanere irresolubile, disse. Donne mie care per nõ tenerui a bada, e per nõ fastidir le menti vostre gia tutte turbate, per la compassioneuol fauola da me raccontata, dirouui, se vi è in piacere, con breuità la risolu-

tione

tione. La damigella, altro non è se non la biscia, laqual andando per i prati col capo erto, e con la coda bassa, pauēta con l'acuto occhio tutti che la vedono. Ogn'vn si marauigliò forte, che nella cōpagnia non si trouasse alcuno, che sapesse risoluer lo enimma da Lauretta risolto. Ma andatosene al suo luogo a sedere, la Signora fece cenno ad Alteria, che a dire incominciasse. Et ella leuatasi da sedere, fece vna riuerenza, & alla sua fauola diede cominciamento.

FORTVNIO PER VNA RICEVVTA ingiuria dal padre, & dalla madre, si parte, & vagabondo capita in vn bosco, doue troua tre animali da' quali per sua sentenza è guiderdonato indi entrato in Polonia, giostra, & in premio Doralice figliuola del Rè in moglie ottiene.

FAVOLA IIII.

VN motto, che tra volgari ne' ragionamenti loro, non poco è frequentato. Non scherzar, che dogli a, nè moteggiar il vero; percioche chi odè, vede e tace,

e tal volta non nuoce, e viue sempre in pace, fa molto a proposito di quello, ch'io sono hora per raccontare.

Fu adunque nelle estreme parti di Lombardia vn' huomo chiamato Bernio, il quale quantunque de' beni della fortuna abondeuole non fosse, pero d'animo, e di cuore a gli altri inferiore non si reputaua. Costui prese per moglie vna valorosa, e gentil donna, nominata Alchia, laquale auẽga, che di bassa conditione fosse, era però dotata di molto ingegno, & di lodeuoli costumi, e tanto amaua il marito, quanto vn'altra, che trouar si potesse. Essi molto desideranano figliuoli; ma la gratia non era loro concessa; perciochè l'huomo il più delle volte non sà quello, che addimãdando più li conuẽga. Stando ambedue in questo desiderio astretti al longo disio, deliberarono di prenderne vno, e per proprio figliuolo nutrirlo. Et andatisene vna mattina per tempo a quel luogo, doue sono i teneri fanciulli dalli loro padri abbandonati, e adocchiatone vno, che più bello, e più vezzoso de gli altri li parue, quello presero, con molta diligenza, e disciplina fu da loro accuratamente nutrito. Auenne, che dopò alcun tempo Alchia si ingrauidò, e peruenuto il tempo del parto, partorì vn figliuolo, che tutto somigliaua al padre. Di che l'vno, & l'altro ne hebbe incredibile allegrezza, & Valentino, nome gli imposero. Il fanciullo ben nodrito, & alleuato cresceua, & in virtù, & in costumi, & tanto amaua il fratello, Fortunio chiamato, che quando egli era senza di lui

da

da doglia si sentiua morire. Ma la discordia di ogni ben nimica, vedendo il lor feruido, e caldo amore, e non potendo hormai soffrire trà loro tanta amorevolezza tra il giorno si interpose, & però sì, che li suoi frutti acerbi aßaggiar incominciorono. Imperciochè scherzando trà loro vn giorno (com'è vsanza de' fanciulli) & essendo per lo giuoco riscaldati alquanto, e non potendo Valentino patire, che Fortunio nel gioco le fusse superiore, in tanta rabbia, & furore venne, che più volte bastardo, e nato di vil femina li disse. Ilche vedendo Fortunio, e di ciò marauigliandosi molto, aßai si turbò, e voltatosi verso Valentino li diße. Come io sono bastardo? Et Valentino con parole (seco tuttauia contrastando) animosamente le confermò. Laonde Fortunio oltre modo dolente del giuoco si partì, & andatosene alla putatiua madre, dolcemente le dimandò, se di lei, & di Bernio era figliuolo. A cui Alchia rispose, che sì. Et accortasi lei, che Valentino con ingiuriose parole oltreggiato l'haueua, quello fortemente minacciò, giurando di aspramente castigarlo. Fortunio per le parole d'Alchia sospirò, anzi tenne per certo, che egli suo figliuolo legittimo non fusse, pur più volte aßaggiare la volse s'egli era suo vero figliuolo, & di saperlo al tutto deliberò. Onde Alchia vedendo l'ostinato volere di Fortunio, & non potendo da tal importunità rimouerlo, gli confermò lui non esser suo vero figliuolo. Queste parole al giouane furono tante coltellate al cuore, & li crebbero do-

glia sopra doglia. Hora essendo senza misura dolente, nè sofferendogli il cuore, se medesimo con alcuna violenza uccidere determinò di uscire al tutto di casa di Bernio, & errando per lo mondo, tentare, se la fortuna per alcun tempo li fusse fauoreuole. Alchia veduta la volontà di Fortunio, ogni hora più pronta, nè vedendo modo, nè via di poterlo rimouere dal suo proponimento, tutta accesa d'ira, & di sdegno, diedegli la maledittione, che se gli aueniss'e per alcun tempo di solcare il mare, ei fusse dalla Sirena non altrimenti inghiottito, che sono le naui dalle procelloſe, e gonfiate onde marine. Fortunio dal sdegno, e dal furor dell'ira spinto, nè intesa la maledittione materna, senza altro consiglio prendere da i parenti, si partì, & indrizzò verso Ponente il suo camino. Passando dunque Fortunio hor stagni, hor monti, & altri alpestri luoghi, finalmente giunse tra Sesta, & Nona ad vn folto, & inuiluppato bosco, & dentro entratoui, trouò il lupo, l'acquila, & la formica, che per cacciagione di vn preso ceruo, fuor di modo si rimbeccauano, e partirlo in maniera alcuna conuenire non si poteuano. Stando dunque i tre animali in questo duro contrasto, nè volendo l'vno ceder a l'altro, al fine in tal guisa patteggiarono, che'l giouane Fortunio, che allhora erau i sopragiunto, douesse la loro lite diffinire, dando a ciascuno di loro la parte, che li paresse più conueneuole. E tutti tre rimasero contenti, promettendo l'vno all'altro d'acquetarsi, & in maniera alcuna non contrauenire alla diffinitiua sentenza quantunque

ella

ella fusse ingiusta. Fortunio prese volentieri l'assunto, & con ogni maturità considerata la loro cõditione, in tal guisa la preda diuise. Al lupo, come animal vorace, e addentato, molto in guiderdone dalla durata fatica assignò tutte l'ossa con la macilẽte carne. All'aquila, vccello rapace, & di denti priuo, per rimuneratione sua, in cibo diede le interiora co'l graßo, che la carne, e l'osso circonda. Alla gran fiera, e sollecita formica, per esser mancheuole di quella potenza ch'al lupo, & all'aquila è dalla natura concessa, per premio della sostenuta fatica, le tenere ceruella concesse. Dal graue è ben fondato giudicio ciascuno di loro rimase contento, e di tanta cortesia, quãta ei vsata loro hauea, come meglio potero, & seppero il ringratiarono. Et perciochè la ingratitudine tra gli altri vitij è sommamente biasimeuole, tutti tre concordi, volsero che'l giouane non si partisse, se prima da ciascun di loro non era per lo riceuuto seruigio ottimamente guiderdonato. Il lupo adunque in riconoscimento del passato giudicio disse. Fratello io ti dò questa virtù, che ogni volta, che'l tuo desiderio sarà di diuenire lupo, & dirai, fuss'io lupo, incontanẽte lupo verrai ritornando però a tuo bel grado nella tua prima forma. Et in tal maniera fu altresi dall'aquila, & dalla formica beneficiato. Fortunio tutto allegro per lo riceuuto dono, rendute prima quelle gratie, ch'ei seppe, & puote, chiese da loro commiato, & si partì, e tanto caminò, che giunse in Poloma, città nobile, e popolosa, il cui Imperio teneua Odescalco Re molto potente, & valoroso, il quale hauea

vna figliuola Doralice per nome chiamata, & volendola honoreuolmente maritare, haueua fatto bandire vn gran torniamento nel suo Regno, nè ad alcuno intendeua in matrimonio copularla, se non a colui, che della giostra fusse vincitore. E molti Duchi, Marchesi, & altri potenti Signori erano già da ogni parte venuti per far l'acquisto del precioso premio, & della giostra homai era passato il primo giorno, & vn Saracino sozzo, & contrafatto di aspetto, strano di forma, & nero come pece di quella superiore appareua. La figliuola del Rè considerata la deformità, & lordura del Saracino, nè sentì vn grandissimo dolore, che ei ne fusse della honorata giostra vincente, e messasi la guancia sopra la tenera, e delicata mano, si attristaua della maluagia sorte, bramando prima'l morire, che di sì sformato Saracino moglie venire. Fortunio entrato nella città, & veduta la honoreuol pompa, & il gran concorso de i giostranti, & intesa la causa del bellissimo trionfo, si accese di ardentissimo desiderio di mostrare quanto era il suo valore nel torniamento. Ma percioche era priuo di tutte quelle cose, che a i giostranti si conuengono, doleuasi molto. Et stando in questo rammarico, & alzando gli occhi al cielo, vide Doralice figliuola del Rè, che ad vna superba finestra appoggiata si staua, laquale da molte vaghe, & generose matrone circondata, non altrimenti pareua, che'l viuo, & chiaro Sole tra le minute Stelle. Et sopragiunta la buia notte, & andatisene tutti ai loro alloggiamenti, Doralice mesta si ridusse sola in vna

camereta, non meno ornata, che bella, & stando cosi
solinga con la finestra aperta, ecco Fortunio, ilquale,
come vidde la giouane, fra se disse. Deh che non so-
no io Aquila? Nè à pena egli haueua fornite le paro-
le, che Aquila diuenne, & volato dentro della fine-
stra, e ritornato huomo come prima, tutto giocondo, e
tutto festeuole se le appresentò. La Polcella veduto lo
tutta si smarrì, & si come da famelici cani lacerata,
fusse, ad alta voce cominciò gridare. Il Rè, che non
molto lontano era dalla figliuola, vdite le alte grida,
corse a lei, & inteso, che nella camera era un giouа-
ne, tutta la zambra ricercò, e nulla trouando, a ripoſa-
re se ne tornò, percioche il giouane fattosi aquila, per
la finestra si era fuggito. Ne fu sì tosto il padre posto
a riposare, che da capo la Polcella si misse ad alta vo-
ce a gridare, percioche il giouane, come prima, a lei
presentato si haueà. Ma Fortunio vdito il grido del
la giouane, & temendo della vita sua, in vna formica
si cangiò, & nelle bionde trezze della vaga donna si
nascose. Oleſcalco corso, a l'alto grido della figliuola, e
nulla vedendo contra di lei assai si turbò, e agramen-
te minacciolla, che se ella più gridaua, egli le farebbe
vn scherzo, che non le piacerebbe, e tutto sdegnato si
partì, pensandosi, ch'ella haueſse veduto nella sua ima
ginatiua un di coloro, che p suo amore erano stati nel
torneamento vccisi. Il giouanetto sentito dal padre il
ragionamento, & veduta la lui partenza, la spoglia
di formica depose, & nel suo bel esser primo fece ritor-
no. Doralice vedendo il giouane, subitamente si vol-

se gettar giù del letto, e gridare: ma non puote, perciochè il giouane le chiuse con vna delle mani la bocca, & disse: Signora mia, io non sono quì venuto a torui l'honore, & l'hauer vostro, ma per racconfortarui, & esserui humilissimo seruitore. Se voi più gridarete, una di due cose auerrà, o che'l uostro chiaro nome, buona fama si guasta, o che voi sarete cagione della mia, & vostra morte. Et però Signora del cuor mio non vogliate ad vn tempo macchiare l'honor vostro, & mettere a pericolo di amendue la vita. Doralice, mentre Fortunio diceua tai parole piangeua, et si rammaricaua molto, nè poteua in maniera alcuna patire il pauentoso assalto. Ma Fortunio vedendo il perturbato animo della donna, con dolcissime parole, che harebbono spezzato vn monte, tanto disse, e tanto fece, che addolcì l'ostinata voglia della donna, laqual vinta dalla leggiadria del giouane, con esso lui si pacificò, & vedēdo il giouane di bellissimo aspetto, robusto, e delle membra sue ben formato, & ripensando trà se stessa alla bruttura del Saracino, molto si doleua, che egli douesse della giostra esser vincitore, & parimente della sua persona possessore. E mentre ch'ella seco ragionaua, le disse il giouane. Damigella s'io hauesse il mōdo, volontieri io giostrarei, e dammi il cuore, che della giostra sarai vincitore. A cui rispose la donzella, quando cosi fusse niun'altro, che voi sarebbe della persona mia Signore. Et vedendolo tutto caldo, & ben disposto a tal impresa, di danari, & di gioie infinite lo accommodò. Il giouane allegramente prese i danari

& le gioie, e addimandollo qual habito più gli sarebbe agrado, che egli si vestisse, & ella rispose, di raso bianco. Et si come ella diuisò così egli fece. Fortunio dunque il giorno seguente, guarnito di rilucenti arme, coperto di vna sopraueste di raso bianco di finissimo oro, & sottilissimi intagli ricamata, montò sopra vn possente, & animoso cauallo, coperto di colore del caualliere, & senza esser da alcun conosciuto: in piazza se ne gì. Il popolo già raunato al famoso spettacolo, ueduto il prode caualliere sconosciuto con la lancia in mano per giostrare, non senza gran marauiglia incominciò fisso a riguardarlo, & ciascuno diceua: Deh, chi è costui, che sì leggiadro, & sì pomposo se appresenta in giostra, & non si conosce? Fortunio nell'ordinata sbarra entrato fatto al suo riuale motto, che entrasse, & amendue abbatessero le nodose lancie, come scatenati Leoni si scontrarono, & così graue fu del giouanetto il colpo nella testa, che il Saracino toccò del cauallo le groppe, & non altrimenti, che vn vetro battuto ad vn muro, nella nuda terra morto rimase. Et quanti quel giorno in giostra ne incontrò, tanti furono da lui valorosamente abbatuti. Stauasi la damigella tutta allegra, & con ammiratione grandissima, intentamente il riguardaua, & tra se stessa ringratiaua il giouane, che della seruitù del Saracino l'hauea liberata. Giunta la notte, e chiamata Doralice a cena, non gli volse andare, ma fattosi portare certi delicati cibi, e pretiosi vini, finse non hauer allhora appetito di mangiare: ma facendole bi

sogno altardo mangiarebbe. Et chiusasi sola in camera, & aperta la finestra, lo affettionato amante con sommo desiderio aspettò, & ritornatosi come la notte precedente ambidue insieme lietamente cenarono. Dapoi Fortunio le dimãdò, come dimane vestire si douesse, & ella li disse, di raso verde tutto di argento, & oro finissimo ricamato; & altresi il cauallo, & il tutto fu tostamente la mattina essequito. Appresentatosi dunque in piazza il giouanetto all'ordinato termine nel torneamẽto entrò, & se il giorno auanti il suo gran valor haueua dimostrato, nel seguente ancor più quello dimostrò. Et la delicata donzella giustamente esser sua ogn' vno ad una voce affermaua. Venuta la sera la damigella tra se tutta gioconda, tutta gioiosa, & allegra finse questo istesso che nella precedente notte simulato haueua. Et chiusasi in camera, & aperta la finestra il valoroso giouane aspettò, & con essolui agiatamente cenò. Et addimandatala da capo di che vestimenti nel seguente giorno addobbar si douesse, li rispose di raso cremesino, tutto ricamato di oro, & di perle, & altresi la sopraueste del cauallo sarà in tal guisa guarnita, percioche in tal maniera sarò ancor io vestita. Disse Fortunio, se dimane per auentura io fussi alquãto più tardo dell'usato nel uenir in giostra, nõ ue ne marauigliate, percioche nõ senza causa tarderò la venuta mia. Venuto il terzo giorno: & l'hora del giostrare tutto il popolo con grandissima allegrezza aspettaua, ma niuno de i giostranti, per la smisurata fortezza del prode cauallier incognito, ardiua di

com-

compărer. Et la dimoranza nel caualliere troppo lunga, non pur al popolo generaua sospetto grandissimo, ma ancora alla donzella, quantunque della dimora ne fusse consapeuole. Et uinta da interno dolore, (non se ne auedendo alcuno) quasi tramortita caddè. Ma poi ch'ella sentì Fortunio auicinarsi alla piazza, gli smarriti spirti cominciarono a ritornare a i loro luoghi. Era fortunio d'vn ricco, & superbo drappo vestito, & la coperta del suo cauallo d'oro finissimo, tutta dipinta di lucenti rubini, di smeraldi di zaffiri, & di grossissime perle, le quali secondo il giudicio uniuersale vn stato valeuano. Giunto in piazza il ualoroso Fortunio, tutti ad alta uoce gridauano. Viua il cauallier incognito, & con vn festo, e festoso batter di mano fischiauano. Entrato nella sbarra si coraggiosamente si portò, che mandati tutti sopra la nuda terra, della giostra hebbe il uittorioso trionfo. Et fceso giù del potente cauallo fu dai primi, et dai maggiori della città sopra i loro homeri solleuato con sonora tromba, & altri musici stromenti, e con grandissimi gridi, che giuano insino al Cielo, & alla presenza del Rè incontanente lo portarono. Et trattogli l'elmo & le rilucenti arme, il Rè vidde un vaggo giouanetto & chiamata la figliuola, in presenza di tutto il popolo, con grandissima pompa la fece sposare, & per vn mese continuo tenne corte bandita. Essendo Fortunio con la diletta moglie un certo tempo dimorato, et parendogli sconueneuole, & cosa uile, lo stare nell'otio auolto, contando l'hore si come fanno quelli, che scioc-

chi

chi sono, e di prudẽza priui, determinò altutto di partirsi, & andarsene in luoghi doue il suo gran valore fusse apertamente conosciuto. Et presa vna galea, et molti tesori, che'l suocero gli haueua donati, & tolta da lei, e dalla moglie buona licenza, sopra la galea salì. Nauigando adunque Fortunio con prosperi, & fauoreuoli venti, giunse nell' Atlantico mare, nè fu più di dieci miglia entrato nel detto mare, che vna Sirena la maggiore, che mai veduta fosse alla galea si accostò, & cominciò dolcemente à cantare. Fortunio, che in vn lato della galea col capo sopra l'acqua per ascoltare dimoraua, si addormentò, & cosi dormendo fu dalla Sirena inghiottito, laquale subito fuggì. I marinari non potendolo soccorere scoppiauano da dolore, & tutti sconsolati, la galea di bruni panni copersero, & all'infelice, & sfortunato Odescalco fece ritorno, raccontandogli l'horribile, & lachrimoso caso, che nel mare gli era soprauenuto. Del che il Rè, & Doralice, & tutta la città, grandissimo dolore sentendo, di neri panni si vestirono. Auicinatosi già l'hora del parto, Doralice vn bellissimo bambino partorì, il qual vezzosamente in molte delicatezze nudrito, all'età di due anni peruenne. E considerando la mesta, & addolorata Doralice, se esser priua del suo diletto, & caro sposo, nè esserui più speranza alcuna di poterlo ribauere, nell'alto, & viril animo suo propose di volersi altutto (ancor che il Rè consentire non le volesse) mettersi in mare, & la sua ventura prouare. Et fatta mettere in punto vna galea ben armata, & di gran-

vantag-

vantaggio, & presi tre pomi a meraviglia lauorati, de i quali l'uno era di auricalco, l'altro di argento, & il terzo di finissimo oro, tolse licenza dal padre, & in galea col bambino montò, & date le vele al prospereuol vento, nell'alto mare entrò. La mesta donna così nauigando cõ tranquillo mare ordinò alli marinari, che doue lo sposo suo dalla Sirena fu inghiottito, in quel luogo condurre la douessero. Ilche fu essequito. Giunta dunque la naue al luogo, doue lo sposo fu dalla Sirena inghiottito il bambino cominciò subito dirottamente a piangere, & non potendo la madre per modo alcuno acchetare, prese il pomo di auricalco, & al fanciullo lo diede, ilquale seco giuocando fu dalla Sirena veduto, & ella accostatasi alla galea, e sollevando alquanto la testa dalle schiumose onde, disse alla donna. Donna donami quel pomo, percioche di quello io sono innamorato molto. A cui la donna rispose non volerglielo donare; perciothe del figliolino era il trastullo. Se ti sarà in piacere di donarlomi (disse la Sirena) io mostrerò lo sposo tuo insino al petto. Ilche ella intendendo, & desiderando di uedere lo sposo suo gliel donò. Et la Sirena in rincompensa del caro dono (si come promesso l'haueua) il marito sin'al petto le mostrò, & attuffatasi nell'onde, non si lasciò più allhora vedere. A la donna, che ogni cosa attentamente ueduto hauea, crebbe maggior desiderio di uederlo tutto, e nõ sapendo che fare, ne che dire, col suo bãbino si conforta ua. Ilquale da capo piangẽdo, acciothe si acchetasse, la madre il pomo d'argẽto le diede. Ma essendo peraventura

tura

tura dalla Sirena veduto, alla donna lo richieſe in dono. Ma ella ſtringendoſi nelle ſpalle, & vedēdo ch'era il traſtullo del fanciullo, di donarglielo ricuſaua. A cui diſſe la Sirena, ſe tu mi donerai il pomo, ch'è via più bello dell'altro ti prometto di moſtrarti il tuo ſpoſo fin alle ginocchia. La pouera Doralice deſideroſa più di vedere il ſuo ſpoſo, che altra coſa del mondo, poſpoſe l'amore del fanciullo, & lietamente glielo dono, & la Sirena atteſa la promeſſa, nell'onde ſi attuffò. La donna ſtaua à uedere, ne alcun partito per liberar da morte il ſuo marito prender ſapeua, ma toltoſi in braccio il Bambino, che piangeua, con eſſolui ſi conſolaua alquanto, & il fanciullo, ricordatoſi del pomo con cui ſouente giocaua, ſi miſe in dirotto pianto ſi che fu la madre da neceſſità coſtretta dargli il pomo d'oro. Ilquale veduto dallo ingordo peſce, & cōſiderato che ſopra gli altri due era belliſſimo, parimēte le fu richieſto in dono, & tanto diſſe, & tanto fece, che la madre contra il voler del fanciullo glielo conceſſe. Et perche la Sirena haueua promeſſo di far vedere lo ſpoſo ſuo intieramente tutto, per non mancar della promeſſa, s'auicinò alla galea, & ſoleuato alquāto il dorſo, apertamente glielo moſtrò. Fortunio vedendoſi fuori delle onde, & ſopra il dorſo della Sirena in libertà, tutto giolliuo, ſenza interponere indugio alcuno diſſe. Deh fuſs'io vn'aquila, & queſto detto, ſubitamente aquila diuenne, & leuatoſi a volo ſopra l'antenna della galea ageuolmente ſalì, & iui (tutti i marinari vedendo) a baſſo diſceſo, nella propria ſua forma ritornò, & pri-

ma

ta la moglie, & il bābino, indi la marinarezza strettamẽte abbracciò, & baciò. Allhora tutti allegri del ricuperato sposo, al Regno paterno fecero ritorno, & giunti nel porto, le trombe, le naccare, i tamburi, & altri instromenti cominciò a sonare. Il Rè questo vedendo si marauigliò, e molto sospeso attese quello, che ciò volesse dire. Ma non stette guari, che venne il nuncio, & annunciò il Rè, come Fortunio suo genero con la diletta sua figliuola era giunto. Esmontati di galea tutti se n'andò al palazzo, con grandissima festa, & trionfo. Dopò alcuni giorni Fortunio andato sene a casa, & fattosi lupo, Alchia sua matrigna, & Valentino suo fratello, per la riceuuta ingiuria diuorò, e ritornato nella primiera forma, & asceso sopra il suo cauallo, al Regno del suo suocero fece ritorno, doue con Doralice sua cara, & diletta moglie per molti anni in pace con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, insieme si goderono. A pena, che Alieria haueua posto fine alla lunga, & compassioneuole sua fauola, la Signora le impose, che con l'enimma procedesse, laquale tutta festeuole, con lieto viso cosi disse.

Molto lontan da queste nostre parti
Alberga vn'animal crudo, & gentile.
Naturalmente tien in se due parti,
L'vna inhumana, l'altra feminile.
Vago, e molto al veder, mostra d'amarti;
Ma dispietato e forte, & inhumile;
Canta soaue, & nel cantar produce
Oggetto tal, che a morte l'huom conduce.

Vdito

Vdito, che fu il degno, e notabile enimma da Alteria proposto, diuersi diuersamente l interpretauano, quando vna cosa, quando vn'altra dicendo: ma niuno fu che giungesse al segno. Onde vedendo la vaga Alteria il lei enimma irresolubile rimanere, humanamente disse. Altro non è, Signori miei, il vero sentimento del nostro proposto enimma, se non la lusinghevole Sirena, laquale dimora nelle onde marine, & è vn'animale molto dilettevole a vedere, perciochè egli tiene il volto, il petto, & il corpo; & le braccia di vna vaga damigella, & tutto il resto di squamoso pesce, & è molto crudele. Canta soavemente, & con il canto addormenta i marinari, & addormentati gli sommerge. Intesa la saggia, & arguta risolutione della gratiosa Alteria, tutti vniversalmente la commendarono. Ma ella con chiaro viso levatasi, tutti ringratiò della grata audienza, che prestata le haveuano, & inchinatasi al luogo, se ne gì a sedere: appena erasi assisa, che la Signora ad Eritrea impose, che l'ordine seguisse. La qual arrossita, come matutina rosa la sua favola così incominciò.

ISOTTA MOGLIE DE LVCAFERRO de gli Albani da Bergamo, credendo con astutia gabbare Trauaglino vaccaro d'Emiliano suo fratello, per farlo parer bugiardo, perdè il poder del marito, & torna a casa con la testa di vn toro dalle corna dorate tutta vergognata.

FAVOLA. V.

LA forza della infallibile verità è tanta, che ella del tempo, & non il tempo di lei trionfa.

Es

E si come l'oglio posto nell'acqua stà di sopra, così la verità stà sopra la bugia. Nè debbe alcuno di questo mio cominciamento prendere ammiratione; perciochè io ci son mossa dalla sceleraggine di vna maluagia femina, laquale credendosi con sue false lusinghe indur vn pouero giouane a dir la bugia, lo indusse a dir la verità, & ella come trista femina sucrgognata rimase, si come vi racconterò con questa mia fauola, la quale spero a tempo, & luogo vi sarà più tosto profitteuole, che dannosa.

In Bergamo, valorose donne, città antica nella Lõbardia fu (non è già gran tempo) vn'huomo ricco, & potente, il cui nome era Pietromaria de gli Albani. Costui haueua due figliuoli, l'vno de' quali Emiliano, l'altro Lucaferro si chiamaua. Presso questo egli haueua duo poderi dalla città non molto lontani, de' quali l'vno chiamauasi Ghorem, & l'altra Pedrench. I dua fratelli, cioè Emilian, & Lucaferro, morto Pietromaria suo padre, trà loro diuisero i poderi, & ad Emiliano, per sorte toccò Pedrench, & a Lucaferro Ghorem. Haueua Emiliano vn bellissimo gregge di pecore, & vn armento di giuuenchi, & vna mandra di fruttifere vacche, de i quali era mandriale Trauaglino huomo veramente fedele, & leale; nè per quanto egli hauea cara la vita sua, haurebbe detto vna bugia, & con tanta diligenza custodiua l'armẽto, & la mandra sua, che non haueua pari. Teneua Trauaglino in mandra dalle vacche molti tori, trai quali ve n'era vno molto vago a vedere, & era tanto grato ad Emiliano, che

d'oro

d'oro finissimo gli haueа fatto dorate le corna nè mai Trauaglino andaua a Bergamo, che Emiliano non gli addimãdasse del suo toro dalle corna d'oro. Hora auẽne, che trouandosi Emiliano a ragionamento con Lucaferro suo fratello, & con alcuni suoi domestici, sopragiunse Trauaglino, il qual fece cenno ad Emiliano di voler con essolui fauellare. Et egli leuatosi dal fratello, & da gli amici, andossene la doue era Trauaglino, & ragionò con essolui. Et percioche Emiliano più fiate haueua fatto questo atto di lasciare gli amici, & parenti suoi, & girsene a ragionare con vn mandriale, Lucaferro non poteua in maniera alcuna questa cosa patire. Laõde vn giorno acceso d'ira, & di sdegno, disse ad Emiliano. Emiliano io mi marauiglio molto di te, che tu facci maggior cõto d'vn vaccaro, e d'vn furfante, che d'vn tuo fratello, et di tãti tuoi cordiali amici. Imperciochè non pur vna volta; ma mille (se tante si può dire,) tu ci hai lasciati nelle piazze, e ne' giuochi come bestie, che vãno al macello, e ti sei accostato a q̃l groβo, & insensato Trauaglino tuo famiglio per ragionar cõ essolui, ch'egli pare, che tu habbi a far le maggior facende del mõdo, e nondimeno non vagliono vna brulla. Rispose Emiliano. Lucaferro fratello mio non bisogna, che sì fieramente tu ti accorocci meco, rimprouerando Trauagliuo con dishoneste parole percioche egli è giouane da bene, e emmi molto caro, sì per la sofficiẽza sua, sì anco per la lealtà, ch'egli vsa verso me; sì ancora perche in lui è vna special, e singolar virtù, che p̃ tutto l'hauer del mondo ei non direb-

be vna parole, che bugiarda fusse. Vdite queste parole, a Lucaferro crebbe maggior sdegnò, & cominciò l'vno, & l'altro a moltiplicare in parole, & quasi venir alle arme. Et pche (si come è detto di sopra) Emiliano sommamente commendaua il suo Trauaglino, disse Lucaferro ad Emiliano. Tu lodi tãto cotesto tuo vaccaro di sufficiẽza, di lealtà, e di verita; & io ti dico, ch'egli è il più insofficiente, il più sleale, & il più bugiardo huomo, che mai creasse la natura; a mi offero di fartelo vedere. Et fatte molte parole tra loro, finalmente posero pegno i loro poderi concordi in quel modo, che se Trauaglino dirà la bugia, li poderi di Emiliano siano di Lucaferro; ma se non sarà trouato in bugia, il podere di Lucaferro di Emiliano sia. Et di questo (chiamato vn notaio) fecero vn stromento publico con tutte quelle solennità, ch'in tal materia si richiegono. Partitosi l'vno dall'altro, & già passata la loro ira, e sdegno, Lucaferro cominciò pentirsi del pegno, che egli haueua messo, & dello stromento per mã di notaio fatto. Hor essendo a casa Lucaferro, & vedendolo la moglie, che Isotta si chiamaua, sì malinconioso stare, & nõ sapendo la cagione, disse gli. O marito mio, c'hauete voi, che così mesto, è malinconioso vi veggio? A cui Lucaferro rispose. Taci per tua fe, & nõ mi dar maggior noia di quello, ch'io ho. Ma Isotta desideroſa di saperlo, tanto seppe fare, e dire, che dal marito il tutto intese; Laonde volratasi col viso allegro verso lui disse. E adunque cotesto il pensiero per cui tanto affanno, o tanto rãmaricamente vi ponete?

State

State di buon animo, che a me basta il cuore di far sì che non che vna: ma mille bugie siano da Trauaglino al suo patrone dette. Ilche intendendo Lucaferro assai contento rimase. E perche Isotta chiaramente sapeua che'l toro dalle corna d'oro ad Emiliano suo cognato, era molto caro, ella sopra di quello fece il disegno. Et vestitasi molto lasciuamente, e lauatasi il viso soletta vscì di Bergamo, & andatasene a Pedrench, doue era il poder di Emiliano, & entrata in cosa, trouò Trauaglino, che faceua del cascio, e delle ricotte, e salutolo, e disse. Trauaglino mio, son quì venuta per visitarti, e bere del latte, e mangiare delle ricotte teco. Siate la ben venuta, disse Trauaglino, la mia patrona, e fattala sedere, parecchiò la mensa, e recò del cascio pecorino, & altre cose per honorarla. Et perche egli la vedeua sola, e bella, & non consueta venir a lui stette sospeso molto, & quasi non poteua persuadersi, che ella fusse Isotta moglie del fratello del suo patrone. Ma pur; perciocche piu volte veduta l'haueua, la carezzaua, & honoraua molto, si come a tanta donna, quanto ella era conueniua. Leuata da mensa Isotta, & vedendo Trauaglino affaticarsi nel far il cascio, & le ricotte, disse. O Trauaglino mio, voglio ancor io aiutarti a far del cascio. Et senza dir più altro, alzatesi le mani sino al cubito, scoperse le bianche, morbide, e rotondette braccia, che candida neue pareuano, e con esso lui fieramente si affaticaua a far il cascio, e souente li dimostraua il poco rileuato petto, dnue dimorauano due pupoline, che due pometti pareuano. Era Trauaglino

glino quantunque fusse di vacche custode huomo più tosto astuto, che gorsso. Et vedendo i portamenti della donna, che dimostraua il lei lasciuo amore, andaua con parole, & con sguardi intrattenendola, fingendo tuttauia di non intendersi di cose amorose. Ma la già infiammata dõna accortasi della dapoccaggine di Trauaglino, dissegli. Trauaglino, qual è la causa, che così pensoso ti stai, e non ardisci meco parlare? Ti sarebbe per auentura venuto alcuno desiderio di me. Guata bene, & non tener il tuo volere nascosto; perciochè tesso offenderesti, & non me, che sono a i tuoi piaceri, & comandi. La sciocca donna vedendolo già del suo amore acceso, & parendole già esser tempo di venire a quello, ch'ella desideraua, in tal maniera gli disse. Trauaglino mio, io vorrei da te vn gran piacere, & quando me lo negasti, direi ben certo, che poco conto, facesti dell'amor mio, forse saresti cagione della rouina, anzi della morte mia. A cui rispose Trauaglino. Io sono disposto Signora di poner per amor vostro la propria vita, nõ che la robba, & auuenga, che voi mi comãdaste cosa difficile, nondimeno l'amore, che io vi porto, & che voi verso me dimostrate, facilissima la farebbe. Allhora Isotta preso maggior ardire disse à Trauaglino. Se tu ami (come credo, e parmi di vedere) hora lo conoscerò. Comandate pur Signora mia, rispose Trauaglino, che apertauente lo vederete. Altro da te non voglio disse Isotta, se non il capo del toro dalle corna d'oro, & tu disponi poi di me come ti piace. Questo vdendo Trauaglino tutto stupefatto rimase;

se, ma vinto dal carnal amore, & dalle lusinghe della impudica donna, rispose. Altro non uolete da me Signora mia? non che il capo, ma il busto, & me stesso pongo nelle mani vostre. Et questo detto prese alquāto d'ardire, & abbracciò la donna, &c. Dopo Trauaglino troncato il capo del toro, & messolo in vna sacchetta, ad Isotta il presentò. Laqual contenta, sì per lo desiderio adempito, sì anche per lo piacere riceuuto, con più corna, che podere a casa se ne ritornò. Trauaglino (partita, che fù la donna) tutto sospeso rimase, & cominciò a pensare molto bene, come fare douesse per iscusarsi della perdita del toro dalle corna d'oro, che tanto ad Emiliano suo padrone piaceua. Stando dunque il misero Trauaglino in sì fatto tormento d'animo, nè sapendo, che si fare, o dire, al fine imaginossi di prendere vn ramo d'albero rimondo, & quello vestire di alcuni suoi poueri panni, & fingere, che egli fusse il patrone, & isperimentare, come far douesse, quando sarebbe nel cospetto di Emiliano. Acconciato dunque il ramo d'albero in vna camera, con la baretta in testa, & con gli vestimenti in dosso, vsciua Trauaglino fuori dell'vscio della camera, & dopo dentro ritornaua, & quel ramo salutaua dicendo. Buon giorno patrone. Et se stesso rispondendo diceua. Ben venga Trauaglino, & come stai? che è de i fatti tuoi, che già più giorni non ti hai lasciato vedere? Io stò bene, rispondeua egli, sono stato occupato assai, che non puoti venire a uoi. Et come stà il toro dalle dorate corna, diceua Emiliano?

& egli rispondeua. Signore il toro è stato nel bosco da lupi diuorato. E doue è la pelle, & il capo con le corna dorate, dicea il patrone? Et quì restaua, nè più sapeua che dire, & addolorato ritornaua fuori. Dopo se ne ritornaua dentro la camera, e da capo diceua. Iddio ui salui patrone. Ben ti venga Trauaglino, come uanno i fatti nostri, e come stà il toro dalle dorate corna? Io stò bene Signore, ma il toro un dì mi uscì della mãdra, & combattendo con gli altri tori fu da quelli sì sconciatamente tratato, che ne morì. Ma dou'è il capo & la pelle, & non gli sapeua più che rispondere. Questo, hauendo fatto più uolte Trauaglino, non sapeua trouar iscusatione, che conueneuole fusse: Isotta, che già era ritornata a casa disse al marito. Come farà Trauaglino, se egli si vorrà iscusare con Emiliano suo patrone della morte del toro dalle corna d'oro, che tãto gli aggradiua, che non li pianti qualche mẽzogna. Vedete la testa, che meco ho recata in testimonianza contra lui quando dicesse la bugia. Ma non li racontò, come gli haueua fatte due corna maggiori di quelle di vn gran ceruo. Lucaferro veduta la testa del toro, molto si rallegrò pensando della questione essere uincitore, ma il contrario (come di sotto intenderete) gli auuenne. Trauaglino hauendo fatte più proposte, e risposte, con l'huomo di legno, non altrimenti, che se stato fusse il proprio patrone, con cui parlesse, & non vedendo in conto alcuno niuna di loro riuscire secondo il desiderio suo. Onde partitosi, e andatosene a Bergamo trouò il patrone, et quello allegramente salutò,

A cui

A cui reso il salnto disse. E che è dell'anima tua Trauaglino che già sono passati tanti giorni, che non sei stato quì, nè si ha hauuto nouella alcuna di te? Rispose. Trauaglino. Signore le molte occupationi mi hãno intertenuto. E come stà il Toro dalle corna dorate, disse Emiliano? All'hora Trauaglino tutto confuso, & venuto nel viso come bragia di fuoco, voleua quasi iscusarsi, & occultare la verità. Ma perche temeua di mancare nell'honor suo, prese ardimento, e cominciò la historia di Isotta, & li raccontò a punto per punto tutto quello, ch'egli haueafatto con essalei, & il successo della morte del toro. Emiliano questo intẽdendo tutto stupefatto rimase, onde per hauer Trauaglino detta la verità fu tenuto huomo da bene, & di buona estimatione, & Emiliano restò uittorioso del podere, & di Lucaferro cornuto, & la ribalda Isotta, che credeua altri gabbare, gabbata, & vergognata rimase: Finita la essemplare fauola, ciascuno dell'honesta compagnia sommamẽte biasmarono la sfrenata, & vituperosa Isotta, & molto grandemente commendorono Trauaglino, videndo tuttauia della sciocca, & inhonesta femina, che cosi vilmente si haueua sottomessa ad un'huomo cosi rustico, & villano. Che più ad vn vaccaro, ma di questo, ne è stato cagione la sua tanto innata, & pestilentiosa auaritia. Et perche ad Eritrea mancaua il suo cuimma proponere, la Signora riguardandola nel viso sembiaote le fece, che l'ordine già incominciato non pretermettesse. Ma ella senza far alcuno indugio, cosi disse.

Vn capo veggio ſtar per mezo il culo,
E ſtar il culo a ſuo bell'agio in terra:
Vna c'ha forza più d'vn forte mulo
Stà cheta, e'l capo, con due man afferra,
Duo che la guardan, ne prendon traſtullo
E'l capo ogn'hor più preſſo ſe gli ſerra.
Dicci, chi sù, chi giù poi la zamberla,
E bella coſa certo da vederla.

Se della fauola riſero le donne, non minore traſtullo preſero dello enimma. Et non eſſendo veruno, che interpretare lo ſapeſſe, diſſe Eritrea. Il mio enimma altro non ſignifica Signori miei, ſe non colui, che dietro ad vna uacca giace, & quella munge, perciochè egli mungendola, tiene il ſuo capo preſſo al culo della vacca, & il culo del mongitore; a ſuo bel agio ripoſa in terra. Ella è patiente, & ritenuta da vno, che la monge, & guardata da due occhi, & maneggiata da due mani, & dieci dita, che le tirano il latte. Piacque molto a tutti l'ingenioſo enimma, & la ſua dichiaratione. Ma perche ogni Stella era del ciel naſcoſa, ſe non quella, che ancora luce nella bianchegiante aurora, comandò la Signora, che ciaſcuno infino alla ſeguente ſera a ſuo piacere ſe n'andaſſe a ripoſare, imponendole lei ſenza portarli niente di riſpetto, che ſotto pena della ſua diſgratia ogn'uno al bel ridutto, come erano ſoliti, ritornar doueſſe.

Il fine della Terza Notte.

Già il biondo Apollo con l'infiãmato carro hauea lasciato questo nostro hemispero, & tuffatosi nelle marine onde se ne era ito agli Antipodi, et quelli, che la terra zapaua già stanchi per lo molto lauorare, messi giù i concupiscibili appetiti, dolcemente nel letto riposauano, quando la honesta, & honoreuole compagnia allo usato luogo lietamente si riduße. E poscia, che le dõne, & gli huomini hebbero insieme ragionato, & riso, alquanto, la Signora Lucretia) imposto il silentio a tutti) ordinò, che'l uaso aureo le fusse portato, & con la propria mano il nome di cinque damigelle scrisse, & posti i loro nomi nel vaso, chiamò il Signor Vangelista, commandandoli, che ad vno ad vno del vaso li trahesse, accioche à cui la volta del fauoleggiare in quella notte toccaua, chiaramente si potesse sapere. Il Signor Vangelista leuatosi da sedere & lasciati i dolci ragionamenti, che egli faceua con Lodouica vbidientissimo andò alla Sgnora riuerentemente, & pose la mano nel uaso, & di Fiordiana trasse il primo nome, indi Vicenza, dopò di Lodouica, & appresso loro d'Isabella, & di Lionora venne fuori i nomi. Et la Signora comandò a Fiordina, che mettesse mano ad vna fauola, & l'ordine dell'incominciato trastullo seguisse, laquale non men desideraua di dire, che d'ascoltare in tal maniera cominciò.

RIC-

RICCARDO RE DI THEBE HA quattro figliuole, delle quali vna và errando per lo mondo, & di Costanza, Costanzo fassi chiamare & capita nella corte del Rè di Bithinia, ilquale per moglie la prende.

FAVOLA. I.

VAghe, & vezzose donne, la fauola da Eritrea nella precedẽte sera ractõtata, mi hà sì di uergogna punto il cuore; che quasi me ne son restata in questa sera di fauoleggiare. Ma la osseruanza, che io

porto

portò alla Signora, & la riuerenza, che io ho a que-
sta honoreuole, & grata compagnia, mi stringe, &
innanima a raccontarue vna, laquale quantunque
tosi bella, non sia; come quella raccontata da lei, pur
la raccontarò, & intenderete come vna polcella gene-
rosa di animo, & di alto valore, a cui fu nelle sue ope-
re molto più fauoreuole il cielo, che la ragione, volse
più tosto diuentar serua, che auilir la sua conditione;
& dopò la gran seruitù del Rè Caco, moglie diue nuta
rimase paga, & contenta, si come nel discorso del mio
ragionamento comprenderete.

In Thebe nobilissima città dell'Egitto, ornata de i
publici, & priuati edifici, vbertosa di biancheggian-
ti biade, copiosa di freschissime acque, & abondeuole
di tutte quante quelle cose, che si conuiene ad vna
bella città, regnaua ne' passati tempi vn Rè, ilquale
era chiamato Riccardo per nome, huomo saputo, &
di profonda scienza, & d'alto valore. Costui era
molto desideroso di hauer heredi, dopo la morte sua,
prese per moglie Valeriana figliuola di Martiano
Rè di Scotia, donna nel vero compiuta, bella, & ben
informata, & gratiosa molto, & di lei generò tre fi-
gliuole ornate di costumi leggiadre, & belle come
matuttine rose. L'una era chiamata per nome Va-
lentina, l'altra Dorotea, la terza Spinella si nomina-
ua. Vedendo Riccardo vn giorno Valeriana sua mo-
glie già esser in termine di non poter più hauer figli-
uoli, & le tre figliuole esser in età di douer hauer ma-

rito,

rito determinò tutte tre honoratissimamente maritare, & diuidere il suo Regno in tre parti, assegnandone vna a ciascuna delle figliuole, & ritenendo per se tanto quanto fosse, basteuole per la sua sustentatione, & di se, & della famiglia, & Corte sua. Et si come egli seco deliberato haueua, così alla debile ragione seguì lo effetto. Maritate dunque che furono le figliuole in tre potentissimi Rè di Corona, l'vna nel Rè di Scardona, l'altra nel Rè de i Gothi, la terza nel Rè di Scithia, & assignata à ciascheduna di loro la terza parte del suo Reame per dote, & ritenuta per se vna parte molto piccioletta, laquale al bisogno suo maggiore, li prestasse soccorso, viuea il buon Rè con Valeriana sua moglia in pacifico stato. Auenne, che dopo non molti anni, la Regina, di cui il Re nõ aspettaua più prole, s'ingrauidò, & giunta al parto, partorì vna gran bellissima bambina, laquale dal Rè fu non meno ben ueduta, & accarezzata, che furono le tre prime figliuole. Ma dalla Regina non molto ben ueduta, & accettata, non già perche odio le portasse, ma per esser tutto il Regno in tre parti diuiso, nè uedersi modo alcuno di poterla sofficientemente maritare, nè però la uolse trattar da meno di figliuola. Ma datala ad vna sofficiente balia, strettamente le impose, che di lei somma cura hauesse, ammaestrandola, & dandole quelli gentili, & lodeuoli costumi, che ad vna bella, & leggiadretta giouane si conuengono. La giouanetta, che per nome Costanza si chiamaua, cresceua di dì in dì, in bellezze, & in costumi,

studi, nè le era dimostrata cosa alcuna dalla savia maestra, che ella ottimamente non apprendesse. Costanza essendo peruenuta all'età di dodeci anni, haueua già imparato ricamare, cantare, sonare, danzare, & far tutto quello, che ad vna matrona honestamente si conuiene. Ma non contenta di ciò, tutta si diede agli studi delle buone lettere, lequali con tanta dolcezza, & diletto abbracciaua, che non pur il giorno, ma anche la notte in quelle consumaua, sforzandosi sempre di trouar cose, ch fussero molto esquisite. Presso questo, non come donna: ma come valente, & ben disposto huomo, all'arte militare si diede, domondo caualli, armeggiando, & giostrando, & il più delle volte rimaneua vincitrice, & portaua il trionfo, non altrimenti di quello, che fanno i valorosi Cauallieri d'ogni gloria degni. Per lequali tutte cose, ciascheduna da per se, era Costanza dal Rè, & dalla Regina, & da tutti tanto amata, che non vi era termine al loro Amore. Essendo dunque Costanza in età perfetta, & non haueado il Rè più stato, nè tesoro da poterla in alcun Rè honoreuolmente maritare, molto tra se si ramaricaua, & questa cosa con la Regina souente conferiua. Ma la prudentissima Regina, che consideraua le virtù della figliuola esser tali, & tante, che ella non haueua donna, che a lei si potesse aggguagliare, rimaneua cõtenta molto & con dolci, & amorenoli parole confortaua il Rè, che stesse cheto, & punto non dubitasse; perche alcuno potente Signor acceso dellei Amore per le sue

degne

degne virtù, non si sdegnarebbe di prenderla per moglie senza dote. Non passò gran tempo, che la figliuola fu richiesta per moglie da molti valorosi Signori, tra i quali vi fu Brunello figliuolo del gran Marchese di Viuien. La onde con il Re insieme con la Regina chiamò la figliuola, & postisi in vna camera a sedere, disse il Re. Costanza figliuola mia diletta, hora è venuto il tempo di maritarti, & noi ti habbiamo trouato p marito vn giouane, che sarà di tuo contento. Egli è figliuolo del gran Marchese di Viuien nostro molto domestico, il cui nome è Brunello, giouane vago, auueduto, & di alto valore, le cui prodezze sono già diuulgate per tutto il mondo. Et egli a noi altro non richiede, se non la buona gratia nostra & la delicata persona tua, laquale egli stima più che ogni stato, & tesoro. Tu sai figliuola mia, che per la pouertà nostra, non ti potiamo più altamente maritare. Et però tu rimarrai contenta di tanto, quanto è il voler nostro. La figliuola, che sauia era, & di alto legnaggio vedeuasi nata, attentamente ascoltò le parole del padre, & senza porre alcuna di stanza di tempo, in tal guisa gli rispose. Sacra Corona, non fa bisogno, che io mi distenda in parole, in dar risposta alla degna vostra proposta: ma solo dirouui ciò, che la materia ricerca. Et prima io vi rendo quelle gratie, che per me si possono maggiori, del buon animo, & affettione, che voi portate verso di me, cercando di darmi marito da me non rinchieduto. Dopo (con ogni riuerenza, & sommissione parlando) io

non

non intendo in modo alcuno di degenerare alla progenie de i miei anteceßori, che ad ogni tempo ſono ſtati famoſi, & chiari, nè voglio auilire la Corona noſtra, prendendo per marito colui, che è inferiore a noi. Voi padre mio dilettо hauete generato quattro figliuole, delle quali tre hauete honoratiſſimamente maritate in tre potenti Re, dando loro grandiſſimo teſoro, & ſtato, & me, che ſui ſempre vbidiente a voi, & agli precetti voſtri, volete sì baſſamente in matrimonio copularmi. Laonde conchiudendo, dico che mai io non ſono per prender marito, ſe io, come l'altre tre ſorelle, non haurò vn Rè conueneuole alla perſona mia. Et preſo commiato dal Rè, & dalla Regina, non ſenza loro profondiſſimo ſparger di lagrime, & montata ſopra vn potente cauallo, ſola di Thebe ſi partì, & preſe il camino uerſo quella parte, doue il cauallo la guidaua. Caualcando dunque Coſtanza alla uentura, mutoſſi il nome, & di Coſtanza, Coſtanzo ſi fece chiamare, & paſſati diuerſi monti, laghi, & ſtagni; uide molti paeſi, & udì uari linguaggi, & conſiderò le loro maniere, & i coſtumi de' popoli, liquali la lor uita, & non come huomini: ma come beſtie guidauano. Et finalmente un giorno nell'hora del tramontar del Sole giunſe ad una celebre, & famoſa città chiamata Coſtanza, laquale allhora Signoreggiaua Cacco Rè della Bithinia, & era capo della Prouincia. Et entratoui dentro cominciò a contemplare i ſuperbi palazzi, le dritte, & ſpatioſe ſtrade, i correnti, & larghi fiumi, limpidi, & chiari fonti,

& approssimatosi alla piazza, vide l'ampio, & l'alto palazzo del Rè, le cui colonne erano di finissimi marmi, porfidi, & serpentine, & alzati gli occhi alquanto in sù, vidde il Rè, che staua sopra vn uerrone che tutta la piazza signoreggiaua, & trattosi il capello di capo riuerentemente lo salutò. Il Rè vedendo il giouanetto sì leggiadro, & vago, il fece chiamare, & venire alla presenza sua. Giunto, che egli fu dinanzi al Rè, addimandollo donde egli veniua, & che nome era il suo. Il giouane con allegra faccia rispose, che egli veniua da Thebe, & che Costanzo era il nome suo, e desideraua volontieri accordarsi con alcun gentilhuomo da bene, seruendolo con quella fede, & amore, che seruir si deue. Il Rè, a cui molto piaceua l'aspetto del giouanetto, disse. Già, che tu porti nome della mia città, io voglio, che tu stia nella mia corte, niun'altra cosa facendo, che attendere alla persona mia. Il giouane, che altra cosa nõ desideraua maggiore, primieramente ringratiò il Rè, & dopò accettollo per Signore, offerendosi in tutto quello, che per lui si potesse. Essendo dunque Costanzo in forma d'huomo ai seruigi del Rè, con tanta leggiadria lo seruiua, che ogn'vno, che lo vedeua, attonito, & stupefatto rimaneua. La Regina, che di Costanzo i leggiadrissimi gesti, le laudeuoli maniere, & prudentissimi costumi veniua cõsiderando, più attentamente cominciò a riguardarlo, e del suo amore sì caldamente s'accese, che ad altro, che a lui dì, e notte non pensaua, & con dolci, & amorosi sguardi sì fieramente lo

bal-

balestraua, che non che lui: ma ogni dura pietra, & saldo diamante intenerito haurebbe. In cotal guisa dunque amãdo la Regina Costãzo, niun'altra cosa tanto desideraua, quanto di trouarsi con esso lui. Et venuto'l giorno, & il conueneuole tempo di ragionar seco, l'addimandò, se a lei seruir gli fosse a grado; percioche seruẽdola, oltre il guiderdone, ch'egli riceuerebbe, non solamẽte da tutta la Corte ben veduto sarebbe: ma anche apprezzato, & sommamente riuerito. Costanzo auedutosi, che le parole, ch'usciuano dalla bocca della Reina, procedeua non da buon zelo, ch'ella hauesse: ma da affettione amorosa, & cõsiderando, che per esser donna, non poteua saziare la sua sfrenata, & ingorda uoglia, con chiaro uiso humilmẽte così rispose. Madama, tanta è la seruitù, che io ho col Signor mio, & marito uostro, che mi parrebbe far a lui grandissima villania, quando io mi scostassi dalla ubidienza, & ualor suo. Però per iscusato uoi Signora mi haurete, se a'uostri seruigi pronto, e apparato non mi trouarete; pcioche al mio Signore fino alla morte dì seruir intendo, pur che gli aggradisca il mio seruir, e presa licenza si partì. La Regina, che bẽ sapeua, che la dura quercia con un solo colpo non si atterra, più, e più uolte con molta astutia, & arte s'ingegnò di tirar il giouane alli seruigi suoi. Ma egli costante, & forte, come alta torre da impetuosi venti battuta, nulla si moueа. Il che ueãdo la Regina, l'ardente, & caldo amore in sì acerbo, & mortal odio conuerse, che più non lo poteua guatare. Et desideroſa della morte sua giorno, &

notte pensaua, come delli occhi se lo potesse rimouere ma temeua fortemente il Rè, che sommamente l'amaua, & caro lo teneua. Regnaua nella prouincia della Bithinia vna spetie di huomini, i quali dal mezo in sù teneuano la forma di creatura humana, ancor, che le orecchie, & corna di animale fussero. Ma dal mezo in giù, haueano le membra di pelosa capra, con vn poco di coda torta a guisa di coda di porco, e nominauãsi Satiri, i quali sconciamente danneggiauano i villaggi, i poderi, e gli huomini del paese, & il Rè desideraua molto d'hauerne vn viuo in sua balia; ma non v'era alcuno a cui bastasse l'animo di prenderne vno, & al Rè appresentarlo. Laonde la Regina col mezzo loro s'imaginò di dar a Costanzo la morte: ma non le venne a fatto; pereioche l'ingannatore souente rimane sotto a i piedi dell'ingannato. La falsa Regina, che chiaramente sapeua il desiderio del Rè, ragionando vn giorno con essolui di varie cose, tra l'altra disse. Signor mio non sapete voi che Costanzo vostro fidelissimo seruitore, e sì potente, e forte, che gli basta l'animo senza l'altrui aiuto, prendere vn Satiro, & a voi appresentarlo viuo? Il che essendo cosi, si come io intendo, voi potrete ageuolmente isperimentare, & ad vn'hora adempire il voler vostro, & egli come potente, e forte caualliero, conseguirà vn trionfo, che egli sarà di perpetua fama. Piacquero molto le parole dell'astuta Regina al Rè, ilquale subito fece chiamare Costanzo, & tai parole le disse. Costanzo, se tu mi ami, come tu dimostri, & ciascuno

il

il crede, intieramente adempirai i miei desiri, e tu la vera gloria porterai. Tu dei sapere, che non è cosa in questo mondo, ch'io più brami, & desideri, che hauere vn Satiro in mia balia. Onde essendo tu potente, & gagliardo, non è huomo in questo Regno, che meglio mi possa contentare che tu, però amandomi, come mi ami, non mi negherai questa dimanda. Il giouane, che conosceua la cosa altroue procedere, che dal Rè, non volse contristarlo: ma con piaceuole, e lieto viso disse. Signor mio questo, & altro mi potete comandare, & quantunque le forze mie siano deboli, non però restarò di sodisfare al desiderio vostro, ancora che nella morte io douessi incappare. Ma prima che io mi ponga alla pericolosa impresa, voi Signor mio ordinarete, che al bosco doue habitano i Satiri, sia condotto vn vaso grande con la bocca larga, e che non sia minor di quello in cui le seruenti cõ il liscio nettano le camiscie, & altri panni di lino. Presso questo vi si porterà vna botte non picciola di buona vernaccia, della migliore, & della più potente che si possi trouare, con dui sacconi di bianchissimo pane. Il Rè incontanente essequì tutto quello che Costanzo hauea diuisato. Et andatosene Costanzo al bosco, prese vn secchio di rame, & incominciò attinger fuori della botte vna vernaccia, ponendola nel doglio iui vicino, & preso il pane, & fattolo in pezzi parimente nel doglio di vernaccia pieno lo pose. Indi salì sopra vn ben frondato àrbore, aspettando quello che ne poteua auuenire. A pena che'l giouane Costanzo era asceso sopra dell'albero,

che, i Satiri, che già haueano sentito l'odor del fumoso vino, cominciarono appresentarsi al doglio, & ne tolsero vna corpacciata, non altrimenti che fanno i famelici lupi nelle mandre delle pecorelle venuti, poscia che hebbero empiuto la loro ventraglia, & furono a bastanza satolli, si misero a dormire, & sì profondamente dormiuano, che tutti gli strepiti del mondo non gli harebbono allhora destati. Ilche vedendo Costanzo, scese giù dell'alboro, & accostatosi ad vno, lo legò per le mani, & per li piedi con vna fune, che seco recata haueua, & senza esser d'alcuno sentito, lo pose sopra il cauallo, & via lo condusse. Caualcando dunque il giouane Costanzo, con il Satiro strettamente legato, allhora del Vespro giunse ad vna villa non molto lontana dalla città, & hauendo il bestione già padita la ebriezza si risuegliò, & come se dal letto si leuasse, cominciò a sbadagliare, & guatandosi d'intorno, vide vn padre di famiglia, che con molta turba accompagnaua vn fanciullo morto alla sepoltura. Egli piangeua. Di che il Satiro se ne sorrise alquanto. Poscia entrato nella città, & giunto nella piazza, vidde il popolo, che attentamente mirava vn pouero giouane, ch'era sopra la forca, per esser dal carnefice impiccato. Di che il Satiro maggiormente se ne rise. Et giunto che fu al palazzo, ogn'vn cominciò far segno di allegrezza, & gridare. Costanzo, Costanzo. Ilche vedendo l'animale, via più fortemente mandò fuori le risa. Et peruenuto Costanzo al cospetto del Rè, è della Regina, & delle sue damigelle

appre-

appresentolli il Satiro, ilquale se per adietro rise, hora furono sì grandi le risa sue, che tutti, ch'iui erano presenti, nè presero non picciola marauiglia. Vedendo il Rè, che Costanzo haueua adempiuto il desiderio suo, tanta affettione li pose, quanta mai hebbe patrone a seruitor alcuno, ma ben doglia sopra doglia alla Reina crebbe, ilquale con sue parole credendo distruggere Costanzo, lo pose in stato maggiore. E non potēdo la scelerata soffrire il tanto bene, che di lui nè vedeua riuscire s'imaginò un nuouo inganno, ilquale fu questo perciochè ella sapeua che'l Rè era consueto andarsene ogni mattina alla prigione, doue il Satiro dimorava, & per suo trastullo il tentaua, che egli parlasse; ma il Rè non hebbe mai tanta forza di farlo parlare. Onde andatosene al Rè, disse. Sacra Corona, più, & più uolte sete andato all'albergo del Satiro, & ui sete affaticato per farlo ragionare con essouoi per prenderne trastullo, ne mai la bestia ha voluto fauellare, che uolete più star a rōperui il ceruello? Sappiate, se Costāzo vorrà, tenette per certo, ch'egli è sofficiente à farlo ragionare, & rispondere, si come meglio li parerà. Ilche intēdendo il Rè, immantinente fece Costāzo a se venire, & appresentatosi gli disse. Costāzo, io mi rendo certo, che tu sai quanto piacer io prēdo del Satiro da te preso, ma mi doglio, che egli mutolo sia, e non voglia alle dimande mie in modo alcuno risponder. Se tu vorrai (si come io intēdo) fare il debito tuo, non dubito, che egli parlerà. Sig. mio (rispose Costanzo) se il Satiro è mutolo, che ne posso io? Darli la loquela, non

è officio humano. Ma se l'impedimento dalla lingua procedesse, non da uitio naturale, ouero accidentale: ma da dura ostinatione di non voler rispondere, io mi sforzerò a piu potere di far sì, ch'egli parli, e andato insieme col Rè alla prigione del Satiro, gli recò ben da mangiare, e meglio da bere, & disse gli. Mangia Chiappino, perciochè così gli haueua imposto nome, & egli lo guataua, & non rispondeua. Deh parla Chiappino, ti prego, e dimmi se quel cappone ti piace, e quel vino ti diletta. Et egli pur taceua. Vedendo Costanza l'ostinata voglia disse. Tu non mi vuoi rispondere Chiappino, tu veramẽte fai il tuo peggio, perciochè io ti farò morire in prigione di fame, & di setę. Egli lo guataua con occhio torto. Disse allhora Costanzo. Rispondimi Chiappino, che se tu (come spero) meco vorrai tosto parlare, io ti prometto di cotesto luogo liberarti presto. Chiappino, che non dormiua, ma molto bene con attentione ascoltaua il tutto, intesa la liberatione disse. E che vuoi tu da me? Hai tu ben mangiato, & beuuto, secondo il uoler tuo? disse Costanzo. Sì, rispose Chiappino, ma dimmi ti prego per tua cortesia, disse Costanzo, che haueui tu, che rideui quando noi erauamo per strada, & vedeuamo vn fanciullo morto, che portauano alla sepoltura? a cui rispose Chiappino. Io me ne risi, non già del morto fanciullo, ma del padre, di cui il morto non era figliuolo, che piãgeua. Più oltre, io vorrei intendere da te Chiappino mio. Qual cagione ti mosse a maggior riso, quando noi giungessimo alla piazza? Io mi mossi alr so, ri-

spose.

spose Chiappino, che mille ladroni, che hanno rubbato migliaia di fiorini al publicano, che meritano mille forche, si stauano a guattare in piazza vn miserello, che era alla forca condotto, & haueua solamente inuolato dieci fiorini, per sostentamento forse, & di se, & della famiglia sua. Presso a questo, dimmi di gratia, disse Costanzo, quando giungessimo al palazzo, perche allhora più fortemente ridesti, che prima? Deh non mi astringer più a ragionare hora, ti prego, disse Chiappino. Ma và, & ritorna dimani, che al sicuro te impromетto di rispondere, cose, che forse nè poco, nè molto le pensi. Ilche vedendo Costanzo, disse al Rè. Partianci, che dimane faremo ritorno, & intēderemo ciò, ch'egli voglia dire. Partitisi dunque il Rè, & Costanzo ordinarono, che fosse dato à Chiapino ben da mangiare, & da bere, acciochè meglio potesse ciarlare. Venuto il giorno seguēte ambedue ritornarono a Chiappino, & lo trouarono, che come vn grasso porco soffiaua, & roncheggiaua. Accostatosi Costanzo presso a lui, più uolte ad alta voce lo chiamò. Ma Chiappino che era ben pasciuto dormiua, & nulla rispondeua. Costāzo perlungato un dardo, che in mano teneua, tanto lo punse che si risentì, & destato che egli fu, l'addimandò. Horsù, di Chiappino quello, che hieri promettesti. Perche giunti che noi fummo al palazzo, sì fortemente ridesti? A cui rispose Chiappino. Tu lo sai molto meglio, che io, perciochè tutti gridauano. Costanzo, Costanzo, & nondimeno sei Costanza. Ilche il Rè in ql

punto non intese quello, che Chiappino uolesse inferire, ma Costanzo, che'l tutto haueua compreso, acciochè Chiappino più oltre non procedesse; gli troncò la strada, dicendo. Ma quando innanzi al Rè, & alla Regina fosti, che causa ti mosse a douer oltre misura ridere? A cui rispose Chiappino. Io fieramente me ne ri dei, perche il Rè, & ancor tu, credette, che le damigelle, che alla Regina seruono, siano damigelle; & nõ dimeno la maggior parte di loro damigelli sono, e poi si tacque. Il Rè q̃sto intendendo, stette alquãto sopra di se nulla però dicendo, & partitosi dal siluestro Satiro con il suo Costãzo del tutto chiarire si uolse. Et fatta la isperienza trouò Costanzo esser femina, & non homo, e le damigelle bellissimi giouani, si come Chiappino raccontato gli haueua. Et in questo instante il Rè fece accender un grandissimo fuoco in mezo della piazza, & presente tutto il popolo, fece la Regina con tutti i damigelli arrostire. Et considerata la lodeuole lealtà, & franca fede di Costanza, & vedendola bellissima, in presenza di tutti i baroni, & cauallieri la sposò. Et inteso di cui era figliuola, molto si rallegrò, & mandati gli ambasciatori a Ricardo Rè, & Valeriana sua moglie, & alle tre sorelle, come ancor Costanza era maritata in un Rè, tutti ne sentirono quella letitia, che sentire si debbe. Et cosi Costanza nobile, & generosa in guiderdone del ben seruire, Regina rimase. Già era venuta al fine la fauola da Fiordiana raccontata, quando la Signora fece motto, che lo enimma seguisse, laqual in tal maniera, cosi disse.

Donna

Donna vn sospir gentil due fier leoni,
E sopra il dorso lor ferma sua fede.
Quattro a canto ritien gran paragoni,
Prudenza Carità, Fortezza, e Fede.
La destra ha'l brando, e dolce, grata a'buoni,
Amara a tristi, e nuda di mercede,
Discordia in lei, nè iniquità non regna,
Chi questa abbraccia, e d'ogni lode degna.

Fu da tutti sommamente cõmendato il dotto enimma dalla sagace Fiordiana raccõtato, & chi in un modo, & chi in vn'altro lo interpretarono: ma non ui fu veruno, che dirittamente lo intendesse, perciochè le loro ispositioni deuiauano molto dal vero. Ilche vedẽdo Fiordiana, arditamente disse. Signori, vi affaticate indarno, perciochè il mio enimma altro non significa se, non l'infinita, & equale giustitia, laquale, come spirito gentile, donna, & raffrena i fieri, & famelici leoni, cioè gli indomiti, & superbi huomini, & sopra di loro ferma, & stabilisce la sua fede; tenendo nella destra mano la tagliente spada, & accompagnata da quattro virtù cioè dalla Prudenza, dalla Carità, dalla Fortezza, & dalla Fedè, soaue, & dolce a buoni, & acerba, & amara a'tristi. Terminata che fu la vera interpretatione dello enimma che a tutti sommamente aggradiua. La Signora impose alla gratiosa Vicenza, che vna fauola secondo l'ordine dicesse. Et ella di obbidire desideroſa, cosi disse.

ERMI-

ERMIONE GLAVCIO ATENIESE, *prende Filenia Centurione per moglie, & diuenuto di lei geloso, l'accusa in giudicio, & per mezzo d'Hipolito suo innamorato vien liberata, & Ermione condannato.*

FAVOLA II.

GRatiose donne, non sarebbe al mondo il più dolce, più dilettevole, nè più felice stato, che trouarsi in seruitù d'amore se nõ fusse l'amaro frutto della subito gelosia, fugatrice de gl'assalti di Cupidine, insidia-

sidiatrice dell'amorose dõne, diligentissima inuestigatrice della lor morte. Laonde mi si para dauanti vna fauola, che vi douerà molto piacere, percioche per quella potrete ageuolmente comprendere il duro, & infelice fine, che fece vn gentil'huomo Atheniese, il quale con la sua fredda gelosia credette la moglie per man di giustitia finire, & egli al fine condennato, & morto rimase. Il che giudicio, che vi sarà caro vdire, percioche (se io non erro) penso, che ancor voi innamorate sete.

IN Athene antichissima città della Grecia, ne i passati tempi domicilio, e recetacolo di tutte le dottrine, ma hora per la sua ventosa superbia totalmente ruinata, e distrutta, ritrouauasi vn gentilhuomo Messer Erminione Glaucio per nome chiamato, huomo ueramente estimato nella città, & ricco molto, ma pouero d'intelletto. Percioche essendo hormai attempato, & trouãdosi senza figliuoli deliberò di maritarsi, & prese per moglie una giouanetta nominata Filenia figliuola di messer Cesarino Centurione, nobile di sangue, e di marauigliosa bellezza, et d'infinite virtù dotata nè vi era nella città vn'altra, che a lei poreggiar si potesse. Et perciochè egli temea, per la sua singolar bellezza non fusse sollecitata da molti, & cadesse in qualche ignominioso difetto per loquale poi ne fusse mostrato a dito pẽsò di porla in un'alta torre nel suo palazzo, non lasciãdo, che da alcuno fosse ueduta. Et non stette molto, che'l pouero vecchio, senza sapere

la

la cagione, diuenne di lei tanto geloso che a pena di se stesso si fidaua. Anenne pur, che nella città si trouaua un Scolare Cretense, giouane di età, ma facente, & aueduto molto, & da tutti per la sua gentilezza, e leggiadria assai amato, e riuerito, ilquale per nome Hippolito si chiamaua, & inãzi che ella prẽdesse marito, lungo tempo vagheggiata l'haueua, & appresso questo teneua stretta domestichezza con M. Erminione, ilqual non meno, l'amaua, che se figliuolo li fusse. Il giouanetto essendo alquanto stanco di studiare, & desideroso di ricouerare gli spiriti lassi, da Athene si partì, & andatosene in Candia, iui per vn spatio di tẽpo dimorò, e ritornato ad Athene, trouò Filenia, che maritata era. Di che egli fu oltre modo dolente, e tanto più si doleua quanto che si vedeua priuo di poterla a suo bel grado vedere, nè poteua sofferire, che sì bella, & uaga giouanetta fusse congiunta in matrimonio con sì bauoso, & isdentato uecchio. Non potẽdo dunque l'innamorato Hippolito più patientemente tollerare gli ardenti stimoli, & acuti strali d'amore si ingegnò di trouare qualche secretto modo, & via per laquale egli potesse adempire i suoi desiri. Et essendogliene molti alle mani uenuti, ne scelse prudentissimamente vno, che più gioueuole li pareua, perciochè andatosene alla bottega di vn legnaiuolo suo vicino, gli ordinò due casse assai longhe, larghe, & erte, & d'una medesima misura, e qualità, si che l'una dall'altra, ageuolmente non si poteuano conoscere. Dopo se ne gì da messer Erminione, & fingendo hauere

biso-

bisogno di lui, con molta astutia li disse queste parole. Messer Erminione mio, nõ meno di padre da me amato, & riuerito sempre, io non mi ardirei con tanta baldanza richiederui seruigio alcuno: ma pcioche vi ho trouato sempre amoreuole verso me, e nõ dubitai punto di nõ poter ottener da voi ciò, che l'animo mio brama, & desidera. Mi occorre di andare fino nella città di Frenna, p alcuni miei negotij importantissimi, doue starò fin'a tãto, che seranno ispediti. Et perche in casa non ho psona, di cui fidare mi possa, per essere alle mani di seruitori, & fantesche, de quali non mi assicuro molto, io vorrei (tuttauia se vi è in piacere) di porre presso voi vna mia arca, piena delle più care cose, che io mi trouo hauere. Messer Erminione non auuedẽdosi della malitia del Scolare, li rispose, che era contento, e acciò che la fusse più sicura, la metterebbe nella camera doue egli dormiua. Di che lo Scolare li rese q̃lle gratie, le quali egli seppe, e puote maggiori, promettendogli in tal seruigio tener perpetua memoria, e lo pregò, che si degnasse di andare fino alla casa sua per mostrargli quelle cose, che nell'arca haueua riseruate. Andato sene dunque M. Erminione alla casa d'Hippolito, gli li mostrò vn'arca piena di vestimẽta, di gioie, e di collane di nõ poco valore. Indi chiamò vn de' suoi seruenti, dimostratolo a M. Erminione, li disse. Ogni uolta Messer Erminione, che questo mio seruente uerrà a tor l'arca, prestategli quella fede, come s'egli fusse la persona mia. Partitosi M. Erminione, Hippolito si pose nell'altra arca, che era simile à quella delle

vestimenta, e gioie, e chiusosi dentro, ordinò al seruente, che la portasse la doue egli sapeua. Il seruente, che del fatto era consapeuole, & vbidiente al suo patrone, chiamò vn bastagio, e messagliela in sù le spalle, la recò nella torre, doue era la camera, in cui messer Erminione la notte con la moglie dormiua. Era messer Erminione vno de i primi della città, & per esser huomo ricco molto, e assai potente, gli auenne, che p l'autorità, ch'egli teneua, gli fu bisogno contra la sua voglia di andare per alquanti giorni fino ad vn luogo addimandato Porto Piero, lontano per spatio di venti stadi dalla città d'Athene per accommodare certe liti, e differenze, che tra cittadini, & quelli del Contado occorreuano. Partitosi dunque messer Erminione mal cõtento p la gelosia, che dì, e notte lo premea, & hauendo il giouane nell'arca chiuso, più volte vdito dalla bella donna gemere, rammaricarsi, e piangere, maledicendo la sua dura sorte, e l'hora, e'l punto che ella si maritò in colui, che era distruttor della sua persona, aspettò l'opportuno tempo, che ella si addormentasse, & quando li parue che ella era nel suo primo sonno, egli vscì dell'arca, & al letto si auicinò, & disse. Destati anima mia, poi che io sono il tuo Hippolito. Et ella destata vedendolo, & conoscendolo (percioche era il lume acceso) volse gridare. Ma il giouane, messa la mano alla sua bocca, non la lasciò gridare; ma quasi lagrimando disse. Taci cuor mio, non vedi tu, che io sono Hippolito amante tuo fedele, che senza di te, il viuer mi è noioso?

Acchet-

Acchettata alquanto la bella donna, & considerata la qualità del vecchio Erminione, & del giouane Hippolito di tal atto non rimase scontenta: ma tutta quella notte giacque con essolui. Venuto il giorno, il giouane si rinchiuse nell'arca, & la notte se ne vsciua fuori a suo piacere, & giaceua con essalei. Erano già passati molti, & molti giorni, quando messer Erminione, sì per lo incommodo, che patiua, sì anche per la rabbiosa gelosia, che di continuo lo cruciaua; assettò le differenze di quel luogo, & ritornossi a casa. Il seruente d'Hippolito, che inteso haueua la venuta di messer Erminione, non stette molto, che se n'andò a lui, & per nome del suo patrone, chiesegli l'arca, laquale (secondo l'ordine trà loro dato) gratiosamente da lui fu restituita, & egli preso vn bastagio, a casa se la recò. Vscito Hippolito dell'arca, andò verso piazza, doue s'abbattè in messer Erminione, & abbracciatisi insieme del riceuuto seruigio, come meglio puote, & seppe cortesemente lo ringratiò, offerendogli se, & le cose sue sempre a suoi comandi paratissime. Hora auenne, che stando si messer Erminione nel letto, vna mattina con la moglie più del solito a giacere, se gli appresentarono nel pariete innanzi a gli occhi certi sputi, ch'erano assai alti, & lontani molto da lui. Onde acceso della gran gelosia, che egli haueua, molto si marauigliò, & trà se stesso cominciò sottilmente a considerare, se gli sputi erano suoi, ouero di altrui, & poi ch'egli hebbe ben pensato, & ripensato, nõ vi puote mai cadere nell'animo; ch'egli fatti gli hauesse.

ueſſe. Laonde temendo forte di quello, che gli era auenuto, ſi voltò contra la moglie, & con turbata faccia le diſſe. Di cui ſono quei ſputi sì alti? Quelli ſono ſputi di me, io mai non li ſputai certo che tradito m'hai. Filenia allhora ſorridendo di ciò, li riſpoſe. Hauete uoi altro che penſare? M. Erminione vedendola ridere, molto più s'infiammò, & diſſe. Tu ridi, ahi rea femina, che tu ſei, & di che ridi? Io mi rido (riſpoſe Filenia) della voſtra ſciocchezza. Et egli pur tra ſe ſteſſo ſi rodeua, & volendo iſperimentare ſe tanto alto poteua ſputare, hora toſſendo, & hora raccagnando, ſi sforzaua col ſputo aggiungere al ſegno: ma in vano ſi affaticana, perche lo ſputo tornaua indietro, & ſopra il viſo li cadeua, & tutto lo impiaſtracciaua. Hauendo queſto il pouero vecchio più volte iſperimentato, ſempre a peggior conditione ſi ritrouaua. Ilche vedendo, cõchiuſe per certo dalla moglie eſſer ſtato gabbato, & voltatoſi a lei, li diſſe la maggior villania, che mai a rea femina ſi diceſſe. Et ſe non fuſſe ſtato il timore di ſe ſteſſo, in quel punto con le proprie mani, vccisa l'harebbe: ma pur ſi aſtẽne, volendo più toſto procedere per via della giuſtitia, che bruttare le mani nel ſuo ſangue. Onde non contento di queſto, ma di ſdegno, & d'ira pieno, al palaggio ſe n'andò, et iui produſſe innanzi al Podeſtà contra la moglie una accuſatione di adulterio commeſſo. Ma perche il Podeſtà non poteua condannarla, ſe prima non era oſſeruato lo ſtatuto, mandò per lei, per diligentemente eſſaminarla. Era in Athene vn ſtatuto in ſomma oſſeruanza, che ciaſchedu-

na

na donna di adulterio dal marito accusato, fosse posta a piedi della colonna rossa, sopra laquale giacena vn serpe, indi se li daua il giuramento, se fusse vero, che l'adulterio hauesse commesso. Et giurato, che ella haueua, erale di necessità, che la mano in bocca del serpe ponesse, & se la donna il falso giurato haueua, subito il serpe la mano dal braccio le spiccaua, altrimenti rimaneua illesa. Hippolito, che già haueua presentita la querella esser data in giudicio, & che il Podestà haueua mandato per la donna, che comparesse a far sua diffesa, acciochè non incorresse ne i laci della ignominiosa morte, incontanente da persona astutta, e che desideraua camparle la morte, deposse le sue vestimenta, & certi strazzi da pazzo si mise indosso, et senza, che d'alcuno fosse veduto, vscì di casa, & al palagio, come pazzo se ne corse facendo di continuo le maggior pazzie del mondo. Mentre che la sbiraglia del Podestà menaua la giouane al palagio, concorse tutta la città a vedere, come la cosa riusciua, & il pazzo spingendo hor questo, hor quello, si fece tanto innãzi, che pose le braccia al collo alla disconsolata donna, & vn saporoso bascio le diede, & ella, che haueua le mani dietro auinte, dal bascio non si puote defendere. Giunta dunque la giouane innanzi al Giudice, le disse il Podestà. Filenia come tu vedi, quì è messer Erminione tuo marito, & duolsi di te, che habbi commesso l'adulterio, & perciò addimanda, ch'io secondo lo statuto ti punisca, però tu giurerai, se il peccato, che ti oppone il tuo marito, è vero. La giouane, che a-

sluta, & prudentissima era, animosamente giurò, che niuno l'haueua tocca; se non il suo marito, & quel pazzo che v'era presente. Giurato, c'hebbe Filenia, i ministri della giustitia lo condussero al serpe, il quale presentata la mano di Filenia in bocca, non le fece nocumento alcuno; percioche haueua confessato il vero, che niun'altro, se non il marito, & il pazzo toccata l'haueua. Veduto questo il popolo, & i parenti, che erano venuti a vedere l'horrendo spettacolo, innocentissima la giudicarono, & gridauano, che messer Ermione tal morte meritaua, qual la donna patire doueua. Ma perche egli era di gran parentado, non volse il Podestà che fosse publicamente arso: ma pur per non mancar del debito suo, lo condannò in vna prigione, doue in breue se ne morì. Dopo non molti giorni, Hippolito presala per sua legitima moglie, seco molti anni felicemente visse. Finita la fauola dalla prudente Vicenza raccontata, & alle donne molto piacciuta, la Signora le impose, che l'ordine dello enimma seguisse, laquale alzato il piaceuole viso, in vece di canzone, cosi incominciò.

Con sui scerato amor speme, e desio,
Nasce vna fiera macra, e scolorita;
E'n vn bel volto mansueto, e pio,
Com'ell'era, si serue a tronco ardita,
Si pasce di cordoglio acerbo, & rio,
Et và di panno brun sempre vestita,
Viue in affanno, & cresce nel dolore,
Miser chi cade in vn sì grand'errore.

Quì

Quì impose fine Vicenza al suo enimma, ilquale niuno fù di sì saputo ingegno, che l'intendesse. Ilche vedendo Vicenza, prima trasse vn foco so sospiro, indi con chiaro viso così disse. Altro non è il mio proposto enimma, che la fredda gelosa, laquale, maculante, & scolorita, con amore ad vn medesimo tempo nacque, & abbraccia gli huomini, & le donne, come l'amiche uole ellera il caro tronco. Costei di cordoglio si pasce, perciochè il geloso sempre in affanno viue. Veste di bruno, per esser il geloso di continuo malinconioso, Questa dichiaratione molto piacque a tutti, e spetialmente alla Signora Chiara, il cui marito era geloso di lei: ma acciochè niuno non s'auedesse ciò esser detto per lui, la Signora comandò, che alle risa si ponesse silentio, & che Lodouica a cui tocca ua di fauoleggiare, desse subito principio laqual allegramente così cominciò.

ANCILOTTO RE DI PROVINO *prende per moglie la figliuola d'vn fornaio, & con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del Rè, et per virtù d'un'acqua d'un pomo, & d'vn'vccelletto vengono in cognitione del padre.*

FAVOLA III.

IO hò sempre inteso piaceuoli, & gratiose donne, l'huomo esser il più nobile, & il più valente animale, che mai la natura creasse. Et non è marauiglia, se

se quei, che si sforzano di dare ad altrui la morte, in quella disauedutamente incorrono, si come fecero quattro donne, lequali credendosi altrui vccellare, miseramente finirono la vita loro si, come nella presente fauola ageuolmente potrete comprendere. In Prouino città assai famosa, & Regale, si trouarono ne i passati tempi tre sorelle, vaghe d'aspetto, gentil, & di costumi, & di maniere accorte: ma basse di legnaggio perciochè erano figliuole d'un mastro Rigo fornaio, che di continuo nel forno l'altrui pane coceua. L'vna delle quali Brunora, l'altra Lionella, & la terza Chiaretta si chiamaua. Essendo vn giorno tutte tre queste giouanette nel giardino, di cui a marauiglia si dilettauano, passò per quindi Ancilotto Re, che per suo diporto con molta compagnia se n'andaua alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sì bella, & honoreuole compagnia, disse alle sorelle Lionella, & Chiaretta. Se io hauessi il Mastro di casa del Re per mio marito, mi dò questo vanto, che io cõ vn bicchiero di vino, satiarei tutta la sua corte. Et io (disse Lionella mi dò questa lode, che se io hauessi il secrettissimo Cameriere del Re per marito, farei tanta tela con vn fuso del mio, che di bellissime, & sottilissime camiscie, fornirei tutta la sua Corte. Et io disse Chiaretta? mi lodo di questo, che se io hauessi il Re per mio marito, gli farei tre figliuoli in vn medesimo parto, due maschi, & vna femina, & ciascuno di loro haurebbe i capelli giù per le spalle annodati, & mischi con finissimo oro, & vna collana al collo, & vna

Stella infronte. Queste parole furono vdite da uno dei Cortegiani, il quale subito corse al Rè, & precisamente gli raccontò ciò, che le fanciulle haueuano insieme detto. Il Re inteso cotal tenore, le fece a se uenire, & ad vna ad una interrogò, che detto haueuano insieme quando erano nel giardino. A cui tutte tre con somma riuerenza ordinatamente replicorono quello, che haueuano detto. Ilche ad Ancilotto Re molto piacque. Et indi non si partì, che il Maestro di casa, prese Brunora per moglie, & il Camariere Lionella, & egli Chiaretta. Et lasciatola andare alla caccia, tutti poi ritornorono a casa allegramente doue furono fatte le pompose nozze. Queste nozze assai dispiacquero alla madre del Rè, perciochè quantunque la fanciulla fosse vaga di aspetto, formosa in viso, leggiadra della persona, & hauesse vn ragionare di dolcezza pieno, non però era conueneuole alla grandezza, & alla potenza del Re, per esser feminella vile, abietta, di minuta gente, nè poteua in maniera alcuna la madre patire, che vn Maestro di casa & vn camariere fossero detti cognati del Re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l'odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteua sentire, non che vedere, ma pur per non contristar il figliuolo, teneua l'odio nel petto nascosto. Auenne, che la Regina s'ingrauidò, ilche fu di sommo piacere al Rè, il quale con grandissima allegrezza aspettaua di ueder la gentil prole de i figliuoli, che gli erano stati promessi da lei. Al Re dopò alquanti giorni, accade caualcar nello

al-

altrui paese, & iui per alcuni giorni dimorare, perciò la Regina, e li figliuoli, che di lei nascerāno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò, laquale quantunque la nuora non amasse, nè veder la volesse, nondimeno di hauere buona cura al figliuolo largamente promesse, Partito dunque il Re, & andatosene al suo viaggio, la Regina partorì tre figliuoli, due maschi, & una femina, & tutti tre (si come la Regina quando era polcella, al Re haueua promesso) haueua noi capegli annodati, & sparsi giù per le spalle, con vna uaga catenella al collo, & con la Stella nella fronte. La proterua, & maligna madre del Rè priua d'ogni caritatiua pietà, & accesa di pernicioso, & mortal odio, tantosto, che nacquero i cari bambini, deliberò senza il perfido proponimento mutare, di fargli al tutto morire, acciochè di loro mai si sapesse nouella, & la Regina in disgratia del Re venisse. Presso a questo, perche Chiaretta era Regina, & signoreggiaua il tutto era nasciuta tra le due sorelle una tanta inuidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai, & con sue astutie, & arti continuamente s'ingegnauano di metterla in maggior odio alla insensata madre. Auenne che nel tempo, che la Regina partorì, nacquero in Corte ancora tre cani bottoli; due maschi, & vna femina, i quali erano Stellati in fronte, & vn signaluzzo di gorgiera intorno al collo teneuano. Mosse le due inuidiose sorelle da diabolico spirito, presero tre cani bottoli, che la madre popauano, & portarongli all'empia suocera, & fatta la debita riueren-

za, le dissero. Noi sappiamo Madama, che la vostra Altezza poco ama, & poco hà cara la sorella nostra, & meritamente: perciochè ella è di bassa conditione, & non è conueneuole al vostro figliuolo, & nostro Re una donna di così vilissimo sangue come ella è. E però sapendo noi il voler di vostra Altezza siamo quì venute, & vi habbiamo recati tre cani bottoli, che nacquero con una Stella in fronte, acciochè habbiamo il parer vostro. Questo molto piacque alla suocera, & s'imaginò d'appresentargli alla nuora, che ancora non sapeua quello hauea partorito, & dirle come quelli erano i bambini di lei nasciuti. Et acciochè tal cosa non si scopriss, la mala vecchia ordinò alla comare, che alla Regina dir douesse, che i fanciulli che partoriti hauea, erano stati tre cani bottoli. La suocera dunque parimente, & le sorelle della Regina, & la comare se n'andarono a lei, & dissero. Vedi, ò Regina l'opera del tuo bel parto, riserbalo, acciochè quando il Re verrà, possa il bel frutto vedere. Et dette queste parole la comare le pose i cagnoli al lato, confortandola tuttauia, che non si disperasse, perchè alle volte queste cose sogliono auenire. Haueua già ciascheduna delle scelerate femine adempiuto ogni suo reo, & maluaggio proponimento, & sola una cosa ci restaua, che a gl'innocentissimi fanciulli dessero acerba morte. Ma à Dio non piacque, che del proprio sangue si brutassino le mani, ma fatta una cassetta, e ben si interrata di tenace pece, & messi i fanciulli den-

tro,

tro, & chiusa la gettarono nel vicino fiume, & a seconda dell'acqua la lasciarono andare. Or capitò sopra la sponda del fiume vn monaco, Armiate per nome chiamato, ilquale veduta la cassetta, la prese, & aperse, e dentro vi trouò i tre bambini, che rideuano. Et perciochè erano molto belli pensò che fussero figliuoli di qualche grã matrona, laqual per vergogna del mondo hauesse commesso sì fatto eccesso. Onde rinchiusa la cassetta, & postasela in spalla, se n'andò a casa, e disse all'moglie, che Gordiana si chiamaua. Guarda moglie mia, che cosa trouai nella riua del fiume, io te ne faccio vn dono. Gordiana veduti i fanciulli, grãtiosamente gli riceuette, e nõ altrimenti, che se fussero del suo corpo nati, li nudrì, a l'un de' quali pose nome Acquirino all'altro Fluuio, per esser stati trouati nelle acque, & alla bambina Serena. Ancilloto Restaua sì allegro, sempre pensando di trouare al suo ritorno tre belli figliuoli, ma la cosa non gli auenne, sì come ei pensaua, perciochè l'astuta madre del Re, tantosto, che s'accorse il figliuolo al palazzo auicinarsi, gli andò incontro, e disse gli, che la sua cara moglie, in vece di tre figliuoli, tre bottoli cani hauea partorito. Et menatolo nella camera, doue la addolorata moglie per lo parto giaceua, gli dimostrò i cagnolini, che a lato teneua. Il che uedendo il Rè molto si turbò, e quasi da dolor in terra cadde, ma poscia ch'egli riuene alquanto, stette gran pezza tra il sì, e'l nò sospeso, e al fine diede piena fede alle parole materne. Et perche la misera Regina era patientissima, e cõ forte animo sofferiua la cortegia

na

dal capo gli cadeuano. Auenne, che'l Re vn giorno andando per la terra con alcuni suoi cortegiani spasseggiando a caso indi passò doue dimorauano i due fratelli, & la sorella, i quali non hauendo ancora vaduto, ne conosciuto il Re, discesero giù dalle scale, & andarono all'vscio, e trattisi di testa il capuccio, & inchinate le ginocchia, & il capo riuerentemente il salutorono. Il Re, che haueua l'occhio di falcone, gli guatò fisso nel uiso, e vide, che ambedue teneuan vna dorata Stella nella frõte, e subito gli vẽne uña rabbia al core, che quelli giouani fossero suoi figliuoli. E fermatosi, disse loro. Chi sete voi, e di dõde venite? Et egli humilmẽte risposero. Noi siam poueri foraslieri venuti ad habitar in cotesta città. Disse il Re. Piacemi molto, e come vi chiamate? A cui l'vno disse Aquirino, l'altro disse, mi chiamo Fluuio, & io disse la sorella, mi addimando Serena. Disse allhora il Re, per cortesia tutti tre a desinare con essonoi dimani ui inuitiamo. I giouani alquãto arrossiti, non potendo denegare l'honestissima dimãda, accettorono lo inuito. Il Re ritornato al palagio disse alla madre. Madonna, hoggi andando a diporto vidi per auentura duo leggiadri giouanetti, & vna uaga põcella, e tutti tre haueuano vna dorata Stella nella fronte, che (se io non erro) paiono quelli, che dalla Regina Chiaretta mi furono già promessi. Ilche vdendo la scelerata vecchia, se ne sorrise alquanto, ma pur le fu vna coltellata, che le trapassò il cuore. Et fattasi chiamare la comare, che i fanciulli alleuati haueuano secretamente le disse. Non sapete voi comare mia ca-

ra

ra, che i figliuoli del Rè uiuono, e son' più belli che mai A cui rispose la comare, com'è possibil questo? Non si affocorono nel fiume? Et come lo sapete voi? A cui rispose la uecchia. Per quãto che io possa comprendere per le parole del Rè, ei uiuono, & del vostro aiuto ci è dibisogno molto, altrimenti tutti siamo in pericolo di morte. Rispose la comare. Non dubitate punto Madama, che io spero di operar sì, che tutti periranno. Et partitasi la comare, subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluuio, & Serena, e trouata Serena sola, la salutò, & fece seco molti ragionamenti: & dopò che hebbe longamẽte ragionato con essalei. disse. Haureste per auẽtura figliuola mia dell'acqua che balla? A cui rispose Serena che nò. Deh figliuola mia (disse la comare) quante belle cose vedreste. se tu ne haueste per cioche bagnandoti il uiso, diuentereste assai più bella, di ciò che sei. Disse la fanciulla, & come potrei io fare per hauerne? Rispose la comare, manda i tuoi fratelli a ricercarla, che la ritrouerãno, perciochè dalle parti nostre non è molto lontana. Et detto questo si partì. Ritornati Acquirino, e Fluuio a casa, Serena fatasi all'incontro, li pregò che per amor suo douessino cõ ogni sollecitudine cercare che lei hauesse di questa pretiosa acqua, che balla. Fluuio, & Acquirino facendosene beffe, ricusauano di andare, perciochè non sapeuano doue, che tal cosa si trouasse. Ma pur astretti dalle humilli preghiere della diletta sorella presero vn'ampolla, & insieme si partirono. Haueano i due fratelli più miglia caualcato, quando giunsero ad vn chiaro, e vi-

e viuo fonte, doue vna candida colomba si rinfrescaua Laquale messe giù ogni spauento, disse. O giouanetti, che andate voi cercando? A cui Fluuio rispose. Noi cerchiamo quella pretiosa acqua, laquale (come si dice) balla. O miserelli (disse la colomba) e chi vi manda a torre a tal acqua? A cui rispose Fluuio, vna nostra sorella. Disse allhora la colomba, certo voi n'andate alla morte: percioche ui si trouano molti velenosi animali, che vedendoui, subito vi diuoreranno. Mala sciate questo carico a me, ch'io sicuramente ve ne porterò. Et presa l'ampolla, che i giouanetti haueano, & annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo, & andatosene là doue era la delicata acqua, & empiuta l'ampolla, ritornò alli giouani, che con sommo desiderio l'aspettauano. Riceunta l'acqua, e rese le debite gratie alla colōba, i giouani ritornarono a casa, & a Serena sua sorella l'acqua appresentarono, imponendole espressamente, che più nō comandasse loro tali seruigi, percioche erano stati in pericolo di morte. Ma non passarono molti dì, che'l Rè da capo vide i giouanetti, a quai disse. Et perche hauendo voi accettato lo inuito, non veneste ne' passati giorni a desinar con esso noi? A cui riuerentemēte risposero. Gli vrgentissimi negotij Sacra Corona, ne sono stati primiera cagione. Allhora disse il Rè. Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio cō noi. I giouani si scusarono non potere andarci. Ritornato il Rè al palazzo, disse alla madre, che haueua ancora ueduti i giouanetti Stellati infrōte. Ilche vdendo la madre, tra se stessa molto si turbò, e da capo fece

chia-

chiamare la comare, secretamente il tutto le raccontò pregandola, che douesse prouedere al sopraſtante pericolo. La comare la confortò, e disse le, che nõ douesse temere; perciochè ella farebbe sì, che in maniera alcuna nõ sariano più veduti. Et partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gì, e trouatala sola, la dimandò se quell'acqua che balla, ancora hauuta haueua. A cui la fanciulla rispose, che sì: ma non senza grandissimo pericolo della vita delli fratelli suoi: ma ben io vorrei, disse la comare che tu figliuola mia haueſti il pomo, che canta; perciochè tu non vedeſti mai il più bello, nè gustaſti il più soaue, e dolce canto. Disse la fanciulla Io non sò come poterlo hauere, perciochè i fratelli non vorranno andar a trouarlo, perchè sono stati più in periicolo di morte, che in speranza di vita. Ti hanno pur recata l'acqua, che balla (disse la vecchia) non però sono morti. Si come dunque ti hanno portata l'acqua, così parimente ti porteranno il pomo. Et tolta licenza si partì. Nõ era a pena partita la comare, che Acquirino, & Fluuio gionsero a casa, & Serena li disse. Io fratelli miei, vorrei volentieri vedere, & gustare quel pomo, che così dolcemente canta. Et se non fate sì, che io l'habbia, pensate in breue di vedermi di vita priua. Ilche intendendo Fluuio, & Acquirino, molto la ripresero, affermando, che per lei nõ voleuano andar in pericolo di morte, si come per lo adietro fatto haueuano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Sirena, congiunti con quelle calde lagrime, che dal core veniuano, che Acquirino, e Fluuio si disposero al tutto di con-

contentarla, aueniſſe quel che ne douesſe. Laonde montati a cauallo, ſi partirono, e tãto caualcarono, che giũſero ad vna hoſteria, & entratiui dẽtro, addimandarono a l'hoſte, s'egli per auentura ſaprebbe inſegnarli il luogo, doue hora ſi troua il pomo, che dolcemente canta. Riſpoſto gli fu di sì: ma andare non poteuano, perciochè il pomo era in vn vago, & dilettevole giardino in guardia, & gouerno d'vn mortifero animale, ilquale con le aperte ali, quanti al giardino s'auicinaua, tãti ne uccideua. Ma come debbian far noi, (diſſero i giouani) perciochè deliberato habbiamo d'hauerlo al tutto? Riſpoſe l'hoſte. Se voi farete ciò, che io vi dirò, haurete il pomo, nè temerete la velenoſa fiera. Prendete dunque queſta veſte tutta di ſpecchi coperta, & vn di voi ſe la ponga indoſſo, & coſi veſtito entri nel giardino di cui trouarete l'vſcio aperto, e l'altro reſti fuori, & in modo alcuno non ſi laſci vedere. Et entrato ch'egli ſarà nel giardino, lo animale ſubito gli verrà incontro, & vedendoſi ſe ſteſſo ne gli ſpecchi incontanente in terra caderà, & andatoſene a l'albero del cantante pomo, quello humanamente prenderà, e ſenza guardarſi a dietro fuori del giardino vſcirà. I giouani molto ringratiarono l'hoſte, & partitiſi quanto gli diſſe l'hoſte, tanto operarono, e hauuto il pomo, alla ſorella l'portarono, eſſortandola che più a sì pericoloſe impreſe ſtringere non ſi douesſe. Paſſati dopò alquanti giorni, il Re vide i giouanetti, e fattigli a ſe chiamare, li diſſe. Qual è ſtata la cagione, che ſenõdo l'ordine dato non ſete venuti a deſinar con eſſo noi? A

cui

cui rispose Fluuio, non per altra cagione Signore ci siamo restati di venire, se non per le diuerse occupationi, che ci hanno intertenuti. Disse il Re, nel giorno seguente vi aspettiamo, e fate sì, che in maniera alcuna nõ ne mancate. A cui rispose Acquirino, che potendosi da certi suoi negotij sviluppare, molto volontieri vi verrebbono. Ritornato al palazzo il Rè disse alla madre, che ancor veduti hauena i giouanetti, et che li stauano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli Che Chiaretta promessi gli haueua, e che non poteua con l'animo riposare, sin'a tanto, che non venissero a desinare cõ esso lui. La madre del Rè, vdendo tai parole, si trouò in maggior trauaglio, che prima, dubitãdo forte, che scoperta non fusse. Et cosi dogliosa, & affannata mandò per la comare, e disse le. Io mi credeuo comare mia, che i fanciulli hoggimai fossero spẽti, che di loro nõ si sentisse nouella alcuna; ma lor viuono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Prouedete dunque a i casi nostri, altrimenti noi tutti periremo. Rispose la comare. Alta madama state di buon animo, e nõ vi perturbate, perch'io farò sì, che di me vi lodarete, & di loro nouella alcuna più non sentirete. Et tutta indignata, e di furor piena si partì, & andossene alla fanciulla, e datole il buon giorno, l'addimandò se'l pomo che canta hauuto haueua. A cui rispose la fanciulla, che sì. Allhora l'astuta, e sagace comare disse. Pensa figliuola mia di nò hauer cosa alcuna, se non hai anche vna cosa più bella, e più leggiadra, che le due prime. E che cotesta cosa madre mia cosi leggiadra, & bella, che voi mi dite? Disse la

giouа-

giouane. A cui la vecchia rispose, lo vccel bel verde figliuola mia, ilqual giorno è notte ragiona è dice cose marauigliose, se tu l'haueßi in tua balia, felice, e beata ti potreßi chiamare. E dette queßte parole si partì. Nõ furono sì toßto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli, ch' vna sol gratia nõ le negassino. Et addimandatala, che gratia voleua, rispose, l' vccel bel verde, Fluuio, ilqual era poßto al cõtraßto della velenosa fiera, e che di tal pericolo si ricordaua, e a pieno le ricusaua di voler andare. Ma Acquirino, quãtũque più volte ancor egli ricusato gli haueßse pur finalmẽte moßso dalla fraterneuole pietà, e dalle abõdeuoli, e calde lagrime, che Serena spargeua, vnitamente deliberarono di contentarla, & montati a cauallo, più giornate caualcarono, e finalmẽte giũsero ad vn fiorito, e verdegiãte prato, in mezo del qual era vn' altißsimo, e bẽfronzuto arbore circondato di uari figure marmoree, che viue pareano, & iui appreßso scorreua vn ruscelleto, che tutto il prato rigaua. Et sopra di queßto arbore l' vccel bel verde saltando di ramo in ramo, si traßullaua, proferendo parole humane. Smontati i giouani de i loro palafreni, e laßciatili a suo bel grado paßcersi nel prato, s'accoßtarano alle figure di marmo le quali subito, che i giouani le toccarono, ßtatue di marmi ancor essi diuennero. Ma Serena, che molti mesi haueua con deßiderio aßpettata Fluuio, & Acquirino suoi dilett i fratelli, pareua di hauerli homai perduti, & non vi esßer più speranza di riuederli. Onde ßtando ella in tale rammaricamento, e l'in-

felice morte de' fratelli piangendo, determinò trasformarsi essa di prouar sua vētura, & ascesa sopra vn gagliardo cauallo in viaggio si pose, e tāto caualcò, che giunse al luogo, doue l'vccel bel verde sopra vn ramo d'albero dolcemēte parlādo dimoraua. Et entrata nel verde prato, subito conobbe i palafreni delli fratelli che di berbuzze si pasceuano, e girando gli occhi hor quinci hor quindi, vide li fratelli cōuersi in due statue, che la loro effigie teneuano di che tutta stupefatta rimase. Et scesa giù del cauallo, auicinatasi a l'albero stese la mano, & a l'vccel bel verde pose le mani addosso. Il qual poi che di libertà priuo si vide, di gratia li dimandò, che lo lasciasse andare, ch'a tēpo, e luogo di lei si ricorderebbe. A cui Sirena rispose, non volerlo in modo alcun cōpiacere, se prima li suoi fratelli al suo primo esser restituiti nō era. Allhora disse l'vccello. Guatami sotto l'ala sinistra, troverai vna pēna assai più dell'altre verde, cō certi segni gialli per dentro, prendila, & vattene a le statue, e cō la penna toccali gli occhi, che tātosto che tocchi gli harai, nel primo stato, ch'erano i fratelli ritorneranno viui. La giouane alzatagli l'ala sinistra, trouò la penna come l'vccello detto, le hauea, & andatasene alle figure di marmo, q̄lle ad vna ad vna con la penna toccò, & subito di statue huomini diuennero. Venuti dunque nella pristina forma i fratelli ritornati, con somma allegrezza gli abbracciò, e basciò. Hauendo allhora Serena hauuto lo desiderato intento suo, da capo l'uccel bel uerde pregò la donna di gratia, che lo lasciasse in libertà, promettendole, che se

tal

tal dono li cõcedeua, di giouarle molto, se in alcun tempo si trouasse hauer bisogno del suo soccorso. Serena nõ contenta di q̃sto, rispose, che mai lo liberarebbe, fino à tanto, che non trouassino chi è il padre, & la madre loro, & che tal carico douesse patientemẽte sopportare. Era già nasciuta vna grã discordia tra loro per lo hauuto augello; ma dopo molti cõbattimenti di commune consenso fu lasciato presso la donna, laquale con non picciola solicitudine lo custodiua, & caro lo teneua. Hauuto dunque l'vccel bel verde, Serena, e i fratelli montorono a cauallo, & a casa contenti si ritornarono. Il Rè, che souente passaua dauãti la casa de i giouanetti, non vedendogli, assai si marauigliaua, & addimandati li viciñi, che era auuenuto di loro, gli fu risposto che non sapeano cosa alcuna, & che era molto tempo, che non erano stati veduti. Hora essendo ritornati, non passarono due giorni, che furono veduti dal Rè, ilquale gli addimandò, che era stato di loro, che si lungo tẽpo non si haueuano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino, che alcuni strani accidenti, che gli erano occorsi, erano stati la cagione, e se non erano andati da sua Maestà, si come ella voleua, & era il desiderio suo, le chiedeuano perdono, & voleuano emendare ogni suo fallo. Il Rè sentito il loro infortunio, & hauutane compassione grande, non si partì di là, che tutti tre gli volse al palagio a disnar seco. Acquirino tolta celatamente l'acqua, che balla, Fluuio il pomo, che canta, & Serena l'vccel bel verde, con il Rè lietamente entrarono nel palagio, & si posero a sedere a mensa. La

ANCILOTTO RE DI PROVINO *prende per moglie la figliuola d'vn fornaio, & con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del Rè, et per virtù d'un'acqua d'un pomo, & d'vn'vccelletto vengono in cognitione del padre.*

FAVOLA III.

IO hò sempre inteso piaceuoli, & gratiose donne, l'huomo esser il più nobile, & il più valente animale, che mai la natura creasse. Et non è marauiglia, se

se quei, che si sforzano di dare ad altrui la morte, in quella disauedutamente incorrono, si come fecero quattro donne, lequali credendosi altrui vccellare, miseramente finirono la vita loro si, come nella presente fauola ageuolmente potrete comprendere. In Prouino città assai famosa, & Regale, si trouarono ne i passati tempi tre sorelle, vaghe d'aspetto, gentil, & di costumi, & di maniere accorte: ma basse di legnaggio perciochè erano figliuole d'un mastro Rigo fornaio, che di continuo nel forno l'altrui pane coceua. L'vna delle quali Brunora, l'altra Lionella, & la terza Chiaretta si chiamaua. Essendo vn giorno tutte tre queste giouanette nel giardino, di cui a marauiglia si dilettauano, passò per quindi Ancilotto Re, che per suo diporto con molta compagnia se n'andaua alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sì bella, & honoreuole compagnia, disse alle sorelle Lionella, & Chiaretta. Se io hauessi il Mastro di casa del Re per mio marito, mi dò questo vanto, che io cõ vn bicchiero di vino, satiarei tutta la sua corte. Et io (disse Lionella mi dò questa lode, che se io hauessi il secrettissimo Cameriere del Re per marito, farei tanta tela con vn fuso del mio, che di bellissime, & sottilissime camiscie, fornirei tutta la sua Corte. Et io disse Chiaretta? mi lodo di questo, che se io hauessi il Re per mio marito, gli farei tre figliuoli in vn medesimo parto, due maschi, & vna femina, & ciascuno di loro hauerebbe i capelli giù per le spalle annodati, & mischi con finissimo oro, & vna collana al collo, & vna

Stella infronte. Queste parole furono vdite da vno dei Cortegiani, il quale subito corse al Rè, & precisamente gli raccontò ciò, che le fanciulle haueuano insieme detto. Il Re inteso cotal tenore, le fece a se venire, & ad vna ad una interrogò, che detto haueuano insieme quando erano nel giardino. A cui tutte tre con somma riuerenza ordinatamente replicorono quello, che haueuano detto: Ilche ad Ancilotto Re molto piacque. Et indi non si partì, che il Maestro di casa, prese Brunora per moglie, & il Camariere Lionella, & egli Chiaretta. Et lasciatola andare alla caccia, tutti poi ritornorono a casa allegramente doue furono fatte le pompose nozze. Queste nozze assai dispiacquero alla madre del Rè, perciothe quantunque la fanciulla fosse vaga di aspetto, formosa in viso, leggiadra della persona, & hauesse vn ragionare di dolcezza pieno, non però era conueneuole alla grandezza, & alla potenza del Re, per esser feminella vile, abietta, di minuta gente, nè poteua in maniera alcuna la madre patire, che vn Mastro di casa & vn cameriere fossero detti cognati del Re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l'odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteua sentire, non che vedere, ma pur per non contristar il figliuolo, teneua l'odio nel petto nascosto. Auenne, che la Regina s'ingrauidò, ilche fu di sommo piacere al Rè, il quale con grandissima allegrezza aspettaua di ueder la gentil prole de i figliuoli, che gli erano stati promessi da lei. Al Re dopò alquanti giorni, accade caualcar nello

al-

altrui paese, & iui per alcuni giorni dimorare, perciò la Regina, e li figliuoli, che di lei nasceràno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò, laquale quantunque la nuora non amasse, nè veder la volesse, nondimeno di hauere buona cura al figliuolo largamente promesse, Partito dunque il Re, & andatosene al suo viaggio, la Regina partorì tre figliuoli, due maschi, & una femina, & tutti tre (si come la Regina quando era polcella; al Re haueua promesso) haueua noi capegli annodati, & sparsi giù per le spalle, con vna uaga catenella al collo, & con la Stella nella fronte. La proterua, & maligna madre del Rè priua d'ogni caritatiua pietà, & accesa di pernicioso, & mortal odio, tantosto, che nacquero i cari bambini, deliberò senza il perfido proponimento mutare, di fargli al tutto morire, acciochè di loro mai si sapesse nouella, & la Regina in disgratia del Re venisse. Presso a questo, perche Chiaretta era Regina, & signoreggiaua il tutto era nasciuta tra le due sorelle una tanta inuidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai, & con sue astutie, & arti continuamente s'ingegnauano di metterla in maggior odio alla insensata madre. Auenne che nel tempo, che la Regina partorì, nacquero in Corte ancora tre cani bottoli; due maschi, & vna femina, i quali erano Stellati in fronte, & vn signaluzzo di gorgiera intorno al collo teneuano. Mosse le due inuidiose sorelle da diabolico spirito; presero tre cani bottoli, che la madre popauano, & portarongli all'empia suocera, & fatta la debita riueren-

trò, & chiusa la gettarono nel vicino fiume, & a seconda dell'acqua la lasciarono andare. Or capitò sopra la sponda del fiume vn monaio, Marmiate per nome chiamato, il quale veduta la cassetta, la prese, & aperse, e dentro vi trouò i tre bambini, che rideuano. Et perciochè erano molto belli pensò che fussero figliuoli di qualche grã matrona, laqual per vergogna del mondo hauesse commesso si fatto eccesso. Onde rinchiusa la cassetta, & postasela in spalla, se n'andò a casa, e disse all'moglie, che Gordiana si chiamaua. Guarda moglie mia, che cosa trouai nella riua del fiume, io te ne faccio vn dono. Gordiana veduti i fanciulli, grãtiosamente gli ricenette, e nõ altrimenti, che se fussero del suo corpo nati, li nudrì, a l'un de' quali pose nome Acquirino all'altro Fluuio, per esser stati trouati nelle acque, & alla bambina Serena. Ancilloto Restaua si allegro, sempre pensando di trouare al suo ritorno tre belli figliuoli, ma la cosa non gli auenne, si come ei pensaua, perciochè l'astuta madre del Re, tantosto, che s'accorse il figliuolo al palazzo auicinarsi, gli andò incontro, e disse gli, che la sua cara moglie, in vece di tre figliuoli, tre bottoli cani hauea partorito. Et menatolo nella camera, doue la addolorata moglie per lo parto giacea, gli dimostrò i cagnolini, che a lato teneua. Il che uedendo il Rè molto si turbò, e quasi da dolor in terra cadde, ma poscia ch'egli riuene alquanto, stette gran pezza tra il sì, e'l nò sospeso, e al fine diede piena fede alle parole materne. Et perche la misera Regina era patientissima, e cõ forte animo sofferiua la cortegia

na

na inuidia, venne al Rè pietà di farla morire: ma comandò, che fosse posta sotto il luogo, doue si lauauano le pentole, & le scutelle, e che per suo cibo fossero le immonditie, & le carogne, che giù della fetente, & sozza scaffa cadeuano. Mẽtre che l'infelice Regina di morò in quel puzzolẽte luogo, nudrẽdosi d'immõditie Gordiana moglie di Marmiato monaio, partorì vn figliuolo, laqual li pose nome Borghino, e quello cõ i tre amoreuolmẽte alleuò. Haueua Gordiana per sua vsanza ogni mese di trõcar à i tre fanciulli gli annodati, & lõghi capelli, da li quali molte pretiose gioie, e grosse, e biãche perle cadeano. Ilche fu cagione che Marmiato lasciata la uilissima impresa di macinar, presto ricco diuẽne, e Gordiana, e i tre fanciulli, e Borghino molto largamẽte viuẽdo, amoreuolmẽte godeuano. Già erano venuti i tre fanciulli alla giouenil età, quando presẽtiro, che di Marmiato monaio, e di Gordiana figliuoli non erano: ma trouati in vna cassettina, che giù per lo fiume scorreua. Laonde molto si rammaricarono, e desiderosi di prouare sua ventura, chiesero da loro buona licenza; & si partirono. Ilche non fu contentamento di Marmiato, e Gordiana, percioche si vedeuano priuare del tesoro, che vsciua dalle bionde loro chiome, & dalla loro Stellata fronte. Partitisi dunque da Marmiato, & l'altro fratello con la sorella, & fatte molte longhe giornate, per auentura tutti tre giunsero in Prouino, città d'Ancillotto Re suo padre, & iui presa una casa a pigione, insieme habitarono, nudrendosi del tratto delle gemme, e delle pietre pretiose, che

dal

dal capo gli cadeuano. Auenne, che'l Re vn giorno andando per la terra con alcuni suoi cortegiani spasseggiando a caso indi passò doue dimorauano i due fratelli, & la sorella, i quali non hauendo ancora vaduto, ne conosciuto il Re, discesero giù dalle scale, & andarono all'vscio, e trattisi di testa il capuccio, & inchinate le ginocchia, & il capo riuerentemente il salutorono. Il Re, che haueua l'occhio di falcone, gli guatò fisso nel uiso, e vide, che ambedue teneuan vna dorata Stella nella frõte, e subito gli vẽne una rabbia al core, che quelli giouani fossero suoi figliuoli. E fermatosi, disse loro. Chi sete voi, e di dõde venite? Et egli humilmẽte risposero. Noi siam poueri forastieri venuti ad habitar in cotesta città. Disse il Re. Piacemi molto, e come vi chiamate? A cui l'vno disse Aquirino, l'altro disse, mi chiamo Fluuio, & io disse la sorella, mi addimando Serena. Disse allhora il Re, per cortesia tutti tre a desinare con essonoi dimani ui inuitiamo. I giouani alquãto arrossiti, non potendo denegare l'honestissima dimãda, accettorono lo inuito. Il Re ritornato al palagio disse alla madre. Madonna, hoggi andando a diporto vidi per auentura duo leggiadri giouanetti, & vna uaga põcella, e tutti tre haueuano vna dorata Stella nella fronte, che (se io non erro) paiono quelli, che dalla Regina Chiaretta mi furono già promessi. Ilche vdendo la scelerata vecchia, se ne sorrise alquanto, ma pur le fu vna coltellata, che le trapassò il cuore. Et fattasi chiamare la comare, che i fanciulli alleuati haueuano secretamente le disse. Non sapete voi comare mia ca-

ra

ra, che i figliuoli del Rè uiuono, e son' più belli che mai. A cui rispose la comare, com'è possibil questo? Non si affocorono nel fiume? Et come lo sapete voi? A cui rispose la uecchia. Per quãto che io possa comprendere per le parole del Rè, ei uiuono, & del vostro aiuto ci è dibisogno molto, altrimenti tutti siamo in pericolo di morte. Rispose la comare. Non dubitate punto Madama, che io spero di operar sì, che tutti periranno. Et partitasi la comare, subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluuio, & Serena, e trouata Serena sola, la salutò, & fece seco molti ragionamenti: & dopò che hebbe longamẽte ragionato con essalei. disse. Hauresti per auẽtura figliuola mia dell'acqua che balla? A cui rispose Serena che nò. Deh figliuola mia (disse la comare) quante belle cose vedresti, se tu ne hauesti perciochè bagnandoti il uiso, diuenteresti assai più bella, di ciò che sei. Disse la fanciulla, & come potrei io fare per hauerne? Rispose la comare, manda i tuoi fratelli a ricercarla, che la ritroueráno, perciochè dalle parti nostre non è molto lontana. Et detto questo si partì. Ritornati Acquirino, e Fluuio a casa, Serena fatasi all'incontro, li pregò che per amor suo douessino cõ ogni sollecitudine cercare che lei hauesse di questa pretiosa acqua, che balla. Fluuio, & Acquirino facendosene beffe, ricusauano di andare, perciochè non sapeuano doue, che tal cosa si trouasse. Ma pur astretti dalle humilli preghiere della diletta sorella presero vn'ampolla, & insieme si partirono. Haueano i due fratelli più miglia caualcato, quando giunsero ad vn chiaro, e vi-

e viuo fonte, doue vna candida colomba si rinfrescaua Laquale messe giù ogni spauento, disse. O giouanetti, che andate voi cercando? A cui Fluuio rispose. Noi cerchiamo quella pretiosa acqua, laquale (come si dice) balla. O miserelli (disse la colomba) e chi vi manda a torre a tal acqua? A cui rispose Fluuio, vna nostra sorella. Disse allhora la colomba, certo voi n'andate alla morte: percioche ui si trouano molti velenosi animali, che vedendoui, subito vi diuoreranno. Mala sciate questo carico a me, ch'io sicuramente ve ne porterò. Et presa l'ampolla, che i giouanetti haueano, & annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo, & andatosene là doue era la delicata acqua, & empiuta l'ampolla, ritornò alli giouani, che con sommo desiderio l'aspettauano. Riceunta l'acqua, e rese le debite gratie alla colõba, i giouani ritornarono a casa, & a Serena sua sorella l'acqua appresentarono, imponendole espressamente, che più nõ comandasse loro tali seruigi, percioche erano stati in pericolo di morte. Ma non passarono molti dì, che'l Rè da capo vide i giouanetti, a quai disse. Et perche hauendo voi accettato lo inuito, non ve neste ne' passati giorni a desinar con essonoi? A cui riuerentemẽte risposero. Gli vrgentissimi negotij Sacra Corona, ne sono stati primiera cagione. Allhora disse il Rè. Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio cõ noi. I giouani si scusarono non potere andarci. Ritornato il Rè al palazzo, disse alla madre, che haueua ancora ueduti i giouanetti Stellati infrõte. Ilche vdendo la madre, tra se stessa molto si turbò, e da capo fece

chia-

chiamare la comare, secretamente il tutto le raccontò pregandola, che douesse prouedere al sopraſtante pericolo. La comare la confortò, e disſele, che nõ douesse temere; perciochè ella farebbe sì, che in maniera alcuna nõ sariano più veduti. Et partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gì, e trouatala sola, la dimandò se quell'acqua che balla, ancora hauuta haueua. A cui la fanciulla rispose, che sì: ma non senza grandissimo periçolo della vita delli fratelli suoi: ma ben io vorrei, disse la comare che tu figliuola mia haueſſi il pomo, che canta; perciochè tu non vedeſſi mai il più bello, nè gustaſſi il più soaue, e dolce canto. Disse la fanciulla Io non sò come poterlo hauere, perciochè i fratelli non vorranno andar a trouarlo, perchè sono ſtati più in periicolo di morte, che in ſperanza di vita. Ti hanno pur recata l'acqua, che balla (disſe la vecchia) non però sono morti. Si come dunque ti hanno portata l'acqua, cosi parimente ti porteranno il pomo. Et tolta licenza si partì. Nõ era a pena partita la comare, che Acquirino, & Fluuio gionsero a casa, & Serena li disse. Io fratelli miei, vorrei volentieri vedere, & gustare quel pomo, che cosi dolcemente canta. Et se non fate sì, che io l'habbia, pensate in breue di vedermi di vita priua. Ilche intendendo Fluuio, & Acquirino, molto la ripresero, affermando, che per lei nõ voleuano andar in pericolo di morte, si come per lo adietro fatto haueuano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Sirena, congiunti con quelle calde lagrime, che dal core veniuano, che Acquirino, e Fluuio si disposero al tutto di

con-

contentarla, aueniſſe quel che ne douueſſe. Laonde montati a cauallo, ſi partirono, e tãto caualcarono, che giũſero ad vna hoſteria, & entratiui dẽtro, addimandaro no a l'hoſte, s'egli per auentura ſaprebbe inſegnarli il luogo, doue hora ſi troua il pomo, che dolcemente canta. Riſpoſto gli fu di sì: ma andare non poteuano, per cioche il pomo era in vn vago, & dilettenole giardino in guardia, & gouerno d'vn mortifero animale, ilquale con le aperte ali, quanti al giardino s'auicinaua, tãti ne uccideua. Ma come debbian far noi, (diſſero i giouani) perciochè deliberato habbiame d'hauerlo al tutto? Riſpoſe l'hoſte. Se voi farete ciò, che io vi dirò, haurete il pomo, nè temerete la velenoſa fiera. Prendete dunque queſta veſte tutta di ſpecchi coperta, & vn di voi ſe la ponga indoſſo, & coſi veſtito entri nel giardino di cui trouarete l'vſcio aperto, e l'altro reſti fuori, & in modo alcuno non ſi laſci vedere. Et entrato ch'egli ſarà nel giardino, lo animale ſubito gli verrà incontro, & vedendoſi ſe ſteſſo ne gli ſpecchi incontanente in terra caderà, & andatoſene a l'albero del cantante pomo, quello humanamente prenderà, e ſenza guardarſi a dietro fuori del giardino vſcirà. I giouani molto ringratiarono l'hoſte, & partitiſi quanto gli diſſe l'hoſte, tanto operarono, e hauuto il pomo, alla ſorella'l portarono, eſſortandola che più a sì pericoloſe impreſe ſtringere non li douueſſe. Paſſati dopò alquanti giorni, il Re vide i giouanetti, e fattigli a ſe chiamare, li diſſe. Qual è ſtata la cagione, che ſeõdo l'ordine dato non ſete venuti a deſinar con eſſo noi? A

cui

cui rispose Fluuio, non per altra cagione Signore ci siamo restati di venire, se non per le diuerse occupationi, che ci hanno intertenuti. Disse il Re, nel giorno seguente vi aspettiamo, e fate sì, che in maniera alcuna nõ ne mancate. A cui rispose Acquirino, che potendosi da certi suoi negotij sviluppare, molto volontieri vi verrebbono. Ritornato al palazzo il Rè disse alla madre, che ancor veduti hauena i giouanetti, et che li stauano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli Che Chiaretta promessi gli haueua, e che non poteua con l'animo riposare, fin'a tanto, che non venissero a desinare cõ esso lui. La madre del Rè, vdendo tai parole, si trouò in maggior trauaglio, che prima, dubitãdo forte, che scoperta non fusse. Et cosi doglioſa, & affannata mandò per la comare, e disse le. Io mi credeuo comare mia, che i fanciulli hoggimai fossero spẽti, che di loro nõ si sentisse nouella alcuna; ma lor viuono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Prouedete dunque a i casi nostri, altrimenti noi tutti periremo. Rispose la comare. Alta madama state di buon animo, e nõ vi perturbate, perch'io farò sì, che di me vi lodarete, & di loro nouella alcuna più non sentirete. Et tutta indignata, e di furor piena si partì, & andossene alla fanciulla, e datole il buon giorno, l'addimandò se'l pomo che canta hauuto haueua. A cui rispose la fanciulla, che sì. Allhora l'astuta, e sagace comare disse. Pensa figliuola mia di nò hauer cosa alcuna, se non hai anche vna cosa più bella, e più leggiadra, che le due prime. E che cotesta cosa madre mia cosi leggiadra, & bella, che voi mi dite? Disse la

gioua-

giouane. A cui la vecchia rispose, lo vccel bel verde figliuola mia, ilqual giorno è notte ragiona è dice cose marauigliose, se tu l'haueßi in tua balia, felice, e beata ti potreßi chiamare. E dette queßte parole si partì. Nõ furono sì toßto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli, ch' vna sol gratia nõ le negassino. Et addimandatala, che gratia volena, rispose, l' vccel bel verde, Fluuio, ilqual era posto al cõtraßto della velenosa fiera, e che di tal pericolo si ricordaua, e a pieno le ricusaua di voler andare. Ma Acquirino, quãtũque più volte ancor egli ricusato gli haueße pur finalmẽte mosso dalla fraterneuole pietà, e dalle abõdeuoli, e calde lagrime, che Serena spargeua, vnitamente deliberarono di contentarla, & montati a cauallo, più giornate caualcarono, e finalmẽte giũsero ad vn fiorito, e verdegiãte prato, in mezo del qual era vn' altißimo, e bẽfronzuto arbore circondato di uari figure marmoree, che viue pareano, & iui appreßo scorreua vn ruscelleto, che tutto il prato rigaua. Et sopra di queßto arbore l' vccel bel verde saltando di ramo in ramo, si traßullaua, proferendo parole humane. Smontati i giouani de i loro palafreni, e laßciatili a suo bel grado paßcersi nel prato, s'accoßtarano alle figure di marmo lequali subito, che i giouani le toccarono, ßtatue di marmi ancor essi diuennero. Ma Serena, che molti mesi haueua con desiderio aspettata Fluuio, & Acquirino suoi dilettißi fratelli, pareua di hauerli homai perduti, & non vi esser più speranza di riuederli. Onde ßtando ella in tale rammaricamento, e l'in-

felice morte de' fratelli piangendo, determinò trasferirsi di prouar sua vētura, & asceſa sopra vn gagliardo cauallo in viaggio si poſe, e tāto caualcò, che giunſe al luogo, doue l'vccel bel verde ſopra vn ramo d'albero dolcemēte parlādo dimoraua. Et entrata nel verde prato, ſubito conobbe i palafreni delli fratelli che di herbuzze si paſceuano, e girando gli occhi hor quinci hor quindi, vide li fratelli cōuerſi in due ſtatue, che la loro effigie teneuano di che tutta ſtupefatta rimaſe. Et ſceſa giù del cauallo, auicinataſi a l'albero ſteſe la mano, & a l'vccel bel verde poſe le mani addoſſo. Ilqual poi che di libertà priuo ſi vide, di gratia li dimandò, che lo laſciaſſe andare, ch'a tēpo, e luogo di lei ſi ricorderebbe. A cui Sirena riſpoſe, non volerlo in modo alcun cōpiacere, ſe prima li ſuoi fratelli al ſuo primo eſſer reſtituiti nō era. Allhora diſſe l'vccello. Guatami ſotto l'ala ſiniſtra, troverai vna pēna aſſai più dell'altre verde, cō certi ſegni gialli per dentro, prendila, & vattene a le ſtatue, e cō la penna toccali gli occhi, che tātoſto che tocchi gli harai, nel primo ſtato, ch'erano i fratelli ritorneranno viui. La giouane alzatagli l'ala ſiniſtra, trouò la penna come l'vccello detto, le hauea, & andataſene alle figure di marmo, ēlle ad vna ad vna con la penna toccò, & ſubito di ſtatue huomini diuennero. Venuti dunque nella priſtina forma i fratelli ritornati, con ſomma allegrezza gli abbracciò, e baſciò. Hauendo allhora Serena hauuto lo deſiderato intento ſuo, da capo l'uccel bel uerde pregò la donna di gratia, che lo laſciaſſe in libertà, promettendole, che ſe

tal

tal dono li cõcedeua, di giouarle molto, se in alcun tempo si trouasse hauer bisogno del suo soccorso. Serena nõ contenta di q̃sto, rispose, che mai lo liberarebbe, fino à tanto, che non trouassino chi è il padre, & la madre loro, & che tal carico douesse patientemẽte sopportare. Era già nasciuta vna grã discordia tra loro per lo hauuto augello; ma dopo molti cõbattimenti di commune consenso fu lasciato presso la donna, laquale con non picciola solicitudine lo custodiua, & caro lo teneua. Hauuto dunque l'vccel bel verde, Serena, e i fratelli montorono a cauallo, & a casa contenti si ritornarono. Il Rè, che souente passaua dauãti la casa de i giouanetti, non vedendogli, assai si marauigliaua, & addimandati li vicini, che era auuenuto di loro, gli fu rispovo che non sapeano cosa alcuna, & che era molto tempo, che non erauo stati veduti. Hora essendo ritornati, non passarono due giorni, che furono veduti dal Rè, ilquale gli addimandò, che era stato di loro, che si lungo tẽpo non si haueuano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino, che alcuni strani accidenti, che gli erano occorsi, erano stati la cagione, e se non erano andati da sua Maestà, si come ella voleua, & era il desiderio suo, le chiedeuano perdono, & voleuano emendare ogni suo fallo. Il Rè sentito il loro infortunio, & hauutane compassione grande, non si partì di là, che tutti tre gli volse al palagio a disnar seco. Acquirino tolta celatamente l'acqua, che balla, Fluuio il pomo, che canta, & Serena l'vccel bel verde, con il Rè lietamente entrarono nel palagio, & si posero a sedere a mensa. La

ANCILOTTO RE DI PROVINO *prende per moglie la figliuola d'vn fornaio, & con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del Rè, et per virtù d'un'acqua d'un pomo, & d'vn'vccelletto vengono in cognitione del padre.*

FAVOLA III.

IO hò sempre inteso piacevoli, & gratiose donne, l'huomo esser il più nobile, & il più valente animale, che mai la natura creasse. Et non è marauiglia, se

se quei, che si sforzano di dare ad altrui la morte, in quella disauedutamente incorrono, si come fecero quattro donne, lequali credendosi altrui vccellare, miseramente finirono la vita loro si, come nella presente fauola ageuolmente potrete comprendere. In Prouino città assai famosa, & Regale, si trouarono ne i passati tempi tre sorelle, vaghe d'aspetto, gentil, & di costumi, & di maniere accorte: ma basse di legnaggio perciochè erano figliuole d'un mastro Rigo fornaio, che di continuo nel forno l'altrui pane coceua. L'vna delle quali Brunora, l'altra Lionella, & la terza Chiaretta si chiamaua. Essendo vn giorno tutte tre queste giouanette nel giardino, di cui a marauiglia si dilettauano, passò per quindi Ancilotto Re, che per suo diporto con molta compagnia se n'andaua alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sì bella, & honoreuole compagnia, disse alle sorelle Lionella, & Chiaretta. Se io haueßi il Mastro di casa del Re per mio marito, mi dò questo vanto, che io cõ vn bicchiero di vino, satiarei tutta la sua corte. Et io (disse Lionella mi dò questa lode, che se io haueßi il secrettißimo Cameriere del Re per marito, farei tanta tela con vn fuso del mio, che di bellißime, & sottiliß- sime camiscie, fornirei tutta la sua Corte. Et io disse Chiaretta? mi lodo di questo, che se io haueßi il Re per mio marito, gli farei tre figliuoli in vn medesimo parto, due maschi, & vna femina, & ciascuno di loro hauerebbe i capelli giù per le spalle annodati, & mischi con finißimo oro, & vna collana al collo, & vna

Stella infronte. Queste parole furono vdite dauno dei Cortegiani, ilquale subito corse al Rè, & precisamente gli raccontò ciò, che le fanciulle haueuano insieme detto. Il Re inteso cotal tenore, le fece a se uenire, & ad vna ad una interrogò, che detto haueuano insieme quando erano nel giardino. A cui tuttitre con somma riuerenza ordinatamente replicorono quello, che haueuano detto: Ilche ad Ancilotto Re molto piacque. Et indi non si partì, che il Maestro di casa, prese Brunora per moglie, & il Camariere Lionella, & egli Chiaretta. Et lasciatola andare alla caccia, tutti poi ritornorono a casa allegramente doue furono fatte le pompose nozze: Queste nozze assai dispiacquero alla madre del Rè, pertioche quantunque la fanciulla fosse vaga di aspetto, formosa in viso, leggiadra della persona, & hauesse vn ragionare di dolcezza pieno, non però era conueneuole alla grandezza, & alla potenza del Re, per esser feminella vile, abietta, di minuta gente, nè poteua in maniera alcuna la madre patire, che vn Mastro di casa & vn cameriere fossero detti cognati del Re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l'odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteua sentire, non che vedere, ma pur per non contristar il figliuolo, teneua l'odio nel petto nascosto. Auenne, che la Regina s'ingrauidò, ilche fu di sommo piacere al Rè, ilquale con grandissima allegrezza aspettaua di ueder la gentil prole de i figliuoli, che gli erano stati promessi da lei. Al Re dopò alquanti giorni, accade caualcar nello

al-

altrui paese, & iui per alcuni giorni dimorare, perciò la Regina, e li figliuoli, che di lei nascerāno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò, laquale quantunque la nuora non amasse, nè veder la volesse, nondimeno di hauere buona cura al figliuolo largamente promesse, Partito dunque il Re, & andatosene al suo viaggio, la Regina partorì tre figliuoli, due maschi, & una femina, & tutti tre (si come la Regina quando era polcella, al Re haueua promesso) haueua noi capegli annodati, & sparsi giù per le spalle, con vna uaga catenella al collo, & con la Stella nella fronte. La proterua, & maligna madre del Rè priua d'ogni caritatiua pietà, & accesa di pernicioso, & mortal odio, tanto fio, che nacquero i cari bambini, deliberò senza il perfido proponimento mutare, di fargli al tutto morire, acciochè di loro mai si sapesse nouella, & la Regina in disgratia del Re venisse. Presso a questo, perche Chiaretta era Regina, & signoreggiaua il tutto era nasciuta tra le due sorelle una tanta inuidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai, & con sue astutie, & arti continuamente s'ingegnauano di meiterla in maggior odio alla insensata madre. Auenne che nel tempo, che la Regina partorì, nacquero in Corte ancora tre cani bottoli; due maschi, & vna femina, i quali erano Stellati in fronte, & vn signaluzzo di gorgiera intorno al collo teneuano. Mosse le due inuidiose sorelle da diabolico spirito, presero tre cani bottoli, che la madre popauano, & portarongli all'empia suocera, & fatta la debita riueren-

tro, & chiusa la gettarono nel vicino fiume, & a seconda dell'acqua la lasciarono andare. Or capitò sopra la sponda del fiume vn monaio, Marmiate per nome chiamato, il quale veduta la cassetta, la prese, & aperse, e dentro vi trouò i tre bambini, che rideuano. Et perciochè erano molto belli pensò che fussero figliuoli di qualche grã matrona, laqual per vergogna del mondo hauesse commesso sì fatto eccesso. Onde rinchiusa la cassetta, & postasela in spalla, se n'andò a casa, e disse all'moglie, che Gordiana si chiamaua. Guarda moglie mia, che cosa trouai nella riua del fiume, io te ne faccio vn dono. Gordiana veduti i fanciulli, grãtiosamente gli riceuette, e nõ altrimenti, che se fussero del suo corpo nati, li nudrì, a l'un de' quali pose nome Acquirino all'altro Fluuio, per esser stati trouati nelle acque, & alla bambina Serena. Ancilloto Restaua sì allegro, sempre pensando di trouare al suo ritorno tre belli figliuoli, ma la cosa non gli auenne, sì come ei pensaua, perciochè l'astuta madre del Re, tantosto, che s'accorse il figliuolo al palazzo auicinarsi, gli andò incontro, e dissegli, che la sua cara moglie, in vece di tre figliuoli, tre bottoli cani hauea partorito. Et menatolo nella camera, doue la addolorata moglie per lo parto giaceua, gli dimostrò i cagnolini, che a lato teneua. Il che uedendo il Rè molto si turbò, e quasi da dolor in terra cadde, ma poscia ch'egli riuene alquanto, stette gran pezza tra il sì, e'l nò sospeso, e al fine diede piena fede alle parole materne. Et perche la misera Regina era patientissima, e cõ forte animo sofferiua la cortegia

na

na inuidia, venne al Rè pietà di farla morire: ma comandò, che fosse posta sotto il luogo, doue si lauauano le pentole, & le scutelle, e che per suo cibo fossero le immonditie, & le carogne, che giù della fetente, & sozza scaffa cadeuano. Mẽtre che l'infelice Regina di morò in quel puzzolẽte luogo, nudrẽdosi d'immõditie Gordiana moglie di Marmiato monaio, partorì vn figliuolo, laqual li pose nome Borghino, e quello cõ i tre amoreuolmẽte alleuò. Haueua Gordiana per sua vsanza ogni mese di trõcar à i tre fanciulli gli annodati, & lõghi capelli, da li quali molte pretiose gioie, e grosse, e biãche perle cadeano. Ilchè fu cagione che Marmiato lasciata la uilissima impresa di macinar, presto ricco diuẽne, e Gordiana, e i tre fanciulli, e Borghino molto largamẽte viuẽdo, amoreuolmẽte godeuano. Già erano venuti i tre fanciulli alla giouenil età, quando presẽtiro, che di Marmiato monaio, e di Gordiana figliuoli non erano: ma trouati in vna cassettina, che giù per lo fiume scorreua. Laonde molto si rammaricarono, e desiderosi di prouare sua ventura, chiesero da loro buona licenza; & si partirono. Ilche non fu contentamento di Marmiato, e Gordiana, percioche si vedeuano priuare del tesoro, che vsciua dalle bionde loro chiome, & dalla loro Stellata fronte. Partitisi dunque da Marmiato, & l'altro fratello con la sorella, & fatte molte longhe giornate, per auentura tutti tre giunsero in Prouino, città d'Ancillotto Rè suo padre, & iui presa una casa a pigione, insieme habitarono, nudrendosi del tratto delle gemme, e delle pietre pretiose, che

dal

dal capo gli cadeuano. Auenne, che'l Re vn giorno andando per la terra con alcuni suoi cortegiani spasseggiando a caso indi passò doue dimorauano i due fratelli, & la sorella, i quali non hauendo ancora vaduto, nè conosciuto il Re, discesero giù dalle scale, & andarono all'vscio, e trattisi di testa il capuccio, & inchinate le ginocchia, & il capo riuerentemente il salutorono. Il Re, che haueua l'occhio di falcone, gli guatò fisso nel uiso, e vide, che ambedue teneuan vna dorata Stella nella frõte, e subito gli vẽne una rabbia al core, che quelli giouani fossero suoi figliuoli. E fermatosi, disse loro. Chi sete voi, e di dõde venite? Et egli humilmẽte risposero. Noi siam poueri forastieri venuti ad habitar in cotesta città. Disse il Re. Piacemi molto, e come vi chiamate? A cui l'vno disse Aquirino, l'altro disse, mi chiamo Fluuio, & io disse la sorella, mi addimando Serena. Disse allhora il Re, per cortesia tutti tre a desinare con essonoi dimani ui inuitiamo. I giouani alquãto arrossiti, non potendo denegare l'honestissima dimãda, accettorono lo inuito. Il Re ritornato al palagio disse alla madre. Madonna, hoggi andando a diporto vidi per auentura duo leggiadri giouanetti, & vna uaga põcella, e tutti tre haueuano vna dorata Stella nella fronte, che (se io non erro) paiono quelli, che dalla Regina Chiaretta mi furono già promessi. Ilche vdendo la scelerata vecchia, se ne sorrise alquanto, ma pur le fu vna coltellata, che le trapassò il cuore. Et fattasi chiamare la comare, che i fanciulli alleuati haueuano secretamente le disse. Non sapete voi comare mia ca-

ra

ra, che i figliuoli del Rè uiuono, e son'più b·lli che mai A cui rispose la comare, com'è possibil questo? Non si affocorono nel fiume? Et come lo sapete voi? A cui rispose la uecchia. Per quãto che io possa comprendere per le parole del Rè, ei uiuono, & del vostro aiuto ci è dibisogno molto, altrimenti tutti siamo in pericolo di morte. Rispose la comare. Non dubitate punto Madama, che io spero di operar sì, che tutti periranno. Et partitasi la comare, subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluuio, & Serena, e trouata Serena sola, la salutò, & fece seco molti ragionamenti: & dopò che hebbe longamẽte ragionato con essalei. disse. Haureste per auẽtura figliuola mia dell'acqua che balla? A cui rispose Serena che nò. Deh figliuola mia (disse la comare) quante belle cose vedreste. se tu ne haueste perciochè bagnandoti il uiso, diuenteresti assai più bella, di ciò che sei. Disse la fanciulla, & come potrei io fare per hauerne? Rispose la comare, manda i tuoi fratelli a ricercarla, che la ritrouerãno, perciochè dalle parti nostre non è molto lontana. Et detto questo si partì. Ritornati Acquirino, e Fluuio a casa, Serena fatasi all'incontro, li pregò che per amor suo douessino cõ ogni sollecitudine cercare che lei hauesse di questa pretiosa acqua, che balla. Fluuio, & Acquirino facendosene beffe, ricusauano di andare, perciochè non sapeuano doue, che tal cosa si trouasse. Ma pur astretti dalle humilli preghiere della diletta sorella presero vn'ampolla, & insieme si partirono. Haueano i due fratelli più miglia caualcato, quando giunsero ad vn chiaro, e vi-

e viuo fonte, doue vna candida colomba si rinfrescaua Laquale messo giù ogni spauento, disse. O giouanetti, che andate voi cercando? A cui Fluuio rispose. Noi cerchiamo quella pretiosa acqua, laquale (come si dice) balla. O miserelli (disse la colomba) e chi vi manda a torre a tal acqua? A cui rispose Fluuio, vna nostra sorella. Disse allhora la colomba, certo voi n'andate alla morte: percioche ui si trouano molti velenosi animali, che vedendoui, subito vi diuoreranno. Mala sciate questo carico a me, ch'io sicuramente ve ne porterò. Et presa l'ampolla, che i giouanetti haueano, & annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo, & andatosene là doue era la delicata acqua, & empiuta l'ampolla, ritornò alli giouani, che con sommo desiderio l'aspettauano. Riceunta l'acqua, e rese le debite gratie alla colõba, i giouani ritornarono a casa, & a Serena sua sorella l'acqua appresentarono, imponendole espressamente, che piu nõ comandasse loro tali seruigi, percioche erano stati in pericolo di morte. Ma non passarono molti dì, che'l Rè da capo vide i giouanetti, a quai disse. Et perche hauendo voi accettato lo inuito, non ve neste ne' passati giorni a desinar con essonoi? A cui riuerentemẽte risposero. Gli vrgentissimi negotij Sacra Corona, ne sono stati primiera cagione. Allhora disse il Rè. Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio cõ noi. I giouani si scusarono non potere andarci. Ritornato il Rè al palazzo, disse alla madre, che haueua ancora ueduti i giouanetti Stellati infrõte. Ilche vdendo la madre, tra se stessa molto si turbò, e da capo fece

chia-

chiamare la comare, secretamente il tutto le raccontò pregandola, che douesse prouedere al sopraſtante pericolo. La comare la confortò, e dissele, che nõ douesse temere; perciochè ella farebbe sì, che in maniera alcuna nõ sariano più veduti. Et partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gì, e trouatala sola, la dimandò se quell'acqua che balla, ancora hauuta haueua. A cui la fanciulla rispose, che sì: ma non senza grandissimo periçolo della vita delli fratelli suoi: ma ben io vorrei, disse la comare che tu figliuola mia haueſti il pomo, che canta; perciochè tu non vedeſti mai il più bello, nè gustaſti il più soaue, e dolce canto. Disse la fanciulla Io non sò come poterlo hauere, perciochè i fratelli non vorranno andar a trouarlo, perchè sono ſtati più in periicolo di morte, che in ſperanza di vita. Ti hanno pur recata l'acqua, che balla (disse la vecchia) non però sono morti. Si come dunque ti hanno portata l'acqua, così parimente ti porteranno il pomo. Et tolta licenza si partì. Nõ era a pena partita la comare, che Acquirino, & Fluuio gionsero a casa, & Serena li disse. Io fratelli miei, vorrei volentieri vedere, & gustare quel pomo, che così dolcemente canta. Et se non fate sì, che io l'habbia, pensate in breue di vedermi di vita priua. Ilche intendendo Fluuio, & Acquirino, molto la ripresero, affermando, che per lei nõ voleuano andar in pericolo di morte, si come per lo adietro fatto haueuano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Serena, congiunti con quelle calde lagrime, che dal core veniuano, che Acquirino, e Fluuio si dispoſero al tutto di

con-

contentarla, aueniſſe quel che ne doueſſe. Laonde montati a cauallo, ſi partirono, e tãto caualcarono, che giũſero ad vna hoſteria, & entratiui dẽtro, addimandaro no a l'hoſte, s'egli per auentura ſaprebbe inſegnarli il luogo, doue hora ſi troua il pomo, che dolcemente canta. Riſpoſto gli fu di sì: ma andare non poteuano, perciochè il pomo era in vn vago, & dilettevole giardino in guardia, & gouerno d'vn mortifero animale, ilquale con le aperte ali, quanti al giardino s'auicinaua, tãti ne uccideua. Ma come debbian far noi, (diſſero i giouani) perciochè deliberato habbiame d'hauerlo al tutto? Riſpoſe l'hoſte. Se voi farete ciò, che io vi dirò, haurete il pomo, nè temerete la velenoſa fiera. Prendete dunque queſta veſte tutta di ſpecchi coperta, & vn di voi ſe la ponga indoſſo, & coſi veſtito entri nel giardino di cui trouarete l'vſcio aperto, e l'altro reſti fuori, & in modo alcuno non ſi laſci vedere. Et entrato ch'egli ſarà nel giardino, lo animale ſubito gli verrà incontro, & vedendoſi ſe ſteſſo ne gli ſpecchi incontanente in terra caderà, & andatoſene a l'albero del cantante pomo, quello humanamente prenderà, e ſenza guardarſi a dietro fuori del giardino vſcirà. I giouani molto ringratiarono l'hoſte, & partitiſi quanto gli diſſe l'hoſte, tanto operarono, e hauuto il pomo, alla ſorella'l portarono, eſſortandola che più a sì pericoloſe impreſe ſtringere non li doueſſe. Paſſati dopò alquanti giorni, il Re vide i giouanetti, e fattigli a ſe chiamare, li diſſe. Qual è ſtata la cagione, che ſeõdo l'ordine dato non ſete venuti a deſinar con eſſo noi? A

cui

cui rispose Fluuio, non per altra cagione Signore ci siamo restati di venire, se non per le diuerse occupationi, che ci hanno intertenuti. Disse il Re, nel giorno seguente vi aspettiamo, e fate sì, che in maniera alcuna nõ ne mancate. A cui rispose Acquirino, che potendosi da certi suoi negotij sviluppare, molto volontieri vi verrebbono. Ritornato al palazzo il Rè disse alla madre, che ancor veduti hauena i giouanetti, et che li stauano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli Che Chiaretta promessi gli haueua, e che non poteua con l'animo riposare, sin'a tanto, che non venissero a desinare cõ esso lui. La madre del Rè, vdendo tai parole, si trouò in maggior trauaglio, che prima, dubitãdo forte, che scoperta non fusse. Et cosi doglioſa, & affannata mandò per la comare, e disse le. Io mi credeuo comare mia, che i fanciulli hoggimai fossero spẽti, che di loro nõ si sentisse nouella alcuna; ma lor viuono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Prouedete dunque a i casi nostri, altrimenti noi tutti periremo. Rispose la comare. Alta madama state di buon animo, e nõ vi perturbate, perch'io farò sì, che di me vi lodarete, & di loro nouella alcuna più non sentirete. Et tutta indignata, e di furor piena si partì, & andossene alla fanciulla, e datole il buon giorno, l'addimandò se'l pomo che canta hauuto haueua. A cui rispose la fanciulla, che sì. Allhora l'astuta, e sagace comare disse. Pensa figliuola mia di nò hauer cosa alcuna, se non hai anche vna cosa più bella, e più leggiadra, che le due prime. E che cotesta cosa madre mia cosi leggiadra, & bella, che voi mi dite? Disse la

gioua-

giouane. A cui la vecchia rispose, lo vccel bel verde figliuola mia, ilqual giorno è notte ragiona è dice cose marauigliose, se tu l'hauesti in tua balia, felice, e beata ti potresti chiamare. E dette queste parole si partì. Nõ furono sì tosto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli, ch'vna sol gratia nõ le negassino. Et addimandatala, che gratia volena, rispose, l'vccel bel verde, Fluuio, ilqual era posto al cõtrasto della velenosa fiera, e che di tal pericolo si ricordaua, e a pieno le ricusaua di voler andare. Ma Acquirino, quãtũque più volte ancor egli ricusato gli hauesse pur finalmẽte mosso dalla fraterneuole pietà, e dalle abõdeuoli, e calde lagrime, che Serena spargeua, vnitamente deliberarono di contentarla, & montati a cauallo, più giornate caualcarono, e finalmẽte giũsero ad vn fiorito, e verdegiãte prato, in mezo del qual era vn'altissimo, e bẽfronzuto arbore circondato di uari figure marmoree, che viue pareano, & iui appresso scorreua vn ruscelleto, che tutto il prato rigaua. Et sopra di questo arbore l'vccel bel verde saltando di ramo in ramo, si trastullaua, proferendo parole humane. Smontati i giouani de i loro palafreni, e lasciatili a suo bel grado pascersi nel prato, s'accostarano alle figure di marmo le quali subito, che i giouani le toccarono, statue di marmi ancor essi diuennero. Ma Serena, che molti mesi haueua con desiderio aspettata Fluuio, & Acquirino suoi dilett i fratelli, pareua di hauerli homai perduti, & non vi esser più speranza di riuederli. Onde stando ella in tale rammaricamento, e l'in-

tal dono li cõcedeua, di giouarle molto, se in alcun tempo si trouasse hauer bisogno del suo soccorso. Serena nõ contenta di q̃sto, rispose, che mai lo liberarebbe, fino à tanto, che non trouassino chi è il padre, & la madre loro, & che tal carico douesse patientemẽte sopportare. Era già nasciuta vna grã discordia tra loro per lo hauuto augello; ma dopo molti cõbattimenti di commune consenso fu lasciato presso la donna, laquale con non picciola solicitudine lo custodiua, & caro lo teneua. Hauuto dunque l'vccel bel verde, Serena, e i fratelli montorono a cauallo, & a casa contenti si ritornarono. Il Rè, che souente passaua dauãti la casa de i giouanetti, non vedendogli, assai si marauigliaua, & addimandati li vicini, che era auuenuto di loro, gli fu risposto che non sapeano cosa alcuna, & che era molto tempo, che non erano stati veduti. Hora essendo ritornati, non passarono due giorni, che furono veduti dal Rè, ilquale gli addimandò, che era stato di loro, che si lungo tẽpo non si haueuano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino, che alcuni strani accidenti, che gli erano occorsi, erano stati la cagione, e se non erano andati da sua Maestà, si come ella voleua, & era il desiderio suo, le chiedeuano perdono, & voleuano emendare ogni suo fallo. Il Rè sentito il loro infortunio, & hauutane compassione grande, non si partì di là, che tutti tre gli volse al palagio a disnar seco. Acquirino tolta celatamente l'acqua, che balla, Fluuio il pomo, che canta, & Serena l'vccel bel verde, con il Rè lietamente entrarono nel palagio, & si posero a sedere a mensa. La

maligna madre, & le inuidiose sorelle vedẽdo sì bella figliuola, & sì leggiadri, e politi giouanetti, i cui belli occhi risplẽdeuano come vaghe Stelle, hebbero sospetto grãde, e passione non picciola sentirono nel core. Acquirino fornito il desinare, disse al Rè. Noi vogliamo innãzi che si leui la mensa, far veder a uostra Maestà cose, che le piaceranno molto, e presa vna tazza d'argento, & postaui dentro l'acqua, che balla, sopra la mensa la pose. Fluuio suo fratello messa la mano in seno nè trasse il pomo, che canta, & appresso l'acqua lo mise. Serena, che in grembo teneua l'vccel bel verde, non fu tarda a ponerlo sopra la mensa. Quiui il pomo cominciò vn soauissimo cãto, e l'acqua al suono del canto cominciò marauigliosamẽte a ballare. Di che il Rè, & i ciconstanti ne sentiuano tanto piacere, che dalle risa non si poteuano astenere. Ma affanno, & sospitione non picciola crebbe allhora alla nequitosa madre, & alle sorelle, perciochè dubitauano forse della vita sua. Finito il canto, & il ballo, l'vccel bel verde cominciò a parlare, & disse. O sacro Rè, che meritarebbe colui, che di due fratelli, & vna sorella la morte procurata hauesse? A cui l'astuta madre del Rè primamente rispose. Non altro, che'l fuoco, e parimente tutte l'altre cosi risposero, & allhora l'acqua che balla, & il pomo che canta alzarono la voce, dicendo. Ahi falsa madre di nequitia piena, te stessa la tua lingua condanna, e voi maluagie, & inuidiose sorelle, con la comare a tal supplicio insieme dannate. Il che vdẽdo'l Rè rimase tutto sospeso. Ma l'vccel bel verde se-

seguendo il suo parlare disse. Sacra Corona, questi sono i tre tuoi figliuoli, che sommamente hai desiderati. Questi sono i tuoi figliuoli, che nella fronte, la Stella portaua. Et la loro innocentissima madre è quella che sino a quest'hora è stata, & è sotto la fetente scaffa. Il Rè, fatta trarre la infelice Regina del puzzolente, luogo, honoreuolmente la fece vestire, e vestita che fù, venne alla presenza del Rè, laquale quantunque longo tempo fosse stata prigione, & mal trattata, nondimeno fu preseruata nella primiera bellezza, & in presenza di tutti lo vccel bel verde raccontò il caso dal principio sin alla fine, come era successo. Et allhora conoscendo il Rè il successo della cosa, con molte lagrime, e singulti strettamente abbracciò la moglie, & i cari figliuoli. Et l'acqua, che balla, il pomo, che canta, & l'vccel bel verde, lasciati in abbandono in vn ponto insieme disparuero. Et venuto il giorno seguente il Rè comandò che in mezzo della piazza fusse vn grandissimo fuoco acceso, indi ordinò, che la madre, e le due sorelle, e la comare in presenza di tutto il popolo fussero senza compassione alcuna abbructiate. Et il Re poi con la cara moglie, e con gli amoreuoli figliuoli lungo tempo visse, e maritata la figliuola honoreuolmente, lasciò i figliuoli del Regno vnichi heredi. Finita la fauola di Lodouica raccontata, e molto alle donne piacciuta, la Signora le comandò, che all'ordine andasse dietro. Et ella senza indugio il suo enimma propose, cosi dicendo.

NERINO FIGLIVOLO DI GALESE Rè di Portogallo iunamorato di Genobia moglie di maſtro Raimondo Brunello fiſico; ottiene l'amore ſuo, & in Portogallo la conduce, e maſtro Raimondo di cordoglio ne muore.

FAVOLA. III.

SOno molti, dilettevoli donne, i quali per hauer lungo tẽpo dato opera al ſtudio delle buone lettere, ſi penſano molte coſe ſapere, e poi, ò nulla, ò poco sãno. Et mentre queſti tali credõſi toccare'l fronte a ſe ſteſſi

cauano gli occhi, si come auenne ad vn Medico molto scientiato all'arte sua, ilquale persuadendosi di altrui uccellare: fu non senza suo graue danno ignominiosamente vccellato, si come per la presente fauola, che raccontarui intendo, potrete pienamente comprendere.

Galese Re di Portogallo hebbe vn figliuolo Nerino per nome chiamato, et in tal meniera il fece nudrire che egli, sino a tãto, che non peruenisse al decim'ottauo anno della sua età, non potesse vedere donna alcuna, se non la madre, & balia, che lo nudricaua. Venuto dunque Nerino alla età perfetta, determinò il Rè di mandarlo in studio a Padoa, acciochè imparasse le lettere Latine, la lingua, & i costumi Italiani, & cosi com'egli determinò, cosi fece. Hora essendo il giouane Nerino in Padoa, & hauendo presa amicitia di molti Scolari, che cotidianamente il corteggiauano, auenne che tra questi v'era vn Medico, che M. Raimondo Brunello Fisico si nominaua, & souente ragionando tra loro diuerse, cose, si missero (come è vsanza de giouani) a ragionare della bellezza delle donne, & chi diceua l'vna, e chi l'altra cosa. Ma N. perciochè per lo adietro non haueà veduta donna alcuna eccetto la madre, & la balia sua, animosamente diceua, che per suo giudicio non si trouaua al mondo, donna che fosse più bella, più leggiadra, e più attilata che la madre sua. Et essendone state a lui dimostrate molte, tutte come carogne a comparatione della madre sua reputaua. Maestro Raimondo, c'haueua una moglie delle belle dõne, che mai la natura facesse posto si la gorgie-

ra

ra delle ciancie, disse. Sig. Nerino, io ho veduta una donna di tale, & tanta bellezza, che quando voi la vedeste, forse non la reputareste meno, anzi molto più bella della madre uostra. A cui rispose Nerino, ch'egli credere non lo poteua, ch'ella fusse più formosa della madre sua, ma che haurebbe grandissimo piacere di uederla. A cui disse maestro Raimondo, quando vi sia a grado di vederla, mi offerisco di mostrarvela. Di questo rispose Nerino, ne sarò molto contente, e vi rimarrò obligato. Disse allhora M. Raimondo. Poiche vi piace di vederla, verrete domattina nel giardino di N. che ui prometto che la vedrete. Et andatosene a casa disse alla moglie. Dimane leuati di letto per tempo, & acconciati il capo, & fatti bella, e vestiti honoratissimamente, perche io voglio, che tu vadi nel giardino di N. Genobbia (così era il nome della moglie di messer Raimondo) non essendo vsa di andar hor quinci hor quindi; ma la maggior parte si staua ī casa a cucire, e ricamare, e molto di questo si marauigliò, ma perciochè così egli voleua, & era il desiderio suo, ella così fece, e si mise in punto, e conci ossi sì fattamente, che non donna, anzi Dea pareua. Andatasene dunque Genobbia nel giardino, si come il marito l'haueua imposto, venne Nerino figliuolo del Rè, & veduta Genobbia, tra se stesso bellissima la giudicò. Partita la bella Genobbia, sopragiunse maestro Raimondo, & accostatosi a Nerino, disse. Hor, che vi pare di quella donna, che hora è partita del giardino? Parui, ch'ella patisca opposi-

tione

tione alcuna? Ella è più bella della madre vostra? veramente disse Nerino, ch'ella è bella, e la natura più bella far non la potrebbe. Ma ditemi per cortesia di cui è ella moglie, e doue habita? A cui maestro Raimondo non rispose a verso, percioche dirglielo non volena. All'hora disse Nerino. Maestro Raimondo mio, se voi nõ volete, dirmi chi ella sia, e doue habita, almeno contẽtami di questo, ch'io un'altra fiata la ueg ga, bẽ volontieri rispose. M. Raimondo. Dimane verrete quà, & io farò sì, che hoggi la vedrete, & andatosene a casa M. Raimondo disse alla moglie. Genobbia apparecchiati, per dimattina, che io voglio, che tu vadi al giardino di N. & se mai tu ti festi bella, e pomposamente vestiti, fa che dimane lo facci. Genobbia di ciò (come prima) stauasi marauigliosa. Ma per ciocheimportaua'l commandamẽto del marito, ella fece tanto, quanto p lui impostole fu. Venuto il giorno, Genobbia riccamẽte vestita, & uia più del solito ornata se ne andò. E non stette molto, che N. venne, il qual veggendola bellissima, tanto del lei amore s'infiãmò, quanto mai huomo di dõna facesse. Et essendo giunto maestro, Raimondo, N. lo pregò, ch'egli dir li douesse, chi era costei, che sì bella a gli occhi suoi pareua. Ma fingẽdo maestro Raimondo di hauer pressa per rispetto delle pratiche sue, nulla allhora dir gli uolse, ma lasciato il giouane cuocersi nel suo vnto, lietamẽte si partì. La onde N. alquanto d'ira acceso per lo poco conto, che maestro Raimondo hauea mostrato far si di lui, tra se stesso disse. Tu non uoi; ch'io sappia, chi

ella

ella sia, & doue habiti, & io lo saprò a tuo mal grado.

Vscito del giardino, tanto aspettò, che la bella donna vscì fuori, & fattale riuerenza con modesto modo, & uolto allegro, fino e casa l'accompagnò. Hauendo dunque N. chiaramente compresa la casa doue ella habitaua, cominciò uagheggiarla, nè sarebbe passato vn giorno, ch'egli non fosse dieci uolte passato dinãzi la casa sua. Et desiderãdo di parlar cõ lei, andaua imaginãdosi che uia egli potesse tenere per laqual l'honor della dõna rimanesse saluo, & egli ottenesse l'intento suo. Et hauendo pensato, e ripensato uè trouando alcun rimedio, che salutifero li fosse pur tãto fantasticò, che gli venne fatto di hauer l'amicitia d'vna vecchiarella laquale haueа la sua casa all'incontro di quella di Genobbia. Et fattole certi presentuzzi, & confermata la stretta amicitia, secretamente se ne andaua in casa sua Haueа la casa di questa vecchiarella una finestra laquale guardaua nella salla della casa di Genobbia, et p quella a suo bel agio poteua uederla andare sù, & giù p casa, ma non uoleua scoprirsi per non darle materia di non lasciarsi più uedere. Stando dunque N. ogni giorno in questo secreto uagheggiamento, nè potendo resistere all'ardente fiãma, che gli abbrusciaua, il cuore, deliberò tra se stesso di scriuerle una lettera, & gettargliela in casa a tempo, che gli paresse, che il marito nõ fusse in casa. Et cosi gliela gettò. Et questo egli più uolte fece, ma Genobbia senza altrimenti leggerla, nè altro pensando, la gettaua nel fuoco, & l'abbrusciaua. Et quantunque ella haueſse tal effetto fatto più fiate,

pur

pur vna volta gli parue d'aprigliene una, & veder q̃llo, che dentro si cõteneua, & apertala, & veduto come il scrittore era Nerino figliolo del Rè di Portogallo di lei fieramente innamorato, stette alquãto sopra di se, ma poi cõsiderãdo alla mala uita, che il marito suo le daua, fece buon'animo, & cominciò a far buona ciera a Nerino, e dato buon'ordine, lo introdusse ĩ casa, & il giouane li racõtò il sommo amore, che egli le portaua, & i tormenti, che per lei ogn'hora sentiua, & parimente il modo come fosse di lei innamorato. Et ella che bella, piaceuole, & pietosa era, il suo amore non gli negò. Essẽdo dunque ambedue d'vn reciproco amore congiunti, & stando negli amorosi ragionamenti, ecco M. Raimõdo picchiare al'vscio. Ilche Genobbia sentendo, fece Nerino coricarsi sopra il letto, & stese le cortine per dimorare, fino a tanto, che il marito si partisse. Entrato il marito in casa, & prese alcune sue cosette, senza auedersene di cosa alcuna si partì. Et altresì fece Nerino. Venuto il giorno seguente, & essendo Nerino in piazza a passeggiare, per auentura passò maestro Raimondo, a cui Nerino fece di cenno che gli voleua parlare, & accostatosi a lui, li disse. Messer, non vi ho io da dir vna buona nouella? Et che disse maestro Raimondo. Non sò io (disse Nerino) la casa di quella bellissima madonna? Et non son io stato in piaceuoli ragionamenti con essalei, & perciochè il suo marito venne a casa, ella mi nascose nel letto, e tirò le cortine, acciochè egli vedermi non potesse, & subito si partì. Disse maestro Raimondo è possibil questo?

Ri-

Rispose Nerino; è possibile, è il vero, nè mai vidi la più festeuole, ne la più aggratiata donna di lei: Se p caso messer mio vi andaste a lei, fate, che mi raccomandate pregandola, che la mi conserui nella sua buona gratia, a cui maestro Raimondo promesse di farlo, & di mala voglia da lui si partì. Ma prima disse a Nerino, gli tornarete più? A cui rispose Nerino. Pẽsatelo voi. Et andatosene maestro Raimondo a casa, nõ volse dir cosa alcuna alla moglie; ma aspettare il tempo di ritrouarli insieme. Venuto il giorno seguente, Nerino a Genobbia ritornò, & mentre stauano in amorosi piaceri, & dilettenoli ragionamenti, venne à casa il marito. Ma ella subito nascose Nerino in vna cassa, a rimpetto della quale pose molte robbe; ch'ella sboraua, acciochè non si tarmassino. Il marito fingendo di cercare certe sue cose, gettò sottosopra tutta la casa, e guatando fino nel letto, e nulla trouando, cõ più riposato animo si partì, & alle sue prattiche se n'andò. Et Nerino parimẽte si partì. Et ritrouato maestro Raimõdo gli disse. Signor Dottore non son'io ritornato da quella gentildonna: ma mi è stato disconcio ogni piacere; percioche il lei marito sopragiunse, & disturbò il tutto. Et come facesti, disse maestro Raimondo? Ella (rispose Nerino) prese vna cassa, e mi pose dentro, & rimpetto della cassa pose molte vestimẽta, che ella gouernaua, che non si tarmassino. Et egli il tutto sottosopra volgendo, e riuolgendo, e nulla trouando, si partì. Quanto questa cosa tormẽtosa fosse a maestro Raimõdo, pensare il può chiunque ha prouato amore. Haue-

Ne-

Nerino a Genobbia donato vn bello, e pretioso diamãte ilquale dentro la legatura nell'oro hauea scolpito il capo, e nome suo, e venuto il giorno, et essendo M. Raimondo andato alle sue prattiche, Nerino fu dalla donna in casa introdotto, & stando con essalei in piacere, e grati ragionamenti ecco il marito, che ritorna a casa Ma Genobbia cattiuella auedendosi della venuta sua, immantinẽte aperse vn scrigno grãde, ch'era nella sua camera, e dentro lo nascose. Et M. Raimondo entrato in casa, fingendo di cercare certe sue cose, riuolse la camera sottosopra, e nulla trouando, nè in letto, nè nelle casse, come sbalordito prese il fuoco, & a tutti quattro i cantoni della camera lo pose con determinato animo di bruscior la camera, è tutto ciò, che in quella si conteneua. Già i pareti, e le trauamenta cominciauano ardere, quãdo Genobbia voltatasi contra il marito, disse. Che vuol dir questo marito mio? Sete forse uoi diuenuto pazzo? Se pur voi volete abbrusciare la casa, brusciatela in vostro piacere; ma in fede mia nõ abbrusciarete quel scrigno, doue sono le scritture, che appartengono alla dote mia, & fatti chiamare quattro valenti bastagi, gli fece trabere di casa il scrigno, e ponerlo in casa della vicina uechiarella, e celatamente lo aprì, che niuno se n'auide, e nitornosene a càsa. L'insensato maestro Raimondo staua pur a aederr, se n'usciua fuori alcuno, che non gli piacesse: ma nulla vedeua, se non l'insopportabile fumo, & ardente fuoco, che la casa abbrusciaua. Erano già concorsi i vicini per estinguere il fuoco, e tanto si operarono, che finalmente lo

spinsero.

ſpinſero. Il giorno ſeguente N. andando uerſo il prato dalla ualle, in maeſtro Raimondo ſi abbattè, e ſalutollo, e diſſe. Maeſtro mio, nõ ui ho io da raccontar una coſa, che molto ui piacerà? Et che, riſpoſe maeſtro Raimoado? Io (diſſe N.) ho fuggito il più ſpauenteuole pericolo, che mai fuggiſſe hnomo che porti uita. Andai a caſa di queſta gentil madonna, & dimorãdo con eſſalei in piaceuoli ragionamẽti ſopragiunſe il ſuo marito, ilquale dopò c'hebbe riuolta la caſa ſottoſopra, acceſe il fuoco, & poſelo in tutti quattro i cantoni della camera, & abbruſciò ciò, che era in camera. Et uoi (diſſe maeſtro Raimõdo) doue eraate? Io riſpoſe N. era naſcoſo nel ſcrigno, ch'ella fuori di caſa mandò. Il che maeſtro Raimondo intendendo, & conoſcendo ciò che egli raccontaua eſſer il uero, da dolore, & paſſione ſi ſentiua morire; ma pur non oſaua ſcoprirſi, percioche deſideraua di uederlo nel fatto, & diſſegli. Sig. Nerino, ui ritornarete uoi mai più? a cui riſpoſe Nerino. Hauendo io ſcampato il fuoco, di che più temenza debbo io hauere? Hor meſſi da canto quei ragionamẽti. Maeſtro Raimõdo pregò Nerino, che ſi degnaſſe d'andar il giorno ſeguẽte a deſinar ſeco, & il giouane accettò uolõtieri l'inuito. Venuto il giorno ſeguente, maeſtro Raimondo inuitò tutti i ſuoi parenti, & quelli della moglie ancora, & apparecchiò un pompoſo, e ſuperho prãdio in un'altra belliſſima caſa, & comandò alla moglie, che ancor ella ueniſſe: ma che non doueſſe ſedere a menſa, & che ſteſſe naſcoſta, e preparaſſe q̃llo, che faceua di meſtieri. Raunati dunque tutti

ti i parenti, & il giouane N. furono posto a mensa, & maestro Raimondo con la sua macaronesca scïẽza cercò di inebriare N. per poter poi fare il parer suo. Laonde hauendoli più volte porto M. Raimondo il bicchiero pieno di maluatico vino, & hauendolo N. ogni volta beuuto, disse M. Raimõdo. Deh Sig. Nerino, raccontare vn poco a questi parenti nostri vna qualche nouelluzza da ridere. Il pouero giouane Nerino, non sapendo che Genobbia fusse moglie di maestro Raimõdo, cominciò raccõtargli l'historia, riseruando però il nome di ciascuno. Auenne, che vn seruente andò in camera, doue Genobbia dimoraua, e disse le. Madõna, se voi foste in vn cantoue nascosta, voi sentireste raccõtar la più bella nouella, che mai vdiste alla vita vostra, venite vi prego. E andata sene in vn cantone, conobbe, che la voce era di N. suo amante, & che l'historia ch'egli raccontaua, a lei parteneua. E la donna prudente, & saggia tolse il diamante che N. donato l'hauea, & poselo in vna tazza di argẽto piena d'vna delicata beuanda, & disse al seruente. Prendi questa tazza, e recala a Nerino, e digli che ogli la beua, che poi meglio ragionerà. Il seruente presa la tazza, portolla a Nerino, & dissegli. Pigliate questa tazza, e beuete Signore, che poi meglio ragionarete. Et egli presa la tazza, beuè tutto il vino, e veduto, e conosciuto il diamante che vi era dentro, lo lasciò andar in bocca, e fingendo di nettarsi la bocca, lo trasse fuori, e se lo mise in ditto. Et accortosi Nerino che la bella donna di cui ragionaua, era moglie di maestro

Rai-

Raimondo, più oltre passare non volse, e stimolato da maestro Raimondo, e da i parēti, che l'historia cominciata seguisse, egli rispose. Et sì, & sì, cantò il gallo, e subito fu dì, e dal sono risuegliato altro più nō vidi. Questo vdendo i parenti di maestro Raimōdo, e prima credēdo, che tutto quello che Nerino gli hauea detto della moglie fosse vero, trattarono l'vn, e l'altro da grandissimi embriachi. Dopo alquanti giorni Nerino trouò maestro Raimondo, & fingendo di non sapere, che egli fosse marito di Genobbia, disse gli, che frà due giorni era per partirsi, perciochè il padre scritto gli haueua che al tutto tornasse nel suo Reame. Maestro Raimondo li rispose, che fusse il ben andato. Nerino messo secreto ordine con Genobbia, con lei se ne fuggì, & in Portogallo la trasferì, doue con somma allegrezza lungamente vissero. E maestro Raimondo andato sene a casa, non trouata la moglie, fra pochi giorni disperato se ne morì. Questa fauola da Isabella raccontata alle donne, & parimente a gli huomini gratissima fu, & massimamente, che maestro Raimondo del suo male era stato cagione, & eragli auenuto quello, che ricercando andaua. Ma la Signora, vdita della fauola il fine, comandò a Lionora, che l'ordine seguisse. Et ella vbidientissima, il suo enimma cosi propose,

Nel mezzo de la notte vn leua sù,
Tutto barbutto, nè mai barba fè.
Il tempo accenna, nè strologo fù;
Porta corona, nè si può dir Rè.
Nè Prete, & l'hore canta, & ancor più,
Calza li sproni, e caualliер non è.
Pasce figliuoli, & ei moglie non ha;
Molto è sottil, chi indouinar lo sà.

Era già al suo termine giũto il dotto enimma da Isabella raccontato. Et quãtunque varie cose si andasse imaginando, niuno perciò alla verità puenne, saluo la sdegnosetta Lodouica, laqual ricordeuole del a lei fatto scorno, si leuò in piedi, e cosi disse. L'enimma di questa nostra sorella altro nõ dimostra, se non il gallo, che si leua la notte a cãtare, & è barbuto, & conosce la mutatione del tempo, auenga che strologo non sia. Porta la Cresta in vece di corona, e non è Re, canta le hore, e nõ è prete. Presso questo ha gli sproni nelle calcagna, & non è caualliere. Non ha moglie, & gli altrui figliuoli, che sono i polcini, pasce. Piacque a tutti la isposition del prudente enimma, & massimamente al Capello, ilqual disse. Signora Lodouica, Isabella vi harẽ duto pane per schiacciata, poco fa, con molta ageuolezza voi dichiaraste il suo, hora ella ha dichiarato il vostro. Rispose Lodouica. Signor Bernardo, quando sarà il tempo, le renderò gnanf per gnanf: ma la Signora ordinò che ogni uno tacesse.

Il fine della Quarta Notte.

NOT-

NOTTE QVINTA

IL Sole, bellezza del ridente Cielo, misura del volubil tempo, & vero occhio del mondo, da cui la cornuta Luna, & ogni Stella riceue il suo splendore, hoggimai haueua nascosi i rubicondi, & ardenti raggi nelle marine onde, & la fredda figliuola di Latona, da risplendenti, & chiare Stelle intorniata, già illuminaua le folte tenebre della buia notte, & i pastori lasciate le spatiose, & ampie campagne, & le brinose herbette, e le fredde, & limpide acque, si erano cõ il lor gregge tornati a suoi vsati casamenti, e lassi, e stanchi dalle fatiche del giorno, sopra i molli, e teneri giuuenchi profondamẽte dormiuano, quando la bella, & honoreuole compagnia, posto giù ogn'altro pensiero, con frettoloso paßo al luogo solito si ridusse. Et fatto motto alla Signora che tutti già erano raunati, e tempo era homai di ridursi al fauoleggiare, la Signora dalle altre donne honoratißimamente accompagnata, tutta festeuole, e ridente, con lento, e tardo passo nella camera del ridotto si venne. E con lieto viso l'amicheuole compagnia gratiosamente salutata, si mise a sedere, indi comandò, che l'aureo vaso le fosse recato, & postoui dentro di cinque dnmigelle il nome il primo ad Eritrea toccò per sorte, l'altro ad Alteria fu deputato, il terzo a Lauretta, il quarto ad Arianna, & a Caterizza l'vltimo luogo.

GVERRINO VNICO FIGLIVOLO di Filippomaria Rè di Sicilia, libera vn'huomo saluatico dalla prigione del padre; & la madre per temenza del Rè manda il figliuolo in esilio. E l'huomo saluatico fatto domestico, libera Guerrino da molti, & infiniti pericoli.

FAVOLA I.

LEggiadre, & gratiose donne, ho inteso per fama & anche veduto per isperienza, un ben seruire altri (quantunque non si riconosca la persona à cui si ser-

ſerue) il più delle volte ritornar in grandiſſimo beneficio di colui, che fidelmente ha ſeruito. Ilche auenne al figliuolo d'un Rè, ilquale hauendo liberato vn ſaluatico huomo dalla dura, e ſtretta prigione del padre, egli più uolte da u'olente morte fu campato da lui, ſi come per la preſente fauola, che raccontarui intendo, ageuolmente intenderete, eſſortandoui amoreuolmente tutte, che nel ſeruire non uogliate eſſer ritroſe.

Sicilia, dõne mie care (ſi come a ciaſcheduna di voi puol eſſer chiaro) è una Iſola perfetta, & vbertoſa, e per antichità, tutte le altre auanza, & in eſſa ſono molte città, e Caſtella, che molto più di quello, che ella ſarebbe l'abbeliſcono. Di queſta Iſola ne paſſati tẽpi era Signor, Re Filippomaria, huomo ſaggio, amoreuole, & ſingolare, & hauea per moglie vna dõna molto gentile, gratioſa, & bella, & di lei hebbe vn ſolo figliuolo Guerrino per nome chiamato. Il Re d'andare alla caccia via più che ogn'altro Signore ſi dilettaua perciochè era robuſto, e forte, e tal eſſercitio molto li conueniua. Hora auenne, che ritrouandoſi in caccia cõ diuerſi ſuoi Baroni, e cacciatori, vide uſcir fuori del folto boſco vn'huomo ſaluatico aſſai grande, & groſſo, & sì difforme, & brutto, che à tutti grandiſſima ammiratione rendea, e di corporali forze ad alcuno nõ era inferiore. Et meſſoſi in ordine il Rè cõ due ſuoi Baroni, animoſamente l'affrontò, & dopò lungo combattimento, valoroſamente lo vinſe, e preſo di ſue mani, & legato al palazzo lo conduſſe, e trouata ſtãza a lui

il modo. A cui disse il saluatico huomo. Và dalla Regina tua madre, & quando addormentata la uedrai nel meriggio, destramente guata sotto il guanciale, sopra ilquale ella riposa, & chetamente, che ella non ti senta, furale le chiaui della prigione, e recale quì, & aprimi, che aperto che tu mi hauerai, subito io ti restituirò il tuo strale. Et di questo seruitio a qualche tempo forse ti potrò remeritare. Guerrino bramoso di hauere il suo dorato strale, fece quanto gl'impose l'huomo saluatico, & trouate a punto (come gli disse (le chiaui, con quelle se ne ritornò a lui, & dissegli. Ecco le chiaui. Se io quinci io ti scioglio, và tanto lontano, che di te più odor alcuno non si senta; perciochè se il padre mio ch'è gran maestro di caccia ti trouasse, & prendesse, ageuolmente ucciderti farebbe. Non dubitar figliuol mio (disse il saluatico huomo) che tanto, ch'aperto harai la prigione, che disciolto mi veggia, io ti darò la tua saetta, & io me ne andrò sì lontano, che mai più ne da tuo padre, nè d'altrui sarò accolto. Guerrino, che haueua le forze virili, tanto s'affaticò, che finalmente aperse la prigione, & l'huomo saluatico resoli, la saetta, & ringratiatolo molto, si partì. Era lo huomo saluatico un bellissimo giouane, ilquale, per disperatione di nõ poter acquistare l'amore di colei, che cotanto amaua, lasciati gli amorosi pẽsieri, & gli vrbani solazzi, si era posto tra le boscareccie belue habitando l'ombrose selue, e i folti boschi, mangiãdo l'herbe, e beuendo l'acqua a guisa di bestia. Laonde il miserello haueа fatto il pelo grossissimo, e la codica durissima,

ma, & la barba folta, & molto lõga, e per li cibi d'herba la barba, il pelo, & i capelli erano sì verdi diuenuti, che era cosa mostruosa a vederlo. Destata la Reina, & messa la mano sotto il guanciale per prẽder le chiaui che sempre a lato teneua, et non trouandole, molto si marauigliò, & riuolgendo il letto sottosopra, & nulla trouando, come pazza alla prigione se n'andò, e trouãdola aperta, & non vedendo l'huomo saluatico da dolor si sentiua morire, e scorseggiando per lo palazzo hor quinci, hor quindi addimãdaua hor a questo, hor a queuo, chi era stato quel sì temerario, & arrogãte, che gli haueua bastato l'animo di togliere le chiaui della prigione senza sua saputa. A cui nulla sapere tutti rispõdeuano. Et scõtratosi Guerrino nella madre, e vedẽdola di furore acesa, disse. Madre mia, nõ incolpate alcuno dell'aperta prigione, perche s'alcuno merita punitione, io sono quello, che debbo patire, perche io sono stato l'apertore. La Regina ciò vdendo, molto maggiormente se ne dolse, temendo, che'l Rè venendo dalla caccia, il figliuolo per sdegno non uccidesse, percioche le chiaui a lei quanto la sua persona propria raccomandate haueà. Laonde la Regina credendo schifare un picciolo errore, in vn'altro assai maggiore incorse, percioche sẽza metter indugio alcuno, chiamò due suoi serui fidelissimi, & il figliuolo, & dategli infinite gioie, & danari assai, & caualli bellissimi, il mandò alla buona uentura, pregando cordialissimamẽte li seruenti, che il suo figliuolo raccomanduto gli fusse. A pena, che'l figliuolo era dalla madre partito che il Re

ch'era andato alla caccia, giunto al palazzo, & sceso giù del cauallo, subito alla prigione per vedere l'huomo saluatico, e trouata la porta aperta, & veduto, che egli era fuggito s'accese di tanto furore, che nell'animo suo al tutto propose di vccidere colui, che di tal errore era stato cagione. Et andatosene alla Regina, che in camera mesta si staua, l'addimandò, chi era stato colui sì sfacciato, che gli habbia bastato l'animo d'aprir la prigione, & esser causa, che l'huomo saluatico fuggisse. La Regina con tremante voce rispose. Non vi turbate ò Rè, che Guerrino (com'egli confessato mi hà) di ciò n'è stato cagione, & gli raccontò tanto, quanto per Guerrino narrato le fu. Ilche il Rè intendendo, molto si risentì. Poscia la Regina soggiunse, che per timore, ch'egli non vccidesse il figliuolo, in lontane parti mandato l'haueua, & era accompagnato da due fidelissimi seruenti carichi di gioie, & di danari assai per li loro bisogni. Il Rè intendendo questo, doglia sopra doglia li venne, & nulla quasi mancò, che non cadesse in terra, & non uenisse pazzo, & se non fussero stati i Cortegiani, che lo ritennero, ageuolmente alla dolorata moglie in quel punto, la morte data haurebbe. Ritornato il pouero Rè alquanto in se, & posto giù ogni sfrenato furore, disse alla Regina. O donna, che pensiero è stato il vostro, in mandar in luoghi non conosciuti il nostro figliuolo? Credeuate voi forse ch'io facessi più conto d'vn'huomo saluatico, che delle proprie carni? & senz'altra risposta aspettare, comandò, che molti soldati subito montassero a cauallo,

forme, & brutto considerato, rise della sua bruttura sì fieramente, che una posiemma vicin'al cuore se le ruppe, che ageuolmente affocata l'harebbe. Et in quel punto da tal infirmità non altrimenti, che se per l'adietro male hauuto non hauesse, libera, & salua rimase. Laonde la bella fatta in ricompensamento di tanto beneficio riceuuto, non volendo parer ingrata, disse. O huomo hora sì difforme, & sozzo, & della mia desiderata sanità cagione, và, & p me sii fatto il più bello, & il più gentil giouane, che trouar si possa, & di tutta quella autorità, & potere, che mi è dalla natura concesso, io ti fò partecipe, potendo tu fare, & disfare ogni cosa ad ogni tuo piacere, & appresentatogli vn fatato cauallo, lo licentiò, che douesse andare ouunque a grado li paresse. Caualcando dunque Guerrino co'l giouaneto, non conoscendolo, ancorche egli conoscesse lui, finalmente peruenne ad una fortissima città Irlãda chiamata, laqual a quei tempi Zifroi Rè signoreggiaua. Questo Rè Zifroi hauea due figliuole vaghe di aspetto, & gẽtil di costumi, & di bellezza Venere auanzauano, l'vna de quai Potentiana, l'altra Eleutaria si chiamaua, & erano sì amate dal Rè, che per altri occhi non vedeua, se non per loro. Peruenuto dunque Guerrino alla città d'Irlanda col giouane isconosciuto, & con i seruenti prese l'alloggiamẽto di vn pistore, il più faceto huomo che in Irlanda si trouasse, & da lui furono honoreuolmẽte trattati. Venuto il giorno seguente, il giouanetto isconosciuto, finse di uoler partire, & andarsene in altre parti, & prese

ricolo della vita loro se l'vccideuano) s'imaginorno di ragionar secretamente con l'hoste, & raccontargli come Guerrino suo patrone è huomo prode, & valente, & più volte con essoloro si haueua vantato di poter occider quel cauallo saluatico senza danno di alcuno. Et questa cosa ageuolmente potrà venir alle orecchie del Re, qual bramoso della morte de gli duo animali, & della salute di tutto il suo teritorio, farà venire a se Guerrino, & vorrà intender il modo, che si ha a tenere, & egli non sapendo che fare, nè che dire, facilmente lo farà morire, & noi delle gioie, & danari savemo possessori. Et si come deliberato haueuano, così fecero. L'hoste inteso questo, fu il più allegro, & il più contẽto huomo, che mai la natura creasse, e senza metter interuallo di tempo, corse al palazzo, e fatta la debita riuerẽza cõ le ginocchia in terra, secretamente gli disse. Sacra Corona, sappiate, che nel mio hostello hora si troua vn vago, & errante caualliere, ilquale per nome Guerrino si chiama, & confauolando io con i seruenti suoi di molte cose, mi dissero tra le altre, come il loro patrone era huomo famoso in prodezza, & valẽte con le arme in mano, & che a giorni nostri non si trouaria vn'altro, che fosse pare a lui più, e più volte si haueа vantato di esser sì potente, & forte, che atterarebbe il cauallo saluatico, che nel territorio vostro è di tanto dãno cagione. Ilche intendendo Zifoi, immantinẽte comandò, che a se lo facesse venire. L'hoste obidientissimo al suo Signore, ritornò al suo hostello, & disse a Guerrino, che solo al Rè douesse andare, per-

perciochè egli seco desideraua parlare. Guerrino questo intendendo, alla presenza del Rè si appresentò, & fattagli la conueneuole riuerenza, gli addimãdò qual era la causa, che egli dimandato lo haueua. A cui Zifroi Re disse. Guerrino, la cagione, che mi ha costretto farti quì venire, e che io ho inteso, che tu sei valoroso caualliere, nè hai vn'altro pari al mondo, & più volte hai detto la tua fortezza esser tale, che senza offensione tua, & di altrui domaresti il cauallo, che così miserabilmente distrugge, & dissipa il Regno mio. Se ti dà il cuore di prender tal famosa impresa, qual'è questa, & vincerlo, io ti prometto sopra questa testa di farti vn dono, che per tutto il tempo della vita tua rimarrai contento. Guerrino intesa l'alta proposta del Re, molto si marauigliò, negãdo hauer mai dette cotai parole, che gli erano imposte. Il Re della risposta di Guerrino molto si turbò, & adirato alquanto, disse. Voglio Guerrino, che al tutto prendi questa impresa, & se tu sarai contrario al voler mio, pensa di rimanere priuo di vita. Partitosi Guerrino dal Rè, & ritornato all'hostello molto addolorato si stava, nè ardiua la passione del cuor suo scoprire. Onde il giouane isconosciuto, vedendolo contra il consueto sì malinconioso stare, dolcemente gli addimãdò, qual era la cagione, che sì mesto, et addolorato lo vedeua. Et egli per lo fraterneuole amore, che gli portaua non potẽdoglie negare la honesta, & giusta dimanda, li raccontò ordinatamente ciò, che li era auuenuto. Ilche intendendo lo incognito giouane disse. Stà di buon animo, nè dubitar pũto; per

cioche

ciò che io t'insegnarò tal strada, che tu non perirai, anzi tu sarai vincitore, & il Rè conseguirà il desiderio suo. Ritorna dunque al Re, & dilli, che tu vuoi, che'l ti dia vn valente maestro, che ferra caualli, & ordinagli quattro ferri da cauallo, i quali sian grossi, & d'ogni intorno maggiori de i ferri communi duo gran dita, & ben crestati, & che habbino duo ramponi lunghi vn grã dito da dietro, acuti, & pungenti, Et hauuti li farai mettere a piedi del mio cauallo, che è fattato, & non dubitare di cosa alcuna. Ritornato Guerrino al Rè, gli disse ciò che'l giouane gli hauea imposto. Il Re fatto venire vn'ottimo maestro da caualli, gli ordinò, che tanto facesse, quanto da Guerrino gli sia comandato. Andatosi il maestro alla sua stanza, Guerrino seco se n'andò, & ordinò nel modo antedetto i quattro ferri da cauallo. Iche intendendo il maestro, non gli volse fare: ma sprezzatolo, e trattato da pazzo, perche gli parue vna cosa nuoua, & non più vdita. Guerrino vedendo, che il maestro lo deleggiaua, & non gli voleua vbidire, se ne andò al Rè, & lamentossi del maestro che seruire non lo haueua voluto. Laonde il Re fattolo chiamare, strettamente gli ordinò, & con pena della disgratia sua, o che facesse ciò, che gli era stato imposto, o che egli andasse a far la impresa, che Guerrino far doueua. Il maestro vedendo, che'l commandamento del Re lo stringeua fece i ferri, & messoli al cauallo, secondo che gli era stato diuisato. Ferrato adunque il cauallo, & ben guarnito di ciò, che fa mestieri, disse il giouane a Guerrino. Monta sopra questo mio

caual-

cauallo, & vatene in pace, & quando vdirai il nitrire del ſaluatico cauallo, ſcendi giù del tuo, & trahelì la ſella, la briglia, & laſcialo in libertà, & tu ſopra d'vn eminente alboro aſcenderai, aſpettãdo di quella impreſa il fine. Guerrino ben ammaeſtrato dal ſuo cõpagno di ciò, che far doueua, tolta licenza, lietamente ſi partì. Era già ſparſa per tutta la città d'Irlãda la famoſa fama, che vn giouanetto haueua tolta l'impreſa di prendere il ſaluatico cauallo, & appreſentarlo al Rè. Il perche huomini, & donne correuano alle fineſtre per vederlo paſsare, & vedendolo bello, sì giouanetto, e sì riguardeuole, ſi moueuano à pietà, & diceuano. O pouerello, come volontariamẽte alla morte corre, certo gli è vn graue peccato, che coſtui sì miſeramente muoia, & per cõpaſſione dalle lagrime non ſi poteua tenere. Ma Guerrino intrepido, & virile allegramẽte ſe n'andò. Giunto al luogo doue il cauallo dimoraua, & ſentitolo nitrire, ſceſe giù del ſuo, & ſpogliatolo di ſella, di briglia, e laſciatolo in libertà, ſalì ſopra d'vna forte quercia, & aſpettò l'aſpra, e ſanguineuole battaglia. A penna, che Guerrino era aſceſo ſopra l'albero, che giunſe il ſaluatico cauallo, & affrontò lo fatato deſtriere, & ambedue cominciarono il più crudo duello, che mai foſſe veduto al mondo, imperoche pareuano duo ſcatenati leoni, e per la bocca gettaua la ſchiuma a guiſa di ſeteloſi cinghiali da rabbioſi cani cacciati, e dopo che hebbero valoroſamente combattuto, finalmente il fatato deſtriere tirò vn paio di calci al ſaluatico cauallo, & giunſelo in vna maſsella, & quella

dal

dal luogo gli smosse. Il perche perdè la scrimia di poter più guerreggiare, nè più difendersi. Ilche vedendo Guerrino, tutto allegro rimase, & s'eso giù della quercia prese vn capestro, che seco recato haueua, & legollo, & alla città così smassellato lo condusse, con grandissima allegrezza di tutto il popolo (si come promesso hauea) al Rè lo presentò. Il Rè con tutta la città fece gran festa, & trionfo. Ma a due seruenti crebbe doglia maggiore; perciochè non era adempito il maluaggio proponimento loro. Laonde d'ira, & disdegno accesi da capo fecero intendere a Zifroi Re, come Guerrino con ageuolezza ucciderebbe anche la caualla, quando gli fusse a grado. Ilche inteso dal Re, egli fece quel medesimo, che del cauallo fatto haueua. Et perciochè Guerrino ricusaua di far tale impresa, il Re lo minacciò di farlo suspendere con vn piede in sù, come rubello della sua Corona. Et ritornato Guerrino all'hostello, raccontò il tutto al suo compagno, ilquale sorridendo disse. Fratello non ti pauentare: ma và, e troua il maestro da caualli, & ordinali quattro altri ferri altrettanto maggiori de' primi, che siano ben ramponati, e pungenti, e farai quello medesimo che del cauallo fatto hai, e cõ maggior honore del primo adietro tornerai. Ordinati dunque i pungenti ferri, e ferrato il forte fatato cauallo, all'honorata impresa se ne gì. Giunto, che fu Guerrino al luogo, doue era la caualla, & sentitala nitrire, fece tanto, quanto per l'adietro fatto hauea & lasciato il fatato cauallo in libertà, la caualla se gli

fè all'incontro, & lo salì d'vn terribile, & pauentoso morso, & fu di tal maniera, che il fatato cauallo a pena si puote defendere. Ma pur sì vigorosamẽte si portò, che la caualla finalmente da vn calcio percossa della gamba destra zoppa rimase. Et Guerrino disceso dell'alto arbore, presala, e strettamente legatala, & asceso sopra il suo cauallo, al palazzo con trionfo, & con allegrezza di tutto il popolo se ne tornò, & al Re l'appresentò. Et tutti per maraniglia correuano a vedere la caualla attrata, laquale per doglia graue la vita sua finì. Et cosi tutto il paese da tal seccagine libero, & ispedito rimase. Era già Guerrino ritornato all'hostello, e per stanchezza erasi posto a riposare, & nõ potendo dormire per lo strepito inordinato, che sentiua, leuò sù da riposare, e sentì vn non sò che di strano, che in vn vaso di mele batteua, & vscir di quello non poteua. Laonde aperto da Guerrino il vaso, vide vn gallaurone, che l'ali batteua, e leuarsi non poteua, onde egli mosso a pietà, prese quell'animaletto, & in libertà lo lasciò. Zifroi Rè non hauendo ancora guidardonato Guerrino del doppio hauuto trionfo, e parendogli gran villania, se no'l guidardonaua, il mandò a chiamare, & appresentatosi, gli disse. Guerrino tu vedi, come per opera tua il mio Regno è liberato, però per tanto beneficio riceuuto rimunerarti intendo, E non trouando dono, nè beneficio, che a tanto merito conueneuole sia, ho determinato di darti vna delle figliuole mie in moglie. Ma sappi, che io ne ho due, delle quali l'vna Potentiana si chiama, & ha i capelli con

artificio

artificio leggiadro inuolti, e come l'oro risplendono. L'altra Eleuteria si addimanda, & hà le chiome che a guisa di finissimo argento rilucono. Laonde se tu indouinerai qual di loro sia quella dalle trezze d'oro, in moglie l'haurai con grandissima dote, altrimenti il capo dal busto ti farò spiccare. Guerrino intesa la seuera proposta di Zifroi Re, molto si marauigliò, e voltatosi a lui disse. Sacra Corona, e questo'l guiderdone delle mie sostenute fatiche? E questo il premio de' miei sudori? E questo il beneficio, che mi rendete, hauend'io liberato il vostro Regno, che hormai era del tutto dissolato & guasto? Ahime, che non meritaua già questo. Nè ad vn tanto Rè come sete voi tal cosa si conueniua. Ma poscia, che così vi piace, et io sono nelle mani vostre, fate di me quello che più vi aggrada. Hor và, disse il Rè, et non più tardare, e dotti termine per tutto dimani a risoluerti di tal cosa. Partito Guerrino tutto rammaricato, al suo caro compagno se ne gì, et raccontogli ciò, che detto gli haueua Zifroi Rè. Il compagno di ciò facendo poca stima, disse. Guerrino stà di buon animo, ne dubitare, pcioche io ti libererò del tutto. Ricordati che ne i giorni passati, il gallaurone nel mele inuiluppato liberasti, et in libertà lo lasciasti. Et egli sarà cagione della tua salute. Impercioche dimani dopo il desinare al palazzo se n'andrà, et tre volte attorno il volto di quella da i capelli d'oro susurrando volerà, ella con la bianca mano lo scaccierà. Et tu hauendo ueduto tre fiate simil atto, conoscerai certo quella esser colei che tua moglie

fia. Deh, disse Guerrino al suo compagno, quando verrà quel tempo, che io possi appagarti di tanti benefici per me date riceuuti? Certo se io viuesse mill'anni, non potrei di vna minima parte guidardonarti. Ma colui, che è rimuneratore del tutto, supplisca per me in quello, che io sono mancheuole. Allhora rispose il compagno a Guerrino. Guerrino fratel mio non fa bisogno, che tu mi rendi guiderdone delle sostenute fatiche: ma ben è hormai tempo, che io mi ti scopra, e che tu conosca, chi sono. Et cosi come dalla morte mi campasti, cosi ancor io ho voluto di tanta obligatione il merito renderti. Sappi, che io sono l'huomo saluatico, che si amoreuolmente dalla prigion del tuo padre liberasti, & per nome chiamomi Rubinetto. Et raccontogli come la fata nell'esser si leggiadro, & bello, ridotto l'haueua. Guerrino ciò intendendo tutto stupefatto rimase, & per tenerezza di cuore quasi piangendo l'abbracciò, e basciò, e per fratello il riceuette. Et perciochè homai s'auuicinaua il tempo di risoluersi con Zifroi, ambedue al palazzo se ne andarono. Et il Rè ordinò, che Potentiana, & Eleuteria sue dilette figliuole tutte velate di bianchissimi veli, venissero alla presenza di Guerrino, & cosi fu fatto, Venute dunque le figliuole, & non potendosi conoscere l'vna dall'altra, disse'l Re, qual di queste due vuoi tu Guerrino, che io ti dia per moglie? Ma egli stando sopra di se tutto sospeso, nulla rispondeua. Il Re curioso di veder il fine, molto lo infestaua, dicendogli, che'l tempo fuggiua, & che si risoluesse hormai. Ma Guer-

rino

rino rispose. Sacratissimo Rè, se il tempo fugge, il termine di tutt'hoggi che mi hauete dato, nõ è ancor passato. Ilche esser il uero tutti parimente confirmarono. Stando in questa lunga aspettatione il Rè; Guerrino, & tutti gli altri, ecco sopragiunse il gallaurone, ilqual susurraua intorno il chiaro viso di Potentiana dalle chiome d'oro. Ella come pauentata, con le mani il ribatteua dietro, & hauendola piu di tre fiate ribattuto, finalmente si partì. Stando circa di ciò Guerino alquanto dubbioso fidandosi pur tuttauia delle parole di Rubineto suo diletto cõpagno, disse il Rè. Horsu Guerino, che fai? Hormai gli è tempo, che s'impona fine, & che tu ti risolua? Guerrino ben guardata, e ben considerata l'vna, & l'altra polcella, pose la mano sopra il capo di Potentiana, che il gallaurone gli haueua mostrata, e disse. Sacra Corona, questa è la figliuola uostra dalle chiome d'oro. Et scopertasi la figliuola fu chiaramente veduta, ch'ella era quella, & in quel punto presente tutti i circostanti, & con molta sodisfattione di tutto il popolo, Zifroi Rè glie la diede in moglie, & indi non si partì, che anche Rubinetto suo fidato compagno sposò l'altra sorella. Dopo Guerrino si manifestò, che egli era figliuolo di Filippomaria Rè di Sicilia. Laonde Zifroi sentì maggior allegrezza, & furono fatte le nozze via più põpose, & grandi. Et fatto intendere tal matrimonio al padre, & alla madre di Guerrino, n'hebbero grãdissima allegrezza, & contento, perciochè il loro figliuolo esser perduto credeuano, & ritornatosene in Sicilia con la

cara moglie, e con il dilettо fratello, & cognata, fu dal padre, & dalla madre gratiosamente veduto, & accarezzato, & lungo tempo visse in buona pace, lasciando dopo se figliuoli bellissimi, & del Regno heredi. Molto commendata fu da tutti la pietosa fauola da Eritrea raccontata, laquale, poi che vide, che tutti taceuano, il suo ennima in tal maniera proposе.

Nasce vn fiero animal di vn picciol seme,
C'hà in odio per natura ogni persona,
Di mirarlo ciascun pauenta e teme,
Che vccide altrui, nè a se stesso perdona,
A tutto; ou'egli d'ogn'intorno preme,
Il uadotoglie, e a morte in preda dona:
Albori secca, e da per tutto infetta,
Mai fiera fu più cruda, e maledetta.

Finito, & da tutti molto commendato l'enimma dalla ingeniosa Eritrea recitato, alcuni interpretarono ad un modo, & altri ad vn'altro, ma niuno li dauа il vero senso. Laonde Eritrea vedendo il suo enimma non esser inteso, disse. Questo fiero animale non penso esser altro, se non il Basilisco, il quale odia altrui, & con l'acuta vista l'vccide, & vedendosi se stesso muore. Finita, c'hebbe la ispositioue, Alteria vedendo il suo enimma esser fornito, & da tutti commendato, & sapendo, che a lei toccaua fauoleggiare, si come alla Signora, piacque, vna fauola non meno di ridere, che da contender in talguisa incominciò.

ADA-

ADAMANTINA FIGLIVOLA

di Bagolana Sauoneſe, per virtù di una poauola, di Druſiano Rè di Boemia moglie diuenne.

FAVOLA. II.

IN Boemia, piaceuoli donne, non è gran tẽpo, che ſi trouò una uecchiarella, Bagolana Sauoneſe per nome chiamata. Coſtei eſſendo pouerella, & hauendo due figliuole l'vna delle quali Caſſandra, l'altra Adamantina ſi addimandaua, volſe di quella poca

pouertà, che ella si trouaua hauere ordinare i fatti suoi, e contenta morire. Et non hauendo in casa, nè fuori cosa alcuna, di cui restar potesse, eccetto, ch'vna cassettina piena di stoppa, fece testamento, & la cassettina con la stoppa lasciò alle figliuole. pregandole, che dopò la morte sua pacificamente insieme viuessero. Le due sorelle, quantunque fussino poure de' beni della fortuna, nondimeno erano ricche de' beni dell'animo, & in virtù, & in costumi non erano inferiori all'altre donne. Morta dunque la uecchiarella, & parimente sepolta, Cassandra, laqual era la sorella maggiore, prese una libra di quella stoppa, & con molta sollecitudine si pose a filare, & filata che fu, diede il filo ad Adamantina sua sorella minore, imponendole, che lo portasse in piazza, & lo vendesse, & del tratto di quello portasse tanto pane, acciothe ambedue potessero delle sue fatiche la loro vita sostentare. Adamantina tolto il filo, e postolo sotto le braccia, se n'andò in piazza per venderlo secondo il comandamento di Cassandra, ma veduta la cagione, & la opportunità, fece il contrario di quello, che era il voler suo, e della sorella, percioche s'abbatè in piazza vna vecchiarella, che hauea in grembo vna poauola la più bella, e la più bẽ formata, che mai per l'adietro veduta si hauesse. Laonde Adamantina hauẽdola veduta, & considerata, di lei tanto se n'inuaghì, che più di hauerla, che di vendere il filo pensaua. Considerando dunque Adamantina sopra di ciò, & non sapendo che fare, nè dire per hauerla, pur deliberò di tentare sua ventura,

se

se a baratto la potesse hauere. Et accostatasi alla vecchia disse. Madre mia, quando vi fusse in piacere, baratterei volontieri con la poauola vostra il filo mio. La vecchiarella vedendo la fanciulla bella, piaceuole & tanto desiderosa della poauola, non volse contradirle, ma preso il filo, & la poauola, le appresentò. Adamantina hauuta la poauola, nō si vide mai la più contenta, & tutta lieta, & giocōda a casa se ne tornò. A cui la sorella Cassandra, disse. Hai tu venduto il filo? Sì rispose Adamantina. Et dou'è il pane, che hai comperato disse Cassandra? A cui Adamantina aperto il grembiale di bucato, che innanzi teneua sempre, dimostrò la poauola, che barattata haueua. Cassandra, che di fame si sentiua morire, veduta la poauola, di sì fatta ira, e sdegno s'accese: che presa Adamātina per le treccie, le diede tante busse, che a pena la meschina si poteua mouere. Adamātina patientemente riceuute le buße, senza far difesa alcuna meglio che seppe, e puote, con la sua poauola in vna camera se n'andò. Venuta la sera Adamātina (come le fanciullette fanno) volse la poauola in braccio, & andosene al foco, e presso dell'oglio della lucerna, le vnse lo stomaco, e le rene indi riuoltata in certi stracci, che ella haueua, in letto la mise, & indi a poco andatasene a letto, appresso la poauola si coricò. Nè a pena Adamantina haueva fato il primo sonno, che la poauola cominciò chiamare, Mamma, māma, caca. Et Adamantina destata, disse. Che hai figliuola mia? A cui rispose la poauola. Io uorrei far caca. Et Adamantina, aspetta figliuola mia,

disse

disse. Et leuatasi di letto; preso il grembiale, che'l giorno dinanzi portaua, glielo pose sotto dicendo. Fà caca figliuola, & la poauola tuttauia premendo, empì il grembiale di gran quantità di danari. Ilche vedendo Adamantina destò la sorella Cassandra, & le mostrò i danari, che haueua cacati la poauola. Cassandra vedendo il gran numero de danari, stupefatta rimase, & voltatasi alla sorella le chiese perdono delle busse, che da lei a gran torto riceuute haueua, & fece molte carezze alla poauola, dolcemente basciandola, & nelle braccia strettamẽte tenendola. Venuto il chiaro giorno, le sorelle fornirono la casa di pane, di vino, d'oglio legne, & di tutte quelle cose, che appartengono ad vna ben accommodata famiglia. Et ogni sera vngeuano lo stomaco, & le reni alla poauola, & in sottilissimi pannicelli la riuolgeuano, & souẽte se ella voleua far caca le dimandauano. Et ella rispondeua che sì, & molti danari cacaua. Auenne, ch'vna sua vicina, essendo andata in casa delle due sorelle, & hauendo veduta la loro casa in ordine di ciò, che le faceua mestieri, molto si marauigliò, nè si poteua persuadere che sì tosto fossero venute sì ricche, essendo già state sì poueríssime, & tanto più conoscendole di buona vita, & sì honeste del corpo loro, che oppositione alcuna non patiuano. Laonde la vicina dimorando in tal pensiero determinò di operare sì, ch'ella potesse intendere donde procedesse la causa di cotanta grandezza. Et andatasene alla casa delle due sorelle, disse. Figliuole mie come hauete fatto uoi, a fornire sì pienamente la

casa

casa vostra, concioſia, coſa che per lo adietro voi erauate ſi pouerelle? A cui Caſſandra, che era la maggior ſorella riſpoſe. Vna libra di filo di ſtopa con vna poauola barattata habbiamo, laqual ſenza miſura alcuna danari ci rende. Ilche la vicina intendendo, nell'animo fieramente ſi turbò, & tanta inuidia le crebbe che di furargliela altutto determinò. Et ritornata a caſa raccontò al marito come le due ſorelle haueuano una poauola, che dì, & notte le daua molto oro, & argento, & che al tutto di inuolargliela determinato haueua. Et quantunque il marito ſi faceſſe beffe delle parole della moglie, pur ella ſeppe tanto dire, ch'egli credette. Ma diſſele. E come farai tu a inuolargliela? A cui la moglie riſpoſe. Tu fingerai vna ſera d'eſſer vbbriacò, & prenderai la tua ſpada, & correrammi dietro per occidermi, & io fingendo d'hauer di ciò paura, fuggirò ſu la ſtrada, & elle, che ſono compaſſioneuoli molto, mi apriranno, & rinchiuderommi dentro la loro caſa, & reſterò preſſo loro quella notte, & opererò quanto che io potrò. Venuta dunque la ſeguẽte ſera, il marito della buona femina preſe la ſua arrugginata ſpada, & corſe dietro alla moglie, laquale piangendo, & gridando ad alta voce fuggì fuor di caſa. Ilche uedendo le due ſorelle corſero alla fineſtra, per intender quello ch'era auenuto, & conobbero la voce della loro vicina, laqual molto forte gridaua, & le ſorelle abbãdonate le fineſtre, ſceſero giù all'vſcio, & apertolo, la tirarono in caſa. Et la buona femina dimandata da loro, perche cagione il marito coſi ira-

to la seguiua, le rispose. Egli è venuto a casa imbalordito dal uino, & non sà ciò che si faccia, & perche io li riprendeua di quelle sue ebriezze, egli prese la spada, & corsemi dietro per uccidermi. Ma io piu gagliarda di lui, ho uoluto fuggire per minor scandalo, e sono mi quì venuta. Disse è l'una, e l'altra sorella. Voi madre mia hauete fatto bene, e starete questa notte con essenoi, acciò non incorriate in alcun pericolo della vita, e in questo mezo'l marito uostro padirà l'ebriezza sua. Et apparecchiata la cena, cenaron insieme, & poscia vnsero la poauola, e se n'andarono a riposare. Venuta l'hora, che la poauola di cacare bisogno haueua, disse. Mamma, caca. Et Adamantina secondo l'vsanza le poneua sotto il panicello mondo, e la poauola cacaua danari con grädissima marauiglia di tutte. La buona femina, che era fuggita, il tutto vedeua, & molto sospesa restaua, & pareuale un'hora mille anni di furarla, & di poter operar tal'effetto. Venuta l'aurora, la buona femina (dormendo ancora le sorelle) chetamente si leuò di letto, & senza che Adamãtina se ne auedesse, le furò la poauola, che ui era presso, e destatole tolse licenza di andar a casa, dicendole, che hormai il marito poteua hauer digesto il vino sconciamente beuuto. Andatesene a casa la buona donna, disse lietamente al marito. Marito mio hora noi habbiamo trouata la ventura nostra, vedi la poauola, & vna hora mille anni li pareua, che venisse notte, per farsi ricca. Sopragiunta la buia notte, la donna presa la poauola, e fatto vn buon fuoco le vnse il stomaco, e

le

le reni, & infasciatala in bianchi pannicelli, nel letto la pose, e spogliatosi ancor ella, presso la poauola si coricò. Fatto il primo sonno, la poauola si destò, & disse. Madonna caca (& non disse Mamma caca, percio che non la conosceua) e la buona donna, che vigilante staua aspettando il frutto, che seguir ne doueua, leuatasi di letto, preso vn panno di lino bianchissimo, glielo pose sotto dicendo. Caca figliuola mia, caca. La poauola fortemente premendo, in vece di danari, empì il panno di tanta puzzolente feccia, ch'a pena se le poteua auicinare. Allhora disse il marito. Vedi, o pazza, che tu sei, come ella ti ha ben trattata, sciocco sono stato io a crederti tal pazzia. Ma la moglie contrastando col marito, cõ giuramento affermaua se hauer veduto cõ gli occhi propri gran somma di danari per lei cacati. Et volendo la moglie la notte, seguente far nuoua isperienza, il marito che non potea soffrire il tanto puzzore, disse la maggior villania alla moglie, che mai si dicesse a rea femina del mondo, & presa la poauola la gittò fuori della finestra sopra alcune scopazze, che erano a rimpetto della casa loro. Auenne, che le scopazze furon caricate d'alcuni contadini lauoratori di terre sopra di vn carro, & senza che alcuno se n'auedesse, fu altresì messa la poauola sul carro, & di quelle scopazze fatto fu alla campagna vn letamaro da ingrassare a suo luogo, & tempo il terreno. Occorse, che Drusiano Rè andando vn giorno alla caccia gli venne gran volontà di scaricare il soperchio peso del ventre, e smontato giù del cauallo, fece ciò, che natural-

ralmente gli bisognaua. Et non hauendo con che nettarsi, chiamò vn seruente, che gli desse alcuna cosa, con laqual si potesse nettare. Il seruente andatosene al letamaro, & ricercando per dentro se poteua trouar cosa che fosse al proposito, trouò per auentura la poauola, & presala in mano, la portò al Re, il qual senz'alcun sospetto tolse la poauola, & postasela dietro alle natiche per nettare messer lo perdoneme, trasse'l maggior grido che mai si sentisse; percioche la poauola con i denti gli haueua presa vna natica, & si strettamente la tenea, che gridar ad alta voce lo facea. Sentito da suoi il smisurato grido, subito tutti corsero al Rè, & veduto lo, che in terra come morto giaceua, tutti stupefatti restarono, & vedendolo tormentare dalla poauola, si posero vnitamente insieme per leuargliela dalle natiche: ma si affaticauano in vano, & quanto più si sforzauano di rimouergliela, tanto ella gli daua maggior passione, & tormento, nè fu mai veruno, che pur crollare la potesse, non che indi ritrarla. Et alle volte con le mani apprendeua le parti virili, & sifatta stretta gli daua, che gli faceua veder quante Stelle erano in Cielo a mezo giorno. Ritornato l'affannato Rè al suo palazzo con la poauola alle natiche taccata, e non trouando modo, nè via di poterla rimouere, fece fare vn bando, che se alcuno di qual condition, & grado si voglia, si trouasse a cui bastasse l'animo la poauola dalle natiche spiccargli, che gli darebbe il terzo del suo Regno, e se polcella fosse qual si volesse, per sua cara moglie la prenderebbe. Intesosi il bando, molti corsero al

palaz-

palazzo con viua speranza di ottenere lo constituto premio. Ma la gratia non fu concessa ad alcuno, che trahere gliela potesse, anzi come alcuno se gli auicinaua, ella gli daua più noia, & passione. Et essendo il trauagliato Rè si fieramente tormentato, nè trouando rimedio alcuno al suo incomprehensibile dolore, quasi come morto giaceua. Cassandra, & Adamantina, che grandissime lagrime sparse haueuano per la loro perduta poauola, hauendo inteso il publicato bando, vennero al palazzo, & al Rè s'appresentorono. Cassandra ch'era la sorella maggiore, cominciò far festa alla poauola, & li maggior vezzi, che mai far si potessero. Ma la poauola stringendo i denti, & chiudendo le mani, maggiormente tormentaua il sconsolato Re. Adamantina, che alquanto staua discosta, si fece auanti, e disse. Sacra Maestà, lasciate, che ancora io tenti la ventura mia, & appresentatasi alla poauola, disse. Deh figliuola mia, lascia homai chetò il mio Signore, nè gli dar più tormento, & presala per i pannicelli accarezzolla molto la poauola, che conosciuta haueua la sua mamma, laqual era solita a gouernarla, & maneggiarla, subito dalle natiche si staccò, & abbandonato il Re, saltolle nelle braccia. Ilche vedendo il Re tutto sbigottito rimase, & si pose a riposare; percioche molti giorni non haueua potuto trouar riposo. Ristaurato Drusiano Re dello intenso dolore, & delle grā morse risanato, per nō mancar della promessa fede, fece venire a se Adamantina, & vedēdola vaga, & bella giouanetta, in presenza di tutto il popolo la sposò,

& parimente Cassandra sua sorella maggiore, honoreuolmente mariò, & fatto solenni feste, in pace, longo tempo vissero. La poauola, vedute le superbe nozze dell'vna, & l'altra sorella, & il tutto hauer sortito salutifero fine, subito disparue. La fauola di Alteria essendo già venuta a fine, molto piacque a tutti, nè si poteuan dalle risa astenere, & massimamente, quando pensauano, che la poauola dolcemente cacaua, & con i denti le natiche, & le virili parti del Re strettamẽte teneua. Ma poscia che cessarono le risa, la Sig. ad Alteria impose, che con l'enimma l'ordine seguisse, & ella lietamente incominciò.

Per lunghezza vna spanna, & vn sommesso,
Et parimente alla grandezza grosso;
Stà vn sempre ardito, & si vagheggia spesso,
E volontieri a l'huom si getta adosso.
Molt'è da veder vago per se stesso,
E porta brache, & scapuzzetto roßo;
Con duo sonagli, che gli pende a baßo,
A cui gli piace, dà diletto, & spasso.

Finito il leggiadro, & bello enimma. Alteria si leuò da sedere, e voltato il caro viso verso la Signora il, mio enimma per me proposto, Signora, disse altro non dinota; se non il falcone, che è vccello gentile, & ardito, & viene volontieri al falconiere. Egli porta le sue bracchette, e gli sonagli a piedi, & a chi si diletta d'vccellare li dona piacer, e solazzo. Vdita la dichia-

dichiaratione dell'arguto enimma per lo adietro dishoneſto riputato, tutti ad vna voce lo commendarono. E la Signora poſto giù ogni ſiniſtra opinione, che di Alteria haueua volto'l viſo verſo del Molino, & con mano li fece ſegno, che a ſe veniſſe, & egli ſubito a lei ne andò, a cui diſſe la Signora. Signor Antonio, per contentamento di queſta honoreuole compagnia, vorreſſimo, che voi ne raccontaſte vna fauola Bergamaſca con quel buon modo, & con quella buona gratia, che voi ſete ſolito di fare. Ilche, ſe voi (come io ſpero) farete, noi tutti vi ſaremo perpetualmente tenuti. Il Molino, inteſa la propoſta, prima ſtette alquanto ſopra di ſe, dopò vedendo non poter ſchifare tal ſcoglio, diſſe. Signora a voi ſtà il comandare, & a noi l'vbidire: ma non aſpettate da noi coſa, che ſia di molto piacere, percioche queſte voſtre honorate damigelle ſono ſi valoroſamente riuſcite nel raccontare le loro fauole, che nulla, o poco a quelle ſi potrebbe aggiungere. Io tal, qual'io ſono, mi sforzero ſecondo le deboli forze mie di ſodisfarui a pieno, & ritornato ſi al ſuo luogo a ſedere, in tal maniera alla fauole diede principio.

BERTOLDO DE VALSAVIA HA tre figliuoli tutti tre gobbi, & d'vna stessa sembianza, vno de' quali è chiamato Zambon, e và per lo mondo cercando sua ventura, capita a Roma, & indi vien morto, & gettato nel Tebro con due suoi fratelli.

FAVOLA III.

DVrum est, piaseuoi madoni, & gratiosa Signora. A torni à dì, Durum est, che ve à dì che l'è trop dura cosa, vn calz di vn'asenel: ma assè plù dur vn calz d'vn caual, & per quest, se la fortuna ha volù, cha branchi tal impresa da rasonà, pacenzia, a le

lù mei vhidì, che oter fà, che l'oſtinatiù vè de mala part, & ſe nò i oſtinadi va à cha dol diauol. Et s'à nof diſis coſa, che ſus de vos contet, no de la colpa a mi: ma la Signora colà, c'ha volut ixi, & ſpeſſi fiadi, l'hom cercand que l che'l non dè, olghe intrauè, e el troua quel ch'a no'l crè, e ixi i romà co i ma pleni de moſchi com fè (za fu temp) Zambù fiol de Bertold de Valſabbia, che cercand d'oſela do ſo fradei, i do ſo fradei l'oſelà lù. Be che a la fi tug tri malament moris, com intenderì, s'à me impreſterì ol bus di orecchi, e co la ment, e col ceruel ſtarì aſcoltà quel, c'ho da dì nel preſent me raſond.

Af digh donca, che Bertold de Valſabbia territorio Bergomens hauè tre fioi tugh tri gobi, e ſi a i ſe ſomeiaua sì l'v l'oter, cha nò l'era poſſibil cognoſcer l'v fò da l'oter, co ſaref a di tre pẽdulett i ſgonfi de drè; l'v de queſti hauia nom Zãbù, l'oter Bertaz, ol terz Santì, & Zambù ch'era ol mazor, no hauia amò vezù ſedes agn. Hauend preſentit Zambù, che Bertold ſo pader per la gran careſtia, che era in quel pais, & zeneralment da per tugh, volia vendì vn cert poch de poder chal ſe trouaua hauì de'patrimoni, che pochi, o negù ſe troua in quel pais, che n'habbe qual coſetta de propria, per ſoſtentà la fameia, al ſe voltà come mazor fradel vers Bertaz, e Santi, fradei menor, e ſi ghe dis. Al ſaref lò bona ſpiſa fradei me car, azo che nos pader no vendes quel poch de terrezoli, che ſe trouem hauì, & che daſpo la ſu mort non n'hauèſſem de che ſouegnis, che vù andaſſef cercand dol mondo, &

guadagnà qualcosetta per podì sostẽtà la nossa chà, e mi restaresa cha col vegh, e si gouernaresi, e scansesem la spisa, e in quest mez fors passaresi la carestia. Bertaz, e Sãtì fradei menor ch'a no iera mane scaltri di, e tristi de Zambù, a i dis a Zambù so fradel. Zambù fradel nos car, te n'è saltat ixi a limprouis, talmenter, che no sauem, che responderte: ma dane temp per tutta stanot, cha ghe penserem su, e domattina a te responderem. I do fradei Bertaz, e Santì a iera nassut in un portat, e si aise confeua plù dol ceruel in soma lor dò, cha no i feua con Zambù. Et se Zambù iera scelerat de vintidò carat, Bertaz, e Santì iera de vintises, che sì per ma, doue mãca la natura, supplis l'inzegn, e la malitia insema. Vegnud, che fu la mattina dol dì dre, Bertaz de orden, & commissio de Santì so fradel, ande a troua Zambù, e si ghe comenzà a dì. Zambù fradel me car, nù hauem ben pensat, e mei cõsiderat i cas nosser, & cognoscend, che ti si (com'è ol vira) ol mazor fradel, che te debbi andà prima cercand dol mond, & che nù, che sem pizzoi, attendem a cha, & a gouernà nos pader, & se in ste mez te trouarè qualche bona ventura per ti, e per nù, te ne scriuerè de za, e po nu te vegnerem drè a trouà. Zambù che credeua ose là Bertaz, e Santì, intesa la risposta a la nog sauì trop bona, zambottando fra si medem ol dis. Ma coslur ai è lor più trisli, e malitios, cha no so mi, quest desiua, perque l'hauia pensat de manda i fradei a spas, azzò que per la carestia a i moris da fam, e lu restas parò dol tut, perque ol pader l'era plù de la, che de za, nò

podiua

pòdiua andà trop de long. Mala gh'andè à Zambù al trament de quel, che lù hauia pensat. Intesa dunca Zambù la opinio de Bertaz, e de Santì; ol sè un farset de certi pocchi strazi, che lù hauia, & tolt vn carner con dol pà, & dol formai, & un botazol de ui, & in pe vn per de scarpi de cuor de porch ros; ol se partì da chà, & se n'andè vers Bressa, & no trouand partit per lù arriuè à Verona, doue ol troué un maister da baretti, ol qual gh'e domandè se lù sauia lauorà de bereti, e lù gh'e respos, che no, vedendo che no gieria cossa per lù, lassa Verona, e Vicenza, e sì ol se lassa vegnì à Padoa, & vedut ch'al fo da certi miedegh, gh'e fo domandat se l sauia gouernà mulech, & lu gh'e respos de no, ma che sauiua ará la terra, & podà le uigni, & no se poßend cordà con lor, se partì subit de là per andà a Venesia. Hauend Zambù caminat assè, e no hauend trouat partì negù per lù, e no hauend per vadener, gna uergot da mangià, ol staua de mala voia. Ma dopo lung camì quando l'fu arriuà à Lizzafosina, & perque l'era senza diner negù no il uoliua leuà, talment, che ol pouer hom no sauiua ache mod fà, e uedend, che i bezzaruoi, che voltaua i stromet da tirà sù i barchi guadagnaua dei quattrì, ol se mis a fa v tal mester. Ma la mala ventura, chè semper perseguita i poueret, i poltro, e disgratiat, vols, che volzend v tal stroment al se rompis la corda, e in tol desuoltà, che'l fè, vna stanga gh'e dè in tol pet, & ol fe cascà in terra tramortì, & per v pez al stè destis per mort, e se no fus stat certi homegn da bè, che ol portà

in barca per mà, e per pè, e sl'l mena a Venesia, lusa-
resta. Guarit che so Zambù, ol se partì da quei bo-
megn da bè, & andagand per la terra tercand sel po-
diua trouà partit, che fos per lù, ol passa per i spitier
e so vedù da v special, che pestaua mandol in v mor-
ter per fa di marzapa, e sighe domandaua se'l uolina
andà a stà con lù, e lù ga respos, che sì, intrat in bot-
tiga, ol meßer ghe dè certi cosi de confettiò da nettì-
zà, e sighe insegnè partir i nigher da i bianch, es dol
mettì in compagnia d'vn'oter garzò de bottiga a la-
uorà in sambra. Nettezando Zambù tol garzò de
bottiga sti tai confettiò i compagn (ma l'è cancher) a
i nettezzà de tal maniera, che per esser dolteghì a i to
lina ol scorz de sorauia, e ghe lasse la meola de deter:
Ol parù, che s'auedì dol tug, tols v bastù in mà; & si
ghen dè de fissi, digand, s'a uoli fa, forfantù, marioi;
se del vostèr, e no del me, e tutta fiada ol menaua ol
bastù, e'n quel stand ai mandà tug do via in mal'bo-
ra. Partit, che fu Zambù dal specioler ixi mal tra-
tat, ol se n'andè a San Marth, e per bona ventura
passand per là dou es vend i herbetti, e salatucchi;
ol fu chiamat da vn'herbarol de quei da Chioza, che
hauia nom Viuia Vianel, si ghe domanda s'al volia
andà a stà con lù, ch'al ghe fares bona compagnia; &
boni spisi. Zambù, c'hauia l'arma Senisa ados, si el-
liera ple de uogia de mangià, ol dis de sì, e vendudi
certi pochi herbetti, che ghe manca ua, a i montè in
barca, e se n'andè a Chioza, e Viuia ol se mis a lauo-
rà nel hort, a gouernà le vigni. Hauiua tugh Zam-

bù

bù la pratica dell'andà in sù in zù per Chioza, & cognosciua assè amis dol parù, & perche l'era hormai ol temp de primi fis, Viuia tolse tre bei fis, & si mettì in on piatel per mandai a donà a un so compar in Chioza, c'hauiua nom ser Peder. E hauend chiamat Zambù, ghe dè i tre fis, e si ghe dis. Zambù, tuo sti tri fis, e portai a me compar ser Peder, e digh che i galdi per amor me. Zambù vbidient al parù dis volontera parù, e tolt i fis, allegrament ol se partì. Andand Zambù per strada, costret dalla gola ol poltrù guardaua, e reguardaua i tre fis, & dis alla gola, che debbi fa, ghen debbi mangià, ò no mangia? La gola ghe respos, vn'affamat no guarda lez. E perque l'iera golos per so natura, oltra che affamat tolse ol consei della gola, e branca in mà vn de quei fis, e comẽzà struccal dal cul, & tant schizza, & reschizza, le bu, no le bu, chal ghe se insi l'anima fo del tugh, talment chel ghe romas se no la pel, Hauend mangiat Zambù el fig al ghe pars di hauì fatbg mal, ma perque la gola el strenziua, nog fe lu cont negù, chol tos ol secon fig, in mà, e quel chal fe dol prim, i xi fè dol second. Vedend Zambù d'hauì fag tal desorden nol sauiua quel chel douiua fa, sel douiua anda inanz, ò torna in drè, & stand in tal contrasì, ol fè vn buon'anim, e se delibe rè d'andà inanz, zonto che so Zambù dal compar ser Peder ol batì a lus, e perque l'era cognosut da quey da cha, ol so tostament auert, e andat de su, ol trouà ser Peder che spazzeua in su, e sò per chà, e si ghe dis. Che vet fazand Zambù fiol me, che boni nouì? Boni,

pagn, & vedend Zambù, chal s'era fachg sofficient nel mester, e che l'era fidat, ol manda con de i robbi alla Fera, e Messer Ambros romas al goueren della bottiga. Partit, che fu Zambù, vols la sò vētura, che messer Ambros s'amalas d'vna infermità sì torribela, e granda de vna tusida de corp, che in poch de dì ol caghè i budei. Vedend la moier, che hauia nom Madona Felicetta, che l'era mort ol marit, da gran dolor, e passiu, che l'hauè quas che anch ella no tira le calze, pensandos dol marit, e dol desuament della bottiga. Intis Zambù la trista nouella dol parù, che era mort, ol tornè alla uolta de cha, e si portà della robba assè, e si attendiua a far delle facendi. Vedend Madona Felicetta, che Zambù se portaua bè, e si attendiua a sgrandi la bottiga, e che era compid l'an della mort de Messer Ambros so marit, e temend de no perder Zambù vn dì co i auentor della bottiga; se consegia con certi so comari se las douiua marida, ò nò, e si las maridaua se la douessi tor per marit Zambù fattor de la bottiga per esser sta longament co'l prim marit, e hauì fatta la pratica della bottiga. I boni consei delle comari, parendog che l fus ben fach, la conseia de sì, e dal digh al fach, se fe le nozzi, e Madona Felicetta so moier de ser Zambù, e ser Zābù marit de M. Felicita. Vedendos ser Zambù leuat in tanta altezza, e d'hauì, si bella bottiga de pagn, con grand inuiament scrisse a so pader com l'era a Roma, e de la gran ventura, che l'hauia catada. Ol pader, che dal dì che l s'era partit fin a quelhora no hauia mai sentù nouel-

la,

la, gnè imbassà de lù, ol morì d'allegrezza, ma Bertaz, e Santi n'haui gran consolatiò. Vegnut ol temp ch'a Madona Felicetta, ghe bisognaua vn par de calze, que le so era squarzade, la dis a ser Zambù so marit, ch'al ghen doues fa lù vn per. Ser Zambù ghe respos, che l'hauiua oter che fa, che se l'era rotti, che la se l'andas a conzà, a repezà, e a taccunà. Madonna Felicetta, ch'era vsada morbeda sot l'oter marit, dis, che la no n'era vsada de portà calzi repezadi, e taconadi, e che lag ne voliua de boni. E ser Zambù ghe respondì, che a cha soa s'vsaua ixi, e che nol ghe le voliua fa. E ixi entraostand, & andand d'vna in l'otra parola, ser Zambù alzè la mà, es ghe dè vna mostazada, sì fatta sul mostaz, che la fè andà d'intuten. M. Felicetta sentendos da de i botti da ser Zambù, no voliua gne patti, gne pacentia, e con bruti paroi ol comenzè a vilanezza. Ser Zambù, che se sentì toccà in su l'honor, la comenzè trauasar co i pugn de bè in mei, talment, che in fi la poueretta conuegnì haui pacenzia. Essend za trapassad ol cald, & sorazont ol fred, M. Felicetta domādè à ser Zambù vna sodra de seda da courì la sò pelizza, perque l'era mal condicionadā, e perque ol fos cert, che la fos strazzada la, ghe la portè a mostrà. Ma ser Zambù nos curà de vedila, mal ghe rispos, che la la conzas, e che la la portas ixi, che da chà soa no si vsaua tanti pompi. Madona Felicetta sentend tai paroi, se desdegnà fortement, che la la voliua in ogni muod. Ma ser Zambù ghe respondiua che la douis tasi, ò che la nol fes andà in

co-

tolera, che saraf mal per lie, e que nog la volia far Madonna Felicetta istigandol, che la voliua, che il ghe lafes; l'v e l'oter intrà in tanta furia de tolera, che i nog vediua de i otchi. Meser Zambù, second la so vsanza, con ù basto la comenzà a tamussà; e fag vna pelizza de tanti bastonadi, quanti la ne pos mai portà; e la lassè quas per morta. Vedend Madona Felicetta l'anim de ser Zambù inuersiat contra de lè, e con alta vos el scomenzè a maledì; e biastemand ol dì e l'hora che mai se n'è parlà, e chi la consegiè, che l'a tolesmai per marit digand: Asto muud, poltrù, ingrat ribal, manegold, giot, & scelerat: Questi'è ol premi, & ol guidardù, che tem rendi dol benefici che te ha fachg, che de me vilfamei che t'eri, t'ho mi fachg parù, nò solament della robba: ma della mia persona, e ti a stò muod me tratti? Tas traditor, che a ogni muod a te ne empagherò. Ser Zambù sentend Madona Felicetta cresser, e moltiplicà in paroi, te la toccaua sus al bel polit. La era vegnuda a tant Madona Felicetta, che com la sentiua, che ser Zambù parlaua, ò se mouiua, la tremaua com fa la foia al uent, ses pisaua, e caghaua sot d'angossa. Passada, che fo l'inuernada, e vegnud la instad, l'acadè à ser Zambù de andà per certi so facendi, per scodì certa quantità de diner da debitori della bottiga a Bologna, e ghe conuegniua stà assè zornadi, & diss'a Madona Felicetta: Felicetta te fò a sauì, c'ho mi do fradei tuch do gobbi com'a sogna mi, e si e i me somegia sì fattamente, ch'à no sem cognossudi l'v da

l'oter

l'oter, e chi ne vedes tuch tri in sembra à i no saref di qual fos mi, e qual fos lor. Varda, se per ventura à i se imbatis à vegni in sta terra, e che a i voles allozà in cha nossa, fa che per nient, ti no i retiui in cha, perque à i è tristi, e scelerad, e scaltridi, ca i no te fes vna tur fa, e se ne andes via, e che ti romagnis co le mà pleni di moschi, e si sò che i alberghi in chà, at farò la più grama somna, che s'attroui al mond. E dite ste parai se partì. Partit che fu Zābù, no passà des dì, che Bertaz, e Santì fradei de Zambù arzons a Roma, e tanch i andè cercand, a domãdand de Zambù, cag fos mostrà la bottiga. Vedend Bertaz, e Santì la bella bottiga de Zambù, e che l'era fornia si be de pagn, a i ste fort sorà de si maraueiandos grandement, com'era possibol che l'haues in sì poch tempo fath tanta bella robba. Stan vixi tuegh do in sì fatta marauegia, à i se fe denanz alla bottiga, e domandand ca i uoliua parlà con Zambù, ma ghe fo rispos, che no l'era ì cha, gna nella terra, ma seg bisognaua qualcosa, ca i ei mandas. Respos Bertaz, che uolõtera l'haref parlà con lù, manos ghe trouãd, che parlaref cõ la mogier. E fatta chiamà M. Felicetta, la vegnì in bottiga, e subit che ella visi Bertaz, e Santì, pret ghe dè vna fitta al cor, ca i fos so cognadi. Bertaz veduca la somna diz. Madona sef vù la mogier de Zambù? Ella ghe respos madesì. Disse in quella fiada Bertaz, Madona, tochem la mà, che som fradei de Zambù vos marit, e vos cognadi. M. Felicetta, che se recordaua de i paroi de ser Zambù so marit, e insema ancor delle bastonadi, chal ghe daua,

nog

nog voliua toccà la mà, pur a ig dè tanti zunzetti, e paroletti, che la ghe torchè la ma. Subit che l'hauì tocat la ma at vn, e l'oter, dis Bertaz. O cara la me cognada, den' vn pò da fa colatiò, che morom dalla mala fam. Ma ella per niẽte no ghe ne voliua da, pur in fin i sapì tan ben di, e tant be zarla, e tant be prega, che co i so paroi, e molesini preghieri, M. Felicetta se mouì a compassiò, e si i mena in cha, e si ghe dè ben da mangià, e mei da bif, e per zonta, a lag dè ant alozament da dormì. No l'era passad a pena tre di, che stand Bertaz, e Santì in rasonament con la cognada, Zambù zonse a cha, e hauend sentut Madona Felicetta che l'era vegnut ol marit, la romas tutta contaminada, e per la paura che l'hania, o la no sauiua, ches douèsfa, que i so fradei no fos vedudi da Zambù. E no sauend oter, che fa, la se anda bellament nella cosina dou'era vn'albio, che denter se pelaua i porch, e tal qual era, el leua sù, e si se cazzè la sot. Vegnud che fo Zambù de su, e veduda la mogier tutta scalmanada nel volt, al ste sora de si dapo dis; Che cosa hei, chat vedi ixi affanada, qual cosa ghe de esser, hareslì mai qualch bertù in cha? Ma ella bassament ghe respondiua, che le no hauiua nient. Ser Zambù pur la guardaua, e sig desiua cert tim de hauì sagh qual cosa, haueresl ma per ventura i me fradei in cha? Ella a la ghe respos alla gaiarda, che nò, e lu el comenza zugà de bastu alla so vsanza. Bertaz, e Santì, che staua sotto l'albio da i porch, sentiua el tug, e si hauta zanta paora, cha is cagaua sot, gna i hauiua ardiment

de

de mouers, gna crolà. Ser Zambù hauend mis zo'l bastù, se mis, andà da per tut cercand la cha, sel trouaua vergot, e vedend chal no trouaua negù, al se queta alquant, e se mis a fa certi so facendi per cha, e ghe stet lungament in tal laor, talment che dalla paura, del gran cald, e dalla spuzza smesurada dol albio da i porch, i pouer Bertaz, e Santì caghè l'anima d'angossa. L'era zonta l'hora, che Ser Zambù soliua andà alla piazza à fa comfa i bo mercadant di facendi, ol se partì de cha. Partit che fo ser Zambù de cha Madonna Felicetta andà all'albio, per vedì da mandà via i cognadi, azzò que Zambù no i trouas in cha, e descouert l'albio i troud tug dò shasidi, cha i pariua propriament do porzei. La poueretta vedend vn tal lauor, l'entrà d'affan in affan. E perque ser Zambù no sauis tal nouella, toslament cercà da mandai fo de cha, azzò no se sauis, gna negu se ne auedis. Essend andà per sort Madonna Felicetta alla finestra per vedì de qualche so amig da fa mandà via i corp mort, per buona ventura passaua vn de picegamort, e si la ghe fè d'at, che'l vegnis a le, e si a la ghe se intender che l'hauiua un mort in chà, e che'l vegnis a leual, e porta nel Teuer secoud el consuet. Hauia per inanz Madona Felicetta tolt vn de i corp mort de sot dell'albio, e l'hauiua lassat appres l'albio in terra, vegnut che fo de su ol picegamort, la gaidè a metter ol corp in spalla, e s'aghe dis, ch'al tornas, che l'al pagaref. Ol picegamort andat alle muri, ol buttè nel Teuer, e fag ol seruis, ol torna da la donna, che ghe des vn

fiorì

fiorì che tang ghe vegniua dell'ordinari del so pagament. Madonna Felicetta, ch'era scalirida, hauiua trat fuora l'oter, e conza a pe de l'albio, com staua l'oter, e tornat ol picegamort da Madonna Felicetta, per haui ol sò pagament, dis Madonna Felicetta; het portat ol corp mort nel Teuer? respos ol picegamort, madonna sì. Let butà denter dis la donna. E lu ghe respos. Com se l'ho mi trat deter, e dè que sort? Disse inquella fiada Madonna Felicetta, e com l'het butà denter nel Teuer, guarda mò vn po se l'è chilò, E guardand ol picegamort ol corp mort, e credend verament, chel sos quel, el romas tut sbigotit, e suergognand, e rognand, e biastemand ol se'l tolsin sù le spalli, ol se porta su l'arzer, e si'l butè anche lù nel Teuer, e sel stè à vidì per vn pez andà a segonda, Tornand in drè ol picegamort da Madonna Felicetta, per hauì ol pagament, ol se incontrè in Ser Zambù terz fradel ce'andaua a cà, e vedend ol picegamort, ol det ser Zambù, que tant someiaua a quel oter, che l'hauia portà nel Teuer, al ghe ven tanta colera, ch'al buttaua fuog, e fiamma da tutte le bandi, e no podend sopportà tal scoren, e credend verament chal sos quel che l'hauia za portà nel Teuer, e chal sos qualch mal spirit chal tornas indre, ol se ghe mis dre con la manoella, che l'hauia in ma, as ghe tirà inturen la testa a ser Zambù; digand. Ah poltrù managold, che credit che tug ancu te voia sta a portà nel Teuer, è tut ta fiada tel manestraua de sifatta manera, el pouer Zambù a colpi de boni bastonadi an lù se n'andè a parlà à Pilat.

lat, E tolt in su i spalli ol corp, che n'era quasi be morì ol ghittè nel Teuer, e ixi Zambù, Bertaz, e Santì malamen finì la so vita. E Madona Felicetta intenduda la nouella, a la so grandement allegra, e contenta, ch'a l'era vscida de tanti trauai, e retornada nella so libertà com'al'era per inanz. La fauola del Molino era tanto piacciuta alle donne, che ne di ridere, nè di ragionare di quella non si poteuano satiare. La Signora comandò al Molino, che con quell'istesso linguaggio lo enimma seguisse. Et egli in tal modo disse.

Al ve lù fò de li so tombi scuri,
Ossi de mort dapò la terza, e sesta,
E mostra co i segni le venturi
Denter de i casi co suog, e tempesta,
A s moue co i biastemi crudi, e duri,
La zent auara, che da fa ben resta.
Barba de caren ven po, e becco dos
E dis col tant, ch'as faci d'oca vfos.

Se la fauola del Molino raccontata piacque generalmente a tutti, via più a grado gli fu ingenioso, anzi pauentoso suo enimma. E perciochè non era d'alcuno inteso, le donne ad vna voce sommamente lo pregarono, ch'ei lo risoluesse in quella istessa lingua, nella quale recitato lo haueua. Il Molino vedendo così esser il desiderio di tutti, accciochè non paresse auaro nelle cose sue in tal guisa il suo enimma espose. Donne care; ol me enimma oter non vuol significà, che ol zuog del tauoler, e i os de mort, che ve fo de sepultu-

ra

ra a i è dad, che ve so dol ta schet, e quand i traz i tri e do, e pur quei ponchg no mostra i venturi? quei tai punch ne mette i fuog ne i cas dol tauoler, e anch in dol borset? che spessi fiad u ha guadagnat ol zuog, e nol compi de andà col perdom? e quest per la uariatiò, o mutament de i dass? nos muoue po ol zugador auare, cerca sempre de guadagnà cõ biastemie, maleditiò grandi, che tal zada a no sò co la terra no s'auerzi, e che i sotteri denter, quand, chi ha be zogat, nes leua ol gal, che ha barba de caren, e ol beco d'os, e canta chuchuruchù, e ue fa sauì, che l'è meza not, e che doui andà in let, che è pie de piumi d'occa? E com ue butè denter, no ue par d'andà in un fos (ixi s'intend quei uerset. Non senza grandissime risa la ispositione de l sottil enimma fu ascoltato da tutti, ne ui fu niuno, che per lo ridere sopra le banche non si distendesse. Ma poi che dalla Sig. fu comandato, che ogn'vn tacesse, ella si uolse uerso il Molino, & disse. Sig. Antonio si come la Diana Stella con la sua luce auanza tutte l'altre, cosi la fauola da uoi raccontata col suo enimma porta il uanto di tutte l'altre, che fin'hora habbiamo udite. Rispose il Molino. Il uanto Signora, che uoi mi date, non procede da mio sapere: ma da l'alta cortesia, e gentilezza, che in uoi sempre regna. Ma quando ui fosse a grado, che'l Triuigiano ne raccontasse una nella contadinesca lingua, rendomi certo, che uoi ne prendereste maggior piacere di quello, che hauete preso nell'ascoltare la mia. La Signora, che desideraua molto di udirlo, disse. Signor Benedetto,

MARSILIO VERCELESE AMA LA Thia moglie di Cecato Rabboſo, e in caſa lo conduce, e mentre, ch'ella fa vn ſadazzo al marito, egli chetamente ſi fugge.

FAVOLA IIII.

MAde cancagno, madonna parona, e vù bella brigà, che ve pare, no s'alo portò ben miſier Antuogno? No v'halo contò vna bella hiſtoria? Ma a sā gue d'vn cā, che me vuò ſforzar au mi de farme nore. Nu altri daſle ville, hom ſempre ſentù dire, che gli ho

meni del mondo, chi se gouerna a vn muò, e chi a l'altro. Mo mi mo, che sò mi, e cha no so ninte de lettra, a dirà, co dise nuostri viegi. Chi mal bala, ben solazza, patientia, a fare an mi cosi. Ma no crì imiga, che ve di ghe ste parole perch'a vogia muzar la faiga, de contare vna noela, che v'ha contò M. Antuogno cosi tanta bella gratia, che nò se pò arzonzere. Me ha sì inanimò, che no ghe vego lume, e si me par mill'agni a poer comenzare. E forsi, che la no sarà gnan manco piascole, e da riso della soa, e massimamen, ch'a ve dirà della astutia d'vna femena da la villa, che fe vna beffa al poltron de somarì, e se me ascoltarì, e darì bona audientia, a senterì de belo ve so dir a mi.

Al ghe sotto al tegnire de Pieue de Sacco, territuorio de Paua (com'ghe zerzo, ch'a tutti vn sopia chiaro) vna villa, che a la domandon Salmazza, e iuelò, za gran teinpo fa ghe soleua habitare vn'arsente, c'hauea nome Ceccato Rabboso, e benchal foesse homazzo gruosso del ceruello, e della persona, l'iera per zontena pouceretto, e fidò. Stò Ceccato Rabboso hauea per mogliere, vna figliuola d'vna massaria, che se chiamaua i Gagiardi d'vna villa, che se domanda Campolongo, e si giera zouene astuta, scaltrita, e maledetta, & haueua nome Thia, & oltra che la giera accorta, l'era anche gagliarda della persona, & bella de volto, & no ghe iera vn'altra containa parecchi miggia d'intorno, che poesse stare al parangon, co ella. E perche liera gagliarda, e valente del ballare

ogni

ogn' vn che la uedea, s'innamoraua del fatto sò. Et parse pure, che un zouene bello, e gagiardo an lu della persona, ma cittain gramego da Paua, che se chiamaua Marsilio Verzolese si innamorasse de stà Thia, e si fieramen si innamorè, che on l'anasea su la festa al ballo sto zouene sempre gh'andaua an ello, e la maor parte dei suoi balli, e si diesse tutti, a no falleraue gniã che i fasea co ella. E bẽche sto zouene foesse innamorò de ella, el tegnia el so amor scoso, pi chal poea, per no dar d'intendere alla brigà de fuora via, nè ch'dire a negun. Marsilio sapiando che Cecato so mari iera poueretto, e viueua delle so brazze, e che dalla mattina per tẽpo, china alla scura sera, lauoraua hora co questo, hora co quell'altro a oura, al comenze aruisitare la ca della Thia, e cosi bellamen el se smesteghe co ella ch'al ghe comenzè a fauellare. E a benche Marsilio haueſſe deliberò in tel so anemo de palesarghe l'amor chal ghe portaua, niente dimanco el dubitaua che la no se scorozzasse, è che la nol voleſſe ueder, per zò, che a no ghe parea, che ella ghe faeſſe quella buona ciera, che parea, che'l meritasse allo amore, chel ghe portaua, e po anche'l temea de no eſser discouerto da qualche mala ꝑſona, chel faeſſe ĩtẽdere a Cecato so marì, e che Cecato po ghe faeſſe qualche deſpiasere, perche se liera ben groſso, liera anche zeloſo. Andagãdo drio Marsilio con gran solecito aruisitare la cha, doue stasea la Thià, e guardandosi fisso nel uolto, al fè si fattamentre, che ella se gh'accorzè, che ello era inamorò in ella. E per zontena, che anche ella per puraſsè ri-

spieti no ghe poea far bona ciera, nè mostrar, che anch'ella ghe iera innamorà de ello, el ben che la ghe uolea la se dolea, e se torzea da so posta. Stando vn zorno la Thia sola asentè sora vn zoco che iera a pe de l'vsso de fora della ca, e hauendo la rocca sotto al brazzo con della stoppa inuoggià intorno, che la filaua per la parona, uenne Marsilio, che pur l'haue a fatto pò de bon cuore, & disse alla Thia. Dio ue salue Thia, ben mio. E la Thia ghe rispose. Bẽ vegne quel zouene. No sai (disse Marsilio) cha me consume tutto, e muoro per uostro amore, vu no uin fe conto, nè, u'incurè del fatto me? La Thia ge rispose. Ma no so ninte mi cha me uogiè ben. Disse Marsiglio. Mo se vu nol sai, con gran dolore, & passion de cuore adesso mò vel digo. E la Thia, ghe respõde: Mo lso ben mo adesso. Disse in quella volta Marsilio. E vu (deh diseme el uero per la uostra cara fe) me uoliu ben? Rispose la Thia. Poho disse Marsilio. E quanto, se Dio ue aia? Assè respondè la Thia. Disse Marsilio. Oime Thia, se vù me voste ben al muo, cha vu me disì, vu mel mostrereste con qualche segnale, mo no me ne vogì gozzo. Respose la Thia a che muo? ò Thia (disse Marsilio) vu sai molto ben senza cha vel diga. Se de me aì, cha nol sò, responde la Thia, se no mel disì. Disse Marsilio. Mo a uel dirè se me starì a scoltare, e che no l'habbiè a male. La Thia ghe respondè. Disì pur missiere, che ve prometto sul cargo de l'anima mia, che sel sarà consa, che supia da nore, c'ha no l'harò per male. Disse Marsilio. Quando voliu, che galda la tanto uostra

desià

desià persona? Ma a vezo ben mo adesso (respondela Thia) cha me trognè, e che vin trazì del fatto me. A no se conuegnon ben à vn, vu a si cittain da Paua, e mi son containa dalla uilla. Vu a si gramego, e mi son arsentella. Vu à uorisi delle grameghe, e mi son delle refuè, a si galloso cõ zuppon lauorè, e le calze insegnolè, e tutte zoppelè con del drapo de sea sotto, e mi no viu c'ho tutto el guarnello strazzò sbrẽdolò, e arrezzò? Nè g'ho altro mondo che questa cotoletta, e quella bandinella cha me ui indosso, quãdo à uago de festa al ballo. Vù magnè pan de formento, e mi de meggio, e de mellega, e de polẽta, e pur n'haesse quanto a vuo gio, e si son senza peliza sto inuerno poueretta mi, e si no sò mai com'à fare nianche, perche no ghe dinari, nè robba da uendere per poer comprare delle cose, c'haom besogno. Nè gh'aon tanta biaua da magnare che ne facci inchina a Pasqua. Nè a so com a faronte me cõ tãta caresti a si grãda, e angherie che cõuegnon pagar ogni dì a Paua. O poueretti nù dalle ville, che n'haon me ben. Nù a se stenton a goernar le terre, se menare el fromẽto, e vul magnè, e nu poeretti magnõ la mellega, nu a bruscon le vì, e fazzon el vin, e vu el beuì, e nu a beon delle grasspie, e dell'acqua. Disse Marsilio, no dubitè che se vu me uorì contentare, a no ue mancherà de quello che vorè. A disì ben cosi vù altri huomini (cosi rispose la Thia) inchina cha fasì el fatto uostro: ma po ve n'andè, e ca no si me pi vezù, e le poueretteſemene resta inganne, sbertezè, e suergognè del mondo, e po u'andè laudando, e lauando la bocca,

di fatti nuoſtri, coſa foßan bẽ qualche carogne troùà in ti loamari? Aſo ben mi co ſaì far vu altri cittainì da Paua. Diſſe Marſilio, Horſu baſta mò, metton da vn lò le parole, e uegnon a i fatti. Voliu far zo c'ha u'ho ditò? Riſpoſe la Thia. Andè via innanzo che vegna'l me homo, che'l uegnirà a ca deboto. Tornè doman, c'ha parleron po quanto uori, à vẽ vo bẽ ſi perche liera inzargo ſi fieramente da raſonar con ella, al no ſe voleu' partire, ella ghe tornè a dir andè mò via ſe'ue piaſe, no ſte pi. Vedendo Marſilio, che quaſi la Thia ſe ſcorezzaua, diſſe, Thia dolce anima mia, a ve reccomando el me cuore, ch'hauì in le uoſtre man. Anè via reſpoſe la Thia, cara ſperanza mia, cha l'ho ben per recomandò, e aruedeſe domanì. Diſſe Marſilio mo ben, mo ben reſpoſe la Thia. Quandò fo uegnù domã Marſilio ghe parea mill'agni de retornare dalla Thia & quando ghe parſe, che fo uegnù l'hora di andare, l'andè a chaſoa, e ſi trouè la Thia nel orto, che la zapaua, e arfoſſaua certe viatele, che l'haùea, e coſi toſto che i ſe hauè vezù tutti du ſu le ſaluè, e dapò i ſe meſſe a razonar, e daſpò chi haue fauellò un gran pezzo de compagnia, diſſe la Thia a Marſilio. Domanda mattina ſperanza mia, Cecato de andare al molin, e no tornerà a cha chin all'altra mattina, & piaſando a vu uegneri da ſera, da baſſa hora, quà, che ve ſpieterò. Mo vegnì sẽza fallo, e no me trognè: Quãdo Marſilio hauè intendù sì bona noella, no fu me huomo c'haueſſe tanta legriſia co l'haue lu quella ſià, e traſſe vn ſalto, & tutto allegro, & de bona vogia ſi partì dalla

Thia.

Thia. Subito che Cecato fu vegnù a chà la astuta femè naſe ghe meſse incontra, e ſi ghe diſſe. Cecato frello me bon, beſogna andar al molin, che no ghe, che magnare. Reſpoſe Cecato. Mo bẽ, mo bẽ. A dighe che il beſogna andarghe domattina, diſſe la Thia. Reſpoſe Cecato, mo ben, da mattina innãzo dì andarè à far me impreſtar un carro co i buo da giuomini dou'a laoro, e vegnirè à cargare, e ſi me andarè. In ſto mezo Thia andon a parecchiar la biaua, e inſacanta, che damattina n'haron altra briga, che metterla ſul caro, & andarſene cantando. Mo ben riſpoſe la Thia e iſe a ſto muo: Vegnù, che fu doman, Cecato meſse la biaua, che l'haea inſaccò la ſera inanzo, inſul carro, e ſi andè al molin. E perche liera da i di curti, e le notte iera lunghe, le ſtre da pioze, fanghi, e ghiacci tutte rouinè el ferdo grando, el pouero Cecato conuegnia ſtar tutta quella notte al molin, e altro no deſideraua Marſilio, nè gnanche la Thia. Siando uegnù la ſcura notte Marſilio ſegõdo l'ordine, che l'haea mettù co la Thia tolſe un bon paro de galline ben gouernè, e bello cotte e del pãbiãco, e del vin ſenza gozzo d'acqua che l'haueа apporecchiò inanzo, e ſe partì de cha aſcoſamentre per trauerſo di campi andè a la cà della Thia eſſẽdo ãdà in cha, la troue ſu'l fogolaro ape del fuogo che la inaſpaua filo, e ſi ſe conzà tutti du a magnare, e dapo che i haue molto ben magnò, i s'andò a colegare in letto tutti du, e'l pouero babion de Cecato maſenaua la biaua al molin, e Marſilio in letto buratаua la farina. Lieraza damò apparecchiò de leuarſe'l Sole, e ſi al

ſe

so comenzaua a schiarar el dì, quando ï duinamorè se leuà del letto, dubitando, che Cecato no i troueſſe colghè a un, e ſtagando de brigà à fauellare vn incontra l'altro no ſte nè che, nè che, che zonſe Cecato a cà, & traſſe vn ſopio denanzo della cha, e comenza chiamare, Thia, ò Thia, impiza el fuogo, cha muor da ferdo. La Thia, iera ſcaltria è cattiuella col malano, come l'haue ſentù vegnir el ſo homo per paura, che no intrauegniſſe qualche male a Marſilio, e ella dano, & vergogna ſubito auerſe l'vſso, & ſe che Marſilio ſe ſcondè da drio de l'uſſo, e con uolto allegro la gh'andè incontra, el comenzò a carezzare. E dapò che Cecato ſo entrà in cortiuo, diſſe alla Thia, Thia, mo fa vn puo de fuogo ſtè vuo, che ſon bell'azelò da ferdo. Al ſangue de Chimon, che ſta notte m'è crezù zelare là ſu quel moliu, tanto gran ferdo hoggie babù, e ſi no n'ho mai poſsù dormire gozzo, nè poſtar occhio. La Thia preſtamente ſe n'andà al legnaro, e pigià ſotto al brazzo vna bona faſinazza, e ſi ghe impizà el fuogo, e ſtaua malitioſamente al fuogo da quello, che ghe parea che Marſilio no poeſſe eſſer vezzù da Cecato. E raſonando la Thia da bon con Cecato ſo marì, diſſe la Thia. Doh Cecato frello me bon, mo no v'hoggio da contar na noella? Reſpoſe Cecato, mo che cara ſorore. Diſſe la Thia, mo no n'è ſtò chialò vn pouero vecchiarello dapò che andieſſi al molin a domandarme limuoſina, e perche a ghe diè del pan, e anche da beuer vna ſcuella de vin, no m'alo inſegnò vna noella, cha no ſe mai, quando a ſentiſſe la pì bella in vita

mia da cazzar via el buzò. E l'hogge anche che imparò. Mo che me diretu disse Cecato, ditu da vera? Disse la Thia, mo si alla mia se da compare. E si l'hè bẽ a cara. Mo dillamo disse Cecato? risposse la Thia, mo besogna fratello cha ghe supie an vu. Mo a che muo dise Cecato mo a vel dirè bẽ (disse la Thia, se me starì ascoltare. Mo à che muo, dimelo risposse Cecato, no me stentar pì. Disse la Thia. Mo besogna che ve destẽdì lungo distexo quanto cha poì mai, quanto che si longo cose fosse bẽ morto (che no vorè za per zõtena) e ch'voltè la testa, e le spalle incontra l'vso, e i zenocchi, e i pie incontra al sechiaro, e si besogna, cha ve metta vn drapo biãco de lissia in sul uolto, e po cha ve metta el nostro quartiero in testa. Mo nol ghe porà andare disse Cecato. Si ben risposse la Thia, e guardè mo, e tolse el quartiero, che iera liuelò poco lunzi, e si ghel messe in cao, e disse. Al no porae nian star miegio al mõdo E disse la Thia, besogna che vustaghè fremo, e che no ue mouì, nè torzi gozo, perche no fassan ninte. E mi potorè el nuostro tamiso in man, e si ve comenzarè sadazzare, e cosi sadazandoue, à dirè la nouella, mo guardè cha no ve mouì inchina che no l'habbia ditta tre fiè, pque besogna dirla tre volte sora de vu, e veerì ben se'l buzzo darà pì impazzo a i nostri ponzini. Resposse Cecato, magari, o fussel vero, quel cha te dì, cha sospiressan pur un può. No vetu, cha no possan arleuar ponzini, che sto diambera del buzzò ni magna tutti. e a no ghe possan arleuar tãti, che possan tegnir paghè i paron, nè venderghene per pagar angarie, e

com-

comprar de l'vlio, della sale, nè nient'altro per cha: Mo viu (disse la Thia) ch'a sto muo a se poron aiare co del nostro. Dapò disse à Cecato. Mo su stendiue, et Cecato se stẽdè. Mo stendiue ben disse la Thia. E Cecato s'aiaua a slongarse quanto chel poea. O, cosi disse la Thia, e po la pigià vn so drappezello de lin bianco, e netto de lissia, e si ghe courì el volto, e po la pigià el quartaruol, e si ghel messe in cao, e po la pigià el tamiso, e sil comenzò a sadazzare, e a dire la nouella, che l'haueua imparò a sto muo.

Besucco te si, e besucco te fazzo,
Con questo me tamiso a te sadazzo,
Nè i me poncin, che son ben uintiquattro,
Fa che'l Poese, nè frazza, nè l'aratro,
No gh'entre dentro, nè uolpe, nè ratto,
Nel mal oselo dal becco rampinato:
Ti, che se drio quel vsso, intendi el fatto,
Sti no l'intenderè, me pari matto.

Quando che la Thia fasea l'esperimento, e che la sadazzaua col tamiso, la tegnia sempre giocchi incontra l'vsso, e fasea, d'atto a Marsilio, che iera da drio l'usso che'l muzzasse, ma el zouene, che no iera nè pratico, nè esperto, no intẽdea, nè s'accorzea a che fin la Thia facesse cosi fatta facẽda, e si no se moueа ninte. E perque Cecato se volea leuar in pè, che'l iera zamo stuffo disse alla Thia. Ben, hettu compì? Ma la Thia che ue dea, che Marsilio no se moueа gozzo de drio da quel

vsso,

uſſo, reſpoſe a Cecato. Ste zo in mal'hora, no v'boggio ditto, che'l me beſogna far tre fie? Pur che no habbiam deſconzò ogni coſa che ue hauì vogiù mouere. Diſſe Cecato, no miga, no miga no. E vn'altra fià la fè colgare, e ella vn'altra volta comẽza la noella a quel proprio muo che l'haueua fatto inanzo. Marſilio che pur haueua comprendù co ſta ſea'l fatto, ſenza che Cecato el veeſſe, nè che'l s'accorzeſſe, insì fuora de drio de l'vſſo, e muzzò via de bello. La Thia, dapò che l'haue vezzù Marſilio, che iera muzzè fuorà del cortiuo, la compì l'empimento, e fe chel becco deſſo marìſe leuà ſu da terra, e in compagnia della Thia deſcargà la farina, che iera vegnua dal molin. Staganado la Thia de fuora del cortiuo, e vezzando Marſilio do la lõga ch'andaſea de bõ andare, la ſe meſſe a criar quanto mai de gola la poea. Ahe, ahe oſel papei. Ahe ahe ahe ſte ghe ven, ſte ghe ven, alla fè alla fè cha te farè andare co la coa baſſa. Ahe te dighe. Te par ch'i ghaſupia inzargo, che'l ghe torna ancora ſta mala bieſtia, ah te de el malan. E aſto muò, ogni volta che'l vegnia el buzzò, che ſe calaua in cortiuo per portar via i ponzini, in prima, el ſe ſpellerà con la chiozza, e po la chiozza faſea la nouella, el buzzò ſe deſfantaua, e ſe n'andaſea via co la coa baſſa, e no daſea pi impazzo a i ponzini de Cecato, e de la Thia. Si piaceuole, & ridicoloſa fu la fauola dal Triuigiano raccontata, che le donne, e gli huomini ſi miſſero in sì gran riſa, che quaſi ſi ſentiuano ſcoppiare, nè fu veruno nella compagnia, che contadino giudicato non l'haueſſe

uesse. Ma poi che ciascun cessò di ridere, la Signora ri uolse il suo chiaro viso verso il Triuigiano, e disse gli. Veramente Sig. Benedetto, voi in questa sera n'hauete così fattamente consolate, che meritamente, & in verità potiamo tutte ad vna voce dire la vostra fauola non esser stata inferiore a quella del Molino. Ma per contentamento nostro, & di questa honoreuole compagnia, voi proponerete (non essendoui però in dispiacere) vn'enimma, che non men dilettеuole sia, che bello. Il Triuigiano, vedendo così esser il desiderio suo, non volse contradirle: ma in piè leuatosi con voce chiara, & senza indugio allo enimma in tal maniera diede cominciamento.

Và sier zono indrio, e inanti,
Ch'è vezzù da tutti quanti?
Chi da vn lo stà, chi da l'altro;
Ben sarà quel fante scaltro,
Che dà à quattro in sù la schina
S'à la prima lo indouina.
Tutta fià da bon amigo,
Che l'è l zouo pur vel digo.

Poi che'l Triuigiano cõ atti assai cõtadineschi hebbe al suo enimma da pochi, anzi da niuno inteso fatto fine, acciochè tutti intendere lo potessero, nel suo linguaggio in tal guisa lo ispose. Per no v'attegnire bella brigà in bistante. Sauiù, che vol dir questo fauellare? Ma vel dirè, sa no sai. Va sier zouo in drio, e inanti,

vol

vol dire el zouo con che s'artien arzũti i buo al versu ro, e che va insù, e in zò per le terre, e per le strè, e si è vezzù da tutti quanti. E quigi, che stà da vn lò, e da l'altro giè i buo, che sta a paraggio, e' quelù, che dà a quattro in sù laschina, si è el boaro, che ghe va drio con la gugia, che dà al bò, c'ha quattro pie. E tutta fia vel digo da buõ amigo che l'è el zouo, e si a no m'intendì. A tutti piacque la ispositione del villanesco enimma, e ciascuno tuttauia ridendo, fu da tutti sommamente lodato. Ma il Triuigiano, che sapeua, niun'altra in quella sera tocchar la volta del fauoleggiare se non alla gratiosa Caterùzza, voltatosi con leggiadro sembiãte verso la Signora disse. Non già ch'io voglia turbar il dato ordine, nè dar legge a vostra alteza, che mi è patrona, anzi Signora: ma p sodisfar all'honesto desiderio di tutta questa amorosa compagnia, mi sarebbe di grandissimo contentamento, che vostra eccellenza participasse con essonoi le cose sue, raccontandone cõ quella buona gratia, che ella suole, alcuna fauola, che ci presti piacere, & diletto. Et se io per auentura fossi stato in ciò più prosontuoso di quello che si conuiene alla bassezza mia, prego la mi habbia per iscusato; percioche l'amore, che io porto a tutta questa gratiosa cõpagnia, di cotal domanda n'è stata primiera cagione. La Signora vdita la cortese dimanda del Triuigiano, abbassò prima gli occhi a terra, non già per timore, ne p vergogna, ch'ella hauesse: ma perche pẽsaua, che a lei più tosto per diuerse cagioni apparteneua l'ascoltare, che ragionare, dopo cõ atti leggiadri, e honesti modi a

leti-

letitia inclinati, riuolse'l suo chiaro viso verso'l Triuigiã, & disse. S. Benedetto, ancor che la dimãda vostra sia piaceuole, & honesta, non però douea t'essere così sollecito domandatore: perciochè l'officio del fauoleggiare aspetta più tosto a q̃ste nostre dõgelle, che a noi. E però voi ne harete per iscusata, se a gli honesti desideri vostri non saremo inchineuoli, e Cateruzza, a cui per sorte è tocco il quinto luogo della presẽte notte suplirà in vece di noi. La festeuol arigata, ch'era desiderosa d'vdirla, leuossi in piedi, e cominciò fauoleggiare il Triuigiano, pregãdola sommamẽte, ch'ella in ciò gli fosse benigna, e cortese, nè hauesse riguardo alla qualità della dignità sua: perciochè'l tẽpo, e il luogo concedono ciascuno di qualunque dignità esser si voglia, poter liberamẽte narrare ciò, che più gli aggrada. La Signora veggendosi sì dolcemente pregare, acciò che non paresse discortese, e di sua voglia, sorridendo rispose.

Poscia che così a voi piace, et è di contentamento di tutti voi ch'io termini la presente sera con vna mia fauoluzza, farollo volontieri, & senza far più resistenza alcuna, alla sua fauola lietamente diede cominciamento.

MA-

MADONNA MODESTA MOGLIE. di M. Tristano Zanchetto acquista nella sua giouẽtù con diuersi amanti gran copia di scarpe, dopò alla vecchiezza peruenuta, quelle con famigli, bastasi, & altre vilissime persone dispensa.

FAVOLA V.

LE mal nate ricchezze, e i beni per torte vie male acquistati, il più delle volte in picciol dì di spazio di tẽpo periscõ, perciochè ritornano per questo istes-

so sentiero, che sono venuti. Il che intrauenne ad vna donna Pistoiese, laquale, se così honesta, e sauia, come dissoluta, e sciocca fusse stata, forse non si ragionarebbe di lei, come hora si ragiona. E quantunque la fauola, c'hora raccontarui intendo a noi nõ molto conuenga, percioche di lei ne riuscisse dishonore, e vergogna, che oscura, & denigra la fama, & la gloria di quelle, che honestamente viuono, pur ve la dirò; percioche a tempo, & luogo sarà (dico a cui tocca) non picciol ammaestramento di seguire le buone, & fuggire le ree, lasciandole ne' loro tristi, & maluagi portamenti.

In Pistoia dunque, honestissime donne, antica città della Toscana fu ne' tempi nostri vna giouane chiamata madonna Modesta, il cui nome per gli suoi biasimeuoli costumi, & dishonesti portamenti, non cõueniua alla sua persona. Costei era molto vaga, e leggiadra: ma di picciola conditione, e haueua vn marito dimandato messer Tristano Zanchetto, nome veramẽte corrispondente a lui, il quale era huomo conuersevole, & da bene; ma tutto dato al mercantare, e le cose sue assai conueneuolmente gli riusciuano. Madonna Modesta, che per natura era tutta amore, nè in altro continuamente vigilaua, vedendo il marito mercantare, & esser molto sollecito alle sue mercantie, volse ancora ella principiar vn'altra nuoua mercantia, della qual messer Tristano non fosse consapeuole. Et postasi ogni giorno per suo diporto, hora sopra l'vn balcone, hora sopra l'altro guattaua tutti quei, che in di passauan per strada, e quanti giouanetti ella passar

vedeua, tutti con cenni, & atti inuitaua ad amarla. Esì fatta fu la diligenza sua in leuare la mercantia, & a quella vigilantissimamente attendere, che non vi era alcuno nella città; ò ricco, ò pouero, o nobile, o plebeo, che non volesse delle sue merci prendere, e gustare. Venuta dunque madonna Modesta in grandissima riputatione, e grandezza, dispose al tutto di volere per picciolo prezzo, chiunque a lei venisse compiacere, & per sua mercè altro premio da loro voleua, eccetto un paio di scarpe, lequali fossero conueneuoli alla qualità, & conditione di coloro, che si dauano seco amoroso piacere, percioche se l'amante, che si sollazzaua seco era nobile, ella voleua le scarpe di velluto: se plebeo, di panno fino, se mecanico, di cuoio puro. Laonde la buona femina haueua vn concorso tale, & tanto, che la sua bottega mai vuota non rimanea. E percioche ella era giouane, bella, & apparisciente, et picciola era la dimãda, che ella per guiderdone richiedeua, e tutti i Pistoiesi volõtieri la visitauano, e seco parimente si sollazzauano. Haueua madonna Modesta per prẽmio delle sue tante dolce fatiche, & sudori homai empiuto vn'amplissimo magazzino di scarpe, & era ui tanto grande il numero delle scarpe, & di ogni qualità, che chi fusse stato a Vinegia, & cercato hauesse ogni bottega, non haurebbe trouata la terza parte, è comparatione di quelle, che erano nel magazzino suo. Auenne, che a M. Tristano suo marito faceua bisogno del magazzino per metter dentro certe sue robbe mercantesche, che per auuentura allhora

gli erano sopragiunte da diuerse parti, & chiamata M. Modesta sua diletta moglie, le chiese le chiaui del magazzino. Et ella astutamente senza far iscusatione alcuna gliele appresentò. Il marito aperse il magazzino, & credendosi trouarlo vuoto, lo trouò pieno di scarpe (si come habbiamo detto) di diuerse qualità. Di che egli rimase tutto sopra di se, nè imaginare si poteua, doue procedesse vna copia di tante scarpe, e chiamata la moglie a se, interrogolla donde procedeuano quelle tante scarpe, che nel magazzino si trouauano La sauia madonna Modesta gli rispose. Che vi pare M. Tristano marito mio? Pensauate forse voi di esser solo mercante in questa città? Certo v'ingannate di grosso: percioche ancor le donne s'intendono dell'arte del mercatante. Et se voi sete mercatante grosso, & fate assai facende, & grandi, io mi contento di queste picciole, & ho poste le mie mercantie nel magazzino, & rinchiuse, acciochè fossero sicure. Voi dunque con ogni studio, & diligenza attenderete alle vostre merci, & io con ogni debita sollecitudine, & dilettatione, volorosamente attenderò alle mie. M. Tristano, che più oltre non sapeua, nè considerava molto il solleuato ingegno, & l'alto sapere della sua sauia, & auedita donna, piacque, e confortolla a seguir animosamente l'incominciata impresa. Continuando dunque madonna Modesta secretamente l'amorosa danza, & vendendole bene l'esercitio della sua dolce mercantia diuenne tanto ricca di scarpe, che non pur Pistoia: ma ogni grandissima città haurebbe a bastanza fornita.

Mentre

Mentre che madonna Modesta fu giouane, vaga, & bella, mai la mercantia le venne meno. Ma perciochè vorace tempo sopra tutte le cose signoreggia, & à quelle dà il principio, il mezzo, & il fine; madonna Modesta, che prima era fresca, ritondetta, & bella cã giò la vista, ma non la voglia, e'l pelo, e mutò le vsate penne, & fece la fronte rugosa, il viso, contrafatto; gli occhi lagrimosi, & le mammelle non altrimenti erano uote, che fia vna sgonfiata vesica, & quando ella rideua, facea sì fatte crespe, che ogn'vno, che la guatana, se ne ridea. Venuta dunque M. Modesta contra'l suo voler vecchia, & canuta, nè hauendo più veruno che l'amasse, e corteggiasse, come prima, & vedendo la mercantia delle sue scarpe, cessare molto; tra sè stessa si rammaricaua, & doleua. Et perciohe ella dell'incominciamento della sua giouanezza fin'allhora presente, s'haueua data alla spuzzolente lussuria del corpo, & della borsa nemica, & erasi in quella tãto assuefatta, & notrita, quanto mai donna nel mondo si trouasse, & nõ era via, nè modo, che ella di tal vitio astenere si potesse. Et quantunque di dì in dì mancasse l'humido radicale, per loquale tutte le piãte s'apigliano, crescono, & aumentano, non però cessaua'l desiderio di adempire il suo maluagio, e disordinato appetito. Vedendosi dunque M. Modesta del giouenil fauore totalmente priua, nè più esser accarezzata, nè lusingata da leggiadri, & vaghi giouanetti come prima, fece nuouo proponimento. Et messasi al balcone, cominciò vagheggiare quanti famegli, bastasi, villani, scopa

camini, & poltroni, ch'indi passauano, e quanti ne poteua hauere, tanti ne trahеua in casa alla sua diuotione, e di loro prendeua il suo consueto piacere. E sicome per l'adietro uoleua da gli amanti suoi vn paio di scarpe, secondo la qualità, & conditione loro, per premio della sua insatiabile lussuria, così pel contrario el la ne daua vn paio per guiderdone di sua fatica a colui, ch'era maggior gaglioffo, e che molto meglio le scoteua il pilizzone. Era uenuta M. Modesta a talcõditione, che tutta la vil canaglia di Pistoia concorreua a lei chi per prendersene piacere, chi per beffarla, & traggersene di lei, & chi per conseguire il uitupereuol premio, che ella gli donaua. Ne passarono molti giorni che'l magazzino, che era pieno di scarpe, quasi vuoto rimase. Auẽne che vn giorno M. Tristano volse uedere come passaua la mercantia della moglie sua, & prese le chiaui del magazzino, & (lei nulla sapendo) l'aprì, & entratoui dentro, trouò che quasi tutte le scarpe erano smarrite. La onde M. Tristano tutto ammiratiuo, stette alquanto sopra di se, pensando come la moglie hauesse dispensato tanti paia di scarpe, quãte erano nel magazzino. Et credendo per certo, che la moglie per lo tratto di quelle fusse tutta oro, fra se stesso ne prendeua consolatione, imaginandosi a qualche suo bisogno potersene d'alcuna parte preualere. E chiamatala a se, dissele. Modesta moglie mia prudente & saui a, hoggi apersi il tuo magazzino, & vederuolsi, come procedeua la tua leal mercantia, & pensando che da quell'hora, che prima la uidi, fin a questa fosse-

ro moltiplicate le scarpe, trouai, ch'erano diminuite. Di ch'io ne presi ammiratione non piciola. Dopò pensai, che tu le hauesti vendute, e del tratto di quelle haueſti il danaro nelle mani, e mi confortai. Il che (se cosi fusse) nõ riputerei poco il capitale. A cui M. Modesta non senza alcun graue sospiro, che dalla intima parte del cuore procedeua, rispose. M. Tristano marito mio, nõ vi marauigliate punto di ciò, percioche quelle scarpe, che in tanta abondanza nel mogazino già vedeste se ne sono andate per quella istessa via, che erano venute, e tenete per certo, che le cose mal acquistate, in breue spatio di tempo s'annullano. Si che di ciò nõ vi marauigliate punto. M. Tristano, che la cosa non intendeua, rimase sopra di se, e temendo molto, che alla sua mercantia un' simil caso non auueniſſe, non volse ragionare, nè più oltre procedere, ma quanto ch'egli puote sollecitò, che la sua mercãtia non venisse a meno, come quella della moglie. Veggendosi madõna Modesta homai da ogni sorte d'huomini abbandonata, & delle scarpe con tanta dolcezza guadagnate, al tutto priua per lo dolore, & passione, che ella ne sentì, grauemente s'infermò, & in breue spatio di tempo, etica diuenuta, miseramente se ne morì. Et in tal maniera. M. Modesta poco aueduta là vergognosamente la sua mercantia cõ la vita finì, lasciãdo dopò se per altrui essempio, vituperosa memoria. Essendo la breue fauola già finita, e tutti vgualmente cominciorono fortemente a rider biasmando M. Modesta, laqual in ogn'altra cosa eccetto che nelle opere della corta, & fastidiosa lussu-

via, modestamente viueua. Presso questo non si poteuano astenere dalle risa quando considerauano i calzari da lei non meno con dolcezza acquistati, che con dolcezza perduti. Ma percioche Cateruzza era stata cagione di muouere il Triuigiano a fare che la Signora raccontasse la fauola, prima con alquante dolci parolette le mosse, dopo per punitione di tal suo commesso fallo espressamente le comandò, che ella recitasse vno enimma, che non disguagliasse dalla fauola da lei raccontata. Cateruzza inteso il comandamento della Signora, leuossi da sedere, e uoltatasi verso lei, così disse. Signora mia, i mordimenti, che uoi fatti m'hauete, non mi sono discari, anzi gli abbraccio cõ tutto'l cuore. Ma ben l'hauermi dato tal carico di raccõtare cosa che nõ si partì dalla somigliãza della fauola raccõtata da uoi mi è graue assai, percioche all'improuiso non si potrà dir cosa, che grata ui sia. Ma poscia, così v'agrada per tal maniera castigar il fallo mio (se pur far dir si può) io come vbidientissima figliuola, anzi uilissima ancella, così dirò.

Vassi à sedere la donna con gran fretta,
E io leuole i panni a mano, à mano,
Et perche certo son, ch'ella m'aspetta,
Indi m'acconcio con la cosa in mano:
La gamba i leuo, & ella troppo stretta,
Ahime, mi và tal cosa fa pian piano;
Et perch'ella ne senta più diletto,
Souente la ritraggo, e la rimetto.

Non

Non meno ridicoloso fu l'enimma da Cateruzza raccontato, che fosse l'ingeniosa fauola dalla Signora recitata. E perciochè da molti fu dishonestamente interpretato, volse ella con bel modo la sua honestà scoprire. La uera dunque isposition del nostro enimma, altro non dimostra, che la stretta scarpa, perciochè la donna si và à sedere; & il calzolaio, con la scarpa in mano le leua la gamba, & la donna gli dice, fa piano, che la scarpa è troppo stretta, & mi fa male; & egli più fiate la ritragge, e la rimette fin'a tanto, che la donna se ne rimanga paga, e contenta. Essendo l'enimma di Cateruzza da tutta la compagnia commendato la Signora comandò che niuno si partisse, & fatto chiamar il siniscalco, li diuisò, che nella camera grande, mettesse le tauole, che mentre si apparecchia sino la cena, farebbono alquanti balletti. Finiti i balli, la Signora prese per mano il Sig. Ambasciatore, & Pietro Bembo, & tutti gli altri seguendo il lor ordine, li menò nella preparata camera, doue ciascun secondo il grado, & ordine suo, si pose a seder a mensa, & con delicati cibi, & pretiosi vini, furono tutti honoratamente seruiti. Fornita con lieta festa la cena, tutti diuenuti più allegri, che prima, si leuarono dalla mensa, e al carolare si dierono. E perciochè hormai la rosseggiante aurora cominciaua apparire, la Sig. fece accendere i torci, e sino alla scala accompagnò il Sig. Ambasciadore, pregandolo, che secondo l'vsato modo venisse al ridotto, & altresi fece con gli altri.

Il fine del primo Libro.

DEL-

DELLE FAVOLE
ET ENIMMI:
DI M. GIOVAN FRANCESCO Straparola, da Carauagg'o.

LIBRO SECONDO.

NOTTE SESTA

LE tenebre della scura notte già da ogni parte si dimostrauano, & le dorate Stelle per l'ampio, e spatioso Cielo non dauano più il loro lume & Eolo correndo sopra le salse onde con grandissimo soffiamento, non solamente faceua grossissimo il mare, ma ancora à i nauiganti era molto contrario, quando la bella, & honorata compagnia sprezzato ogni sforzeuole uento, & gonfiamento di mare, e duro freddo, allo

vsato

vsato luogo si ridusse, & fatta primieramente la debita riuerenza alla Signora, ciascuno nella sua sedia si pose a sedere. Indi la Signora comandò, che il uaso aureo la fosse portato; & postoui dentro di cinque damigelle il nome. Il primo che vscì fuori fu il nome di Alteria, Il secondo di Arianna, Il terzo, di Cateruzza. Il quarto, di Lauretta. Il quinto, d'Eritrea. Poscia la Signora impose, che tutte cinque vna canzonetta cantassero, le quali al lei comandamento vbidientissime, in tal guisa soauemente cantarono.

S'à bei principi amor, di fede armati,
Corrispondesse con madonna il fine,
Vnquà il tuo col suo nome harebbe fine.
Ma penso, Ahime, che'n lei la tua possanza
Non è di tal valor, che stringa il freno,
A l'alto suo pensier di honestà pieno.
Ch'assai mi dà desir più che speranza,
Anzi veggio ne i bei modi temprati
Quasi molesta farsi in te fortuna,
Si che'l suo nome viue, il tuo s'imbruna.

Finita che fu la vaga, & dilettevole canzonetta, Alteria, a cui toccaua il primo luogo di fauoleggiare messa giù la viola, & il plettro, che hauea in mano, alla sua fauola in tal modo diede principio.

DVE CORDIALISSIMI AMICI SI amano insieme, l'vno, & l'altro intrauenendoui la simplicità delle mogli, s'ingannano.

FAVOLA I.

In Genoua, città celebre, & antica, furon ne i passati tempi due cordialissimi amici, l'vn di quai chiamauasi M. Liberale Spinola, huomo assai ricco ma dedito a piaceri del mõdo, e l'altro messer Artilao Sarà tutto dedito alla mercantia. Questi tanto s'amauano insieme, e tanto era l'amore tra loro, che l'uno senza

l'altro

l'altro non sapeua viuere. Et se occorreua bisogno alcuno senza indugio, e senza rispetto l'vn dell'altro si preualeua. E perche messer Artilao era mercatante grosso, e faceua molte facende sì sue, come d'altri, deliberò di far vn viaggio in Soria. E trouato messer Liberale suo cordialissimo amico, amoreuolmente, e con animo sincero gli disse. Meßer Liberale, uoi sapete, quanto, & qual sia l'amor tra noi, per la lunga amicitia già gran tempo fra noi contrata. Laonde hauendo io stabilito nell'animo mio di andar in Soria, nè hauendo persona, di cui maggiormente fidar mi possa, che di voi, con baldezza, & fiducia sono ricorso a voi per ottener vna gratia, laquale ancorche sia con non picciol disconzo delle cose vostre, spero però nella bontà vostra, e nella beneuolenza che è tra noi, non me la negherete. M. Liberale, che era desideroso molto di far cosa grata al caro amico, senza più distendersi in parole, disse. Meßer Artilao mio carissimo, l'amore, & la beniuolenza che è tra noi, non richiede tante parole. Ditemi liberamente il desiderio vostro, & comãdatemi, ch'io son per far quanto voi m'imporrete. Io (disse M. Artilao) volontieri vorrei, che voi, mentre, starò fuori prendeste'l carico di gouernar la casa mia, & parimente la moglie, souuenendole di tutto quello le sia bisogno, & quanto per lei spenderete, di tanto so disferouui a pieno. M. Liberale intesa la volontà del l'amico, gli promise di far quanto di lui li sia imposto. Venuto il tẽpo di andar al viaggio, Meßer Artilao caricò in naue le sue merci, & Daria sua moglie,

che

che era grauida in tre mesi, raccomandata all'amico suo ascese in naue, e date le vele prospereuole al vento, da Genoua si partì, & con buona ventura al suo viaggio se n'andò. Partitosi dunque messer Artilao, & gito sene al suo camino, messer Liberale se n'andò a casa di madonna Daria moglie del già partito amico, e disse le. Madonna Daria, messer Artilao vostro marito, e mio carissimo amico, innanzi ch'egli si partisse di quà, con grandissima instanza mi pregò, che le cose sue, e la persona vostra raccommandata mi fusse, souenendoui di tutto quello, che vi sia bisogno. Io per amoreuolezza, che fu, & è già tra noi, li promisi di far quanto mi comandaua, però io me ne sono quì hora a voi venuto, acciochè occorrendoui cosa alcuna, senza rispetto mi comandiate. Essa madonna Daria, che per natura era dolcissima, sommamente lo ringratiò, pregandolo che non li mancasse nelli suoi bisogni. Et così Messer Liberale li promesse. Continuãdo dunque Messer Liberale alla casa della moglie dell'amico, nè lasciandole cosa alcuna mancare, conobbe lei esser grauida, & fingendo di non saperlo, disse. Madonna, come vi sentite? Vi par forse strano della partenza di messer Artilao vostro marito? Alche ella rispondendo disse. Certo sì, Messer Liberale p molti rispetti, primamente per trouarmi ne' termini che hora mi trouo. Et in quai termini, disse messer Liberale vi trouate? Grauida in tre mesi (respose madonna Daria) & ho vna grauidãza sì strana, ch'io nõ hebbi mai la peggiore. Ilche sentẽdo messer Liberale, disse

se. Dũque voi siate pregna? Cosi fosti voi (rispose Madonna Daria) & io sarei digiuna. Dimorando Messer Liberale in tal ragionamento con Madona Daria, & vedendola bella, & ritondetta, in tal maniera del suo amor s'accese, che dì, & notte nõ pensaua ad altro saluo ch'a conseguir il dishonesto suo desire, pur la rimẽbranza dell'amico lo rimouea alquanto. Ma sprona to dall'ardente amore, che lo struggea, se accostò a lei, e disse. O quãto, madonna mia, m'increse, e duole, che meßer Artilao sia da voi partito, e vi habbia lasciata pregna, perciochè per la sua presta partenza, s'egli s'haurà di leggieri domenticato finire la creatura, che nel ventre portate. E da questo forse procede la mala grauidanza, c'hauete. Rispose madonna Daria; hauete voi, o M. Liberale cotesta opinione, che la creatura che io tengo nel ventre, sia di qualche membro mãche uole, & ch'io per questo patisca? Veramẽte (disse m. Liberale) io sono di questa opinione, e tengo certo, che messer Artilao mio amicissimo, sia mancato di farle tutte le sue membra intiere, & di quà procede, che spesse volte l'huom nasce imperfetto. Questo, che voi dite messer Liberale, mi va forte per capo (disse Madonna Daria) ma che rimedio sarebbe a questo, acciochè in tal errore nõ incorresse. Ah madonna mia, disse messer Liberale, state di buona voglia, nè vi smarrite punto, perciochè ad ogni cosa si troua rimedio, fuori che alla morte. Io vi prego, rispose madonna Daria, per quell'amore, che portate al marito mio, che mi dia te questo rimedio, e quanto più presto me lo darete, tã-

to più vi sarò tenuta, nè sarete causa, che la creatura nasca con difetto. Vedendo messer Liberale hauer ridotta la semplicetta a buon termine, disse. Gran viltà, e scortesia sarebbe, che l'amico vedendo l'amico perire, non gli porgesse aiuto. Potendo io dunque il restante della creatura, in quello che manca fornire, vi sarei traditore, & vi farei gran torto non lo facendo. Deh caro messer Liberale, disse la donna, più non tardate, acciochè la creatura non rimanga impedita. Hche oltra il danno, sarebbe non picciolo peccato. Non dubitate punto, rispose M. Liberale, che seruirouui a pieno. Imponete alla fante, che parecchia la mensa, che in questo mezo noi daremo cominciamento alla riforma nostra. Mentre che la fante parecchiaua da desinare, messer Liberale andò in camera cõ madõna Daria, e chiuso l'vscio, cominciò accarezzarla, facẽdole le maggior carezze, che facesse mai huomo a donna. Hche vedẽdo madonna Daria, molto si marauigliò, & disse. Come, M. Liberale fanno cosi fatte cose l'un amico con la moglie dell'altro amico? Ohime trista, egli è troppo gran peccato. Rispose M. Liberale, qual è maggior peccato. o ch'io giaccia con voi, o che nasca la creatura imperfetta? Giudico esser maggiore quãdo nasce imperfetta (per la colpa di lor parenti) rispose la donna. Dunque disse messer Liberale, voi farete grã peccato, se non lasciate seguir quello, che il vostro marito mancò. La buona donna che desideraua, che la creatura nascesse perfetta, & con tutti li suoi membri intieri, credette alle parole del finto, & scelerato amico, e si recò a do-

uer fare i suoi piaceri, & più volte si trouarono insieme. Piaceua molto alla donna la riforma delle defettiue membra, e perciò pregaua messer Liberale, che non mancasse, come già era mancato il marito. E M. Liberale, a cui assai via più piaceua il dolce, e dilletteuole ballo, con ogni studio dì, e notte s'affaticaua alla riforma della creatura, acciochè intiera nasceſſe. Venuto il termine del parto, madonna Daria partorì vn bambino, che in tutto rassomigliaua al padre, & era ben formato, che non vi era membro, che non fosse in ogni parte perfetto. Di che la donna molto si rallegraua, ringratiando M. Liberale, che di tanto bene era stato cagione. Non passò molto tempo, che M. Artilao ritornò a Genoua, e giunto a casa, trouò la moglie sana, & bella, laquale gioiosa, e festeuole se gli fece incõtro col fanciullo in braccio, e strettamente s'abbracciarono, & basciarono. Intesa M. Liberale la venuta dell'amico, subito se n'andò a lui, & l'abbracciò, rallegrandosi del felice ritorno, & del ben esser suo. Auenne, che trouandosi vn giorno M. Artilao a mensa con la moglie, & accarezzando il fanciullo, disse. Daria, o come è bello questo bambino? Vedesti mai il più ben formato (Guarda che aspetto, mira che viso, considera quei occhi lucenti come Stelle, e così di parte in parte li comẽdaua in tutti li suoi membri. Rispose madonna Daria, certo nõ vi manca niẽte: ma nõ già per opera vostra marito mio, perciochè nella partẽza vostra, come sapete, di tre mesi mi lasciaste grauida, & il bambino nel mio ventre restò delle sue membra imperfet-

to più vi sarò tenuta, nè sarete causa, che la creatura nasca con difetto. Vedendo messer Liberale hauer ridotta la semplicetta a buon termine, disse. Gran viltà, e scortesia sarebbe, che l'amico vedendo l'amico perire, non gli porgesse aiuto. Potendo io dunque il restãte della creatura, in quello che manca fornire, vi sarei traditore, & vi farei gran torto non lo facendo. Deh cazo messer Liberale, disse la donna, più non tardate, acciochè la creatura non rimanga impedita. Ilche oltra il danno, sarebbe non picciolo peccato. Non dubitate punto, rispose M. Liberale, che seruirouui a pieno. Imponete alla fante, che parecchia la mensa, che in questo mezo noi daremo cominciamento alla riforma nostra. Mentre che la fante parecchiaua da desinare, messer Liberale andò in camera cõ madõna Daria, e chiuso l'vscio, cominciò accarezzarla, facẽdole le maggior carezze, che facesse mai huomo a donna. Ilche vedẽdo madonna Daria, molto si marauigliò, & disse. Come, M. Liberale fanno cosi fatte cose l'un amico con la moglie dell'altro amico? Ohime trista, egli è troppo gran peccato. Rispose M. Liberale, qual è maggior peccato. o ch'io giaccia con voi, o che nasca la creatura imperfetta? Giudico esser maggiore quãdo nasce imperfetta (per la colpa di lor parenti) rispose la donna. Dunque disse messer Liberale, voi farete grã peccato, se non lasciate seguir quello, che il vostro marito mancò. La buona donna che desideraua, che la creatura nascesse perfetta, & con tutti li suoi membri intieri, credette alle parole del finto, & scelerato amico, e si recò a do-

uer

uer fare i suoi piaceri, & più volte si trouarono insieme. Piaceua molto alla donna la riforma delle defettiue membra, e perciò pregaua messer Liberale, che non mancasse, come già era mancato il marito. E M. Liberale, a cui assai più piaceua il dolce, e dilletteuole ballo, con ogni studio dì, e notte s'affaticaua alla riforma della creatura, accioche intiera nasceſſe. Venuto il termine del parto, madonna Daria partorì vn bambino, che in tutto rassomigliaua al padre, & era ben formato, che non vi era membro, che non fosse in ogni parte perfetto. Di che la donna molto si rallegraua, ringratiando M. Liberale, che di tanto bene era stato cagione. Non passò molto tempo, che M. Artilao ritornò a Genoua, e giunto a casa, trouò la moglie sana, & bella, laquale gioiosa, e festeuole se gli fece incõtro col fanciullo in braccio, e strettamente s'abbracciarono, & basciarono. Intesa M. Liberale la venuta dell'amico, subito se n'andò a lui, & l'abbracciò, rallegrandosi del felice ritorno, & del ben esser suo. Auenne, che trouandosi vn giorno M. Artilao a mensa con la moglie, & accarezzando il fanciullo, disse. Daria, o come è bello questo bambino? Vedesti mai il più ben formato (Guarda che aspetto, mira che viso, considera quei occhi lucenti come Stelle, e cosi di parte in parte li comẽdaua in tutti li suoi membri. Rispose madonna Daria, certo nõ vi manca niẽte: ma nõ già per opera vostra marito mio, perciochè nella partẽza vostra, come sapete, di tre mesi mi lasciaste grauida, & il bambino nel mio ventre restò delle sue membra imperfet-

to, di che ne portaua gran sinistro nella grauidanza mia. Onde noi hauemo da ringratiar messer Liberale nostro buon'amico, ilquale sollecito, & diligente cõla virtù sua aiutò all'imperfettion del bambino, supplendo in tutte quelle parti, che haueuate mãcato. Messer Artilao, vdite, e ben intese le parole della moglie fiette sopra di se, & quelle li furono vn coltello al cuore, & subito comprese M. Liberale hauerlo tradito, & contaminata la donna, & da huomo prudente, fingendo di non hauer intesa la cosa, tacque, & in altri ragionamenti si mise. Leuatosi da mensa messer Artilao, cominciò trase stesso a considerare lo strano, & vergognoso portamento dell'amico, ilqual sopra ogn'altra persona amaua, pensando giorno, & notte, con qual modo, & con qual via della riceuuta ingiuria vendicar si potesse. Dimorando dunque il passionato in tai pensieri, nè sapendo, che strada tenere, pur al fine s'imaginò far cosa, che pur gli riuscì, secondo th'egli volea & era il desiderio suo. Onde disse alla moglie. Daria, fa che dimane tu apparecchi da desinare più lautamente, perciochè io voglio che messer Liberale, & madonna Propertia sua moglie, venghino a desinare con noi: ma fa che per quãto hai cara la vita non parli sofferendo patientemente ciò, che veder, & intender potresti. Ilche di fare madonna Daria rispose, e partitosi di casa, andò in piazza, e trouò il suo amico messer Liberale, & l'inuitò con madonna Propertia sua moglie p lo giorno seguẽte a desinar seco, & egli gratiosamente accettò l'inuito. Venuto il giorno seguente,

te, meßer Liberale insieme cõ la moglie andarono alla casa di meßer Artilao, doue furono amoreuolmente veduti, & accettati. Essendo tutti insieme, & ragionando di varie cose, diße meßer Artilao, madonna Propertia mia, mentre che si cuoceranno li cibi, & apparecchiaraßi la mensa, voi vi farete vna suppa, e menatala in vn camerino le porse vn bicchiere di alop piato vino, & ella fattasi vna suppa senza timore alcu no la mangiò, & tutto'l vino beuè. Poi se n'andarono a desinare, & lietamẽte mangiarono. A pena, che haueuano fornito di mangiare, che a madonna Propertia venne sì fatto sonno, che non poteua tenere gli occhi aperti. Ilche vedẽdo meßer Artilao disse. M. Propertia, voi ve n'andarete vn poco a riposare, forse hauete la passata notte mal dormito, e menolla in vn camerino, doue gettataßi sopra vn letto, subito s'addormentò. Meßer Artilao temendo, che la virtù della beuanda non veniße a meno, e li mancaße il tempo di operar quello, che nell'animo suo nascoso tenea, chiamò Meßer Liberale, & dißegli. Partiamoßi di quà, et lasciamo madonna Propertia a suo bel agio dormire, che forse per esser ella leuata troppo per tempo, ha bisogno di riposare. Partitiß dunque ambiduo, & andatiß in piazza, meßer Artilao finse di voler ißpedir certi suoi negotij, & preßa licentia del primo ingannatore, nascosamente ritornò a casa, & chetamente entrato in camera, doue madonna Propertia giaceua s'approßimò a lei, & veduta che dolcemente dormia senza ch'alcuno di casa se n'auedeße, nè che essa sen-

tisse, quanto più destramẽte che puote, le leuò l'anella delle dita, & le perle dal collo, & di camera si partì. La beuanda dell'alloppiato vino già haueua persa la sua virtù, quando madonna Propertia si destò, & volendo leuarsi di letto, vide che le perle, & le anella gli mancauano, e leuata di letto hor quà, hor là cercando, & ogni cosa sottosopra volgendo; nulla trouò. Per ilche se ne staua molto addolorata. Dimorando la pouerella in tal affanno, nè sapẽdo che rimedio prendere, sopragiunse meßer Artilao, & vedendo la meschina tutta affannosa, e di mala voglia, disse. Che hauete M. Propertia mia, che sì forte vi ramaricate? El la narolle il tutto. Messer Artilao fingendo nulla sapere, disse. Cercate bene M. mia, e pensate, se in luogo alcuno, c'hora non vi souuiene poste l'hauete, che forse le trouarete, e non trouandole, vi prometto da fede di buon'amico, ch'io farò tal prouisione, che gramo sarà colui, che l'haurà tolte. Ma prima, che si faccia mouimento alcuno, cercate diligentemente in ogni parte. M. Propertia, e madonna Daria, e le fanti cercarono, ricercando tutta la casa, & ogni cosa riuolgendo sottosopra, nulla trouarono. Ilche vedendo M. Artilao, cominciò a far rumore per casa, minacciando hor questo, hor quello, ma tutti con giuramento dicendo nulla sapere. Dopo voltatosi verso M. Propertia, disse. M. mia non vi attristate; ma state allegra; ch'io son disposto veder il fine di questo, e sappiate di certo, ch'appresso me è vn secreto di tanta virtù, che sia chi esser si voglia, che tolte habbia le gioie, lo sco-

prirò.

prirò. Intendẽdo questo M. Propertia, disse. O M. Artilao mio, di gratia vi prego fate l'isperienza, acciochè M. Liberale non mi hauesse sospettà, e pensasse di me qualche male. M. Artilao vedendo esser venuto il tempo opportuno di vẽdicarsi della riceuuta ingiuria, chiamò la moglie, e le fanti, e dissele, che vscissero di camera, e che niuna sia di tanto ardire, che s'approssimi alla camera, se prima nõ sarà chiamata. Partita la moglie con le fantesche, M. Artilao chiuse la camera, e cõ vn carbone fece vn circolo in terra, e fatti alcuni segni, e caraterri a modo, suo entrò nel circolo, & disse a Propertia. M. cará, state cheta nelletto, nè habiate spauento di cosa, che sentir potreste, perciochè non mi leuarò di quà, che trouerò le gioie vostre. Nõ dubitate punto di me, disse la buona donna, che io non mi mouerò, nè farò cosa alcuna senza comandamento vostro. Voltatosi allhora M. Artilao verso la parte destra, fece alcuni segni in terra, indi alla sinistra ne fece alcuni in aria, & fingendo di parlar con molti, formaua varie, e strane voci, di maniera che M. Propertia si smarriua alquanto: ma M. Artilao, che di questo se n'auedeua, le diceua, che non si smarrisse. Essendo dunque stato M. Artilao nel circolo mezo quarto di hora, mandò fuori una voce che borbotaua, & in tal guisa diceua.

Quel c'hor non troui che cercando vai,
Giace nel fondo della val pelosa,
Ch'iui la tien chi l'ha perduta, ascosa.
Ma pescaben che tu la trouerai.

Queste parole diedero a madonna Propertia non minor allegrezza, che marauiglia. Finito che fu l'incanto disse M. Artilao. Madonna voi hauete vdito il tutto, e le gioie che smarrite esser credete, sono in voi, state allegra, & di buon animo, che troueremo il tutto Ma fa bisogno, ch'io le cerchi doue inteso hauete. Madonna Propertia che desideraua rihauer le sue gioie, allegramente cosi rispose. M. Artilao mio, inteśi bene il tutto, non tardate: ma con ogni diligenza cercate. M. Artilao uscito fuori del cerchio, & andatosene al letto, si coricò presso a madonna Propertia, la quale come semplice lo lasciò a suo bell'agio, e piacere pescare più volte nella val pelosa, fin ch'egli fatto satio, s'accontentò di restituirgli le già prima inuolate perle, e altre sue pretiose gioie, fingendo d'hauerle in quelle sue dolce pescagioni, fuori di detta val pelosa ritirate. O ade madonna Propertia rihauute le sue care gioie più che mai lieta restò. Et tolta licentia da M. Artilao, e da madonna Daria, se ne ritornò a casa sua. Giacendo dunque dopò alquanti giorni madonna Propertia in dolci ragionamenti vna notte in letto col marito, & essendoli'l giorno innanzi stato inuolato di casa vn suo secchieletto, disse. O caro marito mio, pescate bene a fondi nella val pelosa, che peraventura vi potresti trouare il nostro secchieletto, c'hoggi a punto di casa s'è smarrito? Che mi dici di val pelosa, disse'l marito? Dico che voi pescate bē a fondi, rispose la moglie, perche si come pochi giorni sono, che ritrouandomi io in casa del vostro buon'amico M. Artilao, come

sapete

sapete, che egli ne inuitò seco a desinare, & essendomiui alquanto coricata sul letto, non fui sì tosto a pena addormenteta, che mi fu inuolati tutti i miei anelli, e le perle dal collo. Donde che io destata dal sonno, & ramaricandomi delle smarrite gioie, nè potendole per molto che elle si cercasse hauere, esso M. Artilao, dopò fatti certi suoi segni nel mezo della camera dou' egli, & io soli si trouammo, mi dimandò, ch'io lo lasciasse in questa valpelosa pescare, assicurandomi che tutte le mie gioie trarebbe, come per il vero fuori ritrasse. Però cercate ancor uoi se'l secchieletto potesti trouare. M. Liberale, auedutosi del rimando fattogli dall'amico, s'amutì, & patientemente lo scorno sofferse. La mattina seguente, ambidui, l'amici si trouarono in piazza, & l'vn guardaua l'altro, non però nè l'vno, nè l'altro osaua scoprirsi, ma tacendo l'vna parte, & l'altra, nè facendo alle moglie motto, lungamente si renderono pane per schiacciata. Piacque molto a tutti la fauola da Alteria raccontata: ma la Signora, che vedea le risa troppo oltre procedere, comandò, che si ponesse fine, & che Alteria con l'enimma ordine seguisse, & ella senza interporre altra dimora, disse.

Il candido mio nerùo, duro, & forte,
Parte peloso, e parte perforato:
Entrouui bianco, e asciuto (ò dura sorte)
E fuor dopò vscì nero, e bagnato.
Onde seruir altrui mai non si stanca,
Se'l duce, che lo guida non li manca.

Non fu di minor piacere l'enimma d'Alteria recitato, che fosse la fauola. Et quantunque in apparenza alquanto dishoneſto pareſſe, non però le donne si ammutirono, percioche altre volte sentito lo haueano raccontare. Ma Lauretta che fingeua di non intenderlo, pregolla che l'isponesse. Ma ella sorridendo, disse. Signora Lauretta, e gli è superfluo portare coco drilli all'Egitto, vasi a Samo, & nottole ad Athene, Ma pur per farui piacere, l'isponerò. Dichiarandoui il neruo peloso, & perforato eßer la penna con cui si scriue, laqual prima che si metta nel vaso, è bianca & asciuta, ma tratta fuori del vaso, rimane nera, & bagnata, & serue al scrittore, che la guida quanto gli piace. Finita la espositione del bello enimma, Arianna che Appreßo lei sedeua, leuatasi in piedi, cosi la sua fauola incominciò.

CASTORIO DESIDEROSO DI DIuenir grasso, si fa cauar tutti due i testicoli à Sandro, & essendo quasi morto uien dalla moglie di Sandro con vna piaceuolezza placato.

FAVOLA II.

LA fauola di Alteria non men gratiosamente, che prudentemente recitata, mi riduce a memoria vna facetia non men ridicolosa, che la sua; laquale mi fu da una nobil donna poco tempo fa breuemente narra-

narrata. E se io non ve la conterò con quella gratia, & con quella leggiadria, che mi fu raccontata da lei, mi hauerete per iscusata, perche la natura m'ha dinegato quello, che a lei copiosamente concesse. Sotto Fano città nella Marca, posta al lito del mare Adriatico, trouasi vna villa chiamata Carignano, copiosa di bei giouanazzi, e di belle femine. Quiui tra gli altri habitaua vn contadino chiamato Sandro, il più faceto, & il più festeuole huomo, che mai la natura creasse. Et perche egli non si metteua pensiero di cosa alcuna, andasse male, ò bene, che si volesse, era venuto sì rubicondo, & grasso, che le sue carni non altrimenti pareuano ch'vn lardo vergellato di porco. Costui essendo già peruenuto all'età di quaranta anni, prese per moglie vna feminazza non men piaceuole, ne men grassa di lui, & non sarebbe passata vna settimana, che ello non si hauesse fatto radere la barba, acciochè più bello, & più giocondo paresse. Auenne, che Castorio gentilhuomo di Fano, giouane ricco, ma poco sauio cõperò nella villa di Carignano vn podere con vna casa non troppo grande, & iui con due seruenti, & vna femina per suo diporto la maggior parte della State dimoraua. Castorio andando vn dì dopò pranso per la campagna, come far si suole, vide Sandro, che col curuo aratro la terra volgeua, e vedendolo bello, grasso, e rubicõdo, col viso allegro disse. Fratello, nõ sò la causa, ch'io son sì macilente, e magro, come tu vedi, e tu sei rubicondo, e grasso. Io d'ogni tempo mangio delicati cibi, beuo preciosi vini, giacciò in letto quanto mi piace, e nulla mi man-

ca, & desidero più, che ogn'altro huomo di diuenir grasso, e quãto più mi sforzo di ingrassarmi tanto più mi smagrisco. Ma tu mangi il uerno i cibi grossi, beui l'acquatico uino, lieui su la notte a lauorar, nè mai la State hai tu riposo vn'hora, e nondimedo sei sì rubicõdo, e grasso, che è vn diletto a vederti. Onde desideroso di tal grassezza, ti prego quanto sò, e posso, che di tal cosa mi facci partecipe, dimostrandomi il modo, che tenuto hai in diuenir sì grasso, & oltre i cinquanta fiorini d'oro che hora darti uoglio, promettoti guiderdonarti di tal maniera, che di me per tutto il tempo della vita tua ti potrai lodare, & chiamar contento. Sandro, che haueua dell'astuto, & del gioto, & era di rosso pelo, ricusaua insegnarli il modo. Ma pur astretto dalle lunghe preghiere di Castorio, & dal desiderio di hauer i cinquanta fiorini, accontentò d'insegnarli la uia. E lasciato d'arare la terra, si pose con lui a sedere, & disse. Sig. Castorio uoi ui marauigliate della grassezza mia, & della magrezza vostra, & credete i cibi esser quelli, che smagriscono, & ingrassano, ma come uoi sete in grãde errore, perciochè si veggono molti mangiatori, & beuitori che non mangiano, ma diluuianõ, nõdimeno son magri, che pagiono lucertole. Ma se uoi farete quel che feci io, presto verrete grasso. Et che fatto hai tu disse Castorio? rispose Sandro io già vn'anno mi feci cauar i testicoli, e da l'hora in quà io son in questa maniera, che uedete grasso. Soggiunse Castorio, mi marauiglio che non moristi?. Come morire, disse Sandro? anzi il maestro, che me li

cauò,

cauò, me gli trasse con tanta ageuolezza, che quasi nō sentì noia alcuna, e da l'hora in quà, sono fatte le mie carni come quelle d'vn fanciullo, nè mai mi trouai tāto contento, quanto hora mi trouo. Et chi fu colui che con tanta destrezza, senza noia, ti trasse i testicoli? Rispose Sandro, egl'è morto. Ma come si farà, disse Castorio, s'è morto? Rispose Sādro. Quell'huomo da ben innanzi che morisse, m'insegnò, e da l'hora in quà ho cauato i testicoli a molti uitelli, polledri, & altri animali, iquali sono uenuti a marauiglia grassi, e se uolete lasciare il carico à me, farò sì, che vi partirete contento, ma dubito di morte, disse Castorio. Come di morte, rispose Sandro? I vitelli, i polledri, e gli altri animali, a quai trassi i testicoli, non sono per questo già morti? Castorio, che era più che ogn'altro huomo desideroso di venir grasso, si lasciò consegliare. Sandro vedendo'l voler di Castorio fermo, e saldo, ordinò che sopra la fresca herba subito si stendesse, & aprisse le gambe. Ilche fatto, tolse, vn coltellino, che come raſoio tagliaua, e presa la cassa de' testicoli in mano, e con oglio commune ben mollificata, destramente diede vn taglio, e messe due dita nel luogo inciso, con tanta arte, e con tanta destrezza gli cauò i testicoli, che quasi non sentì dolore, e fattogli certo impiastro mollificatiuo con oglio, e sugo d'herbe, il fece leuar in piedi. Castorio già fatto cappone anzi eunuco mise mano alla borsa, & cinquanta fiorini li donò, & tolta licenza da lui, a casa fece ritorno. Nō era ancor passata vn'hora, che Castorio fatto eunuco, cominciò a sentire

tire il maggior dolore, & la maggior passione, che mai huomo sentisse, nè poteua trouar riposo, percioche di dì in dì aumentaua il dolore, e la piaga s'immarciua, & rendeua vn fettore, che chi s'approssimaua a lui, sofferire non lo poteua. Ilche venuto alle orecchie di Sandro, fortemente temete, & si pentì di hauer tal'errore commesso, dubitando di morte. Castorio vedendosi a mal partito, oltre il dolore che haueua, salì in tanto sdegno, e furore, che voleua al tutto Sandro per huomo morto. Et meglio che egli puote, accompagnato da suoi serui trouò, che cenaua, & gli disse. Sandro, tu hai fatto vna gentil opera a farmi morire: ma innanzi che io muoia, farotti sentire la penna del cõmesso fallo. La causa (disse Sandro) fu uostra, & non mia: percioche i preghi vostri m'indussero a farlo. Ma acciochè non paia mãcheuole nell'opera mia, nè ingrato del beneficio riceuuto, nè sia causa della vostra morte, domattina verrete per tempo alla campagna, & iui porgerouui aiuto, nè dubitate punto di morte. Partitosi Castorio, Sandro si mise in amaro pianto, & uoleua al tutto fuggire, e andarsene in alieni paesi, pensando tuttauia hauer gli sbirri alle spalle, che strettamẽte lo legassero. La moglie uedẽdo il marito dolersi nè sapendo la causa del suo dolore, le dimandò, perche causa sì dirottamente piangesse. Et egli di pũto in pũto li raccontò la causa. La moglie intesa la causa del suo affanno, & considerata la sciochezza di Castorio, e'l pericolo di morte, prima stette alquanto sopra di se, indi fatta una riprension al marito del pericoloso

gran-

grande in che era incorso, dolcemente il confortò, & pregollo, che stesse di buō animo, che ella prouederebbe sì fattamente, che non li sarebbe pericolo di morte. Venuta l'hora l'giorno seguente, la moglie prese i panni di Sandro suo marito, e se li misse indosso, & vn capello in capo, & andatasene alla campagna co i buoi, e con l'aratro, si mise a coltiuare il terreno, aspettando, che Castorio ini venisse. Non stette molto, che giunse Castorio, e credendo, che la moglie di Sandro fosse esso Sandro, che arasse la terra, disse. Sandro, io mi sento morire, se non m'agiuti. Il taglio, che tu mi facesti, non è ancora saldato, anzi putrefatto, e rende tanta puzza, che dubito assai de' fatti miei, e se non mi porgi soccorso, presto vederai il fine della vita mia. La moglie, che Sandro pareua, disse. Lasciami vn poco veder il taglio, che poi prouederemo. Castorio alzata su la camiscia, le mostrò la piaga, che già putiua. Ilche vedendo la moglie, sorrise. Castorio uoi temete di morte, e pensate il caso esser irreparabile, certo v'ingannate, perche il taglio, che mi fu fatto, e maggiore del vostro, & ancora non è saldato, e patisce molto più, che la piaga vostra, e nondimeno mi vedete rubicondo, grasso, e fresco come vn giglio: & acciochè voi crediate quello che vi dico, vi voglio mostrar la piaga, che non è ancor saldata, e tenendo vna gamba in terra, e l'altra sò l'aratro, & alzossi i panni di dietro, e tratta vna rocchetta secreta, & inclinato il capo gli mostrò la piaga. Castorio vedendo il taglio di Sandro esser maggiore del suo, nè in tanto tempo saldato

dato ancora, e sentendo'l gran fetore, che gli venia al naso, & mirando, che gli haueua inciso il membro virile, si rallegrò molto, e patientemente sofferse ogni dolore, & puzza, nè stette gran tempo, che il meschinello si ribebbe, & venne graßo, si come egli desidera ua. Assai risero le donne di Castorio, che era rimaso senza testicoli; ma molto più risero gli huomini, quando la moglie di Sandro gli mostrò la natura, dandogli ad intendere, che ella era Sandro, & oltre che gli erano tratti i testicoli, era anco stato priuo del membro virile. Et perche niuno si potea astenere dalle molte risa, la Signora percotendo mano con mano, fece atto che ogni vno tacesse, & che Arianna con vn festeuole enimma l'ordine seguisse, laqual per non parer da meno dell'altre, cosi disse.

Poneteui a boccone, se vi piace,
Che a mano a mano vi farò quel fatto,
In man piglio la cosa, che indi giace,
E nel forame ve la pongo vn tratto,
Non vi torcete punto state in pace,
Che vi prometto per espresso patto:
Di non venir a fin di questa danza,
Che da uantaggio v'empirò la panza.

Agli Ascoltãti parue alquãto vergognoso l'enimma da Arianna raccontato. Perilche la Signora riprendendola con mordaci parole, dimostrò, ch'era non poco adirata. Ma ella che era piaceuole, & faceta, con alle-

allegra faccia disse. Signora a torto ui adirate meco, perciochè l'enimma mio, porta seco ridicoloso affetto, & non disbonesto. Quando all'infermo volete pore il seruitiale, nol fate stare a boccone, cioè col corpo in giù, dopo non prendete in mano la cosa, cioè il seruitiale, & l'appresentate al forame. Et perche l'infermo contra sua voglia lo riceue, non gli dite, che non si torca, & con la decotione non gli empite la pancia? Dunque il mio enimma non è cosi disbonesto, si come voi il faceuate. La Signora inteso c'hebbe l'interpretatione del ridicoloso enimma, s'acquetò, & concesse, che ciascheduna dicesse quello che le paresse senza aspettar riprensione alcuna. Cateruzza, a cui il terzo luogo del fauoleggiare toccaua, vedendo la Signora quieta, e hauer dato amplo campo di ragionare, alla sua fauola animosamente diede principio, cosi dicendo.

POLISSENA VEDOVA AMA DIuerſi amanti, & Panfilio ſuo figliuolo la riprende, ella li promette di rimouerſi, s'egli ceſſa di grattarſi la rogna, lui le promette, la madre l'inganna, & finalmente ogn'vno ritorna all'opera ſua.

FAVOLA III.

ASſuefatta la dõna ad alcuna coſa, o buona, o rea che ſi ſia, non ſi può da quella ageuolmente aſtenere; perciochè in quell'habito, ch'ella è lungamente viuuta, perſeuera fin'al termine della vita ſua. Poiche intendo hora raccõtarui vn caſo ad vna vedouel-

la auenuto, laquale habitaua nella pazzolente luſſuria, e non puote mai per modo alcuno da quella rimouerſi, anzi con vn ſottil inganno, fatto al proprio figliuolo, che amoreuolmente la riprendeua, non ceßò del ſuo maluagio proponimento, ſi come nel diſcorſo del mio ragionar intenderete.

Fu dunque gratioſe donne, nella pompoſa, & inclita città di Vinegia, vna vedoua, Poliſſena per nome chiamata, donna nel vero giouane di anni, & di corpo belliſſima: ma di baſſa conditione. Coſtei col proprio marito hebbe vn figliuolo Panfilio chiamato, giouane ingenioſo, di buona vita, e di lodeuoli coſtumi, & era orefice. E perche (ſi come dicemmo di ſopra) Poliſſena era giouane vaga, & piaceuole, & molti huomini, de' primi della città la vagheggiaua, e fortemente la ſollecitauano. Et ella, che già prouati haueua i piaceri del mondo, & i dolci abbracciamenti d'amore, ageuolmente condeſcendeua alla volontà di coloro, che la ſollecitauano, & in anima, & in corpo a quelli ſi daua. Ella eſſendo tutta fuoco, non ſi ſottometteua ad vno, o due amanti, (ilche ſarebbe ſtato errore men graue, per eſſer giouane, & di poco rimaſa vedoua) ma faceua copia della perſona ſua a chiunque deſideraua gli abbracciamenti ſuoi, non hauendo riſguardo, nè all'honor ſuo, nè a quello del marito. Panfilio, che di tal coſa era conſapeuole, non già, che la fauoreggiaſſe: ma perche di hora in hora s'accorgeua de' peſſimi portamenti della madre, ſi rammaricaua molto, & ne ſentiua quel graue cordoglio, & dura paſſione di animo,

quale

quale ciascaduno prudentissimo huomo sentito harebbe. Dimorando dunque il meschinello in questo tormento di animo, nè potendo più sofferire tanto ignominioso scorno, più, & più volte tra se stesso, deliberò di uccider la madre: Ma poscia considerando, che da lei hauuto haueua l'esser, si rimosse dal suo fiero proponimento, & volse vedere se con parole la poteua placare, & rimouerla da questo errore. Laonde, presa vn giorno l'opportunità del tempo, si pose con la madre mia diletta, & honoranda, non senza grandissimo dolore, & affanno mi son posto quiui con esso voi a sedere, & rendomi certo, che voi non hauerete a sdegno intender quello, che nel petto fin'hora tenni nascoso, Io vi ho per lo adietro conosciuta savia, prudente, & accorta ma hora imprudentissima vi conosco, & vorrei (sallo Iddio) esser tanto da lungi, quanto io vi sono da presso. Voi, per quanto io posso comprendere, tenete pessima vita, laqual oscura la fama vostra, & il buon nome del condam padre mio, & marito vostro. Et se non volete hauer risguardo all'honor vostro, almeno habbiate rispetto a me, che ui sono unico figliuolo, in cui sperar potete, che sarò uero, & fido sostentacolo della uecchiezza uostra. La madre udite le parole del figliuolo, se ne rise, & fece a modo suo. Panfilio uedendo, che la madre faceua poco conto delle amoreuoli sue parole, deliberò di non dirle più cosa alcuna, ma lasciarla far ciò, che le aggradiua. Non passarono molti giorni, che Panfilio per sua sciagura prese tan-

ra rogna, che pareua leproso, & perche era il freddo grande, non poteua remediare. Stauasi il buon Panfilio la sera presso il fuoco, & di continuo grattauasi la rogna, & quanto più egli participaua del color del fuoco, tanto più s'accendeua il sangue, & cresceua la sinania. Stando vna tra l'altre sere Panfilio al fuoco, & con somme dolcezze grattandosi la rogna, venne vno amante della madre, & in presenza del figliuolo stette gran pezzo con essalei in amorosi ragionamenti. Il meschinello (oltra la noia della infetta scabbia, che fieramente lo premeua) di veder la madre con colui, molto s'attristaua. Partitosi l'amante, Panfilio (grattandosi tuttauia la rogna) alla madre disse. Madre, altre volte io vi essortai, che douesse rafrenare co testa mala, & dishonesta vita, laqual partorisce, & a voi vergogna ria, & a me, che vi son figliuolo danno non picciolo: ma voi come donna impudica, hauete chiuse l'orecchie, volendo più tosto contentare gli appetiti vostri, che attēder à i consegli miei'. Deh madre mia, lasciate hormai questa ignominiosa vita, e cessate da sì graue scorno, e conseruate l'honor vostro nè vogliate esser causa della morte mia. Non vi auedete, che la morte vi è sempre da cāto? Non vdite quello che di voi si ragiona, e così dicendo di continuo si grattaua la rogna. Polissena vedendo Panfilio suo figliuolo sì grandemente dolersi, imaginossi farli vna burlb, acciochè più non si ramaricasse di lei, e la burla le succesfe, si com'ella bramaua, & era'l desiderio suo, e uoltatasi cō allegro viso verso il figliuolo, disse. Panfilio, tu

ti

ti duoli, e contristi di me, ch'io tẽgo mala vita, io il confesso, tu fai quello, che dee far vn figliuolo. Ma se tu sei cosi desideroso dell'honor mio, come tu dici, tu mi contenterai d'vna sola cosa, & io all'incontro ti prometto di mettermi nelle tue mani, e lasciare ogni amatore, & tenere buonissima vita: ma non contentandomi, tieni per certo, che tu non harai il desiderio tuo, & io mi darò a peggior vita, che prima. Il figliuolo, che desiderana, più che ogn'altra cosa, l'honor materno, disse. Comandate madre, che se ben voleste, ch'io mi gettassi nel fuoco, & iui m'abbruciassi, io per amor vostro lo farei volentieri, mentre che voi non incorriate più nel vitio, in cui sin hora sete incorsa. Guarda, disse la madre, e considera bene sopra quello, che io ti dirò, che se tu intieramente l'osseruerai, harai l'intento tuo, se nò, la cosa sarà con maggior tuo scorno, e danno. Io (disse Panfilio) mi obligo di esequire quanto voi mi proponerete. Disse allhora Polissena. Io da te figliuol altro non voglio, saluo che per tre sere cessi di grattarti la rogna, & io ti prometto di sodisfare al desiderio tuo. Il giouane vdita la materna proposta, stette alquanto sopra di se, e quantunque dura gli paresse, nondimeno contentò, & in fede di questo ambedue si toccarono la mano, Soprauenne la prima sera, e Panfilio partitosi da bottega, venne a casa, & posta giù la zamarra si misse a passeggiare per camera. Indi, perche il freddo lo molestaua, si pose presso il fuoco in vn cantone, & tanto li crebbe la volõtà di grattarsi, che qui si non si poteua ritenere. La madre ch'era astutta,

& haueà acceſo vn buon fuoco, acciochè il figliuolo meglio ſi ſcaldaſſe, vedēdolo torceſi, e diſtenderſi non altrimenti di quello, c'harebbe fatto vna biſcia, diſſe. Panfilio, che fai tu? Guarda che non mi manchi della promeſſa fede, perciochè io non ſon a te per mancare. Riſpoſe Panfilio. Non dubitate punto di me madre mia. State pur voi ferma, ch'io non vi māchero, & tuttauia l'vno, & l'altro rabbiaua lui di grattarſi la rogna, & lei di ritrouarſi con l'amante ſuo. Paſſata con grandiſſima amaritudine la prima ſera, ſoprogiunſe l'altra, & la madre acceſo un buon fuoco, & apparecchiata la cena, aſpettò il figliuolo, che ritornaſſe a caſa ilquale ſtrinſe i denti, & meglio, che'l puote ancor la ſeconda ſera ottimamente paſsò. Poliſſena vedendo la gran coſtanza di Panfilio, & conſiderando, ch'era paſsate due ſere, che grattato non ſi haueua, dubitò di non eſſer perdente, & tra ſe ſteſſa ſi rammaricaua aſsai. Et perche l'amoroſo furore la tormentaua molto deliberò di far tal coſa, che egli haueſſe cauſa di grattarſi, & ella trouarſi co' ſuoi amanti. Onde fatta vna delitata cena cō preciosi, e potēti uini, aſpettò il figliolo che a caſa tornaſse. Venuto il figliuolo, & veduto l'inſolito apparato, marauiglioſi molto, & voltatoſi verſo la madre, diſſe. Madre, donde procede la cauſa di coſi nobil cena? Hareſte forſe uoi mutato penſiero? A cui riſpoſe la madre. Certo nō figliuol mio, anzi ſon io più coſtante, the prima. Ma conſiderando, che tutto il giorno ſin'alla buia notte te ne ſtai a bottega a lauorare, & vedendo queſta maledittion di rogna hauerti

sì at-

sì attenuato, che a pena la ti lascia viuo, molto m'attristaua, onde mossa a compassione di te, volse prepararti alcuna delicata viuãda, acciochè tu potessi souenir alla natura, & più gagliardamẽte resistere al tormento della rogna, che tu sopporti. Panfilio, che era vn giouanetto, & semplice, non s'auuedeua dell'astutia materna, & che'l serpe era tra i bei fiori nascosto ma postosi a mensa presso il fuoco cõ la madre, cominciò saporitamente a mangiare, & allegramente a bere. Ma l'astuta, e maledetta madre moueua le legna, & soffiaua nel fuoco acciochè maggiormente ardesse, hora gli apporgeua il delicato sapore di spetie condite, acciochè dal cibo, e dal calor del fuoco acceso, maggiormente si grattasse la rogna. Stando dunque Panfilio presso il fuoco, & hauendo a saturità empiuto il uentre, vennegli vna sì fatta rabbia di pizza, che si sentiua morire, ma pur riuolgendo, & riuolgendosi hor quà hor là quanto più poteua, sofferiua'l tormento, Il cibo salato, e con specie condite, il vino Greco, & il calor del succo gli haueuano già sì fieramente accese le carni, che'l miserello non puote più durare, ma squarciatisi i panni dinanzi il petto, e stracciatesi le calce, e leuatesi le maniche della camiscia sopra le braccia, si pose sì fortemente a grattarsi, che d'ogni parte a guisa di sudore, il sangue li pioueua, e voltatosi uerso la madre, che tra se stessa rideua, ad alta voce disse. Ogn'vn torni al suo mestiero, ogn'vn torni al suo mestiero. La madre vedendo hauer già vinta la lite, finse di dolersi, e disse al figliuolo. Panfilio, chẽ

sciocchezza e la tua? Che pensi tu di fare? E questa la promessa, che fatta m'hai? Tu non potrai più dolerti di me, ch'io non ti habbia seruata la fede. Panfilio tanto forte grattandosi, con animo alquanto turbato rispose. Madre ogn'vn torni al suo mestiero, voi farete i fati vostri, & io farò i miei. E da l'hora in quà il figliuolo non hebbe più ardire di riprender la madre, et ella ritornò alla vsata sua mercantia, aumentando le facende sue. Tutti gli ascoltanti rimasero molto sodisfatti della fauola da Cateruzza recitata, & dopò che hebbe tra loro di essa alquanto riso, la Signora comandò, che'l suo enimma proponesse, & ella per non turbare l'ordine consueto, in tal guisa sorridendo disse.

Qual cosa è tra noi donne, & damigelle,
Larga non più, nè men di cinque dita:
Dentro ritien diuerse, & vaghe celle
Con buona entrata, ma priua d'vscita,
Al primo entrar vi fa guardar le Stelle
Per non trouarsi libera ispedita,
Ma poi lunga stretta, larga, e tonda,
Quanto più, e meno la grossezza abonda.

L'oscuro enimma da Caterazza recitato diede ampla materia alla brigata d'interpretarlo. Ma poscia che tutti minutamente pensarono, e ripensarono, non fu alcuno che la uera interpretatione sapesse. Onde la prudente cateruzza vedendo la compagnia star attonita, e non intenderlo, prontamente disse. Per non te-

ter questi Signori a bada, dirò il mio parere, sottoponendoui però al giudicio di chiunque è più sauio di me. Altro donne mie care, il mio enimma non dimostra, eccetto, che'l guanto, che conserua la mano, il quale nella prima entrata vi fa alquanto male, & poi si condanna ad ogni vostro piacere. Non dispiacque all'honesta compagnia la dichiaratione del bel enimma, il quale essendo gia ridotto al debito fine, la Signora impose a Lauretta, che sedeua al lato di Vicenza, che l'ordine seguitasse. Et ella baldanzosamente voltò il suo caro uiso verso il bembo, e disse. Signor. Antonio sarebbe gran vergogna, se voi tutto piacevole, e tutto amoroso non raccontasse alcuna fauola, con quella buona gratia, che voi solete. Io per me la racconterei volentieri: ma niuna mi souuiene, che piacevole, & ridicolosa sia. Pregoui dunque, che in vece di me fate l'officio, & di questo sarouui sempre tenuta. Il Bembo, che in quella sera nõ pensaua fauoleggiare, rispose. Signora Laureta, quantunque a tal impresa sofficiente non mi troui, pur perche ogni vostra preghiera reputo comandamento, accetterò tal carico, & sforzerommi, se non in tutto, almeno in qualche parte di sodisfare al desiderio vostro, & preso buona licentia dalla Signora, così a dire incominciò.

ZEFIRO SCONGIVRA VN giouane, che nel suo giardino mangiaua i fichi.

FAVOLA IIII.

Volsi dire, carissime donne, che la uirtù consiste nelle parole, nell'herbe, e nelle pietre, ma le pietre auanzano in uirtù l'herbe, & le parole, si come per questa mia breuissima fauoluzza intenderete.

Era nella città di Bergamo vn'huomo auaro, chiamato Zefiro, & haueua fama d'hauer gran danari.

Costui

costui haueа vn giardino fuor della città presso alla porta, che si chiamaua Penta, il qual giardino era circondato di mura, e fosse, di modo che non vi poteuano entrar huomini, nè animali, & era ornato di diuersi arbori d'ogni sorte, e tra gli altri vi era vn gran figaro con suoi rami sparsi d'intorno, carico di frutti beldissimi, & ottimi, de quai soleua partirpar ogn'anno con gentilhuomini, e primati della città. Erano quei fichi di color misto, tra'l bianco, e paonazzo, e gettauano lagrime come di mele, & eranui sempre guardiani, che gli custodiuan diligentemente. Vna notte, per caso che non ui erano i guardiani, vn giouane ascesoso sopra questo albore, e scegliendo i fichi maturi, con silentio cosi uestiti nella voragine del ventre suo, fedelmente nascondeua. Zefiro ricordandosi che non erano guardiani al suo giardino vi andò volando, e subito che fu entrato dentro, vide costui, che sedeua su l'arbore, mangiando i fichi a suo bell'agio. Onde egli incominciò pregarlo, che discendesse, e scongiurando per lo Cielo, per la terra, per i pianetti, & per gli elementi, che venisse giuso. Il giouane tanto più attendeua a mangiare. Zefiro vedendo che non faceua profito alcuno con tai parole, raccolse dell'herbe, ch'erano lì d'intorno, & in virtù di quelle lo scongiuraua, che descendesse, & egli più alto ascendeua, meglio accommodandosi. Allhora Zefiro disse queste parole. Egli e scritto, che nelle parole, nell'herbe, e nelle pietre sono le virtù, per le due prime ti ho scongiurato, e non ti hai curato di discen-

dere.

dere. Hora in virtù di queſte pietre ti ſcongiuro che debbi venir giuſo, e coſi cominciò a tirargli delle pietre con mal animo, e gran furore, & hora aggiongeua in un braccio, hora nelle gambe, & hora nella ſchiena. Onde per li ſpeſſi colpi tutto enfiato, percoſſo, sbattuto, ſconcio, & maliſſimamente trattato, gli fu forza contra ogni ſuo volere a diſcendere, & dandoſi il giouane alla fuga, & depoſe i fichi, ch'egli s'haueua ragunati inſeno, & coſi le pietre auanzarono molto in uirtù, l'herbe, & le parole. Già Eritrea haueua meſſo fine alla ſua breue nouella, quando la Signora le fece cenno, che l'enimma ſeguiſſe, & ella ſenza indugio alcuno, coſi diſſe.

Vorrei donne gentil, che mi diceſti,
E voi Signora ancora con mente vera,
Qual di queſte più toſto prendereſte
Confermezza, e ſicurta ſinciera,
La ſtretta ben legata, o pur voreſte
La tocca, e dalle ben da prima ſera,
Ouer la leua ben per tempo, e queſto,
Ditel gagliardamente, e ditel preſto.

Rimaſero tutti attoniti per lo inuiluppato, & intricato enimma dalla ſaggia, & prudente Eritrea recitato, nè ſapeuano, che riſpondere, nè che partito prendere. Ma aſtretti dalla Signora, che ciaſcheduno diceſſe il parer ſuo. L'vno diceua di voler

ler la stretta ben legata. L'altro la leua ben per tempo, & altri la tocca da prima sera, non però intendeua il significato loro. Onde uedendo Eritrea la loro discordia, disse. Non mi par conueneuole, che questa dolce compagnia stia più sospesa, ma dicole, che la stretta ben legata, è la tigna, laqual chi vuol scacciare, fa bisogno medicarla con la benda, & strettamente legarla. La leua ben per tempo, dinota la cacarolla, laqual, fa leuar di letto l'huomo innanzi giorno a scaricare il superfluo peso del ventre. La tocca da prima sera, s'attribuisce alla importuna rogna, laquale come è su la sera, accende l'huomo di una insoportabil rabbia, che si mangiarebbe le carni co i denti, come fece il figliuolo della uedoua nella nouella dalla Signora Caterizza, non men dottamente, che elegantemente narrata. Piacque uniuersalmente a tutti l'ottima isposition del notato enimma, & presa licenza dalla Signora (perciochè l'hora era tarda) tutti si partirono con conditione però, di ritornare nella sera seguente al bel ridotto.

Il fine della sesta notte.

NOT-

COMINCIAVANO già adombrarsi tutte le parti dello estremo, & freddo Occidente, & da Plutone l'amata amica già da ogni canto le notturne tenebre dimostraua, quando l'honesta, & fida compagnia al Palazzo della Signora si riduſse. Onde di mano in mano secondo i loro ordini, posti a sedere, si come le trapassate noti li haueuano fatto, non altrimenti fecero la presente. Il Molino di ordine della Signora, commandò che il vaso fosse recato, & messaui la mano dentro, trasse prima di Vicenza il nome, indi di Fiordiana, dopo di Lodouica, riseruando a Lionora il quarto, & ad Isabella il quinto. Finito l'ordine di quelle, che haueuano a fauoleggiare la Signora ordinò che Vicenza a cui per sorte haue a tocco'l primo arringo della presente notte, leuatasi in piedi, & fatta debita riuerenza, cosi a dire incominciò.

OR-

ORTODOSIO SIMEONI MERCA-
tante, & nobil Fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina cortegiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda, ma la moglie per opera di donna in Fiandra condotta, grauida del marito a Fiorenza ritorna.

FAVOLA I.

FV valoroso donna, vn mercatante nominato Ortodosio Simeoni, nobile Fiorentino, il qual haueua vna dõna per moglie Isabella chiamata, vaga d'aspet

to,

to, e gentil di costumi. Ortodosio desideroso di mercantare, presa licenza da i parenti suoi, non senza grandissimo cordoglio della moglie, di Firenze si partì, & con le sue merci in Fiandra se n'andò. Auenne, che Ortodosio per sua buona, anzi maluagia sorte, prese vna casa a pigione dirimpetto aà vna cortegiana nomata Argentina, del cui amore si fieramente s'accese, che non che d'Isabella: ma di se stesso più non si ricordaua. Erano già trascorsi cinque anni, che Isabella non haueua vdita nouella alcuna di suo marito, se viuo, o morto fosse, o in che luogo si trouasse. Di che ella ne sentiua la maggior passione, che mai sentisse donna al mondo, e pareuale, che a tutte hore l'anima le fusse tratta fuori del cuore. Era Gabrina donna molto attempata, & nell'arte magica più d'ogn'altra isperimentata, & faceua cose fuor d'ogni natural costume, ch'era vn gran stupor ad vdire, non che à vedere. Gabrina, inteso il desiderio d'Isabella, mossa a pietà, promise d'aiutarla, e confortolla ad esser di buon'animo, che tosto vederebbe, e goderebbe il suo marito. Isabella per la buona risposta tutta allegra, aperse la borsa, e diedele dieci fiorini. Gabrina per li riceuuti danari lieta, si mise in varij, & diuersi ragionamenti, aspettando la buia notte. Venuta l'hora destinata dalla maga, fece vn suo esperimento, & Isabella subito fu portata in Fiandra in casa di Argentina doue staua il marito, & Isabella Argentina parea, & in quel punto parue Argentina in vna forma di donna attempata, laquale da

alcu-

alcuno non poteua esser veduta, nè sentita, nè ella poteua veder altrui. Venuta l'hora di cena Isabella così trasformato cenò col suo Ortodosio, indi andatasene in vna ricca camera, ou'era il morbido letto a lato di lui si coricò, e credendo Ortodosio con Argentina giacere, giacque con la propria moglie. Di tanta virtù, di tanta forza furon le tenere carezze, gli stretti abbracciamenti congionti con gli saporiti baci che in quella notte Isabella s'ingrauidò. N. in questo mezo furò vna veste di ricco trapunto di perle, tutta ricamata, & vn vago monile, che per l'adietro Ortodosio ad Argentina donato haueua, & giunta la notte seguente, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, & a lei diede la veste, & il monile. La maga hauuta la veste, & il monile, il diede ad Isabella, dicendo: Figliuola mia, terrai queste cose care; perciochè a tempo, & luogo sarandella tua bontà vere testimonio. Isabella presa la veste, & il vago monile, & rese le gratie alla maga; a casa ritornò. Ad Isabella (passato il quarto mese) incominciò crescere il uentre, e dimostrar segno di grauidanza, ilche vedendo i suoi parenti, molto si marauigliarono, & massime hauendola per donna di buona vita. Onde più volte l'addimandarono se era grauida, e di cui. Et ella con allegra faccia, di Ortodosio esser pregna rispondeua, ilche esser falso i parenti diceuano, perciochè chiaramente sapeuano il lei marito già gran tempo esser stato, e hora esser da lei lontano, e per conseguente impossibile lei di Ortodosio es-

sere grauida. Per il che i parenti addolorati molto, cominciarono temer lo scorno, che gli poteua auuenire, & trà loro più fiate deliberarono farla morire. Ma il timor del mondo, & l'honore del marito da tal eccesso rimouendogli, volsero della creatura aspettare il nascimento. Venuto il tempo del parto, Isabella vno bellissimo fanciullo partorì. Il che inteso i parenti grandemẽte si dolsero, et senza indugio ad Ortodosio, in tal maniera scrissero. Non già per darui noia, cognato carissimo: ma per dinotarui il vero, noi v'auisiamo Isabella vostra moglie, e sorella nostra, hauer non senza nostro graue scorno, e dishonore, partorito vn figliuolo, il qual di cui sia, noi non sappiamo: ma ben giudicheressimo da voi esser generato, quando da lei voi nõ foste così lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe fin'hora per le vostre mani di vita spento, se la riuerenza, che noi portiamo a Dio intertenuti non ci hauesse. Et a Dio non piaccia, che nel proprio sangue si macchiamo le mani. Prouedete dũque a' casi vostri, & salute l'honor vostro, nè vogliate sofferire, che tal cosa rimanga impunita. Riceuute, che hebbe Ortodosio le lettere, & intesa la trista nouella, grandemente si ramaricò, e chiamata Argentina le disse. Argentina, a me fa bisogno molto di ritornar a Firenze, per ispedir certi miei bisogni di non picciola importanza, liquali fra pochi giorni ispediti subito ritornerò a te. Tu in questo mezo habbi cura di te, e delle cose mie, nõ altrimẽti giudicandole che se tue fossero, e viui allegra, ricordandoti di me. Partitosi

titosi dunque di Fiandra Ortodosio con prospereuole vento ritornò a Firenze, e giunto a casa, fù dalla moglie lietamãte riceuuto. Più volte vẽne ad Ortodosio vn diabolico pensiero d'vccider Isabella, e di Firenze chetamente partirsi: ma considerando'l pericolo, & il dishonore, volse ad altro tempo riseruarsi il casligo. Et senza dimora fece sapere a'suoi cognati il ritorno suo, pregandoli, che nel seguente giorno a desinar seco veniissero. Venuti i cognati secondo l'inuito fatto, a casa d'Ortodosio, furon ben veduti, da lui, e meglio accarezzati, tutti insieme allegramente desinarono. Finito il prandio, e leuata la mensa, Ortodosio cosi a dire incominciò. Amoreuoli cognati, penso che a voi manifesta sia la causa, per laquale noi quiui raunati siamo, & però non fa meslieri, ch'io longamente midistendi in parole; ma verrò al fatto che a noi ne appartiene. E alzato il viso cõtra la moglie, che a dirimpetto li sedeua, disse. Cõ cui Isabella il fanciullo, che in casa tieni, hai tu conceputo? A cui Isabella, con essouoi, rispose, meco, e come meco, disse Ortodosio? Già sono cinque anni, che io ti sono lontano, e dall'hora, che mi partì nõ mi hai veduto, e come dici tu hauerlo conceputo meco? Et io ui dico disse Isabella, che'l figliuolo è vostro, & in Fiandra con essouoi hollo conceputo. Allhora Ortodosio d'ira acceso, disse. Ah bugiarda semina, d'ogni vergogna priua, quando in Fiandra fosti tu gimai? Quando giacqui nel letto con voi, rispose Isabella. Et cominciando dal principio del fatto li raccontò'l luogo, il tempo, e le parole tra loro quel-

la notte vsate. Ilche quantunque ad Ortodosio, e a cognati ammiratione porgesse, non però credere lo poteuano. Onde Isabella vedendo la dura ostinatione del marito, e conoscẽdolo incredulo, leuossi da sedere, e andata sene in camera, prese la veste ricamata, & il bel monile, e ritornata al marito disse. Conoscete voi Signor mio questa veste sì riccamente trappunta. A cui Ortodosio quasi smarrito, e fuori di se, rispose. Ben è vero, che vna veste simile mi mancò, nè mai di quella si puote hauer nuoua. Sappiate, disse Isabella questa esser la propria veste, che allhora vi mancò. Indi posta la mano in seno, trasse fuora il ricco monile, & disse. Conoscete ancora voi questo monile? A cui contradire non potendo il marito di conoscerlo rispose, soggiungendo quello, con la veste essergli stato allhora inuolato: Ma acciochè voi (disse Isabella) conosciate la sedeltà mia, vogliovi apertamente dimostrare, che scioccamẽte voi vi sfidate di me. E fattosi recar il fanciullo, che la balia nelle braccia tenea, & spogliatolo di suoi bianchissimi pannicelli, disse. Ortodosio, conoscete voi questo bambino, e mostrolli il piede manco, cui il dito minore mancaua, vero inditio, & intiero testimonio della materna fede, percioche ad Ortodosio altresì tal dito naturalmente mancaua. Ilche Ortodosio vedendo, sì fattamente s'ammutì, che non seppe, nè puote contradire ma prese il fanciullo nelle braccia, lo basciò, e per figliuolo lo riceuette. Dopò passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandro ritornò, doue honorevolmente maritò Argentina, e caricate le sue mer-

ci

ci sopra vna grossa naue, ritornò a Firenze, doue con Isabella, e col fanciullo in lieta, e tranquilla pace lungo tempo visse. Finita la compassioneuole nouella da Vicenza recitata, e da tutti sommamente cõmendata, la Signora da i cui begli occhi per dolcezza le lagrime cadeuano, comandolle, che'l suo enimma proponesse, & ella senza far alcuna scusa prontamence, così disse.

Grosso, e tondo son'io uago, e polito,
E fra due bianche coscie in un bel fesso,
Quand'ho maggior uigor, e son più ardito,
Et ho il ventre più pien, son dentro messo:
Onde mi trouo al fine indebilito,
Però, che quà, è la son mosso spesso.
Occhi ho, e non veggio, ho festoso, e baldo,
E quanto più raffredda, & io più scaldo.

Piacque molto alla brigata l'arguto enimma da Vicenza proposto, nè ui fu ueruno, quantunque dotto fosse, che non rimanesse perplesso. Laonde Vicenza vedendo la compagnia mutola diuenuta, & il suo enimma iresoluto rimanere, leuossi in piedi, & addimandata prima licẽza, così l'espose. Altro Signori l'enimma mio non dimostra, etcetto il scaldaletto, ilqual hauendo il ventre pieno di bragie, è posto tra le biãchissime lenzuola. E gli ha gli occhi, cioè i busi, & adopera si quando è maggior freddo Fiordiana, a cui il secõdo luogo toccaua nõ aspettò che la Signora le cõmãdasse, ma cõgli occhi ridenti, e con allegra faccia disse.

MALGHERITA SPOLETINA SI innamora di Teodoro, e nuotando se ne uà a trouarlo, e scoperta da suoi fratelli, & ingannata dall'acceso lume, miserabilissimamente in mare si annega.

FAVOLA II.

AMore (si come io trouo da gli huomini saui prudentissimamẽte descrito) niun'altra cosa è, che una irrationabile uolontà, causata da vna passione, uenuta nel cuore per libidinoso pensiero. I cui malua-

gi ef-

gi effetti sono dissipamento delle terrene ricchezze, guastamento delle forze del corpo, disuiamento dell'ingegno, e priuatione della liberta. In lui non è ragione, in lui non è ordine, & in lui non è stabilità alcuna. Egli è padre de vitij, nemico della giouentù, e morte della vecchiezza, e rade volte, ò non mai gli è conceduto felice, e buon fine, si come auenne ad vna donna della famiglia Spoletina, laqual sottoposta à lui, miseramente finì la vita sua.

Raguси valorose donne, chiarissima città della Dalmatia è posta nel mare, & ha non molto da lungi vna Isoletta cõmunemente chiamata l'Isola di Mezo, doue è vn forte, e ben fondato castello, e tra Raguси, e la sopradetta Isola, è vn scoglietto, doue altro non si troua, se non vn luogo assai piccolo con vn poco di capanna, meza coperta di tauole. Quiui non habitauano persone per esser il luogo sterile, e di cattiua aria, eccetto vn certo huomo, Theodoro chiamato. Costui non hauendo il modo di sostentare la vita sua, andauasi quando à Raguси, & quando all'Isola di Mezo, & mendicaua. Auenne, che sendo vn giorno Theodoro nell'Isola di Mezo, e mendicando il pane, secondo il costume suo, trouò quello che mai non s'hauea imaginato di trouare: perciochè se gli fè incontro vna vaga, e leggiadra giouane Malgherita nomata, laqual vegendolo di forma bello, e riguardeuole, considerò tra se stessa, lui esser huomo più tosto da esercitarsi ne' piaceri humani, che darsi alla solitudine. Onde Malgherita si fieramente nel cuore l'abbracciò, che

giorno, & notte ad altro non pensaua, che a lui. Theodoro, che di ciò ancora non s'auedeua, continuaua il suo essercitio di mendicare, e spesso se n'andaua alla casa di Malgherita, e chiedeuale limosina. Malgherita del lui amore accesa, faceuagli limosina, non però osaua scoprigli il suo amore. Ma amore, sendo di chiunque volentieri segue le sue arme, maestro, nè mai gli manca d'insegnar la via di peruenire al desiderato fine diede alquanto ardire a Malgherita, & accostatasi a lui in tal guisa disse. Theodoro fratello, & solo refrigerio dell'anima mia, tanta è la passione, che mi tormenta, che se uoi non mi prestate aiuto, presto mi vedrete di vita priua. Io infiammata del vostro amore non posso più resistere all'amorose fiamme. Et acciochè voi di mia morte non siate cagione, mi prestereteſubito soccorso, e queste parole dette, si misse fortemente a piangere. Theodoro, che ancor non s'haueua aueduto, ch'ella l'amasse, restò come pazzo. Ma rassicurato alquanto ragionò con lei, e si fatti furono i ragionamenti loro, che nelle parole amorose entrarono, nè altro loro restaua, se non il commodo di trouarsi insieme, e adempir la lor bramosa voglia. La giouane, che era molto accorta, disse. Amor mio non dubitate, ch'io vi dimostrerò il modo che haueremo à tenere. Il modo sarà questo. Voi in questa sera a quattro hore di notte porrete vn lume, acceso la finestra della capanna vostra, & io quello veduto, immantinente verrò a voi. Disse Theodoro. Deh come farai tu figliuola mia a passar il mare? Tu sai che

nè io,

nè,io,nè tu hauemo nauicella da traghettare, e metterſi,nell'altrui mani,ſarebbe molto pericolo all'honore,& alla vita d'ambidue. Diſſe la giouane. Non dubitate punto,laſciate il carico a me,perche io trouarò la via di uenire a voi ſenza pericolo di morte,e di honore io veduto il lume acceſo,me ne verrò a voi nuotando,nè alcun ſaprà i fatti noſtri. A cui Theodoro. Egli è pericolo,che non ti attuffi,perciochè tu ſei giouanetta,e di poca lena,e il uiaggio,è lungo,e ti potrebbe ageuolmente mancare il fiato,e ſommergerti. Non temo (riſpoſe la giouane) di non mantenere la lena; perciochè io nuoterei a gara d'un peſce. Theodoro vedendo il ſuo fermo volere, ſi contentò,& venuta la buia notte,ſecondo il dato ordine,acceſo il lume, & apparecchiato un bianchiſſimo ſciugatoio, con grandiſſima allegrezza aſpettò la deſiderata giouane. La quale veduto il lume s'allegrò,e ſpogliataſi le ſue veſtimenta,ſcalza, & in camiſcia ſola n'andò alla riua del mare,doue trattaſi la camiſcia di doſſo, e riuoltatà a lor guiſa in teſta,s'auentò nel mare,e tanto le, braccia,e i piedi nuotando diſteſe,che in men d'vn quarto d'hora aggiunſe alla capanna di Theodoro che l'aſpettaua. Il qual veduta la giouane, la preſe per la mano,& menolla nella ſua mal coperta capanna, & preſo il ſugatoio come neue bianco, con le proprie mani da ogni parte l'aſciugò,indi condotta nella ſua cameretta,e poſtala ſopra vn letticello,preſſo lei ſi coricò. I due amanti ſtettero due grand'hore in dolci ragionamenti,e ſtretti abbracciamenti,e la giouane mol

to pagata, e contenta si partì lasciato però buon'ordine di ritornare a lui. La giouane, ch'era assuefatta à i dolci cibi, ogni volta ch'ella vedeua il lume acceso, à lui nuotando se n'andaua. Auenne, che l'aria di noiosa nebbia d'ogn'intorno era impedita, e la giouane, che haueua veduto acceso'l lume, si gettò nel marc, e nuotãdo, fu da certi pescatori, che poco lontano pescauano, scoperta. I pescatori, credendo lei esser vn pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare, e conobbero lei esser femina, & viddero lei nella capanna smontata. Di che si marauigliorono assai. Et presi i loro remi in mano aggiunsero alla capanna, doue postisi in aguato, tanto aspettarono, che la giouane vscì fuori della capanna, e nuotãdo se n'andaua verso l'Isola di Mezo. Ma la meschinella non seppe tanto occultarsi, ché da pescatori non fosse conosciuta. Hauendo dunque i pescatori scoperta la giouane, & conosciuto chi ella era, & veduto più volte il periglioso passaggio, & compreso il segno dell'acceso lume, deliberarono più fiate trà sestesi tenere il fatto occulto: Ma poscia considerato il scorno, che poteua auenire all'honestà famiglia, & il pericolo di morte, in cui la giouane incappar poteua, mutarono opinione, & al tutto tal cosa à fratelli della giouane deliberarono palesare, & andatisene alla casa de' fratelli di Malgherita, di punto in punto gli raccontarono il tutto, i fratelli vdita, & intesa la trista nuoua, creder non la poteano, se prima con i propri occhi tal cosa non vedeano, Ma poscia che di tal fatto furono chiari, deliberarono

di

di farla morire, & fatto tra loro deliberato consiglio quello essequirono, perciochè il minor fratello nel brunir della sera scese nella nauicella, & chetamente solo à Theodoro se no'andò, & à quello richiese, che per quella notte l'albergo nõ gli negasse, perciochè gli era auuenuto vn caso, per loquale staua in gran pericolo d'esser preso, & per giustitia morto. Theodoro, che conosceua lui esser fratello di Malgherita, benignamente il riceuette, & carezzollo, & tutta quella notte stette seco in varij ragionamenti. Mentre, che'l minor fratello con Theodoro dimoraua, gli altri fratelli nascosamente vscirono di casa, & presa vn'antenella, & il lume, & montarono in naue, & verso la capanna di Theodoro se n'andorono, & giunti, che furono, drizzarono l'antenella in piedi, e sopra quella posero l'acceso lume, aspettando quello che auuenir potesse: La giouane veduto il lume acceso, secondo il suo costume si mise in mare, e animosamente nuotaua verso la capanna. I fratelli, che quinci stauano udito il mouimento, che Malgherita nell'acqua facena, presero i lor remi in mano, e chetamente col lume acceso si scostarono dalla capanna, e senza esser da lei sentiti, nè per la scura notte ueduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno a uogare. La giouane, che per la buia notte altro non uedeua, fuori che l'acceso lume, quello seguiua: Ma i fratelli tanto si diuulgarono, che la condussero nell'altomare, e calata giù l'antenna, estinsero il lume. Là miserella nõ uedendo piu lume, nè sapendo doue si fosse, già stanca dal lungo nuotare si smarrì, &

veden-

vedendosi fuori d'ogni soccorso humano s'abbandonò del tutto, e come rotta naue, fu ingiottita dal mare. I fratelli, che vedeuano non esser piu rimedio al suo scãpo, lasciata l'infelice sorella nel mezo delle marine onde, ritornarono à casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite gratie à Theodoro, per le accoglienze fatte, & da lui si partì. Già si spandeua la trista fama per tutto il Castello, che Malgherita Spolettina non si trouaua. Di che i fratelli fingeuano hauerne grãdissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godeuano. Nõ varcò il terzo giorno, che il corpo morto di quella infelicissima donna fu dal mare alla riua di Theodoro gettato, il quale vedutolo, & conosciutolo, poco mancò, che non si priuasse di vita; Ma preselo per vn braccio (niuno però auuedendosi) lo trasse fuori dell'onde, & portollo dentro in casa, & gettatosi sopra il morto uiso, per lungo spatio lo pianse, & di abondantissime lagrime il bianco petto coperse assai volte in vano chiamandola. Ma poscia, che ci hebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura. Et presa la vanga con cui alle volte vangaua il suo orticello, fece vna fossa nella Isoletta, & con molte lagrime le chiuse gli occhi, & la bocca, & fattale vna girlanda di rose, & viole, gliela pose in capo, indi basciatala, dentro la fossa la mise, & con la terra la coperse. Et in tal guisa fu conseruato l'honor de i fratelli, & della donna, ne mai si seppe quello, che di lei si fosse. Piu uolte la compassioneuole fauola haueua alle donne porte le lagrime

nè cessauano col moccichino, che a lato teneuano, asciugarsi gli occhi. Ma la Signora, che ancora non si poteua astener dal piangere, vedendo la fauola di Lionora esser giunta a miserabile fine, impose al Molino, che alcun ridiculoso enimma proponesse, acciochè il piacere col dolore si temperasse. Et egli senza metterui indugio alcuno in tal maniera disse.

Nel caldo sen di due vaghe mammelle
D'vna leggiadra Ninfa il viuer prendo,
Et a lei, l'opre, mie pregiate, e belle
Per tal'effetto degno merto rendo.
Voglion cosi dopò l'erranti Stelle,
Ch'in vn nido mi chiudo, & indi vscendo,
Vnito insieme con la mia consorte,
Per viuer corro a volontaria morte.

La vera intelligẽza del enimma, è che la donna nel tempo di Maggio pone nel suo seno le oua del caualliere, che fa la seta, & iui il viuer prende. Et il caualliere nato, in riccompensa di tal beneficio le dà la seta. Indi chiuso nella galetta, & vscito fuori, si congiunge la sua consorte, laquale fa le oua, & volontariamente corre. Alla morte. Non men dotta, che bella fu la isposition dell'inuiluppato enimma, & tutti quelli ad vna voce la comendarono. Lodouica, a cui il terzo luogo di fauoleggiare toccaua, leuossi in piedi, & fatta vna riuerenza alla Signora, con sua licenza cosi disse.

CIMA-

CIMAROSTO BVFFONE VA A Firenze, & vn suo secreto ad vno Senatore racconta, & fa dar delle busse a due suoi camerieri.

FAVOLA III.

LA fauola, gratioſe, & amoreuoli donne, da Fiordiana ingenioſamente raccontata, vi ha dato materia di ſparger qualche lagrima, per eſſer ſtata pietoſa ma perche queſto loco è più toſto di ridere, che di piangere, hò determinato dirue vna, laqual ſpero vi ſarà di non poco piacere, percioche intederete le buffonarie

narie fatte da vn Bresciano, il qual credendosi a Firenze di venir ricco, in pouertà, & in miseria finì la vita sua.

Nella città di Brescia, posta nella prouincia di Lõbardia, fù già vn Buffone, Cimarosto per nome chiamato, huomo molto astuto: ma a' Bresciani poco grato perche egli era dedito all'auaritia, deuoratrice di tutte le cose. Vedendo Cimarosto non hauere il conueneuole precio, che gli pareua per le sue facetie meritare, trasse seco stesso molto si sdegnò, & senza far sapere ad alcuno il voler suo, di Brescia si partì, & verso Firenze prese il camino, pensando di acquistare gran quantità di danari: ma non gli andò fatto, com'era il desiderio suo: percioche la città di Firenze nõ vuole pecore senza lana. Trouauasi in quei tempi in Firenze vn' Alemano, il quale quãtũque sciẽtiato fosse, e di buffonerie & altri simili piaceri, N. (come fanno i gran Signori,) molto si dilettaua: ma pochi, anzi niuno era guiderdonato da lui. Cimarosto non hauendo conoscenza d'alcuno, nè sapendo in qual guisa farsi a N. conoscere, determinò di andare personalmente a lui, & di mostrargli le sue virtù. Et andatosene al suo palazzo, trouò nella prima entrata vn cameriere assai robusto, con barba nera, e folta, il qual gli disse. Et doue vai tu. Et postagli la mano nel petto, lo ribattè indietro. Cimarosto vedendo la turbata ciera del cameriero, con humil voce disse. Deh fratello mio, non m'impedir l'entrata, percioche ho da ragionar col N. cosa

impor-

importantissime. Disse il camerieri, partiti di quà per tuo meglio, se non troverai cose, che non ti piaceranno. Cimarosto pur instaua d'entrare, affermando tuttauia di hauer cose importantissime da ragionare: Intendendo il camerier la cosa esser di molta importanza, pensò trase, ch'egli douesse, dal N. esser sommamente guiderdonato, e patteggiò con lui, se libera l'entrata volena. Et la lor contentione fu questa che'l Cimarosto desse al camerier nel suo ritorno dal N. la metà di quello, che gli fusse conceßo. Ilche di fare Cimarosto largamente promise. Et andato più oltre Cimarosto entrò nella seconda camera, alla cui custodia dimoraua vn giouane assai mansueto, ilquale leuatosi da sedere, se gli fece incontro, e disse. Che adimandi tu compagnone. A cui rispose Cimarosto. Io vorrei parlar col N. Disse il giouane. Hora non se gli può parlar; perciochè ad altri negotij egli è occupato, & sallo Iddio quando sia il tempo commodo di potergli parlare. Disse Cimarosto. Deh non mi tener a bada; perciochè troppo sono importanti de cose, che raccontargli intendo. Il giouane vdite cotai parole, pensò quelle istesse, che l'altro camerier imaginato si hauea; & dissegli. Se tu vuoi entrare, voglio la metà di tutto quello, che il N. ti concederà. Ilche di fare Cimarosto liberamente rispose. Entrato dunque Cimarosto nella fontuosa camera del N. vide vn N. Tedesco, che staua discosto dal N. in vn cantone, & accostatosi a lui, si mise seco a ragionare. Il N. che non hauea l'Italiano idioma, hora Tedesco, ho-

ra Latino parlaua, & Cimarosto fingendo di parlar Tedesco (sicome i buffoni fanno) ciò che in bocca gli veniua, rispondeua. E di tal maniera erano le loro parole, che nè l'vno, nè l'altro non intendeua quello si diceſſe. Il N. ch'era alquanto occupato con vn N. disse al N. odi tu, che odo io? Signor sì, rispose il N. Et auedutosi il N. ch'ogni linguaggio ottimamente sapea, del burlar, che facea Cimarosto col N. rise & gran piacere ne prese. Et fingendo di ragiouar col N. accioche la cosa più in longo si traesse, gli voltò le spalle. Hauendo dunque Cimarosto, & il N. per gran spatio con grandissimo piacer del N. contrafiato insieme, nè intendendo l'vn l'altro il suo linguaggio, finalmente disse Cimarosto Latinamente al N. Di qual città sete voi? A cui rispose il N. Io son della città di Nona. Allhora disse Cimarosto. Signor mio, non è marauiglia, se voi non intendeuate il parlar mio, nè io il vostro: perciochè se voi sete da Nona, & io son da Compieta. Sentita il N. la pronta, & arguta risposta, si mise col N. in sì fatto riso, che quasi si smacellaua. E chiamatolo a se, l'addimandò chi egli era, & di doue veniua, & che andaua facendo. Cimarosto rispose esſer Bresciano, & nominauasi Cimarosto, & esſer venuto da Brescia a lui per ottenere vna gratia da N. Disse il N. Addimanda quel che vuoi. Io (rispose Cimarosto) altro non voglio da N. se non venticinque staffilate, & delle migliori. Il N. vedendo la sciocca dimanda, molto si marauigliò, & as-

sai se ne rise. Ma pur cimarosto forte instaua, che la gratia gli fusse concessa. Il N. vedendolo persistere contra il suo volere, & conoscendo lui dir da douero, fece chiamare vn robustissimo giouane, & ordinolli, che in presenza sua, gli desse venticinque buone staffilate per suo amore. Il Giouane obidientissimo al N. fece spogliar Cimarosto nudo, come nacque, & preso vn sodo staffilo in mano, voleua essequire il comandamento impostoli dal N. ma Cimarosto con chiara voce, disse. Fermati giouane, e non mi battere. Il N. vedendo la pazzia di costui, e non sapendo il termine, scoppiaua dalle molte risa, & comandò al giouane che si fermasse. Fermatosi il giouane, Cimarosto cosi ignudo s'inginocchiò dinanzi al N. & con calde lagrime disse. Non è cosa N. al mondo, che più dispiaccia, che la rotta fede. Io per me voglio mantenerla, pur che V. S. non sia mancheuole. Io contra mia voglia promisi à due de' vostri camerieri la metà di quello, che da V. S. mi sarà concesso. Io richiesi vēticinque staffilate buone, et voi per vostra innata humanità, e cortesia, concesse me l'hauete. Voi dunque per nome mio farete dar dodici staffilate, e mezza ad vno cameriere, & dodici, e mezza all'altro, & cosi facendo, voi adempirete la dimāda mia & io la lor promessa. Il N. che non intendeua il fine della cosa, disse. Et che vuoi per questo dire? Allhora disse Cimarosto, Se io N. volsi quà entro entrare, & à V. S. appresentarmi, forza mi fu cōtra ogni mio volere patteggiare con due de' camerieri vostri, e con giu-

ramento

rameto promettergli la metà di quello, che voi mi concederete. Onde non uolendo mancar della promessa fede, mi è forza di dare a ciascun di loro la parte sua, & io ne rimarrò senza. Il N. intesa la cosa, assai si risentì, & fatti i camerieri a se venire, ordinò che si spogliassero, e secondo che Cimarosto promesso l'haueua, fussero battuti. Ilche fu subito essequito. Et hauendo il giouane a ciascun di loro due, date dodeci staffilate, & mancandone vna al numero di venticinque, ordinò il N. che l'vltimo n'hauesse tredeci; ma Cimarosto disse. Non bene si conuiene, perciò egli harebbe più di quello, che io gli promisi: Ma come si farà disse il N. Rispose Cimarosto. Fategli legare ambidue sopra vna tauola, vno presso l'altro con le rene in sù, il giouane gliene darà una buona, che accingerà indifferentemente l'vno, & l'altro, & cosi ciascuno vgualmente harrà la parte sua, & io ne rimarrò libero. Partito Cimarosto dal N. senza rimuneratione alcuna, fu per le sue pronte risposte dalle persone circondato. Et auicinatosi a lui vn N. ch'era buon compagno, disse. Che è quì da nuouo, & prestamente Cimarosto rispose. Non altro, saluo che dimane si griderà la pace. N. Messere, volete che vada vn godimento tra noi, che doman si griderà la pace? Sì, rispose il N. Et in presenza di testimoni misero dieci fiorini per vno a godere insieme. Partitosi il N. con animo di far gozzouiglia a costo di Cimarosto allegramente se n'andaua. Ma Cimarosto, che non dormiua, andò al suo alloggiamento, & trouato il patrone in casa disse. Patrone, io vorrei da

voi vn piacere, che serà vtile, & diletto. Et che vuoi disse il patrone? Non sai, che mi puoi comandare? Io disse Cimarosto, non voglio altro da voi, se non, che la moglie vostra dimani si vesta di quell'armi antiche, che sono nella camera vostra, nè dubitate punto di male, nè di dishonore alcuno, e poi lasciate la cura a me. Hauendo la moglie del patrone nome pace, e l'armatura da huomo di arme erano sì rugginose, e di sì gran peso, che vn'huomo quantunque gagliardo fosse, sendo in terra steso, leuar non si potrebbe. Il padrone, che era festeuole, & molto attratiuo, conosceua Cimarosto pieno di berte, e però di tal cosa volse compiacergli. Venuto il giorno seguente, il Patrone fece la moglie di tutte quelle armi vestire, e così armata, la fece in terra nella sua camera distendere, poi disse alla donna. Leuati sù in piedi, & ella più volte si sforzò di leuarsi; ma mouer non si poteua. Cimarosto vedendo che la cosa gli riusciua sicome desideraua, disse al patrone, Partianfi di quà, & chiuso l'vscio della camera, che guardaua sopra la strada publica, si partirono. La moglie del padrone vedendosi chiusa sola in camera, & non potendosi mouere, grandemente temete di qualche sinistro caso, & ad alta voce si mise à gridare. La vicinanza sentendo il gran grido, & il suono delle armi, corse a casa dell'hoste, Cimarosto vdito il tumulto de gli huomini, e delle donne, che vi erano concorsi, disse al patrone: Non vi mouete, nè parlate: ma lasciate il carico a me, che presto goderemo. Et sceso giù per la scala, andò sopra la strada, & addimandò

à questo, & a quello, chi è colui, che sì fortemente gri-
da, e tutti ad vna voce rispondeano. Non odi tu, che
grida la Pace? Et fattosi replicare tal detto, chiamò
molti testimoni della gridata voce. Passata l'hora di
Compieta, venne il N. e disse, Tu hai pur preso fratel
lo il godimento. Non è già fin hora stata gridata la pace, anzi sì, rispose Cimarosto. E tra loro fu grandis-
simo contrasto, & fu bisogno, che vn giudice la cau-
sa determinasse. Il qual vdite le ragioni dell' vna par-
te, & l'altra, & vditi i testimoni, che apertamente
deponeuano, tutta la vicinanza hauer sentito gridar
la pace, sententiò il N. à pagare il Godimento. Non
passarono due giorni, che Cimarosto andando p la cit-
tà, s'incontrò in vna donna ricchissima: ma sozza,
Costei era maritata in un bellissimo giouane, & di tal
matrimonio ogn'vno si marauigliaua. Auenne, che
allhora a caso passò vn'asinella, & a lei voltatosi Ci-
marosto, disse. O pouerella, se tu hauessi danari assai,
come ha costei, tu ti maritaresti. Il che intendendo un
gentilhuomo, che della sozza donna era parente,
prese un bastone, & sopra la testa gli diede sì fatta
percossa, che per mani, & per piedi a casa de l'hoste
lo portarono. Il Cirugico per poterlo meglio medica
re, gli fece rader la testa. Gli amici, che veninano à
visitarlo, diceuano. Cimarosto, come stai? Tu sei ra-
so? Et egli diceua. Deh tacete per vostra fè, & non mi
date noia, che se raso, ò damaschino io fossi, io valerei
vn fiorino il braccio, che hora nulla uaglio. I circostan-
ti udendo questo, si misero a ridere, & Cimarosto co-

MALGHERITA SPOLETINA SI innamora di Teodoro, e nuotando se ne uà a trouarlo, e scoperta da suoi fratelli, & ingannata dall'acceso lume, miserabilissimamente in mare si annega.

FAVOLA II.

AMore (si come io trouo da gli huomini sani prudentissimamẽte descrito) niun'altra cosa è, che una irrationabile uolontà, causata da vna passione uenuta nel cuore per libidinoso pensiero. I cui malua-

gi ef-

gi effetti sono dissipamento delle terrene ricchezze, guastamento delle forze del corpo, disuiamento dell'ingegno, e priuatione della liberta. In lui non è ragione, in lui non è ordine, & in lui non è stabilità alcuna. Egli è padre de vitij, nemico della giouentù, e morte della vecchiezza, e rade volte, ò non mai gli è conceduto felice, e buon fine, si come auenne ad vna donna della famiglia Spoletina, laqual sottoposta à lui, miseramente finì la vita sua.

Raguſi valoroſe donne, chiarissima città della Dalmatia è posta nel mare, & ha non molto da lungi vna Isoletta cõmunemente chiamata l'Isola di Mezo, doue è vn forte, e ben fondato castello, e tra Raguſi, e la sopradetta Isola, è vn scoglietto, doue altro non si troua, se non vn luogo assai piccolo con vn poco di capanna, meza coperta di tauole. Quiui non habitauano persone per esser il luogo sterile, e di cattiua aria, eccetto vn certo huomo, Theodoro chiamato. Costui non hauendo il modo di sostentare la vita sua, andauasi quando à Raguſi, & quando all'Isola di Mezo, & mendicaua. Auenne, che sendo vn giorno Theodoro nell'Isola di Mezo, e mendicando il pane, secondo il costume suo, trouò quello che mai non s'hauea imaginato di trouare: perciochè se gli fè incontro vna vaga, e leggiadra giouane Malgherita nomata, laqual vegendolo di forma bello, e riguardeuole, considerò tra se stessa, lui esser huomo più tosto da esercitarsi ne' piaceri humani, che darsi alla solitudine. Onde Malgherita sì fieramente nel cuore l'abbracciò, che

giorno, & notte ad altro non pensaua, che a lui. Theodoro, che di ciò ancora non s'auedeua, continuaua il suo essercitio di mendicare, e spesso se n'andaua alla casa di Malgherita, e chiedeuale limosina: Malgherita del lui amore accesa, faceuagli limosina, non però osaua scoprigli il suo amore. Ma amore, sendo di chiunque volentieri segue le sue arme, maestro, nè mai gli manca d'insegnar la via di peruenire al desiderato fine diede alquanto ardire a Malgherita, & accostataſi a lui in tal guisa disse. Theodoro fratello, & solo refrigerio dell'anima mia, tanta è la passione, che mi tormenta, che se uoi non mi prestate aiuto, presto mi vedrete di vita priua. Io infiammata del vostro amore non posso più resistere all'amorose fiamme. Et acciochè voi di mia morte non siate cagione, mi prestereteſubito soccorso, e queste parole dette, si misse fortemente a piangere. Theodoro, che ancor non s'haueua aueduto, ch'ella l'amaße, restò come pazzo. Ma rassicurato alquanto ragionò con lei, e si fatti furono i ragionamenti loro, che nelle parole amorose entrarono, nè altro loro restaua, se non il commodo di trouarsi insieme, e adempir la lor bramosa voglia. La giouane, che era molto accorta, disse. Amor mio non dubitate, ch'io vi dimostrerò il modo che haueremo à tenere. Il modo sarà questo. Voi in questa sera a quattro hore di notte porrete vn lume, acceso la finestra della capanna vostra, & io quello veduto, immantinente verrò a voi. Disse Theodoro. Deh come farai tu figliuola mia a passar il mare? Tu sai che

nè io,

nè, io, nè tu hauemo nauicella da traghettare, e metterſi, nell'altrui mani, ſarebbe molto pericolo all'honore, & alla vita d'ambidue. Diſſe la giouane. Non dubitate punto, laſciate il carico a me, perche io trouarò la via di uenire a voi ſenza pericolo di morte, e di honore io veduto il lume acceſo, me ne verrò a voi nuotando; nè alcun ſaprà i fatti noſtri. A cui Theodoro. Egli è pericolo, che non ti attuffi, perciochè tu ſei giouanetta, e di poca lena; e il uiaggio è lungo, e ti potrebbe ageuolmente mancare il fiato, e ſommergerti. Non temo (riſpoſe la giouane) di non mantenere la lena; perciochè io nuoterei a gara d'un peſce. Theodoro vedendo il ſuo fermo volere, ſi contentò, & venuta la buia notte, ſecondo il dato ordine, acceſo il lume, & apparecchiato un bianchiſſimo ſciugatoio, con grandiſſima allegrezza aſpettò la deſiderata giouane. La quale veduto il lume s'allegrò, e ſpogliataſi le ſue veſtimenta, ſcalza, & in camiſcia ſola n'andò alla riua del mare, doue trattaſi la camiſcia di doſſo, e riuoltatà a lor guiſa in teſta, s'auentò nel mare, e tanto le braccia, e i piedi nuotando diſteſe, che in meno d'vn quarto d'hora aggiunſe alla capanna di Theodoro che l'aſpettaua. Il qual veduta la giouane, la preſe per la mano, & menolla nella ſua mal coperta capanua, & preſo il ſugatoio come neue bianco, con le proprie mani da ogni parte l'aſciugò, indi condotta nella ſua cameretta, e poſtala ſopra vn letticello, preſſo lei ſi coricò. I due amanti ſtettero due grand'hore in dolci ragionamenti, e ſtretti abbracciamenti, e la giouane mol

to pagata, e contenta si partì lasciato però buon'ordine di ritornare a lui. La giouane, ch'era assuefatta à i dolci cibi, ogni volta ch'ella vedeua il lume acceso, à lui nuotando se n'andaua. Auenne, che l'aria di noiosa nebbia d'ogn'intorno era impedita, e la giouane, che haueа veduto acceso'l lume, si gettò nel marc, e nuotãdo, fu da certi pescatori, che poco lontano pescauano, scoperta. I pescatori, credendo lei esser vn pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare, e conobbero lei esser femina, & viddero lei nella capanna smontata. Di che si marauigliorono assai. Et presi i loro remi in mano aggiunsero alla capanna, doue postisi in aguato, tanto aspettarono, che la giouane vscì fuori della capanna, e nuotãdo se n'andaua verso l'Isola di Mezo. Ma la meschinella non seppe tanto occultarsi, che da pescatori non fosse conosciuta. Hauendo dunque i pescatori scoperta la giouane, & conosciuto chi ella era, & veduto più volte il periglioso passaggio, & compreso il segno dell'acceso lume; deliberarono più fiate trasestesi tenere il fatto occulto: Ma poscia considerato il scorno, che poteua auenire all'honestà famiglia, & il pericolo di morte, in cui la giouane incappar poteua, mutarono opinione, & al tutto tal cosa à fratelli della giouane deliberarono palesare, & andatisene alla casa de' fratelli di Malgherita, di punto in punto gli raccontarono il tutto, i fratelli vdita, & intesa la trista nuoua, creder non la poteano, se prima con i propri occhi tal cosa non vedeano, Ma poscia che di tal fatto furono chiari, deliberarono

di

di farla morire, & fatto tra loro deliberato consiglio quello essequirono, perciochè il minor fratello nel brunir della sera scese nella nauicella, & chetamente solo à Theodoro se no'andò, & à quello richiese, che per quella notte l'albergo nõ gli negasse, perciochè gli era auuenuto vn caso, per loquale staua in gran pericolo d'esser preso, & per giustitia morto. Theodoro, che conosceua lui esser fratello di Malgherita, benignamente il riceuette, & carezzollo, & tutta quella notte stette seco in varij ragionamenti. Mentre, che'l minor fratello con Theodoro dimoraua, gli altri fratelli nascosamente vscirono di casa, & presa vn'antenella, & il lume, & montarono in naue, & verso la capanna di Theodoro se n'andorono, & giunti, che furono, drizzarono l'antenella in piedi, e sopra quella posero l'acceso lume, aspettando quello che auuenir potesse. La giouane veduto il lume acceso, secondo il suo costume si mise in mare, e animosamente nuotaua verso la capanna. I fratelli, che quinci stauano udito il mouimento, che Malgherita nell'acqua facena, presero i lor remi in mano, e chetamente col lume acceso si scostarono dalla capanna, e senza esser da lei sentiti, nè per la scura notte ueduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno a uogare. La giouane, che per la buia notte altro non uedeua, fuori che l'acceso lume, quello seguiua: Ma i fratelli tanto si diuulgarono, che la condussero nell'altomare, e calata giù l'antenna, estinsero il lume. Là miserella nõ uedendo piu lume, nè sapendo doue si fosse, già stanca dal lungo nuotare si smarrì, &

veden-

vedendosi fuori d'ogni soccorso humano s'abbandonò del tutto, e come rotta naue, fu ingiottita dal mare. I fratelli, che vedeuano non esser più rimedio al suo scãpo, lasciata l'infelice sorella nel mezo delle marine onde, ritornarono à casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite gratie à Theodoro, per le accoglienze fatte, & da lui si partì. Già si spandeua la trista fama per tutto il Castello, che Malgherita Spolettina non si trouaua. Di che i fratelli fingeuano hauerne grãdissimò dolore, ma dentro del cuore sommamente godeuano. Nõ varcò il terzo giorno, che il corpo morto di quella infelicissima donna fu dal mare alla riua di Theodoro gettato, il quale vedutolo, & conosciutolo, poco mancò, che non si priuasse di vita; Ma preselo per vn braccio (niuno però auuedendosi) lo trasse fuori dell'onde, & portollo dentro in casa, & gettatosi sopra il morto uiso, per lungo spatio lo pianse, & di abondantissime lagrime il bianco petto coperse assai volte in vano chiamandola. Ma poscia, che ci hebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura. Et presa la vanga con cui alle volte vangaua il suo orticello, fece vna fossa nella Isoletta, & con molte lagrime le chiuse gli occhi, & la bocca, & fattale vna girlanda di rose, & viole, gliela pose in capo, indi basciatala, dentro la fossa la mise, & con la terra la coperse. Et in tal guisa fu conseruato l'honor de i fratelli, & della donna, ne mai si seppe quello, che di lei si fosse. Più uolte la compassioneuole fauola haueua alle donne porte le lagrime

nè cessauano col moccichino, che a lato teneuano, asciugarsi gli occhi. Ma la Signora, che ancora non si poteua astener dal piangere, vedendo la fauola di Lionora esser giunta a miserabile fine, impose al Molino, che alcun ridiculoso enimma proponesse, acciochè il piacere col dolore si temperasse. Et egli senza metterui indugio alcuno in tal maniera disse.

Nel caldo sen di due vaghe mammelle
D'vna leggiadra Ninfa il viuer prendo,
Et a lei, l'opre, mie pregiate, e belle
Per tal'effetto degno merto rendo.
Voglion cosi dopò l'erranti Stelle,
Ch'in vn nido mi chiudo, & indi vscendo,
Vnito insieme con la mia consorte,
Per viuer corro a volontaria morte.

La vera intelligẽza del enimma, è che la donna nel tempo di Maggio pone nel suo seno le oua del cauallie re, che fa la seta, & iui il viuer prende. Et il cauallie- renato, in ricompensa di tal beneficio le dà la seta. Indi chiuso nella galetta, & vscito fuori, si congiunge la sua consorte, laquale fa le oua, & volontariamente corre alla morte. Non men dotta, che bella fu la isposition dell'inuiluppato enimma, & tutti quelli ad vna voce la comendarono. Lodouica, a cui il terzo luogo di fauoleggiare toccaua, leuossi in piedi, & fatta vna riuerenza alla Signora, con sua licenza cosi disse.

CIMA-

CIMAROSTO BVFFONE VA A Firenze, & vn suo secreto ad vno Senatore racconta, & fa dar delle busse a due suoi camerieri.

FAVOLA III.

LA fauola, gratiose, & amoreuoli donne, da Fiordiana ingeniosamente raccontata, vi ha dato materia di sparger qualche lagrima, per esser stata pietosa ma perche questo loco è più tosto di ridere, che di piangere, hò determinato dirue vna, laqual spero vi sarà di non poco piacere, percioche intederete le buffonarie

narie fatte da vn Bresciano, ilqual credendosi a Firenze di venir ricco, in pouertà, & in miseria finì la vita sua.

Nella città di Brescia, posta nella prouincia di Lombardia, fù già vn Buffone, Cimarosto per nome chiamato, huomo molto astuto: ma a' Bresciani poco grato perche egli era dedito all'auaritia, deuoratrice di tutte le cose. Vedendo Cimarosto non hauere il conueneuole precio, che gli pareua per le sue facetie meritare, trasse seco molto si sdegnò, & senza far sapere ad alcuno il voler suo, di Brescia si partì, & verso Firenze prese il camino, pensando di acquistare gran quantità di danari: ma non gli andò fatto, com'era il desiderio suo: percioche la città di Firenze nõ vuole pecore senza lana. Trouauasi in quei tempi in Firenze vn' Alemano, ilquale quãtũque sciẽtiato fosse, e di buffonerie & altri simili piaceri, N. (come fanno i gran Signori,) molto si dilettaua: ma pochi, anzi niuno era guiderdonato da lui. Cimarosto non hauendo conoscenza d'alcuno, nè sapendo in qual guisa farsi a N. conoscere, determinò di andare personalmente a lui, & di mostrargli le sue virtù. Et andatosene al suo palazzo, trouò nella prima entrata vn cameriere assai robusto, con barba nera, e folta, ilqual gli disse. Et doue vai tu. Et postagli la mano nel petto, lo ribattè indietro. Cimarosto vedendo la turbata ciera del cameriero, con humil voce disse. Deh fratello mio, non m'impedir l'entrata, percioche ho da ragionar col N. cosa

impor-

importantissime. Disse il camerieri, partiti di quà per tuo meglio, se non trouerai cose, che non ti piaceranno. Cimarosto pur instaua d'entrare, affermando tuttauia di hauer cose importantissime da ragionare: Intendendo il camerier la cosa esser di molta importanza, pensò trase, ch'egli douesse, dal N. esser sommamente guiderdonato, e patteggiò con lui, se liberal'entrata voleua. Et la lor contentione fu questa che'l Cimarosto desse al camerier nel suo ritorno dal N. la metà di quello, che gli fusse conceßo. Il che di fare Cimarosto largamente promise. Et andato più oltre Cimarosto entrò nella seconda camera, alla cui custodia dimorana vn giouane assai mansueto, il quale leuatosi da sedere, se gli fece incontro, e disse. Che adimandi tu compagnone. A cui rispose Cimarosto. Io vorrei parlar col N. Disse il giouane. Hora non se gli può parlar; perciochè ad altri negotij egli è occupato, & sallo Iddio quando sia il tempo commodo di potergli parlare. Disse Cimarosto. Deh non mi tener a bada; perciochè troppo sono importanti de cose, che raccontargli intendo. Il giouane vdite cotai parole, pensò quelle istesse, che l'altro camerier imaginato si hauea, & dissegli. Se tu vuoi entrare, voglio la metà di tutto quello, che il N. ti concederà. Il che di fare Cimarosto liberamente rispose. Entrato dunque Cimarosto nella sontuosa camera del N. vide vn N. Tedesco, che stana discosto dal N. in vn cantone, & accostatosi a lui, si mise seco a ragionare. Il N. che non hauea l'Italiano idioma, hora Tedesco, hora

ra Latino parlaua, & Cimarosto fingendo di parlar Tedesco (sicome i buffoni fanno) ciò che in bocca gli veniua, rispondeua. E di tal maniera erano le loro parole, che nè l'vno, nè l'altro non intendeua quello si diceſſe. Il N. ch'era alquanto occupato con vn N. diſſe al N. odi tu, che odo io? Signor sì, rispoſe il N. Et auedutosi il N. ch'ogni linguaggio ottimamente sapea, del burlar, che facea Cimarosto col N. riſe & gran piacere ne preſe. Et fingendo di ragionar col N. accioche la cosa più in longo si traeſſe, gli voltò le ſpalle. Hauendo dunque Cimarosto, & il N. per gran ſpatio con grandiſſimo piacer del N. contrafatto inſieme, nè intendendo l'vn l'altro il ſuo linguaggio, finalmente diſſe Cimarosto Latinamente al N. Di qual città ſete voi? A cui rispoſe il N. Io ſon della città di Nona. Allhora diſſe Cimarosto. Signor mio, non è marauiglia, ſe voi non intendeuate il parlar mio, nè io il voſtro: perciochè ſe voi ſete da Nona, & io ſon da Compieta. Sentita il N. la pronta, & arguta riſpoſta, ſi miſe col N. in sì fatto riſo, che quaſi ſi ſmacellaua. E chiamatolo a ſe, l'addimandò chi egli era, & di doue veniua, & che andaua facendo. Cimarosto rispoſe eſſer Breſciano, & nominauaſi Cimarosto, & eſſer venuto da Breſcia a lui per ottenere vna gratia da N. Diſſe il N. Addimanda quel che vuoi. Io (rispoſe Cimarosto) altro non voglio da N. ſe non venticinque ſtaffilate, & delle migliori. Il N. vedendo la ſciocca dimanda, molto ſi marauigliò, & aſ-

sai se ne rise. Ma pur cimarosto forte instaua, che la gratia gli fusse concessa. Il N. vedendolo persistere contra il suo volere, & conoscendo lui dir da douero, fece chiamare vn robustissimo giouane, & ordinolli, che in presenza sua, gli desse venticinque buone staffilate per suo amore. Il Giouane obidientissimo al N. fece spogliar Cimarosto nudo, come nacque, & preso vn sodo staffilo in mano, voleua essequire il comandamento impostoli dal N. ma Cimarosto con chiara voce, disse. Fermati giouane, e non mi battere. Il N. vedendo la pazzia di costui, e non sapendo il termine, scoppiaua dalle molte risa, & comandò al giouane che si fermasse. Fermatosi il giouane, Cimarosto così ignudo s'inginocchiò dinanzi al N. & con calde lagrime disse. Non è cosa N. al mondo, che più dispiaccia, che la rotta fede. Io per me voglio mantenerla, pur che V. S. non sia mancheuole. Io contra mia voglia promisi à due de' vostri camerieri la metà di quello, che da V. S. mi sarà concesso. Io richiesi vēticinque staffilate buone, et voi per vostra innata humanità, e cortesia, concesse me l'hauete. Voi dunque per nome mio farete dar dodici staffilate, e mezza ad vno cameriere, & dodici, e mezza all'altro, & così facendo, voi adempirete la dimāda mia & io la lor promessa. Il N. che non intendeua il fine della cosa, disse. Et che vuoi per questo dire? Allhora disse Cimarosto, Se io N. volsi quà entro entrare, & à V. S. appresentarmi, forza mi fu cōtra ogni mio volere patteggiare con due de' camerieri vostri, e con giu-

ramento

rametto promettergli la metà di quello, che voi mi concederete. Onde non uolendo mancar della promessa fede, mi è forza di dare a ciascun di loro la parte sua, & io ne rimarrò senza. Il N. intesa la cosa, assai si risentì, & fatti i camerieri a se venire, ordinò che si spogliassero, e secondo che Cimarosto promesso l'haueua, fussero battuti. Il che fu subito essequito. Et hauendo il giouane a ciascun di loro due, date dodeci staffilate, & mancandone vna al numero di venticinque, ordinò il N. che l'vltimo n'hauesse tredeci; ma Cimarosto disse. Non bene si conuiene, perciò egli harebbe più di quello, che io gli promisi: Ma come si farà disse il N. Rispose Cimarosto. Fategli legare ambidue sopra vna tauola, vno presso l'altro con le rene in sù, il giouane gliene darà una buona, che accingerà indifferentemente l'vno, & l'altro, & così ciascuno vgualmente harrà la parte sua, & io ne rimarrò libero. Partito Cimarosto dal N. senza rimuneratione alcuna, fu per le sue pronte risposte dalle persone circondato. Et auicinatosi a lui vn N. ch'era buon compagno, disse. Che è quì da nuouo, & prestamente Cimarosto rispose. Non altro, saluo che dimane si griderà la pace. N. Messere, volete che vada vn godimento tra noi, che doman si griderà la pace? Sì, rispose il N. Et in presenza di testimoni misero dieci fiorini per vno a godere insieme. Partitosi il N. con animo di far gozzouiglia a costo di Cimarosto allegramente se n'andaua. Ma Cimarosto, che non dormiua, andò al suo alloggiamento, & trouato il patrone in casa disse. Patrone, io vorrei da

voi vn piacere, che serà vtile, & diletto. Et che vuoi disse il patrone? Non sai, che mi puoi comandare? Io disse Cimarosto, non voglio altro da voi, se non, che la moglie vostra dimani si vesta di quell'armi antiche, che sono nella camera vostra, nè dubitate punto di male, nè di dishonore alcuno, e poi lasciate la cura a me. Hauendo la moglie del patrone nome pace, e l'armatura da huomo di arme erano sì rugginose, e di sì gran peso, che vn'huomo quantunque gagliardo fosse, sendo in terra steso, leuar non si potrebbe. Il padrone, che era festeuole, & molto attratiuo, conosceua Cimarosto pieno di berte, e però di tal cosa volse compiacergli. Venuto il giorno seguente, il Patrone fece la moglie di tutte quelle armi vestire, e così armata, la fece in terra nella sua camera distendere, poi disse alla donna. Leuati sù in piedi, & ella più volte si sforzò di leuarsi; ma mouer non si poteua. Cimarosto vedendo che la cosa gli riusciua sicome desideraua, disse al patrone, Partiansi di quà, & chiuso l'vscio della camera, che guardaua sopra la strada publica, si partirono. La moglie del padrone vedendosi chiusa sola in camera, & non potendosi mouere, grandemente temete di qualche sinistro caso, & ad alta voce si mise à gridare. La vicinanza sentendo il gran grido, & il suono delle armi, corse a casa dell'hoste, Cimarosto vdito il tumulto de gli huomini, e delle donne, che vi erano concorsi, disse al patrone: Non vi mouete, nè parlate: ma lasciate il carico a me, che presto goderemo. Et sceso giù per la scala, andò sopra la strada, & addimandò

à questo, & a quello, chi è colui, che sì fortemente grida, e tutti ad vna voce risponde ano. Non odi tu, che grida la Pace? Et fattosi replicare tal detto, chiamò molti testimoni della gridata voce. Passata l'hora di Compieta, venne il N. e disse, Tu hai pur preso fratello il godimento. Non è già fin hora stata gridata la pace, anzi sì, rispose Cimarosto. E tra loro fu grandissimo contrasto, & fu bisogno, che vn giudice la causa determinasse. Il qual vdite le ragioni dell' vna parte, & l'altra, & vditi i testimoni, che apertamente deponeuano, tutta la vicinanza hauer sentito gridar la pace, sententiò il N. à pagare il Godimento. Non passarono due giorni, che Cimarosto andando p la città, s'incontrò in vna donna ricchissima: ma sozza, Costei era maritata in un bellissimo giouane, & di tal matrimonio ogn' vno si marauigliaua. Auenne, che allhora a caso passò vn'asinella, & a lei voltatosi Cimarosto, disse. O pouerella, se tu hauessi danari assai, come ha costei, tu ti maritaresti. Il che intendendo un gentilhuomo, che della sozza donna era parente, prese un bastone, & sopra la testa gli diede sì fatta percossa, che per mani, & per piedi a casa de l'hoste lo portarono. Il Cirugico per poterlo meglio medicare, gli fece rader la testa. Gli amici, che veninano à visitarlo, diceuano. Cimarosto, come stai? Tu sei raso? Et egli diceua. Deh tacete per vostra fè, & non mi date noia, che se raso, ò damaschino io fossi, io valerei vn fiorino il braccio, che hora nulla uaglio. I circostanti udendo questo, si misero a ridere, & Cimarosto co-

si buffoneggiando in quel punto se ne morì, & in tal guisa egli con le sue buffonarie hebbe miserabil fine: La fauola da Lodouica raccontata era già venuta al fine, quando la Signora le impose, che con vn dotto enimma l'ordine seguisse; La qual con lieto viso, & chiara faccia, così disse.

Vecchio già fui per tempo, & quando nacqui,
Fui da mia madre maschio procreato;
Molti giorni nell'acque fredde giacqui,
Indi poi tratto fuor martirizato.
Cotto già fui, & quando all'huomo piacqui,
Col ferro mi hebbe ancor tutto squarciato;
Da l'hor in quà al seruir fui sempre buono,
Ditemi, se'l sapete, chi, ch'io sono.

Non piciola ammiratione porse il sottil enimma all'honoreuole compagnia, nè vi fu veruno, che interpretare lo sapesse; ma la prudente Lodouica vedendo lo irresolubile rimanere, disse. L'enimma da me recitato altro nõ ci dimostra, eccetto il lino; perciochè egli dalla madre, cioè dalla terra, è maschio procreato, & dopò messo nelle fredde, & correnti acque a macerare, indi cotto dal Sole, & posto in calda, col maglio fieramente battuto, & finalmente col ferro, cioè con la frotta, & con la spinaccia tutto dilauiato, & squarciato. Piacque ad ogn'vno la isposition dell'enimma, & dotta la riputarono, e Leonora che le sedeua presso, fatta la conueneuole riuerenza, in tal maniera la sua fauola incominciò.

DVO FRATELLI S'AMANO SOMmamente, l'uno cerca diuidere la facoltà l'altro gli consente, ma vuole che la diuida. Egli la diuide, l'altro non si contenta ma vuole la metà della moglie, e de' figliuoli, & poi se acquetano.

FAVOLA IIII.

PEr attender a quanto ui ho promesso, intendo hora di raccontarui un caso poco tempo fa à due fratelli auuenuto, il quale spero vi sarà più tosto di non piccolo frutto, che di contentezza.

In Napoli, città nel uero celebre, & famosa, copiosa di leggiadre donne, costumata, & abondeuole di tutto quello, che imaginar si puote, furono due fratelli, l'vn de' quali si chiamaua Hermacora, & l'altro Andolfo costoro erano di stirpe nobile, & della famiglia N. & ambidue dotati di risuegliato ingegno, & appresso questo maneggiauano molte merci, con le quali haueuano acquistato vn riceo tesoro. Questi sendo ricchi, & di nobil parentado, & senza moglie, come ad amoreuoli fratelli conuiene, viueuano a communi spese, tanto era'l fraternal amore, che l'uno non faceua cosa veruna, che non fosse di somma contentezza all'altro. Auenne, che Andolfo minor fratello (con consenso però di Hermacora) si maritò, & prese per sua legittima moglie vna donna gentile, & bella, e di sangue nobile, il cui nome era Castoria: Costei; perciochè pendente era, e di alto ingegno non meno honestamente amaua, & riueriua Hermacora suo cognato, che Andolfo suo marito, & l'vno, & l'altro di loro con reciproco amore le corrispondeua; & tanto era fra loro la concordia, & la pace, che ei per l'adietro mai non si trouò a pari. Castoria hebbe molti figlioli, e si come cresceua la famiglia, così parimẽte cresceua l'amoreuolezza, è la pace, e s'aumẽtauano le ricchezze, nè v'era tra loro mai differentia alcuna, anzi tutti tre erano d'vn medesimo volere, e d'una medesima volontà. Cresciuti i figliuoli, e giunti alla perfetta età, la cieca inuidiosa dell'altrui bene s'interpose, & doue era vnione, e pace, cercò di metter guerra & di

scor-

scordia. Onde Andolfo mosso da fanciullesco, e non ben regolato apetito, deliberò al tutto di diuiderſi dal fratello, & conoscere la parte de' beni suoi; & habitare separatamente altroue, e vn dì disse. Fratello Hermacora, egli è gran tempo che noi amorenolmẽte habbiamo habitato insieme, e communicato il nostro hauere nè mai tra noi è stata torta parola, & acciochè non nascbi tra noi qualche zizania, ponendo disordine, & discordia, doue è ordine, e pace, ho determinato conoscer il mio, & venire alla diuisione teco, & questo io fo, non che habbia mai riceuuta ingiuria da te; ma acciochè ad ogni mio uoler possa disponer delle cose mie Hermacora inteso il sciocco volere del fratello, non si puote astenere, che non si ramaricasse, & principalmente non essendoui cosa, per laqual egli douesse mouersi sì leggiermente a separarsi da lui, & con dolci, e affettuose parole incominciò ammonirlo; & essortarlo, che da questo iniquo pensiero si douesse rimouere; Ma Andolfo più ostinato che prima, persisteua nel suo maligno volere, nè considerava il danno, che auuenir ne poteua. Onde con voce robusta disse. Hermacora, egl'è commune prouerbio, che à huomo deliberato non gioua consiglio, e però non fa bisogno, che con tue lusingheuoli parole mi rimoui da quel, che già fermamente proposi nell'animo mio, nè uoglio che mi astringi a renderti la ragione, per laquale io mè muouo a separarmi da te. Et quanto più tosto farai la diuisione, tanto maggiormente mi fia grato. Vdendo Hermacora il fermo volere del fratello, & vedendo

di

di non poterlo con dolci parole rimpuere, disse. Poscia, che così ti aggrada, che noi diuidiamo il nostro hauere, & che l'vno, e l'altro si separi, io (non però senza graue dolore, & grandissimo discontento) sono apparecchiato sodisfarti, & adempire ogni tuo volere: Ma vna sol gratia ate adimando, e pregoti, che quella non mi nieghi, & negandola presto vederesti il termine della vita mia. A cui Andolfo. Dì, che ti piace, rispose; che in ogn'altra cosa, fuor che in questa, son per contentarti. Allhora disse Hermacora. Diuidere la robba, & separarsi l'vno dall'altro è giusto, & ragioneuole: ma douendosi far questa diuisione, io vorrei, che tu fosti il partitore, facendo le parti in modo tale, che niuno s'hauesse a risentire. Rispose Andolfo. Hermacora, a me non aspetta far le parti, percioche io sono il fratello minore: ma appartiene a te, come fratello maggiore. Finalmente Andolfo bramoso di diuidere, & adempire la sua sfrenata voglia, nè vedendo altro rimedio di venir al fine, diuise i beni, & al fratel maggior diede la elettione. Hermacora, che era huomo auueduto, ingenioso, e d'animo benigno, quantunque vedesse le parti esser giustissime, finse però quelle non esser vguali ma in diuerse cose mancheuoli, & disse. Andolfo, la diuisione che tu hai fatta, ti par per tuo giudicio, che stia bene? & niuno si habbia a dolere: ma a me pare, che vguale non sia. Onde ti prego, che meglio la sostantia indi, acciochè l'vno, & l'altro resti contento. Vdendo Andolfo il fratello della diuisione non contentarsi, rimesse alcune co

se da vna parte, & le mise all'altra; & addimandolli se in tal maniera erano le parti vguali, e se di tal diuisione si contentaua. Hermacora, che era tutto amore, e carità, sempre gli opponeua, & fingeua di non contentarsi, quantunque il tutto fosse con sincerità ottimamente diuiso. Parue molto strano ad Andolfo, che'l fratello non si contentasse di quello, che fatto haueua, & con faccia tutta di sdegno pregna, prese la carta, nella quale era annotata la diuisione, e quella con molto furore squartiò, & voltatosi contra il fratello, disse. Và, e secondo, che ti piace diuidi, perciochè io sono disposto al tutto vedere il fine, auuenga che fosse con mio non poco danno. Hermacora, che chiaramente vedeua l'acceso animo del fratello, con humil voce gratiosamente disse. Andolfo fratel mio, non ti sdegnare, & non permettere, che'l sdegno superi la ragione, raffrena l'ira, tempera la colera, & conosci te stesso, poscia come prudente, & sauio considera, se le parti sono pari, e nō essendo pari, fa ch'elle siano, perciochè allhora mi acchetterò, e senza contrasto torrò la parte mia. Andolfo ancor non intendeua l'alto concetto, ch'era vscosto nel ben disposto cuore del fratello nè auedeuasi dell'artificiosa rete con laquale egli s'ingegnaua di prenderlo. Onde con maggior empito, & con maggior furore, che prima, contra il fratello disse. Hermacora, non ti dissi io, che tu facessi le parti, come fratello maggiore? Et perche non le facesti? Non mi promettesti di contentarti di quello, che da me deliberato fosse? E perche hora mi manchi? Risposse

se Hermacora fratello mio dolcissimo, se tu hai partita la robba, e datami la parte mia se ella nō è vguale alla tua, qual ragion vuole, che io nō mi lamenti? disse Andolfo, qual cosa si troua in casa, dellaquale ancor tu non habbi hauuta la parte tua? Rispose Hermacora non hauerla hauuta, & Andolfo diceua, che sì: & Hermacora diceua che nò. Io vorrei sapere, disse Andolfo, in che mancai, che le parti non siano pari? A cui rispose Hermacora, tu mancasti fratel mio nel più. E perche Hermacora vedeua Andolfo più adirarsi, e la cosa se più in lungo andaua, poteua partorire scandalo si dell'honore, come della vita, trasse vn gran sospiro, & disse. Tu di ciò amoreuole fratello, hauermi data intieramente la parte, che di ragione mi tocca, & io il nego, & il prouo con euidentissima ragione, che potria con l'occhio vedere, e con la mano toccare. Dimmi vn poco (& il sdegno stia da parte), quando tu menasti a casa Castoria tua diletta moglie, e mia cara cognata, non eramo noi in fraterna? Si. Non si ha ella affaticata in goruernar la casa à beneficio vniuersale? Sì. Non ha ella partorito tanti figliuoli, quanti che hora tu vedi? Non sono nati in casa? Non'è ella viuuta con i figliuoli a communi spese? Staua Andolfo tutto attonito ad ascoltar l'amoreuoli parole del fratello nè poteua comprēdere il loro fine. Tu hai fratello mio (diceua Hermacora) diuisa la robba, ma non hai diuisa la moglie, & i figliuoli, dandomi di loro ancor la parte mia. Nō debbo ancora io participar di loro? Et come sarò io senza la parte della diletta cognata, &

de

de gli amoreuoli nepoti miei? Dammi dunque, e della moglie, & de' figliuoli lo parte mia, e dopò vattene in pace, che io ne rimarrò contento, & se altrimenti farai, io non intendo, che la diuisione habbia luogo per modo alcuno. E se per caso nõ volesti a questo consentire, io giuro di citarti dinanzi alla giustitia, & addimandar ragione. Staua Andolfo molto attento alle parole del fratello, & prendeuane grandissima marauiglia, & considerauа con qual tenerezza di cuore quelle proueniuano dal viuo fonte di amoreuolezza, quasi confuso non poteua raccoglier lo spirito a formar la parola per rispondergli. Pur in se conuerso, & addolcito l'indurato cuore, e prostrato a terra, disse. Hermacora, grande è stata la ignoranza mia, grande l'errore: ma maggiore è stata la gentilezza, & humanità tua. Hora conosco il mio sciocco errore, hora veggio la mia aperta ignoranza, hora chiaramente comprendo la torbida nube del mio grosso ingegno, nè è lingua sì pronta, nè spedita, che isprimere potesse, quanto io sia degno di rigido castigo, nè pena sì aspra, & sì crudele, che io non merti. Ma perche tanta è la clemenza, & la bontà, che nel tuo petto alberga, & tanta è l'amoreuolezza, che mi dimostri, & hai sempre dimostrato, ricorro a te, come fonte viuo, & chiedoti perdono d'ogni mio fallo, & promettoti di mai partirmi da te: ma star alla vbidienza tua con la moglie, e con i figliuoli, quali voglio, che tù disponi non altrimenti, che se fussero generati da te. Allhora i fratelli con molte lagrime,

grime, che giu da gli occhi cadeuano, s'abbracciarono insieme, e in tal maniera s'acquetarono, che per l'auenire non fu mai piu parola tra loro, & si fattamente in tranquilla pace vissero, che li figliuoli, & i nepoti dopo la loro morte ricchissimi rimasero. Piacque molto a tutta la compagnia il compassioneuole caso, occorso a gli amoreuoli fratelli, & fu si pietoso, che indusse non solo le donne: ma anco gl'huomini a piangere, pensando quato era stato l'intiero amore, che portaua Ermacora ad Andolfo suo fratello, & con quanta virtù & humanità egli haueua acquetata l'ostinata mente del fratello. Ma perche la prudente Signora vedeua gli huomini parimente, & le donne rasciugarsi gli occhi per le già sparse lagrime, fece di cenno, che ogn'vno cessasse di piãgere, & impose a Lionora, che con l'enimma seguisse, laqual humile, & vbidiẽte cosi disse.

Quando ben miro in questa parte, e in quella
Vscir veggio fra noi cose leggiadre,
Vergine essendo ricondotta, e snella,
Diuenni madre, e figlia di mio padre.
E con il latte della mia mammella,
Pascei vn figlio sposo di mia madre,
Benigno sangue nobile, e ben nato,
C'hora nodrisci, chi t'ha generato.

Finito che hebbe Lionora il suo enimma, non poco commendato da tutti le uossi vno in piedi, & fece mo to d'intenderlo: ma la sua ispositione fu vana, & assai

sai lontana dal vero. Di che Lionora sorrise di quanto, & in tal guisa lo risolse. Era vno innocẽte vecchio contra giustitia imprigionato, & a morte condannato Et essendogli vietato il cotidiano vitto, acciochè da fame perisse, fu da la figliuola visitato, e col latte pasciuto. Onde essendo figliuola, diuenne madre, nutrendo colui, che generata l'haueua. Non fu di minor contento l'enimma da Lionora esposto, che fosse il pietoso caso da lei raccontato. Et acciochè le altre potessero fauoleggiare, ella fatta la debita riuerenza a tutti si pose a sedere.

Ma Isabella, a cui l'vltimo anello della presente notte toccaua, leuossi da sedere, & con allegro viso, dis-

TRE FRATELLI POVERI ANDANDO pel mondo, diuennero molto ricchi.

FAVOLA V.

SEntito ho a dire, che l'ingegno supera le forze, & che non è cosa al mondo sì ardua, e sì difficile, che l'huomo còl suo ingegno non la conseguisca. Ilche dimostrerouui con vna fauola, se attenti starete.

Trouossi in quest'alma città vn pouero huomo, che hauea tre figliuoli, e per la troppa sua pouertà non ha

uea modo di nodrirgli, e sostentargli. Per ilche i figliuoli astretti dal bisogno, vedẽdo la grande inopia del padre, e cõsiderando le manchevoli, e deboli forze di quello, fatto consiglio trà loro, deliberarono di alleggerire il carico del padre suo, & d'andar pel mondo vagando col bastone, & la tasca per cercar di guadagnarsi alcuna cosa, onde potessero sostentar la vita loro. Per tanto ingenocchiatisi auanti il padre, gli addimandarono licenza di andarsi procacciando qualche guadagno, promettendogli che passati i dieci anni ritornerebbono alla patria, e partendosi con tal desiderio, poiche furono giũti a certo luogo, che parue loro, si partirono l'vno dall'altro, & il maggiore per sua ventura andò incãpo de' soldati, ch'erano alla guerra, & accordossi per seruo con vn capo colonnello, & in poco spatio di tempo diuenne perito nell'arte della militia, e fecesi valente soldato, e valoroso combattitore, di modo, che teneua il principato tra gli altri, & era tanto agile, & destro, che con due pugnali, pel muro ascendeua ogni alta rocca. Il secondo arriuò ad vn certo porto, doue si fabricauano naui, & accostossi ad vno di quei maestri da naui, il qual era eccellente in quell'arte, & in breue tempo fece gran profitto, si che non haueua pari a lui, & era molto celebrato per tutto quel paese. L'vltimo veramente vedendo i dolci canti di Filomena, di quei grandemente dilettatosi per oscure valli, & folti boschi, per laghi, & per solitarie, & rissonanti selue, & luoghi deserti, e disabitati vestigi, i canti di quella sempre andaua seguitando, e talmente fu preso dal-

la dolcezza del canto de gli uccelli, che smentica tosi il camino di ritornare a dietro, rimase habitatore di quelle selue, di modo, che stando di continuo per anni dieci in quelle solitudini senza habitatione alcuna, diuenne come vn'huomo saluatico, & per l'assidua, & lunga consuetudine di tai luoghi, imparando il linguaggio di tutti gl'vccelli, vdiua con gran dilettatione, & intendeua gli, hora conosciuta come il Dio Pane tra i Zauni. Venendo il giorno di ritornar alla patria, i duo primi si ritrouarono al destinato luogo, & aspettarono il terzo fratello, qual poi che viddero venir tutto peloso, e nudo gli andarono incontro, & per tenerezza d'amore, prorompendo in lagrime, l'abbracciarono, & basciarono, & vestironlo. Et mãgiando nell'hosteria, ecco che vn'vccello volò sopra vn'albero, & con la sua voce cantando diceua. Sappiate ò mãgiatori, che nel cãtone dell'hosteria vi è ascoso vn gran tesoro, il qual già gran tempo vi è preparato, andatelo a torre, & dette queste parole volò uia. Allhora il fratello, ch'era uenuto ultimamente, manifestò per ordine a gli altri fratelli le parole, c'haueua dette l'uccello, & cauarono il luogo, ch'egli haueua detto, & tolsero il tesoro, che ui trouorono. Onde molto allegri ritornorno al padre ricchissimi. Dopò i paterni abbracciamenti, & le ricche, e sontuose cene, un giorno questo fratello, che ultimo uenne, intese un'altro uccello, che diceua, che nel mare Egeo pel circuito di circa dieci miglia u'è un Isola, che si chiama Chio, nella quale la figliuola d'Apolline ui fabricò un Ca-

stello

stello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisse vn serpente, che per la bocca getta fuoco, e veleno, & alla foglia di q̃sto castello v'è legato vn basilisco. Qui ui Aglea vna delle più gratiate donne, che sia al mõdo è rinchiusa con tutto il tesoro, che l'hà ragunato, & hauui raccolto infinita quantità di danari. Chi andera a quel luogo, & ascenderà la torre, guadagnerà il tesoro, & Aglea, e dette queste parole, l'vccello volò via. Allhora dichiarato il parlar di quello, deliberarono i tre fratelli d'andarui, & il primo promise di ascender la rocca con due pugnali, il secondo di far vna naue molto veloce. La qual fatta in poco spatio di tempo, un giorno con buona ventura, & con buon vento trauersando il mare, s'inuiarono verso la Isola di Chio, alla quale arriuati, vna notte circa il far del dì, quel franco soldato armato di due pugnale, ascese sopra la rocca, & prese Aglea, & legatala cõ vna corda, la diede a i fratelli, e tratti i rubini, et gioie, et vn monte d'oro che v'era, indi allegramẽte discese, lasciando vuota la terra per lui saccheggiata, e tutti ritornarono sani, & salui nella patria, & della donna, laqual era indiuisibile, nacque discordia tra lor fratelli, a cui rimaner douea, & furono fatte molte, & lunghe dispute, chi di loro meritasse di hauerla. Et fino al presente pende la causa sotto il giudice. A cui veramente aspettarsi debba, lascio lo giudicar a voi. Haueua Isabella già posto fine alla sua breue fauola, quando posta la mano alla sua scarsella trasse fuori l'enimma, così dicendo.

Vn nero alto destrier, con ali bianche,
Ne l'andar vola, nè mai tocca terra,
Tien dietro il freno, e spesso par che stanche
L'huomo, nel petto valor grande serra,
Battendo hor l'ali, & hor le penne franche,
Corre così da pace, qual da guerra,
Ha due grand'occhi, e nulla però vede,
Ma spesso scorge l'huom, dou'ei non crede.

L'enimma ingeniosamente recitata da Isabella, fù quasi inteso da tutti, che altro non dimostra, se non l'alterosa, e superba naue, laquale per la pece è nera, & ha le vele bianche, e solca il mare, & fugge la terra, acciò non si spezzi. Hà di dietro il timone, che la gouerna, & ha remi dall'vna, e l'atra parte, che paiono ali. S'adopera a tempo di pace per mercantare, & a tempo di guerra per guerreggiare. Ha in fronte due grandi occhi, e spesso per fortuna conduce l'huomo in luoghi strani, doue egli non uorrebbe. Et perche l'hora era tarda, comandò la Signora, che i torchi s'accendessero, & tutti andassero alle lor magioni, imponendo strettissimamente, che tutti la sera seguente ben preparati all'vsato luogo tornassino, & così tutti vnitamente promisero di fare.

Il fine della Settima Notte.

NOT-

NOTTE OTTAVA

IL biondo, & illuminoso Apollo, figliuolo del tonante Gioue, e di Latona, homai s'era partito da noi, e le lucciole vscite delle cieche, e tenebrose cauerne, rallegrandosi di volare per la oscurità della notte, e quella d'ogn'intorno signoreggiauano, quando la Signora venuta con le damigelle, gratiosamente riceuette la nobile compagnia, che poco innanzi al bel ridotto era arriuata, e veggendo tutti, come vn seruente, che venne con vn vaso, e di quello vn fanciullo trasse cinque nomi, de' quali il primo fu d'Eritrea, l'altro di Caterozza, il terzo d'Arianna, il quarto d'Alteria, & il quinto di Lauretta. Il Bembo à cui più che ad ogn'altro toccaua, per non scoprir quello, che nel cuor ascoso teneua, s'astenne da ridere, e volto il viso verso la gratiosa Eritrea, disse. Sarebbe hormai tempo, che voi con vna dilettenole fauola deste principio al nouellare, & ella senz'aspettar altro commandamento dalla Signora, così allegramente incominciò.

TRE FORFANTI S'ACCOMPAGNANO insieme, per andare a Parma, e per strada trouano una gemma, & trà loro vengono in contentione di chi esser debba. Vn gentilhuomo pronuncia douer esser di colui che farà la più poltronesca prodezza, & la causa rimane indiscussa.

FAVOLA I.

CONsideraua tra me stesso il viuer poltronescamente percioche i poltroni per la loro dapocaggine sono biasmati da tutti, & dimostrati a dito. e più tosto vogliono viuer in stracci, e in torméti, che dalla

loro poltroneria rimouersi, come auenne à tre grã forfantoni, la natura de i quali nel processo del mio ragionare a pieno intenderete.

Dicoui adunque, che nel territorio di Siena à non sono ancora passati duo anni) si ritrouarono tre compagnoni gioueni di età, mà vecchi, e eccellenti in ogni sorte di poltroneria, che dir, ò imaginar si potesse. De i quali l'uno per esser più de dito alla gola, che gli altri, chiamauasi Gordino l'altro, perche era da poco, & infeticcio, tutti lo chiamauano Fentuzzo, il terzo perche haueua poco senno in zucca, si nominaua Sennuccio. Trouandosi tutti tre vn giorno a caso sopra vn cucicchio, & ragionando insieme, disse Fentuzzo. Doue tenete il camino vostro fratelli? A cui rispose Gordino, io me ne vò à Parma. Et per far che, disse Fentuzzo? Per trouare (rispose Gordino) alcuna ventura, che facesse per me, acciochè viuer potessi senza affaticarmi. Et così ancor noi andiamo dissero i due compagni. Et quando fosse di contento vostro (disse Sennuccio) io volontieri verrei con uoi i due cõpagni gratiosamente l'accettarono, e dieronsi la fede di mai non partirsi l'vno dall'altro, sin'a tanto, che dentro di Parma giunti non fossero. Cõtinuando tutti tre il torto camino, e ragionando di più cose insieme, Gordino abbassò gli occhi à terra, e uide vna gẽma in oro, che risplendeua sì, che gli abbarbagliaua i visi? Ma Fentuzzo prima l'haueua dimostrata a'd u compagni, & Sennuccio la leuò di terra, e se la pose in dito. La onde tra loro nacque grandissima differenza, di chi esser do-

uesse. Gordino diceua douer esser sua, perche fu primo a vederla. Fentuzzo: Anzi debbe toccare a me diceua, perche innanzi di lui ve la mostrai. Anzi s'appartien a me di ragione, diceua Sennuccio, perche io la leuai da terra, e me la posi in dito. Dimorando adunque i sciagurati in questa contentione, nè volendo l'vno ceder all'altro, vennero à i fatti, e si diedero per lo capo e per lo viso si fatti punzoni, che quasi da ogni parte pioueà di sangue. Auenne, che in quella hora vn messer Gauardo N. huomo di gran maneggio, & gentil huomo, veniua da vn suo podere, & ritornaua a Parma. Gauardo veduti dalla lunga i tre poltronzoni, & sentito il loro romore, si fermò, & stette alquanto sopra di se, temendo forte, che non fussero assassini, & lo vetideßero, & più uolte volse volgere la briglia al cauallo, & tornar à dietro: Ma pur fatto buon coraggio & assicuratosi, seguì il suo camino, & auicinatosi à loro, li salutò, e disse: Compagnoni, che cortese sono co teste, the fate tra voi? Rispose Gordino. Gentilhuomo mio, il nostro contrasto è questo: Siam noi partiti dai propri alloggiamenti, & a caso si siamo trouati in strada, & insieme accõpagnati, & ne andiamo a Parma. Ond' caminando, & ragionãdo insieme, io vidi in terra vna bellissima gẽma legata in oro, laquale per ogni debito di ragione dourebbe esser mia, perche primo la vidi. Et io (disse Fentuzzo) primamente la dimostrai a loro, & per hauergliela prima dimostrata, mi par che più a me appartenga che a loro: Ma Sẽnuccio, che non dormiua, disse. Anzi Sign. mio la gẽma debbe spet-

tar à me, e non a loro, perciochè senza che segno fatto mi fosse, la leuai di terra, e me la posi in dito. Onde non volendo l'uno cedere a l'altro, siamo messi in gran pericolo di morte. Intesa c'hebbe il Signor Gauardo la causa della differenza loro, disse. Volete, o compagnoni rimettere le vostre differenze in me, ch'io vedrò di adattarui insieme? A cui tutti tre à vna voce risposero che sì, e si diedero la fede di star a quello, che per lo gentilhuomo sarà determinato. Il gentilhuomo veduta la lor buona intentione, disse. Poscia che voi di comun volere v'hauete messi nelle mani mie, volendo che nelle differenze vostre io sia solo diffinitore, io da voi, due sol cose richieggio prima, che mi date la gemma nelle mani dopò che ciascheduno da per se s'ingegni di far alcuna opera poltronesca, & quello che in termine di quindici giorni l'hauerà fatta più disutile, e inile, sarà della gemma vero patrone. I compagni s'accontentarono, e dierongli la gemma nelle mani, & andaron'a Parma. Giunti che furono a Parma, si partirono, & vno andò in quà, e l'altro in là, procurando ciascuno di loro, fare secondo il suo potere alcuna solenne poltroneria, che fosse d'ogni laude, e di perpetua memoria degna. Gordino trouò vn patrone, e cō quello s'accordò, ilquale essendo un giorno in piazza, comprò alquanti fichi primari, che vengono alla fine del mese di Giugno, e diegli a Gordino, che li cō studisse, fino che andasse a casa. Gordino, che era solenne poltrone, e parimēte per natura molto goloso, preso uno de i fichi, & (tuttauia seguendo il patrone) ascosamēte à poco à

co a poco lo māgiò. E perche il fico assai li piacque, il poltrõzone cõtinuò il costume suo, & celatamente ne mangiò de gli altri. Continuando dunque il gaglioffo ne la sua golosità, finalmente in bocca ne prese vno, che era oltra misura grande, e temendo che'l patrone non sene auedesse, à guisa di scimia il pose in un canto ne della bocca, & teneuala chiusa. Il patrone voltatosi per auentura a dietro, vide Gordino, & pareuagli molto gonfio nella sinistra guancia, & guatandolo meglio nel viso, vide nel vero che era gonfiato molto. Et addimãdatolo che cosa hauesse, che cosi gõfio fusse, egli come mutolo nulla rispondeua. Ilche vedendo il patrone, assai si marauigliò, e disse Gordino apri la bocca acciochè veda il difetto tuo per potergli meglio rimediare. Ma il tristo nè aprir la bocca ne parlar voleua. Et quanto piu il patrone si sforzaua di fargli aprir la bocca, tanto maggiormente il gaglioffone stringeua i denti, e la chiudeua. Hauendo il patrone fatte diuerse proue per farle aprir la bocca, e vedendo che niuna gli riusciua, acciochè non gli intrauenisse alcun male, lo menò in vna barberia iui vicina, e mostrollo al cirugico, cosi dicendo. Maestro à questo mio seruo hora è soprauenuto vn'accidente molto bestiale, & come uoi vedete, egli ha gonfiata la guancia di maniera ch'egli nõ parla, nè può aprir la bocca: e temo che non si soffochi. Il Cirugico destramẽte toccò la guancia, & disse a Gordino. Che senti tu fratello? Et egli nulla rispondeua. Apri la bocca. Et egli punto non si moueua. Il cirugico vedendo non poter operare cosa alcuna

con

con parole, mise mano a certi suoi ferri, & cominciò à tentare se potena aprirgli la bocca, ma non ui fu mai modo, ne via, che'l poltrõzone volesse aprir la bocca. Parue al tirugico, che fusse vna postema a poco a poco cresciuta, & che di fora fusse matura, & à termine di scoppiare, e diegli un taglio, acciochè la postẽma meglio si purgasse. Il poltronzone di Gordino, che hauea inteso il tutto, mai non si mosse, nè disse pur un cito, anzi, come ben fondata torre, costante rimase. Il Cirugico cominciò stropicciare la guancia acciochè ueder potesse, che materia era quella, che uscina fuori: ma in vece di putrefatione, & marcia usciua sangue uiuo misto col fico, che con la bocca stretto teneua. Il patrone visto il fico, e cõsiderata la poltroneria di Gordino, il fece medicare, & risanato, il mandò in mal hora. Fẽtuzzo che di poltroneria nõ era inferiore a Gordino, hauendo già dissipati alcuni pochi quattrini, che si trouaua hauere, nè trouando per la sua dapocagine persona alcuna, à cui appoggiar si poteua, andaua mẽdicando all'uscio di questo, e di quello, e dormiua hor sotto un portico, hor sotto un'altro, & alle uolte alla foresta. Auenne, che'l gaglioffo una tra l'altre notti capitò in un luogo tutto rouinato, & entratoui dentro trouòun letamaro con un poco di paglia, sopra del quale, meglio che puote, col corpo in sù, e con le gambe sbarrattate si coricò, & oppresso dal sonno, si mise a dormire. Non stette molto, che si leuò un sforzeuole vẽto con tanta furia di pioggia, & di tempesta, che pareua che'l mondo uolesse venir'à fine, nè mai refinò

tutta

tutta quella notte di piouere, e lampeggiare. Et perche l'albergo era mal coperto, vna goccia di pioggia, che discendeua giù per un pertuggio, gli percuoteua vn'occhio di maniera che lo destò, nè lasciollo posare. Il tristo p la grã poltroneria che nel suo corpo regnana, non volse mai rimouersi da quel luogo, nè schifare il pericolo, che gli auenne, anzi perseuerando nella perfida, & ostinata sua volontà, lasciauasi miseramente percuotere l'occhio dalla gocciola, nõ altrimenti che stato fosse vna dura & insensibil pietra. La gocciola, che di continuo cadeua giù nel letto, & percoteuali l'occhio, fu di tanta fredezza, che non uenne giorno, che'l sciagurato perse la luce dell'occhio. Leuatosi Ientuzzo la mattina non molto per tempo, per proueder al viuer suo, trouò mancarsi la uista: ma perche pensaua che sognasse, pose la mano all'occhio buono, & serollo, & allhora conobbe l'altro esser priuo di luce. Di che oltra modo letitia ne prese, nè cosa gli poteua uenire, che più cara, & più grata li fosse, percioche si persuadeua per la poltronesta prodezza hauer vinta la gemma. Sẽnuccio che menaua la vita sua con non minor poltroneria, che gli altri due, si maritò, & prese per moglie vna femina, che di gagliofferia non era à lui inferiore, e Bedouina chiamauasi. Essẽdo ambidue vna sera dopò cena a sedere presso l'vscio della casa, per prendere un poco di ora, percioche era la stagione del caldo, disse Sẽnuccio alla moglie. Bedouina chiudi l'vscio, che hormai è hora che se n'andiamo à riposare. A cui ella rispose, chiudetelo voi. Stãdo amẽ

due in questo cõtrasto, nè l'uno, nè l'altro volẽdo chiuder la porta, disse Sennuccio. Bedouina, voglio che facciam patto noi, che chi sarà il primo a parlare, chiuda l'vscio. La femina, ch'era poltrona per natura, & ostinata per costumi, accõtentò. Stãdo Sẽnuccio, e Bedouina nella lor poltroneria, nõ osauano parlare per non cadere nella pẽna di chiuder l'vscio. La buona femina, à cui già la festa rincresceua, & il sonno la grauaua, lasciò il marito sopra vna panca, & spogliatasi la gonella se ne andò a letto. Non stette molto, che indi passò per strada vn seruitore d'vn gentilhuomo, ch'andaua al suo albergo, e per sorte se gli era estinto il lume, che nella lãterna portaua, & ueduto l'uscio di quella casetta aperto entrò dẽtro, e disse. O là? chi è quà? Accẽdetemi un poco questo lume, & niuno gli rispondeua. Andatosene il seruitor più innanzi, trouò Sennuccio, che sopra la pãca con gli occhi aperti posaua, & addimandatolo che gli occẽdesse il lume, egli nulla rispose. Il seruitore pẽsando Sẽnuccio dormisse, il prese per mano, e cominciollo a crollare, dicendo. Fratello, o là, che fai. Rispondi: Ma Sẽnuccio nõ che dormisse; ma per timore di nõ incorrere nella penna di chieder l'uscio, nõ volse parlare. Il seruitore fattosi alquãto innãzi uide un poco di lume, che dentro d'un camerino luceua, & entrato dẽtro nõ uide persona alcuna, se non Bedouina che sola nel letto giaceua, e chiamatala, & ben crollatala più uolte, ella per non cadere nella detta penna di chiuder l'uscio, non uolse mai nè mouersi, nè parlare. Il seruitore uedẽdola bella, e tacagnotta, nè uoler parlare,

lare, pian piano se le coricò presso, posto la mano a li ferri ch'erano quasi arrugginiti, li pose nella fucina, Ma Bedouina nulla dicendo, e ogni cosa dolcemente soffrendo, lasciò il giouane (tuttauia vedendo il marito) conseguire ogni piacere. Partito il seruitore, & hauuta la buona sera, Bedouina, si leuò di letto, & andatasi all'vscio, trouò il marito che non dormiua, & in modo di riprensione gli disse. O bella cosa di huomo. Voi hauete lasciato tutta notte l'vscio aperto, lasciando licenciosamente venir gli huomini in casa, senza fargli resistẽza alcuna. Il sarebbe da darui da bere cõ vna scarpa rotta. Il poltronzone di Senuccio leuatosi allhora in piedi, in vece di risposta, disse. Và chiudi l'vscio pazzarella, che tu sei, hor ti ho pur io aggiunta? tu credeui farmi chiuderlo, e tu sei rimasta ingannata. In questo modo si castigan l'ostinate. Bedouina, che si vedeua hauer perduto il pegno col marito, e parimẽte hauuta la buona sera, tosto chiuso l'vscio, e col cornuto marito se n'andò a riposare. Venuto il giorno del termine, tutti tre s'appresentarono dinanzi a Gauardo, il quale intese le sopradette loro prodezze, & considerate le loro ragioni non volse far giudicio, pensando, che sotto la cappa del Cielo non si trouerebbono tre altri poltronazzi, che fussero simili a loro. Et prese la gemma, la gettò in terra, dicendo chi la prendesse, fusse sua. Finita la piaceuole fauola, fu grandissima contentione ira gli audienti. Alcuni diceuano Gordino meritar la gemma, altri Fenuzzo, & altri Senuccio, & allegauano fortissime ragioni. Ma la Signora,

ra, che uedeua scorrere il tempo, uolse che ad altro tempo la sententia si riseruasse, e comandò, che Eritrea l'enimma seguisse, laquale tutta festeuole, così disse.

Nell'onde salse in questa nostra parte,
Soprad'vn pal l'augel di vista adorno,
Tutto'l dì posa, & indi mai si parte,
Mirando i pesci, che nuotando il giorno.
E vegnendone vn buono stà in disparte,
Meglio aspettando, e riguardando intorno.
Giunge dopò la sera (o bella proua)
Di vermi mangia, che nel fango troua.

L'enimma da Eritrea recitato a tutti sommamente piacque, & niuno l'intese, saluo che'l Bembo, ilquale disse esser vn'vccello molto codardo, nomato per digiornata, e ne'luoghi paludosi solamẽte habita, perciochesi pasce di carogne, e tanta, e la poltroneria sua, che tutto'l dì posa sopra vn palo, & vagheggia i pesci, che passano, & vedendone vn grande, non si muoue: ma lascialo passare, aspettandone vno maggiore, et così dalla mattina fino alla sera se ne stà senza mangiare. Et continuando sopragiunse la notte, & incalzato dalla fame, scende giù nel fango, & và per la palude cercando i vermi, & di quelli si pasce. Eritrea vdita, & intesa la dotta isposition del suo enimma, ancorche noiosa le fosse, pur s'acquetò, aspettando luogo, & tempo di rendergli il cambio. Cateruzza, che vedeua l'enimma esser già venuto al fine, non volse altro comandamento aspettare: ma schiarita si in voce alquanto, in tal guisa disse.

DVE

DVE FRATELLI SOLDATI PRENdono due sorelle per mogli, l'vno accarezza la sua, & ella fa contra il comandamento del marito, l'altro minaccia la sua, & ella fa quanto gli comanda, l'vno addimanda il modo di far, che gli vbidisca, l'altro gli lo insegna, egli la minaccia, & ella se ne ride, & al fine il marito rimane schernito.

FAVOLA II.

IL sauio, & aueduto medico quando vede vna infermità douersi causare in alcun corpo humano, a conserua-

seruation sua prende quelli rimedij, che paiono migliori, non aspettando che infermità sopraueg̃a, & perciochè la piaga recente con ageuolezza maggiore si sana che nõ si fa la uecchia. Così parimente (mi perdonarete donne) debbe fare il marito, quando prende moglie, cioè nõ lasciarla hauer balia sopra di lui, acciochè volendole poi prouedere, non possi ma l'accompagni fino alla morte, si come auenne ad vn soldato, il qual volendo castigar la moglie, & hauendo troppo tardato, patientemẽte sopportò fino alla morte ogni suo diffetto.

Furono (non molto tempo fa) in Corneto castel di Roma due fratelli giurati, iquali nõ altrimenti s'amauano, che se di vno istesso ventre nati fossero, l'vno de i quali chiamauasi Pisardo, l'altro Siluerio, & ambidue faceuano l'arte del soldato, & haueuano stipendio. Et auuenga, che l'amor tra loro fosse gentile non però habitauano insieme Siluerio, che era minore di età, non hauendo gouerno, prese per moglie vna figliuola d'vn sarto, Spinella chiamata, giouane, bella, & vaga: ma di ceruello gagliarda molto. Fatte le nozze, & menata la moglie a casa, Siluerio della lei bellezza sì fattamente s'accese, che li pareua non poterle da parangone, & le compiaceua di tutto quello, che gli addimandaua. Per il che Spinella vẽne in tanta baldanza, e Signoria, che nulla, o poco conto faceua del suo marito. Et il caprone era già venuto à tal cõditione, che quando l'imponeua vna cosa, ella ne faceua vn'altra, e quãdo egli diceua vien quà, ella andaua in là, e di lui se ne rideua, & perche il minchio-

ne, non vedeua per altri occhi, se nõ per li suoi, non ar diua riprenderla, nè al difetto prendeua rimedio; ma a suo bel grado la lasciaua far ciò che voleua. Nõ passè l'anno, che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto nominata Fiorella, donna non mèn bella d'aspetto, nè men gagliarda di ceruello di Spinella sua sorella. Finite le nozze, e ridotta la moglie a casa, Pisardo prese vn paio di bracche da huomo, e due bastoni, et disse. Fiorella, queste sono brache da huomo, pigliatu l'vn di questi, & io prenderò l'altro, & combattiamo le bracche, qual di noi le debba portare, e chi di noi sarà vincitore, quello le porti, & chi sarà perditore, quello stia ad vbidienza del vincẽte. Vdẽdo Fiorella le parole del marito senza mettergli interuallo di tempo, humanamente rispose. Anime marito, che parole son queste, che voi dite? Non siate voi il marito, & io la moglie? Non debbe star la moglie ad vbidienza del marito, e come io mai potrei far tal pazzia. Portate pur voi le brache, che a voi più ch'a me si conuẽgono. Io dunque (disse Pisardo) porterò le brache, & sarò il marito, e tu come mia diletta moglie starai all'vbidienza mia. Ma guarda, che non cangi pensiero, ne vogli esser marito, & io la moglie acciochè poi tu non ti dogli di me. Fiorella, ch'era prudente confermò quãto gli hauea detto, & il marito in quel punto le diede il gouerno di tutta la casa, & consegnolle le robbe, dimostrandole il modo, & l'ordine del uiuer suo. Dopò disse Fiorella vieni meco, che io ti voglio mostrare i miei caualli, & insegnarti, come li debbi gouernare,

quan-

quando fia bisogno, & giunto alla stalla disse, che ti pa re Fiorella di questi miei caualli? Non sono belli? Nõ sono ben tenuti? A cui rispose Fiorella. Signor sì: Mà guarda (disse Pisardo) come sono maneggieuoli, & presti, et presa vna sferza in mano, toccaua hor que sto, hor quello dicendo Fatti quà, fatti là. Et i caualli stringendosi la goda fra le gambe, e facendosi tutti in vn groppo vbidiuano al patrone. Haueua Pisardo tra gli altri vn cauallo assai bello di vista: ma vitioso, e pol trone, e di lui poco conto teneua, & accostatosi a lui, con la sferza, diceua, fatti quà, fatti là, & lo batteua. Et il cauallo di natura poltrone, si lasciana battere nõ facẽdo cosa alcuna di quello che voleua il patrone, an zi tiraua calzi hor cõ vn piede, hora con l'altro, hora con ambidue. Onde vedendo Pisardo la durezza del cauallo, prese vn bastone fermo, & sodo, & gli co minciò a pettinare la lana, di maniera, che se gli stan cò intorno. Ma il cauallo più ostinato che prima, si lasciaua battere, nè punto si moueua. Pisardo vedendo la dura ostinatione del cauallo, s'accese d'ira, & mes se mano alla spada, che a lato hauea, l'vccise. Fiorella veduta l'atto, si mosse a compassione del cauallo, e dis se. Deh marito, perche hauete voi vcciso il cauallo? Egli era pur bello, egli è stato vn gran peccato ad vcci derlo. Pisardo con turbata faccia rispose. Sappi, che tutti quelli, che mãgiano il mio, e non fanno a mio mo do, gli premio di sì fatta moneta. Fiorella vdita tal ri sposta, molto si contristò, e tra se medesima dicea. Ahi me misera, e dolente, come sono io con costui mal'arri-

nata. Io me credeuo hauer per marito vn'huomo prudente, & hommi incapata in vno huomo bestiale, Guarda come per poco, o per niente egli ha vccisso cosi bel cauallo, e cosi trase molto si ramaricaua, non pensãdo a che fine il marito questo diceua. Perilche Fiorella s'era posta in sì fatto timore, e spauento del marito, che come mouer lo sẽtiua, tremaua tutta, e quando egli l'ordinaua cosa alcuna, subito l'essequiua, nè a pena il marito hauea aperta la bocca, ch'ella l'intendeua nè mai vi era tra lor parola alcuna, che molesta fosse. Siluerio, che molto amaua Pisardo, souente lo visitaua, e desinaua, & cenaua con essolui, & vedendo i modi, e i portamenti di Fiorella, molto si marauigliaua, e trase stesso diceua. O Dio, perche non mi toccò la sorte di hauer Fiorella per moglie, si come l'hebbe Pisardo mi fratello? Guarda come ella gouerna bene la casa, & fa i seruigi suoi senza strepito alcuno. Guarda come è vbidiente al marito, & fa ciò che egli le comanda: Ma la mia (misera) me fa tutto al contrario, & usa cõtra di me quel peggio che vsar si puote. Trouandosi vn giorno Siluerio con Pisardo, ragionando di varie cose, fra le altre disse. Pisardo fratello mio, tu sai lo amore che è tra noi, io volontieri saprei da te qual via tenuta hai in ammaestrare la moglie tua, che ti è sì vbidiẽte, e tanto ti accarezza. Io a Spinella non posso si amoreuolmente comãdare cosa alcuna, che ella ritrosamente non risponda, & appresso di questo fa tutto'l contrario di quello che io le comando. Pisardo sorridendo puntalmente gli raccontò l'ordine, & il mo-

do,

do che egli tenuto haueua, quando a casa la traduſſe; & gli perſuaſe, che ancor egli douesſe fare il ſimile, & veder ſe gli giouaſſe, & quando queſto non gli giouaſſe, non ſaprebbe che ricordo dargli. Piacque a Siluerio l'ultimo aricordo, & preſa licenza, da lui ſi partì, & giunto a casa, ſenza indugio alcuno chiamò la moglie, & preſe un paio delle ſue brache, & due baſtoni, & fece tanto quanto Piſardo conſigliato l'haueua. Il che uedendo Spinella; diſſe. Che nouità è queſte Siluerio, che uoi fate? Che capricci ui ſonno ſopragiunti nel capo? Sareſti mai uoi diuenuto pazzo? Non credete voi: che noi ſappiamo, che gli huomini, & non le donne debbono portare le brache? Et che biſogna hora, fuor di propoſito, tal coſa fare? Ma Siluerio nulla riſpondeua, & continuaua l'incominciato ordine dandole la regola del gouerno di caſa. Spinella marauigliandoſi di queſto, ſgrignando diſſe. Parui forſe Siluerio, che ancor io nō ſappia il modo di gouernar le coſe, voſtre che coſi caldamente me le moſtrate? Ma il marito taceua, & andatoſene con la moglie alla ſtalla, fece parimente de' caualli tutto quello che fatto haueua Piſardo; & ne uccise uno. Spinella vedēdo tal ſciocchezza, tra ſe medeſima penſò lui hauer veramēte perſo il ſenno, e diſſe. Deh ditemi per voſtra fè marito mio che accidenti ſono queſti, che ui ſono ſopragionti nel capo? Che uogliono dir queſte pazzie, che uoi fate ſenza conſideratione? Sareſte forſe voi per uoſtra mala ſorte diuenuto inſenſato? Riſpoſe Siluerio. Io non ſono impazzito, ma tutti quelli, che viuono a mie ſpeſe, ce

non mi vbidiſcono, caſtigo in tal guiſa come hai ueduto. Accortaſi Spinella del fatto beſtiale del ſciocco marito, diſſe. Ahi meſchinello voi, par bene che il cauallo uoſtro ſia ſtato una ſemplice beſtia, hauẽdoſi miſeramente laſciato uccidere. Ma che penſiero è il voſtro? penſate voi far di me quello che fatto hauete del cauallo? Certo ſe voi lo credete, v'ingannate molto, e troppo tardo ſiete ſtato a proueder a quello, che horà vorreſte proueder L'oſſo è fatto troppo duro la piaga è hormai incancarita, nè vi è più rimedio, più per tẽpo voi doueuate proueder alla voſtra ſtrana ſciagura. O pazzo, & ſenza ceruello, non vi auedete di quanto danno, & di quanto ſcorno ſtate vi ſono le voſtre innumerabi ſciocchezze? Et di queſto, che ne conſeguirete voi? Certo nulla. Vdendo Siluerio le parole della ſagace moglie, & conoſcendo per lo troppo amore, nulla hauer operato deliberò a ſuo mal grado la ſua diſgratia, ſino alla morte patientemente ſofferire. Spinella, vedendo il conſiglio non eſſer ſtato profitteuole al marito, ſe per lo adietro haueua d'un dito fatto a modo ſuo, nello auuenire fece d'vn braccio, percioche la donna oſtinata per natura più toſto patirebbe mille morti, che mutare la ferma ſua deliberatione. Riſero aſſai le donne della ſciocchezza di Siluerio: ma molto più rideuano, quando le ſoueniua il quello delle brache, qual di loro portar le douеſſe, e percioche il tempo volaua, la Signora fece di atto, che ogn'vno taceſſe, & Cateruzza con l'enimma l'ordine ſeguitaſſe & ella ſapendo il uoler ſuo, coſi diſſe.

Vorrei

Vorrei donne morir con esso uoi
S'indouinar sapeste, com'è detta,
La cosa mia, che tanto piacque a voi.
Anzi à ciascun, che la gusta, e diletta,
Ella mi dà co i dolci accenti suoi
La lingua in bocca, & io la tengo stretta,
Ma auertite, che quando giaccio seco,
Ogn'un mi può ueder, se non è cieco.

L'enimma da Cateruzza recitato fu di magior piacere, che la fauola da lei raccontata: percioche diede materia ampla di ragionar, e chi ad vn modo, e chi ad vn'altro l'interpretaua: ma la lor interpretatione era molto lontano dal vero. Onde la prudente Cateruzza tutta gioiosa, e festeuole, sorrise alquanto, e con licenza della Signora in tal maniera l'espose. Il mio enimma altro non dinota, ecceto la piua sordina, laquale dà la sua lenguetta in bocca di colui, che la suona, & tienla stretta, e diletta molto gli ascoltãti. Piacque ad ogn'uno la dichiaratione del sottil enimma, & quella sommamente comendò. Et acciochè non si consumasse tempo, la Signora ad Ariana impose, che l'ordine seguisse, & ella con gli occhi bassi, fatta prima la conueneuole riuerenza, in tal modo la bocchetta sciolse.

ANASTASIO MINVTO AMA vna gentildonna, & ella non ama lui. Egli la vitupera, & ella il dice al marito, ilqual per esser vecchio gli dona la vita,

FAVOLA III.

GRatiose donne, quantunque la focosa lussuria (si come scriue Marco Tullio nel libro della vecchiezza) sia ad ogni età fetente, è sozza, nientedimeno alla canuta vecchiaia è sozzissima, & di ogni immondità piena; perciochè oltre la lei lordura, & succidume, ella debilita la forza, toglie la vista, priua l'huo-

l'huomo dell'intelletto, fallo infame, gli uota la borsa, & con la sua torta, & fastidiosa dolcezza spingelo ad ogni scelerato delitto. Il che fiaui noto, se alle mie parole, secondo il costume vostro, grata, & benigna audienza prestarete.

Nella nostra Città, che di belle donne ogni altra auanza, trouauasi vna gentildonna, leggiadra, & di ogni bellezza compiuta, i cui vaghi lumi fiammeggiauano, come matutina stella. Costei viuendo in delitatezze, & sendo morbida, e forse mal trattata dal marito nel letto, sciolse per suo amatore vn giouane valoroso, accostumato, e di honoreuol famiglia, e fetelo possessor dell'amor, suo, amandolo, più che'l proprio marito. Auenne, che vn'huomo d'anni molto oggrauato, & amico del marito, il cui nome era Anastasio, sì fieramente s'accese dell'amor di costei, che nè dì, nè notte non trouaua riposo, e tant'era la passione, & il tormento ch'egli sentiua, che in pochi dì diuenne sì macilente, & magro, che a pena la pelle sopra le ossa ci stava. Egli haueua gli occhi lagrimosi, la fronte rugosa. Il naso schiacciato, che a guisa di lambico sempre gli stillaua; & quando fiatava, rendeua vn certo fettore che quasi amorbaua, chi se auicinaua a lui. & in bocca haueua solo due denti i quali gli erano più tosto di danno, che di vtile. Presso questo era paralitico, & auenga che il Sole fosse in Leone, & scaldasse molto, & non però si trouaua mai caldo. Essendo dunque il miserello d'amor preso, & infiammato sollecitaua molto la donna, hora con vn presente,

& hora con un'altro: Ma la donna, (ancor che di gran valuta i doni fossero) tutti li rifiutaua, percioche a lei non bisognauano suoi presenti per hauer il marito ricco, che non le lasciaua cosa alcuna mancare. Più volte il vecchio la salutò per strada, pregandola, che l'accetasse per suo buon seruo, & che non fosse sì cruda bramando la lui morte. Ma ella prudente, & sauia, con gli occhi bassi nulla rispondendogli, a casa ritornaua. Auenne, che Anastasio si auidde, che il giouane, di cui dicemmo di sopra, frequentaua la casa della bella donna, e tanto cautamente spiò, che lo vide vna sera, che'l marito era fuori della città intrare in casa. Ilche gli fu vn coltello al cuore, & impazzito non hauendo risguardo, nè à all'honor suo, nè à quello della donna, prese molti dinari, & gioie, e andatosene alla casa della donna, picchiò all'vscio. La fante, vdito c'hebbe picchiare alla porta, fecesi al balcone dimãdãdo, chi picchia. Il vecchio rispose, apri, ch'io sono Anastasio, e vogli parlar à madonna d'vna cosa importantissima. La fante conosciutolo, ne andò subito a lei, che cõ lo amante era in camera, & si solazzaua, & chiamatala da parte le disse. Madonna messer Anastasio picchia alla porta. A cui disse la donna, và, & digli che vada per i fatti suoi, che io di notte non apro la porta ad alcuno, quando il mio marito nõ è in casa. La fante inteso il voler della dõna, li riferì quãto el la le haueua detto. Il vecchio vedẽdo che egli era data ripulsa, cominciò fieramẽte a picchiare, & con ostinato animo voleua entrar in casa. La dõna già accesa di

sdegno

sdegno, & ira, sì per lo disturbo, sì anco per lo giouane ch'era in casa, si fè alla finestra, e disse. *Mi marauiglio grandemente di voi, M. Anastasio, che senza rispetto alcuno veniate a queste hore, picchiãdo l'vscio dell'altrui casa, andateuene pouerello a riposare, & non molestate, chi non ui dà noia. Se'l mio marito fosse nella terra, e in casa, come nõ è, io vi aprirei volẽtieri: ma poiche egli nõ è in casa nõ intẽdo di aprirui.* Il uecchio pur diceua uolerle parlare, & nõ poco d'importãza, nè però cessaua di picchiar la porta. La dõna vedẽdo la temerità del bestione, e temẽdo che per sciocchezza non dicesse cosa, che redondasse cõtra l'honor suo si cõsigliò cõ lo innamorato giouane, ilqual rispose che l'aprisse, & intendesse, quel, che dir uoleua, & che non temesse, ella (tuttauia il uecchio fortemente battendo la porta) fece accendere vn torchio, e mãdò l'Ancilla ad aprirlo. Venuto il vecchio in sala, la donna vscì di camera, & fattaseli incontro, che pareua vna matutina rosa, dimãdollo quello, ch'egli andasse facẽdo à quell'hora. Il vecchio amoroso con benigne, e pietose parole, quasi piangẽdo, disse. *Signora vnica Speranza, & sostenimento della misera mia vita, non ui paia strano, che io temerariamente, & con prosontione sia quì venuto a picchiar il vostro vscio, dãdoui noia. Io non son venuto per annoiarui: ma per dichiararui la passione, & lo affanno che per uoi madõna sento, e di questo ne è causa la vnica bellezza uostra, laqual vi fa ad ogni altra donna superiore. Et se voi non haurete chiuse di pietà le porte, souenirete a me, che per*

voi

voi al giorno ben mille volte muoio. Deh addolcitè questo uostro duro cuore, nõ riguardate alla età nè al la picciola cõditione mia, ma a l'alto, e magnifico mio animo, & caldo amore, che io vi portai, hora porto, & sempre porterò fin che l'afflitto spirto reggerà queste deboli, & afflitte membra. Et in segno dell'amor mio uerso di uoi, allegramente accettarete questo presente ilquale ancor che picciolo sia, più caro lo hauerette. E tratto fuori di seno un borsone di ducati d'oro, che luceuano, come il Sole, & vn fil di bianche, grosse, e tõde perle, e due gioie legate in oro, gliele appresẽtò, pregãdola, che ella non li negasse il suo amore. La donna vdite, & chiaramente intese le parole dell'insensato vecchio disse. Messer Anastasio, io mi pẽsaua, che uoi haueste altro cernello di quello, che voi hauete, ma hora mi parete d'intelletto priuo. Dõde è il sapere, e la prudenza vostra? Credete voi, ch'io sia qualche meretrice tentandomi con vostri presenti? Certo voi ve ingannate. A me non mancan coteste cose, che donar mi uolete. Portatele alle vostre triste, che ui contentaranno. Io (come ben sapete) ho marito, il qual non mi niega cosa, che mi fa bisogno. Andateui dũque alla buon'hora, e quel poco di tempo, che vi auanza, attendete a viuere. Il vecchio, da dolore, e da sdegno compunto; disse. Madonna, rẽdomi certo, che questo nõ dite da douero, ma per paura del giouane che hora hauete in casa, e nõ minollo per lo proprio nome, e se uoi non mi contenterete, sodisfacẽdo al desiderio mio, io viscopriro al marito uostro. La donna sentẽdo nominar per nome il giouane,

mane, che haueua in casa, non si smarrì: ma li disse la maggior villania, che mai si dicesse ad huomo nato, & preso vn bastone in mano, volse dargli delle busse; ma il vecchio bellamãte scese giù della scala, & aperto l'vscio si partì. La dõna (partito'l vecchio se n'andò in camera, doue era l'innamorato giouane, e quasi piãgẽdo li raccõtò'l tutto, temẽdo forte, che'l scelerato vecchio nõ l'appalesasse al marito, & addomandogli consiglio che via ella tener douesse. Il giouane, che era sauio, & accorto, prima cõfortò la dõna, & diedele animo, indi preso ottimo partito, disse. Anima mia, non dubitate pũto, nè vi sgomẽtate, prẽdete il consiglio, che vi darò io, & state sicura, che ogni cosa riuscirà in bene. Ritornato, che sia il marito vostro, raccõtateli la cosa, come passa, dicẽdogli, che'l tristo, & sciagurato vecchio u'infamia di cõmettere il peccato cõ questo, e cõ quello, & annouerateue quattro, o sei, tra quali mi porrete me, & poi lasciate operar a chi può, che vi sarà fauoreuole. Parue alla donna ottimo il consiglio, & fece tanto, quanto l'amante la consigliò. Ritornato il marito a casa, la donna si mostraua molto addolorata, & trista, et con gli occhi pieni di lagrime, malediceua la sua disgratia, & adimãdata dal marito, che cosa hauesse, nulla rispondeua: Ma solo piangendo ad alta voce diceua Io non so che mi tenga, che io da me stessa non mi dia la morte, che nõ posso patire, che vn perfido, e traditore sia causa della mia ruina, e perpetua infamia. Ahi misera me, che haggio fatto io, che debbia essere lacerata, & fin al viuo squarciato? E da chi? Da vn mane-

goldo,

goldo, da vn'assassino, che meritarebbe mille morti; Pur astretta dal marito gli disse. Quel temerario, & prosontuoso vecchio amico vostro, Anastasio, huomo insensato, lascino, e dissoluto, e nõ è egli venuto l'altra sera a me chiedendomi cose nõ men disbonestе, che triste, offerendomi danari, & gioie; perciochе io non gli diedi orecchio, nè volsi contentarlo, mi cominciò villaneggiare dicẽdomi, che io era vna trista, e ch'io menana gli huomini in casa, & che io m'impacciaua col tale, & col tale. Ilche vedendo rimasi morta: ma fatto buon coragio, presi vn bastone per batterlo, & egli dubitãdo di qnello li poteua auenir, cõ bel modo scesegiù per la scala, e si partì. Il marito intẽdẽdo questo, fu oltre modo dolente, e confortata la moglie, determinò di farle tal scherzo, che sempre si ricordarebbe di lui, venuto il giorno seguẽte, il marito della dõna, et Anastasio si rincõtrarono insieme, inãzi che'l marito dicesse cosa alcuna, Anastasio fè motto di volerli parlare & egli molto volontieri l'ascoltè. Disse adunque Anastasio. Signor mio voi sapete quanto, & qual sia sempre stato l'amore, & beneuolenza tra noi, che a quella poco si potrebbe aggiũgere. Onde mosso d'ardente zelo dell'honor vostro, determinai dirui alquãte parole; pregandoui tutta uia per l'amor, ch'è tra noi, le teniate ascose, prouedendo con maturo giudicio, e con ogni celerità alle cose vostre, & per non tenerui sospeso in lungo sermone, dicoui, che la moglie vostra è vagheggiata dal tal giouane, & ella l'ama, & si dà piacere, e solazzo con essolui, con graue scorno di voi, & della

famiglia

famiglia vostra, & questo v'affermo per certo; perciò che l'altra sera, che voi erauate fuori della città, io con gli propri occhi lo uidi la sera entrare in casa uostra incognito, e la mattina per tempo uscire. Il marito udēdo questo, s'accese di sdegno, e cominciollo a ullaneggiare, dicendo. Asciagurato, manigoldo, e tristo, non sò che mi tenga, ch'io non ti prenda per coteste barba, e che non te la caui a pelo a pelo. Non sò io che conditione è la moglie mia? Non sò io, come l'hai uoluta corrōpere con danari, et gioie? No hai tu detto sciagurato, & tristo, che non uolendo ella acconsentire alla tua sfrenata uoglia, tu l'accuserai a me, facendola dolente, & gramma tutto il tempo della vita sua? Non hai tu detto, che'l tale, & il tale, & molti altri si danno piacere con essalei? Se io non hauesse risguardo alla età tua, io ti follerei sotto i piedi, & te ne daret tante, che ti vscirebbe l'anima del corpo. Vattene in tua malhora, vecchio insensato, nè mi uenir più dinanzi gli occhi, nè sarai più sì ardito di auicinarti a casa mia. Il vecchio messe le piue nel sacco, & come muto diuenuto, si partì, & la donna sauia è prudente dal marito tenuta, con maggior sicurta, che prima, si diede buon tempo col suo amante. Hauea Arianna già posto fine alla ridiculosa fauola, nè ui era alcuno, che si potesse astener da ridere, quando la Signora percotendo mano con mano, fece atto, che ogni vno tacesse, dopo voltatosi verso Arianna, comandolle che con vno festeuole enimma seguisse, laquale per non parer da men delle altre, così disse.

Donne

Donne ho vna cosa soda, dritta, e bianca,
Liscia d'intorno, e nel capo forata,
Vn palmo è di lunghezza, o poco manca,
Dura di nerno, e di sopra lordata,
Et è sì auezza, che mai non si stanca,
Quantunque sù, e giù sia dimenata;
E questa cosa donne, ch't vi ho detto,
Di ciascun dichiarisse il gran concetto.

Risero assai gli huomini: ma non s'intendeuan della enimma il suo significato: Ma Alteria, a cui il quarto luogo toccaua, leggiadramẽte in questa guisa l'espose. Altro questo enimma nõ significa, eccetto la penna da scriuere, laqual è soda, dritta, bianca, e nerbuta, e nel capo forata, e lorda per l'inchiostro, nè mai si stanca, e dal scrittore, & in publico, & in secreto a sù, & giù menata. Commendato fu da tutti l'acuto ingegno di Alteria in esporre il sottil enimma, non però senza graue sdegno di Arianna, laqual sola credeua sapere la sua isposition. La Signora vedendola accesa nel viso, disse. Ariana, acquetati hormai, perciochè un'altra uolta verrà la tua, e voltatasi verso Alteria le comandò che la la sua fauola cominciasse è ella con allegro uiso, così disse.

BER-

BERNARDO MERCATANTE GENOVESE VENDE IL VINO CON ACQUA, & PERDE LA METÀ DE I DANARI.

FAVOLA IIII.

LA Fauola racconta da questa mia amoreuole sorella, mi riduce a memoria quello, che interuenne ad vn mercatante Genouese, ilquale vendendo il vino con acqua, perse i danari, e quasi di doglia volse morire.

In Genoua Città preclara, e molto dedita a mercatantie trouauasi vn Bernardo della famiglia N. huo-

mo auaro, e dedito alli contratti illiciti. Costui deliberò condurre in Fiandra vna naue carica di ottimo vino del monte Folisco per venderlo iui gran prezzo. Partitosi dunque vn giorno con buona ventura del porto di Genoua, e prosperamente solcando, giunse nelle parti di Fiandra, doue gettate l'ancore, fermò la naue, & sceso in terra, accompagnò il vino con altrettanta acqua, si che d'vna botte di vino, ne fece due. Ilche fatto, leuò le ancore, & veleggiando con buono, & prospereuole vento, giunse nel porto di Fiandra. Et perche iui era gran penuria di vino, gli habitatori comprarono il detto vino à gran prezzo. Laonde il mercante empiuti due gran sacchetti di scudi d'oro, e grandemente allegrandosi, di Fiandra si partì, ritornando uer so la patria sua. Bernardo poiche fù bonamente discosto da Fiandra, ritrouandosi in mezo al mare, pose quei dinari sopra vna tauola, e cominciò a nouerarli, iquali contadi, li pose ne' due sacchetti, e strettamente legolli. Ratto questo, ecco ch'vna simia, ch'era nella naue si sciolse dalla catena, e saltò sopra, e tratti della tauola i due sacchetti, rettamente ascese l'albero della naue, & entrò nella gabbia, e cominciò trar fuori i danari de' sacchetti non altrimenti, che se annouerar gli volesse. Il mercatante temendo di perseguirla, ouer di farla seguitare, acciochè adirataſi, non gettasse gli scudi nel mare, staua di mala voglia, tutto addolorato, e quasi era per render lo spirito, ne sapea, che consiglio prendere, ò di andare à lei, ò di rimanersi. Et stando in questo dubbioso pericolo, paruegli finalmente esser il meglio

sotto-

sottoporsi alla volontà dell'animale. Ma la Simia slegati i sacchi, e trahendo fuor gli scudi, e riponendogli dentro, poiche gli hebbe maneggiati vn gran pezzo, riposti gli ne' sacchetti, & legatili, vno sacchetto ne trasse nel mare, & l'altro al mercatante sù la naue come significar volesse, che quelli danari, che erano stati gettati nel mare, s'erano acquistati per l'acqua posta nel vino, & gli altri dati al mercatante erano quelli del vino, & cosi l'acqua hebbe il prezzo della acqua, & Bernardo del vino. Onde vedendo egli ciò esser interuenuto in pena del suo errore, si racqueto, pensando, che le cose di mal acquisto non sono beni duratori, & se auuiene, che le goda il patrone, non le gode l'herede. Arianna indi hauuto il segno dalla Signora, che con l'enimma seguisse, in tal maniera disse.

Quando penso, ch'io son si ben fornita
Di denti della lingua, e son senz'ossa,
E che'n lungo mi son sì stabilita,
Che masticar, nè ragionar non possa,
Sempre vi sarà dura la mia vita,
Per me m'accuso, e à dirui mi son mossa,
Ch'à mezo hò vn buco, e chi talhor mi ficca:
Ma tosto ho chi me'l tragge, e fuor il picca.

Questo enimma altro non vuol significare, se non la serratura, laquale ha denti, e lingua: ma non ha ossa, ne può mangiare, & chi la ficca, e la chiaue, che spesse volte apre la cassa, & chi la tragge fuori della serratura, la picca à qualche chiodo.

DVE MEDICI, DE' QVALI VNO era di gran fama, e molto ricco; ma con poca dottrina, l'altro veramente era dotto: ma molto pouero.

FAVOLA V.

AMoreuoli donne, hoggidì più s'honorano i fauori, la nobiltà, e le ricchezze, che la scientia, laquale quantunque sia in persone di basso, & humil grado sepolta, ella nondimeno da se stessa pur riluce, e splende, come vn raggio. Ilche fiaui manifesto, se alla mia breue fauola l'orecchie prestarete.

Fu già nella città Antenore Medico molto honorato,

rato, e ben accommodato di ricchezze, ma poco disciplinato nella medicina, il quale haueua per compagno nella cura d'un gentilhuomo de' primi della città, vn'altro Medico che per dottrina, e prattica era eccellente, ma priuo de' beni della fortuna. Vn dì venuti a visitar l'infermo, quel Medico riccamente vestito, toccatogli il polso, disse ch'egli haueua vna febre molto uiolenta, & formicolare. Il medesimo pouero, bellamente guardando sotto'l letto, vide per auentura alcune corteccie di pomi, e pensossi ragioneuolmente che l'infermo hauesse mangiato de' pomi la sera inanzi. Ma poi che gli hebbe toccato il polso disse gli. Fratel mio, veggio che hieri sera tu hai mangiato de i pomi, perche hai vna gran febre, non potendo l'amalato negar quello, ch'era la verità, gli disse di sì. Furono ordinati gli opportuni rimedi, e partironsi i Medici, e così andando insieme quel famoso Medico gonfiato il petto d'inuidia, pregò molto questo Medico di bassa conditione suo collega, che gli volesse manifestar i segni, per liquali haueua conosciuto l'infermo hauer mangiato de i pomi, promettendo dargli vn buon pagamento per la sua mercede. Il Medico d'humile stato, veggendo l'ignoranza di costui, acciochè se ne uergognasse l'ammaestrò in questo modo. Quando ti auerrà d'andar alla cura d'alcun infermo, al primo ingresso habbi sempre l'occhio sotto'l suo letto, & quello che ui uedrai da mangiare sappi certo, che l'infermo ne ha mangiato. Questo è vn notabil esperimento del gran Comentatore, & riceuuti alcuni danari, da

lui si partì. La mattina seguente questo magnato, & eccellente Medico, chiamato alla cura d'vn certo contadino, ma però ben accommodato, e ricco; entrando nella camera, uidde sotto'l letto la pelle d'vn'asino, poi c'hebbe cerco; & inuestigatto il polso dell'infermo, trouatolo da inordinata febre agrauato, gli disse. Io conosco fratel mio, che gierſera hai fatto un gran disordine, che hai mangiato l'asino, & per questa causa quasi sei incorso nell'ultimo termine della uita tua. Il contadino udite si pazze, & esſorbitanti parole, sorridendo gli rispose. Perdonimi (prego uostra eccellentia Signor mio) sono già dieci dì, ch'altro asino, che te solo non ho io veduto, ne mangiato. Et con queste parole licentiò il cosi prudente, & scientiato filosofo, & trouossi vn'altro Medico più perito di lui. E cosi appare (si come dissi nel principio del mio ragionamento) che più sono honorate le ricchezze, che la scienza. E se io sono stato più breue di quello, che conueniua, mi perdonarete, perciochè io uedeua l'hora esſer tarda, & uoi col capo affermar ogni cosa esſer vera. Messo che hebbe fine Lauretta alla sua breuissima fauola, la Signora che quasi dormiua, comandò, che con vn'elegante, & honesto enimma ponesſe termine al fauoleggiare della presente notte, percioche il gallo, col suo canto hormai denontiaua il futuro dì, & ella senza far altra scusa cosi disse.

Rosset-

Rosseta bella d'ogni laude degna,
Honor del cielo, e del mondo corona,
Quando tu spieghi la candida insegna,
Ch'ad alto lieua ogni gentil persona.
Del largo tuo ualor l'huomo s'impregna,
Et a ben operar l'animo sprona.
Ma quando scopri l'altra oscura, e nera,
Conuien, ch'a forza ogni gran Stato pera.

Il nostro enimma altro non dinota, che, tu donna, & cattiua lingua, laquale è rossa, e honor del Cielo, percioche con quella lodiamo, & ringratiamo Iddio de i benefici da lui à noi concessi, & parimente è corona, & gloria del mondo, quando quella l'huomo adopra in bene, ma quando l'opera in contrario, non è sì potente Stato, ch'ella non atteri, & ponghi al basso. E di questo io potrei addurre infiniti essempi, ma la cortezza del tempo, & gli animi lassi non patiscono maggior lunghezza. E fatta la debita riuerenza, si pose a sedere. Finito l'enimma, & da tutti non poco commendato, comandò la Signora che i torchi s'accendessero, & tutti andassero alle lor case, imponendo loro stretrissimamente, che tutti la sera seguente ben preparati all'usato luogo ritornassino. Et cosi tutti vnitamente promisero di fare.

Il fine della ottaua Notte.

NOTTE NONA

LA secca terra haueua hormai mandato fuori l'humida ombra della oscura, notte, & i uaghi uccelli sopra i fronzuti rami delli dritti alberi nelli loro nidi chetamente posauano, quando l'ammoreuole, & honorata compagnia, posto da parte ogni noioso pensiero, al solito luogo si ridusse, & poscia la Signora comandò, che'l uaso fosse recato, e postoui dentro di cinque donne il nome. La prima, che uscì fu Diana, l'altra Lionora, la terza Isabella, la quarta Vicenza, & la quinta Fiordiana. Indi la gentildonna sapendo il primo luogo del fauolegiar a lei toccare, non aspettando altro comandamento, alla sua fauola diede principio.

GALAFRO RE DI SPAGNA PER le parole d'vn chiromante, hauendo inteſo, che la moglie li farebbe le corna, fabrica vna torre, & in quella pone la moglie, ma da Galeotto figliuolo di Diego Re di Caſtiglia rimane aggabbato.

FAVOLA I.

DOuendo dunque dar commincimento al noſtro fauolegiare di queſta preſente notte, mi ho penſato raccontarui una bella fauola, che ſarà di voſtro gran ſodisfacimento, e piacere.

Galafro potentiſſimo Re di Spagna, fu huomo d'

giorni

giorni suoi bellicoso, & per le sue virtù superò molte prouincie, e quelle al suo Imperio sottomesse. Venuto il Re alla senile, età prese per moglie vna giouane, Feliciana per nome chiamata, donna veramente leggiadra, corteſe, e freſca come roſa, & per la ſua gentilezza, e maniera accorta, era ſommamente amata dal Rè, nè ad altro penſaua che compiacerle. Auuene che trouandoſi vn giorno il Rè à ragionamento con vn chiromante, il quale per commune fama era peritiſſimo nell'arte, volſe, ch'egli gli guardaſſe la mano, e diceſſe la ventura ſua. Il chiromante inteſo'l voler del Re, preſe la ſua mano, & diligentemente mirò ogni linea, che in quella ſi trouaua, e guardato che l'hebbe, s'ammutì, e pallido nella faccia diuenne. Il Re vedendo il chiromãte muto, e bianco nel uiſo, conobbe apertamente lui hauer ueduta coſa che non gli aggradiua, e fattogli buon cuore, diſſe. Maeſtro dite ciò, c'hauete veduto, nè temete, perche quello, che uoi direte, accettaremmo allegramete. Il chiromante aſſicurato dal Rè di poter liberamente parlare, diſſe. Sacra Maeſtà, molto mi ſpiace eſſer quiui aggiunto per raccontarle la coſa per cui dolore, e noia ne habbia à venire: Ma poſcia, ch'io ſon aſſicurato da lei, dichiarerolle il tutto. Sappi ò Re, che la moglie che tanto ami, porta pericolo che non ti ponga due corna in teſta, e però fa miſtieri, che con ſomma diligenza la cuſtodiſca. Il Re, queſto intendendo, rimaſe più morto che uiuo, e data buona licenza al chiromante, impoſegli, che la coſa ſecreta teneſſe. Horſtando il Re in queſto affannoſo penſiero, e conſiderando dì, e

notte

note quello che detto gli haueua il chiromante, e come, schifar potesse vn tal scorno, determinò di metter la moglie in vna torre, e farla con diligenza serrare, e così fece. Era già diuulgata d'ogn'intorno la fama, come Galafro Re hauea fabricata la rocca, e in quella messa la moglie sotto grandissima custodia, ma non si sapea la cagione. Questo peruenne all'orecchio di Galeoto figliuolo di Diego Re di Castiglia, ilquale considerata la gran bellezza della Regina, e l'età del suo marito, & la vita, che le faceua, tenendola chiusa in vna forte torre deliberò di tentar se gli poteua far vna berta, e si come egli deliberò, così la deliberation riuscì com'era il desiderio suo. Imperoche Galeotto prese gran quantità di danari, e molte ricche merci, in Spagna secrettamente se n'andò, & in casa d'vna pouera vedoua tolse due camere à pigione. Auenne, che Galafro Re vna mattina per tempo montò à cauallo, e con tutta la sua corte se n'andò alla caccia, con animo di star fuori più giorni. Il che hauendo presentito Galeotto, si mise in ordine, e vestitosi da mercante, & prese molte merci d'oro, e d'argento, che valeano vn stato, vscì di casa, e quinci, e quindi andaua dimostrando le sue merci per la città. Vltimamente peruenuto al luogo della torre, più volte gridò. Chi vuol comprar delle mie merci, facciasi innanzi. Vdendo le damigelle della Regina il mercante altamente gridare, si fecero ad vna fenestra, e videro bellissimi panni d'oro, e d'argento in tal maniera ricamati, ch'era cosa ammiratiua a vederli. Le donzelle subito corsero alla Reina

& d'.

& dissero. Signora, quinci passa vn mercante & ha robbe le più belle, e ricche, che vedeste giamai, e quelle sono non da cittadini, ma da Re, Principi, e gran Signori, e tra le altre vi sono alcune a voi conformi, tutti ingiemate di pretiose gioie. La Regina bramosa di veder cosi belle merci, pregò i guardiani, ch'entrar lo lasciassero, ma essi temendo di non esser scoperti, e mal menati non voleano consentire, perciochè'l comandamento del Re era grande, e gli andaua la vita, pur addolciti dalle affettuose parole della Regina, & dalle largbe promesse del mercante, lo lasciarono entrare, il qual prima fatta la debita, e conueneuole riuerenza, la salutò, indi mostrolle le nobili sue merci. La Reina, che era festeuole baldanzosa, vedendolo bello, piaceuole, e di natura benigno incominciò balestrarlo con la code dell'occhio, & accenderlo del lei amore. Il mercante, che non dormiua, dimostraua nel uolto corrisponder, in amore. Veduto c'hebbe la Reina molte cose disse. Maestro, le cose uostre sono belle, nè hanno opposition alcuna, ma tra tutte, questa molto mi aggrada. Io volontieri saprei quello l'apprezzate. Rispose il mercante. Signora, non è danaro che sofficiente sia à sodisfacimento di lei: Ma quando vi fosse in piacere, io più presto ve la donerei, che venderla, pur ch'io fosse sicuro di ottener la gratia sua, laqual io reputo maggior, che ogn'altra robba. La Reina intesa la magnifica è generosa liberalità, e considerando l'altissimo suo animo, tra se stessa, s'imaginò lui non esser persona vile; ma di grandissimo maneggio, & voltatasi à

lui

lui disse. Maestro, quello che voi dite, non è atto di huomo vile, che il più delle volte dedito all'ingordo guadagno: ma con effetti dimostrate la magnanimità, che nel cor vostro ben disposto regna. Io quantunque indegna, mi offero à i piaceri, & comandi vostri Il mercatante vedendo la Regina molto ben disposta, & la cosa riuscire, si come desideraua, disse. Signora, vera, & salda colonna della vita mia, la vaga, & delicata bellezza vostra congiunta con quelle dolci, & benigne accoglienze, mi ha così strettamente legato, che io non spero potermi mai più da lei disciogliere. Io per voi ardo, nè trouo acqua, che estinguer possa così ardente fuoco, in cui mi trouo. Io da lontanissimi paesi mi son partito, & non per altro se non per veder la rara, & singolar vostra gran bellezza, laqual ad ogni altra donna vi fa superiore. Se voi come benigna, & cortese, nella gratia vostra mi accettarete, hauerete vn seruo, di cui potrete disporre, come di voi stessa. La Regina vdite tal parole, stette sopra di se, & prese ammiratione non picciola, che'l mercatante hauesse tanto ardire; ma pur vedendolo bello, e leggiadro, & considerando l'ingiuria, che le faceua il marito, tenendola chiusa nella torre, dispose al tutto fare il piacer suo: Ma prima, che lo contentasse, disse. Maestro, troppo grandi son le forze d'amore, lequali mi hanno ridotta a sì fatto termine, ch'io son rimasta più vostra, che mia: Ma poscia, che così vuol la mia disgratia, ch'io sia in seruitù d'altrui, son disposta, che la deliberatione

seguiti

seguiti l'effetto, però con questa conditione ch'io possa la guadagnata robba. Il Mercatante veduta l'ingordigia della Regina, prese la nobil merce, e quella le diede in dono. La Regina inuaghita della cara, e bella robba, dimostrando di non hauer il cuor di pietra, nè di diamante, prese il giouane per mano, & menollo in vn camerino, & affettuosamente s'abbracciarono, e basciarono col rimanente. Adempita, che hebbe il Mercatante la sua voglia, vscì di camera, & chiese alla Regina le sue merci in dietro. La Regina questo intendendo, attonita rimase, e da dolor, & da vergogna oppressa, così disse. Non conuiensi ad huomo magnifico, e liberale addimandar in dietro la cosa lealmente donata. Questo fanno i fanciulli, che per la tenera età sono di senno, & di intelletto priui. Ma à voi huomo sauio, e accorto, di cui no fa bisogno curatore, io la robba restituir non intendo. Il giouane, che di tal cosa prendeua trastullo, disse. Signora, se voi non me la darete, lasciandomi andar alla buon'hora, io mai non mi partirò di quà, sin à tanto, che'l Rè vẽga, & egli giusto, e sincero, ò la pagherà, ò me lo farà (com'è conueneuole) restituire. La Regina ingannata dall'astuto Mercatãte, temette che il Re nõ sopragiungesse, e cõtra sua voglia gli rese la robba. Partito il mercatante per vscir del castello, i guardiani lo assalirono, & addimandorno la cortesia che promessa gli hauea. Il mercatante non negò hauerli promesso; ma con tutto, s'egli vẽdeua le sue merci, o parte di quelle. Onde non hauẽdole nè in tutto, nè in parte vendute, non mi tengo disse esser obligato

gato a darui cosa alcuna, percioche con quell'istesse mercì, con le quali nella torre entrai me n'esco fuori. I guardiani accesi di ira, e di furore, non voleano che per maniera alcuna vsciße, se prima non pagaua lo scotto. Il mercatante, che era più giotto di loro, disse. Fratelli, poscia che voi mi negate l'vscire, tenendomi quì a bada, io me ne starò fino à tanto, che'l Rè vostro venga, & egli magnanimo, & giusto Signore, determinarà la questione nostra. I guardiani che temeuano che'l Re non veniße, e quando iui il giouane trouasse, come disubidienti vccider li facesse, apersero la porta, & à suo bel grado lo lasciarono gire. Vscito il mercatante della torre, & lasciata la Regina più con vergogna, che con robbe, cominciò ad alta voce gridare, Io lo sò, & non lo voglio dire. Io il sò, & non lo voglio dire. In quel punto Galafro tornaua dalla caccia, & vdendo dalla lunga il grido che faceua il mercatante, molto se ne rise, & giunto al palazzo, & andato alla torre doue dimoraua la Regina, in vece di saluto burlando, disse. Madonna io sò, & non voglio dire, & ciò replicò più volte. La Regina vdendo le parole del Rè, pensando, che dicesse da douero, & non da burla, si tenne morta, & tutta tremante prostratasi in terra, disse al Re. O Re, sappi ch'io ti ho tradito, & chiedoti perdono del mio gran fallo, nè è morte, che io non meriti: ma confidata dalla tua clemenza spero di ottener gratia, & perdono. Il Re che non sapeua la cosa, si marauigliò molto, & comandolle che si leuasse in piedi, & gli raccconta sse il tutto. La Regina smarrita

con

con tremante voce, & abondantissime lagrime li narrò il caso dal principio al fine, laqual cosa intesa, disse il Re. Madonna stà di buona voglia, nè ti smarrire, & in quell'hora fè spianar la torre, e pose la moglie in libertà, con laquale allegramente visse, e Gaicotto nel fatto d'arme vittorioso, con le sue merci à casa fece ritorno. La fauola recitata da Diana non dispiacque alla brigata: ma ben fiette ammiratiua, che la Regina cosi di leggiero scopriſſe il suo coperto fallo, perciache più tosto doueua sofferire mille morti, che incorrere in tal vituperoso biasmo. Ma N. le fu fauoreuole, e molto più il Re, ilqual per sua gratia, e per virtù di amore la pose in libertà, & acciochè le altre donzelle potessero fauoleggiare, la Signora comandò a Diana, che con l'enimma seguisse.

Vien da le parti di Settentrione
Gente robosta di bianco vestita,
E ferisce ogn'vn senza compassione
Nel capo, nè li piedi, e ne la vita,
Di morti stan coperte le persone,
E di saluarsi ogn'vn quà, e là s'aita,
Arde in le case d'ogni canto il fuoco,
Da lor schermirsi non si troua loco.

L'enimma da Diana recitato, altro non dinota, che la candida neue, che fiocca giù, e viene dal Settentrione, e senza remissione percuote ogni persona, & massimamente nel tempo del freddo, & niuno troua luogo da poterſi da lei difendere, & Lionora in tal modo diede principio alla sua fauola.

RO-

RODOLINO FIGLIVOLO DI LODOVICO Re di Vngheria ama Violante figliuola di Domitio sarto, & morto Rodolino, Violante da gran dolor commossa, sopra il corpo morto si muore.

FAVOLA II.

SE l'amore è guidato da vno spirito gentile cõ quella modestia, & temperanza, che se gli conuiene, rare volte auuiene, che nõ riesca in bene. Ma quando è guidato da vno ingordo, e disordinato appetito, nuoce molto, & conduce l'huomo ad horriuo, & spiaceuol

fine. Qual sia la causa di questo breue discorso, il fine della fauola ve lo darà à conoscere.

Dicoui dunque gratiose donne, che Lodouico Re di Vngheria hebbe un solo figliuolo, Rodolino nomato, il qual ancor che molto giouanetto fosse, non restaua però di sentir i cocenti stimoli di amore. Il giouanetto vn giorno dimorãdo ad vna finestra della camera sua, & reuolgendo nell'animo suo varie cose, delle quali assai si dilettaua, vide per auentura vna fanciulla figliuola d'vn sarto, dellaquale per esser bella, modesta, e gentile, sì caldamente s'accese, che non trouaua riposo. La fanciulla, che Violante si chiamaua, si auide dell'amore di Rodolino, e non meno di lui s'accese, che egli di lei, & quando non lo vedeua, si sentiua morire. Cresciuti ambidue in pari beniuolenza, amor che è fida guida d'ogni animo gentile, e vera luce, operò sì, che la giouanetta si assicurò di parlare cõ lui. Sendo vn giorno Rodolino alla finestra, e conoscendo apertamente il reciproco amore, che gli portaua Violante, disse. Sappi, che tanto è l'amor, ch'io ti porto, che da quello mai non ci separerà, se non la scura morte. Le lodeuoli, & leggiadre maniere, & real costumi, gli occhi vaghi, & lucidi come Stelle, & l'altre conditioni, che io veggo in te fiorire, mi hanno sì focosamente indutto ad amarti, che mai altra donna, che te, non intendo prẽder per moglie, & ella, ch'era astutta, ancor che giouanetta fosse, rispose che se egli amaua lei assai più ella amaua lui, & che'l lei amore non era d'agguaglia re al suo: percioche l'huomo non ama di buon cuore;

ma

mail ſuo amore è folle, & vano, & il più delle volte conduce la donna, che ſommamente ama, à miſerabil fine. Deh anima mia (diceua Rodolino) nõ dir coſi, che ſe tu ſentiſſi la milleſima parte della paſſion, ch'io p te ſento, tu nõ direſti tali parole, e ſe tù nõ credi, fa l'iſperiẽtia, che allhora tu vedrai, ſe io ti amo, o nò. Auẽne che Lodouico padre di Rodolino s'auide vn giorno del l'innamoramento del figliuolo, & molto tra ſe ſteſſo ſi dolſe, temendo forte di quello, che ageuolmẽte li potea auuenire con vituperio, e vergogna del ſuo Regno, & ſenza farli ſaper coſa alcuna di queſto, deliberò mandarlo in lontani paeſi, acciochè il tempo, & la lontanza poneſſe in obliuione l'inamoramẽto ſuo. Laonde il Re chiamato vn dì, il figliolo, le diſſe. Rodolino figliuolo, tu ſai, che noi nõ hauemo altri figlioli, che te, nè ſiamo per hauerne, & il Regno dopò la morte noſtra aſpetta à te, come ſucceſſore, & acciochè tu diuenti huomo prudente, & accorto, & à tempo, e luogo poſſi ſauiamente reggere il Regno tuo, io hò determinato mãdarti in Auſtria, doue dimora Lamberico, da parte di madre, tuo zio. Iui ſono huomini dottiſſimi, iquali per amor noſtro ti ammaeſtraranno, & ſotto la lor diſciplina verrai prudente, e ſauio. Rodolino, inceſo il parlar del Re, ſi sbigottì, & quaſi muto diuenne: ma pur ritornato in ſe, diſſe. Padre mio quantunque lo allontanarmi da voi mi ſia dolore, & pena, perciochè mi priuo della preſenza voſtra, & della madre mia, pur perche coſi v'agrada, io ſon diſpoſto di vbidirui. Il Re inteſa la benigna riſpoſta del figliuolo, ſubito ſcriſſe a

Lamberico suo cognato, e li significò la causa, e raccomandogli il figliuolo, come la propria vita. Rodolino poi che fatta hebbe la larga promessa al padre, si dolse: ma non potendola con suo honor ritrattare, a quello consentì. Ma prima che si partisse, trouò la commodità di parlar con la sua Violante per instruirla, che far douesse fin' alla venuta sua acciochè vn tanto amore non si separasse. Trouatisi dunque insieme, disse, Rodolino. Violante, io per compiacer al padre mio, m'allontano da te col corpo: ma non col cuore, e ouunque sarò, sempre mi ricorderò di te: Ma pregoti per quello amore, ch'io ti porti, porto, e porterò, fin che'l spirito reggerà queste ossa, che tu nõ vogli coniungerti in matrimonio con huomo alcuno; percioche tantosto, ch'io ritornerò, prenderoti senza fallo per mia legittima moglie, & in segno della mia intiera fede, prendi questo anello, e tienlo caro. Violante hauuta la trista nuoua, volse da dolor morire: ma poscia che ribebbe le smarite forze, rispose. Signore, nõ vi haueßi io mai conosciuto; percioche io nõ mi trouerei in tanti duri affanni, in quanti hora mi trouo. Ma poi che cosi vuol la mia disgratia, che voi vi allontanate da me, almeno fatemi certa, se'l vostro star lontano sarà breue, o longo, percioche essendo longo, non potrei resistere alla volõtà del padre, quando mi volesse maritare. Disse Rodolino. Violante non ti rammaricare stammi allegra, che innanzi che termini l'anno, sarò quì, & se in termine dell'anno nõ vengo, ti dò buona licẽza di poterti maritare, & cosi detto, con lagrime, & sospiri tolse li-

cen-

cenza da lei, e la mattina per tempo montato a cauallo con honoreuole compagnia caualcò verso l'Austria, & iui giunto fu da Lamberico suo zio honoreuolmẽte riceuuto. Stauasi Rodolino per la sua lasciata Violante, addolorato molto, nè sapeua prender solazzo alcuno, & auenga che i giouani si sforzassino di dargli tutti i piaceri, che imaginar si poteuano, nulla però, o poco ualeuano. Dimorãdo dunque Rodolino nell'Austria con suo nõ poco scõtento, & hauendo l'animo fisso alla sua diletta Violante, nõ auedẽdosi, passò l'anno Onde accortosi di questo, chiese licẽza al zio di ritornar a casa per veder il padre, e madre, & Lamberico benignamente gliela cõcesse. Venuto Rodolino nel paterno Regno, & accetato cõ grãfesta dal padre, & dalla madre, gli vẽne in cognitione, come Violante figliuola di maestro Domitio sarto era maritata. Ilche fu di sõma letitia al Re: ma d'infinito dolor à Rodolino, il qual tra se stesso molto si doleua, che di tal maritaggio ne era stato causa. Dimorando il miserello in questo angoscio so tormento, nè sapendo trouar rimedio all'amorosa passione, voleua di doglia morire. Ma amore, che non abbandona gli seguaci suoi, & castiga quelli, che nõ attendono alle promesse, trouò il modo, che Rodolino si ritrouò con Violante. Rodolino senza saputa di Violante vna sera nella sua camera si nascose, & giacendo lei col marito in letto, chetamẽte andò alla callicella, & entrato dentro parimente leuò la sargia, & posele la mano sopra il petto. Violante, che non sapeua la venuta sua, sentendosi da altri, che dal marito toc-

care, volse dar vn grido, ma Rodolino, messa la mano alla bocca, le vietò, & diedesi a conoscere. La giouane conosciuto che hebbe, lui esser Rodolino subito si smarì, e temenza le venne, che dal marito sentito non fusse e cõ suo modo meglio, che ella poteua; lo spingeua da se, nè si lasciaua pur basciare. Rodolino vedendosi dal suo caro bene al tutto abbandonato, & apertamente scacciato nõ vedendo rimedio al grauoso affanno, che soffriua, disse. O crudelissima fiera, ecco ch'io muoio, cõ tentati, che più nõ haurai di vedermi fastidio, e tardi diuenuta pietosa, di biasmare la tua durezza a forza costretta sarai. Ohime, e come può esser che'l lũgo amore ch'vn tẽpo mi portasti, sia hora in tutto da te fuggito, & cosi dicendo strettamente abbracciò la sua Violante, & quella uolendo, o non volendo basciò, & sentẽdosi dẽtro al cuore già venire meno lo spirito, si raccolse in se, & mandato fuori vn gran sospiro, a lato di lei infelicemẽte morì. La meschina poiche conobbe lui esser morto stette sopra di se, & pensaua, che via tener douesse: che'l marito non s'accorgesse, & lasciatosi dalla lettiera nella callicella lieuemente giù cadere, fin se, di sognare, & trasse vn grandissimo grido, per la quale il marito subito si destò, & addimandata la causa del grido, tutta tremante, & spauentata li raccõtò, come le pareua Rodolino figliuolo del Rè giacer seco, & nelle sue braccia esser morto, & leuatosi di letto, trouò nella callicella il corpo morto disteso, che ancor era caldo. Il marito, veduto lo strano caso; sbigottito rimase, & molto temete della vita sua. Et fatto cuore

prese

preſe il corpo morto ſopra le ſpalle; & ſenza eſſer veduto da alcuno, poſelo ſu la porta del regal palazzo. Il Re inteſa la triſta noua, voleua di dolor, & ira ſe ſteſſo vccidere, ma poſcia ritornato in ſe mandò per i Medici, che vedeſſino, & giudicaſſino la cauſa della ſua morte. I Medici ſeparatamẽte uidero il corpo morto, & conformemente riferirono eßer morto non da ferro, nè da veneno, ma da dolore intrinſeco. Ilche inteſo, ordinò il Re, che ſi apparecchiaſſero le funerali eſſequie, & che il cadauero foſſe portato à ſepelire, & che tutte le donne della città di qualunque conditione eßer ſi voglia, ſotto pena della diſgratia ſua, doueſsero andar alla barra, e baſciare il figliuolo morto. Concorſero molte matrone, lequali per pietà lo pianſero, & tra l'altre vi andò l'infelice Violante laqual deſiderando almeno morto veder colui, à cui viuo non haueua voluto d'vn ſol baſcio cõpiacere, gettoſi ſopra'l corpo morto, & penſando che per amor ſuo era priuo di vita ritenne tãto il fiato, che ſenza dir altro paſsò della preſente vita. Le donne vedendo l'inopinato caſo, corſero ad aiutarla, ma in vano ſi affaticarono, percioche l'anima s'era partita, & gita a trouar quella di Rodolino ſuo diletto amante. Il Re che ſapea l'innamoramento di Violante, & del figliuolo, lo tenne ſecreto, & ordinò che ambidue fuſsero in vna iſteſſa tomba ſepolti. Già Lionora c'haueua meßo fine alla compaſſioneuole ſua fauola, quando la Signora le fe motto, che con l'enimma ſeguiſſe la qual ſenza indugio diſse.

Per me stò ferma, se tal vn m'assale,
Vò sù per tetti, e spesso vrto nel muro.
Le percosse mi fan volar senz'ale,
Esaltar senza piedi, al chiaro, al scuro.
Non cesso mai, se'l mio contrario tale
Non resta che'l desir suo sia sicuro;
In me principio, ò fin pur non si vede,
E cosa uiua fui, nè alcun me'l crede.

Dalla maggior parte de gli auditori fu inteso l'enimma da Lionora recitato, ch'altro non significaua, eccetto la palla, che è assalita da' giuocatori, i quali la mandano hor quà, hor là, percuotendola con mani. Isabella, a cui il terzo luogo di fauoleggiar, toccaua, leuossi in piedi, & cosi a dire incominciò.

FRANCESCO SFORZA FIGLIVOlo di Lodouico Moro Duca di Milano, segue vn cervo nella caccia, da' compagni si smarrisce, e giunto in casa di certi contadini, si consigliano di vccciderlo. Vna fanciulla scopre il trattato, & egli si salua, & i villani vini sono squartati.

FAVOLA III.

LA fauola raccontata da Lionora mi presta campo larga di recitarui vn compassioneuole caso, il quale ritiene più presto dell'historia, che della fauola,

per-

perche cosi interuenne a vn figliuolo d'vn Duca, ilqual le dopò molti affanni, fece patire a suoi nemici aspra penitenza al suo comesso fallo.

Dicoui adunque, che a tempi nostri si trouò in Milano il S. Francesco sforza figliuol di Lodouico Moro Duca di Milano, ilquale in vita del padre, & dopò la morte sua fu molto grandemente disauenturato, era il Sig. Francesco ne i suoi primi anni bello di forma, ornato di costumi, & il suo volto dimostraua segno di chiara indole, indi venuto alla età della florida adolescentia dopò gli studij, & l'altre buone operationi, alle volte si daua all'armeggiare, a lanciar la pala, & all'andar à caccia, e di questo assai si dilettaua. Onde la giouētù per li costumi, e prodezze sue l'amauano molto, & ella era amata da lui, nè giouane era nella città che non fusse guiderdonato da lui. Il Sig. Francesco vn giorno p̄ suo diporto raunò molti giouani, de' quali niuno haueua ancor tocco il ventesimo anno, & asceso a cauallo, se n'andò con esso loro alla caccia, & giunti ad vn boschetto, doue dimorauano le fiere; quello circondarono. Auuenne che dalla parte doue il Sig. Francesco attentamente guardaua, vsci fuori vn leggiadretto ceruo, ilquale veduti i cacciatori, per timore si diede al fuggire. Il Sig. c'haueua cnor di leone; & staua bene a cauallo, vedendo il ceruo velocemente fuggire con li sproni spinse il cauallo, & animosamente si pose a seguirlo, & tanto lo seguitò, che allontanato dalla compagnia, smarì la dritta strada, di maniera, che perduto il ceruo di veduta, & lasciata l'impresa, non sapeua

peua doue egli foße, nè doue andaße. La onde vedẽdosi solo, fuori della commune strada, nè sapendo tornare à dietro, & sopragiungendo l'oscurità della notte, alquã to si smarrì, temendo non gli auuenisse cosa, che gli dispiacesse, si come gli auenne. Continuando dunque lo smarrito camino, finalmente giunse ad vna piccola casa coperta di paglia, e mal conditionata, & entrato nel cortile scese giù del cauallo, e lo legò ad vna siepe iui vicina, indi entrato in casa trouò vna vecchiarella che non haueua meno di nonant'anni, & con essa lei era vna contadina giouane assai bella, laqual teneua in braccio vna fanciulla di cinque anni in circa, e la pasceua. Il Sig. dato al vecchiarello, & alla contadina vn buon saluto, si pose con loro a sedere, e di gratia gli dimandò, che per quella notte gli volessero dare alloggiamento, non lasciandosi però conoscere. Il vecchiarello, e la femina, che gli era nuora, vedendo'l giouane ben in ordine, di vago aspetto molto volentieri l'accettarono, iscusandosi tuttauia di non hauer luogo, che conueneuole fosse alla persona sua. Il Signore assai li ringratiò, & vscito di casa, attese al suo cauallo, e gouernato che l'hebbe ritornò in casa. La fanciulla, ch'era amoreuole, s'accostò al Signore, e faceuagli festa, e carezze assai, & egli all'incontro la basciaua e lusingaua. Mentre che'l Signore, il vecchiarello, & la nuora stauano in ragionamenti, sopragiunse, Malatarne figliuolo del vecchio, e marito della giouane, & entrato in casa, vidde il Signore, che ragionaua, col vecchio, & accarezzaua la fanciulla, e riceuuta la

buona

buona sera, ordinò alla moglie, che apparecchiasse la cena, & accostatosi al Signore, l'addimandò per qual cagione era venuto in quel seluaggio luogo. A cui il Signore iscusandosi, rispose. Fratello, la causa della venuta mia in cotesto luogo, non è stata per altro, se non che trouandomi solo per strada, & essendo sopragiunta la notte, uè sapẽdo dou'andare, per esser mal instrutto di queste contrade, trouai per mia buona sorte questa picciola habitatione, doue da questo vecchiarello, & da questa donna fui allegramente riceuuto. Malacarne, inteso il parlar del Signore, & vedendolo riccamente vestito con la catena d'oro, che li pendeua dal collo, subito fece disségno sopra di lui, & al tutto determinò vccciderlo, & spogliarlo. Volendo dunque Malacarne adempire il diabolico proponimento, chiamò il vecchio padre, & la moglie, & prese la fanciulla in braccio, vscirono fuor di casa, & tirato da vn lato, fecero tra loro consiglio di vccidere il giouane, & spogliarlo delle sue ricche vestimenta, & sotterarlo nella campagna persuadendosi che mai più di lui nouella non si sentisse. Ma il maluagio lor proponimento non hebbe effetto, ma con bel modo il lor trattato si scoperse. Finito il trattato, e'l maluagio cõsiglio, Malacarne pensò di non poter solo adempire il deliberato pensiero, perciochè il padre era vecchio, & impotente, & la moglie donna di poco animo, & considerauа il giouane in apparenza essere di grandissimo coraggio, & potersi ageuolmente difendere, & fuggire. Onde determinò d'andare ad vn luogo non

molto

molto lontano, & chiamare tre suoi amici, & insieme con loro essequir il tutto. Gli amici intesa la cosa, & auidi del guadagno, lietamente accontentarono, & prese le lor armi, alla casa di Malacarne se ne girono. La fanciulla lasciato il vecchiarello cõ la madre in cõpagnia, ritornò al Signore, e faceuagli maggior festa, e maggior carezze, che prima. Il Signore veggendo la grand'amoreuolezza della fanciulla, la prese in braccio, & dolcemente l'accarezzaua, e basciaua. La fanciulla vedendo il lustro della catena d'oro, e piacẽdole (si com'è costume di ciascuna fanciulla) pose la mano sopra la catena, e volea metterselo al collo. Il Signor che vedea la fanciulla della catena dilettarsi, tuttauia accarezzandola disse. Vuoi tu figliola mia, ch'io te la doni? Et cosi detto gliela pose al collo. La fanciulla, haueа inteso il trattato, senza dir altra parola rispose. Ella sarà ben mia; percioche il padre mio, e la madre mia ve la vogliono torre, & ammazzarui. Il Sig. Francesco, ch'era sauio, & accorto, inteso c'hebbe le triste parole della fanciulla, non le lasciò cader in terra: ma da prudente tacque, e leuatosi da seder con la fanciulla in braccio sopra vn leticello con la catena al collo la pose, & ella (perche l'hora era tarda) immãtinente si adormentò. Indi il Sig. Francesco si rinchiuse in casa, e l'vscio con duo grã cassoni fortificò, aspettando virilmente quello, che i ghiotti far voleuano. Presso questo, il Sig. trasse fuori vn picciolo schioppo, che a lato teneua, & hauea cinque bocche, le quali vnitamente, e ciascuna da per se potea si scaricare. I compagni

pagni del Signore vedendo mancargli il lor capo, nè sapendo doue fosse gito, cominciarono a sonar corni, e chiamarlo; ma niuno li rispondeua. Perilche i giouani dubitarono, che'l cauallo correndo, di qualche trabocchcuol balzo caduto non fosse, e conseguentemente col patrone morto, e dalle fiere diuorato. Essendo i giouani tutti affannati, nè sapendo che partito prendere, disse vn de' compagni. Io lo viddi per questo sentiero seguir vn ceruo, e tener la strada verso il vallone, e perche'l suo cauallo nel corso era più veloce che'l mio, non li potei tener dietro, onde in poco io per dei di vista; ma doue gisse non sò. Inteso c'hebbero i giouani questo fatto, si misero a seguire tutta notte la traccia del corno, pensando trouarlo, o viuo, o morto. Mentre, che i giouani caualcauano, Malacarne si accompagnò con i tre scelerati amici, e con esso loro venne à casa, e credendo senza contrasto entrar in casa, trouarono chiuso l'vscio. Malacarne col piede picchiò l'vscio dicendo. O buon compagno, apri, che fai? Il Duca taceua, e nulla rispondeua; ma guatando per vn pertuggio, vidde Malacarne con vna secure in spalla, & i tre altri ben assettati nelle lor armi. Il Signore, che già haueua caricato lo schioppo, non stette à bada; ma postolo ad vn pertuggio, disserrò vna bocca, e passò a uno de' tre compagni il petto di maniera che senza dir sua colpa, in terra morto cadde. Malacarne questo vedendo, cõ la secure cominciò a percuoter l'vscio per gettarlo giù; ma nulla faceua, perch'era ben puntellato. Il Duca senza indugio disserrò la secon

da

da bocca, e'l disserar fù di tal sorte, che nel braccio destro ferì vn'altro de' compagni a morte. Sdegnati al l'hora quei, che erano rimasti viui, si misero alla forte per gettar giù l'vscio, e si fatto romor faceuano, che pareua che rouinasse il mondo; Ma il Duca, che di ciò temeua fortificaua la porta con scanni, panche, & altre cose, & perche quanto più la notte è lucida, e serena, tanto più è tranquilla, & quieta, & ogni moto, ancor che lontano, di leggier si sente, fù dalla compagnia del Signor il strepito sentito. Onde riserrati insieme, & lasciati a' caualli in libertà le briglie, subito giunsero al luoco, doue era il rumore, e videro i malfattori, che s'affaticauan gettar giù la porta. A i quali disse vno della compagnia. Che contentioni, e romori son questi, che voi fate? Rispose Malacarne. Signori io vel dirò. Questa sera essendo venuto a casa tutto lasso, trouai vn giouane soldato, della vita molto disposto, perche egli voleua vccidere il mio vecchio padre, sforzar la moglie, rapire la fanciulla, e togliermi la robba, io me ne fugì, nõ per poter far difesa, e veaẽdomi a malpartito ridotto, me n'andai à casa di certi miei amici, e parenti, et pregati che mi aiutassero, e giunti che fossimo a casa, trouassimo l'vscio chiuso, e fortemente puntellato di dentro, di modo, chè non potemmo entrare, se prima l'vscio non era rotto. Et non cõtento del sforzo della mia moglie, hammi anco cõ vn schioppo vcciso, come voi vedete, l'amico, & l'altro a morte ferito, onde non potendo sofferire tanta ingiuria, io il uoleua hauer nelle mani, morto, ò viuo. I giouani del Duca, udẽ

do

do il caso, e parendogli verisimile p lo corpo, che morto in terra giaceua, e per lo compagno grauemẽte ferito, si mossero à pietà, e scesi giù de' lor caualli si misero à gettar giù la porta, gridãdo ad alta voce. Ah traditore, ah nemico di Dio. Aprì l'vscio, che stai a fare? tu patirai la pena del tuo fallo. Il Duca non rispondeua, ma con ogni studio, & arte attẽdeua a fortificar la porta, nõ conoscẽdo però, che quelli fossero i compagni suoi. Dimorando i giouani in questo costitto, nè potendo p violẽza alcuna aprir l'vscio, vno de' cõpagni ritiratosi da parte vide vn cauallo, che era nella corte alla siepe legato auicinatosi a lui, conobbe quello esser il caual-lo del Signore, & ad alta voce disse. Acquetateui Signori caualieri, & nõ procedete più oltre, perciochè'l nostro Signor è quà dẽtro, e dimostrogli il cauallo legato alla siepe. I cõpagni veduto, e conosciuto il cauallo fermamente pensarono il Duca esser dẽtro nella chiusa casa, e cõ grandissima allegrezza il chiamarono per nome. Il Duca sentẽdosi chiamare, subito conobbe q̃lli esser i cõpagni suoi, & assicuratosi della vita, e dispũtellato l'vscio, lo aperse, & intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori, & strettamente legati, à Milano li condussero, e prima cõ affocate tanaglie furon tormentati, dopò cosi viui da quattro caualli squartati. La fanciulla, che Virginia si chiamaua e lo scelerato trattato haueua scoperto, fù dal Duca data in gouerno alla Sig. Duchessa. Onde venuta alli nobili anni, in ricompensamento di tãto beneficio, quan-to il Duca riceuuto haueua, fu ad vn gentil Caualliere

con ampla dotte horreuolmente maritata, & presso questo le diede in dono il Castello di Riuasio, posto fra Milano, e Pauia, il quale hoggidì per le continue guerre è in si fatta maniera distrutto, che non ci è rimasta pietra sopra pietra, e in tal modo i tristi, & sciagurati finiroao la vita loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente visse. Staua ciascuno de gli auditori non men pietoso, che attonito, ad ascoltare la cõ passioneuole nouella. Ma poscia, che giunta fù a piaceuole fine, tutti s'allegrarono, & la Signora ad Isabella impose, che l'enimma raccontar douesse. Laqual con gli occhi ancor non asciutti, humilmente cosi disse.

Signori, e'l ci è vna cosa quà fra noi,
Che non si vede, e và, nè pur si moue,
Anzi è partita, nè più torna poi,
E quì stà ferma, e gira, e non so doue.
Molti, e diuersi son gli effetti suoi,
Che non partendo, se ne volta altroue,
Qual alma sia di voi sì ingeniosa,
Che sappia indouinar questa mia cosa?

Grato fù a ciascuno il dotto, & arguto enimma da Isabella recitato, nè vi fù alcun della compagnia a cui bastasse il cuore d'interpretarlo: Ma la prudente Isabella cosi l'espose, cioè, ch'era il mutabile pensiero dell'huomo, il qual è inuisibile, & nè in ogni luogo, non però si moue dall'huomo. Egli sta fermo, & và, e non si sà doue: ma molto in diuerse parti dell'intelletto, nõ si mouendo, produce varij, & infiniti effetti. Vicenza che à se toccaua fauoleggiare in tal maniera cominciò

PAPIRO SCHIZZA PEDANTE, tanendosi saper molto, e d'ignorantia pieno, e con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'vn contadino, ilquale per vendicarsi gli abbruciò la casa, e quello che dentro si trouaua.

FAVOLA IIII.

SE noi piaceuoli donne volessimo con quella diligenza, che si conuiene, prudentemente cercare, quanto grande sia il numero de' sciocchi, e de gl'ignoranti con assai ageuolezza trouaressimo esser innumerabile, e se più oltre volessimo conoscere i difetti, che della

igno-

ignoranza procedeno, andiancene alla isperienza di tutte le cose maestra, & ella come madre diletta, il tutto ci dimostrerà, & acciochenoi non cè ne andiamo con le mani (come volgarmente si dice) piene di mosche; dicoui, che da lei tra gli altri vitij nasce vno ch'è la superbia, fondamento di tutti i mali, e radice d'ogni humano errore; perciochè l'huomo ignorante si presume sapere quel che non sà, e vuole apparere quel che non è, si come auenne ad vn pedante di villa, ilquale presumendosi di esser scientiato, era il maggior ignorante che mai la natura creasse, & ingannato della falsa sapientia, rimase della facoltà, e quasi della vita priuo, si come per la presente nouella, laqual forse ancora inteso hauete, à pieno intenderete.

Diconi dunque, che nel territorio di Brescia fu vn professor di Grammatica, il cui nome era Papiro Schizza da Bidiciuollo non molto discosto dalla città Costui, ch'era essa ignoranza, faceua il litterato, & mostrauasi con ogn'vno esser gran sapiente, quei del contado assai volentieri il vedeano, l'honorauano, e di molta dottriua l'estimauano. Auenne in quei giorni che nella detta villa di Rediciuollo trouauasi vn certo, detto per nome Gianotto, ilquale quantunque fosse huomo di villa, nè leggere, nè scriuere sapesse, era nondimeno tanto amatore delli virtuosi, che seruo in catena si sarebbe fatto per lor amore. Costui haueua vn figliuolo di buono aspetto, che dimostraua chiaro segno di venir scientiato, & dotto, il cui nome era Pirino. Gianotto, che con amore cordial-

mente amaua Pirino, determinò di mãdarlo in studio a Padoa, e non gli lasciar mancare cosa alcuna, che ad vno studioso appartiene, e cosi fece. Passato vn certo tẽpo il figliuolo assai ben fondato nell'arte della grammatica tornò a casa, nõ già per ripatriare: ma per visitar i parenti, & gli amici suoi. Gianotto desideroso dell'honor del figliuolo, & volendo sapere se egli faceua nel studio profitto, determinò d'inuitare i parenti & gli amici, & farli vn bel desinare, e pregar M. Papiro, che in presenza loro l'essaminasse, acciochè vedessero se egli perdeua il tempo in vano. Venuto il giorno dell'inuito, tutti i parenti, & gli amici secondo l'ordine dato si ridussero a casa di Gianotto, & tutti secondo la loro maggioranza sederono a mensa. Finito il desinare, & leuate le touaglie. Gianotto si leuò in piedi, & disse. Maestro, io volentieri vorrei (tuttauia piacendoui) che voi essaminasse Pirino mio figliuolo, acciochè noi vedessimo se egli è per far frutto, o nò. A cui messer Papiro rispose. Gianotto compare mio, questo è poco carico à quello, che io vorrei far per voi, perciochè quello che hora mi comandate, e vna cosa minima alla sofficienza mia, & voltato il viso verso Pirino, che dirimpetto sedeua, cosi disse. Pirino figliuol mio, siamo quà tutti raunati ad vno istesso fine, & desideriamo l'honor tuo, & vogliamo sapere se tu hai ben dispensato il tempo uel studio di Padoua. Onde per sodisfacimento di Gianotto tuo padre, & per contento di questa honoreuole compagnia, noi faremo vn poco d'essamination sopra le cose, che hai imparato

a Pa-

à Padoua, & se tu ti porterai (si come noi speriamo) valorosamente, tu darai à tuo padre, & à gli amici, & a me consolatione non picciola. Dimmi dunque Pirino figliuol mio, come si addimanda latinamente il Pedante? Pirino ch'era ottimamente instrutto nelle regole grammaticali arditamente rispose. Ludi magister. Papiro vdita la presta, & pronta risposta datagli da Pirino, disse, & come, figliuol mio? Tu t'inganni di largo. Ma Pirino, che sapeua, che diceua il vero, affermamente audacemente quello che risposto haueua, esser la verità, et prouaualo con molte auttorità. Dimorando l'vno, & l'altro in grandissima contentione, ne volendo Papiro cedere all'intelligenza del giouane, disse. Dimmi, come s'adimanda il leto. Pirino prontamente rispose. Lectus, Thorus. Vdendo Papiro total risposta, disse. O figliuolo mio, tu sei in grand'errore, & il tuo precettore ti ha insegnato il falso, & voltatosi verso suo padre, disse. Gianotto, quando voi venite dalla campagna a casa stanco, dopò che hauete cenato non dite, voi, io voglio andar a riposare? Si rispose Gianotto. Dunque ripossorium si chiama? Ilche tutti ad vna voce confermarono esser il vero; Ma Pirino, che si faceua beffe di lui, non osaua contradirgli, acciochè i parenti non s'adirassero. Horseguendo Papiro disse. E come s'adimanda la tauola sopra laquale si mangia? Mensa, rispose Pirino. Allhora Papiro disse a tutta la brigata. Deh come Gianotto malamente ha speso il suo danaro, & Pirino il tempo, che egli è nudo de gli vocaboli latini, & nelle rego-

le gramaticali, perciochè la tauola doue si mangia; s'addimanda gaudium, e non mensa, perciochè quanto tempo l'huomo stà à tauola, stà, in gaudio, & allegrezza: A tutti che eran presenti, parue questo molto di laude degno, & ogn'vno comendò assai il maestro, tenendolo per molto dotto, & scientiato. Pirino à suo mal grado era astretto a cader alla ignoranza del villano, perciochè gli era dai suoi proprij parenti troncata la strada. Papiro, che vdiua si esser da tutti i circostanti sì, degnamente lodato, si pauoneggiaua, & alzaua alquanto maggiormente la voce, disse: Come si adimanda la gatta figliuol mio? Felis, rispose Pirino. O caprone disse il goffo, ella s'addimanda salta graffa; perciochè quando se gli porge il pane, ella subito salta, e con le sue zatte s'attacca, graffa, & poi se ne fugge. Stauano gli huomini della villa ammiratini, e con attentioni ascoltauano le pronte proposte, & risposte, che il pecorone faceua, & dottissimo il giudicauano. Ritornato il dottore da capo all'interrogatione, disse. E come si chiama il fuoco? Ignis, rispose Pirino. Come ignis, disse egli, e voltatosi alla compagnia, disse. Quando fratelli miei voi, portate la carne à casa per mangiarla, che ne fate voi? non la cucinate? Tutti risposero de sì. Dunque disse il valente huomo, non si addimanda ignis: ma carniscoculum. Ma dimmi Pirino mio per la tua fè, come si chiama l'acqua? Limpha, rispose. Pirino. Ahime (disse Papiro) che dici tu? Bestia andasti à Padoua, & bestia tornasti.

Et

Et voltatosi dinanzi alla compagnia, disse. Sapiate fratelli miei, che la isperienza è maestra di tutte le cose, & che l'acqua non se addimanda Limpha altrimenti, ma si chiama abondantia, percioche se voi andate a i fiumi per attinger l'acqua, ò per abbeuerare li vostri animali l'acqua non vi manca, & però diteli abondanza. Gianotto stauasi come insensato ad ascoltare, & doleuasi fortemente della perdita del tempo, & de danari molto malspesi. Vedendo Papiro Gianotto star di mala voglia, disse. Vorrei solamente saper da te Pirino mio, come si addimandano le ricchezze, & poi mettiamo fine alle nostre interrogationi. Rispose Pirino. Diuitiæ, diuitiarum. O figliuol mio, tu t'inganni, & tu sei in grand'errore, percioche si chiamano Sostantia, perche sono sostentamento dell'huomo. Finito il bel conuito, & le interrogationi, Papiro tirò Gianotto da parte, & dissegli: Gianotto compare mio, mi potrette facilmente comprendere, quanto poco frutto habbia fatto il figliuolo vostro in Padoua. Et però per consiglio mio nol mandarete più in studio, acciochè egli non perda il tempo, & voi i dinari, se altrimenti farete, voi vi pentirete Gianotto, che nō sapeua più oltre, diede fede alle parole sue, & spogliato il figliuolo de i cittadineschi panni, & vestitolo di griso, il mandò dietro a porci. Pirino vedendosi falsamente superato dalla ignorenza di Papiro, nè hauer potuto disputar seco, non già ch'egli non sapesse, ma per non conturbar i parenti, che gli dauano l'honore, & vedendosi discolare fatto

custode di porci ritenne nella mente il conceputo dolore, & in tanto sdegno & furore diuenne, che al tutto deliberò di vendicarsi di sì fatto, & ignominioso scorno, & andando vn giorno pascendo i porti dinanzi la casa del Pedante, vide la gatta, & tanto seppe fare col pane, che l'auezzò, & la prese, & trouata certa stoppa grossa, gliela legò alla coda con il fuoco, e la lasciò fuggire. La gatta sentendosi strettamente legata la coda, & hauer il fuoco alle natiche, corse in casa, & per vn pertugio si mise in vna camera presso quello, doue il Pedante ancor dormiua, & tutta paurentata saggì sotto la lettiera, doue era gran copia di lino. Nè stette molto, che il lino, la lettiera, & tutta la camera cominciò ad ardere. Pirino vedendo, che la casa di Papiro Schizza si abbruciaua, & quasi che non vi era più rimedio di estinguere il fuoco, cominciò ad alta voce gridare. Prestule, prestule, surge de reposorium, & vide ne cades in gaudium, quia venit salta graffa, & portabit carnistoculum, & nisi succuras domum cum abundantia, non restabit tibi substantia. Papiro, che ancor nel letto giaceua, & dormiua, vdita l'alta voce di Pirino, si destò, & porse l'orecchie al gridare, che ei faceua, ma non comprese quello, che Pirino diceua, perioche non si lamentaua delle parole, che dette l'haueua. Il fuoco già d'ogni parte della casa operaua la virtù, nè li mancaua, se non entrare nell'vscio della camera, doue dormiua Papiro. Quando Papiro si destò, & vide che tutta la casa ardeua, vscì di letto, & corse per estinguere il fuo-

co;

to, ma non ui fu tempo, perciochè ogni cosa ardeua, & à pena scampò la vita. E così Papiro nudo di beni temporali della sua ignoranza rimase, & Pirino della riceuuta ingiuria grandemente vendicato, lasciata la cura delli porci, meglio, che puote, a Padoa ritornò, doue diede opera all'incominciato studio, & famosissimo huomo diuenne. Poscia che Vicenza mise fine alla ridicolosa fauola da tutti vniuersalmente commendata, la Signora ordinò che con l'enimma seguisse. Laquale ancor con gli altri ridendo, così disse.

Morto son com'ogn'vn conosce, e crede,
Et alma, e spirto tengo, e mi lamento
Guarda che dura sorte il ciel mi diede,
Che quando alcun mi busse, nulla sento,
Chi mi dà delle mani, chi del piede,
Chi quà, chi là mi spinge in un momento,
O dura sorte, error non ho commesso,
Eogn'un mi scaccia, qual nemico espresso.

Vicenza che hauea veduto niuno intendere il dubbioso enimma, con leggiadria, & laudeuole maniera in tal guisa il nodo sciolse. L'enimma da voi con attentione ascoltato, altro non dinota, eccetto la palla grossa, laqual è morta, & ha lo spirito, quando è gonfiata, & vien gittata da' giuocatori hor quà hor là con mani, & piedi, & è da tutti, come capital nemica scacciata. Fiordiana, à cui l'vltima arringo

ringo della presente notte toccaua, leuossi in piedi, & allegramente disse. Signora, mi sarebbe di non picciolo contento quando il Signor Ferier Beltramo volesse per gentilezza sua farmi vna gratia, per la quale io gli sarei sempre tenuta. Il Signor Ferier sentendosi nominar, & richieder la gratia, disse. Signora Fiordiana, à voi stà il comandare, & à me lo vbedire. Comandate dunque quel che vi piace, che sforzerommi di contentarui a pieno. La damigella, vdita la benigna risposta, prima molto lo ringratiò del suo buon volere, & dopò disse. Altro Signor Feriero da voi non chieggio, se non che hora, che a me tocca la volta à fauoleggiare, in luogo mio vna fauola racconterete. Il Signor Feriero intesa l'honesta dimanda, prima con amoreuoli parole (come sempre fu di suo costume) alquanto si escusò: poscia veggendo l'animo suo, & di tutta la compagnia esser à questo inchineuole, posta giù ogni durezza, disse. Io Signora Fiordiana, per contentamento vostro, & di questa honoreuole brigata son disposto compiacerui. Ma se da me non harete quello che voi bramate, & è il desiderio mio, incolparete non me debole instromento, & non assuefatto in tali cose, ma voi, che di questo me sete stata primiera cagione. Et fatta iscusatione, in tal maniera diede principio alla sua fauola, cosi dicendo.

I FIORENTINI, ET I BERGAmaschi, conducono i lor Dottor ad vna disputa, & i Bergamaschi con una loro astutia confondono i Fiorentini.

FAVOLA V.

DOnne gratiose, quantunque grandissima sia la disuguaglianza tra gl'huomini saputi, & letterati, & quelli che son materiali, & grossi, nondimeno alle volte s'hãno veduti i sapienti, essere stati superati da gl'huomini illiterati. Il che hora con vna mia fauoluzza apertamente intenderete.

Ne

Ne i tempi passati (si come più volte intesi da gli auoli miei, & forse ancor voi inteso l'hauete,) erano in compagnia alcuni mercatanti Fiorentini, & Bergamaschi, quali andando insieme, ragionando (come si suol fare) di varie, & diuerse cose, & entrando di vna cosa nell'altra, disse vn Fiorentino. Veramente voi Bergamaschi, per quanto noi potiamo comprendere, sete huomini tondi, & grossi, & se non fosse quella poca mercantia, voi non sareste buoni da cosa alcuna per la vostra tanta grossezza; & auenga che siate fauoriti nella mercantia, non già per sottilezza de ingegno, nè per scienza che voi habbiate ma più tosto per l'ingordigia, & per l'auaritia che dentro di voi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco huomini più grossi, nè più ignoranti di voi. Allhora feceſi auanti un Bergamasco, & disse. Et io vi dico, che noi Bergamaschi siamo in ogni cõto più valenti di voi, & quantunque voi Fiorentini habbiate il parlar dolce, che porge alle orecchie de gli auditori maggior dilettatione del nostro, nondimeno in ogn'altra operatione voi sete inferiori a noi di gran lunga, e se ben consideriamo, non ci è alcuno tra la gente nostra, ò grande, ò piccolo, che si sia, che non habbia qualche lettera, & appresso questo noi siamo atti ad ogni magnanima impresa. Ilche veramente non si troua in voi, & se pur si troua, sono pochi. Essendo dunque grandissima contentione tra l'vna parte, & l'altra, nè volendo i Bergamaschi cedere à i Fiorentini, nè Fiorentini à i Bergamaschi; ma difendendo

fendendo ciascuno la parte sua, leuò sù vn Bergamasco, & disse. Che tante parole? Facciamo la proua & ordiniamo vna solenne disputa, doue concorra il fior de i Dottori, & allhora apertamente si vedrà, quali di noi siano più eccellenti. Allaqualcosa i Fiorentini acconsentirono; ma tra loro rimase differenza se i Fiorentini doueuano andar a Bergamo, ò Bergamaschi à Firenze, & dopò molte parole conuennero insieme, che si gettasse la sorte, & fatti due bollettini, & posti in vn vasetto, toccò ai Fiorentini andare a Bergamo. Il giorno della disputa, fù determinato alle Calende di Maggio. I mercatanti andarono alle loro Città, & riferirono il tutto alli loro sapienti di Bergamo, iquali intesa la cosa, furono molto contenti, & apparecchiaronsi di far vna bella, & lunga disputa. I Bergamaschi, come persone saggie, & astute, s'imaginarono di far sì, che i Fiorentini restassino confusi, & scornati. Onde conuocati tutti i saui della città, sì grammatichi, come retorici, sì legisti, come canonisti, & di qualunque altra sorte Dottori, fecero la scelta de i migliori, & quelli ritennero nella città, acciochè fossero la rocca, & la fortezza nella disputatione contra Fiorentini. Gli altri che rimasero ueramente fecero vestire di panni vili, e gli mandarono fuor della città da quella parte doue passar doueuano i Fiorentini, & loro imposero, che sempre con loro latinamente ragionassero. Vestiti dunque i Dottori Bergamaschi di panni grossi, & vili, & mescolatisi con i contadini, tutti si missero a far

molti

molti essercitij, alcuni cauauano fossi, altri zappauano la terra, & chi faceua vna cosa, & chi faceua l'altra. Dimorando i Dottori Bergamaschi a tai seruitij, che contadini pareuano, ecco venire i Fiorētiui caualcando con grandissima pompa, iquali veduti che hebbero quelli huomini, che lauorando la terra, dissero. Dio vi salui fratelli. A quali risposero i contadini. Bene veniant tanti viri. I Fiorentini pensando, che burlassero, dissero. Quante miglia ci restano fino alla citta di Bergamo? A quai risposero i Bergamaschi, decem, vel circa. Vdendo tal risposta i Fiorentini, dissero. O fratelli, noi vi parliamo volgarmente & onde procede, che voi rispondete latinamente? Risposero i Bergamaschi. Non miremini excellentissimi domini. Vnusquisque enim nostrum sic, vt auditis, loquitur, quoniam maiores, & sapientiores nostri, sic nos docuerunt. Continuando i Fiorentini il lor viaggio, videro alcuni altri contadini, che sopra la commune strada cauauano fossi & fermatisi, dissero. O compagni, o la, Iddio vi aiuti. A quai risposero i Bergamaschi. Et Deus vobiscum semper sit. Che ci resta fino à Bergamo, dissero i Fiorentini? Risposero i Bergamaschi. Exigua vobis restat via, & entrando di vna parola nell'altra, cominciarono a battagliare insieme di filosofia, & sì fortemente arguiuano i contadini Bergamaschi, che i Dottori Fiorentini, non sapeuano quasi rispondere. Onde tutti ammiratiui, tra loro diceuano. Com'è possibile, che questi huomini rozzi, et dediti all'agricoltura, & ad altri rusticani

esser-

essercitij, sieno ben instrutti delle scientie humane? Partitisi, caualcarono verso vn'hosteria non molto distante dalla città, laquale era accommodata assai. Ma prima che aggiungessero all'albergo, s'appresentò vn fante di stalla, & inuitandogli al suo hospitio, disse. Domini, libet ne vobis hospitari? hic enim nobis erit bonum hospitium. Et perche i Fiorentini eran già lassi per lo lungo camino, scesero giù de i suoi caualli, & mentre voleuano salire sù per le scale per riposarsi, il patrone dell'albergo si fece incontro, & disse. Excellentissimi domini placet ne vobis, vt præparetur cœna? Hic enim sunt bona vina, oua recentia, carnes, volatilia, & alia huiusmodi. Stauano i Fiorentini tutti sospesi, nè sapeuano che dire; perciochè tutti quelli, con i quai ragionauano, latinamente parlauano, & non altrimenti, che se tutto il tempo della vita loro, fossero stati in studio. Non stette molto tempo, che vna fanciulla, laquale in verità era giouane, donna molto saputa, & dottrinata, & à tal effetto astutamente condotta, disse. Indignet ne dominationes vestræ re aliqua? Placet, vt sternantur Lectuli, vt requiem capiatis? Queste parole della fante resero maggior stupore à i Fiorentini, & si misero à ragionar con essa lei. Laquale poscia che hebbe parlato di molte cose (tuttauia latinamente parlò) che non vi fu veruno, che non la commendasse molto. Mentre la fanticella ragionaua, venne un vestito da fornaio tutto di carboni tinto, & intesa la disputatione, che faceuano con la fantesca, si interpo-

se, &

se, & con tanta scienza, & con tanta dottrina ragionò, che tutti i Dottori Fiorentini, tra se affermauano non hauer per l'adietro mai vdito meglio. Finita la disputatione, se n'andarono i Fiorẽtini à riposare, & poi venuto il giorno, fecero tra loro consiglio, se partirsi, o andar dinanzi doueuano, e dopò molto contrasto determinarono il partire esser molto migliore, perciochè se ne gli agricoltori, se ne gli hosti, se ne i fanti, & nelle femine è tanta profonda dottrina, che sarà nella città, doue sono huomini consumatissimi, & che ad altro non attendono, che alli continui loro studij? Fata dunque la deliberatione, senza indugio alcuno, nè pur vedute le mura della città di Bergamo, montarono a cauallo, & verso Firenze presero il camino, & in tal maniera i Bergamaschi con la loro astutia furono contra Fiorentini vittoriosi, & da quell'hora in quà, i Bergamaschi hebbero vn priuilegio dall'Imperatore, di poter sicuramente andar per tutte le parti del mondo senza impedimento alcuno. Non senza risa il Signor Feriero pose fine alla sua breue fauola, & l'astutia dei Bergamaschi fù da tutti lodata, & la viltà de' Fiorentini biasmata, la Signora comandò che'l Feriero con lo enimma seguisse. Il quale uoltatosi uerso Fiordiana, disse. Signora, sarebbe ben honesto, che hora voi vi toglieste il carico di raccontar l'enimma per non esser io in tal cosa essercitato mai. Fiordiana, che era di valoroso cuore disse. Signor Feriero, non ricuso l'impresa, anzi vi ringratio di quanto per me operato hauete, & lietamente cosi disse.

Non

Non sò qual mia disgratia, o ria sciagura
Spesso m'induca à sì maluagio porto,
Che di maschio, ch'io son cangio natura,
E di vil feminella il nome porto,
Di busse, e di ponson fuor di misura
Ogn'vn mi carca sì, che al fin son scorto:
Ma peggio ancor m'auien, che a tempo, e loco,
Per la vita d'altrui patisco il fuoco.

Perche l'hora era tarda, & homai li grilli cessauano di stridere, & il chiaro giorno s'approssimaua, la Signora comandò, che Fiordiana lo spianasse, & spianato, ogn'vno andasse a i propri alloggiamenti, ritornando però nella sera seguente, secondo l'vsato modo. Et ella con leggiadra, & lodeuole maniera in tal guisa sciolse il dubbioso nodo. L'enimma da me raccontato, altro non dinota, che'l formento, che ha nome di maschio, poi macinato muta il nome, & diuiene femina, che è la farina, & indi battuta con punzoni, diuenuta pane, & per nutrir l'huomo è cotto nel fuoco. La compagnia, poi che hebbe molto commendata la dichiaratione dell'enimma, si leuò in piedi, & tolta buona licenza dalla Signora, con gli occhi sonacchiosi subito si partì.

Il fine della Nona Notte.

NOTTE DECIMA.

Già in ogni parte gli stanchi animali per le diurne fatiche dauano ripoſo alle trauagliate membra, chi ſulli molli piume, chi ſu li duri, & aſpri ſaſſi, chi ſù tenere herbette, chi ſopra li fronzuti alberi, quando la Signora con le ſue damigelle vſcì di camera, & venne in ſala, doue già erano raunati i compagni, per vdir il fauoleggiare. Et chiamato vn ſeruente, la Signora gli comandò, che portaſſe lo aureo vaſo, & poſtoui dentro di cinque damigelle il nome, il primo che vſcì fu di Lucretta, il ſecondo di Arianna, il terzo di Alterio, il quarto di Erirea, & il quinto di Cateruzza. Et ſubito leuoſſi da ſeder la nobil Lucretta, & alla ſua fauola diede principio, & coſi dicendo.

FINET.

FINETTA INVOLA A MADONna Veronica moglie di M. Brocardo caualli da Verona, vna collana, perle, & altre gioie, & per mezo d'vn suo amante, non auedendosi il marito ricupera il tutto.

FAVOLA I.

MOlte volte pensando, & ripensando alli trauagli, & angustie, che occorrono non trouo affanno maggiore, che veder vna donna lealmente amar il marito, & senza cagione esser vilipesa da lui, & però non si deue marauigliare alcuno, se alle volte le mise-

ve donne, cercano cõ ogni lor possa rimediare ai cosi. Et se per auentura loro cadono in qualche errore, non si dolgono li lor mariti di esse; ma di se stessi; percioche d'ogni loro auenuto dãno, sono primiera cagione, il che ageuolmente sarebbe auenuto ad vna gentildonna, di cui parlar intendo; Ma ella sprezzò le saette di amore, e l'honor suo, e quello del marito illeso rimase.

In Verona città nobile, & antica ne' tempi passati habitaua vn M. Brocardo de' Caualli, huomo ricco, e nella città riputato assai. Costui non hauendo moglie prese per sua donna vna figliuola di M. Candella Scala, Veronica per nome chiamata. Questa ancor che fosse bella, non però era dal marito amata: ma egli teneua vna femina, laqual era la radice del cuor suo, & della moglie nulla si curaua, di che la moglie dolẽdosi non poteua sofferire, che l'vnica sua bellezza estimata da tutti, fusse dal marito sì vilmente sprezzata. Ritrouandosi lei di State in villa, & sola passeggiãdo di nanzi la porta della sua casa, tra se stessa considerava le maniere del marito, & il poco amore, ch'egli le portaua, & come vna trista, et sporca gl'haueua cosi tosto abbarbagliati gli occhi dell'intelletto, che non vedea. Et tra se medesima ramaricãdosi, diceua. O quanto meglio sarebbe stato, che'l padre mio m'hauesse maritata in pouero, che in costui; percioche io viurei più lieta, e contenta. Che mi vagliono le gemme, i manilli, i pendenti, & l'altre care gioie? Certo che queste cose sono fumo, a comparatione del piacere, che prende la moglie col marito. Dimorando la Sig. in questi noiosi pen-

pensieri, apparue disauedutamente vna feminella ponera, e mẽdica, la cui arte era di rubare questo, e quello, & era sì astuta, e sagace, che non vna donnicciuola, ma ogni grand'huomo, ancor che prudẽte barebbe fatto stare. Costei, che Finetta si chiamaua, veduta che hebbe la gentil madonna passeggiare dinanzi la casa, e vedutala star tutta pẽsosa, subito fece disegno sopra lei, e accostatasi a lei, riuerentemente la salutò, e chiesele limosina. La donna, che altro haueua in capo, che far limosina, cõ turbato uiso l'espulse. Ma Finetta astuta, e maledetta non si partì, ma fissamente guardò il uolto della donna, & vedendola mesta, disse. O dolce madonna, che ui è intrauenuto, che sì pensorosa vi veggo? Vi darebbe peraventura il uostro marito mala uita? Volete, ch'io vi guardi la uostra uentura? La donna sentendo le parole, conoscendo la uil feminella hauerle trouata la piaga, che fieramente la noiaua, si pose in un dirotto pianto, che pareua, che innanzi gli occhi haueſſe'l marito morto. Vedendo Finetta le calde lagrime, i cordiali sospiri, gli angosciosi singulti, e duri lamenti, che la dõna faceua, disse. E dõde uiene generosa madonna la cagion, di sì lamenteuole pianto? A cui rispose la dõna. Quãda tu mi dicesti il mio marito douermi dar scelerata uita, allhora col coltello mi apristi il core. Disse Finetta. Io gẽtil madõna, non ho a pena veduta vna persona nella faccia, che tutta la uita sua puntalmente le saprò contare. La piaga uostra è recente, e fresca, e con ageuolezza si potrà sanare: ma se fosse uecchia, e putrefatta, malageuolmen-

te si potrebbe curare. La donna questo intendendo, rac
cõtolle i costumi del marito, la trista vita ch'egli tene
ua, e la mala vita, che le daua, e nõ vi lasciò cosa ver
na, che minutamente nõ le narrasse. Finetta inteso il
compassioneuole caso, e vedendo le cose sue riuscire, si
come era il desiderio suo andò più oltre, e disse. Cara
la mia donna, non vi ramaricate più, state costãte, e di
buona uoglia, che gli rimedieremo. Io (acconsentando
tuttauia voi) darò uui tal rimedio, che'l marito vostro
sommamente v'amerà, e come pazzo veraui dietro.
Et così ragionando insieme, andorno in camera, doue
il marito dormiua, e postesi ambeduo a sedere, disse Fi
netta. Madonna, se'l vi aggrada che facciamo alcuna
operatione mandate fuori di camera tutte le fanti, &
ordinate, ch'attendino alli seruigi di casa, e noi in que-
sto mezo resteremo quà, e faremo quello, che fa biso-
gno. Chiuso dunque l'uscio della camera disse Finet-
ta. Recatemi vna delle vostre collane, d'oro, e la più bel
la, e vn fil di perle. La donna, aperta vna sua cassetta
trasse fuori la collana con vn bel pendente, & vn fil di
orientali perle, & dielle à Finetta. Finetta hauute le
gioie, addimandò un drapo di lino bianco, il qual subi-
to le fu presentato, e presse tutte quelle cose ad vna ad
vna, e fattili il nodo a suo modo di una in vna le pose
nel bianco drapo, & in presenza della donna strettа-
mente ingroppò il drapo con le gioie dentro, e dette al
cune sue secrete baie, & fatti certi altri segni, porse il
drapo a madonna, e disse. Pigliate madõna questo dra
po, e di vostra mano ponetelo soto'l guãciale, doue dor

me

me il vostro marito, & vederete cose mirabili, ma non aprite il drapo fino a dimane; percioche ogni cosa si soluerebbe in fumo. Prese la donna il drapo con le gioie dentro, e posetolo sotto il guanciale, doue M. Brocardo suo marito dormia. Fatto, questo disse Finetta. Andianne in canoua, & andate, Finetta sagace adocchiò la botte, che era spinata, e disse; Madonna spogliateui tutti i panni, ch'indosso hauete. La donna si spogliò, & rimase, come nacque, nuda Finetta allhora tratta la spina della bote, che era piena di buon vino, disse; Madonna ponete quà il dito vostro al buco, e tenetelo ben chiuso, acciochè non si pandi il uino, e non vi mouete, fin ch'io non ritorno, percioche io anderò quà fuori, & farò alcuni miei segni, & poi sarà ispedito il tutto. La donna, che le prestaua intiera fede, e così nuda stauasi cheta, & il pertugio della botte col dito teneua. Mentre che la donna in tal maniera dimoraua, la vezzosa Finetta andò in camera, dou'era il drapo con le gioie annodato, e quello sciolto, prese la collana, & le perle, & empito il drapo di pietricelle, & di terra, l'ingroppò, & postolo al luogo suo, se ne fuggì. La donna nuda, col dito attaccata al buco della botte, aspettaua, che Finetta ritornasse. Ma vedendo, che non ritornaua, & che homai l'hora era tarda, dubitò, che'l marito non uenisse, & in tal guisa nuda la trouasse, & pazza la reputasse. Onde presa la spina, che era a canto, chiuse il bucco della botte, & postisi i suoi vestimenti indosso, salì di sopra, Non stette molto tempo che messer Brocardo marito di Madonna Veroni-

ca venne a casa, & con gratioso viso salutolla, dicendo. Sia la ben trouata la mia cara moglie, refrigerio & solazzo del cuor mio. La moglie vdendo lo insolito saluto, & fuor di natura, stupefatta rimase. E tutto quel giorno, & la notte seguente stettero in stretti abbracciamenti, & saporiti basci, non altrimenti che se allhora fossero sposi. Madonna Veronica tutta lieta & tutta festeuole per le carezze, che le faceua il marito, li raccontaua la passione, l'affanno, & lo stratio che per lui amore haueua portato. Et egli prometteua tenerla per moglie cara, & che non interuenirebbe più quello, che fin hora era interuenuto. Venuta la mattina seguente, & leuatosi il marito di letto, & andatosene alla caccia, come i gran maestri fanno, madonna Veronica andò al letto, & alzato il guanciale, prese il drapo, doue erano state messe le gioie, & disciogliolo, & credendo trouar la collana, & le perle, trouollo pieno di pietre. Ilche vedendo la meschinella, restò smarrita, nè sapeua, che partito pigliare, perciochè temeua, che discoprendola, il marito non l'vccidesse. Dimorando dunque la bella donna in tal affanno, & riuolgendo molte cose nell'animo suo, nè sapendo, che via tenere in rihauer le sue care gioie, finalmente s'imaginò con honesto modo schernir colui che tanto tempo vagheggiata l'haueua. Habitaua in Verona vn caualliero di corpo bello, altiero di animo, famoso in prodezze, & di honoreuol famiglia. Ilquale, come ogn'altro sottoposto all'amorose fiamme, era dell'amore di Madonna Veronica sì fiera-

mente

mente acceso, che non trouaua riposo. Egli per suo amore spesse volte giostraua, armeggiaua, & faceua feste, & trionfi, tenendo tutta la città in allegrezza: Ma ella che intieramente haueua donato il suo amor al marito, di lui, & di sue feste poco curaua. Di che il caualliere ne sentiua quel cordoglio, & quello affanno, che mai amante sentisse: Madonna Veronicca, partito che fu il suo marito di casa, si fece alla finestra, & peraventura indi passaua quel caualliere, che era ardentissimamente acceso dell'amor di lei, e chiamollo cautamente, & dissegli. Caualliere, voi sapete il feruido, & caldo amore, che già tempo mi hauette portato, & hora portate, & auenga che in tutte l'operationi mie dura, et crudele ui habbia forse parute, questo però non è proceduto, che io non vi ami, & che non vi tenghi scolpito nelle viscere del cuore, ma la causa è stata la conseruatione del mio honore il qual sempre ad ogni altra cosa proposi. Et perciò non vi marauigliate, se io alle vostre accese uoglie non diedi ispedito volo, percioche l'honore, che rende la casta moglie al dissoluto marito, è molto d'esser tenuto caro. Et ancor che dal vostro mal fondato giudicio dura, fella, & aspra verso voi stimata sia, nondimeno non resterò con fiducia, & sicurtà ricorrere a voi, come quello, ch'è fontana d'ogni mia salute. Et se uoi, come amoreuole, soccorrete al mio graue affanno, prestandomi frettoloso aiuto, mi harete sempre in catena, & potrete disporre di me, come della persona vo-

stra,

stra. Et questo detto, minutamente gli raccontò la sua ventura sua. Il caualliere, intese le parole dell'amata donna, prima la ringratiò, che s'hauea degnata di comandargli, dopò le promise di nō mancarle di aiuto, dolendosi tuttauia con lei del caso intrauenuto. Partitosi il caualliere secretamente montò à cauallo, & con quattro buoni compagni seguì la femina, che con le gioie fuggiua, & auanti che la sera venisse, l'aggiunse ad vna fiumara, laquale voleua varcare, & conosciutala alli contrasegni, la prese per le trecie, e fecela confessare il tutto. Il caualliere lieto per le ritrouate gioie à Verona ritornò, & trouato opportuno tempo, alla sua donna le rese. Et cosi ella senza che'l marito di tal fatto se n'auedesse, col suo honore nel primo stato rimase. Laureta haueua dato fine alla sua fauola, quando la Signora le fece motto, che con l'enimma seguisse.

Bello, e leggiadro son, vago, & adorno,
Albergo fra donzelle, e gran Signore,
Seco vò sollazzando notte, e giorno,
Senza sospetto alcun dentro, e di fuore.
La polue, e'l caldo leuole d'intorno,
Dò lor contento, ma gran dishonore,
Parmi al mio stato, e degno capitale
Parar le mosche, vespe, e le zenzale.

Fu, se non da tutti almeno dalla maggior parte inteso l'enimma, che'l ventaglio, che porta la donna in mano, significaua. Et acciochè l'ordine si seguitasse, la Signora, impose ad Arianna, che dicesse, & ella cosi a dire incominciò.

VN'A

VN' ASINO FVGGE DAVN MO-nitio, e capitato sopra vn mõte, e trouato dal Leone gli addimanda chi egli è, l' Asino all'incontro addimanda al Leone il nome suo. Il Leone, dice essere il Leone, & l' Asino Brancaleone, & sfidatisi a fare alcune proue, l' Asino finalmente riman vincitore.

FAVOLA II.

LA diuersità dell'humane cose, la varietà de' tempi i costumi de gl'huomini maligni fanno spesse volte

volte quello, che è bello parer brutto, e quello, ch'è brutto parer bello. Laonde se in questa fauola, che hora raccontar intendo fosse cosa alcuna, ch'offendesse l'orecchie vostre mi perdonerete, riseruandoui ad altro tempo il conueneuole castigo.

In Arcade paese della Morea, così detta da Arca de figliuolo di Gioue, oue primieramente fu trouata la rustica, e boscareccia zampogna, habitaua ne' passati tempi vn monaio, huomo bestiale, e crudele, & era per natura sì sdegnoso, che poche legne accendeuano il suo fuoco; & hauea un'asino orecchiuto, con le labra pendule, il qual, quando raggiana, faceua tutto il piano risonare. Questo Asino per lo poco mangiare, e poco bere, che'l Monaio gli daua, nõ poteua sostener le grã fatiche, nè tolerar le dure bastonate, che'l patrone continuamente gli daua. Onde il pouero asino si distrutto, & consumato diuenne, che sola la pelle sopra le macerate ossa rimase. Auenne che'l pouero asino tutto adirato sì per le molte busse, che ogni dì riceueua, sì anco per lo poco cibo, ch'hauea dal Monaio si partì, e col basto sopra il dorso molto da lui s'allontanò. Caminato c'hebbe assai il misero asino già lasso, e stanco giunse a piè d'vn dilettenol mõte, che via più del domestico, che di saluatico teneua. Et veggendo sì verdeggiante, e bello, fra se stesso deliberò quello ascendere, & iui habitare, e la vita sua finire. Dimorando dunque l'asino in questo pensiero, e guatana in torno, se da alcuno fusse veduto, nè uedendo alcuno che noiar lo potesse, animosamente salì il monte, & con molto diletto, &

piacere

piacere si pose a pascolare, rallegrandosi, che liberato era dalle mani dall'iniquo, & crudel tiranno, & che si ottimo cibo per sostentamento della sua misera vita trouato haueua. Habitando il buon'asino sopra il monte, e pascendosi di morbide, e mute herbe, tenendo tuttauia il basto sopra'l dorso, ecco vn fiero Leone vscire d'vna cieca cauerna, e veduto l'asino, e quello attentamente mirato, molto si marauigliò ch'egli hauesse hauuto tanta arroganza, & tanto ardire senza sua licenza, e saputa. Et perciochè il Leone per l'adietro non hauea mai veduto di tal spetie d'animali, temete forte di più innanzi andare, l'asino veduto il Leone, si sẽtì arricciar tutti i peli, e per la subita paura cessò di mãgiare, nè ardiua pur di mouersi. Il Leone preso pur ardire, fecesi inãti, e disse all'asino. Che fai tu quà, o bõ compagno? Chi ti ha data licenza di salir quà? Et chi sei tu? A cui l'asino insuperbito di ardito animo rispose. E chi sei tu? che m'addimãdi chi son'io? Il leone marauigliatosi di tal risposta, disse. Io son Re di tutti gli animali. Disse l'asino. E come ti chiami per nome? rispose egli. Leone è il nome mio? ma il tuo come si appella? Allhora l'asino fatto più animoso, disse. Et io mi chiamo Brancaleone. Vdendo questo il leone, disse. Costui veramẽte debbe esser più possente di me. Disse il leone. Brancaleone, il neme, e'l parlar tuo chiaramẽte mi dimostra, che tu sei più possẽte, e più gagliardo di me; ma voglio che noi, faccïamo alcuna isperienza. All'hora crebbe maggior ardire all'asino, e voltate le natiche contra'l leone, disse. Vedi tù questo basto,

e la

e la balestra ch'io tengo sotto la coda, s'io te la facessi prouare, tu morresti di spauento. Et cosi dicendo, trasse vna coppia di calzi nell'aria, & alquante rocchette, che fecero il Leone stornire. Sentendo il Leone il grã ribombo de' calci, e'l crepitante tuono, che fuor della balestrà vscì, grandemente si spauentò. E perche hormai s'approssimaua la sera, disse'l leone. Fratello mio io nõ voglio che facciamo parole tra noi, nè che s'vccidiamo; perciochenõ è la peggior cosa, che'l morire: ma voglio che andiamo a riposarci, & venuto il seguente giorno, noi saremo insieme, e tra noi faremo tre famose prodezze, e qual di noi in fatte sarà superiore, quello del mõte Signor. E cosi rimasero d'accordo. Venuta la mattina, e trouatisi insieme il leone, che desideraua d'vdir alcuna prodezza, disse. Brancaleone, io son acceso del tuo amore, nè rimarrò contento sin'a tanto ch'io nõ vegga alcuna mirabil proua di te. E caminando insieme, giunsero ad vn fosso molto largo, e profondo. Disse il leone, hora è il tẽpo, che noi vediamo qual di noi salterà meglio questo fosso. Il Leone, ch'era gagliardo, non si tosto s'appresentò al fosso, che fu dall'altra parte. L'Asino appresentãdosi alla sponda del fosso animosamente saltò: ma nel saltare caddè in mezo del fosso, & sopra alcune legna trauersate attaccato rimase. Staua l'asino sospeso tra quelle legna, e parte sul'vno de' lati, e parte sul'altro pendeua, & era in grandissimo pericolo di ficcarsi il collo. Il che vedendo il leone, disse. Che fai compagno mio: Ma l'Asino che se n'andaua à più potere, non rispondeua. Il Leone te-

mendo

mendo che l'Asino non morisse, discese giù nel fosso, e presogli aiuto, l'asino uscito fuor d'ogni pericolo, prese maggior ardire, e voltatosi contra il Leone, gli disse tanta villania, quãto si potesse mai dire a persona alcuna. Il Leone attonito di tal cosa, molto si marauigliò, & addimandollo per qual cagione si fieramẽte il villaneggiaua, hauendolo si amoreuolmente cãpato da morte. L'asino dimostrando, che fusse acceso di sdegno, superbamẽte rispose. Ahi scelerato, e tristo, tu me addimãdi, perchè ti villaneggio? Sappi, che tu m'hai priuo del più soaue piacere, che mai hauesse a' giorni miei. Tu pensaui, ch'io me ne morisse, & io me ne staua in gioia, e diletto. A cui il Leone. E che piacer era il tuo Io rispose l'Asino, mi era posto sopra quelle legna, & parte pendeua da un lato, parte da l'altro, e uoleua in ogni modo saper qual mi pesaua più il capo, o la coda. Disse il leone. Ti prometo sopra la fede mia, di nõ molestarti più in conto alcuno, fin'hora conosco chiaramente che del monte sarai patrone. Indi partiti giunsero ad un fiume largo, & impetuoso, disse il Leone. Voglio Brãcaleone mio, che l'vno, e l'altro dì noi dimostri il valor suo in varcar il fiume. Io ne son contento, disse Brãcaleone; ma voglio che tu sij il primo a passare. Il Leone, che sapeua bẽ nuotare, cõ molta destrezza varcò il fiume, & posto si sopra la sponda del fiume, disse. Compagno, che fai? varca ancor tu. L'Asino uedendo di non poter mãcar della promessa, si gettò nell'acqua, e tanto nuotò, che uenne a mezo del fiume, & costretto dal riuolgimento dell'acqua hora andaua col

capo

capo in giù, & hora co' piedi, & hora sì fattamente si somergeua, che di lui nulla, o poco si vedeua. Il che veggendo il leone, e l'ingiuriose parole nell'animo riuolgẽdo, da vn canto molto temeua soccorrerlo, da l'altro temeua, che liberato nõ l'vccidesse. Laõde stãdo trà il sì e'l nò determinò (intrauẽga che si voglia) d'aiutarlo. E attuffatosi nell'acqua se gl'accostò appresso, e preso per la coda, e tanto tirò che lo conduße fuor dell'acqua. L'Asino vedendosi sopra la riua del fiume, e già sicuro dalle minacciose onde, tutto si turbò, e d'ira acceso, ad alta voce disse. Ahi tristo, ahi ribaldone, non sò che mi tenga che io non scocchi la balestra mia, e ti facci sentire quello che non vorresti. Tu sei la mia seccagine, & la priuatione d'ogni mio piacere. E quando (misero me) hauea il maggior solazzo, il leone più timoroso, che prima diuenuto disse. Io, compagno mio, fortemente temeua, che tu non t'affoccasti nel fiume, & però venni, & ti aiutai, pensando di farti cosa grata, & non spiacere. Hor non dir più, disse l'Asino; Ma vna sol cosa desidero da te sapere, qual frutto, e qual vtile hai tu conseguito del tuo varcar il fiume? Nulla rispose'l leone. Ma l'asino voltatosi disse. Guata bene se nel fiume sentiua piacere. Et crollatosi la persona, e l'orecchie, ch'erano piene di acqua, li mostrò i pesticoli, & gli altri animaletti, che vsciuano delle sue orecchie, & dolendosi, disse. Vedi tu quanto error facesti? S'io me n'andaua al fondo del fiume, prendeua con grandissimo mio piacere pesci, che tutti haurebbono fatti stupire. Ma sa, che per innanzi più

non mi annoi; percioche di amici venuressimo nemici, e sarebbe'l peggio per te. Et auenga, che morir mi vedesti, non però voglio che tu te ne curi punto; percioche quello che ti parrà in me morte, sarà in me piacere, & vita. Horma'l Sole per la partita, duplicaua l'ombre quando il Leone al compagno fece motto, che l'vno, e l'altro andasse a riposare, ritrouandosi però insieme la mattina seguente. Venuto il chiaro giorno, l'asino, & il Leone si ritrouorono insieme, & iui determinarono d'andar alla caccia: ma vno in vn luogo, & l'altro vell'altro, & poscia ad vna medesima hora ritrouarsi insieme, & qual di loro haurà preso maggior numero di animali, il mõte sia suo. Il leon andato in preda prese molte fiere saluatiche: ma l'Asino trouato lo vscio di vna casa aperto, entrò dentro, & veduto nell'aia vn grãdissimo cumulo di melega, à quello s'auicinò, e tãta ne prese, che quasi il pancirone era perscoppiare, e ritornò l'asino all'ordinato luogo, & si mise à posare, & per la gran pienezza spesso scoccaua la balestra, laqual hora apriua, hora serraua à guisa della boca d'vn gran pesce ch'è fuori del fiume in secca terra. Vedendo vna gracchia, che per l'aria volaua, l'asino prostrato in terra giacere, nè punto mouersi che morto pareua, & vedendo sotto la coda la mal digesta melega, & le natiche tutte imbrattate di sterco, scese giù, e cominciò a beccare, e tanto innanzi se n'andò, che pose il capo dentro delle natiche. L'Asino sentendosi beccare nel forame chiuse le natiche, & la gracchia col capo dentro presa rimase, & si morì. Tornato il Leone con

la gran preda al deputato luogo, vide l'Asino giacer in terra, & disse gli. Vedi compagno mio gli animali, ch'io presi. Disse l'Asino, à che modo facesti a prender li? Il Leone gli raccontò il modo, che tenuto haueua. Mal'Asino interrompendolo disse. O pazzo, e priuo di seno, tù ti affaticasti tanto stamane circondando i boschi, e le selue, & i monti, & io me ne sono stato quì d'intorno prostrato à terra con le natiche, e presi tante gracchie, e tanti altri animali, che mi sono come tu vedi lautamente pasciuto. Et questa sola mi è rimasta nelle natiche, laquale à tuo nome reseruai, & pregoti, che per amor mio la prendi. Allhora il Leone maggiormente si pauentò, & presa la gracchia per amor dell'asino, quella tenbe, e senza dir altro, ritornò alla preda, e caminando di galoppo (non però senza timore) s'incontrò nel lupo, che molto in fretta se n'andaua. A cui disse il Leone. Compare lupo doue andate cosi solo in fretta? Rispose il lupo. Io me ne vò per vn seruigio à me molto importante. E pur il Leone cercaua d'intenderlo; ma il lupo temendo della vita, fortemente instaua, che nõ lo tenesse a bada. Il Leone vedendo il gran pericolo, nel qual incorreua il lupo, solecitaua, che più innanzi non douesse andare, perche poco discosto di quà vi è brancaleone, animal feroce, il quale porta vna balestra sotto la coda, che mena grã vãpo, & mal'è per colui, che sotto s'abbatte. Et oltre ciò ha certa cosa di pelle sopra il dorso, che in maggior parte lo copre, & è bel di viso, e fa grãfatti, & pauenta ciascuno, che se gli auicina. Ma il lupo, che per gli

inditij dati apertamente s'accorgeua qual fusse l'animale di cui il Leone parlaua disse. Compare non habbiate timore; perciochè egli si addimanda Asino, & è il più vil animale, che la natura creasse, non è da altro se non da soma, e da bastonate. Io solo ai giorni miei ne diuorai più d'vn centinaio. Andiamo dunque compare sicuramente, e vederete la proua. Compare disse il Leone. Io non voglio venire, e se voi vi volete andare andatene in pace. Et pur replicaua il lupo, che il Leone non haueße timore. Vedendo il leone il lupo star fermo nel suo pensiero, disse. Poscia che voi volete, che io venga con essouoi, & mi assicurate, voglio che s'auinchiamo le code strette l'vna con l'altra acciochè come sarà da noi veduto non scampiamo, nè alcun di noi rimanga in podestà di lui. Annodatesi strettamente le code, andarono à ritrouarlo. L'Asino che in piedi era leuato, e di herba si pasceua, uidde dalla lunga il leone, & il lupo, & molto smarrito, volse fuggire: Ma il Leone dimostrando Brancaleone al lupo, disse. Eccolo compare, egli viene verso noi, non aspettiamo, che veramente moriremo. Il lupo, che haueua all'hora l'Asino veduto, & conosciuto, disse. Affermiamosi compare, non dubitate, che egli è l'Asino. Ma il Leone più timoroso, che prima, si mise a fuggire, & cosi correndo per duri dumi, hor saltaua vna macchia, hor l'altra, e nel saltare vna pungente spina li cauò l'occhio sinistro. Il Leone credendo, che la spina stata fosse vna di quelle rocchette, che Brancaleone sotto la coda portaua, disse (correndo tuttauia) al

lupo. Non te lo dissi io compare scampiamo. Non mi ha egli cauato vn'occhio con la sua balestra? Et sempre più forte correndo strassinaua il lupo, e menaualo per ispidi dumi, per ruinati sassi, per folti boschi, e per altri luoghi stretti, & aspri. Per il che il lupo tutto franto, e rotto se ne morì. Il Leone, quando gli parue d'esser in luogo sicuro, disse al lupo. Compare, hormai è tempo, che si disciogliamo le code, & egli nulla rispondeua. Et voltatosi verso lui vide che era morto. Onde attonito disse, Compare non ve lo dissi io, che lui vi vccciderebbe. Vedete quello che hauete guadagnato. Voi hauete perduta la vita, & io l'occhio sinistro: ma meglio è hauer perduta vna parte, che'l tutto. Et sciolta la coda, lasciò il lupo morto, & andatosene ad habitar le grotte, l'Asino rimase Signore, & possessore del monte, doue lungo tempo allegramente visse. Di quà procede, che gli Asini habitano in luoghi domestichi, & i Leoni in luoghi inhabitabili, & siluestri; perciochè il vil animale con sue astutie, & fraudi auanzò il feroce Leone. Già era venuta al fine la fauola da Arianna donnescamente recitata. Et ancor che fosse stata positiua, & di poco succo, pur la buona, & honorata compagnia non restò di sommamente commendarla. Et acciochè si teneße l'ordine nell'altre notti diligentemente oßeruato, la Signora comandò che il suo enimma diceße. Et ella senza indugio, in tal maniera la bocca aperse.

Grande

Grande, e brutto son io, grosso, & rotondo,
Et a le donne dò molto diletto.
Elle mi abbraccian con viso giocondo,
E fra le coscie lor mi tengon stretto.
Elle pungommi, e danno, & io secondo
Lor voglie star conuengo al mio dispetto.
Donne se questa cosa indouinate,
Dirò ben certo, che sete fatate.

L'enimma da Arianna raccontato fu di più piacere, che la fauola, percioche diede molto da ridere, & quasi tutti lasciuamente l'interpretarono. Ma Arianna conoscendo la lor interpretatione esser deuia dal vero, disse. Signor, il mio enimma altro non dinota, che il bastone, sopra ilquale le donne fanno le cordelle, percioche è tondo, è grosso, e vien tenuto dalle donne tra le coscie, & quando lauorano il pungono con gli aghi, lo percuotono, & lo fanno stare a suo modo. Bella, anzi bellissima fu giudicata la sottil interpretatione. Ma Alteria che vedeua, che tutti hormai taceuano, leuatasi in piedi, alla sua fauola diede principio, cosi dicendo.

CESARINO DI BERNI CALAureſe con vn Leone, vn'Orſo, & vn Lupo ſi parte dalla madre, & dalle ſorelle, & giunto nella Sicilia, troua la figliuola del Re, che doueua eſſer diuorata da un ferociſſimo dracone, & con quelli tre animali lo vccide, & liberata da morte vien preſa da lui in moglie.

FAVOLA III.

Riuolgendo l'antiche, e moderne hiſtorie, trouò la prudenza eſſer vna delle più chiare, & notabil virtù, che nell'humane creature trouar ſi poſſa, per-

perciochè l'huomo prudente si rammenta le cose passate, discerne le presenti, & con maturo giudicio prouede alle future. Douendo dunque io in questa sera fauoleggiare, la fauola di Arianna mi ha ridotto à memoria vna nouelluzza, laquale auenga, che ridicolosa non sia, nè longa, sarà nondimeno dilettenole, & di non picciolo frutto.

Fù (non è gran tempo) vna pouera donnicciuola, che haueua vn figliuolo chiamato Cesarino di Berni di Calauria, giouane meritamente discreto, & via più de' beni della natura, che della fortuna dotato. Partitosi vn giorno Cesarino di casa, & andatosene alla campagna capitò ad vn folco, e ben fronzuto bosco, & inuaghito del verdeggiante luogo entrò dentro, e per auëtura trouò vna pietrosa tana, doue eran leoncini, orsatini, e lupini, de quali vno per sorte ne prese, e condottigli à casa, con sommo studio, e diligenza vnitamente li nudrì, & erano sì maestreuolmente vniti, che vn non poteua star senza l'altro, & erano così domestici con le persone, che niuno offendeuano. Essendo gli animali di natura feroci, e per accidente domestici cresciuti, & hauendo già prese le lor viue forze Cesarino con essi loro souente se n'andaua alla caccia, sempre carico di siluestri fere, & lietamente a casa ritornaua, con quelle la madre, & se stesso nodriua. Vedendo la madre la preda grande, che 'l figliuolo faceua, molto si mrrauigliò, & addimandollo, come ogni giorno prendesse tante fiere, egli rispose con gli animali, che hauete veduti, ma ben vi prego, che

questo ad alcuno non riuelate, acciò non rimanga di quelli priuo. Non passarono molti giorni, che la madre si trouò con vna sua vicina, alla quale molto amore portaua, sì perche ella era donna da bene, sì anco perche era seruitiale, & amoreuole, & ragionando insieme di più cose, disse la vicina. Comare, come fa il figliuolo vostro à prendere tante fiere? Et la vecchiarella manifestò il tutto, & tolta licenza, ritornò a casa. A pena che partita s'era la buona vecchia della comare, che giunse il marito à casa, & fattasi incontra con lieto viso, gli raccontò il tutto. Il marito vdendo questa incontinente andò a trouare Cesarino, & disse gli. Figliozzo mio, à questo modo vai tu alla caccia, nè mai chiamaresti vn compagno teco? Questo non conuiene all'amoreuolezza ch'è tra noi. Cesarino sorrise, nè volse darli risposta, ma senza prender commiato dalla vecchia madre, & dalle dilette sorelle, con gli tre animali si partì, & alla buona ventura se n'andò. Et dopò lungo camino giunse ad vn solitario, & inhabitato luogo della Sicilia, doue era un luogo, & andato sene iui entro, & non vedendo alcuno, con gli suoi animali si mise à posare. Non stette molto, che il patrone del luogo tornò a casa, & entrato dentro, vidde quelli animali; e smarrito, volse fuggire. Ma Cesarino, che del N. s'haueua già aueduto, disse. Non temete, ma entrate sicuramente dentro, perciochè questi animali sono sì domestici, che non vi oltraggeranno in modo alcuno. Assicurossi lo N. per le parole di Cesarino, & entrò nel suo luogo.

Era

Era Cesarino molto affannato per lo lungo camino, che fatto haueua, & voltatosi verso lo N. disse. Hareste voi per auentura vn poco di pan, e di vino, acciochè potessi ribauer le perdute forze? Si bene figlinol mio, rispose lo N. ma non di quella bontà, che forse tu vorresti. Et scorticate, & smembrate le fiere, che prese haueua, le pose in vuschidone, & le arrostì, & apparecchiata la mensa, & ingombrata di quelle, pouere viuande che s'attrouaua, cenarono allegramente insieme. Cenato che hebbero, disse lo N. à Cesarino. Non molto lungi di quà alberga vn dracone, il cui anelito ammorba, & auelena ogni cosa, nè si troua persona, che li possa resistere, & è di tanta ruina, che farà bisogno che i paesani tosto abbandoni il paese. Presso questo fa mistieri ogni dì mandargli vn corpo humano per suo cibo, altrimenti distrugerebbe il tutto, & per empia, & mala fortuna domani toccala sorte alla figliuola del Re, laquale, e di bellezza, & di virtù, & di costumi auanza ogn'altra donzella, nè è cosa in lei: che non sia d'ogni laude degna. Inteso che hebbe Cesarino il parlar del N. disse. State di bon animo, nè dubitate punto, che vedrete della punzella la liberatione presta. Nè a pena trasportata fuori l'aurora della matina, che Cesarino andò la dove di morana il minaccioso dracone, e seco condusse i tre animali, & vide la figliuola del Re, che già era venuta per essere diuorata. Onde appressatosi a lei che dirotamente piangeua, la confortò, & disse. Non piangete donne, nè più vi ramaricate, perciochè io son

quì

quì aggiunto per liberarui. Et cosi dicendo, ecco con gran empito vscir fuori l'insatiabil dracone, & con la bocca aperta cercana di lacerare, e diuorare la uaga, e delicata giouane, laquale per paura tutta tremaua. Allhora Cesarino da pietà cõmosso s'inanimì, e spinse li tre animali contra l'affamata, & ingorda belua, e tanto combatterono; che finalmente l'atterrarono, & vccisero. Indi Cesarino col coltello, che nudo in mano teneua, gli spiccò la lingua, & postala in sacco, la riseruò con molta diligenza, e senza dir parola alla liberata giouane, si partì, & di lungo ritorno, raccontando al padre tutto quello che hauea operato lo N. intendendo il drago esser morto, & la giouane, & il paese liberato assai se n'allegrò. Auuenne, che vn contadino, rozzo materiale caminando per quel luogo, doue l'horribil fiera morta giaceua, vide il pauroso, e fiero mostro, & messo mano ad un suo coltellone, che a lato tenea gli spicò il capo dal busto, & postolo in un saccone che seco hauea, caminò verso la città, caminando di buon passo, giunse la donzella, che al padre ritornaua, & con lei, s'accompagnò, e giũto al real palazzo, l'apresentò al padre, ilqual veduta la ritornata figliola quasi da souerchia letitia se ne morì. Il contadino tutto allegro trattosi il capello, ch'in capo hauea, disse al Re. Signore la figliuola vostra a me tocca per moglie, perciochè la cãpai dalla morte, & in segno della verità trasse del sacco l'horribil teschio dell' vccisa fiera, & appresentollo al Re. Il Re cõsiderando il teschio dell'altero, & non più veduto mostro, & compreso la

libe-

liberatione della figliuola, e del paese, ordinò vn'honorato trionfo, & una superba festa, allaquale furono inuitate tutte le donne della città, lequali pomposamente vestite, uennero a congratularsi con la liberata figliuola. Auuenne, che lo N. in quell'hora che si preparauano le feste, & i trionfi era nella città, & gia intonauali nell'orecchie vn villano hauer ucciso il dragone, & in premio della liberatione della figliuola del Re, douerla hauer per moglie. Ilche lo N. vdiua non senza grandissimo dolore, & lasciato da canto in quel giorno il mendicare, ritornò al suo luogo, raccontando la cosa a Cesarino, come passaua. Ilquale intesala assai si dolse, e presa la lingua dell'ucciso dracone, li fece aperta fede lui esser stato quello che la fiera uccisa haueua. Ilche intendendo lo N. & apertamente conoscendo lui esser stato l'uccisore, al Re se n'andò, & scopertosi il capo cosi gli disse. Sacratissimo Re, egli è cosa detestabile molto, che vn maluagio, & reo huomo consueto ad habitare nelle spelonche, diuenga marito di colei, ch'è fior di leggiadria, norma di costumi, specchio di gentilezza, e dotata d'ogni virtù, e tanto più, ch'egli cerca ingannare vostra Maestà affermandole esser uero quello di che egli per la gola si mente. Io desideroso dell'honor di vostra Maestà, & dell'vtile della figliuola vostra, sono quì venuto per discoprirle colui che si vanta hauer liberata la figliuola, e non esser quello che uccise il dracone. Et però Sacratissimo Re aprite gl'occhi, non tenete chiuse l'orecchie, ascoltate chi di buon cuor vi ama. Il Re veduto,

che

che hebbe N. che saldissimamente parlaua, & conoscendo le lui parole scaturire da fidelissimo, & intiero amore, gli prestò inuiolabil fede, & fatte cessare le feste, & trionfi comandò N. che palesasse colui, che era stato il vero liberatore della figliuola N. che altro non desideraua, disse. Signore non fa mestieri, che io vi dica il nome suo, ma quando fosse in piacere di vostra Maestà, io il menerei quà dinanzi della presenza vostra, & ella vederebbe vn giouane di corpo bello, leggiadro, riguardeuole, & ad amore tutto inchinato, i cui reali, & honesti costumi auanzano ogni altro che io conoscesse mai. Il Re innaghito del giouane, comandò, che subito fusse condotto N. partito dal Re ritornò al suo tugurieto, & narrò a Cesarino il tutto; Ilquale prese la lingua, & postala in vna bisaccia, con gli animali, & con N. al Re se ne andò, & appresentatosi, postosi inginocchioni, disse. Sacra maestà, la fatica, & il sudor fu mio: ma l'honor di altrui. Io con questi miei animali, per la liberatione della figliola vostra, vccisi la fiera. Disse il Re. Et che fede me ne darai tu d'hauerla vccisa, conciosia, che costui mi ha appresentato il teschio, che iui sospeso vedi? Rispose Cesarino. Non voglio il detto della figliuola vostra che sarebbe in questo testimonio basteuole, ma vn sol segno vi voglio dare, che denegare non si potrà, che io non sia stato l'vccisore. Fate guardare, disse Cesarino nel teschio, che il trouarete senza lingua. Il Re. feceſi recar il teschio, & ritrouollo senza lingua. Allhora Cesarino messa la mano alla bisaccia, cauò fuori

ri la lingua del dragone, che era di estrema grandezza nè mai per lo adietro fù la maggior veduta, & apertamente dimostrò lui esser stato l'vccisore della crudel fiera. Il Re per lo detto della figliuola, & per la dimostrata lingua, & per gli altri indittj hauuti fece prendere il Contadino, & in quell'instante li fece troncare il capo dal busto, & con triõfo, & festa furono con Cesarino celebrate le nozze, e consumarono il matrimonio. La madre, & le sorelle di Cesarino sentita la noua, che egli era stato l'vccisor della fiera, & liberator della punzella, & già hauerla in guiderdone per moglie, de liberarono di andar in Scicilia, & asceseſi in vna naue con prospereuol vento giunsero nel Regno, doue con grande honore furon riceuuti. Non stettero gran tempo queste donne nel Regno, che si mossero a tanta inuidia contra Cesarino, che l'haurebbono diuorato. Et crescendo di giorno in giorno l'odio maggiore, determinarono di dargli elettamente la morte. Et riuolgendo nel loro animo più cose, al fine s'imaginarono di prender vn'osso, & farlo acuto, & venenar la punta, e ponerlo tra le lencuola, e'l letto con la ponta in sù accioche Cesarino andando a posare, & gittandosi giù nel letto, come i giouani fanno, si pungesse, & auuennenasse, & senza indugio esequirono il maluagio consiglio. Venuta l'hora di andar a dormire, Cesarino con la moglie andò in camera, & posti giù i drappi c'haueua indosso, e la camiscia, gittossi sopra'l letto, e diede del sinistro fianco sopra la punta dell'osso, e fù sì acerba la ferita, che per lo veneno subito

bito s'enfiò, & andato il veneno al cuore, se ne morì. La donna veggendo il suo marito morto, incominciò altamente a gridare, & dirottamente a piangere, al cui strepito corsero i cortegiani, e trouaron Cesarino di questa vita partito, & uolgendolo, & riuolgẽdolo, lo trouarono tutto enfio, & nero come caruo. Onde giudicarono, che da veneno fosse stato estinto. Ilche intendendo il Re, fece grandissima inquisitione, & nulla di certezza potendo hauere, restò, & vestito di habito lugubre con la figliuola, e la corte, ordinò, che al corpo morto si desse solenne sepoltura. Mentre si preparano le grandi, & honoreuoli essequie, le madre, & le sorelle di Cesarino cominciarono fortemente a temere, che'l Leone, & l'orso, & il lupo non lo scoprisseno, vedendo il suo patrone morto, & fatto consiglio tra loro, pensarono d'impiombarli l'orecchie, e si come s'imaginarono, così fecero. Ma al lupo non furono così ben impiombate l'orecchie; percioche alquanto vdiua da vna orecchia. Essendo portato il corpo morto alla sepoltura, disse il lupo al Leone, & all'orso. Compagni parmi sentire vna mala noua: ma essi che impiombate haueano le orecchie, nulla sentiuano, e reiterate ancor le dette parole, meno vdiuano. Ma il lupo con cenni & motti tanto fece, che pur compresero non sò che di morte. Laonde l'orso con l'indurate vnghie, & curue, tanto penetrò nelle orecchie del Leone, che gli estrasse il piombo, & parimente fece il Leone all'orso, & al lupo. Essendo adunque à ciascun di loro tornato l'vdito, disse il lupo alli compagni, parmi hauer senti-

to

to ragionamento della morte del Signor nostro, & nõ venendo il Signor secondo il costume suo a visitarli, & dargli il cibo, tennero per certo lui esser morto. E vsciti di casa tutti tre, corsero là doue i bicchini portauano il corpo morto. Le persone, ch'accompagnauano il corpo morto alla sepoltura, veduti gl'animali si miserò a fuggire, e quelli che portauano la barca, la misero giù, e si dierono parimente alla fuga, & altri di più corraggio volsero vedere il fine. Tutti tre gli animali con denti, & con vnghie, tanto fecero, che spogliarono al suo Signore le vestimenta, & volgendolo d'ogni parte, trouarono la piaga. Allhora disse il Leone all'orso. Fratel mio, hor fa dibisogno d'vn poco di grasso delle budella tue; perciochè tantosto, che votà sarà la piaga, il Signor nostro risuscitera. Rispose l'orso, nõ fa mestiero d'altre parole. Io aprirò la bocca à più mio potere, e tù porrai la zãpa dentro, & trarrai del grasso a tuo piacere. Il leone pose la zampa dentro della gola dell'orso, che si restringeua, acciochè più in giù la potesse ficcare, e cauolli il grasso che faceua bisogno, & con quello vnse d'ogn'intorno la piaga del Signore & essendo ben mollificata, la succiaua cõ la bocca, indi tolse certa herba, e cacciolla nella piaga, & tãtã sù la sua virtù, che subito andò al cuore, & quello sommamente allegrò. Laonde il Signor a poco a poco cominciò hauer le forze, e di quasi morto, viuo riuenne. Ilche vedendo quei, ch'erano presenti, restarono stupefatti, & subito cõrsero al Re, & gli dissero, Cesarino viuere. Inteso questo il Re, e la figliuola, che Dorotea

si

si chiamaua, li andarono in contra, e cõ isperata letitia l'abbracciarono, & baciarono, & cõ gran festa al Regal Palazzo lo condussero. Venne la nuoua alla madre, & alle sorelle di Cesarino, come era resuscitato, Ilche molto le dispiacque: ma pur fingendo d'hauer allegrezza, andarono al palazzo, & giunte al cospetto di Cesarino, la piaga gettò gran quantità di sangue, Di che elle si smarrirono, e pallide diuennero. Ilche veggendo il Re, hebbe non poco sospetto contra loro, e fattele ritenere, e mettere alla tortura, confessarono il tutto. Il Re senza indugio le fece viue ardere, e Cesarino, e Dorothea lungo tempo felicemente si goderono insieme, e lasciarono dopò se figliuoli, e gli animali fin che da natural morte morirono, furon con molta diligenza seruiti. Dopò che Alteria mise fine, alla sua fauola, senz'altro commandamento aspettare, l'enimma in tal maniera raccontò, dicendo.

Nom'ho di donna, & ho meco vn fratello,
Qual morto, io nasco, e morta io, rinasce esso,
Nè mai mi posso accompagnar con ello,
Che tosto fugga, che gli giungo addosso.
Partommi, e torno, e volo più ch'augello,
Nè ad alcun mai toccarmi fu permesso,
E vosco spesso mi ritrouo a cena,
Quantunque mora, e nasca senza pena.

Di gran sottilantia, & ingegno fu l'enimma d'Alteria recitato, nè alcun si puote dar vanto d'intenderlo, eccetto

eccetto colei che recitato l'hauea. Laqual vedendo tutti stupefatti rimanere, disse. Il mio enimma, Signori altro non dinota, se non la notte, laquale ha nome di donna, & ha vn fratello, che è il giorno, & morto di giorno, nasce la notte, e morta la notte, rinasce il giorno, nè mai si può col giorno accompagnare, & vola come vccello, nè si lascia toccare, & spesso cena con essonor. Piacque ad ogn'vno la bella interpretatione del sottil enimma, & quella dottissima tutti riputarono, & acciochè la notte non trapassasse, e venisse il giorno, la Signora ordinò ad Eritrea, che con vna fauola seguisse, laqual subito così incominciò à dire.

ANDRIGETTO VALSABIA *cittadino di Como; venendo a morte fa testamento, & malamente more.*

FAVOLA III.

COmmunemente si suol dire per prouerbio, che chi malamente viue, malamente muore, si come auuenne ad vn nobile cittadino, ilquale fece mala morte.

In Como picciola città della Lombardia, non molto discosta da Milano, habitaua vn cittadino nomato Andrigetto da Sabbio, ilquale quantunque e di pode-

ri, & di armenti, & di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trouasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscientia no'l rimordeua di cosa alcuna, (ancor che trista) ch'egli facesse. Andrigetto dunque essendo ricchissimo, & hauendo molto grano, & molte altre sorte di biada, che gli suoi poderi li rispondeuano, dispensauano tutte le sue rendite à poueri contadini, & ad altre miserabili persone, nè voleua quelle vendere à mercadanti, ouero ad altri col danaro in mano. Et questo faceua non che egli hauesse animo di souenir a poueri; ma acciòche li cauasse delle mani qualche campo di terra, & aggrandisse i suoi poderi, & rendite, & sempre cercaua di eleggere luogo, che più facesse al proposito suo, acciochè à poco a poco del tutto si impatronisse. Auenne, che in quelle parti sopragiunse vna gran penuria, & era tale, che gli huomini, & le donne, & i fanciulli si trouauano in molti luoghi morti da fame. Per ilche tutti quelli circonuicini, sì del piano, come del monte, ricorreuano ad Andrigetto, e chi li daua vn campo di bosco, e chi vn campo di terra arata, & all'incontro coglieua tanto formento, o altra biada, che fosse per li bisogni suoi. Era tanta la frequentia, & il concorso delle persone, che da ogni parte veniuano alla casa di Andrigetto, che era vn stupore. Egli hauea vn notaio Tonsto Raspante per nome detto, huomo veramente nell'arte del Notariato molto saputo; ma nel scorticar Villani trapassaua tutti gl'altri. Era vn statuto in Como, che Notaio alcuno non potesse scriuer instromento di vendi-

ta, se prima non era in presenza sua, & di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più & più volte disse ad Andrigetto, ch'egli non voleua scriuere tal instromenti; perciochè erano contra la forma del statuto Comense, nè volea incorrere nella penna. Ma a Andrigetto con parole spiaceuoli il villaneggiaua, & il minacciaua sopra la vita, & perche egli era huomo grande, & de' primati della città, & correua continuamente la pecunia; il Notaio facea tanto quanto li comandaua; & venne à gli atti de i contratti illeciti che li facea. Occorse che de lì a poco tempo soprauenne ad Andrigetto vna grandissima infermità, laquale fù di tal maniera, che tutti i Medici lo dierono per morto, et l'abbandonarono. Gli amici, & i parenti vedendo la sua infermità per lo detto di Medici esser mortale, & incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che ordinasse i Fatti suoi, sicome appartiene à tutti. Egli, che era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensaua giorno, & notte ad altro, che ingrandirsi, non temeua di morire, anzi deleggiaua coloro, che li rammentauano la morte: Ma scritto, & publicato il suo testamento; messer Andrigetto volò la faccia verso parete, e spirò. Hormai la baldanzosa Eritrea haueua posto fine alla sua fauola, quando gli huomini, & parimente le donne stauano ammiratiue, considerando l'estar di Andrigetto. Ma perche l'hora dalle notte fuggiuano, Eritrea senza aspettar altro comandamento, l'ordine col suo enimma seguì, così dicendo.

Bian-

Bianca; e tonda son'io, non molto dura,
Grossa, che la man m'empie, e cosa vera,
A le semine c'han grand'apertura,
Me le ficco nel corpo tutta intiera,
Minor a'maschi fo di me misura,
E dentro à lor mi vò più assai leggiera,
E chi mi prende, mi stringe pian piano
Temendo a inlordarsi al fin la mano.

Il vostro ennima, Signora Eritrea, altro non significa che la candella, che è bianca, e tonda, e non molto dura, & nella lanterna, che hà nome di femina se gli ficca tutta nel corpo, & chi la prende in mano, pian pian la stringe, perche teme d'imbrattarsi la mano da seuo, & perche i galli dinontiano la notte esser di gran lunga mezà passata, la Signora humanamente impose a Cateruzza, che con la bella fauola, & enima, la decima notte terminasse, & ella più desiderosa di dire, che di tacere alla fauola in tal guisa diede cominciamento.

ROSOLINO DA PAVIA HOMICIda, & ladrone vien preso dalla famiglia del Podestà, è messo alla tortura, & nulla confessa. Indi vede l'innocente figliuolo tormentare, & senza più martoro il padre confessa. Il Pretore li dona la vita, & si bandeggia.

FAVOLA IV.

NOn è alcuno c'habbia figliuoli, che apertamente non conoschi, quanto, e qual sia l'ardente, e tenace amore del padre verso il uirtuoso, e ben disciplinato figliuolo, percioche egli non solamente si affati-

cada di far quello, che fa mestieri al viuer suo, ma anche spesse volte mette a pericolo la vità, e sparge il sangue per aggrandirlo, & arricchirlo, & che questo sia il vero, dimostrerouelo con questa breue fauoluzza, ch'hora raccontarui intendo. Laqual perciochè più pietosa che dilettenole, penso vi sarà di non poco ammaestramento, & dottrina.

In Pauia, città della Lombardia nobilissima, fu già poco tempo fà, vn'huomo disleale, maluagio, & homicida, ladro, & ad ogni mal far disposto, & tutti Rosolino per nome lo chiamauano. Et perche era ricco, & capo di parte, molti lo seguitauano, & stando alla strada, hor questo, hor quello spogliaua, rubbaua, & uccideua, & per seguito grande, ch'egli haueua, tutto il territorio fortemente il temeua, & auuenga che Rosolino hauesse commessi molti errori, & contra lui fussero state portate molte querele, nondimeno non era huomo che ui bastasse l'animo proseguirle, perciochè tanti erano i fauori de i tristi, & maluagi huomini, che i querelanti à suo mal grado abbandonauano le lor querele. Haueua Rosolino vn solo figliuolo, il quale per natura era tutto contrario al padre, & teneua vita molto lodeuole. Egli più volte con dolci parole riprese il padre della sua trista, & scelerata uita, & dolcemente pregollo, c'hormai ponesse fine à tante sceleraggini, dipingendoli i strabocchenoli pericoli, ne i quali continuamente viueua: Ma nel uero l'ammonitioni saggie del figliuolo erano frustatorie, & vane, perciochè maggiormente,

che prima egli attendeua al suo disonesto essercitio, & altro non si vdiua di giorno in giorno, se non egli è stato spogliato il tale, egli è stato vccíso il tale: Perseuerando dunque Rosolino il suo fiero, & bestial proponimento, & andando cotidianamento di mal in peggio, fu dalle genti del Pretore preso, e legato, & à Pauia condotto, & essendo dal giudice del maleficio constituito, sfacciatamente negò il tutto. Ilche intendendo il Pretore, ordinò che li scergenti in ceppi con tenaci catene in pregione lo metteßero, dandoli solamente al giorno tre oncie di pane, & tre d'acqua, e che fosse con ogni diligenza custodito, & quantunque fosse grandissima alteratione tra i giudici, se douean hauerlo per conuento, ò nò, pur dopò molto contrasto parue al Pretore, & alla sua corte d'andar alla tortura, & hauer dalla sua bocca la confessione. Venuta la mattina, il Pretore fece condurre Rosolino alla sua presenza, & tolse di volontà il constituto, & egli come prima dinegò ogni cosa. Questo uedendo'l Pretore, comandò che fosse alla corda legato, & in alto leuato, & quantunque più volte Rosolino fosse stato crollato alla tortura, per gli indici grandi, che erano cõtra lui, non però mai volse confessare, anzi cõ grandissima costanza villaneggiaua il Pretore & la sua corte, dicendo ch'erano tristi, giotti, ladri scelerati, & che meriterebbono per la mala vita, che tengono, e per l'ingiustitia, che fanno, mille forche affermando se esser huomo da bene, & di buona vita, nè esser alcuno, che con verità si possa doler di lui. Haueua il

Pretore (com'è detto di sopra) più fiate contra Rosolino seueriſſimamẽte proceduto, nè haueua laſciato di tormenti, che non haueſse prouato: ma egli ſaldo come ben fondata torre, ſprezaua ogni tormento. Il Pretore che apertamente conoſceua lui eſſer delinquẽte, e nõ poterlo sentẽtiar à morte, aſsai ſi doleua, onde la notte cõſiderãdo il Pretore la triſtitia di Roſolino, e cõſtanza grãde, e nõ potergli dar più tormẽto per hauer già purgato ogni indicio, s'imaginò di eſsere con la ſua corte, & proporre vna coſa che intenderete. Venuto il giorno, il Pretore chiamò i ſuoi giudici, e diſse. Eccelleuti Dottori, grãde è la coſtanza di queſto reo, e maggiore la triſtezza ſua, e più toſto morrebbe tra tormẽtati, che cõfeſsare coſa alcuna. Onde mi parrebbe (coſi però parẽdo à voi) di fare vn tentatiuo, per ultimo refugio, il qual è queſto. Mandare i ſeruenti a prendere Bargetto figliuolo di Roſolino, & in preſenza ſua metterlo al tormento, perciochè veduto il padre tormentare l'innocente figliuolo, agenolmẽte confeſsarà l'error ſuo queſto conſiglio molto piacque alla corte, & ſubito ordinò il Pretore, che Bargetto foſse preſo, & legato alla ſua preſenza menato. Preſo Bargetto, & menato dinanzi al Pretore, il giudice del maleficio tolſe il ſuo conſtituto, e Bargetto innocentiſſimo riſpõdeua di non ſapere coſa alcuna di quello, che era interrogato. Ilche vedendo il Pretore, ſenza indugio il fece ſpogliare, & metterlo alla tortura in preſenza del padre. Roſolino che hebbe veduto il figliuolo preſo, & legato al tormẽto, rimaſe attonito, e molto ſi cõtriſtò. Il Pre-

tore (tuttauia assistente Rosolino) ordinò che Bargetto fosse leuato in alto, e cominciollo di molte cose interrogare, & egli, che era innocente, diceua nulla sapere. Il Pretore mostrādosi d'ira acceso, disse: Io te'l farò ben sapere, e ordinò, che fosse tirato in alto. Il meschinello che sentiua grandissimo dolore, e passione, fortemente gridaua. Misericordia Signor Pretore, misericordia, che sono innocente nè mai cōmessi tai delitti; Il Pretore sentendolo dolersi, & piangere, diceua. Confessa, non ti lasciar guastare, perche noi sappiamo di punto in punto il tutto: ma lo vogliamo sapere dalla tua bocca. Bargetto rispondeua non saper quello, che'l giudice diceße, nè esser vero ciò che gli improperaua, il giudice, che haueua il maestro della corda ammaestrato, gli fece cenno, che lo lasciasse venir giù d'alto a basso senza pietà, e remissione alcuna. Bargetto vdendo le parole del giudice, e sentendo nelle braccia grandissima passione, & considerando di nō poterla sofferire, dispose di confessare quello, che nō haueua fatto, e disse. Signori, lasciatemi giù, che'l tutto chiaramente vi dirò lasciata leggiermente venir giù la fune, & appresentandosi Bargetto al conspetto del Pretore e della corte, affermò in presenza del padre hauer cōmessi tutti gli eccessi contro lui imputati. Rosolino, che haueа sentita la non veridica confessione del figliuolo reuolgeua nell'animo suo molte cose, & infine mosso dal filiale amore, & cosiderata la lui innocenza, disse. Signori non tormentate più il figliuol mio ma liberatelo, perciochè egli è innocentissimo, &

senza

senza altro tormento minutissimamente confessò ogni suo delitto, il Pretore vdita di Rosolino la confessione, e fattala diligentemente annotare, e ratificare desideroso di sapere la causa, disse. Rosolino, tu hai sofferti tanti tormenti, nè mai habbiamo potuto da te hauer la verità, ma posciache uedesti Bargetto ne' tormẽti, e sentisti la confession da lui fatta, mutasti proponimento, & senza martorio alcuno confessasti il tutto. io intenderei volontieri la causa di questa mutatione. Ah (rispose Rosolino) non lo sapete voi Signori? Disse il Pretore, veramente noi non lo sappiamo. Rispose Rosolino, & in vero (se non sapete) ve lo raccontarò, s'attenti m'ascoltarete. Signori pietosi, humani, & amatori di giustitia, uoi hauete veduta, & chiaramente conosciuta la costanza mia ne' tormenti, nè è marauiglia, perciochè allhora voi tormentauate le carni morte, ma quando voi tormentauate Bargetto vnico mio figliuolo, allhora tormentauate le carni viue. Dunque disse il Pretore, tu sei morto, essendole carni tue morte? Non sono io morto, rispose Rosolino, nè manco le carni mie morte sono: ma viuono, perciò che quando voi mi tormentauate, io nulla patiua, perche queste carni, che voi hora vedete, & tormentauate, non erano mie, ma del padre mio morto, putrido, et già fatto polue, ma quando tormentaste il figliuol mio tormentauate le carni mie, perche la carne del figliuolo, è propria carne del padre, il Pretore intesa la causa, uolse del tutto assoluerlo: ma perche la giustitia non patiua, che tanti delitti impuniti rimanessero, determinò

terminò in perpetuo bandirlo, nonche i peccati si lieue pena meritassero, ma per l'amor, che'l padre portaua al figliuolo. Rosolino intesa la leggier sentenza, leuò le mani al cielo, promettendo mutar vita, & viuer bene. Partitosi Rosolino da Pauia, & iui si ritirò in luogo solitario, & finì sua vita, era già venuta a fine la fauola di Cateruzza, quando la Signora ordinò, che con la ennimma l'ordine seguisse. Et ella con soaue voce così disse.

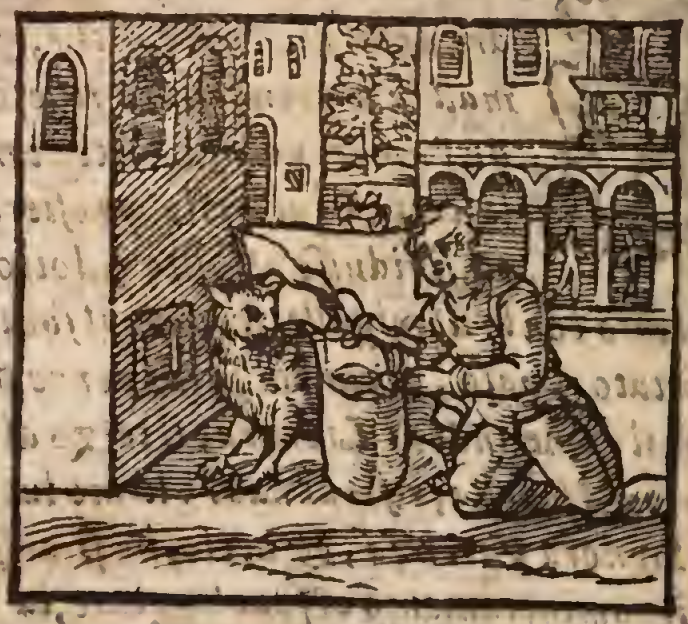
In vn'ampio fiorito, e verde prato
Si pasce vn vago, e gentil arenino,
Copresi di un bel manto, e molto ornato
Di color verde, e giallo, e celleslino,
Porta corona, & ha'l capo eleuato,
Da veder molto è vago, e pellegrino,
La coda leua, e mira, e'l suo amor sfida,
Ma i piè si guarda, e da vergogna grida.

L'enimma da Cateruzza raccontato, fu dalla maggior parte inteso, che era il Pauone dedicato alla Dea Giunone. Il quale con le sue occhiute pene, di uari colori dipinte, si mira d'ogn'intorno, e s'insuperbisse: ma poscia che vede i lordi, & sporchi piedi abbassa la pomposa coda, & vergognoso rimane. Finito l'enimma, tutti si leuarono in piedi, & tolsero licenza dalla Signora, promettendole nella sera seguente ritornare, secondo il consueto ordine.

Il fine della Decima Notte.

NOTTE VNDECIMA

GIÀ era venuta la scura notte, madre delle mõdane fatiche, & gli animali lassi prendeuano riposo, quando l'amoreuole et dolce compagnia lasciata ogni tristo pensiero da canto, si ridusse al solito ridotto, & danzato alquanto con le damigelle, secondo il solito costume, fu portato il vaso, di cui per sorte venne prima di Fiordiana il nome, indi di Lionora, il terzo di Diana; il quarto d'Isabella, riseruando l'vltimo luogo alla Signora Vicenza, & accioche si desse incominciamento al fauoleggiare, la Signora comandò a Fordiana che cominciasse, & ella fatta prima la riuerenza, così disse.



SORIANA VIENE A MORTE, ET lasciatre figliuoli, Dusolino, Tesifone, & Costantino Fortunato, ilquale per virtù di vna Gatta acquista vn potente Regno.

FAVOLA I.

TRouauasi in Boemia vna donna, Soriana nominata, & era poueriſſima, & haueua tre figliuoli, l'vno de i quali diceuasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non haueua al mondo, se nõ vno albuolo, vna panara, & vna

gatta Soriana già carica di anni. Venendo a morte fece testamento, & a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, à Tesifone la panara, & a Costantino la gatta. Morta, & sepolta la madre, le vicine per loro bisogno dimandaua quando l'albuolo, quando la panara ad imprestido lor chiedeuano, e perche sapeuano loro essere poueriſſimi, gli faccano vna focaccia, laquale, Dusolino, e Tesifone mangiauano, lasciando da parte Costantino minor fratello, e se Costantino gli addimandaua cosa alcuna, rispondeuano, che egli andasse dalla sua gatta, che gliene darebbe. Per ilche il pouero Costantino con la sua gatta assai patiua. La gatta che era fatata, mossa a compassione di Costantino, & adirata contra i due fratelli, che sì crudelmẽte lo trattauano, disse. Costantino, non ti contristare; perciochè io prouederò al tuo viuere, & al mio, & vscita di casa, se n'andò alla campagna, e fingendo dormire, prese vn lepore, che a canto le venne, & l'vccise. Indi andata al palazzo regale, veduti alcuni cortegiani, disse loro di voler parlar col Re, ilquale inteso che era vna gatta, che parlar gli voleua, fecela venire alla presenza sua, & addimãdatala, che cosa gli richiedeſſe, rispose, che Costantino suo patrone gli mandaua a donare vn lepore, che preso haueua, e appresentollo al Re. Il Re accettato il dono, gli dimandò chi era questo Costãtino. Rispose la gatta, lui esſer huomo, che di bontà, di bellezza, & di potere non haueua superiore. Onde il Re li fece assai accoglienze dandole ben da mangiare & da bere. La gatta quando fu ben satolla, con la sua

zam-

zampetta empì la sua bisaccia d'alcuna buona viuanda; & tolta licenza dal Re, à Costantino portolla. I fratelli vedendo i cibi, de' quai Costantino trionfaua, li chiesero che cõ loro li participasse: ma egli rendendogli il contracambio, li denegaua. Perilche tra loro nacque inuidia, che di continuo rodeua loro il cuore. Costantino, quantunque fusse bello di faccia; nondimeno per lo patire, c'hauea fatto, era pieno di rogna, & di tigna, che gli dauano gran molestia, & andatosene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi leccato, & pettinato, & in pochi giorni rimase libero. La gatta continuaua con presenti al palazzo regale, & in tal guisa sostentaua il suo patrone, & perche hormai increscena alla gatta l'andar tanto sù, & giù, e dubitaua di venir in fastidio alli corteggiani del Re, disse al patrone. Signor, se tu vuoi far quanto ti ordinerò, in breue tẽpo faroti ricco, & in che modo, disse il patrone? Rispose la gatta. Vien meco, & non cercar altro, che son al tutto disposta di arricchirti, & andatisi insieme al fiume, nel luogo, ch'era vicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone, & di commun concordia lo gettò nel fiume, e dopò si mise ad alta voce a gridare: Aiuto, aiuto correte che M. Costantino s'annega. Il che sentendo il Re, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Vscito di acqua messer Costantino, & vestito di buoni panni, fù menato dinanzi al Re, il qual lo riceuette con grandi accoglienze, & addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteua per dolor rispondere; ma la gatta, che sempre gli staua da presso

disse

disse. Sappi, o Re, che alcuni ladroni haueuano per spia il mio patron esser carico di gioie, per venir a donarle a te, & del tutto lo spogliarono, e credendo dargli morte, nel fiume lo gettarono, & per mercè di questi gentil huomini, fù da morte campato. Ilche intendendo il Re ordinò, che fosse ben gouernato, et atteso, et uedendolo bello, et sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliuola per moglie, & dotarla di oro, di gemme, e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze, & compiuti i trionfi, il Re fece caricar dieci muli d'oro, e cinque di honoratissime vestimenta, e a casa del marito da molta gente accompagnata la mandò. Costātino vedendosi tanto honorato, e ricco diuenuto, non sapeua doue la moglie condurre, & fece consiglio con la sua gatta, laquale disse non dubitare patron mio, che ad ogni cosa faremo buona prouisione. Caualcādo ogn'vn allegramēte la gatta con molta fretta caminò auanti, et essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni caualieri, & à quelli ella disse. Che fate quiui, o poueri huomini? partiteui presto, che vna gran caualcata di gente viene, & farà di voi preda, ecco che gli è quì vicina, vdite il strepito delli anitrenti caualli. I caualieri spauriti dissero, che debbiamo adunque fare? A i quali la gatta rispose. Farete a questo modo. Se voi sete adimandati di cui sete caualieri, rispondete animosamente, di M. Costantino, & non sarete molestati, & andatasi la gatta più innāzi, trouò grā dissima copia di pecore, & armenti, e con i lor patroni fè il somigliante, & quanti per strada trouaua, il

ANDRIGETTO VALSABIA *cittadino di Como; venendo a morte fa testamento, & malamente more.*

FAVOLA III.

COmmunemente si suol dire per prouerbio, che chi malamente viue, malamente muore, si come auuenne ad vn nobile cittadino, ilquale fece mala morte.

In Como picciola città della Lombardia, non molto discosta da Milano, habitaua vn cittadino nomato Andrigetto da Sabbio, ilquale quantunque e di poderi, &

ri, & di armenti, & di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trouasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscientia no'l rimordeua di cosa alcuna, (ancor che trista) ch'egli facesse. Andrigetto dunque essendo ricchissimo, & hauendo molto grano, & molte altre sorte di biada, che gli suoi poderi li rispondeuano, dispensauano tutte le sue rendite à poueri contadini, & ad altre miserabili persone, nè voleua quelle vendere à mercadanti, ouero ad altri col danaro in mano. Et questo faceua non che egli hauesse animo di souenir a poueri; ma acciochè li cauasse delle mani qualche campo di terra, & aggrandisse i suoi poderi, & rendite, & sempre cercaua di eleggere luogo, che più facesse al proposito suo, acciochè à poco a poco del tutto si impatronisse. Auenne, che in quelle parti sopragiunse vna gran penuria, & era tale, che gli huomini, & le donne, & i fanciulli si trouauano in molti luoghi morti da fame. Per ilche tutti quelli circonuicini, sì del piano, come del monte, ricorreuano ad Andrigetto, e chi li daua vn campo di bosco, e chi vn campo di terra arata, & all'incontro coglieua tanto formento, o altra biada, che fosse per li bisogni suoi. Era tanta la frequentia, & il concorso delle persone, che da ogni parte veniuano alla casa di Andrigetto, che era vn stupore. Egli hauea vn notaio Tonisto Respante per nome detto, huomo veramente nell'arte del Notariato molto saputo; ma nel scorticar Villani trapassaua tutti gl'altri. Era vn statuto in Como, che Notaio alcuno non potesse scriuer instromento di vendi-

ta, se prima nonera in presenza sua, & di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più & più volte disse ad Andrigetto, ch'egli non voleua scriuere tal instromenti; percioche erano contra la forma del Statuto Comense, nè volea incorrere nella penna. Ma Andrigetto con parole spiaceuoli il villaneggiaua, & il minacciaua sopra la vita, & perche egli era huomo grande, & de' primati della città, & correua continuamente la pecunia; il Notaio facea tanto quanto li comandaua; & venne à gli atti de i contratti illeciti che li facea. Occorse che de lì a poco tempo soprauenne ad Andrigetto vna grandissima infermità; laquale fù di tal maniera, che tutti i Medici lo dierono per morto, et l'abbandonarono. Gli amici, & i parenti vedendo la sua infermità per lo detto di Medici esser mortale, & incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che ordinasse i Fatti suoi, si come appartiene à tutti. Egli, che era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensaua giorno, & notte ad altro, che ingrandirsi, non temeua di morire, anzi deleggiaua coloro, che li rammentauano la morte: Ma scritto, & publicato il suo testamento, messer Andrigetto voltò la faccia verso pariete, e spirò. Hormai la baldanzosa Eritrea haueua posto fine alla sua fauola, quando gli huomini, & parimente le donne stauano ammiratiue, considerando l'esser di Andrigetto. Ma perche l'hora dalle notte fuggiuano, Eritrea senza aspettar altro comandamento, l'ordine col suo enimma seguì, così dicendo.

Bian-

Bianca; e tonda son'io, non molto dura,
Grossa, che la man m'empie, e cosa vera,
A le femine c'han grand'apertura,
Me le ficco nel corpo tutta intiera,
Minor a'maschi so di me misura,
E dentro à lor mi vo più assai leggiera,
E chi mi prende, mi stringe pian piano
Temendo a inlordarsi al fin la mano.

Il vostro ennima, Signora Eritrea, altro non significa che la candella, che è bianca, e tonda, e non molto dura, & nella lanterna, che hà nome di femina se gli ficca tutta nel corpo, & chi la prende in mano, pian pian la stringe, perche teme d'imbrattarsi la mano da seuo, & perche i galli dinontiano la notte esser di gran lunga mezà passata, la Signora humanamente impose a Cateruzza, che con la bella fauola, & enima, la decima notte terminasse, & ella più desiderosa di dire, che di tacere alla fauola in tal guisa diede cominciamento.

ROSOLINO DA PAVIA HOMICida, & ladrone vien preso dalla famiglia del Podestà, è messo alla tortura, & nulla confessa. Indi vede l'innocente figliuolo tormentare, & senza più martoro il padre confessa. Il Pretore li dona la vita, & si bandeggia.

FAVOLA IV.

NOn è alcuno c'habbia figliuoli, che apertamente non conoschi, quanto, e qual sia l'ardente, e tenace amore del padre verso il uirtuoso, e ben disciplinato figliuolo, percioche egli non solamente si affati-

cana di far quello, che fa mestieri al viuer suo, ma anche spesse volte mette a pericolo la vità, e sparge il sangue per aggrandirlo, & arricchirlo, & che questo sia il vero, dimostrerouelo con questa breue fauoluzza, ch'hora raccontarui intendo. Laqual perciochè più pietosa che dilettenole, penso vi sarà di non poco ammaestramento, & dottrina.

In Pauia, città della Lombardia nobilissima, fu già poco tempo fà, vn'huomo disleale, maluagio, & homicida, ladro, & ad ogni mal far disposto, & tutti Rosolino per nome lo chiamauano. Et perche era ricco, & capo di parte, molti lo seguitauano, & stando alla strada, hor questo, hor quello spogliaua, ribbana, & uccideua, & per seguito grande, ch'egli haueua, tutto il territorio fortemente il temeua, & auuenga che Rosolino hauesse commessi molti errori, & contra lui fussero state portate molte querele, nondimeno non era huomo che ui bastasse l'animo proseguirle, perciochè tanti erano i fauori de i tristi, & maluagi huomini, che i querelanti à suo mal grado abbandonauano le lor querele. Haueua Rosolino vn solo figliuolo, il quale per natura era tutto contrario al padre, & teneua vita molto lodeuole. Egli più volte con dolci parole riprese il padre della sua trista, & scelerata uita, & dolcemente pregollo, c'hormai ponesse fine à tante sceleraggini, dipingendoli i strabocchenoli pericoli, ne i quali continuamente viueua: Ma nel uero l'ammonitioni saggie del figliuolo erano frustatorie, & vane, perciochè maggiormente,

che prima egli attendeua al suo disonesto essercitio, & altro non si vdiua di giorno in giorno, se non egli è stato spogliato il tale, egli è stato vcciso il tale. Perseuerando dunque Rosolino il suo fiero, & bestial proponimento, & andando cotidianamento di mal in peggio, fu dalle genti del Pretore preso, e legato, & à Pauia condotto, & essendo dal giudice del maleficio constituito, sfacciatamente negò il tutto. Ilche intendendo il Pretore, ordinò che li scergenti in ceppi con tenaci catene in pregione lo mettessero, dandoli solamente al giorno tre oncie di pane, & tre d'acqua, e che fosse con ogni diligenza custodito, & quantunque fosse grandissima alteratione tra i giudici, se doueano hauerlo per conuento, ò nò, pur dopò molto contrasto parue al Pretore, & alla sua corte d'andar alla tortura, & hauer dalla sua bocca la confessione. Venuta la mattina, il Pretore fece condurre Rosolino alla sua presenza, & tolse di volontà il constituto, & egli come prima dinegò ogni cosa. Questo uedendo'l Pretore, comandò che fosse alla corda legato, & in alto leuato, & quantunque più volte Rosolino fosse stato crollato alla tortura, per gli iudici grandi, che erano cõtra lui, non però mai volse confessare, anzi cõ grandissima costanza villaneggiaua il Pretore & la sua corte, dicendo ch'erano tristi, giotti, ladri scelerati, & che meriterebbono per la mala vita, che tengono, e per l'ingiustitia, che fanno, mille forche affermando se esser huomo da bene, & di buona vita, nè esser alcuno, che con verità si possa doler di lui. Haueua il

Pretore (com'è detto di sopra) più fiate contra Rosolino seueriſſimamẽte proceduto, nè haueua laſciato di tormenti, che non haueſse prouato: ma egli ſaldo come ben fondata torre, ſprezaua ogni tormento. Il Pretore che apertamente conoſceua lui eſſer delinquẽte, e nõ poterlo ſentẽtiar à morte, aſſai ſi doleua, onde la notte cõſiderãdo il Pretore la triſtitia di Roſolino, e cõſtanza grãde, e nõ potergli dar più tormẽto per hauer già purgato ogni indicio, s'imaginò di eſſere con la ſua corte, & proporre vna coſa che intenderete. Venuto il giorno, il Pretore chiamò i ſuoi giudici, e diſſe. Eccellenti Dottori, grãde è la coſtanza di queſto reo, e maggiore la triſtezza ſua, e più toſto morrebbe tra tormẽtati, che cõfeſsare coſa alcuna. Onde mi parrebbe (coſi però parẽdo à voi) di fare vn tentatiuo, per ultimo refugio, il qual è queſto. Mandare i ſeruenti a prendere Bargetto figliuolo di Roſolino, & in preſenza ſua metterlo al tormẽto, perciochè veduto il padre tormentare l'innocente figliuolo, ageuolmẽte confeſsarà l'error ſuo queſto conſiglio molto piacque alla corte, & ſubito ordinò il Pretore, che Bargetto foſse preſo, & legato alla ſua preſenza menato. Preſo Bargetto, & menato dinanzi al Pretore, il giudice del maleficio toſſe il ſuo conſtituto, e Bargetto innocentiſſimo riſpõdeua di non ſapere coſa alcuna di quello, che era interrogato. Ilche vedendo il Pretore, ſenza indugio il fece ſpogliare, & metterlo alla tortura in preſenza del padre. Roſolino che hebbe veduta il figliuolo preſo, & legato al tormẽto, rimaſe attonito, e molto ſi cõtriſtò. Il Pre-

tore (tuttauia assistente Rosolino) ordinò che Bargetto fosse leuato in alto, e cominciollo di molte cose interrogare, & egli, che era innocente, diceua nulla sapere. Il Pretore mostrãdosi d'ira acceso, disse. Io te'l farò ben sapere, e ordinò, che fosse tirato in alto. Il meschinello che sentiua grandissimo dolore, e passione; fortemente gridaua. Misericordia Signor Pretore, misericordia, che sono innocente nè mai cõmessi tai delitti. Il Pretore sentendolo dolersi, & piangere, diceua. Confessa, non ti lasciar guastare, perche noi sappiamo di punto in punto il tutto: ma lo vogliamo sapere dalla tua bocca. Bargetto rispondeua non saper quello, che'l giudice diceße, nè esser vero ciò che gli improperaua, il giudice, che haueua il maestro della corda ammaestrato, gli fece cenno, che lo lasciasse venir giù d'alta a basso senza pietà, e remissione alcuna. Bargetto vdendo le parole del giudice, e sentendo nelle braccia grandissima passione, & considerando di nõ poterla sofferire, dispose di confessare quello, che nõ haueua fatto, e disse. Signori, lasciatemi giù, che'l tutto chiaramente vi dirò lasciata leggiermente venir giù la fune, & appresentandosi Bargetto al conspetto del Pretore e della corte, affermò in presenza del padre hauer cõmessi tutti gli eccessi contro lui imputati. Rosolino, che haueа sentita la non veridica confessione del figliuolo rauolgeua nell'animo suo molte cose, & infine mosso dal filiale amore, & cosiderata la lui innocenza, disse. Signori non tormentate più il figliuol mio ma liberatelo, perciochè egli è innocentissimo, &

senza

senza altro tormento minutissimamente confessò ogni suo delitto, il Pretore vdita di Rosolino la confessione, e fattala diligentemente annotare, e ratificare desideroso di sapere la causa, disse. Rosolino, tu hai sofferti tanti tormenti, nè mai habbiamo potuto da te hauer la verità, ma poscia che uedesti Bargetto ne' tormẽti, e sentisti la confession da lui fatta, mutasti proponimento, & senza martorio alcuno confessasti il tutto. io intenderei volontieri la causa di questa mutatione. Ah (rispose Rosolino) non lo sapete voi Signori? Disse il Pretore, veramente noi non lo sappiamo. Rispose Rosolino, & in vero (se non sapete) ve lo raccontarò, s'attenti m'ascoltarete. Signori pietosi, humani, & amatori di giustitia, uoi hauete veduta, & chiaramente conosciuta la costanza mia ne' tormenti, nè è marauiglia, perciochè allhora voi tormentauate le carni morte, ma quando voi tormentauate Bargetto vnico mio figliuolo, allhora tormentauate le carni viue. Dunque disse il Pretore, tu sei morto, essendole carni tue morte? Non sono io morto, rispose Rosolino, nè manco le carni mie morte sono: ma viuono, perciochè quando voi mi tormentauate, io nulla patiua, perche queste carni, che voi hora vedete, & tormentauate, non erano mie, ma del padre mio morto, putrido, et già fatto polue, ma quando tormentaste il figliuol mio tormentauate le carni mie, perche la carne del figliuolo, è propria carne del padre, il Pretore intesa la causa, uolse del tutto assoluerlo: ma perche la giustitia non patiua, che tanti delitti impuniti rimanessero, determinò

terminò in perpetuo bandirlo, nonche i peccati si lieue pena meritassero, ma per l'amor, che'l padre portaua al figliuolo. Rosolino intesa la leggier sentenza, leuò le mani al cielo, promettendo mutar vita, & viuer bene. Partitosi Rosolino da Pauia, & iui si ritirò in luogo solitario, & finì sua vita, era già venuta a fine la fauola di Cateruzza, quando la Signora ordinò, che con la ennimma l'ordine seguisse. Et ella con soaue voce così disse.

In vn'ampio fiorito, e verde prato
Si pasce vn vago, e gentil arenino,
Copresi di un bel manto, e molto ornato
Di cor uerde, e giallo, e celleſtino,
Porta corona, & ha'l capo eleuato,
Da veder molto è vago, e pellegrino,
La coda leua, e mira, e'l suo amor sfida,
Ma i piè si guarda, e da vergogna grida.

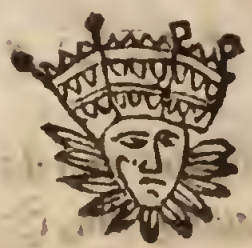
L'enimma da Cateruzza raccontato, fu dalla maggior parte inteso, che era il Pauone dedicato alla Dea Giunone. Il quale con le sue occhiute pene, di uari colori dipinte, si mira d'ogn'intorno, e s'insuperbisse, ma poscia che vede i lordi, & sporchi piedi abbossa la pomposa coda, & vergognoso rimane. Finito l'enimma, tutti si leuarono in piedi, & tolsero licenza dalla Signora, promettendole nella sera seguente ritornare, secondo il consueto ordine.

Il fine della Decima Notte.

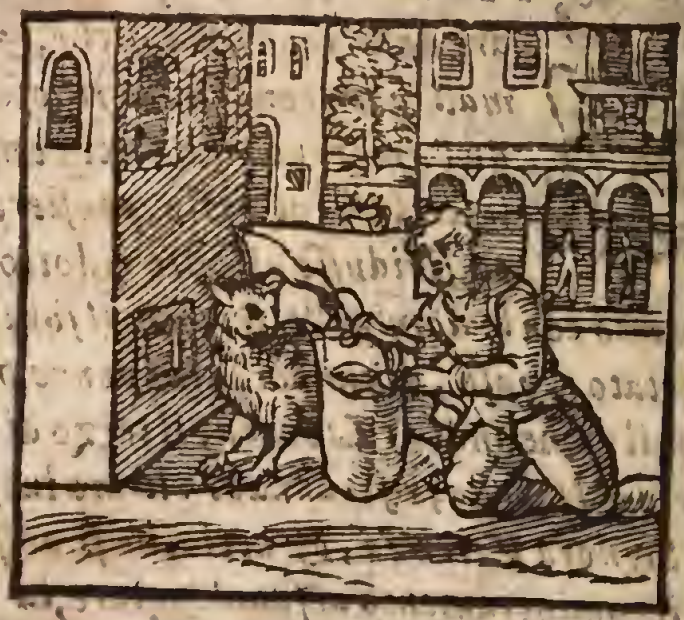
NOTTE

NOTTE VNDECIMA

GIÀ era venuta la scura notte, madre delle mõdane fatiche, & gli animali lassi prendeuano riposo, quando l'amoreuole et dolce compagnia lasciata ogni tristo pensiero da canto, si ridusse al solito ridotto, & danzato alquanto con le damigelle, secondo il solito costume, fu portato il vaso, di cui per sorte venne prima di Fiordiana il nome, indi di Lionora, il terzo di Diana; il quarto d'Isabella, riseruando l'vltimo luogo alla Signora Vicenza, & accioche si desse incominciamento al fauoleggiare, la Signora comandò a Fordiana che cominciasse, & ella fatta prima la riuerenza, così disse.



SO-



SORIANA VIENE A MORTE, ET lasciatre figliuoli, Dusolino, Tesifone, & Costantino Fortunato, ilquale per virtù di vna Gatta acquista vn potente Regno.

FAVOLA I.

TRouauasi in Boemia vna donna, Soriana nominata, & era poueriſſima, & haueua tre figliuoli, l'vno de i quali diceuasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non haueua al mondo, se nõ vno albuolo, vna panara, & vna

gatta Soriana già carica di anni. Venendo a morte fece testamento, & a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, à Tesifone la panara, & a Costantino la gatta. Morta, & sepolta la madre, le vicine per loro bisogno dimandaua quando l'albuolo, quando la panara ad imprestido lor chiedeuano, e perche sapeuano loro essere poueriſſimi, gli faccano vna focaccia, laquale, Dusolino, e Tesifone mangiauano, lasciando da parte Costantino minor fratello, e se Costantino gli ad dimandaua cosa alcuna, rispondeuano, che egli andasse dalla sua gatta, che gliene darebbe. Per ilche il pouero Costantino con la sua gatta assai patiua. La gatta che era fatata, mossa a compassione di Costantino, & adirata contra i due fratelli, che sì crudelmẽte lo trattauano, disse. Costantino, non ti contristare; perciochè io prouederò al tuo viuere, & al mio, & vscita di casa, se n'andò alla campagna, e fingendo dormire, prese vn lepore, che a canto le venne, & l'vccise. Indi andata al palazzo regale, veduti alcuni cortegiani, disse loro di voler parlar col Re, ilquale inteso che era vna gatta, che parlar gli voleua, fecela venire alla presenza sua, & addimãdatala, che cosa gli richiedeße, rispose, che Costantino suo patrone gli mandaua a donare vn lepore, che preso haueua, e appresentollo al Re. Il Re accettato il dono, gli dimandò chi era questo Costãtino. Rispose la gatta, lui esser huomo, che di bontà, di bellezza, & di potere non haueua superiore. Onde il Re li fece assai accoglienze dandole ben da mangiare & da bere. La gatta quando fu ben satolla, con la sua

zam-

disse. Sappi, o Re, che alcuni ladroni haueuano per spia il mio patron'esser carico di gioie, per venir a donarle a te, & del tutto lo spogliarono, e credendo dargli morte, nel fiume lo gettarono, & per mercè di questi gentil huomini, fù da morte campato. Ilche intendendo il Re ordinò, che fosse ben gouernato, et atteso, et uedendolo bello, et sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliuola per moglie, & dotarla di oro, di gemme, e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze, & compiuti i trionfi, il Re fece caricar dieci muli d'oro, e cinque di honoratissime vestimenta, e a casa del marito da molta gente accompagnata la mandò. Costātino vedendosi tanto honorato, e ricco diuenuto, non sapeua doue la moglie condurre, & fece consiglio con la sua gatta, laquale disse non dubitare patron mio, che ad ogni cosa faremo buona prouisione. Caualcādo ogn'vn allegramēte la gatta con molta fretta caminò auanti, et essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni cauallieri, & à quelli ella disse. Che fate quiui, o poueri huomini? partiteui presto, che vna gran caualcata di gente viene, & farà di voi preseglia, ecco che gli è quì vicina, vdite il strepito delli anitrenti caualli. I cauallieri spauriti dissero, che debbiamo adunque fare? A i quali la gatta rispose. Farete a questo modo. Se voi sete adimandati di cui sete cauallieri, rispondete animosamente, di M. Costantino, & non sarete molestati, & andata si la gatta più innāzi, trouò grādissima copia di pecore, & armenti, e con i lor patroni fè il somigliante, & quanti per strada trouaua, il

simile diceua. Le genti, che Elisetta accompagnauano addimandauan, di chi sete caualliers, e di chi sono tanti belli armenti? & tutti ad vna voce rispondeuano di meßer Costantino. Diceuano, quelli che accompagnauano la spoſa. Dunque meßer Costantino noi cominciamo sopra'l terren vostro entrare, & egli col capo affermaua di sì, & parimente d'ogni cosa ch'era adimãdato, rispondeua di sì, & per questo la compagnia grãdissimo ricco lo giudicaua. Gionta la gatta ad vn belissimo Castello, trouò quello con poca brigata, & disse. Che fate huomini da bene, nõ vi accorgete della ruina che vi vienà doſso? Che, dissero i Castelani? Nõ passerà vn hora, che verranno quà molti soldati, & vi taglieranno à pezzi. Nõ vdite i caualli, che nutriscono? Non vedete la polue in aria, & se non volete perire togliete il mio cõsiglio, che tutti sarete salui. S'alcuno v'addimanda, di chi è questo Castello, diteli di messer Costantino Fortunato, & cosi fecero. Giunta la nobil compagnia al bel Castello, di mãdò a i guardiani di cui era, & tutti animosamente risposero, di messer Costantino Fortunato, & entrati dentro, honoreuolmente alogiaro. Era di quel luogo Castellano il Signor Valẽtino, valoroso soldato, il quale poco auanti era vscito del Castello, per condurre a casa la moglie, che nuouamente haueua presa, e per sua sciagura, prima che aggiũgesse al luogo della diletta moglie, gli sopragiunse per la strada vn subito, & miserabile accidente, per lo quale immantinente se ne morì, & Costantino Fortunato del Castello rimase Signore. Non passò gran

spatio

spatio di tempo, che Morando Re di Boemia morì, et il popolo gridò per suo Re Costantino fortunato, per esser marito di Elisetta figliuola del morto Re, a cui per debito di successione aspettaua il Reame, & a questo modo Costantino, di pouero, & mendico, Signore, & Re rimase, e con la sua Elisetta gran tempo visse, lasciando di lei figliuoli successori nel Regno. La Signora le comandò, che'l suo enimma proponesse, & ella allegra, & contenta in questo modo disse.

Dentro vn giardin di vaghi fiori adorno,
Corre vn fior rosso, & vna bianca rosa,
Nè si stancano mai notte, nè giorno,
E splende, e luce sopra ogn'altra cosa.
Dodici rami cinge d'ogn'intorno,
Vna gran quercia, che nel mezo posa,
E d'ogni ramo grande, e grosso c'ha,
Quattro sol, e non più ghiande ci dà.

Fiordiana veggendo il suo enimma irresolubile rimaner, disse. Signori, il mio enimma altro non dinota, saluo questa machina mõdana, laqual è come vn giardino adornato di fiori, cioè di stelle, e per dentro corre vn fior rosso, ch'è il Sole, vna rosa bianca, ch'è la Luna, e ambiduo giorno, e notte girano, e alluminano l'vniuerso. In questa machina è piantata vna quercia ch'è l'anno, & ha dodici rami, cioè dodici mesi, et quai rami ciascun ha quattro ghiande, cioè quattro settimane del mese. Lionora, che le sedeua presso, senza aspettare altro comandamento dalla Signora, così disse.

POMPORIO COMONA VIENE *accusato al patrone del suo disordinato mangiare, & egli con vna fauola, mordendo il patrone, della querela si salua.*

FAVOLA II.

IO vorrei questa sera esser digiuna, & non hauer il carico di raccontarui fauole, perche in verità non me ne souuiene pur vna, che dilettevol sia: Ma acciò ch'io non disturbi il principiato ordine, ne dirò vna, la quale ancor che piacevol nõ sia, nõdimeno vi piacerà.

Trouauasi ne' tẽpi passati in vna casa molto famo-

sa,

sa, vn certo Pomporio Comona di età matura, ma notabile, & gran mangiatore. Egli s'auantaua di mangiare in un sol pasto vn quarto di grosso vitello, & vn paio di capponi. Haueа costui vn piatello, alquale haueua posto nome albergo di monition, & a misura teneua sette gran scudelle di minestra, e oltra il companatico ogni giorno sì a desinare, come a cena l'empiua di robba di qualche buona sorte di minestra, non ne lasciando pur vna minutia andare a male, e tutte le reliquie, ch'a gl'altri soprauanzauano, ò poche, ò molte che si fossero, erano all'albergo appresentate, & egli nella monitione la poneua, & quantunque lorde, & sozze fussero (perciochè ogni cosa faceua al proposito del suo albergo,) niētedimeno tutte, come affamato lupo, le diuorana. Vedendo gli altri la sfrenata gola di costui, & la grande ingordigia, & marauigliandosi forte della tanta poltronaria sua, quando con buone, e quando con rie parole lo riprendeuano. Ma quanto più quelli lo correggeuano, tanto maggiormente li cresceua l'animo di aggiunger la broda al suo albergo, non curādosi di riprensione alcuna. Haueua vna uirtù in se, che mai non si corrucciaua, & ciascuno contra di lui poteua dir ciò che li pareua, che non l'haueua à male. Auenne, ch'un giorno fu al padrone della casa accusato, ilquale vdita la querela, lo fece à se uenire, e disse gli. Pomporio mi è stata fatta vna gran conscienza de' fatti uostri, laquale oltre che contiene gran vergogna, genera scandolo a tutta la casa. Pomporio rispose, & che oppositione fanno contra, me questi accu

satori? Io sono il più mansueto, & il più pacifico huomo, che nella casa nostra sia, nè mai molesto; nè dò impaccio ad alcuno, ma con tranquilità, & quiete mi vivo, & se da altrui son'ingiuriato, sofferisco patientemẽte, nè per questo mi sẽ daleggio. Disse il patrone. Parui questo lodeuole atto? Voi hauete un piatello non da virtuoso, ma da fetente porco, nel quale, oltre l'ordinario vostro, ponete tutte le reliquie, che soprauanzano a gli altri, & senza rispetto, & senza vergogna non come humana creatura, nè come virtuoso, ma come affamato lupo quelle diuorate. Non ui fate conscienza grossolone, & huomo da poco, che tutti vi tengon per il lor buffone? Rispose Pomporio, e come Sig. padrone douerei vergognarmi? Doue hora si troua nel mondo la vergogna, & chi la teme? Ma se voi mi date licenza, ch'io possa sicuramente parlare, io vi rispõderò, se non, io me ne passerò sotto vbidienza, e terrò silentio. Disse il patrone. Dite quanto vi piace, ch'io son contento, che parliate. Assicurato allhora Pomporio, disse. Noi siamo alla conditione di quelli, che portano le zerle dietro le spalle; perciochè ogn'vn vede quella del compagno, ma non vede la sua. S'ancor io mãgiassi cibi sontuosi, come i gran Signori fanno, certo io mangierei assai meno, di quello ch'io fo. Ma mangiando cibi grossi, che ageuolmente si digeriscono, non mi par vergogna il molto mangiare. Il patrone, che con buoni capponi, fagiani, francolini, & altre sorti di vccelli con molti amici sontuosamẽte viueua s'auide del parlare, che hauea fatto Pomporio, & considerando

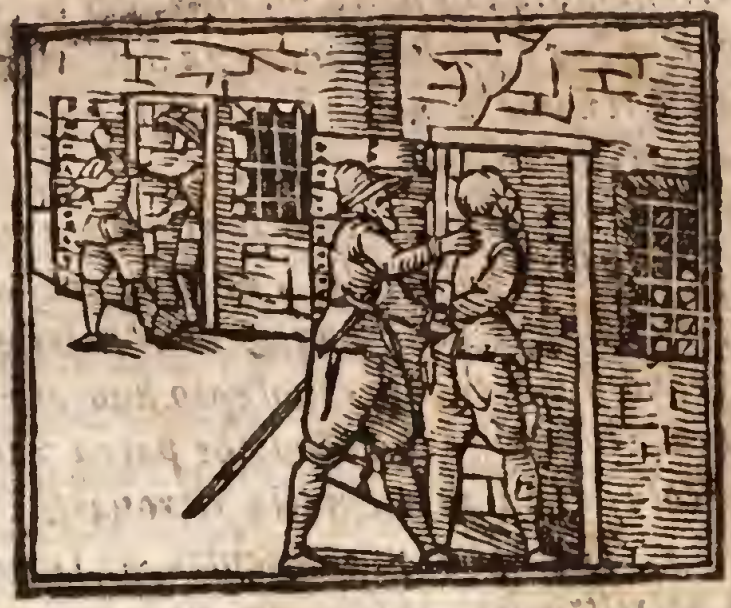
che'l

the'l uero diceua, l'assolse, imponendogli, che a suo bel grado mangiasse, & chi non sapeua ben mangiare, & bere, il danno fosse suo. Partitosi Pomporio dal padrone, & assolto, di dì in dì raddoppiò la piatanza, accrescendo all'albergo del buon piatello la monitione, & perche Pomporio da gl'altri di casa era di tal bestialità grauemente ripreso, montò sopra vn scabello, che iui era, & con bel modo raccontò questa breue fauola. Ci trouarono (già gran tempo fa) il vento l'acqua, & la vergogna ad vna hosteria, & mangiarono insieme, & ragionando di piu cose, disse la uergogna al vento, & all'acqua. Quando fratello, & sorella si troueremo insieme sì pacificamente, come hora ci trouiamo? Rispose l'acqua. Certo la uergogna dice, il vero; pcioche chi sà quando mai piu verrà l'occasione di ritrouarsi insieme: Ma se io ti volesse trouare, à fratello doue è la tua habitatione? Disse il Vento. Sorelle mie, ogni volta che trouar mi uorrete, per godere; & stare insieme verrete per mezo di qualch'vscio aperto, ouero da qualche via angusta, che subito mi trouarete, perciochè iui è la stanza mia, & tu Acqua doue habiti? Io stò (rispose l'Acqua) ne i paludi piu bassi tra quelle cannelluzze, & sia secca quanto si voglia la terra, sempre iui mi trouerete: Ma tu Vergogna, dou'è la stãza tua? Io veramente (disse la Vergogna) non sò, perciochè io son pouerella, & da tutti scacciata. Se voi verrete tra persone grandi a cercarmi, non mi trouarete, perche veder non mi vogliono, & di me si fanno beffe. Se verrete trà la gente bassa, sì sfacciati sono,

che poco curansi di me. Se verete tra le donne, non mi trouarete, perciochè mi fuggono, come monstruosa cosa, di modo ch'io non hò fin hora habitatione, doue mi posa fermare, & se io con voi non mi accompagno, mi veggo, d'ogni speranza priua. Il che il vēto, & l'acqua sentendo, si mossero a compassione; & in sua compagnia l'accettarono. Non stettero molto che si leuò una gran fortuna, & la meschinella trauagliata dal vento & dall'acqua, non hauendo onde posarsi, si sommerse nel mare. La onde io la cercai in molti luoghi, et hor la cerco, nè mai la potei ritrouare, nè anco perciochè dir mi sapesse, oue ella fosse. Onde non la trouando, nulla, o poco di lei mi curo, e però io farò à modo mio, e uoi al vostro, perciochè hoggi nel mondo non si troua la vergogna.

Vna gran donna, & bella frà le belle,
Regna nel mondo fra l'humane genti,
Nè la più strana v'è sotto le stelle;
C'haggrada l'huom: ma in vari accidenti,
Il corpo inferma, ogni virtute suele,
Il senno strugge, et tutti i sentimenti.
Miser chi in le sue man cade per sorte,
Che il sangue asciuga, e genera la morte.

L'enimma fu, se nō da tutti, almeno dalla maggior parte inteso, che quella bella donna, et strana, era la gola, laqual inferma il corpo di colui, che troppo mangia, et estirpa ogni virtù, et anche genera la morte perche maggior è il numero di quelli che sono stati vccisi da gola, che dal coltello.



VN BVFFONE CON VNA BVRLA inganna vn gentil'huomo, egli per questo è messo in prigione, e con vn'altra burla è liberato dalla carcere.

FAVOLA III.

COmmunemente è vn detto commendato, che i Buffoni molte volte piacciono; ma non sempre. Onde essendomi tocco il quarto luogo di fauoleggiare in questa sera, m'è souenuto vna nouella; che fece vn buffone ad vn gentilhuomo, il quale ancor che della burla si vendicasse, non però cessò di fargliene vn'altra; per laquale della prigione fu liberato.

Vi-

patrone, ma cosa alcuna non parlò del presente. Indi venne alla porta, rendendo gratie per nome del patrone à chi mandato l'haueua, con parole conuenenuoli, à tal proposito, & comandolli, che andasse con esso lui, perche'l Signor Hettore, mãdaua quel presente ad vn gentil'huomo, & cosi bellamente conduſſe il seruo in casa sua, & trouatoui il fratello, lo diede a lui, con animo di torre il vitello per se, & ingannare il suo Signore. Il che fatto l'vno, & l'altro, tornò a casa; & il seruo rendè le douute gratie al patron suo, per nome del Signor Hettore. Poi ritrouandosi vn giorno per auentura, il gentil'huomo c'haueua mandato il quarto di vitello al detto Signor Hettore, gli addimandò (si come si suol fare) se'l vitello era stato buono, e grasso. Il Signor Hettore non sapendo di questa cosa, il ricercò di che vitello parlasse egli, dicendo non hauer hauuto nè quarto, nè terzo, il donatore, che lo mandò chiamato il seruo gli disse: a cui l'haueſse consignato, il seruo diede i contrasegni dell'huomo, dicendo, colui, che tolse la carne per nome del patrone, era vn'huomo grasso di persona allegro, con la panza grande, & parlaua vn poco barboſſo, & portollo ad vn'altro gẽtilhuomo. Subito il Sig. Hetore lo conobbe a'cõtrasegni, perciochè era solito far simil berte, e chiamatolo a se trouò come era passata la cosa, e poi che molto l'hebbe ripreso lo fece volar in prigione, e porli i ceppi a piedi sdegnato di tale obbrobrio esserli fatto per vn giocolatore, il quale non temette temerariamente ingannarlo. Non però stette in prigione tutto il giorno, perche nel palazzo

lazzo giudicario, doue era cercato il parasito, viera persorte vn sbirro nominato Vitello, ilqual chiamò il carcerato, ò per aggiõgere male à male, ò per trouar rimedio alla sua malatia, e fece vna epistola al Sign. Hettore dicendo. Signor mio confidandomi della liberalità di vostra Signoria, accettai il quarto di vitello da quella mandato in dono, ma ecco, che per un quarto le mando vn vitello intiero; & quella mi habbia per raccomandato, & mandò il sbirro con la epistola che per nome suo facesse la sicurtà. Il sbirro subitamẽte andò al Sig. Hettore, et cõsignolli la epistola, laqual letta, il Sig. subito comandò a serui suoi, che togliessero il vitello, c'haueua mandato il buffone, e che l'amazzassero. Il sbirro, c'haueua vdito, che i serui lo douessero prendere, & vccidere, disnodò la spada, che a lato haueua, e quella nuda tenẽdo in mano, rauoltossi il mãtello atorno il braccio, e cominciò gridar cõ grã voce egli è scritto, nella gran corte regnar grande inganno Il vitello non torrete voi, se non morto, & smembrato. State in dietro serui, se non sarete uccisi. I circostãti rimasero stupidi per la nouità della, cosa, & scoppiauano da ridere. Onde il prigionere per tal giuoco fu liberato, e però meritamente diceua quel famoso filosofo Diogene, che più tosto schisar debbiamo l'inuidia de gl'amici, che le insidie de' nemici, perche quelle son vn male aperto, e questa è nascosa: ma è molto più potente l'inganno, che non si teme. Isabella poi pose fine alla sua fauola, & vn'enimma diede fuori, cosi dicendo.

Due

Due ſiamo in nome, e ſol vna preſenza,
Fatte con arte, e fornite con guai,
Frà donne conuerſian ſenza auertenza,
Ma ſiam maggior fragenti rozze aſſai?
Et infiniti non poſſon far ſenza
Noſtro valor, nè ſi dogliamo mai.
E conſumate per l'altrui lauoro,
Guardate non ſiam più d'alcun di loro.

Queſto enimma, altro non dinota, che le forfici, con le quali le donne tagliano le fila: ma fra gente minuta come ſarti, cimatori, barbieri, & fabri ſon aſſai maggiori di quelle, che adoperano le donne. Non diſpiacque il bel enimma à gli auditori: ma ſommamente il commendarono. Et Vicenza, a cui l'vltimo luogo della preſente notte toccaua, alla ſua fauola in tal maniera diede comincia-
mento.

Il fine della Vndecima Notte.

NOTTE DVODECIMA.

Vaghi, & occhiuti vccelli, haueuano già dato luogo all'oscurità della notte, & i Pipistrelli nimici del Sole, et à Proserpina dedicati, erano già vsciti dell'vsate grotte, per la caliginosa aria lietamente scorreuano, quando l'horreuole, e grata compagnia, deposto ogni molesto, & affannoso pensiero, allegramente all'vsato luogo si riduße, e messisi secondo i loro ordini à sedere, venne la Signora, e dielle vn gratioso saluto, indi fatti alquanti balli con amorosi ragionamenti, la Signora (si come a lei piacque) comandò, che l'aureo vaso le fosse recato, e postaui la mano dentro, traße di cinque da miglie il nome, delle quali il primo fù di Lionora, il secõdo di Lodouica, il terzo di Fiordiana, il quarto di Vicenza, & il quinto d'Isabella. A queste, & all'altre fù data ampla licenza di poter liberamente ragionar di ciò che più fosse lor stato in piacere, & più breue di quello, che furono nelle notti precedenti. Allaqual cosa tutte, e ciascaduna da per sè molto volentieri accontentarono. Fatta dunque la scelta delle donzelle, che haueuano nella duodecima Notte a fauoleggiare la Signora fece di cẽno à Lionora, a cui la prima fauola della duodecima Notte per sorte toccaua, che al fauoleggiare desse cominciamento, & ella senza indugio in tal guisa incominciò.

FLORIO GELOSO DELLA PROPRIA moglie, astutamente vien ingannato da lei, & risanato da tanta infermità, lietamente con la moglie viue.

FAVOLA I.

PIù, & più volte, amoreuoli donne, ho vdito dire, non valer scienza, nè arte alcuna contra l'astutia delle donne. La onde douendo io dar principio a' nostri festeuoli ragionamenti, determinati di raccontarui

nua sua pena era possibile vscir mai fuori di casa, & da tal seruitù scioglierſi; percioche ei tenaua fedeli guardiani per custodia della casa, e per suoi seruigi, nè meno era guardiano egli de gl'altri, se non, che haueua libero arbitrio di vscirne a suo piacere. Non però egli si partiua giamai (come prouido, & geloſiſſimo huomo) se prima non haueua diligentiſſimamente cercato tutti i buchi, e le fiſſure di casa, e ſerrati tutti gli vſci, & fineſtre con suoi catenazzi con gran diligenza, & chiauati con chiaui di marauiglioſo artificio, e cosi paßaua la sua vita con queſta crudel pena ogni dì; Ma quella prudentiſſima moglie moſſa à compaſſione della pazzia del marito, imperciochè ella era ſpecchio di virtù, & di prudentia, & ad vna Lucretia Romana agguagliar ſi potea, deliberò ſanarlo, di tal peſſima egritudine. Ilche penſaua non poterle altrimenti ſuccedere, ſe con l'ingegno non dimoſtraſſe quel che poteßero fare, & operar le donne. Auenne, che ella, & il marrito haueuano patuito inſieme di andare la ſeguente mattina ambidue traueſtiti ad vn certo luogo, fuori della città. Onde trouato il modo di aprire vna fineſtra, vide da' cãcelli della ſerrata geloſia, che per auentura indi paſſaua quel giouane, che era ardentiſſimamẽte acceſo dell'amor di lei. Chiamollo cautamente, & diſſegli. Domattina per tempo andarai al tal luoco, che è fuor della città, & iui aſpettami, fin che ſotto'l medeſimo habito io, & il marito venir ci vedrai, & allhora affrettandoti, tutto allegro ti verrai incontro, et abbraccieraimi, et baſcie-

raimi, & ci darai da mangiare, & goderai la insperata mia venuta; perciochè habbiamo ordinato io, & il mio marito, ambi trauestiti venir domatina al detto luoco. Sij aueduto, & di buon'animo, & vigilante, e non ti perder di consiglio. Ilche detto, si partì l'accorto giouane, & trauestitosi, preparata una mensa con ogni maniera di delicate viuande, & abbondeuolmente cõ vini preciosissimi, andò all'antedetto luoco, & hauuta una camera, iui dormì quella notte. Venuta la mattina, fece ancora apparecchiare altre delicatezze pel desinare, oltre quelle, che già portate vi haueua. Ilche fatto, & cominciò a passeggiare auanti la porta del palazzo, & non stette molto, che vidde la sua Dorothea, che veniua di finto habito coperta. A cui si fece incontro con viso giocondo, & lieto, & quasi diuenne meno da souerchia, & inopinata allegrezza, & cosi deposto ogni timore, le disse. Quanto sia grata, & gioconda la tua venuta felice, amantissimo amico mio, lasciolo pensare a te, concioßia, che già è gran tempo non si habbiamo veduti, & dicendo queste parole si abbracciarono insieme, & d'imaginarie legrimette il viso bagnandosi, si basciarono, & quelli accettando, feceli venire a sedere a mensa, la qual era lautamente apparecchiata, doue non mancaua cosa alcuna, che desiderar si potesse. Et egli sedendo presso alla donna, quasi ad ogni boccone amoreuolmente la basciaua. Il geloso per la nouità della cosa rimase tutto attonito, & sbigotito, & da grandissimo

dolor

dolor confuso, vedendo la moglie in sua presenza esser basciata dal giouane, non potea inghiottire il boccone, che tolse (quantunque picciolo) nè mandarlo fuori. In questa dilettatione, & piacere consumarono tutto il giorno. Approssimandosi la sera, il geloso addimandò licenza dicendo, che molto erano stati fuori, & che forza era ritornar à casa. Finalmente non senza difficultà ottenutala, dopò molti abbracciamenti, & soaui parole, con gran dolore si partirono. Poi che furono ritornati a casa, auedutosi il marito, che egli era stato la cagione di tutto questo male, & esser cosa superfluo, & frustatoria voler resistere à i sottili inganni delle donne, già quasi vinto, & superato da lei, aperse le finestre, & i serragli per lui fatti, di maniera, che non era cosa nella città più sfinestrata di quella, & disciolse tutti i legami, lasciando la moglie in libertà, & despose ogni paura, & risanato di tanta, & sì graue infirmità, pacificamente con la moglie visse, & ella liberata della dura prigione, lealmente seruò la sede al marito. Già haueua posto fine la gratiosa Lionora al la sua dilettenole fauola da tutti non à bastanza comendata quando la Signora l'impose, che con lo argu to enimma l'ordine seguitasse, & ella nõ aspettando al tra commandamento allegramente cosi disse.

Star vidi vna mattina scapigliata
In terra a gambe aperte vna sedendo;
Et vna cosa d'assai larga entrata,
E caua tra le coscie ritrahendo,

Godea, e vn'altra à piena man pigliata,
Bianca, grossa, e rotonda entro mettendo;
Tanto la dimenaua, & ben premeua,
Ch' vn liquor dolce vscir fuor le faceua.

Questo enimma diede da mormorare a gl'huomini & per le molte risa, che faceuano le donne, poneano il capo in grembo, non però fù alcuno, che l'intendesse. Onde la baldanzosa Lionora in tal maniera l'espose. Era vna villanella, che con le treccie sciolte sedeua in terra, & hauendo le gambe aperte, tra quelle teneua il mortaio, & con vna mano il pistello, & tanto con quello premea le herbe, che vi erano dentro, che n'vsciua vn sugo, col quale ella faceua. Laudeuole fu la dichiaratione del non più inteso enimma, & tutti ad vna voce sommamente il comendarono, & poscia che riso hebbero alquanto, la Signora comandò a Lodouica, che alla sua fauola desse principio, la quale non ritrosa: ma mansueta, in tal guisa a dire cominciò.

VN PAZZO, IL QVALE HAVEVA copia d'vna leggiadra, & bellissima donna, finalmente riportò premio dal marito di lei.

FAVOLA II.

IO haueua proposto nell'animo mio raccõtarui vna fauola d'altra materia, ma la nouella recitata da questa mia sorella, m'ha fatto mutar pẽsiero, e uoglio dimostrarui, che l'esser pazzo molte volte gioua; & che niuno debbe cõ li pazzi cõmunicar i suoi secreti.

In Pisa famosissima città della Toscana, a' tẽpi nostri habitaua vna bellissima donna, il cui nome per honestà passo cõ silentio. Costei, che era cõgiunta in ma-

trimonio cõ vno di nobil casa, & molto ricco, e potente amaua ardentissimamẽte vn giouane nõ men bello, nè men piaceuole di lei, & faceualo venire a se ogni dì circa il mezo dì. Auenne che un pazzo gridando quanto più poteua, seguitaua vn cane, che fuggendo gli portaua uia la carne, che rubbata gli haueua, & seguitauanlo molti, sgridandolo. Il cane ricordeuole della non pensata sua salute, & sollecito della sua vita trouando alquãto aperto l'vscio della casa di questa donna entrato in casa di lei, si nascose. Il pazzo, che vide entrare il cane nella porta della detta casa, cominciò ad alta voce gridare, picchiando alla porta, e dicendo. Cacciate fuori il ladrone, che quiui è nascosto, & non vogliate nascondere i ribaldi, che son degni di morte. State fermi quì. La donna, che haueua il drudo in casa, temendo, che tanti huomini non fussero ragunati, acciochè si dimostrasse il giouane, e che fatto fosse palese il suo peccato, & dubitando di esser punita per l'adulterio secondo le leggi, chetamente aperse la porta, & fece entrare in casa questo pazzo, & chiuso l'uscio, ingenocchiossi auanti di lui, & à guisa di suplicante pregollo di gratia, che volesse tacere, offerendosi pronta, & apparecchiata ad ogni suo piacere, pur che non manifestasse il giouane adultero. Il pazzo (ma però sauio in questo (mandato il furor suo da banda, cominciò dolcemente abbracciarla, & basciarla, & brieuemente combatterono insieme la battaglia di Venere. Nè così presto furono dalla valorosa impresa disciolti, che il marito di

lei

lei giunse all'improuiso, & picchiò all'vscio, e chiamò che si venisse ad aprirlo: Ma quella, eccellente, e gratiosa moglie da tosi inopinato, & subito mal percossa, non sapendo in questa ruina, che consiglio prendersi, lo adultero da paura sbigottito, & già mezzo morto tostamente nascose sotto il letto, & fece salir il pazzo nel camino, poi aperse l'vsso al marito, & accarezzato bellamente lo inuitaua à giacersi con essalei, & perche era tempo di verno, comandò il marito, che si douesse accender il foco, che voleua scaldarsi. Furono portate le legna per accenderlo, non però legna secche, acciochè troppo presto non s'accendesse, ma verdissime, per lo fumo delle quali si friggeuano gli occhi del pazzo, e suffocauasi di modo, che non poteua trarre il fiato, nè poteua far, che souente non stranutasse. Onde il marito guardando per lo camino, uide costui, che qui ui s'era nascosto, & pensando egli che fosse un ladro, cominciò grandemente à riprenderlo, & minacciarli. A cui il pazzo, tu ben vedi me disse, ma quello che è sotto il letto nascosto, non uedi. Vna sol volta son'io stato con la moglie tua, ma egli ben mille volte ha contaminato il tuo letto. Vdendo queste parole il marito il furore fu sopra di lui, & guardando sotto il letto, trouò lo adultero, & lo uccise. Il pazzo discesso giù del camino, prese vn grosso bastone, & ad alta voce comintiò gridare, ditendo. Tu hai vccisso il mio debitore, se non mi paghi il debito, ti accuserò al Rettore, & farotti reo di morte. Lequai parole considerando l'homicida, & uedendo non poter prevalersi

del pazzo, constituito in tanto pericolo, con vn sacchetto pieno di buona moneta gli chiuse la bocca. Per ilche la sua pazzia guadagnò quello, che perso harebbe la sapienza. Finita, che hebbe Lodouica la sua breuissima fauola, diede di piglio ad vn enimma; e senza aspettar altro comandamento dalla Signora, così disse.

Cortesi donne mie vomi à trouare
L'amico, che mi dà tanta diletto,
Et iui gionta tosto me'l fò dare,
E tra una coscia, e l'altra me lo metto;
Quella nouella poi che rallegrare
Tutte vi face, piglio; e innanzi, e indietro
Menandola, ne mando vn dolce fuore,
Che languire vi fan spesso d'amore.

L'enimma dunque dimostra il uiolone, ilquale la donna per sonare, & dar trastullo ad altrui, mette tra l'una coscia, & l'altra, & preso il pletro con la destra mano, quello mena sù, & giù, onde ne vsciße un dolce suono, che d'amor fa tutti languire. Rimasero tutti paghi, & contenti della ingeniosa interpretatione del sottile enimma, & le dierono il vanto: Ma acchioche non si perdesse tempo, la Signora comandò a Fiordiana, che vna piacteuole, & amorosa fauola cominciasse, vsando però quella breuità, che l'altre fin'hora vsata haueano, & ella con voce tra i denti non ritenuta, in tal modo disse.

FEDERICO DA POZZVOLO, CHE intendeua il linguaggio de gli animali, astretto dalla moglie dirle vn secreto, quella stranamete batte.

FAVOLA III.

GLI huomini sani, & aueduti denno tener le loro mogli sotto timore, nè patire ch'elle lor pongono le brache in capo, percioche altrimenti facendo, alla fine si trouerāno pētiti. Federito da Pozzuolo giouane discreto, caualcando un giorno uerso Napoli sopra una caualla, che per auentura era pregna, e menaua la sua moglie in groppa, laquale parimente era grauida,

il

il polledrino seguitãdo la madre dalla lunga cominciò à nitrire, e in suo linguaggio dicea. Madre camina piano, perche essendo io tenerino, e solamẽte di vn'anno, non posso correndo seguitare i tuoi vestigi. La caualla stese le orecchie, e soffiando con le nari fortemente cominciò a nitrire, & rispondendogli, diceua. Io portola patrona, che è grauida, & anche io ho nel ventre il tuo fratello, & tu che sei giouane leggieri, & senza alcun peso sopraposti, ricusi di caminare. Vieni, se voi venire se nõ fa come ti piace. Le qual parole intendendo il giouane, perciochè egli intendeua le voci, e de gli vccelli, & de gli animali terrestri si sorrise. La moglie di ciò marauigliandosi addimandò la causa del suo ridere. Le rispose il marito hauer spontaneamente riso da se: ma se pur in qualche caso egli le dicesse la causa di quello, ella si teneesse per certo, che le parche subito tagliarebbono il filo della vita, & cosi presto se ne morrebbe. La moglie importuna gli rispose, che ad ogni modo ella uoleua saper la causa di tal ridere, se non che ella per la gola s'appiccherebbe. Il marito allhor cõstituito in cosi dubioso pericolo, le rispose, cosi dicẽdole. Quando saremmo ritornati à Pozzuolo, ordinate le cose mie, e fatte le debite prouisioni, come si richiede, allhora ti manifesterò ogni cosa. Per queste promisioni la scelerata, & maliagia moglie s'acchetò. Poi che furon ritornati à Pozzuolo, subito ricordatasi della promessa à lei fatta, sollecitaua il marito, che le douesse mãtenere quanto le haueua promesso. Le rispose il marito, che ella andasse a chiamar il No-

taro perche douendo egli morir per tal causa, voleua prima far il testamento. Il che fatto, le direbbe il tutto, ella dunque volendo più tosto la morte del marito, che lasciar la pessima sua volontà, andò a chiamar il notaro. In questo mezzo giacēdosi egli addolorato nel letto, vdì il cane, che disse tai parole, al gallo, che cantaua. Non ti vergogni, tu (disse egli) tristo, & ribaldo. Il nostro padrone è poco lontano della morte, e tu che doueresti, e tristarti, & star di mala voglia, canti di allegrezza? Rispose prontamente il gallo, & se muore il padrone, che ne ho a far io? Son io forse causa della morte di quello? egli vuole spontaneamente morire. Non sai tu che egli è scritto nel primo della Politica. La femina, & il seruo son ad vn grado medesimo, essendo il marito capo della moglie, dee la moglie stimare i costumi del marito esser la legge della sua vita. Io ho cēto mogli, e facciole per timore tutte obedientissime a comandamenti miei, e casligo hora vna, hor vn'altra, & dolle delle busse, & egli non ha salub, che vna moglie, e nō sà ammaestrarla, che li sia obediente. Lascia dunque che egli, muola. Non credi tu, che ella si saprà trouare vn'altro marito? Tal sia di lui, s'egli è da poco, il quale desideraua vbidir alla pazza, e sfrenata uoglia della moglie. Le qual parole intese, e ben considerate, il giouane, reuocò la sententia, e rendette molte gratie al gallo, & facendogli la moglie instantia di uoler intender la causa del suo ridere, egli la prese per li capelli, & comincio a batterla & dielle tanta busse, che quasi la lasciò per morta.

Fiordiana per non turbare l'incominciato ordine in tal guisa raccontò il suo enimma.

Vidi vna, nè vi paia cosa strana,
Ch' vna fessa stringeua, & allargaua;
Vn non sò che, dopò lunga vna spanna,
Prima la punta nel fesso ficcaua;
Il tutto dopò, & ella allegra, e piana,
Con tal stromento assai si sollacciaua,
Piacquemi questo molto, e tu nol credi,
Veder tal cosa far con mani, e piedi.

L'enimma da Fiordiana raccõtato, diede amplissimo campo di ridere, perciochè se non tutti, almeno la maggior parte dishonestissimo lo giudicaron, ma Fiordiana, che già s'era accorta per le molte risa, mal esser giudicato di lei, leuatasi in piedi, con grato viso disse. Signori miei, il vostro piacevole ridere m'indica manifestamente, che voi istimate il nostro enimma esser sporco, anzi sporchissimo: Ma nel vero, se con le orecchie attenderete, no'l trouarete cosi sozzo, come voi lo istimate. Imperciochè altro non dimostra il nostro, enimma, saluo che la vaga tessaretta, laquale con i piedi mena le calcole, & con le mani fa andar di quà, & di là la nauicella per la fessura, & tira a se le casse, acciochè tela si faccia piu fissa. La Signora fece motto a Vicenza, che con la sua fauola l'ordine seguitasse, & ella tutta allegra in tal modo a dire cominciò.

N. CON VNA PAROLA
solamente fece ricco vn suo arlieuo nominato Girolamo.

FAVOLA IIII.

SOno state belle, et acute le nouelle, che hanno recitate queste nostre sorelle, che io dubito per la bassezza dell'ingegno mio mãcar per via. Non però voglio resistere dal bell'ordine cominciato, e auẽga, che la nouella, che raccontar intendo, sia stata descritta da Giouanni Boccacio nel suo Decamerone, non però è detta nella maniera, che voi vdirete; percioche vi ho giunto quello, che la fa più lodeuole.

N.

N. di natione Genouese, nasciuto in Genoua, città marittima, per auanti chiamato N. ne la sua giouanezza a Napoli andando alla scola, hebbe preso di se vn cittadino suo cõpariotto detto Girolamo dal Riario, ilquale lo seruiua continuamente, & seruillo non solo mentre andaua alla scola: ma ancora dopò in quel, che li faceua bisogno, & poi che ascese alla dignità di Duca, quello sempre giustamente, e con gran fede seruendo, s'era inuecchiato, & essendo N. (sicome è vsanza) per la subita morte di N. in luogo di lui eleuato alla dignità, souente a' seruitori, & domestici suoi per seruitù da lor riceuuti, quelli rimunerò largamente, & oltra misura, eccetto questo Girolamo, ilquale per la sua fede del seruitù, e pe'l troppo amore, fu pagato di obliuione, & ingratitudine. Ilche penso più tosto essere auuenuto per certa sua sciagura, che per alcun'altra cagione. Onde il detto Girolamo di mala voglia: e di grã dolore sopraprεso desiderò dimandar licenza di partirsi, e ritornare nella patria sua, & ottenne la licenza, & tanta fu l'ingratitudine di esso N. che non solamente non gli diede danari, caualli, & famiglia: ma fu constretto (ch'è il peggio) a render ragione di quanto haueua mangiato, come fece quel Scipione Africano, ilqual rese ragione in publico al popol Romano delle sue ferite, veggendosi rimunerar di essilio per lo premio de suoi gran fatti, e nel vero bene si dice, che niun maggior male ha la cupidità, quanto, che egli è ingrato. Cosi dunque partendo da N. & andãdo verso Napoli, mai pur vna parola non gli cascò dalla

bocca,

bocca, se non che passādo per certa acqua, che era pe'l viaggio, s'intratenne il cauallo per essergli venuta uolontà di stalare, & stalò iui, aggiungendo acqua all'acqua, & ciò veggendo Girolamo: Ben ti veggio (disse egli) simile al mio patrone, ilquale facendo ogni cosa senza rimuneratione alcuna, hammi dato licenza per premio della mia lunga fatica, & che cosa è più misera di colui, alquale cascano, & periscono i benefici, & accostano l'ingiurie? Il famiglio, che lo seguitaua, rispose queste parole nella memoria, & giudicò, che'l detto Girolamo superasse Mutio Pompeio, e Zenone di patienza, & cosi andando arriuarono a Napoli. Il famiglio presa licenza, & ritornando a N. narrò ogni cosa à punto per punto al N. Ilquale, poiche hebbe considerato queste parole, fece ritornar il corriere indietro, scriuendo al detto Girolamo, che douesse venir alla presenza sua. Lequali lettere letto, esso Girolamo s'allegrò, e più presto, che puote, andò a N. & gli comandò, che'l giorno seguente l'hora di consiglio dopò il suon della tromba, subito venisse in Senato. Haueua il N. fatto far due vasi molto belli, & di vna medesima grandezza, in vno de' quali pose gran numero di perle, rubini, zafiri, pietre pretiose, & gioie di grandissima valuta, nell'altro veramẽte era metallo, et erano ambi i vasi d'vno medesimo peso, et la mattina, poi che li Oratori furono venuti in Senato, sedendo il N. nel suo tribunale, fatti portar nel suo cõspetto i due vasi predetti, e fece venir a se Girolamo sopradetto, e disse tai parole. Carissimi, et amantissimi

figliuo-

figliuoli, costui sopra tutti gli altri è stato fedele circa i comandamenti miei, & talmente si ha portato fin da primi anni, che nõ si potria dir più, & acciochè ei cõseguisca il premio del suo ben seruire, & che più presto s'habbia à dolersi della sua disgratia, che della mia ingratitudine, darò elettione di questi due vasi, & sia à l'arbitrio suo di prendere, e goder quello, che egli si eleggerà: Ma quello infelice, & sfortunato, pensando e ripensendo hor l'vno hor l'altro vaso elesse per sua disgratia quello ch'era pieno di metallo, & scoprendo l'altro vaso, veggendo esso Girolamo il gran thesoro di gioie, che teneua rinchiuso, come sono smeraldi, e zafiri, diamanti, rubini, g topatij, e altra sorte di pietre pretiose, rimase tutto attonito, & quasi morto. Laõde esso Girolamo senza pur dir vna parola, con gran honorificenza, o più tosto con gran prosontione andaua al N. & accendendo il seggio N. faceua quanto gli era imposto. Ilche fatto tornaua fuori. I circonstanti molto si marauigliauano di questa cosa, & gli oratori scriueuano à suoi Prencipi, che Girolamo era il N. & trouati ogni cosa in Senato à volontà sua. Per ilche raccoglieua di gran danari, & da molti Prencipi vi erano mandato, tanti, & tanti doni, che in poco tempo diuenne molto ricco, di modo, che a pena si trouaua in Italia vn più ricco di lui; & cosi passato l'ãno del suo hauer patito, rimase contento, et pieno di molti doni, & ricchezze, & creatolo gentil'huomo di Napoli, di Forlì, e di altre molte città, essendo prima di bassa conditione, diuenne chiaro, & illustre a guisa

di

di Tullo Hostilio, iquali consumaron la pueritia sua in pascere le pecore, & nella età più forte resse, & radoppiò l'Imperio Romano. Giunta, che fù al desiato termine la fauola da Isabella raccontata, leuossi in piedi il Molino, & disse. Non accadeua Signora Isabella, nel principio della vostra fauola far iscusatione alcuna, perciochè ella ha portata il vanto di tutte quelle, che sono state recitate in questa sera. A cui rispose Isabella. Signor Antonio: Se io credessi voi dir da douero, mi allegrerei sommamente; perciochè sarei laudata da quello, che è commendato da tutti: ma perche voi dite burlando; io me ne starò nella ignoranza mia, lasciando il vanto a queste mie sorelle, che sono più sauie di me: Ma acciochè le parole più oltra non procedessino, la Signora le fece cenno, che l'enimma seguisse, & ella allegra del datole vanto, così disse.

Tempo già fu Signor, che hora non è,
Nè quel, che è ito, ritrattar si può,
Allhor quando io non l'hebbe, te ne diè,
Et hor, che lo haggio, più non te ne dò,
Duro ti fia assai pensar frà tè,
Chi son, chi fui, già non lo hebbi, & hora l'hò:
Ma per la strada dimandando và,
Che quella te ne dia, che hora non l'hà.

Quì pose fine l'ingeniosa Isabella al suo enimma, e perche era di gran misterio pieno, diuersamente l'in-

terpretarono. Ma non vi fù niuno, che pienamẽte l'intendesse. Il che vedendo Isabella, con lieto, e chiaro viso sorridendo disse. Con licentia vostra, Signori, ispone remo l'enimma recitato da noi, il quale non dimostra altro, saluo che vn'innamorata, non donna maritata, che era sottoposta al suo amante: ma poiche si marito, non piu conobbe l'amante. Onde gli persuadeua, che andando per strada richiedesse l'amore da quelle, che non haueuano marito. Piacque molto a ciascaduno la dotta ispositione del sottil enimma, e tutti vniuersalmente la commendarono. Già il cresluto gallo denontiaua il chiaro giorno, quando i Magnifici Sig. presero licentia dalla Signora, laquale con faccia molto aliegra, & gioconda li pregò, che nella seguente sera ogn'vno al bel ridotto tornassero, & tutti farlo molto volontieri, gratiosamente risposero ad vna voce.

Il fine della Duodecima Notte.

GIA Febo haueua queste parti nostre abbandonate, & il lucido splendor del giorno erasi già partito, nè più cosa alcuna manifestamente si conosceua, qnando la Signora vsci ta di camera, con le dieci damigelle andò fino alla scala, riceuendo lietamente la nobil compagnia, che già di barca era smontata. Et postisi tutti à sedere secondo i lor gradi, disse la Signora. Mi parrebbe cosa conueneuole, che tutti, sì gli huomini, come le donne dicessero vna fauola; perciochè non è honesto hauer solamente le donne questo carico. Et però (piacendo tuttauia a questa honoreuole compagnia) ogn'vn raccontarà la sua, con conditione però, che breue sia, accioche questa vltima sera di carnesciale tutti possiamo fauoleggiare, & il Signor Ambasciatore, come persona principale tra noi, sarà il primo, indi di vno in vno seguiranno gli altri, secondo gli ordini loro.

MAESTRO GASPARINO MEDICO eccellentissimo, & raro, con la sua virtù sanaua i pazzi.

FAVOLA I.

GRaue e'l carico, che mi ha dato la Signorã in raccontar fauole, perciocbe è più tosto officio di donna, che di huomo: ma poscia, che così è il desiderio di questa honorcuole, & degna compagnia, sforzerom-

zerommi, se non in tutto, almeno in qualche parte sodisfare allo intento uostro.

Trouauasi in Inghilterra vn padre di famiglia molto ricco, & haueua un sol figliuolo nomato Gasparino. Lo mandò in studio a Padoa, acciochè desse opera alle lettere, Ma egli poco curandosi di lettere, non che di soprauanzar gli altri studenti in dottrina, tutto il suo studio hauer posto in giuocar alle carte, & altri giuochi, praticando con certi suoi compagni dissoluti, & dediti alle lasciuie, e mondani piaceri. Onde consumò il tempo in darno, & i danari, che doueua studiare in Medicina, & l'opere di Galeno, egli studiaua la bucolica, e le cartelle da giocare, e di darsi piacere in tutte quelle cose, che gli dilettauano, e passati cinque anni ritornò alla patria, & mostrò per isperienza hauer imparato all'indietro, perche volendo egli parer Romano, riputato da tutti Barbaro, & Caldeo era conosciuto da tutta la città, et mostrauasi à dito dagli huomini, di modo che di lui tutti fauoleggiauano. Quanto dolor fosse al misero padre, lasciolo considerare a voi perche conciosia cosa, che egli più tosto hauesse voluto perdere i danari, & il pane, che perder l'oglio per far il figliuolo valente, prese l'vno, e l'altro. Per ilche volendo il padre mitigare il suo, grandissimo dolore, chiamò a se il figliuolo, e aperto lo scrigno de i suoi danari, e gioie, li consegnò, la metà de i suoi beni, laqual non meritaua, dicendo. Togli figliuol mio la tua parte della paterna heredità, & vanne lontano da me, perche,

voglio più tosto rimaner senza figliuoli, che viuer teco con infamia. Più tosto che non s'è detto, il figliuolo tolto i danari uolentieri, obedendo al padre, si partì, & essendosi molto allontanato da lui, peruenne all'ingresso d'una selua, doue scorreua un gran fiume; iui edificò egli un bel palazzo di marmo con marauiglioso artificio, con le porte di bronzo, facendogli andare il fiume a torno, à torno, e fece alcune lagune con gli registri delle acque, quelle accrescendo, & sminuẽdo secondo che gli aggradiua. Onde ne fece alcune, doue entrauano l'acque tanto alte: quanto è l'altezza d'un huomo oltre che haueua l'acque fino a gli occhi, altre fino all'ombelico, fino alle coscie altre alle ginocchia; e à cadauna di queste lagune ui hauea fatto porr'una catena di ferro, & sopra la porta di questo luogo ui fece fare il titolo che diceua, Luogo da sanare i pazzi, et essendo diuulgata la fama di questo palazzo, per tutto si sapeua la conditione di quello, & per tanto conueniuano i pazzi da ogni parte in gran numero per sanarsi, anzi, per parlar più drittamente, vi pioueuano. Il maestro, secondo la pazzia loro, li poneua in quelle lagune, & alcuni di quelli curaua con busse, altri con vigilie, & astinentie, & altri per la sottilezza, & temperanza dell'aere, a poco à poco riduceua il pristino loro intelletto. Innanzi alla porta, & nella spatiosissima corte ui erano alcuni, pazzi, & huomini da niente i quali per la gran calidità del Sole percossi, erano grãdemente afflitti. Auenne, che di lì passò un cacciatore, che portaua il sparuiere in pugno, circondato da

gran moltitudine di cani. Ilquale subito che videro questi pazzi, marauigliandosi, che così caualcasse con vccelli, e cani, gli addimandò vno di loro, che vccello fosse quello ch'egli portaua in pugno, se forse era vna trappola, ouer calapio da vccelli, e à che effetto lo nodriua egli. Risposegli subito il cacciatore. Questo è vno vccello molto rapace, e chiamasi sparauiere, & questi son cani, che vanno cercando le quaglie, vccelli grassi, e di buon sapore. Quest'vccello le prende, & io le mangio. Allhora'l pazzo disse gli. Deh dimmi, prie goti per quanto prezzo hai comperato questi cani, & sparauieri Rispose gli il cacciatore. Per dieci ducati comprai il cauallo, per otto lo sparauiere, & per dodici li cani, & in nodrigli spendo ogn'anno da uenti ducato. Deh dimmi per tua fè, disse il pazzo. Quante sono le quaglie, che prendi all'anno, & quanto ti vagliono. Rispose il cacciatore. Io ne prendo più di ducento, & vagliono per lo meno ducati due. Alzando allhora la voce, il pazzo, (ma certamente non pazzo in questa cosa, anzi dimostraua egli esser sauio) fuggi gridaua, fuggi, pazzo chi sei, che tu spendi cinquanta ducati all'anno per guadagnarne due, oltrè che non hai detto il tempo che vi consumi. Fuggi fuggi, che se'l maestro ti troua quiui, mi dubito, che ti porrà in una laguna, doue senza dubbio sommerso, e quasi morto rimarrai. Imperoche io sono pazzo, & giudico, che sei più stolto di quei che son stoltissimi. Molto fu commendata la fauola dal S. Ambasciatore, laqual nõ fu fauola, ma la verità, percioche il cacciatore soprauanza tutti i pazzi,

zi quello dito; che non hauendo onde viuere, perde il tempo, & i danari andando alla caccia, & acciochè il Signor Ambasciatore non fosse inferiore agli altri in questa guisa il suo belenimma propose.

Vdito hauete mai simil nouella,
Vn'animal trouarsi in Oriente,
Molto inhonesto, & ama la donzella,
E nel suo grembo posa dolcemente,
Non è Leone, pur Leon c'apella,
E in le sue braccia di morir consente,
Egli è cornuto, e già d'amor sì pieno,
Che piangendo disfanta ogni veleno.

L'honesto, & leggiadro enimma del Signor Ambasciatore fu di non minor piacere, che fosse la fauola da lui raccontata, percioche porgeua alle damigelle vn non sò che di dolcezza, & quantunque tutte l'intendessino, non però volsero dimostrarlo, ma prudentissimamente aspettarono, che egli lo dichiarasse. Il quale con allegro viso, disse esser il Leoncorno, ilquale ancor che sia animal inhonesto, & intemperato, nondimeno tanto la uerginità gli piace, che posto il capo in grembo della donzella, da cacciatori uccider si lascia. La Signora, che a lato sedeua dell'Ambasciatore, alla sua fauola in cotal guisa diede principio.

TRVFFALDINO COMPRA GRAN quantità di galline da vn villano, & douendo far il pagamento, l'aggabba.

FAVOLA II.

Sì bella, & sì dilettenole è stata la fauola dal Signor Ambasciadore raccontata, ch'io nõ penso aggiungere alla milleſima parte di quella: Ma per non eſſer contraria a quello ch'io propoſi nel principio di queſta Notte, innanzi che'l Signor Ambaſciatore à fauoleggiare incominciaſſe, dirouene vna, laquale vi dimoſtrerà quale, & quanta ſia la malitia de'ladri.

Ne'

Ne'tempi de'Rè d'Aragona sorse tra la feccia più volgare il più astuto ladro, & il più scaltritto furbo, che sia mai stato alla memoria nostra, il cui nome, & la cui patria per degni rispetti tacendo, Trufaldino per hora chiamaremo. Costui volendo far una cena alli suoi compagni, & non hauendo cosi il modo, com'egli desideraua s'imaginò di fare vna berta ad vn contadino, & a sue spese dar da cena a gli amici suoi. Ilche gli venne fatto secondo il desiderio suo; egli dunque andatosene in piazza per comprar pollami s'abbattè in vn villano, c'haueua gran quantità di galine, capponi, & oua, & venne con essolui a mercato, & promise dargli di tutti i polami quattro fiorini, e cosi il villano s'accontentò, ma costui a gl'inganni dedito tolto vn bastagio, e mandogli subito a casa, ma non contò i danari al venditore, il quale pur lo sollecitaua, che douesse pagare. Truffaldino diceua nõ hauer dinari adosso, ma che andasse con esso lui fin'al palazzo d'alcuni gẽtilhuomini, che iui era vn suo barba, che li darebbe immediate gli suoi danari, & cõ queste parole andarono ambidue in cõpagnia al detto palazzo, & trouò per auuentura in palazzo vn certo, il quale parlaua con alcune donne. A cui accostandosi il furbo li disse nell'orecchie queste parole. Signore questo villano, ch'è venuto con essomeco, e mio compare, & ha certe fantasie nel capo, e benche lui sia ricco, spesse uolte cade del male della brutta. Son già tre anni, che lui è impazzito, & ha qualche buon interuallo della sua sciochezza. La onde mosso io da carità, et da

fraterno

fraterno amore, & per l'amicitia molto grande, che è tra noi, ho promesso alla sua moglie di far, che si muterà, & perche il buon nome, & la buona fama di vostra Signoria corre per la città, e per tutto il suo Territorio, siamo venuti a vostra Signoria, pregandola di somma gratia, che per amor di Dio sia contenta di vdirlo patientemẽte, e correggerlo. Quel gentilhuomo disse per allhora esser alquanto occupato: ma che espedite c'hauesse quelle donne l'vdirebbe molto volontieri, & chiamato il villano, lo pregò che lo aspettasse vn pochetto, promettendogli di espedirlo subito. Il villano, pensando, che parlasse de i danari, disse che lui l'aspettarebbe molto volentieri; & cosi l'astuto ladro si partì, lasciando il villano schernito, th'aspettaua il pagamento. Ilquale veramente ispedite le donne, chiamò a se il villano per ridurlo tosto al suo volere, ilqual andò subito, & scopertosi col capo, addimandaua i suoi danari. Allhora il Curiale comandò al villano, che si quietasse, e che si lasciasse comandare, & non stesse a dir altro il villano veggendosi deluso, & schernito, s'accese di sdegno, & colera, & risguardando, e gridando, diceua tai parole. Ahi misero me, che male ho fatto io, che da vn infame ladro son così crudelmente ingannato? Io non voglio intender altro se non, che voglio i danari, ch'egli m'hà promesso. Il buon Signore che era ignorante di tal cosa, correggendolo, diceua. Ben si dice, che hai del balordo, & non sei in buon ceruello, & ripresolo, & suillaneggiatolo senza alcun rispetto, minacciandolo, il mandò per i fatti

suoi.

suoi: Mail villano, che non poteua sofferire tai parole, gridando dimandaua i danari, che gli haueua promessi per lo compratore dicendo nõ essere nè balordo, nè pazzo, ma da vn ladro come lui esserli tolta la sua pouertà, & cosi piangendo ricercaua aiuto da'circostanti, & preso ardimento, diceua. Ma non ti lascierò, fiuche non mi dai i miei danari. Il gentilhuomo vedendo questo, nè potendo ripararsi dal villano, con lusinghevoli, & dolci parole si escusaua esser stato ingannato da lui proprio. Il villano all'incontro (tenendolo tuttauia saldo per vn braccio) gli diceua, che egli per lui haueua promésso, dicendo. Non mi hauete voi promesso, che subito mi espedireste? Lui diceua. Ho promesso rispose il mal'anno per te, & cosi contrastãdo l'vno, e l'altro, & sopragiunsero alcuni uecchi, iquali vedendo gli in lunga contentione, fecero tõ scientia al gentilhuomo, e lo costrinsero pagare il villano per Truffaldino. Ilquale accorto, & ingenioso, fece con galline, e capponi vna sontuosa cena a gl'amici suoi, dimostrandogli, che la malitia sua superaua quella d'ogni gran villano. Il Signor Ambasciatore, che attentamente hauea ascoltata la fauola dalla Signora marauigliosamente raccontata, quella sommamente commendò affermando lei con la sua hauer superata quella. Ilche tutti ad alta voce confermarono: Ma la Signora veggendosi dar il vanto, s'allegrò, & voltò il suo caro viso verso l'Ambasciadore, disse.

Nac-

Nacque il mio padre di mia madre, & poi
Ella l'uccise, morend'ei, nacqu'io;
E meco miei fratelli, e figli suoi,
Ella finche crescemo ne nudrio.
Viuemmo vn tempo insieme: ma di noi
Gran parte ci troncò la vita vn rio,
O quanta è ben nostra bontà infinita,
Che a chi ci strugge, al fin noi diamo vita.

Questo enimma non fu da alcuno inteso, ancor che sopra di esso fossero fatti longhi comenti: ma la Signora vedendo niuno toccar il segno, disse. Gentilhuomini miei, il mio enimma altro non significa, se non il formento, il qual nasce dal formento suo padre, e della terra sua madre, laquale l'vccide, & vccidendolo, nasce il formento, che la terra nudrisce fin che'l cresce. Il formento unite insieme con li fratelli, cioè con le granella, uiuono insieme fin a tanto, che'l monaio gli tuol la vita macinandolo, & tanta è la sua bontà, che dà vita a chi lo strugge. Fù sommamente lodata l'esposition dell'enimma, quando il Signor Pietro Bembo alla sua fauola diede principio, cosi dicendo.

FOR-

FORTVNIO SERVO, VOLENDO ammazzar vna mosca, vccise il suo patrone, e dal l'homicidio con vna piaceuolezza fù liberato.

FAVOLA III.

IO ho più volte vdito dire, prestantissimi Signori miei, che gl'errori, che nõ si commettono con l'animo, nõ sono così graui, come se volontariamente si commettessero, e di quì procede che si perdonano alla rusticità, alli fanciulli, & ad altre simili persone, lequali non errano sì grauemente, come errano quelle persone che sanno. La onde essendomi tocca la volta di raccon

tarui vna fauola, m'è occorso alla mente quello, ch'auenne à Fortunio seruo, ilqual volendo ammazzare vna mosca canina, che annoiaua il suo patrone, inauertentemente vccise esso patrone.

Era nella città di Ferrara vn speciale assai ricco, e di buona famiglia, & haueua vn seruo chiamato per nome Fortunio, giouane tondo, e di poco senno. Auenne, che'l patrone per lo gran caldo, che allhora era, s'addormentò, e Fortunio col vẽtolo li cacciaua le mosche accioche egli potesse meglio dormire. Auenne, che tra l'altre mosche, ve n'era vna canina molto importuna, laquale non curandosi di ventolo, nè di percosse, s'accostaua alla caluezza di quello, & con acuti morsi non cessaua di morderlo, & hauendola indi cacciata due tre, & quattro volte, ritornaua a darli fastidio. Finalmente vedendo Fortunio la temerità, & prosontione dell'animale, nè potendo più resistere, imprudentemente si pensò di ammazzarla, & stando la mosca sopra la cauezza del patrone, e succiandogli il sangue, Fortunio seruo, huomo semplice, & incõsiderato, prese vn pistello di bronzo di gran peso, & quello con gran forza menando, pẽsando di vccider la mosca, vccise il patrone. Onde vedendo in fatto hauer vcciso il suo Signore, e per tal causa esser obligato alla morte, si pensò di fuggire, & con la fuga saluarsi. Indi reuocata tal sententia, deliberò con bel modo secretamente sepelirlo, & rauoltolo in vn sacco, & portatolo in vn'horto alla bottega vicino, il sepelì. Poscia prese vn becco delle capre, & gettolo nel pozzo. Il pa-

trone

trone non ritornando a casa la sera, come soleua sempre la moglie cominciò a pensar male del seruo, e adimandādoli del suo marito, egli diceua non hauerlo veduto. Allhora la donna tutta addolorata cominciò di rottamente a piangere, & con lamentenoli voci chiamare il suo marito, ma in van lo chiamaua. I parēti, e gli amici della donna, intendendo non trouarsi il marito, andarono al Rettore della città, & accusarono Fortunio seruo, dicēdogli, che lo facesse porre in prigione & dargli della corda, acciochè li manifestasse quello, che era del suo patrone. Il Rettore fatto prēdere il seruo, & fattolo legare alla fune, stante gli indiţi, che di lui s'haueano, secondo le leggi gli diede la corda, il seruo, che non poteua sofferire il tormento, promise manifestar la verità, se lo lasciauano giù, & deposto giù della corda, & constituito dinanzi al Rettore, con astuto inganno disse tal parole. Hieri essendo io addormentato sentì vn grandissimo strepito, come se fusse stato gettato in acqua vn gran sasso, io mi stupì di tal strepito, & andato al pozzo riguardai nell'acqua, & vidi che l'era chiara, nè guardai più oltra, mentre che io ritornaua, sentì vn'altro simil strepito, e mi fermai. Nel vero penso, che quel sia stato il patron mio che volendo attinger l'acqua, sia caduto in pozzo, & acciochè la verità nō stia sospesa: ma che dalle sospitioni ne nasca vera, & giusta sententia, andiamo allo co, perciochè io subito descenderò nel pozzo, & vedrò quel che serà. Volendo adunque il Rettore per far isperienza di quello, che hauea detto il seruo; perciò,

che

che l'isperienza è maestra delle cose, & la pruoua, che si fa con gli occhi è sempre opportuna, & vi è più dell'altre miglior) andò al pozzo con tutta la sua corte, & con molti gentilhuomini, che l'accompagnarono, e con loro v'andarono del popolo molti, che erano assai curiosi di veder questa cosa, & ecco, che'l reo di commandamento del Rettore discese nel pozzo, & cercando il patrone per l'acqua, trouò il becco, che vi haueua gettato. Onde astutamente, & con inganno, gridando ad alta voce, chiamò la sua patrona, dicendogli. O patrona, ditemi, il vostro marito haueua egli le corna, io ho trouato quà dentro vno, che ha le corna molto grandi, & lunghe, sarebbelo mai il vostro marito? Allhora la donna da vergogna sopra presa, si tacque, nè pur disse vna parole, i circonstanti stauano in aspettatione di veder questo morto, e tiratolo suso, poi che videro, che egli era vn becco, festeggiando con le mani, & co'piedi, scoppiauano di ridere, il Rettore veduto il caso, giudicò il seruo di buona fede, & come innocente l'assolse, nè mai si seppe del patrone cosa alcuna, & la donna con la macchia delle corna rimase. Risero gli huomini parimente, e le donne del becco ritrouato nel pozzo, & molto più della donna, che mutola era rimasa: Ma perche l'hora passaua, & molti haueuano a recitare il suo verso, la Signora Veronica senza altro comandamento, il suo enimma in tal maniera propose.

Viuo co'l capo in sabbia sotterrato,
E stò giocondo, e senza alcun pensiero,
Giouane son, à pena fui ben nato,
Che tutto bianco, anzi canuto io ero,
La coda verde, & poco appreciato
Son dal popolo grande, ricco altero,
Caro sol mi ha la vile gente, e bassa,
Che mia bontà, frà gran Signor non passa.

Piacque a ciascuno l'enimma dalla Signora Veronica raccontato, e quantunque fosse quasi in gran parte da tutti inteso, nondimeno non volse alcun attribuirsi l'honor in esponerlo: ma lasciaron la cura a lei, che l'interpretasse. Laqual veggendo, che ogn'vno taceua, disse. Auenga, che io sia la minima tra voi, non però resterò co'l mio poco ingegno di dichiararlo, e sottomettendomi tuttauia a i più saui di me. L'intelletto dunque del mio basso enimma è il porro, che stà co'l capo bianco in terra, & ha la coda verde, & è cibo non di Signori: ma di gente minuta. Finita l'esposition del vago enimma, la Signora impose al Signor Bernardo Capello, che participasse con loro vna delle sue fauole, vsando però quella breuità, che a quella notte si conueniua. Ilqual lasciando da canto ogni suo graue pensiero, così a dire cominciò.

VILIO BRIGANTELLO AMMAZza vn ladro, il qual era posto nelle insidie, per ammazzar lui.

FAVOLA IIII.

DIce il famosissimo Poeta: che chi prende diletto di fàr frode, non si deue lamentar s'altrui lo inganna. Io molte volte, & quasi sempre, ho veduto quelli, che vogliono ingannare, rimanere ingannati. Ilche auēne ad vn ladro, il quale volse vccidere vn'artigiano, e fù vcciso da lui.

In Pistoia, città di Toscana, tra Firenze & Luca,

habitaua vn'artigiano molto ricco, e pieno di danari, & chiamauasi Vilio Brigantello. Costui per paura de i ladri fingeua di essere constituito in grã pouertà, e habitaua solitario senza donna, & senza serui in vna picciola casetta: ma ben molto piena, & fornita di tutte quelle cose, che sono alla humana vita necessarie, e per dar fede alla scarsa, & picciola sua spesa nel viuere, vestiua vn'habito vile, abietto, e lordo, e faceua la guardia al scrigno de suoi danari, era Vilio vigilãtissimo, e molto solecito al lauorare: ma misero, e spilorcio (oltra misura) nel spender, & il suo mãgiare, non era altro, che pane, & vino, con formaggio, & radice di herbe. Alcuni ladri giotti, & astuti, istimando ragioneuolmente, che Vilio hauesse gran quantità di danari, andarono vna notte allhora, che parue atta al loro proposito, per rubbarlo, & non potendo con suoi ferri, & altri ordegni aprir la porta, nè romperla, & dubitando, che per lo strepito non concitassero i vicini in sua mala ventura, s'imaginarono di ingannarlo per vn'altra via. Era tra questi ladri vno, che era molto famigliare, & domestico di Vilio, & dimostraua di essergli suo grande amico, & alle volte l'haueua menato a desinare. Posero questi tristi il suo cõpagno, ch'era capo, & guida loro, in vn sacco come morto, & portatolo a casa di questo Vilio artigiano, pregandolo grandemente questo simulato amico suo, che lo volesse tener in saluo, finche ritornassero a tuorlo, che non molto dimorarebbono. Vilio nõ sapendo piu oltra, per le preghiere del simulato amico, la-

scio-

sciò porre questo corpo in casa in saluo. Haueuano i ladri dato ordine trà loro, che quando Vilio fosse addormentato, hauesse ad vscir del sacco, & vccidere, e tuor li danari con altre cose migliori, che si ritrouasse. Essendo dunque il sacco co'l corpo posto in casa, & essendo Vilio presso il lume attento à lauorare risguardando per auuentura (come è costume di quelli, che sono timidi, & paurosi) il sacco, doue nascoso era il ladro, gli parue che quel corpo si mouesse nel facto. Onde leuatosi da sedere, subito prese vn bastone, di mirto, pieno di nodi, lo menò su'l capo del ladro, & percosselo di sì fatta maniera, che lo ammazzò, e dissimulato, & finto il fece un vero morto. I compagni del ladro hauendolo aspettato fin presso il giorno, vedendo, che egli non veniua, diedero la colpa al sonno, e dubitando nõ del compagno: ma del giorno che s'approssimaua, ritornarono alla casetta dell'artigiano, e gli addimandarono il suo deposito. Il quale dato loro, poi c'hebbe molto benserrato l'vscio, e bene puntellato, disse gli ad alta voce. Voi mi deste vn corpo viuo in luogo d'un corpo morto per farmi paura? Horaio per far paura à voi, in luogo di viuo, holloui restituito morto. Ilche vdito i ladri, sbigottiti rimasero, & aperto il sacco, trouarono morto il fedelissimo lor compagno, & per honorare il ualor del magnanimo suo capitano, dopò molte lagrime, e sospiri lo diedero al mare, che lo nascondesse, e così quello che haueua imaginato di tradire, & ingannar l'artigiano, fu tradito, & ingannato da lui. Il Signor Bernardo con gran so-

disfacimento di tutti haueua già messo fine alla sua fauola, quando la Signora il pregò che con l'enimma l'ordine seguisse: & egli tosi cominciò.

Nacque di padre sol, ne madre alcuna
Hebbi giamai, e dopo, ch'io fui nato,
Molte mi accarezzorno ad vna ad vna,
Che fra ogn'huomo fosse nudrito, e dato,
In poco tempo crebbi per ciascuna
Parte del mondo, e son già sì auezzato,
Che quantunque mi mostri ad alcun rio,
A molti aggrada, e piace l'esser mio.

Molti pensarono d'intendere il vago, e dotto enimma, ma il lor pensiero rimase uano, perciochè la loro intelligenza molto deuiaua dal vero. Onde il Capello vedendo la cosa andare in lungo, disse. Signori, non perdiamo tempo, perciochè l'animma da me recitata altro non dinota, che'l giuoco, il qual nato di solo padre, è da ogn'huomo nodrito, & in breue tempo è sparso per tutto il mondo, & di tal maniera è accarezzato, chè auenga, ch'alcun perda, non però lo discaccia da se, ma li piace esser suo. Piacque molto à tutti l'esposition del sottil enimma, & massimamente al Signor Antonio Bembo, che del giuoco assai si dilettaua, e perche la notte fuggina, anzi uolaua, la Signora ordinò, che la Signora Chiara la sua fauola incominciasse. La qual leuatasi da sedere, & postasi in luogo più eminente, (perciochè era picciola) così à dire cominciò:

LVCIETTA MADRE DI LVCILIO figliuolo disutile, & da poco, il manda per trouar buon dì, & egli il troua, & con la quarta parte di un teſoro a caſa torna.

FAVOLA V.

Gentiliſſime donne, ho inteſo da i ſaui del mondo che i uigilanti ſono aiutati, & ſcacciati quelli che ſono timidi, & paurosi, e che queſto ſia il vero, dimoſtrerollo con vna breue fauola, la qual vi ſia in diletto, & contento.

In Cesena, nobil città della Romagna, presso laquale corre vn fiume detto Sauio, trouauasi vna vedouella pouera, ma da bene, e Lucietta si chiamaua. Costei haueua vn figliuolo il più disutile, il più sonacchioso, che mai la natura creasse. Il quale poiche era andato à dormire, non si leuaua di letto fino à mezo giorno, e leuandosi sbadigliaua, e stropicciauasi gl'occhi, distendendo le braccia, & i piedi per lo letto, come vil poltrone. Di che la madre ne sentiua grādissime passione, perche sperauа, che egli douesse esser il bastone della sua vecchiezza. Onde per farlo sollecito, vigilante, & accorto, lo ammaestraua ogni giorno, dicendogli: Figliuol mio l'huomo diligente, & aueduto, che vuole hauere il buon dì, dee suegliarsi a buon'hora nel fare del giorno, perche la ventura porge aiuto a vigilanti, e non à quelli, che dormono. Onde se prenderai figliuolo il mio consiglio tu trouerai il buon dì, & ne rimarrai contento. Lucilio (che così era il nome del figliuolo) ignorante, non intendeua la madre, ma risguaradō do alla scorza, & non alla mente delle parole, eccitato dall'alto, & profondo sonno, si partì, & andò fuori di vna porta della città, & posesi à dormire à trauerso la strada all'aria, dove impediua quelli, & quelli, che veniuano nella città, e parimente, che andauano fuori. Auenne per auentura, che quella notte tre cittadini di Cesena erano andati fuor della città per cauar un certo thesoro, che trouato haueuano, e portarselo a casa. Poiche l'hebbero cauato, volendolo portar nella città, si scontrarono in Lucilio, che sopra la strada giа

trea, non però allhora dormina: ma staua si vigilante per trouar il buon dì si come ammaestrato l'hauea la madre. A cui il primo delli tre cittadini passando disse. Amico mio ti sia il buon giorno, & ei rispose, ne hò vno, de i giorni intendendo. Il giouane cittadino conscio del theſoro, interpretando altrimenti le parole di quello, perche erano dette, pensò, che dicesse di se. Il che non è marauiglia, perciochè è scritto; che quelli, che sono colpeuoli; pensano sempre, che in tutte le cose si parli di se. Passando il secondo, similmente salutollo, e e diegli il buon giorno. Lucilio allhora replicando disse hauerne due, intendendo de buoni giorni. L'vltimo passando anch'egli porse medesimamente il buon giorno a costui. Allhora Lucilio tutto allegro leuatosi in piedi, gli ho tutti tre disse, & emmi succeſſo prosperamente il mio disſegno volendo dire, ch'egli haueua tre buoni dì. I cittadini temendo forte, che'l giouane andasse al Rettore, e manifestargli, chiamatolo a se, e raccontatogli il caso, lo fecero cõpagno nel teſoro, dandogli la quarta parte di quello. Il giouane allegramente tolta la parte sua, n'andò a casa, e diella alla madre sua, dicẽdole madre. La ventura è stata con esſo meco perciocche essequendo i vostri, comandamenti, trouai il buon dì. Togliete questi danari, e seruateli per lo uiuer vostro. La madre lieta per gli hauuti danari confortò il figliuolo a star vigilante, acciochè gli aueniſſe de gli altri buoni di simili a questo. Vedendo la Signora, che la fauola da madonna Chiara raccontata, era venuta al termine, la pregò molto, che voleſſe proporre,

porrè vn'enimma, acciochè non si turbasse lo incominciato ordine. Ella, che non fu mai villana, con lieto viso lo propose, così dicendo.

Diuerse volontà, vari animali
Nel mondo già produsse alla natura,
Vna spetie ve n'è tra questi tali
Di sì benigna, & sì gentil natura,
Che'l cieco padre per vecchiezza l'ali
Più non oprando, al suo uiuer procura,
E per non esser detto al mondo ingrato
Nel nido pasce, ch'ei gli ha apparecchiato.

Altro non dimostra il mio proposto enimma, che la gratitudine sotto spetie d'vn'vccello chiamato Pola, il qual veggendo'l padre per vecchiezza non poter più volare, gli mostra gratitudine, preparandogli il nido, e dandogli il cibo con cui si nutrisce fino alla morte. Il Signor Beltrame, che le sedeua presso, uedendo, che gli toccaua la uolta del dire, non volse aspettar il comandamento della Signora, ma con gioconda, & lieta faccia, così disse.

GIORGIO SERVO FA CAPITOLI con Pandolfo suo patrone del suo seruire, & al fine uince il patrone in giudicio.

FAVOLA VI.

SIn hora questi magnifici gentilhuomini, & queste amorenoli donne hanno tanto detto, che quasi nõ mi è restata piu materia di dire. Ma accio, che io non disconcia il ben cominciato ordine, mi sforzerò in quanto per me si potrà, di raccontarui una fauola, laquale ancor, che non sia arguta, sarà nondimeno piacenole, & di diletto, come hora intenderete.

Pan-

Pandolfo Zabarella, gentilhuomo Padouano, fu huomo a giorni suoi valente, magnanimo, & aueduto molto. Hauendo egli bisogno d'un seruo, che li seruisse, nè trouandone vno, che li piacesse, finalmente gli venne alle mani un maligno huomo, il qual nell'aspetto dimostrauasi tutto benigno. Pandolfo l'addimandò, se egli voleua andare a star con esso, e seruigli. Il seruo, che Giorgio si nominaua, rispose, che sì, con questa però legge, & patto di douerlo seruire solamente per attendere, & gouernare il cauallo, & accompagnarlo, & del resto non volersi impacciare in cosa alcuna, e così rimasero di accordo, e di questo fu celebrato l'instrumento di man di Notaio, sotto pena di perder tutti i suoi beni, & con giuramento. Vn giorno caualcando Pandolfo per certa via fangosa, e malageuole, entrato per auentura in vn fosso, doue non potea il cauallo trarsi fuor del fango, dimandaua l'aiuto dal seruo, temendo pericolare in quello. Il seruo staua a guardare, & diceua, questo non esser obligato, percioche tai cose non conteneuano nell'instrumento, del seruire suo, e tratto fuori della scarsella l'instrumento, cominciò minutissimamente a leggere i loro capitoli, & uedere, se quel caso si conteneua. Diceua il patrone. Deh aiutami fratel mio, & il seruo rispondea, non posso farlo, perche e contra la forma dell'instrumento. Diceua Pandolfo, se non mi aiuti, e se non mi caui di questo pericolo, non ti pagherò. Replicaua il seruo non volerlo fare, accio-

che non incorreſſe della pena poſta nell'inſtrumento, & ſe per auuentura il patrone non foſſe ſtato aiutato da i viandanti, che per quella via paſſauano, ſenza dubbio egli mai non haurebbe potuto liberarſi. Per ilche fatta vna nuoua conuentione, fecero vn'altro accordo, nel quale prometteua il ſeruo ſotto certa pena di aiutar ſempre il patron in tutte le coſe, che ſi comandaſſe, nè mai partirſi, nè mai ſepararſi da lui. Auenne, che vn giorno paſſeggiando Pandolfo con certi gentilhuomini Venetiani, il ſeruo obediente al patrone, paſſeggiaua con eſſo lui, andando ſempre preſſo le ſpalle di quello, nè mai lo laſciaua. I gentilhuomini, & gl'altri circoſtanti per la nouità della coſa, rideuano d'ogni banda, & ne prendeuano piacere. Onde il patrone ritornato a caſa, riprese grandemente il ſeruo, dicendogli, che male, & ſcioccamente haueua fatto, a paſſeggiare in palazzo con lui, andandogli coſi preſſo ſenza riſpetto, & riuerenza alcuna del patrone, & de' gentilhuomini, che erano con eſſolui. Il ſeruo ſtringeua le ſpalle, dicendo hauer vbidito ai ſuoi comandamenti, & allegaua i patti della legge, che erano nel loro inſtrumento. Laonde fecero nuouo patto, pe'l quale comandò il patrone al ſeruo, che andaſſe più lontano da lui. Allhora il ſeruo lo ſeguitaua cento piedi lontano, & quantunque il patrone l'addimandaſſe, ò faceſſe atto, che veniſſe a lui, nondimeno il ſeruo ricuſaua d'andare, & lo ſeguitaua tanto quanto gli era ſtato impoſto, dubitando ſempre

le marauigliandosi, (perciochè gli haueua mandato in obliuione ciò che comandato haueße al seruo,) lo riprendeua grandemente della sua fuga, dicendogli. Tu sei venuto vn poco tardo ladro da forche. Certo, ch'io ti farò pagar la pena, come tu meriti tristo ribaldone, nè sperar da me salario alcuno. Rispose il seruo hauer seruato tutto l'ordine contenuto nello instrumento publico, & hauer obedito alli precetti suoi, secondo la continentia di quello. Ricordateui Signor mio, che mentre mi comandaste, ch'io stessi vn'anno a ritornare, ho obedito, e però mi pagherete il salario, che m'haueti promesso; & così andati alla giustita, fu costretto il patrone à pagar il salario al suo seruo. La fauola del Signor Beltrame, che si faceua schiuo di raccontarla, non dispiacque agli auditori, anzi ad vna voce, degnamente la comendarono, pregandolo, che anco douesse proporre l'enimma con la sua consueta gratia; & egli non volendo contradire a sì degni audienti, in tal maniera disse.

Giace vna fiera, & è soaue tanto,
Che nulla (par) ne l'estremo Occidente,
Ha picciol corpo, e'l capo graue alquanto,
E si dimostra queta, e patiente,
Ma guarda basso, e seco guida pianto,
Detto c'ho'l nome, haggiatel ne la mente,
Che qual vista lo miro, esser accorta
Conuien, che morte dentro gli occhi porta.

Con non poca marauiglia fu ascoltato il leggiadretto enimma: ma non inteso da tutti. Del qual la risolutione fu, che era vn'animaletto chiamato Cacopleba, che altro non vuol dire, che guarda basso. Questo animale, ancor che paia bello, e piaceuole, nondimeno l'huomo deue esser accorto, perche dentro agli occhi l'animal porta la morte. Ilche si può attribuire al Demonio, il qual applauda, & accarezza l'huomo. Dopò l'vccide, mediante il peccato mortale, e lo conduce ad eterna morte. Ispedita la notabil esposition del dotto enimma, Lauretta, che appresso lui sedeua, alla sua fauola subito diede principio.

FILOMENA GIOVANETTA, POsta nel letto, grauemente s'inferma, & visitata da molti Medici, finalmente hermafrodita vien ritrouata.

FAVOLA VII.

GRandi sono, gratiose donne, i secreti della natura, & innumerabili, nè è huomo al mondo che quelli imaginar potesse. La onde mi ho pensato di raccontarui vn caso, ilquale non è fauola: ma è intrauenuto poco tempo fa nella città di Salerno.

In Salerno città honoreuole, & copiosa di bellissime dõne, trouauasi vn padre di famiglia della casa de i Porti, ilquale hauea vna sola figliuola, ch'era nel fior della sua bellezza, nè passaua il decimosesto anno. Costei che Filomena si chiamaua, era da molti per la sua bellezza molestata, & addimandata in moglie. Il padre vedendo il pericolo grãde della figliuola, e temendo che non le auenisse qualche scorno per esser cosi stimolata, deliberò di darle honesta compagnia in casa acciochè piu donne la custodissero, finche ella si maritasse. A costei, essendo nel letto, soprauenne vna violente febre, laqual era curata con ogni sollecitudine, e diligenza. Andarono al principio alla cura di lei alcuni herbolatti, che con gran giuramenti prometteuano in breue tempo farle ricuperare la pristina sanità, ma nulla faceano. Il padre le mandò Medici prattichi & eccellenti, & alcune vecchiette prometteuano dar le rimedij presentanei, che subito guarirebbe. A questa bella, e gratiosa giouane s'era grandemente enfiato il pettigione, ilqual era venato a guisa di vna grossa palla. Per ilche era molestato da tãti dolori, che altro non facea, che pietosamente lamentarsi, di modo, che parea essere giunta all'vltimo termine della sua vita. I parẽti mossi a pietà della misera giouane, le destinarono Cirugici degni, & molto approbati nell'arte di cirugia, i quali bẽ visto, & essaminato il luogo della enfiagione, altri diceuano douerle si sopraporre radici di Althea cotte mescolate con grasso di porco, perche leuarebbono il dolore, & la enfiagione, altri altre co-

se, &

se, & altri negauano, che far si douesse alcuni rimedij allegati, e tutti finalmente furono d'accordo, che tagliar si douesse il luogo enfiato per timore la materia, e la causa del dolore. Il che deliberato si, vennero tutte le donne, & molte matrone, con alcuni propinqui della gratiosa giouane, & vno di detti Cirugici, il qual di gran lunga tutti gli altri auanzaua, preso il coltello feritorio, percosse leggiermẽte, & con gran destrezza in vn volger d'occhi il loco enfiato, & perforata la pelle, quando si credeua, che di tal buco vscir ne douesse sangue, o marcia, ne vscì vn certo membro, il quale tutti vedendolo non poco s'arrossirono. Tutte le donne stupefatte per vn tal caso piangeuano da dolore, si per la ferita, come anco per la infermità della pouera giouane, onde elle perciocha, intẽdendosi il caso, n'haurebbono più tosto patito biasimo, & vergogna, & volsero, che per honor suo, ciò si tacesse, & si fingesse altra causa di male. Benche con grande dolor trouassero, per rispetto del grãde amore, che tutte le portauano, & cosi la giouane risanata diuenne huomo, e donna, & referisco per bugia quello, ch'è la verità, che dapoi la uidi con gli miei occhi, vestita da huomo con l'vno, e l'altro sesso. La Signora vdendo la fauola del Molino esser gionta ad vn ridicoloso termine conoscendo, che'l tempo velocemente correua, disse, che douesse con il suo enimma l'ordine seguire, & egli senza tener la compagnia a bada, prestamente cosi disse.

Son figlio senza padre, a madre figlio,
E spesso a lei contra mia voglia torno,
Con il mio forte, & saporito artiglio
Altri compiaccio, & altri inganni scorno;
E perciochè non vò di alcun consiglio,
Opro così la notte, come il giorno,
Figlio non tengo, & men figliuola alcuna,
Che consente così la mia fortuna.

Non sapeua imaginarsi alcuno, che significar volesse l'enimma dal Molino recitato. Ma Caterinza, a cui secondo l'ordine il dir toccaua, così disse

Altro non significa (Signor Antonio) il vostro oscuro enimma, se non il sale, ilqual non ha padre, la sua madre è l'acqua, a laqual spesso il figliuolo ritorna, egli col suo sapore piace, & dispiace.

CESARE NAPOLITANO LVNGAmente stato in studio a Bologna, prende il grado del Dottorato & venuto a casa, infilza le sententie, per saper meglio giudicare.

FAVOLA VI.

LEggiadre donne, tre cose distruggono il mondo, & mandano ogni cosa sottosopra, la pecunia, il dispetto, e rispetto. Ilche ageuolmente potrete intendere, se alla mia fauola benigna audienza prestarete.

Lodouico Mota, si come hauete altre volte inteso, fu huomo auueduto, saggio, & de i primi della città di Napoli, & non hauendo moglie, prese per donna la figliuola di Alessandro de gli Alessandri, cittadino Napolitano, & di lei hebbe vn solo figliuolo, à cui pose nome Cesare. Venuto il figliuolo grandicello, gli diede vn precettore, che gl'insegnasse le prime lettere. Indi mandollo a Bologna per studiare in ragion Ciuile, & ragion Canonica, & iui hauendo tenuto longo tempo, ma poco profitto haueua però egli fatto. Il padre desideroso, che il figliuolo diuentasse eccellente, gli comprò tutti i libri di Giureconsulti, di ragion Canonica, & de i Dottori, che hanno scritto nell'vna, & nell'altra facoltà, e pensaua, che egli di gran longa superasse tutti i Causidici di Napoli, & dauasi ad intendere, che per tal causa gli hauessino a toccare di buoni clientuli, e cause di molta importantia: Ma Cesare dottissimo giouane, mancandogli i primi fondamenti legali, era così rudo di lettere, che egli non intendeua quello, che leggieua, & quello che haueua imparato, recitaua con grande audacia, anzi senza ordine, e preposteramente, ponendo vna cosa al contrario dell'altra, & dimostrando l'ignoranza sua, percioche togliendo il vero per lo falso, & il falso per lo vero, contendeua molte volte con gli altri, & così come vn'otre pieno di uento, ne andaua alla scuola, turate le orecchie, e facendo castelli in aria, & perche a tutti quelli, che sono ignoranti, è in bocca quel

detto,

detto, che dice, che gli è cosa disdicevole, & brutta il studiare à quelli, c'hanno molte ricchezze, così come fu lui ch'era ricco poco, ò niun proposito fece ne' studij di ragion Ciuile, & Canonica. Per ilche volendo con la sua ignorantia vguagliarsi à coloro, che erano dottissimi, nè haueuano preso l'oglio, & il tempo ne i continui studij, tentò prosontuosamente d'ascendere al grado del Dottorato. Proposè dunque il fatto in Senato, & accettati i punti della disputa in presentia del popolo, fece publicamente l'isperienza dimostrando il nero per il bianco, & il verde per il nero, credendo esso cieco, che parimente gli altri fossero ciechi, nondimeno per buona sorte, sì per danari, come per gran fauore, & amicitia fu approuato, e fatto Dottore. Per il che accompagnato da grandissime persone, andando per la città con suoni di trombe, e pifferi, venne a casa con veste di setta, & di porpora, si che parea più presto vn Ambasciatore, che vn Dottore. Vn giorno questo eccellente magnato, vestito di porpora con la vesta di veluto, fece alcune cartelle, e legate a guisa delle filze de i Notai, le riponeua in vn vaso, & soprauenendoli per auentura il padre gli adimandò quello, che far volesse di quelle carte. A cui diede egli questa risposta. Trouasi scritto ò padre ne i libri di ragion Ciuile, che le sententie deono connumerare tra i casi fortuiti. Io che ho considerata la mente, & non la cortesia della legge, ho fatto queste filze per sorte, nelle quali ho notate alcune sententie, le quali quando per il vostro

aiuto farò giudice della gran Corte pronuncierò senza fatica à litiganti. Non vi par egli padre, ch'io habbia sottilmente inuesligato questa cosa? Il padre inteso questo, rimase per dolor mezo morto, & voltò le spalle, lasciando il disutil figliuolo nell'ignoranza sua. Non senza grandissimo piacere dell'honoreuol compagnia, fu ascoltata la dilettenole fauola da Cateruza raccontata, & poscia, che sopra di quella hebbero alquanto ragionato, la Signora le ordinò, che l'enimma proponesse la quale senza altro aspettare così disse.

Dimmi compagno mio, s'io non ti offendo,
Quel ch'io ti posi fra le gambe al scuro;
Che n'hanno fatto? di saperlo intendo,
Che non vedendol mi par troppo duro,
Tu sei turbato per quant'io comprendo,
Non dubitar fratel ma stà sicuro,
Che quel, che su la coscia hor sale, hor scende,
Mi picca à basso, e giù dal cul mi pende.

Si guardaua l'vn con l'altro, ne sapea che dire. Ma Cateruzza, che s'auedeua niuno intendere il suo proposto enimma, disse. Signori non state sospesi; perciochè io ve lo dichiarirò, ancorche sofficiente non mi ritroui. Era vn giouane, che ad vn'amico prestato haueua vn suo cauallo per andare in villa, & l'amico lo vendè, e tornando di villa fu veduto dal giouane, il quale gli addimandò del suo cauallo;

& non vedendolo molto si turbò. L'amico il conforta, dicendogli, che non dubiti, perciochè egli ha li danari del venduto cauallo nella tasca, ch'à basso pica, & dietro il culo li pende. Poscia che la sottil Caterozza dichiarò il suo enimma, la Signora volsegli occhi verso il Triuigiano, e con honesto modo fecegli cenno, che l'ordine seguisse. Il quale deposto ogni durezza, in tal guisa à dire cominciò.

VN POVERO' PASSAGGIERO SI PARTE da Bologna per andare a Ferrara, & sopragiunto dalla notte si nasconde in vna casa doue gli soprauenne vn timoroso caso.

FAVOLA. IX.

LA paura amoreuoli donne, dalle volte nasce dal troppo ardire, & alle volte dall'animo pusillanimo, ilquale potrebbe temere solamente quelle cose, che hanno potenza di far ad altrui male, non quelle, che non sono da temere.

Io donne mie care, voglio raccontarui vn caso, non

da

da burla: ma da douero a giorni nostri auenuto ad vn pouero passaggiero non senza però graue suo dãno. Il qual partitosi da Bologna per andare à Ferrara, passò la Badia, & il Polesine di Rouigo, e entrato nel territorio del Duca di Ferrara, fu sopragiunto dalla buia notte, & quantunque la Luna splendesse, nondimeno per esser giouanetto, solo, & in altrui paese, temeua di non esser morto ò da massadieri, ò da siluestri animali. Non sapendo il pouerello doue gire, e trouandosi senza pecunia, vide vn certo cortile discosto alquanto da gli altri, & entratoui dentro senza che da alcuno fosse veduto, ne sentito, se n'andò al pagliaio, presso al quale era vna scala appoggiata, e salito sopra per riposar quella notte si acconciò. A pena egli era coricato per dormire, che sopragionse vno attilato giouane, il quale haueua nella man destra la spada, & nella man sinistra la rotella, & cominciò piana mente cifolare. Il pouerello sentendo ciò, pensò di esser scorperto, & per timore quasi tutti i capelli addosso se gli arricciarono, & pieno di paura molto cheto si staua. Il giouane armato, era di quella villa, il quale era d'amor acceso della moglie del patrone di quella casa. Stando dunque costui non senza grandissimo spauẽto, ecco vscir di casa vna donna in camiscia rutõdetta, e bella, e venirsene verso'l paglinio, laqual subito che'l giouane la vide, posto giù la spada, e la rotella, corse ad abbracciarla, & basciarla, & altre si ella lui, e fecero il restante che sapete voi. Colui che era di sopra, & vedeua il tutto s'assicurò, pensando che il

gio-

giouane non era iui venuto per dargli noia, ma per prender diletto con l'amata donna. Onde preso vn poco d'ardire, distese il capo in fuori del pagliaio per meglio uedere, & sentire quello, che faceuano gli innamorati, & tanto innanzi col capo si fece, che pesandogli più la testa, che il busto, nè hauendo modo nella paglia di ritenersi, sopra di loro cadè, & non senza suo danno, perche si ruppe vn poco d'vna gamba il schinco. Il giouane, & la donna, ch'erano in su'l più bello del menar le calcole, & che ancor non erano venuti al compimento dell'opera, vedendo i drappi, & il capotto nero, forte si smarirono pensando, che fosse qualche notturna fantasma, & lasciata la spada, & la rotella, ambidue tremanti, & di paura, & di dolore del schinco, meglio ch'ei puote in vn cantone del pagliaio, se ne fuggì, e fatto vn gran buco nel pagliaio, iui si nascose. Il giouane, che temeua non fusse scoperto, essendo la spada, e la rotella conosciuta, tornò al pagliaio, & senza veder altra fantasma, prese la sua spada, & la rotella, non senza gran sospetto ritornò à casa. Et auenga, che il giouane ancor egli lo pregasse, che di ritorno volesse andare ad alloggiar con essolui, perciochè egli voleua, che alla donna tutto il fatto raccontasse, non però vi venne: ma per altra via al suo luogo fece ritorno. Finita la fauola del Trinigiano, & non poco comendata, egli senza perder tempo, al suo enimma diede principio.

Vn palmo, & più lo toglio, e non in vano,
Et ei col cul in grembo mio si sede,
Io l'accarezzo, e lo meno per mano,
E dò diletto a chi l'ascolta, e vede,
Donne amorose non vi paia strano,
Perche'l mister fò con misura, e fede,
E se più mi contenta il dolce suono,
Lo tengo duro fin che'l mi sà buono.

Non vorrei, gentilissime madonne, esser ripreso da voi di disonestà, hauendo io proposto dauanti a tanto conspetto, cosa che paia offender le caste orecchie vostre: Ma nel vero il mio enimma non porta seco cosa dishonesta, anzi cosa che molto vi aggrada, & di cui ne prendete piacer non poco. Il mio enimma adunque, dinota il liuto, il cui manico è longo più d'vn palmo, il cui ventre siede in grembo di colui che suona, e da diletto a gli ascoltanti. Tutti a pieno laudarono il sottil enimma dal Triuigiano raccontato, & primieramente la Signora, che lo vdiua volontieri: Ma poscia, che tacquero, la Signora ordiuò ad Isabella, che con la fauola seguisse, laqual in tal maniera, arditamente cominciò.

GV-

GVGLIELMO RE DI BERTAGNA aggrauato d'vna infermità, fa venir tutti i Medici per ribauer la sanità, & conseruarsi sano. Maestro Gotfredo Medico, e pouero, li dà tre documenti, e con quelli regge, e riman sano.

FAVOLA X.

SI possono giudicar coloro ben nati, che con effetti si guardano dalle cose contrarie, & al giudicio naturale, si accostano a quelle che di beneficio, & giouamento lor sono: Marari per lo adietro s'hanno trouati, & hoggidì pochi si trouano, che vna regola nel

loro

loro viuere vogliamo osseruare: Ma altramente auenne ad vn Re, ilquale per conseruar la sanità prese dal Medico tre documenti, & quelli osseruando si resse.

Penso anzi mi rendo certo gratiose donne, che non dobbiate hauer inteso il caso di Guglielmo Re di Bertagna ilquale a tempi suoi, nè in prodezza, nè in cortesia non hebbe pari, & mentre ch'egli visse, sempre li fu fauorito. Auenne, che il Rè grauemente s'infermò: ma essendo assai giouane, & di gran coraggio, nulla, ò poco estimaua quel male. Hora cõtinuãdo l'infermità, & di giorno in giorno facendosi maggiore, venne a tale, che quasi più non vi era speranza di vita, Laonde il Re ordinò, che tutti i Medici della città venissero alla sua presentia, & liberamente dicessero il lor parere; intesa la volontà del Re tutti i Medici di qualunque grado, & conditione esser si voglia andarono al palazzo regale, & dinanzi al Re s'appresentarono. Tra questi medici vi era vn nominato maestro Gotfredo, huomo di buona vita, e di sofficiente dottrina: ma pouero, e mal vestito, & peggio calzato, e perche egli era mal addobato, non ardiua comparire tra tanti sapienti, & eccellentissimi huomini: ma per vergogna si pose dietro l'vscio della camera del Re, che appena si potea vedere, & chetamente staua ad ascoltar quello, che diceuano i prudẽtissimi medici. Appresentati adunque tutti i medici dinanzi al Re, disse Guglielmo, eccellentiß. Dottori, la causa del raunarui in sieme, alla presenza mia, altro non è, se non ch'io desi-

dero

dero intendere da voi la causa di questa mia graue infermità, pregandoui, che con ogni diligentia vogliate curarla, e darmi quelli opportuni rimedij, che si ricercano, restituendomi alla pristina sanità. Laqual restituita, mi darete quelli consigli, che più idonei vi pareranno a conseruarla. Risposero i Medici. Sacra Maestà, dar la sanità non è in potestà nostra: ma nella mano di colui, che sol con vn cenno il tutto regge: Ma ben si sforzaremo in quanto per noi si potrà, di farui quelle prouisioni che possibili saranno a ribauer la sanità. Indi cominciarono i Medici a disputare dell'origine della infermità del Re, e de' rimedij, che s'hanno a dare, & ciascun di loro (com'è lor vsanza) particolarmente riferiua l'opinion sua, allegando Galeno, Hippocrate, Auicenna, & altri Dottori. Il Re poscia che intese chiaramente la lor opinione, volgendo gli occhi verso l'vscio della sua camera, vide vn non sò che d'ombra, che appariua, & addimandò, se vi era alcuno, che restasse a dire l'opinion sua. Fulli risposto che nò. Il Re, c'haueua veduto, vno disse. Parmi vedere non sò che dietro di quella porta, e chi è egli? A cui rispose vn di quei sapienti. Est homo quidam, quasi schernenholo, & facendosene beffe di lui, e non consideraua, che spesse volte auuiene, che l'arte dall'arte è schernita. Il Re gli fece intender, che venisse alla presentia sua, & egli così mal vestito, se gli fece innanzi, & tutto timoroso humilmente s'inchinò, dandogli vn bel saluto. Il Re fattolo prima honorenolmente sedere, lo

inter-

interrogò del nome suo. A cui rispose. Gotfredo è il mio nome Sacra Maestà. Allhora disse il Re. Mastro Gotfredo voi douete abastãza hauer inteso'l caso mio per la disputatione, c'hanno fatto fin'hora questi bonorãdi Medici, però nõ fa dibisogno altrimẽti riassumer quello ch'è stato detto. Che dite adunque uoi di questa mia infermità? Rispose maestro Gotfredo. Sacra Maestà quãtũque tra questi honorandi padri, il piu infimo il men dotto, & il mẽ eloquente, meritamẽte dir possa per esser pouero, e di poca estimatione, nondimeno per vbidire a' precetti di vostra sublimità, mi sforzerò in quanto per me si potrà dichiararle l'origine del mal suo, indi darolle vna norma, e vna regola the nell'auenire sano, viuer potrà. Sappiate Signor mio, che l'infermità vostra non è a morte, percioche non è causata da fondamento fermo: ma da sforzato, & non aueduto accidente, ilquale, si come tostamente venne, cõsi ancor prestamẽte si risoluera. Io accioche rihabbiate la pristina sanità, non voglio altro da voi, eccetto la dieta, prendendo vn poco di fior di cassia per rinfrescar il sangue. Ilche fatto in otto giorni restarete sano. Rihauuta la sanità, se voi vorrete lungo tempo conseruarui sano, osseruare questi tre precetti. Il primo, che voi teniate il capo ben asciuto: Il secondo c'habbiate i piedi caldi. Terzo, che'l cibo vostro sia da bestia. Le quai cose se voi porrete in essecutione, longo tempo cãparete, et sano, et gagliardo viuerete. I Medici inteso il bell'ordine dato da Gotfredo al Re, circa la norma del suo viuere, si misero in tanto riso che quasi si sma-

ſcellauano da ridere, & voltatiſi verſo il Re, diſſero, Queſti ſono i canoni, queſti ſono le regole di maeſtro Gotfredo, queſti ſono i ſtudij, o che bei rimedij, o che buone prouſioni da eſſer fatte a vn tanto Re, & in tal maniera lo ſcherniuano. Il Re vdendo le tãte riſa, che i Medici faceuano, comãdò che ogn'vno taceſſe, e dal ridere hormai ceſſaſſe, e che maeſtro Gotfredo rendeſſe la ragione di tutto quello che haueua propoſto. Signor mio, diſſe Gotfredo, queſti miei honorandiſſimi padri molto eſperti nell'arte della Medicina, ſi marauigliano nõ poco dell'ordine da me dato circa il viuer voſtro: ma ſe conſideraſſero cõ ſaldo giudicio le cauſe, per lequali vengono l'infermità a gli huomini, forſe non ſi riderebbono: ma attenti ſtarebbono ad aſcoltare colui, che forſe (con lor pace il dico) è più ſauio, e più perito di loro. Non prendete adunque marauiglia, ſacra Corona della propoſta mia: ma habbiate per certo tutte l'infermità, che vengono a gli huomini naſcere o da riſcaldamenti, o da freddo preſo, o da ſuperfluità di humori cattiui. Imperciochè quando l'huomo ſi troua per la ſtanchezza, ò p il gran calore ſudato, debbe immantinente aſciugarſi, acciochè quella humidità che è vſcito fuori del corpo più dentro non ritorni, & generi la infermità. Poi l'huomo dee tenere i piedi caldi, acciò l'humidità della freddura, che rende la terra, nõ aſcenda allo ſtomaco, e dallo ſtomaco al capo, & generi dolor di capo: mala diſpoſitione di ſtomaco, & altri innumerabili mali. Il viuer da beſtia, e che l'huomo dee mangiare cibi appropriati alla compleſſione

ſua,

sua, si come fanno gli animali irrationali, i quali si nodriscono di cibi conueneuoli alla natura loro, e piglio l'eßempio dal bue, e dal cauallo, ai quali se noi appresentiamo vn cappone, vn fagiano, vna pernice, ò carne di buon vitello, o di altro animale, certo non vorranno mangiare, perche non è cibo appropriato alla natura loro. Ma se gli porrete dinanzi fieno, e la biada per eßer cibo conueneuole a se, subito lo giusteranno. Ma date il cappone, il fagiano, e la carne al cane, quer al gattto, subito lo diuoreranno, perche è cibo appropriato a loro. Ma per contrario lascieranno il fieno, e la biada, perche non gli conuiene per esser contrario alla natura loro. Voi adunque (Signor mio) lasciarete i cibi, che alla natura vostra non si conuengono, & abbracciarete quelli, che alla complessione vostra sono conueneuoli, e cosi facendo, viuerete sano, e longamente. Piacque al Re il consiglio datoli da Gotfredo, e prestandoli fede, a quello s'attenne, e data licentia agli altri Medici, lo ritenne appo di se, hauendolo in molta riuerenza per le degne virtù, e di pouero lo fece ricco, come egli meritaua, e solo rimasto alla cura del Signore, felicemente visse. Venuta Isabella al fine della sua fauola, non senza gran diletto da tutta la compagnia ascoltata, prese in mano vn bello, & arguto enimma, & quello con la sua solita, & bella gratia in tal maniera con desiderio grande di tutta la compagnia cosi disse.

Donne gentil non vi marauigliate
Di quel c'hora da dirui ho nel concetto;
Perche quel, che diroui è veritate,
Ancor che paia men degno soggetto;
Dico, che in tanta mia calamitate,
Se non glielo spingeua ben da drieto,
E non glielo ficcaua dentro al tondo,
A pieno era disfatto all'hor del mondo.

Parue molto lordo, & sozzo alle donne il raccontato enimma: ma in verità non era; perciochè sotto la corteccia altro senso, che quello che dimostra, contiene. Vn giouane fugato da sbirri fuggiaua, & così fuggendo, vide l'vscio di vna casa aperto, & vn'altro per saluarlo lo spinse in casa, & chiuse l'uscio, & pose il cadenazzo nel tondo, che è il forame, & se così non faceua, il giouane era disfatto del mondo, perche li conueniua andare in prigione. A penna era finita la isposition dello enimma, che Vicenza senz'aspettar altro comandamento dalla Signora, con tai parole l'ordine seguitò.

PIETRO BIZZATO HVOMO PRO-digo imponerisce, & trouato un teſoro diuenta auaro.

FAVOLA XI.

LA prodigalità è vn uitio, che conduce l'huomo à peggior fine, che l'auaritia, perciochè'l prodigo conſuma il ſuo, & quello d'altrui, & fatto pouero non è ben veduto da alcun, anzi tutti lo fuggono, come perſona inſenſata, & dileggiano prendendo gioco di lui, ſi come intrauenne ad vn Pietro Rizzato, ilquale per la ſua prodigalità venne in grandiſſima miſeria, indi trouato un teſoro, diuentò ricco, & auaro.

Dico dunque, che già nella città di Padoa, famoſiſſima per lo ſtudio, habitaua ne' paſſati tempi vn Pietro Rizzato, huomo affabile, e di bellezza preſtante, & di ricchezze ſopra ogn'altro abondeuole: ma era prodigo, perciochè donaua a gli amici hor questa, hor quell'altra, coſa, ſecõdo li pareua cõuenire al grado loro, & per la ſua troppo grande liberalità haueua molti, che lo ſeguitauano, nè mai li mancauano hoſpiti alla ſua menſa, laqual ſempre era abondantiſſima di delicate, & pretioſe viuande. Coſtui tra l'altre ſue pazzie ne fece dùe, delle quali vna fu, che andãdo vn giorno con altri gentilhuomini da Padoua à Vinegia per Brenta, e veggendo, che ciaſcheduno di loro s'eſſercitaua chi in ſonare, e chi in altre coſe, facendo egli per non parer tra loro occioſo, ſi miſe con i danari a far come ſi dice paßarini, e gettauali ad vno ad vno nel fiume. L'altra, ch'è maggior importanza, fu ch'eßendo egli in villa, e venendo a lui molti giouani per corteggiarlo, e veggendoli da lontano per far loro honore, fece metter fuoco in tutte le caſe de ſuoi lauoratori. Volendo dunque Pietro contentar il ſuo appetito in tutte le coſe à lui poſſibili, viuendo diſſolutamẽte, e ſenza alcun freno, preſto gli vennero le ſue gran ricchezze a meno, & inſieme gli mãcarono tutti gli amici, che'l corteggiauano. Egli per il paſſato tempo quãdo era nella ſua felicità, haueua nodrito molti famelici, hora ch'egli è affamato, e ſitibõdo, nõ troua alcuno che gli voglia dar da mãgiare, ò da bere. Egli veſtiua i nudi, hora niuno gli cuopre la ſua nudità; egli haueua

cura

tura de gl'infermi, hora niuno ha cura della sua infermità; gli accarezzaua tutti; honorandogli sommamẽte, e hora è mal ueduto, e lo fuggono, come cõtagiosa pestle. Laonde essendo giunto il miserello all'amaro e crudel passo di pouertà, e essendo nudo, & infermo, e vessato dal flusso in tal maniera, che n'andaua il sangue, menaua patientemente la misera, & infelice sua vita, ringratiando sempre Dio, che dato gli haueа conoscimento. Auenne, che andãdo vn giorno il meschinello pieno di rogna, tutto sozzo ad vn certo luogo rouinato, non già per solazzare, ma per deporui giù il natural peso del ventre guardando finalmẽte in vn pariete per antichità guasto, e vide per vna grã fissura risplendere oro, e rotto quel pariette, trouò vn gran vaso di terra pieno di ducati d'oro, & portatolo à casa nascosamente, cominciò a spendere, non profusamente, come prima, ma secondo'l suo bisogno, & moderatamente. Gli amici, & cari compagni, che continuamente il corteggiauano nel tempo, che lui viueua felicissimamente auedutisi, che si era fatto ricco; pensarono di ritrouarlo prodigo, come prima, & andatisene à lui, il cominciarono a carezzare, & corteggiare, pensando tuttauia di uiuer alle altrui spese. Mà la cosa non gli venne fatta, come essi uoleuano, & era il desiderio loro. Percioche non solamente non lo trouarono pazzo, e largo nel spendere, e sciocamente donando il suo, & facendo banchetti: ma conobbero certamente lui esser diuenuto sauio, & auaro, & addimandaro da gli amici, & compagni, come era diuenu-

to sì ricco, li rispondeua, che se voleuano ancor essi diuentar ricchi, bisognaua prima che vuotassino il sangue dal uentre suo, come haueua fatto egli, dinotandogli, che prima haueua sparso'l sangue, che trouato hauesse li danari. Allhora gli sopradetti compagni, & amici, vedendo che non vi era allegrezza di cauar altro construtto da lui; si partirono. La fauola molto piacque ad ogn'vno; perciochè apertamente dimostraua, che gli amici non nelle cose prospere ma nelle auerse prouar si debbono; & ogn'estremo è vitioso. Ma poscia, che tutti vnitamente tacquero, la Signora ordinò, che Vicenza con l'enimma seguisse; onde ella non sì tosto vdito il comandamento dalla Signora, che subito baldanzosamente così disse.

Vorrei saper da voi Signor mio accorto,
Qual cosa è questa mia, nato bisnato;
E messo sotto terra dopò morto,
Senza tardarui punto in cotal fato;
Ha vita breue, espesso muore a torto;
Nè forte mai commesse alcun misfato;
Piccioli grandi, uecchi, e giouanetti
Sono buoni per noi ne' saporetti.

Malageuole fu giudicato da tutti il raccontato enimma: ma la discreta Vicenza in tal maniera lo espose. Il bisnato è il uouo, di cui senza comare nasce il pollo, il quale non viue longamente, e spesso muore senza mai hauer errato, cioè senza hauer mai calcata la gallina, & piccioli, ò grandi che siano, sono buoni per noi. Marauigliosa fu la bella espositione del difficilissimo enimma, ne fu uerano nella grata compagnia, che sommamente non lo commendasse. Et perche la rosseggiante aurora cominciaua apparire, e già era terminato il carnesciale, & sopragiunto il primo giorno di Quadragesima, la Signora uoltatasi all'honoreuol compagnia, con piaceuol uiso così disse. Sappiate Magnifici, & honorandi Signori, & uoi honorate, & amoreuoli donne, che noi siamo al primo giorno di Quadragesima. Laonde mi par cosa giusta, che poniamo da canto i nostri dilettieuoli, & solazzeuoli ragionamenti; & gli amorosi balli, & soaui suoni, & le ridicolose fauole. Gli huomini parimente, & le donne, che altro non desideranano, il voler della Signora sommamente commendarono senza far accendere i torchi (perciochè homai era il giorno chiaro) comandò la Signora, che ciascuno se ne andasse hormai a riposare, nè più alcuno si riducesse per conto di compagnia all'usato, se prima non gli era imposto da lei. Gli huomini hauendo hauuto licenza dalla gentil Signora, con tale, & tanta modestia, per occasion del compimento di carnesciale, & non

già

già per niſſun'altra occaſione, obedientiſſimi furono a lei come ſempre ſono ſtati alli paſſati giorni. Riuerentemente ogn'vn di loro, con quelli ſuoi ſoliti, & honorati geſti ſe gl'inchinò, & laſciata la Signora, & le damigelle in pace, ogn'un alli loro allogiamenti ritornarono.

Il fine della Decimaterza, & vltima Notte.

TAVOLA
DELLE FAVOLE
DI TVTTO QVELLO
CHE NELLA PRESENTE OPERA si contengono.

NOTTE PRIMA.

SALARDO, figliuol di Rinaldo Scaglia si parte da Genoua, e và à Monferrato, doue fa contra tre comandamenti del padre lasciatili per testamento, è condannato a morte vien liberato, & alla propria patria ritorna. 6

Cassandrino famosissimo ladro, & amico del Pretore di Perugia, gli fura il letto, & il suo cauallo Leardo. 14

Scarpafico, da tre malandrini vna sol volta viene gabbato, ma tre fiate gabba loro, finalmente vittorioso, cõ la sua Nina lietamente rimane.

car. 19
Tebaldo Prēcipe di Salerno, vuole Doralice vnica sua figliuola per moglie, laqual perseguitata dal padre capita in Inghilterra, & Genese la piglia per moglie; e con lei ha due figliuoli, che da Tebaldo furono vccisi, di che Genese Re si vendicò. 25
Dimitrio Bazariotto, postosi nome Gramotiueggio, scoprē Polissena sua moglie con vno, & alli fratelli di lei la manda, da i quali essendo vccisa, Dimitrio prende la fante per moglie. 32

NOTTE SECONDA.

GAleotto Re d'Anglia, hà vn figliuolo nato porco, ilqual tre uolte si marita, & posto giù la pelle porcina, & diuenuto un bellissimo giouane, fu chiamato Re porco. 40
Filenio Sisterna Scolare in Bologna, vien da tre belle donne beffato, & egli cō vna fiata festa di ciascheduna si vendica. 46
Carlo da Rimino ama Teodosia, & ella nō ama lui, perche haueua la virginità votata, & credendosi Carlo con violēza abbracciarla restò ingannato, & fu fieramente battuto. 54
Messer Simplicio di Rossi s'innamora in Giliola moglie di Ghirotto Scanferla contadino, & trouato dal marito in casa, ne vien scōciamēte battuto, e ben pesto, & a casa se ne torna. 59

NOT-

NOTTE TERZA.

Pietro pazzo per virtù d'vn pesce, chiamato Tonno da lui preso, & da morte campato, diuien sauio, e piglia Luciana figliuola di Luciano Re per moglie, che prima per incantesmo di lui era grauida. 64

Dalfreno Re di Tunisi hà due figliuoli, vno Listico, l'altro Riuoretto chiamato, dapoi per nome detto Porcarollo, finalmente Belisiandra figliuola di Atarante Re di Damasco in moglie ottiene. 71

Biancabella figliuola di Lamberico Marchese di Monserrato, vien mandata dalla matrigna di Ferrandino Re di Napoli ad vccidere: ma li serui le troncano le mani, & le cauano gli occhi, & per vna biscia n'è reintegrata, & a Ferrandino lieta ritorna. 80

Fortunio per vna riceuuta ingiuria dal padre, & dalla madre si parte, e vagabõdo capita in vn bosco doue troua tre animali, da i quali p sua sentenza è gũidardonato. Indi entrato in Polonia giostra, & in premio Doralice figliuola del Re in moglie ottiene. 88

Isotta moglie di Lucaserro di Albani da Bergamo, credendo cõ assuria gabbare Iranaglino vaccaro di Emiliano suo fratello per farlo parer bugiardo, perde il poder del marito, e tor-

na a casa con la testa di vn torro dalle corna di oro tutta vergognata. 96

NOTTE QVARTA.

RIcardo Re di Tebe ha quattro figliuole, dellequali vna và errando per il mondo, & di Costanza Costanzo si fa chiamare, & capita nella corte di Cacco Rè della Bitinia, il qual per molte sue prodezze in moglie la prende. 101

Erminione Glaucio Atheniese, prende Filenia Centurione per moglie, & diuenuto di lei geloso, l'accusa in giudicio, & per mezo d'Hippolito suo innamorato vien liberata, & Erminione condannato. 109

Ancilotto Re di Prouino, prende per moglie la figliuola d'vn fornaio, e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del Rè per virtù d'vn'acqua, d'vn pomo, ed'vn'vccello, vengono in cognitione del padre. 114

Nerino figliuolo di Galese Re di Portogallo innamorato di Genobbia, moglie d'vn maestro Raimondo Brunello Fisico, ottenne il suo amore, & in Portogallo la conduce, & il marito da cordoglio ne muore. 124

TAVOLA.

NOTTE QVINTA.

Guerrino, vnico figliuolo di Filippo maria Re di Sicilia libera vn'huomo saluatico della prigion del padre, e la madre per temenza del Re manda il figliuolo in essilio, & lo saluatico huomo fatto domestico, libera Guerrino da molti, & infiniti trauagli. 130

Adamantina figliuola di Bagolana Sauonese per virtù di vna poauola di Drusiano Rè di Boemia, moglie diuenne. 139

Bertoldo di Valsabia ha tre figliuoli, tutti tre gobi, & d'vna stessa sembianza, vno de i quali è chiamato Zambù, & và per lo mondo cercando sua ventura, & capita a Roma, & indi vien morto, gettato nel Tebro con due suoi fratelli. 148

Marsilio Vercelese ama la Tia moglie di Cecato Rabboso, & in casa la conduste, & mentre che ella fa vno sadazzo al marito, egli chetamente si fugge. 154

Mádonna Modesta, moglie de messer Tristano Zanchetto, acquista nella sua giouentù con diuersi amanti gran copia di scarpe, dopò alla vecchiezza peruenuta quella con famigli, bastasi, & ad altre vilissime persone dispensar. 161

NOT-

NOTTE SESTA.

Si amano insieme due compagni, l'vno, & l'altro s'ingannano. 166
Castorio desideroso di diuenir grasso, si fa cauar tutti doi i testicoli a Sandro, & essendo quasi morto, viene dalla moglie di Sandro, con vna piaceuolezza placato. 171
Polissena vedoua ama diuersi amanti, Panfilo suo figliuolo la riprende, ella gli promette di rimouersi s'egli cessa grattarsi la rogna, egli gli promette, la madre l'inganna, e finalmente ogn'vno ritorna all'opera sua. 177
Zefiro scongiura vn giouane, che nel suo giardino mangiaua fichi. 181

NOTTE SETTIMA.

ORtodosio Simeoni mercatãte, e nobil Fiorentino vassene in Fiandra, e d'Argentina innamoratosi, della propria moglie più nõ si ricorda: ma la moglie p incantesmi in Fiandra condotta, grauida del marito, a Fiorenza ritorna. 184
Malgherita Spoletina s'innamora di Teodoro, e nuotando se ne và a trouarlo, e scoperta da i fratelli, & ingannata dall'accesolume, miseramente in mare si annega. 187

Cimarosto buffone và a Firenza, & vn suo secreto a N. racconta, & fa dar delle busse a due suoi secreti camerieri. 191
Due fratelli s'amano sommamente, l'vno cerca la diuisione della facoltà, l'altro gli consente: ma vuole la diuida, egli la diuide, l'altro non si contenta: ma vuole la metà della moglie, e de i figliuoli, e poi si acquetano insieme. 196
Tre fratelli poueri andando pel mondo diuennero molto ricchi. 200

NOTTE OTTAVA.

TRe furfanti si accompagnano insieme per andar a Roma, e per strada trouano vna gemma, e tra loro vengono in contentione di chi esser debba, vn gentilhuomo pronoccia dover esser di colui, che farà la maggior poltronesca prodezza, e la causa rimane indiscussa. 201
Due fratelli soldati prendono due sorelle per moglie l'vno accarezza la sua, & ella fa contra il comandamento del marito: l'altro minaccia la sua, & ella fa quanto egli le comanda. L'vno dimanda il modo di far che gli obedisca l'altro gli insegna. Egli la minaccia, & ella se ne ride, & al fine il marito rimane scher nito. 208
Anastasio Minuto ama una gentildonna, & ella

non ama lui. Egli la vitupera, & ella il dice al marito, ilqual per esser vecchio li dona la vita. 212
Bernardo mercante Genouese vende il vino con acqua, e per suo castigo perde la mità de i danari. 217
Di due Medici quali vno era di gran fama, e molto ricco: ma con poca dottrina. L'altro era dotto: ma molto pouero. 218

NOTTE NONA.

CAlasro Re di N. per le parole di vn chiromante, che la moglie le farebbe le corna, fabrica vna torre, & in quella pone la moglie, ilquale da Galeotto figliuolo di Diego Re di castiglia rimane gabbata. 221
Rodolino figliuolo di Lodouico Re di Vngheria ama Violante figliuola di domitio sarto, & morto Rodolino, Violante da dolor commossa, sopra il corpo morto muore. 225
Francesco Sforza, figliuolo di Lodouico Moro Duca di Milano segue vn ceruo nella caccia, & da' compagni si smarrisse, & giunto in casa di certi contadini si consigliano di vccider-lo. Vna fanciulla scopre il trattato, & si salua, i villani uiui sono squartati. 229
Papiro Schizza presumēdosi molto sapere, e di ignoranza pieno, e cō la sua ignoranza beffa il fi-

TAVOLA
il figliuolo d'vn contadino, ilquale per uendicarsi gli abbruscio la casa, & quello, che dentro si ritrouaua. 233
I Fiorentini, & i Bergamaschi conducono i loro Dottori ad una disputa, & i Bergamaschi con vn'astutia confondono i Fiorentini. 238

NOTTE DECIMA.

FInetta inuola a Madonna Verônica moglie di Messer Brocardo de' Caualli da Verona vna collana, perle, & altre gioie, e per mezo d'un suo amante, non auedendosi il marito ricupera il tutto. 242
Vn'asino fugge da vn molino, e capita sopra vn monte, & trouato dal Leone, gli addimanda chi egli è, & l'asino all'incontro addimanda al Leone il nome suo. Il Leone dice esser il Leone, & l'asino Brancaleone; & sfidatisi a far alcune proue, l'asino finalmente rimase vincitore. 246
Cesarino di Berni Calaurese con vn Leone, vn'Orso, & vn Lupo si parte dalla madre, & dalle sorelle, e giunto in Sicilia, troua la figliuola del Re, che douea esser diuorata da vn ferocissimo dracone, & con quelli tre animali l'vccide, & liberata da morte uien presa da lui in moglie. 251
Andrigeto Valsabia fa testamẽto, & malamente

more. 257
Rodolino da pauia homicida, e ladro, vien preso dalla famiglia del Podestà, e messo alla tortura, nulla confessa. Indi uede l'innocente figliuolo tormentare; & senza più martorio il padre confessa. Il Pretore li dona la uita; & il bandeggia. 259

NOTTE VNDECIMA.

SOriana viene a morte, & lascia tre figliuoli, Drusolina, Tessone, & Costantino Fortunato, ilquale per virtù d'vna gatta, acquista un potente Regno. 263
Pomporio Comona vien accusato al patrone del suo disordinato mangiare, & egli con vna fauola mouendo il patrone, dalla querela si salua. 266
Vn buffone con vna burla inganna vn gentilhuomo egli per quella è messo in prigione, & con vn'altra burla è liberato di carcere. 269

NOTTE DVODECIMA.

FLorio geloso della propria moglie, assolutamente uiene ingannato da lei, & risanato da tanta infermità, lietamente con la moglie uiue. 272
Vn pazzo ilquale hauuta copia d'vna leggiadra

& bellissima donna finalmente riportò premio dal marito dilei. 275
Federico da Pozzuolo, che intendeua il linguaggio de gli animali, astretto dalla moglie dirle vn secreto, quella stranamente batte. 277
N. con vna parola solamente, fece ricco vn suo scarlieuo nominato Girolamo. 279

NOTTE DECIMA TERZA.

MAestro Gasparino Medico con la sua virtù sanaua i pazzi. 282
Truffaldino compra gran quantità di galline da vn villano, & douendo fare il pagamento, aggabba il villano. 285
Fortunato seruo volendo ammazzare una mosca, vccise il suo patrone, & dell'homicidio con vna piacevolezza fu liberato. 287
Vilio brigantello ammazza un ladro, ilqual era posto nelle insidie per ammazzar lui. 90
Lucietta madre di Lucilio figliuolo disutile, & da poco, il manda per trouar il buon dì, & egli lo troua, & con la quarta parte d'vn tesoro à casa ritorna. 292
Giorgio seruo fa capitoli con Pandolfo suo patrone del suo seruire, & al fine conuince il patrone in giudicio. 294
Filomena giouanetta grauemente si inferma. & uisitata da molti Medici, finalmente hermafrodi-

frodita vien ritrouata.
Cesare Napolitano longamente stato in studio a Bologna prende il grado del Dottorato, e ritornato a casa, infilza le sentenze per saper meglio giudicare. 299
Vn pouero passaggiero si parte da Bologna per andar à Ferrara, e sopragiunto dalla notte si nasconde in vna casa, doue gli soprauenne vn timoroso, & burleuole caso. 301
Guglielmo Rè di Bertagna, aggrauato d'vna infermità, fa venir tutti i Medici per rihauer la sanità, e conseruarsi sano, & maestro Gottofredo Medico, & pouero, li dà tre documenti, & con quelli si regge, & sano rimane. 303
Pietro Rizzato huomo prodigo, impouerisce, & trouato vn tesoro, diuenta auaro. 307

Il fine della Tauola.

961175

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

A a B b C c D d E e F f G g H b I i K k L l M m N n O o P p Q q R r.

Tutti ſono fogli intieri, eccetto R r, ch'è mezo foglio.

L'Opera ſono fogli 39. e mezo.

REGISTRO.

Sab. 3100